STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

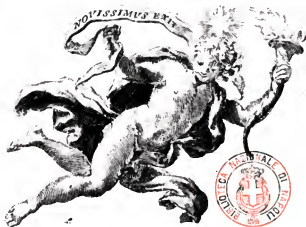
DEL CAVALIERE ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

Consigliere di S. A. S. il Signor Duca di Modena, Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell'Università della stessa Città.

TOMO VI.

Dall' anno MCCCC. fino all' anno MD.

PARTE II.

ROMA MDCCLXXXIV.

PER LUIGI PEREGO SALVIONI STAMPATOR VATICANO

NELL' ARCHIGINNASIO DELLA SAPIENZA

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE

DE' TITOLI DELLA SECONDA PARTE

Di questo Sesto Tomo.

LIBRO TERZO.

Belle Lettere ed Arti.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patr. Sacr. Palat. Apostol. Magist.

F. A. Marcucci Patriarc. Constantinop. ac Vicesg.

HO riveduto per commissione del Rmo P. Fr. Tommaso Maria Mamachio Maestro del S. P. A. la Parte seconda del Tomo VI. della Storia della Letteratura Italiana del celebre Signor Cavaliere Abate Girolamo Tiraboschi, e non vi avendo incontrata veruna cosa, che si opponga ai dogmi della santa nostra Religione, ed alla buona morale, la giudico degnissima di essere riprodotta con le stampe alla pubblica luce.

Da S. Callisto li 15. Febbrajo 1784.

P. L. Galletti Vescovo di Cirene.

NEl leggere attentamente la Parte seconda del Tomo VI. della Storia della Letteratura Italiana, simile agli altri nella copia della più scelta erudizione, nella esatta critica, e nella eleganza dello stile, nulla ho trovato, che non sia pienamente conforme alla cattolica credenza, ed alla più sana morale. Giudico pertanto, che possa, e debba quì ristamparsi. In fede ec.

Roma li 16. Febbrajo 1784.

Giuseppe Canonico Reggio Primo Custode della Bibliot. Vaticana.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Maria Mamachi Ord. Præd. S. P. Apost. Magist.

STO-

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MCCCC. all' anno MD.

LIBRO TERZO

Belle Lettere, ed Arti.

CAPO PRIMO

Storia.

I. El fecolo precedente abbiamo offervato, che la Storia cominciato avea fin d'allora a ufcir dalle tenebre, fralle quali era ftata avvolta in addietro, e a moftrarfi in afpetto alquanto migliore. Affai più lieti progreffi fece ella nel fecolo, di cui fcriviamo. I monumenti d'antichità, e le opere dei Latini, e de' Greci venute in luce, furono a guifa di fiaccole, che additaron gli errori fin allora incautamente feguiti, e fegnaron la via, per cui doveafi giugnere allo fcoprimento del vero. L'eleganza di ftile, di cui appena aveafi idea, cominciò a vederfi ne'libri; e la Storia non paga di effere veritiera volle ancora moftrarcifi adorna di bellezze e di grazie. Alcuni degli Storici di quefto fecolo poffono anche al prefente proporfi come perfetti modelli in tal genere d'eloquenza. Che fe tra effi fe ne incotran più altri, che fanno ancor molto dell'antica rozzezza sì nella critica, che nello ftile, dobbiam ri-

riflettere che anche a' noſtri tempi, che pure, ſecondo la comune opìnione, ſon tempi di luce, ſi veggon talvolta uſcire al pubblico cotali Storie, che per poco non ſi crederebbon compoſte quattro o cinque ſecoli addietro. Lo ſcriver bene fu ſempre di pochi, e anche al ſecol d'Auguſto tra un Orazio e un Virgilio ſi frammiſchiarono importunamente un Mevio e un Bavio. Nè ſolo per la eccellenza degli Scrittori di Storia fu illuſtre il ſecolo XV., ma per la lor moltitudine ancora. Baſti il dire, che le giunte e le correzioni ſole fatte dall'eruditiſſimo Apoſtolo Zeno a ciò che il Voſſio avea detto degli Storici Italiani, che ſcriſſero in queſto ſecolo in lingua Latina, formano due non piccoli tomi. E nondimeno nè vi ſi trovan tutti coloro, che ci han date Storie in quella lingua, e tutti vi mancan quelli, che ce le han date nell'Italiana. Io sforzerommi adunque di trattare in tal modo un sì vaſto argomento, che nulla ommettendo, per quanto mi ſia poſſibile, di ciò che è neceſſario a porre nella giuſta ſua luce il merito de' migliori e de' più rinnomati Scrittori, e laſciando in diſparte le meno importanti ricerche, e accennando ſoltanto ciò, che da altri è ſtato già riſchiarato, non ſi oltrepaſſino i confini all'idea di queſta Storia preſcritti.

II. Diaſi il primo luogo a coloro, che ſi volſero a coltivare quella parte di Storia, la qual fra tutte è la più oſcura, e in conſeguenza la più difficile, cioè l'antica, col riſchiarare, come meglio potevano, i coſtumi, le leggi, e i fatti de' Romani, de' Greci, e di altre nazioni. Abbiamo altrove lungamente parlato dell'iſtancabile diligenza, con cui molti ſi diedero a ricercare e a raccogliere i monumenti d'antichità. Ciriaco d'Ancona, Niccolò Niccoli, Ambrogio Camaldoleſe, Leonardo Bruni, Bernardo Rucellai, Michel Fabricio Ferrarini, Felice Feliciano, Giovanni Marcanuova, Girolamo Bologni, Pomponio Leto, e più altri aveano in ciò gareggiato fra loro, e per opera di eſſi eran tornati in luce innumerabili monumenti, che per le vicende de' tempi giacevan dimenticati per modo, che ſembravan perduti. Il Bologni inoltre, come ſi è detto, avea cominciato forſe prima di ogni altro ad aggiugnere a' monumenti da ſe raccolti ſpiegazioni e comenti per illuſtrarli, nel che ſe non avea ſempre colpito nel vero, avea almeno col ſuo eſempio moſtrata agli altri la via, per cui doveano avanzarſi a ſcoprirlo. Ma ciò non baſtava. I monumenti antichi dovean giovare all'intelligenza degli antichi Scrittori, e le opere di queſti a vicenda dovean da quelli ricevere ſpiegazione e lume. Tra' primi a illuſtrare in tal modo l'antichità fu Bion-

Biondo Flavio, uomo a que' tempi assai dotto, e di cui, benchè molte notizie ci abbia somministrate il suddetto Zeno (1), niuno ancora però ne ha scritta esattamente la vita. Noi dunque ne ricercheremo le epoche, e le circostanze più degne di speciale memoria, valendoci a tal fine degli Scrittori, e de' monumenti contemporanei.

III. S'ei debba chiamarsi Biondo Flavio, o Flavio Biondo, ella è quistione non ancor ben decisa, e poco importa il sapere, com'ella debba decidersi. Io scrivo Biondo Flavio, perchè così leggesi nell'Iscrizion sepolcrale a lui posta, e negli antichi Annali di Forlì sua patria, pubblicati dal Muratori (2), e così pure lo chiama Francesco Filelfo in più lettere a lui scritte, delle quali diremo fra poco. Che se ciò non ostante altri crede, ch'ei debba dirsi Flavio Biondo, io non perciò vo' movergli guerra. Così parimenti io lascerò, che ognun creda, ch'ei fosse della nobil famiglia de' Ravaldini, benchè io non vegga, che se ne rechino monumenti abbastanza sicuri. Ei nacque non nel 1385., come afferma il Cav. Marchesi (3), ma nel 1388., poichè avea 75. anni di età quando morì nel 1463. Egli stesso afferma (4), che ebbe a suo Maestro di Gramatica, di Rettorica, e di Poesia Giovanni Ballistario Cremonese, uomo dottissimo; ma non ci dice, se questi tenesse scuola in Forlì, o altrove, o s'egli fosse mandato a Cremona per udire sì valoroso Maestro. Essendo ancora in età giovanile fu da' suoi Concittadini inviato a Milano per trattare di alcuni affari (5), e abbiamo altrove veduto, che in quella occasione ei fu il primo a far copia del libro di Cicerone de' celebri Oratori (6). Ciò dovette accadere, come si è allora mostrato, tra 'l 1418. e 'l 1427. Di altre cose da Biondo circa quel tempo operate non abbiamo alcuna certa notizia. Solo veggiamo, che l'anno 1430. egli era in procinto di andarsene alla Corte di Roma; ma che essendo stato in quell'anno medesimo destinato alla Pretura di Bergamo il celebre Francesco Barbaro, questi, che avea grande stima di Biondo, gli scrisse pregandolo a unirsi con lui per servirlo da Cancelliere; il che si pruova dal P. degli Agostini (7) con una lettera inedita dello stesso Barbaro. Parmi probabile, ch'egli accettasse cotale invito; perciocchè non veggiamo, ch'ei passasse a Roma innanzi al Pontificato di Eugenio IV., che co-

(1) Dissert. Voss. t. I. p. 229.
(2) Script. Rer. It. vol. XXI. p. 226.
(3) Vit. Ill. Foroliv. p. 204
(4) Ital. Ill. Reg. VII. p. 102. Edit. Taurin. 1527.
(5) Ib. Reg. VI. p. 89.
(6) L. I. c. IV. n. V.
(7) Scritt. Ven. t. II. p. 64.

cominciò nel Marzo dell'anno seguente. Non sappiam parimenti quando precisamente egli entrasse nell'impiego di Segretario sotto questo Pontefice. Ma ci certamente vi era fin dal 1434., perciocchè in quest'anno il veggiam inviato da Eugenio IV. insiem col Vescovo di Recanati a' Fiorentini e a' Veneziani per chieder soccorso nell'angustie, in cui ritrovavasi. Lo stesso Biondo ci parla di questa doppia ambasciata da lui sostenuta (1), e descrive, come navigando pel mar di Toscana egli andava osservando, e mostrando al Vescovo suo Collega i monumenti d'antichità, che si vedean quà e là sparsi sul lido, narra il pericol che corse di cadere in mano a'nimici, e accenna il poco felice successo della sua negoziazione. All'occasione di questo viaggio a Venezia è probabile, ch'egli stringesse, o rinnovasse la grande amicizia, ch'egli ebbe poi sempre, co'personaggi più illustri di quella Repubblica, come col suddetto Francesco, e con Ermolao Barbaro, con Taddeo Querini, con Lodovico Foscarini, e con altri (2). Circa l'anno 1441. Biondo era di nuovo a Firenze, come è manifesto dall' Elegia di Porcellio da noi pubblicata nel ragionar di Ciriaco Anconitano (3); ma allora è probabile, ch'ei vi fosse al seguito dello stesso Pontefice, il quale già da più anni ivi si tratteneva.

IV. Quattro furono i Romani Pontefici, a'quali egli servì nell'impiego di Segretario, come abbiamo nell'Iscrizion sepolcrale, riferita fra gli altri da Monf. Buonamici (4), cioè Eugenio IV., Niccolò V., Callisto III., e Pio II. L'ultimo però di questi Pontefici afferma, che poco ei fu curato da Niccolò V. (5). E par veramente, che sotto questo Pontefice ei fosse per qualche tempo assente da Roma. Ei vi era nel 1448., come raccogliam da una lettera a lui scritta dal Barbaro (6). Ma nel 1450. il Filelfo gli scrive (7), che avendo spesso cercate nuove di lui, avea finalmente saputo, ch'ei si trovava in Ferrara, e che era molto lieto di quel soggiorno. In Ferrara pure cel mostra una lettera scrittagli dallo stesso Filelfo nel Marzo dell'anno seguente (8), perciocchè da essa veggiamo, ch'ei trovavasi nello stesso luogo, ove era Giovanni Aurispa, e questi era allora in Ferrara, come a suo luogo vedremo. Questa lettera stessa ci fa vedere, che Biondo erasi raccomandato al Filelfo, perchè gli ottenesse qualche onorevole stabilimento presso il Duca Francesco Sforza. Ma non pare, ch'ei riu-

(1) Hist. Dec. III. lib. V. p. 479. &c.
(2) V. Agostini l. cit. t. I. pag. 76. 255. t. II. p 89. 317. &c.
(3) L. 1. c. V. n. VII.
(4) De Cl. Pontif. Epist. Script. p. 151. edit. 1770.
(5) Europ. Descript. c. LVIII.
(6) Barb. Epist. Append. p. 24.
(7) L. VII. Epist. L.
(8) L. IX. ep. XVII.

riuscisse nel suo desiderio. Di fatto nel 1453. fece ritorno a Roma, com'egli stesso scrive al Barbaro (1), e vi fu sì amorevolmente accolto da Niccolò, che parve, dice egli', *ch'ei non avesse mai dato orecchio ad alcuna delle calunnie contro di me sparse da' miei nemici*. Queste parole ci scuoprono, qual fosse il motivo, per cui Biondo fu poco accetto al Papa, cioè l'invidia de' suoi rivali, i quali probabilmente lo fecer credere al Pontefice reo di qualche delitto, per cui egli lo allontanò dalla sua Corte. Nella Prefazione però alla Italia illustrata, dettata, come or ora vedremo, da Francesco Barbaro, ma in cui egli parla a nome di Biondo, e che fu scritta circa il 1451., perciocchè vi si nominano due Ambasciadori del Re Alfonso a' Veneziani, che appunto verso questo tempo furono inviati (2), ei dice, che erasi assentato da Roma, a cagion della peste. Ma forse amendue queste ragioni si unirono a far ch'egli abbandonasse la Corte Romana. Aggiunge Biondo nella stessa lettera al Barbaro, che avendo egli offerta al Pontefice la sua Italia illustrata, questi l'avea ricevuta con gradimento, e che ora i suoi affari erano in assai miglior condizione. In tal maniera ricuperò Biondo la grazia di quel Pontefice, di cui continuò a godere nel breve tempo, in cui quegli continuò a vivere. Nè meno caro egli fu a Callisto III. e a Pio II. di lui successori, da' quali verisimilmente sarebbe stato sollevato a onorevoli dignità nella Chiesa, se non fosse stato congiunto in matrimonio con Paola di Antonio Michelini. Intorno al qual matrimonio, e a qualche disturbo, che ne ebbe non meno Biondo, che il Suocero, veggasi ciò che racconta Apostolo Zeno sull' autorità di altri Scrittori Forlivesi. Nel 1459. trovossi presente con Pio II. al Concilio di Mantova, come raccogliesi da una lettera a lui scritta da Lodovico Foscarini, e pubblicata dal P. degli Agostini (3). Tornato poscia a Roma ivi finì di vivere a'4. di Giugno del 1463., lasciando cinque figliuoli, tutti ben istruiti nella Letteratura, da' quali gli fu posta l'Iscrizion sepolcrale riferita dal suddetto Monsignor Buonamici (4). Della morte di Biondo si fa menzione ancora negli antichi Annali di Forlì, ove però forse per errore di stampa si legge il dì 24. in vece del 4., e se ne fa questo elogio: *Die XXIV. Junij Blondus Flavius Foroliviensis Historiographus Romae moritur, qui pro digna ejus memoria multos libros ab ipso luculenter & ornate compositos reliquit, illustrando prolem ejus ex quinque natis, pro aetate doctissimis viris, quos idem in Italia sua appellavit* (5). V.Fral-

(1) Barb Ep. p. 306.
(2) Script. Rer. It. vol. XXII. p. 1138.
(3) L. c. t. I. p. 76.
(4) L. c.
(5) Script. Rer. It. vol. XXII. p. 225.

V. Fralle molte opere da lui composte noi dobbiam quì riflettere principalmente a quelle, che egli scrisse a illustrare l'antichità. Il soggiorno da lui fatto per più anni in Roma, e l'osservazion diligente degli innumerabili avanzi d'antichità, ch'ivi si conservavano, gli fece concepire l'idea di pubblicare una descrizione quanto più fosse possibile, esatta del sito, delle sabbriche, delle porte, de'tempj, e d'altri monumenti di Roma antica, che o ancor sussistevano almeno in parte, o erano stati rinnovati, il che egli eseguì ne'tre libri dedicati ad Eugenio IV. a'quali perciò diede il titolo *Roma Instaurata*, opera di erudizion per que' tempi maravigliosa, perciocchè tutta fondata sulle testimonianze degli antichi Scrittori da Biondo con gran fatica e con istancabile diligenza esaminati. Dopo avere così descritto l'esterno, e il materiale di Roma antica si accinse a descriverne ancora ampiamente le Leggi, il Governo, la Religione, i Riti de' Sagrificj, la milizia, le guerre, e a darci insomma la forma di tutto il regolamento di quella Repubblica; opera non ancor tentata da alcuno, e che dovette costare a Biondo fatica e studio lunghissimo, com' egli stesso confessa nella lettera dedicatoria a Pio II., a cui negli ultimi anni di sua vita offerì quest'opera, divisa in dieci libri, e intitolata *Roma triumphantis*. Allo studio dell'antichità parimenti possiam riferire l'altra opera di Biondo intitolata *Italia illustrata*, in cui egli vien descrivendo l'Italia secondo le quattordici regioni, in cui era anticamente divisa; e ricerca l'origine e le vicende di ciascheduna Provincia, e di ciascheduna Città. Quest' opera fu da lui scritta ad istanza del Re Alfonso di Napoli, il quale prima per mezzo di Jacopo Vescovo di Modena, poscia di Lodovico Puggio, e di Antonio Panormita suoi Ambasciadori alla Repubblica Veneta aveagliene fatta istanza, come raccogliesi dalla Prefazione allo stesso Re, che Francesco Barbaro vi premise in nome di Biondo, e che dal Card. Querini è stata data in luce (1). Or in tutte queste opere, benchè si veggano non pochi falli da lui commessi, scorgesi però al tempo medesimo una singolar diligenza nel raccogliere da tutti gli autori quanto giovar poteva al suo intento; ed essendo esse le prime, che in tal genere si pubblicassero, non può negarsi, che non ci diano grande idea del vasto sapere e del continuo studio del loro Autore. Opera di più ampia estensione è la Storia generale, ch'ei prese a scrivere, dalla decadenza dell' Impero Romano fino a' suoi tempi. Ne abbian

(1) Diatrib. ad Ep. Fr. Barbar. p.171. &c.

biam tre Decadi, e il primo libro della quarta; ma la morte non gli permise di continuarla più oltre. Un bel Codice a penna ne conserva questa Biblioteca Estense, in cui se ne hanno i primi undici libri, e parte del duodecimo con una lettera dedicatoria dello stesso Biondo al Marchese Leonello d'Este. Ne abbiam finalmente alle stampe un libro *de Origine & Gestis Venetorum*. Avea egli avuto più volte in pensiero di scrivere una intiera Storia di quella Repubblica, ma poscia credette più opportuno l'inserirne le gloriose imprese nelle Decadi di Storia Generale, che andava scrivendo, come egli narra in una sua lettera al Barbaro (1). Scrisse poi nondimeno questo trattato, in cui come in compendio raccolse le cose più memorabili. Ei dedicollo al Doge Francesco Foscari, e dalla prefazion raccogliamo, che per opera principalmente di Francesco Barbaro egli era stato ascritto alla Veneta Cittadinanza. Poco innanzi ch'egli morisse, Lodovico Foscarini di nuovo lo stimolò a stendere una compita Storia della Repubblica, e la lettera, ch'egli a tal fine gli scrisse, è stata pubblicata dal P. degli Agostini (2). E forse ei l'avrebbe intrapresa, se avesse avuta più lunga vita. Di altre operette di Biondo, che o son perite, o sol conservansi Manoscritte, si vegga il soprallodato Apostolo Zeno. Deesi però ad esse aggiugnere un Trattato Latino non mentovato da alcuno, in cui disputa, se alla Giurisprudenza o all'Arte militare si debba la preferenza, da lui finito a' 21. di Gennajo dell' anno 1460. e indirizzato con sua lettera Dedicatoria a Borso Duca di Modena, di cui conservasi copia, ma mancante del principio, in questa Biblioteca Estense. Lo stesso Zeno accenna ancora i diversi giudizj, che delle Storie di esso da diversi Scrittori si son recati, alcuni de' quali ne riprendon lo stile, che certo non è elegantissimo, altri ne tacciano i falli, in cui è caduto; difetti non piccioli, è vero, ma che debbono attribuirsi in gran parte al tempo, in cui egli scrisse. A me sembra che più saggiamente di tutti ne abbia giudicato Paolo Cortese, colle parole del quale io terminerò di parlare di questo valoroso Antiquario e Storico (3): *Flavius Blondus sine Græcis litteris persequutus est Historiam diligenter sane ac probe, eamque distinxit & rerum varietate & copia valde prudenter. Admonere enim reliquos videtur, ut majori artificio ac illustrioribus litteris Historiam aggrediantur. In excogitando tamen quid scriberet, omnibus his viris, qui fuerunt fere ejus æquales, meo quidem judicio præstitit.*

VI. Me-

(1) Barbar. Epist. p. 306. &c.
(2) Scritt. Ven. t. I. p. 76. &c.
(3) De Homin. doctis p. 11.

VI. Meno ampio argomento prese a illustrare un altro Scrittor di que' tempi, cioè Andrea Domenico Fiocchi Fiorentino, di cui ancora ci son rimaste più scarse notizie. Apostolo Zeno sperando, che dovesse in breve venire alla luce la Storia de' Canonici Fiorentini dell'eruditissimo Canonico Salvino Salvini, altro non ce ne ha detto (1), se non ch'egli fu fatto Canonico in Firenze nel 1427. e che morì nel 1452. Ma l'accennata Storia non è stata mai pubblicata, e noi perciò siamo privi di quella luce, che potremmo da essa ricevere. Sappiamo, ch'egli fu Scolaro di Manuello Grisolora, come afferma Rafaello Volterrano (2), e che fu ancora Segretario Pontificio, il che si asserisce da Biondo Flavio (3), e si pruova ancora da alcune lettere di Ambrogio Camaldolese (4), ed è perciò stato annoverato tra quelli, che ebbero simile impiego, da Monf. Buonamici (5). Questo è ciò solo, che di lui ci è giunto a notizia. Due libri egli scrisse intorno alla Romana Magistratura, intitolati *de Romanorum Magistratibus*, e da lui indirizzati al Cardinal Branda da Castiglione, il che ci pruova ch'egli scrisse prima dell'anno 1443., al principio del quale morì il suddetto Card. Branda. Questi libri non si sa come furon creduti dell'antico Gramatico Lucio Fenestella, e col nome di esso comparvero fin dal 1477. Ma prima che si cadesse in tal fallo aveasi già l'indubitabile testimonianza del sopraccitato Biondo, che al Fiocchi attribuisce i detti due Libri. Lilio Gregorio Giraldi fu il primo a scoprire l'inganno, e come con diversi argomenti provò (6), che essi non erano opera di Fenestella, così con un antico Codice, ch'egli ne avea, avvertì, che il vero autore ne era il Fiocchi. Ma ciò non ostante se ne fecero più altre edizioni sotto il nome di Fenestella, finchè Egidio Witsio li pubblicò in Anversa nel 1561. col nome del vero Autore. Tutto ciò veggasi più ampiamente provato dal suddetto Zeno, il quale ancora combatte le opinioni di altri Scrittori intorno all'autore di quest'opera, e rileva l'errore di chi ha falsamente attribuita al Fiocchi la Vita di Maria Vergine scritta in versi Latini da Domenico di Giovanni Domenicano. Ne parla ancora l'Oudin (7), il quale riprende la troppo severa censura, che di quest'opera ha fatta il Dempstero, giudicandola degna del fuoco, e saggiamente afferma, che pel tempo, in cui ella fu scritta, è degna di molta lode, e che sarebbe a bra-

(1) Dissert. Vossian. t. I. p. 166.
(2) Comment. l. XXI.
(3) Ital. Illustr. Reg. II. p. 53.
(4) Lib. II. ep. XXXVII. LIV. ep. XIV.
(5) De Script. Epist. Pontif. p. 156.
(6) De Poet. Histor. Dial. IV.
(7) De Script. Eccl. vol. III. p. 2394.

a bramare che non ſe ne vedeſſero a' tempi noſtri uſcire alla luce più altre molto peggiori.

VII. La deſcrizione di Roma antica fu parimenti l' oggetto delle fatiche di Poggio Fiorentino, di cui abbiamo un trattato, in cui deſcrive gli avanzi degli antichi edificj di Roma (1); ma di lui direm tra gli Storici, e quì ragioneremo ſoltanto di un altro, che ſi eſercitò ſullo ſteſſo argomento, cioè di Bernardo Rucellai, o, come ſcriveſi Latinamente, Oricellario, uno de' più colti, e de' più dotti Scrittori di queſto ſecolo, e che anche al preſente ſi può proporre come uno de' migliori modelli a chi prende a ſcrivere Storia. Oltre ciò che di lui in breve ci dicono i compilatori di Biblioteche e di Dizionarj, più copioſe e più eſatte notizie di lui ci han dato Apoſtolo Zeno (2), il Ch. Canonico Bandini (3), i Compilatori degli Elogj degli illuſtri Toſcani (4), e più di tutti il Signor Domenico Becucci all' occaſione di pubblicare il Trattato *de Urbe Roma* del Rucellai (5); dietro a' quali Scrittori verrem brevemente dicendo di queſto dotto Antiquario rimettendo ad eſſi chi brami vederne le pruove negli autentici monumenti, e negli autori contemporanei da eſſi citati. Giovanni Rucellai e Jacopa Strozzi, figlia del celebre Palla più volte da noi mentovato, furono i Genitor di Bernardo, che nacque in Firenze nel 1449. Poco ſappiamo de' primi anni della vita da lui condotta, e degli ſtudj da lui fatti. In età di ſoli 17. anni preſe a moglie Giovanna de' Medici figlia di Pietro de' Medici, e nipote di Coſimo il Padre della Patria, nella qual occaſione Giovanni Rucellai con regale magnificenza profuſe fino a trentaſettemila fiorini. Quanto diligente coltivatore delle buone arti e delle ſcienze foſſe Bernardo, baſta a provarlo l'amicizia ch'egli ebbe con Marſiglio Ficino, della cui Accademia fu prima uno de' più degni ornamenti, e poſcia il più fermo ſoſtegno. Marſiglio ſcrivendo fin dal 1478., cioè quando Bernardo contava ſoli 29. anni di età, a Naldo Naldi afferma (6), che fra centomila uomini appena ſi troverebbe, chi poteſſe paragonarſi al Rucellai in ciò che è oneſtà di coſtumi e felicità di fortuna. Piene poi di eſpreſſioni di affetto e di ſtima ſono le lettere ch'egli gli ſcrive (7). Poichè fu morto il gran Lorenzo de' Medici, l'Accademia Platonica trovò in Bernardo uno ſplendido Protettore, che le diede onorevol ricovero. Fece egli edificare una magni-

(1) Oper. p. 131. edit. Baſil. 1538.
(2) Giorn. de Letter. d' Ital. t.XXXIII. Art. VI.
(3) Specimen. Litterat. Flor. vol.II. p.77.
(4) T. I.
(5) Rer. It. Script. Florent. vol.II. p.755.
(6) Oper. Vol. I. p. 636.
(7) Ib. p. 662. 665. 836. 859. 906.

gnifica abitazione con orti e giardini e boschetti all'uso delle Filosofiche conferenze vagamente adattati, e adorna inoltre di monumenti antichi pregevolissimi da ogni parte raccolti, la veduta de' quali servisse come di stimolo a rinnovare la felicità di que' secoli, di cui richiamavano la memoria. Celebri furono allora gli *Orti Oricellarii*, e se ne trova menzione in molti Scrittor di que' tempi, come colle loro testimonianze dimostrano il Bandini e il Becucci. Non era però Bernardo per tal modo applicato alle Lettere, che trascurasse per esse i doveri di Cittadino. L'anno 1480. fu eletto Gonfalonier di giustizia; quattro anni appresso andò Ambasciadore della Repubblica a' Genovesi; poscia nel 1494. a Ferdinando Re di Napoli; e nell'anno medesimo, e ancor nel seguente a Carlo VIII. Re di Francia. Fu ancora uno de' Deputati sopra l'Università di Pisa; ma ch'ei vi fosse ancor Professore, come da alcuni si afferma, io non ne trovo verun documento. Degli altri impieghi da lui sostenuti in Firenze, della condotta da lui tenuta nelle rivoluzioni, che sul finire del secolo sconvolser quella Repubblica, dell'ambizione e dell'incostanza nel favorire or l'uno or l'altro partito, di cui egli è da alcuni accusato, vegganſi le ricerche del sopraccitato Becucci, che lungamente esamina ciò che di lui si racconta, poichè tai cose son troppo lontane dall' argomento di questa Storia. Ei morì in Firenze a' 7. di Ottobre del 1514., e fu sepolto nel tempio di S. Maria Novella, la cui facciata cominciata già da suo padre era stata da lui con singolare magnificenza condotta a fine.

VIII. L'opera, per cui al Rucellai si dee luogo distinto fra gli illustratori dell'antichità, è quella da noi poc'anzi accennata *De Urbe Roma* pubblicata sol pochi anni addietro in Firenze, e da lui indirizzata a Palla suo figlio. In essa ei prende a comentare la descrizione di Roma di Publio Vittore, raccogliendo da tutti gli antichi Scrittori quanto può giovare a darci una giusta idea delle magnifiche fabbriche di quella gran Capitale. Opera veramente grande, piena di erudizione e di critica, e scritta con precisione e con eleganza di stile non ordinaria, e migliore assai di più altre, che sullo stesso argomento sono state poi pubblicate. Un più breve Trattato egli scrisse inoltre su' Magistrati Romani, che dal Ch. Proposto Gori mandato a Giannernesto Walchio fu da questo pubblicato in Lipsia l'anno 1752. Esso non porta in fronte il nome del suo autore, ma la somiglianza dello stile, e la menzione che fa egli stesso di questo suo trattato nel proemio della prima sua opera, ci persuadono abbastanza, che da lui fu com-

composto. Delle Storie da lui pubblicate diremo fra poco. Due Lettere Latine ancora ne ha date in luce il Burmanno (1), oltre più altre Italiane, che se ne conservano nella Biblioteca Strozzi in Firenze. Nè fu da lui trascurata la Poesia Italiana. Trai Canti Carnascialeschi stampati in Firenze nel 1759. vi ha il *Trionfo della Calunnia* di Bernardo Rucellai. Di altre opere finalmente da lui composte, ma che ora o più non ritrovansi, o giacciono ancora inedite, si veggano i sopraccitati Scrittori, i quali ancora accennano le onorevoli testimonianze, con cui molti Autor di que' tempi ragionano di Bernardo. E degne sono singolarmente d'esser lette alcune Epistole di Pietro Delfino Generale de' Camaldolesi scritte allo stesso Bernardo (2), e una a Leonardo Loredano Doge di Venezia (3), in cui fa grandi elogj del sapere e della probità di Bernardo. A me basterà il riferir quello, che di lui ci ha lasciato Erasmo, di cui non v'era a que' tempi chi potesse in ciò, che è erudizione ed eleganza di stile, portare più accertato giudizio: *Novi Venetiæ*, dice egli (4), *Bernardum Ocricularium, Civem Florentinum, cujus Historias si legisses, dixisses alterum Sallustium aut Sallustii temporibus scriptas; numquam tamen ab homine impetrare licuit, ut mecum latine loqueretur. Subinde interpellabam; surdo loqueris, vir præclare; vulgaris linguæ vestratis tam sum ignarus, quam Indicæ; verbum latinum numquam quivi ab eo extundere.*

IX. Nel parlar di coloro, che in questo secolo si adoperarono a raccogliere le antichità, abbiam fatta onorevol menzione di Giulio Pomponio Leto. Ma ei dee ancora aver luogo distinto fra quelli, che presero ad illustrarle scrivendo, e quì perciò più attentamente dobbiam di lui ricercare. Il Zeno ne ha parlato colla sua consueta esattezza (5), valendosi delle opere dello stesso Pomponio, e di altri Scrittori di que' tempi, e della breve vita, che Marcantonio Sabellico ce ne ha lasciata. Qualche altra notizia potrem noi aggiugnerne tratta dall'Elogio, che, appena fu egli morto, ne scrisse Michel Ferno Milanese, il quale è stato dato alla luce da Mons. Mansi (6). Ch'ei fosse bastardo della nobilissima Casa di Sanseverino nel Regno di Napoli, è certissimo per testimonianza di Gioviano Pontano (7), il quale aggiugne, che Pomponio solea studiosamente dissimulare la sua nascita. Anzi il

(1) Sylloge epist. vol. II. p. 199.
(2) L. VI. ep. XL. lib. X. ep. XXVIII.
(3) L. VII. Ep. XLV.
(4) Apopht. lib. VIII. Oper. vol. IV. p. 363. edit. Lugd. Bat. 1703.
(5) Diss. Voss. t. II. p. 232. &c.
(6) Append. ad vol. VI. Bibl. Med. & inf. Latin. Fabric. p. 6. &c.
(7) De Sermone lib. VI. p. 105. edit. Flor. 1520.

Ferno racconta, che alcuni, i quali venivano a Roma per conoscere un uom sì famoso, facendosi a interrogarlo curiosamente chi e d'onde fosse, ei rispondeva lor bruscamente di non esser già un leone o un orso, che dovessero sì minutamente osservarlo; e che come non cercava egli di loro, così essi cessassero di ricercare di lui. Questa stoica indifferenza mostrò egli ancora verso la stessa famiglia, ond'era uscito. Perciocchè richiesto più volte, e istantemente pregato da que' Signori a recarsi a viver con loro, ei fece ad essi, come narra il Sabellico, questa breve risposta: *Pomponius Lætus cognatis & propinquis suis salutem. Quod petitis, fieri non potest. Valete.* Qual nome egli avesse al battesimo non è ben certo, e si posson vedere su ciò le ricerche del Zeno. E' certo solo, che il nome di Pomponio fu da lui preso per amore di antichità. Quello ancora di Leto, ossia Lieto, fu nome da lui aggiuntosi, e cambiato talvolta secondo le circostanze de' tempi di quello d'Infortunato. Così ancora veggiamo, ch'ei talvolta si appella Giulio Pomponio Sabino. Recatosi a Roma in età giovanile fu istruito nelle lettere prima da Pietro da Monopoli, Gramatico celebre a que' tempi, poscia da Lorenzo Valla. E poichè questi fu morto nel 1457., Pomponio fu creduto il più opportuno a succedergli nell'impiego di istruire la gioventù. A ciò egli congiunse l'Accademia Romana da lui istituita, come altrove abbiam detto, e che fu poscia origine l'anno 1468. a lui non meno che a più altri dell'avverse vicende, che a suo luogo abbiamo descritte. Era allor Pomponio in Venezia, ove non sappiamo per qual motivo ei vi si fosse recato, e sol veggiamo, come si pruova dal Zeno, che per tre anni ei trattennesi in Casa Cornaro. Paolo II., che sospettavalo reo della congiura, di cui abbiam veduto, che accusati furono gli Accademici, adoperossi in modo, che l'infelice Pomponio stretto tralle catene fu condotto pubblicamente in Roma, e sottoposto agli esami nella maniera già esposta. Liberatone finalmente ripigliò ivi l'usato esercizio della pubblica scuola, e continuollo per lo spazio di circa ventotto anni, come afferma il Sabellico, o a meglio dir per quaranta, unendo a questi ultimi i primi anni, in cui innanzi alla sua prigionia avea insegnato, come narra Paolo Cortese (1). In questo impiego era egli sì diligente, che ogni giorno sul far dell'aurora, e spesso col lume acceso in mano, qualunque tempo facesse, partendosi dalla sua casa andavasene alla scuola, ed ivi a una affollatissima moltitudine di

(1) De Cardinal p. 97.

di ſcolari, gran parte de' quali era talvolta coſtretta a ſtar fuori all'aperto, ſpiegava con incredibile applauſo gli Autori Latini, e talvolta inſieme, come narra il Corteſe, non potea contenerſi dal lamentarſi de' Romani, che non aveſſero deſtinate a tal eſercizio più ampie e più magnifiche ſtanze (1). Il Zeno dopo aver diſputato intorno all'Epoca della morte di Pomponio, conchiude appoggiato all'autorità di un Codice della Vaticana additatogli da Monſ. Fontanini, ch'eſſa avvenne a' 21. di Maggio del 1497. Ma io temo che in quel Codice ſia corſo errore. L'Elogio, che il Ferno ne inviò a Jacopo Antiquario, fu ſcritto due giorni ſoli dacchè Pomponio fu morto. Eſſo è ſegnato agli undici di Giugno *III. Idus Junii* del 1498., e ivi ſi dice che egli era morto in età di 70. anni la ſera de' 9. *Ablatus eſt.... V. Idus ſub veſperam*; e due lettere, con cui l'Antiquario da Milano riſponde al Ferno, ſono ſegnate la prima a' 18., la ſeconda a' 24. di Luglio. I quai monumenti ſembra che non ci laſcino luogo a dubitare di queſta Epoca. Gianpierio Valeriano afferma (2), ch'ei ſul finir de' ſuoi giorni fu ridotto a tale ſtremo di povertà, che gli convenne recarſi allo ſpedale, ed ivi finir di vivere sì privo d'ogni coſa, che non avrebbe avuto l'onor del ſepolcro, ſe gli amici non ſe ne foſſero preſo il penſiero. Di ciò nulla dicono nè il Sabellico, nè il Ferno. Anzi queſti racconta, ch'ei laſciò ſuo erede un certo Mattia da lui prediletto tra' ſuoi ſcolari; la qual eredità però ſi riduſſe a un picciol podere, a una caſuccia, a pochi libri, e a più pochi mobili. Ben ci deſcrivono amendue i detti Scrittori, e il Ferno ſingolarmente, la non ordinaria pompa, con cui ne furono celebrate le eſequie, e l'univerſal dolore con cui tutti ne pianſer la morte.

X. E fu veramente Pomponio Leto uno degli uomini più eruditi, che viveſſero a quella età. Lo ſtudio de' monumenti antichi fu quello, di cui più dilettoſſi che d'ogni altro. Non v'era angolo in Roma, nè alcun veſtigio d'antichità, ch'ei non oſſervaſſe minutamente, e di cui non ſapeſſe render ragione. Andavaſi ſpeſſo aggirando penſieroſo e ſolo fra quelle anticaglie, e arreſtandoſi a qualunque coſa nuova gli deſſe ſott'occhio, rimaneva a guiſa d'eſtatico, e ne piangeva ſovente per tenerezza. Accadde talvolta, che trovato da alcuni in tal atteggiamento quaſi immobile e aſtratto da' ſenſi, veſtito inoltre, come ſoleva, aſſai rozzamente, per poco non fu creduto uno ſpettro. Viaggiò una volta, co-

(1) Loc. c. p. 104.

(2) De Infelicit. Literat. lib. II. p. 87.

come narra il Sabellico, per veder que' paesi posti alle rive del Tanai, che da Strabone non erano stati descritti, il che si conferma dal Ferno, che afferma di averlo udito descrivere i costumi e la vita de' popoli, che avea conosciuti viaggiando; e aggiugne, ch'egli pensava ancora di andar fino nell'Indie, ma che nel trattenne la compagnia degli uomini dotti, di cui godeva in Roma. Fu in fatti Pomponio carissimo a tutti coloro, che proteggevano e coltivavan le scienze, ed egli erane in certo modo l'arbitro e il condottiero, essendo Capo dell'Accademia Romana, in cui essi si raccoglievano; delle quali adunanze, e delle feste, e delle erudite conferenze, che ivi tenevansi, abbiam detto altrove. Uomo a primo aspetto severo e rozzo parea ancora nel parlar famigliare lento, e stentato, e di lingua non bene sciolta. Ma quando parlava pubblicamente non v'era chi ragionasse con più piacevole e più felice eloquenza. Nimico dell'adulazione e del fasto appena mostrava di conoscere i Grandi; e osserva il Ferno, che al solo Cardinal di Carvajal non v'era contrassegno d'ossequio, ch'ei non rendesse. Ciò non ostante tutti faceano a gara nell'onorarlo e nel somministrargli denaro, e qualunque altra cosa, di cui abbisognasse; il che vidési principalmente in una sedizione, che eccitossi in Roma a' tempi di Sisto IV. l'anno 1484., in cui l'infelice Pomponio si vide spogliato d' ogni cosa. Nel Diario di Stefano Infessura pubblicato dal Muratori si accenna ciò, che allora egli ebbe a soffrire; *Et ancora intra l'altre* (fu messa a sacco) *la casa di Pomponio Leto, al quale furono tolti quanti libri aveva con tutta l'altra roba e vestiti; e lui in giuppetto coi borzacchini, e con la canna in mano se n'andò a lamentare coi superiori* (1). Ma presto ei si vide ben compensato da sì gran danno; perciocchè, come narra il Sabellico, tante cose gli furono inviate in dono dagli amici, e dagli Scolari, ch'ei ne fu per avventura provveduto meglio che prima. Questo Scrittor medesimo non dissimula una taccia, che fu data a Pomponio, cioè di essere stato ne' primi anni disprezzatore della Religione, aggiugnendo però di aver udito narrare, che sul fin della vita avea preso a rispettarla. E abbiam veduto di fatti, che l'uso da lui introdotto di prendere il nome dal Gentilesimo, e certe feste da lui celebrate in onore del dì natalizio di Roma, il fecer credere reo d'empietà. Ma il Ferno, che per molti anni gli era stato non solo scolaro, ma intimo confidente, ci assicura, che ei fu sempre lungi da tal delitto, e che dopo aver piamente vis-

(1) Script. Rer. It. vol. III. P. II. p. 1163.

vissuto, morì ancora con sentimenti di singolar divozione. Il Zeno produce parecchi Elogj, che del sapere non meno che della modestia di Pomponio han fatto il Platina, il Pontano, il Sabellico, il Poliziano, con cui veggiamo, ch'ei teneva commercio di lettere sopra le antichità (1), Beato Renano, Pietro Martire d'Anghiera, che con lui pure teneva corrispondenza (2), Paolo Cortese, e più altri, le testimonianze de'quali posson bastare ad opprimere non che a confutare il sentimento del Vives, che ne ha parlato con molto disprezzo. Non vuolsi però dissimulare, che anche Rafaello Volterrano non aveane grande stima; perciocchè sembra, ch'ei ne derida la soverchia affettazione dell'antichità: *Pomponius natione Calaber Graecorum ignarus, tantum antiquarium sese factitaverat, ac si qua nomina exoleta & portentosa invenerat scholis ostentabat* (3). E sembra in fatti, ch'egli avesse per l'antichità quella soverchia e superstiziosa ammirazione, di cui si veggono anche al presente non rari esempj. Il qual difetto però forse era allor necessario per risvegliare dal sonno, in cui vergognosamente giaceansi, la maggior parte degli uomini, e per togliere interamente il disprezzo, in cui quegli studj erano stati fino a quel tempo. E alle medesime circostanze deesi attribuire l'altro difetto, in cui, come altrove abbiamo osservato, cadde talvolta Pomponio, cioè di adottare per veri alcuni monumenti d'antichità, che or si credono, e a ragione, supposti.

XI. Molte, e di genere tra lor diverse son le opere, che di Pomponio ci son rimaste. E cominciando da quelle, che più appartengono a questo luogo, parecchi trattati egli scrisse a illustrare i costumi e le leggi della Romana Repubblica, e lo stato di Roma antica; cioè intorno a'Sacerdozj, a'Magistrati, alle Leggi, insieme con un Compendio della Storia degli Imperadori Romani dalla morte di Gordiano il giovane fino all'esilio di Giustino III. Il Trattato *de Romanae Urbis vetustate*, ossia *de antiquitatibus Urbis Romae*, che pur si ha alle stampe, credesi da alcuni opera supposta a Pomponio. Un opuscolo ancora ne abbiamo intorno all'origine e alle prime imprese di Maometto. Adoperossi egli inoltre non poco in correggere ed in comentare le opere degli antichi Scrittori. Le prime edizioni, che si fecero di Sallustio, rivedute furono da Pomponio, e confrontate con molti Codici; nel che egli giovavasi della scelta e copiosa Biblioteca, che avea in sua ca-

(1) L. I. ep. XV. XVI. XVII. XVIII.
(2) Petri Mart. Angler. ep. LXXXVIII.
(3) Comment. Urban. lib. XXI.

casa raccolta. La stessa diligenza egli usò per riguardo alle Opere di Columella, di Varrone, di Pompeo Festo, di Nonio Marcello. Comentò inoltre Quintiliano, e Virgilio, i quali comenti parimenti sono usciti alla luce. Di queste opere, e di alcune altre, che son rimaste inedite, o che son del tutto perite, e delle diverse edizioni di quelle, che sono stampate, si veggano le osservazioni dell'eruditissimo Apostolo Zeno, il quale ne ragiona minutamente, e non lascia cosa alcuna a desiderare su questo argomento (*)..

XII. A questi illustratori delle antichità Romane deesi congiungere un altro, che osò ancora di penetrare più addentro nella folta caligine de' Regni e de' popoli antichi, e si lusingò di aver fatte le più gloriose scoperte. Parlo del celebre Annio da Viterbo, ossia, come egli veramente chiamavasi, Giovanni Nanni, il quale per vezzo d'antichità ad esempio di molti altri cambiò il suo cognome in quello di Annio. Non v' ha forse Autore, che più spesso e con maggior venerazione si vegga citato singolarmente dagli Storici de' due secoli precedenti; e non v' ha insieme Autore, che dalla moderna Critica sia più disprezzato e deriso; nè manca ancora, chi lo ha in conto di solenne impostore. Prima però di cercare in qual pregio se ne debbano aver le opere veggiamo in breve, ciò che dell'Autor medesimo ci è giunto a notizia. Ei nacque in Viterbo circa il 1432. come dimostrano i Padri Quetif ed Echard (1); ed ivi pure entrò giovinetto nell'Ordine de' Predicatori. Lo studio da lui fatto non sol della Lingua Latina e Greca, ma ancor delle Orientali lo rendette illustre nel suo Ordine, e gli acquistò la stima de' Romani Pontefici, e singolarmente di Alessandro VI., il quale avendo promosso nel Febbrajo del 1499., alla Chiesa di Chio Fra Paolo da Moneglia Maestro del Sacro Palazzo, gli sostituì in quell'onorevole impiego Giovanni. Ma poco tempo ei ne godette, essendo venuto a morte l'an-

(*) Tragli illustratori delle Romane Antichità deesi nominare ancora Andrea Santacroce Patrizio Romano, e Avvocato Concistoriale morto nel 1471., di cui oltre un Dialogo, che contiene gli Atti del Concilio di Firenze, e che si ha alle stampe (2), conservasi nella Libreria de' Minori Osservanti della Vigna in Venezia un'opera MS. intitolata *De notis publica auctoritate approbatis*, in cui facendo molto uso delle Iscrizioni, tratta delle abbreviature, che in esse e nelle medaglie si leggono. E di questo Codice ancora io debbo la notizia al Ch. Sig. D. Jacopo Morelli.

(1) Script. Ord. Præd. vol. II. p. 4. (2) Concil. Collect. edit. Colet. vol. XVIII. p. 918.

l'anno 1502. in età di circa 70. anni. Intorno alle quali coſe vegganſi i due ſuddetti Scrittori. Eſſi ci danno ancora un diligente Catalogo di tutte l'opere di Annio, così di quelle che abbiamo alle ſtampe, come di quelle, che ſon rimaſte inedite. Tra eſſe vi ſon comenti ſu' libri Scritturali, qualche Trattato Teologico, e uno ne abbiam rammentato noi pure altrove ſcritto in difeſa de' Monti di Pietà, oltre qualche altro libro, che non giova quì rammentare. Noi dobbiam ſolo eſaminare ciò che appartiene alle celebri opere da lui compoſte ſopra le antichità Egiziane, Caldaiche, Etruſche, e d'altri popoli.

XIII. Diciaſſette libri di antichità pubblicò egli in Roma nell'anno 1498. con queſto titolo: *Antiquitatum Variarum Volumina XVII. cum Commentariis Fr. Joannis Annii Viterbienſis*. Dietro alla qual edizione ne venner poſcia più altre, in alcune delle quali ſi ſtamparon ſolo le opere, che dall'Annio ſi credevan trovate, in altre alle opere ſi aggiunſero i Comenti dell'Editore. Preteſe l'Annio di far dono agli Eruditi delle Storie originali di molti Scrittori antichiſſimi, da' quali la Cronologia de' più remoti tempi dovea eſſere maraviglioſamente illuſtrata. Tali ſono Beroſo Caldeo, Fabio Pittore, Mirſilio Lesbio, Sempronio, Archilogo, Catone, Metaſtene, Manetone ed altri, ch'egli diceva di avere fortunatamente trovati. E molti in fatti ſi laſciarono abbagliare dalla luce di sì grandi nomi, e crederon gemme di gran valore que' libri; e ſingolarmente gli Storici di alcune Città e Provincie particolari d'Italia furon lietiſſimi di ritrovarvi il fondamento della lor gloria nell'antichiſſima origine, che alle lor patrie ſi aſſegnava da que' claſſici e infallibili Autori. Ma deeſi ancor avvertire a onor dell'Italia, che molti de' noſtri, appena furono pubblicate le Antichità Anniane, gridaron toſto o all'impoſtura o all'errore. Tra eſſi furono i primi Marcatonio Sabellico (1), Pier Crinito (2), e Rafaello Volterrano (3) tutti Scrittor di que' tempi. Ciò non oſtante non ſon mancati parecchi, che non ſolo hanno adottati come oracoli i libri di Giovanni Annio, ma ne hanno intrapreſa ancora l'Apologia contro coloro, che ardivano di rigettarli come ſuppoſti. E in queſto ſecolo ancora, in cui per altro la Critica ha fatti sì lieti progreſſi, ſi è veduto taluno uſcir di nuovo in campo a difeſa di queſto omai abbandonato Scrittore (4). Ma tutti queſti non ſon che inutili sforzi a ſoſtenere una

(1) Ennead. VIII. lib. V.
(2) De honeſta Diſci. l. XXIV. c. XII.
(3) Comment. Urban. l. XXXVIII.
(4) Franc. Mariani de Etruria Metropoli, & Oratio pro Annio Viterb.

causa troppo per se medesima rovinosa. Non v'ha al presente uomo mediocremente versato ne' primi elementi della Letteratura, che non si rida degli Storici dall'Annio pubblicati, e del loro comentatore. E io stimerei di gittare inutilmente il tempo nel recar pruove di ciò, di che non può dubitare se non chi è incapace d'esser convinto. Si può disputar solamente, se Giovanni Annio debba aversi in conto di impostore, ovvero debba sol credersi troppo semplice ed ingannato. Molti gli dan la taccia di aver arditamente supposta ogni cosa, anzi aggiungono, che era questa una frode, di cui spesso egli usava, nascondendo sotterra statue, bronzi, e altri recenti lavori, e disotterrandoli poi, e spacciandoli come venerandi avanzi d'antichità. Tale accusa però io non veggo che sia abbastanza fondata sulla testimonianza di Scrittori degni di fede, e seguo perciò volentieri il sentimento del Ch. Apostolo Zeno, il quale (1) crede, che l'Annio si lasciasse troppo facilmente ingannare da qualche impostore; e a provarlo reca fralle altre cose la testimonianza del dotto P. le Quien Domenicano, il quale afferma, che nella Biblioteca Colbertina trovavasi un Codice di oltre a due secoli anteriore all'Annio, in cui erano inserite le finte Storie di Beroso, di Megastene, e d'altri. E' degno d'esser letto ciò che il suddetto Zeno va disputando sopra questo argomento, ove si troveranno raccolte molte notizie intorno a'difensori, e agli oppugnatori di questo Scrittore, e intorno alle diverse opinioni, che molti hanno in ciò sostenuto; nè fa d'uopo perciò, ch'io mi arresti a parlarne più stesamente (*). XIV. Ad

(*) Il Ch. Sig. Ab. Giambatista Favre nella sua opera pubblicata poco prima della sua morte nel 1779. in difesa del marmo Viterbese del Re Desiderio non ha lasciati senza difesa anche gli Scrittori di Annio, non sol difendendolo, come io pure ho fatto, dalla taccia d'impostore, ma da quella ancora di credulo; e perchè io ho detto qui che non giova il trattenersi a provare, che quegli Autori sono supposti, perchè *di ciò non può dubitare se non chi è incapace d'esser convinto*, egli risponde, che ciò è dire ingiurie, non recar pruove. Io non ho preteso con ciò d'ingiuriare, ma di appellare al senso comune; e ad esso appello di nuovo; e mi lusingo, che a un tal Tribunale il nome dell'Ab. Favre sarà giudicato degno di grandissima lode, perchè nel difendere questa causa ha mostrato un ingegno non ordinario, e una vastissima erudizione; ma che insieme si deciderà, che degli Scrittori di Annio si continui a giudicare, come si è da' saggi giudicato finora. Io vorrei solo, che alcun ci dicesse (giacchè l'Autore non è più in grado di farlo) qual sia, e ove esista quella opera del famoso Sigonio *sopra le Imprese*, della quale egli sull'autorità di un certo Domenico Bianchi Scrittore di una Storia inedita di Viterbo, cita un passo in lode degli Scrittori di Annio. Niuno ha finor conosciuta, ch'io sappia, questa opera del Sigonio, ed essa certo non si ritrova tra quelle di questo dotto Scrittore pubblicate in sei Tomi in Milano.

(1) Diss. Voss. t. II. p. 186. ec.

XIV. Ad illuſtrare l'antichità giovarono ancor non poco coloro, che intrapreſero a ſcrivere Cronache o Storie generali; perciocchè ſalendo colle loro ricerche fino a' ſecoli più remoti, ſi ſtudiarono di riſchiararne, come poteano meglio, l'epoche, e le vicende. Il primo Scrittore di tale argomento, che in queſto ſecolo ci venga innanzi, è S. Antonino Arciveſcovo di Firenze, di cui già ragionato abbiam tra' Teologi. Una lunga Cronaca diviſa in tre parti fu da lui ſcritta, in cui cominciando dalla Creazione del Mondo, e ſcendendo fino all'anno, in cui egli finì di vivere, che fu il 1459., viene ſucceſſivamente narrando le coſe di maggior importanza in ogni età avvenute. La prima edizione ne fu fatta in Venezia l'anno 1480., e più altre poſcia ne venner dopo in quel ſecolo medeſimo, e nel ſeguente. Io nol proporrò come Autore, che ſi poſſa ſeguir ciecamente ſenza pericol d'inganno. Egli raccolſe e unì inſieme ciò che trovò da altri già ſcritto. L'arte di eſaminare le tradizioni, e i racconti degli Storici antichi, di confrontargli cogli autentici monumenti, di ſeparare il certo dal dubbioſo e dal falſo, non era ancor ritrovata. Quindi ſe le guide da lui ſeguite eran cadute in errore, vi cadde egli pure. Queſta Cronaca ciò non oſtante e la più ampia e la migliore, che finallora ſi foſſe veduta; e nelle coſe de' tempi ſuoi ci dà lumi e notizie molto opportune, e che preſſo altri Scrittori ſi cercherebbono invano.

XV. Dopo S. Antonino entrò nel campo medeſimo Pietro Ranzano; ma la Cronaca da lui compoſta non ha avuta la ſorte di uſcire alla pubblica luce. I PP. Quetif ed Echard (1) dopo il Mongitore ci han di lui date copioſe notizie. Più eſattamente ancora ne ha ragionato Apoſtolo Zeno (2) correggendo alcuni errori de' primi. Ma ancor più diligente è la vita, che dopo eſſi ne ha pubblicata il Signor Valentino Barcellona (3) traendola dalle ſteſſe opere inedite del Ranzano, ch'ei viene fedelmente allegando per pruova di mano in mano. Palermo fu la patria di Pietro, che ivi nacque nel 1428. Dopo aver appreſi i primi elementi da Antonio Caſſarino Profeſſor celebre in quella Città, recoſſi ancor giovinetto inſiem con Teodoro Gaza a Piſa, e poſcia a Firenze, ove ebbe a Maeſtro il famoſo Carlo Marſuppini. Paſsò indi a Perugia alla ſcuola di Tommaſo Pontano, e ivi l'anno 1441. conobbe Ciriaco d'Ancona. Due anni appreſſo ſi trasferì all'Univerſità di Pa-

 via,

(1) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 876.
(2) Diſs. Voſs. t. I. p. 96. &c.
(3) Opuſc. d'Autor. Sicil. t. VI. p. 75. &c.

via, ove allora teneva ſcuola Appollinare Offredi Filoſofo a que' tempi rinnomatiſſimo. Così dopo aver vedute le più illuſtri Univerſità Italiane, e dopo aver dati in eſſe feliciſſimi ſaggi del ſuo ingegno tornò a Palermo, ove in età di circa 16. anni entrò nell' Ordine de' Predicatori. Dopo qualche anno fu da' ſuoi ſuperiori mandato di nuovo a diverſe Scuole d'Italia, ed egli in Piſa, in Piſtoja, in Firenze, in Roma, e in altre Città continuò per circa ſette anni i ſuoi ſtudj, e in amicizia ſi ſtrinſe con molti de' più celebri Letterati di quel ſecolo, de' quali egli ſteſſo fece menzione nella ſua Storia. E narra fralle altre coſe di ſe medeſimo, che Lorenzo Valla avendo allora intrapreſa la traduzion di Tucidide gliela veniva ſucceſſivamente moſtrando, perchè egli la rivedeſſe; il che ci moſtra, ch'era il Ranzano in fama d'uomo aſſai dotto in quella lingua. In età di ſoli 28. anni fu nominato Provincial del ſuo Ordine nella Sicilia; intervenne ancora a parecchi Capitoli, e in diverſe occaſioni fu deſtinato a ragionare pubblicamente, e ſcriſſe perciò quelle molte Orazioni, che ancor ſi conſervano Manoſcritte. Fatto indi Maeſtro del Sacro Palazzo, e due volte inviato da Pio II. a bandir la Crociata contro de' Turchi, fu poi da Ferdinando I. Re di Napoli deſtinato a Maeſtro del ſuo figliuolo Giovanni; e finalmente da Siſto IV. nell'anno 1476. fatto Veſcovo di Lucera. Ma poco tempo ei potè aſſiſtere alla ſua Chieſa; perciocchè nel 1482. il veggiamo in Sicilia Inquiſitor Generale; poſcia Nuncio del Pontefice in Francia, non ſappiamo preciſamente in qual tempo; indi l'anno 1488., come pruova il Zeno, alla Corte di Mattia Corvino Re d'Ungheria, alla cui morte ancora ei trovoſſi preſente l'anno 1490., e ne recitò nell'eſequie l'orazion funebre. Tornato per ultimo in Italia e alla ſua Chieſa, ivi non molto appreſſo finì di vivere nel 1492.

XVI. Delle opere dal Ranzano compoſte diligente ſopra ogni altro è l'Indice del ſuddetto Barcellona, perchè egli molte ne ha avute ſott'occhio, e attentamente diſaminate. Gli Annali di tutte l'età da lui ſcritti in latino, che ſi conſervano nella Libreria di S. Domenico in Palermo, debbon qui rammentarſi principalmente. Erano otto volumi; ma il IV. già da oltre ad un ſecolo ſi è perduto. Tutta l'opera è diviſa non in 61. libri, come credeſi comunemente, ma in 50., e in eſſa cominciando dalla creazione del mondo, giunge fino a' ſuoi tempi, cioè fino all'anno 1448. Ma queſta Cronaca non è compita, e vi ſi veggon quà e là molti vuoti, che dall'Autore ſi ſarebbon forſe riempiuti, ſe aveſſe avuta più lunga vita. Di un'opera di sì ampia mole due ſoli

foli libri fon venuti alla luce, ne' quali egli tratta delle cofe avvenute in Ungheria a' fuoi tempi; ed effi fi hanno alle ftampe nelle antiche e nelle moderne Raccolte degli Storici di quel Regno. Effi pero non fono, che un breve compendio, il qual può nondimeno baftare a darci una giufta idea della Storia di quegli anni. Più altre opere avea egli fcritte, delle quali fa egli fteffo menzione ne' fuoi Annali, come parecchie Orazioni, un compiuto Trattato di Geografia, le Vite di S. Barbara, e di S. Vincenzo Ferreri, la qual feconda è ftata data alla luce da' Bollandifti (1), alcune Poefie Latine, un Trattato dell'antichità e dell'origine di Palermo, che confervafi Manofcritto nella Libreria del Monaftero di S. Martino delle Scale, e che è ftato non ha molto pubblicato (2), ed altre operette di vario argomento, della maggior parte delle quali fappiamo bensì, che furono dal Ranzano compofte, ma non fappiamo fe in qualche luogo ne fia rimafta copia.

XVII. Più noto è un altro Scrittore di Storia Generale, cioè Fra Jacopo Filippo da Bergamo Agoftiniano, dell'antica e nobil famiglia Forefti; la cui Cronaca più e più volte ftampata ne ha renduto celebre il nome. Ma appunto poco più altro che la Cronaca, e il nome ne è conofciuto; e della vita da lui condotta appena fi fa cofa alcuna, sì perchè tutto intento a' fuoi ftudj viffe lungi da quegli impieghi, che poteangli conciliare maggior diftinzione, sì perchè poco di lui hanno fcritto gli Autor di que' tempi. Nulla pure di lui ci ha detto Apoftolo Zeno, perchè non è giunto colla fua opera al paffo, ove il Voffio di lui ragiona. Alla gentilezza e alla erudizione del P. Giacinto dalla Torre Agoftiniano, da me mentovato più altre volte, io fon debitore di quelle notizie, che ne verrò qui brevemente accennando, e ch'egli ha raccolte da' monumenti del Convento di S. Agoftino in Bergamo, ove Jacopo Filippo pafsò la maggior parte della fua vita. Ei nacque in Solto Feudo della Famiglia nel 1434. e l'anno 1451. veftì nel fuddetto Convento l'abito Agoftiniano dalle mani del Ven Giovanni Nibbia Novarefe uno de' Fondatori della Congregazione di Lombardia; e prefe allora il nome di Jacopo Filippo, perchè nel giorno facro a quefti due Apoftoli rendettefi Religiofo. L'anno 1478. trovandofi in Brefcia, poco mancò, che la pefte non lo toglieffe dal mondo, ed ei riconofce la fua guarigione da' meriti di S. Niccolò da To-

(1) Ad. d. v. Apr.

(2) Opufc. d'Autor. Sicil. t. IX. p. 1.

Tolentino (1). Il ſolo impiego, che veggiamo a lui conferito nella ſua Religione, è quel di Priore, ch'ei ſoſtenne in Imola nel 1494. e in Forlì nel 1496. Ei morì finalmente in Bergamo in età di anni 86. a' 15. di Giugno del 1520. come trovaſi regiſtrato nelle Memorie di quel Convento, checchè altri ne abbia ſcritto diverſamente. La Storia generale di tutti i tempi, ch'egli compoſe, fu da lui intitolata *Supplementum Chronicorum*, perchè egli inteſe con eſſa di raccogliere quanto in più altre Cronache era diſperſo, e di ſupplire a ciò che in eſſe mancava. Abbiamo altrove veduto, che fin dal 1473. egli avea fermàto il contratto per la ſtampa di eſſa da farſi in Bergamo. Ma ella non uſcì alla luce che dieci anni appreſſo in Venezia. Quattro altre edizioni fattene in quel ſecolo ſteſſo, e più altre ancor nel ſeguente, che ſi rammentano dall'Oudin (2), e dal Fabricio (3), ci fan vedere, con qual plauſo foſſe queſt'opera accolta. Il Foreſti andò poſcia accreſcendola e migliorandola ſucceſſivamente, coll'aggiunta di ciò che dopo le prime edizioni era avvenuto, e anche il titolo fu talvolta in parte cambiato, come in quella del 1503. in cui ella s'intitola *Noviſſimæ hiſtoriarum omnium repercuſſiones, quæ ſupplementum ſupplementi Chronicarum nuncupantur*. Lo ſtile non è molto elegante, e la critica è qual poteva eſſere allora. Un pregio nondimeno ha queſt'opera, che a poche altre è comune; cioè la notizia, che al fine ſingolarmente di ciaſchedun libro egli ci dà degli uomini illuſtri in ſapere, che fiorirono in ogni ſecolo. E di lui in fatti ſi ſono giovati molto il Tritemio, e gli altri, che ſono ſtati i primi a darci Catalogi di Scrittori. Alcune altre opere ne abbiamo alle ſtampe, cioè un Trattato *de Claris Mulieribus Chriſtianis*, e una Vita della Madre di Dio ſtampate in Ferrara amendue nel 1496., e 1497., e una Somma di Teologia Morale intitolata *Confeſſionale*. Innanzi alle Enneadi del Sabellico (opera che appartiene pure a queſto argomento, ma del cui autore diremo trattando degli Storici particolari delle Città Italiane), leggeſi la vita di queſto Storico ſcritta dal Foreſti. Finalmente ſe ne cita un Comento a penna ſull'Evangelio di S. Luca, ma non ci ſi dice, ove eſſo conſerviſi. Il P. Calvi aggiunge (4), ch'egli arricchì la Libreria del ſuo Convento di Bergamo di molti e ſcelti volumi. E veramente ei non avrebbe potuto darci la ſua gran Cronaca ſenza l'ajuto di moltiſſimi libri, i qua-

(1) Supplem. Chron. ad an. 1446.
(2) De Script. Eccl. vol. III. p. 2737.
(3) Bibl. Med. & inf. Lat. vol. IV. p. 15.
(4) Scene Letterat. p. 197.

i quali si veggon sovente da lui citatati, pruova del lungo studio, e dell' immensa fatica da lui sostenuta nel compilarla (*).

XVIII. I

(*) Alcune cose si debbon correggere nelle notizie di Fra Jacopo Filippo da Bergamo, delle quali io son debitore singolarmente al più volte lodato P. Tommaso Verani. Non nel 1451. ma l' anno seguente vestì l' abito dell'Ordine di Santo Agostino, come egli stesso afferma nelle due prime edizioni della sua Cronaca, benchè poscia nelle altre per errore degli Stampatori si sia cambiato il 52. in 51. La Vita della B. Vergine non è opera diversa da quella *de Claris Mulieribus* (che questo n' è il titolo, e non quello da me riferito *de Claris Mulieribus Christianis*), stampata in Ferrara nel 1497., nelle quali Vite quella della Madre di Dio tiene il primo luogo; il Foresti vi ha anche buonamente inserita quella della Papessa Giovanna. Il *Confessionale* non è veramente una Somma Teologica, ma un breve Interrogatorio ad uso de' Confessori. La Vita del Sabellico attribuita al Foresti non è altro che l' elogio di esso, da lui inserito nella sua Cronaca dell' Edizion Veneta del 1503., e il P. Verani nelle osservazioni su ciò mandatemi riflette assai bene, che è assai probabile, che la lettera XIV. del libro II. tra quelle del Sabellico, la quale è da lui diretta *Foresio suo*, si debba creder diretta al Foresti, e che per error di stampa siasi scritto *Foresio* invece di *Foresto*. Perciocchè il Sabellico indica chiaramente in essa la Cronaca scritta da quello stesso, a cui dirige la sua lettera, il che non può convenire a quel Sebastiano Foresio Poeta Fiorentino, a cui la crede diretta Apostolo Zeno. In essa il Sabellico manda al Foresti, che gliele avea richieste, alcune notizie de' suoi genitori, de' suoi Maestri, delle sue opere &c. e di queste notizie si valse poscia il Foresti per formarne l'accennato elogio. Finalmente deesi togliere dal Catalogo delle opere del Foresti il Comento su S. Luca. L' esistenza di esso non è appoggiata che a un passo dell' opera di Fra Jacopo degli Alberigi intitolata: *Compendium Historiarum Sanctissimæ & gloriosissimæ Virginis Deiparæ de Populo Almæ Urbis* stampata in Roma nel 1559., in cui parlando dell' immagine di Maria, che credesi dipinta da S. Luca, dice *prout R. P. Fr. Jacobus Philippus de Bergamo ..... in Lucam testatur dicens &c.* e ne reca un passo, il quale è tratto dalla Cronaca del Foresti, ove parla di S. Luca. E questa citazione poco esatta ha data occasione all' errore. Forse più di queste minute, ma necessarie osservazioni piacerà a' Lettori una lettera del Foresti al Card. Ippolito d' Este il vecchio, ch' io ho trovata in questo Ducale Archivio Segreto, la quale e per le notizie finora non avvertite, e per la semplicità, con cui è scritta, è degna d' essere qui riportata;

Reverendiss Domino d. Ippolito Estensi Sanctæ R. Ecclesiæ Cardinali ac Mediolanensi Archiepiscopo dignissimo

D. Jesus.

Mediolani in Arce Jovis.

In Domino Jesu plurimum salvete, Reverendiss. Domine, & patrone semper colendissime. Ne gli anni proxime passati mi Reverendiss. patrone stagando io a Ferrara, quanto fosse grato & acepto a la Excellenzia del Signore vostro padre, da più persone fu conosciuto. Et questo credo fusse in prima per la sua innata clemenzia, & poi anche conosciuto parte del mio studio, & diligenzia; quale havea pigliato in ornare la soa Illu. Famiglia Estense de scrivere cum ogni vigilanzia tutti li Annali & gesti de li soy principi passati, & anche la Vita di soa Excellenzia, & non solum de li homini ma anchora de le donne famose di essa.

Et

XVIII. I due Palmieri, Matteo e Mattia, Fiorentino il primo, Pisano il secondo, meritano a questo luogo distinta menzione. Matteo nato circa il 1405., come raccogliesi dall'anno, in cui finì di vivere, fu figlio di Marco Palmieri e di Tommasa Sassolini, amendue di antica e illustre famiglia, benchè i Palmieri, secondo il costume de' Fiorentini, fossero aggregati all'arte degli Speziali. Ciò diede occasion di errore a Giambatista Gelli, che annoverò il Palmieri tra gli uomini nati di bassa stirpe, e saliti per merito ad alti onori (1). Ma egli è stato con ragioni fortissime confutato da Apostolo Zeno (2), il quale prima di ogni altro ci ha date intorno a questo Scrittore le più esatte notizie, confermando ogni cosa con autentici monumenti. Ma nulla egli ci ha detto de' primi studj, e de' Maestri di esso; e noi ne dobbiam la notizia alla Prefazione di Leonardo Dati a' suoi Comenti su' libri della Città di Vita dello stesso Matteo, pubblicata dal Ch. Canonico Bandini (3). In essa egli dice, che fin da' più teneri anni cominciò Matteo a studiar l'Aritmetica; e che passando poscia a cose migliori apprese da Sozomeno da Pistoja la Gramatica e la Rettorica; e che finalmente da Ambrogio Camaldolese e da Carlo Aretino fu diligentemente istruito a scrivere con eleganza in Greco e in Latino. A' quali Maestri di Matteo aggiugne Paolo Cortese anche Giovanni Argiropulo (4). Nel 1439. intervenne al Concilio generale in Firen-

---

Et per questo quando me accadeva qualuncha necessitade per la persona mia, faecndolo intendere a soa pietosa Segnoria, subito me faecva provvedere, Et nune sciando io dilongato corporaliter da Soa Segnoria humanissima, io bo fatto persupposito di pigliare V. Riveritiss. S. qua, a noy propinqua in loco sui: & a quella ali mey bisogni ricorrere eomo a la Soa Exeellentia. Questi itaque anni passati, havendome soa Excellenzia mandato a donare una bella Mulla per mio usare, la acceptay cum gratiarum actione, & poy statim cognosceme ancora galiardo di posser caminare a' piedi gela remanday. Ma di presente sciando molto invecchiato, & appresso a li settanta anni di etade, non possendo quasi più eaminare, cum una indubitata fede me voglio ricorrere a la piientissima Vostra Segnoria, che quella a suo divotissimo Oratore gli piaqui donarli una qualche honesta Cavalchatura: & questo prima per amore di Dio, & per conoscimento di tante mie fatiche, che hoe pigliato in ornare tutta la Illustrissima Casa Vostra. Et di questo anche ne hoe scripto ali vostri Servitori Monsignore Antermo; & Monsign. Feltrino, che vogliano essere mey intercessori apo la riveritiss. S. Questo serae pocho a Vostra S. & a me vecchiarello povero di Christo grande adjuto, Vale Eeclesiæ Romanæ futurum Vexillum, Bergomi 4. Septembris 1498.

Ejusdem Rever. D. amator & Orator Frater Jacobus Philippus Ordinis Eremitarum Observantiæ Sancti Augustini.

(1) Capricci. Ragionam. III. pag. 45., ediz. Fir. 1548.

(2) Disser. Voss. t. I. p. 100. &c.

(3) Specimen. Literat. Florent. vol. II. p. 50. &c.

(4) De Homin. Doctis p. 43.

renze. Più volte fu in sua patria onorato de' pubblici Magistrati, ed ebbe ancora la suprema dignità di Gonfalonier di Giustizia. Più volte fu incaricato di onorevoli Ambasciate, come nel 1455. ad Alfonso Re di Napoli, nel 1466. a Paolo II. a' Sanesi, e al Cardinal Legato di Bologna, e per ultimo nel 1473. a Sisto IV. Alle quali ambasciate due altre ne aggiugne il suddetto Leonardo Dati, cioè a Callisto III. e all' Imperador Federigo III. benchè io non so intendere come la prima si dica da lui intrapresa in età giovanile; *adhuc adolescens ad Callixtum III. Pont. Max.*, perciocchè Callisto essendo stato eletto Pontefice nel 1455. contava allora Matteo circa 50. anni di età. Essendo morto nel 1453. Carlo Aretino, il Palmieri fu destinato a recitarne l'Orazione funebre, la qual è stata data alla luce dal Canonico Salvini (1). Ei morì in età di 70. anni nel 1475., e ne abbiamo certa testimonianza negli Annali di Bartolommeo Fonti pubblicati dal Lami: 1475. *Matthæus Palmerius LXX. ætatis anno Florentiæ obiit: funus honorifice elatum est. Laudavit e suggestu insigni cum oratione funebri Alamannus Rinuccinus in Sancti Petri Majoris æde* (2). Questa Orazione conservasi ancora in Firenze nella Strozziana, e il Zeno ne ha dato al pubblico qualche tratto, in cui si esaltano con somme lodi le virtù di Matteo.

XIX. Egli ancora a somiglianza di altri intraprese a scrivere una Cronaca generale dalla Creazion del Mondo fino a' suoi tempi. Il Zeno annovera alcuni Codici, in cui questa Cronaca si legge intera, e avverte che l'Autore divide le età anteriori alla venuta del Redentore in dodici periodi, e che in poche parole se ne spedisce. Questa parte non è mai uscita alla luce, come pur quella che dalla nascita di Cristo giunge fino all' anno 447. La parte posteriore, che giunge fino all' anno 1449., è stata più volte stampata insiem colle Cronache di Eusebio e di Prospero d'Aquitania; delle quali diverse edizioni parla a lungo l' eruditissimo Zeno, a cui io aggiugnerò solamente, che una nuova e più corretta edizione di questa Cronaca, cominciando però solo dall' anno 1294. è stata fatta in Firenze l' anno 1748. (3) insieme col Proemio a Pietro di Cosimo Medici. Presso lo stesso Scrittore si posson vedere gli elogj, di cui questa Cronaca è stata onorata; e pregevole è fragli altri quello di Paolo Cortese, il qual di Matteo dice che *conservatis temporum ordinibus multorum annorum memoriam breviter & accurate complexus est* (4). Nè questa fu la sola opera

 del

(1) Fasti Consolar. p. 525
(2) Catal Bibl. Riccard. p. 196.
(3) Script. Rer. Ital. Florent. vol. I. p. 215. &c.
(4) De Homin. doctis p. 43.

del Palmieri. Egli ſcriſſe ancora la Vita di Niccolò Acciajuoli Gran Siniſcalco del Regno di Napoli più volte da noi mentovato nel precedente Tomo, il cui originale Latino è ſtato pubblicato dal Muratori (1), e il libro *de Captivitate Piſarum*, che dopo altre edizioni di nuovo ha veduta la luce per opera del medeſimo Muratori (2); gli Annali de' Fiorentini dal 1432. fino al 1474. che ſi conſervano nella Strozziana in Firenze, e una Storia della traslazione del Corpo di S. Barbara ſtampata nel 1671. Quattro libri inoltre egli ſcriſſe della Vita Civile in forma di Dialogo, che furono più volte ſtampati e tradotti ancora in lingua Franceſe. Ei fu finalmente Poeta, e a imitazione di Dante ſcriſſe un Poema in terza rima diviſo in tre libri e intitolato Città di Vita, di cui ſi hanno copie a penna in alcune Biblioteche. Queſto Poema fu onorato di grandi encomj, e Marſiglio Ficino ſcrivendo all'Autore lo chiamò per riguardo ad eſſo Poeta Teologico (3). Ma alcuni errori, ch' ei vi ſparſe per entro, e quello ſingolarmente, che le anime noſtre foſſero quegli Angioli, che nella ribellione contro il lor Creatore ſi rimaſer neutrali, furon cagione, che queſto Poema veniſſe ſolennemente dannato. Alcuni giunſero a dire, che inſiem col libro ne foſſe dato alle fiamme l'Autore; ma l'inſuſſiſtenza di queſta opinione ſi moſtra ad evidenza dal Zeno, che aſſai lungamente di ciò diſcorre, a cui io rimetto chi brami di eſſere in ciò più minutamente iſtruito. Si può ancora vedere ciò che eruditamente ſu queſto argomento ha raccolto il P. Giuſeppe Richa della Compagnia di Gesù nelle ſue Notizie Storiche delle Chieſe Fiorentine (4) (*).

XX. La Cronaca di Matteo Palmieri fu continuata da un altro dello ſteſſo cognome e di ſomigliante nome, benchè di diverſa famiglia, e di altra patria, cioè da Mattia Palmieri Piſano; il qual la conduſſe fino a tutto il 1482. Queſta continuazione ſuol andare congiunta alla Cronaca di Matteo. Dell'Autor di eſſa ſappiamo aſſai poco, e ſolo ne abbiamo onorevol menzione nel Diario di Jacopo Volterrano, ove ſe ne narra la morte accaduta a' 21. di

(*) Della *Città di Vita* di Matteo Palmieri, un Codice del qual Poema conſervaſi nella Laurenziana, ci ha dato di freſco un diligente ed eſatto ragguaglio nel Catalogo di eſsa il Sig. Can. Bandini, il quale ne ha ancor pubblicati parecchi tratti (5).

(1) Script. Rer. It. vol. XIII. p. 1201.
(2) Ib. vol. XIX. p. 165.
(3) Epiſt. L. 1.
(4) T. I. P. 153. &c.
(5) Codic. Italic. p. 74. &c.

di Settembre del 1483., ed egli è detto Segretario Apostolico, uom dabbene, e incorrotto, e dotto nella Lingua Greca e nella Latina (1). Apostolo Zeno ne riporta l'Iscrizion Sepolcrale (2), che ne contiene le medesime lodi, e il dice morto in età di 60. anni non a' 21. ma a' 19. di Settembre. In essa ancora si accennano le opere da lui composte, e sono la Traduzion dal Greco della Storia della Version de' Settanta attribuita ad Aristea, e di alcune altre opere. La prima si ha alle stampe in più edizioni; delle altre annovera il Zeno alcuni Codici a penna, in cui si leggono le traduzioni da lui fatte delle Meteore d'Aristotele, e della Storia di Erodoto. Affermasi ancora nell'Iscrizione medesima, ch'egli scrisse *de Bello Italico*, della qual opera non si ha alcuna notizia. Ma forse, come riflette il Zeno, si è voluta con ciò indicare la continuazion della Cronaca di Matteo, in cui egli tratta principalmente delle guerre avvenute in Italia. Circa il tempo medesimo fiorì Sozomeno Prete e Canonico Pistojese nato nel 1387. intervenuto al Concilio di Costanza, e morto nel 1458., di cui il Muratori (3) ci ha dato prima d'ogni altro notizia, e poi più ampiamente ne ha scritto il Ch. Ab. Zaccaria (4) valendosi de' monumenti da lui esaminati nella stessa Città di Pistoja. Egli scrisse una Cronaca generale dal principio del Mondo fino al 1455. di cui i suddetti Scrittori citano parecchi Codici a penna. Il Muratori l'ha data in luce cominciando però soltanto dal 1362. Ma ciò che segue dopo il 1410. è perito; e ciò ancor, che ne abbiamo, non è molto pregevole, sì pel rozzo stile, con cui è scritto, sì perchè in molti passi ei non è che semplice copiatore.

XXI. Questi e alcuni altri compilatori di non ispregevoli Cronache, de' quali non giova far distinta menzione, corsero colle lor opere il vastissimo campo di tutti i secoli. Altri al tempo medesimo, lasciando in disparte le età rimote, presero a scrivere generalmente delle cose a' tempi loro avvennute. E uno abbiamo tra essi, che per estension di sapere e per altezza di dignità è degno di special ricordanza, cioè il Pontefice Pio II. detto prima Enea Silvio de' Piccolomini di patria Sanese, ma nato a' 19. di Ottobre del 1405. nel Castello di Corsignano, che da esso fu poi sollevato all' onore di Città Vescovile e dal suo nome medesimo detto Pienza. Tutte le Storie di quest' età ci parlano ampiamente delle grandi cose da lui operate, poichè fu inalzato a' pubblici

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 189.
(2) Dissert. Voss. T. II. pag. 169.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 1059.
(4) Biblioth. Pistor. p. 29.

onori. Ed egli stesso distesamente racconta nelle sue Storie le principali vicende della sua vita, intorno alla quale perciò appena vi ha cosa che esigga di essere rischiarata. Alcune circostanze però ne troviamo in altri Scrittori da lui ommesse, e che non debbono da noi passarsi sotto silenzio. Ei fu istruito nelle Lettere e nelle Scienze nell'Università di Siena sua Patria. E qual fama ei fin d'allora ottenesse lo possiamo raccogliere da un opuscolo, che Girolamo Agliotti Abate Benedettino scrisse in difesa di esso, alla occasion di un libello, che contro di lui già Pontefice si sparse da alcuni. *Ben mi ricordo*, ei dice (1), *di avere passato nelle Scuole di Siena un intero lustro, cioè dall'anno 1425. fino al 1430., nel qual tempo conobbi ivi Enea de' Piccolomini. Era egli allora Scolaro, e per universale consentimento era creduto il più dotto nel Diritto Civile; talchè egli, benchè scolaro, sosteneva per lo più l'impiego di Professore, e interpretava pubblicamente le Leggi, non so ben se a ciò destinato con pubblico stipendio, ovver sostituito a qualche Professore assente. Attendeva io allora a studj diversi, nè perciò esaminava con attenzione tai cose. Ma sarà bene il rammentare con qual virtù, con qual senno, con qual modestia passasse egli quegli anni giovanili*. Fa quì l'Agliotti una lunga numerazione di Professori e di Scolari famosi, ch'erano a que' tempi in Siena, e che potean fare testimonianza di ciò ch'egli afferma, e poscia prosiegue; *Tutti asserirebbono, che Enea, allora Laico, era nondimeno pe' costumi, per la modestia, per la continenza somigliante ad uom Religioso, e venerato perciò sommamente da tutti quegli Scolari. Niuno innanzi a lui era ardito di profferir parola indecente o sconcia; tanta era la stima, in cui tutti ne aveano la probità e l'innocenza.... Attese poscia con più impegno allo studio dell'amena Letteratura, cui però non avea prima negletto, e esercitossi con diligenza nello scrivere in versi non men che in prosa*. Da Siena passò Enea a Milano; e abbiamo l'epoca e il motivo di questo viaggio in una lettera, che Francesco Filelfo scrisse in questa occasion da Firenze a Niccolò Arcimboldi Giureconsulto Milanese a' 5. di Novembre del 1431. *Quegli*, gli scrive egli (2), *che ti consegnerà questa mia, è un giovane Sanese, di nome Enea Silvio nato di onorata famiglia, e a me carissimo, non solo perchè l'ho avuto per due anni a scolaro, ma ancora perchè all'eccellenza dell'ingegno e all'eleganza del ragionare ei congiunge onesti e politi costumi. Mosso dal desiderio di veder Milano viene costà. Io dunque a te il raccomando, quanto più posso. Qualunque servigio, che tu a lui presterai, io lo crederò prestato a me stesso*. Si vanta quì il Filelfo di essere stato Maestro di Enea Sil-

(1) Aliott. Epist. & Opusc. Vol. II. pag. 349. &c. (2) L. II. Ep. VIII.

Silvio; anzi altrove aggiugne (1), che essendo questi allora poco agiato di beni della fortuna, egli si adoperò, perchè un certo Lodovico Cavalier Siciliano, che abitava in Firenze, prendendoselo in casa, gli desse mezzo con ciò di continuare più facilmente i suoi studj. Ma dovremo vedere altrove, che alcuni contrastarono, e non senza qualche ragione, al Filelfo la gloria di aver formato un sì celebre alunno.

XXII. Questo viaggio di Enea a Milano nel 1431. non ebbe altro motivo, come si è detto, che il desiderio di vedere quella insigne Metropoli; e dopo avere ottenuto ciò che bramava, è probabile che si rendesse alla patria. Ma poco appresso ei vi fece ritorno per tutt'altra cagione. Rotta la guerra tra'Fiorentini e'Sanesi, Enea costretto a interromper gli studj si pose al servigio del Cardinal Domenico Capranica, delle cui vicende abbiamo altrove parlato, e con lui andossene un'altra volta fra molti pericoli, che da lui stesso ci son descritti (2), a Milano, e indi al Concilio di Basilea. In quella grande adunanza ei diede frequenti e luminose pruove della dottrina e della destrezza, di cui era fornito. Ma egli ebbe la sventura di entrare a parte delle funeste discordie, che si accesero tra que'Padri e il Sommo Pontefice Eugenio IV., e fu per molti anni uno de' più fermi sostenitori del partito ad esso contrario, finchè poi ravvedutosi, e venuto a'piedi di Eugenio ne ottenne il perdono, e fu poscia da lui medesimo adoperato in più rilevanti affari. Avea egli frattanto cambiato spesso padrone, e dopo il Cardinal Capranica avea servito in impiego di Segretario a Nicodemo dalla Scala Vescovo di Frisinga, a Bartolommeo Visconti Vescovo di Novara, e al Santo Cardinale Niccolò Albergati, e da quest'ultimo singolarmente era stato impiegato in diverse ambasciate or seguendo il medesimo Cardinale, or inviato da lui alle Corti; servì ancora più anni nello stesso impiego di Segretario all'Imperador Federigo III. Io non verrò annoverando i viaggi da lui intrapresi, e gli affari, che gli vennero addossati. Ma a darne pur qualche idea recherò l'elogio, che ne fece in una sua lettera Giannantonio Campano, in cui si hanno come in compendio raccolte le più memorabili cose da lui operate. *Non vi ha al mondo*, dice egli (3), *Provincia Cristiana, ch'ei non abbia veduta, non mare, che non sia stato da lui navigato. E' incredibile quante volte egli abbia passate le più scoscese Alpi. Egli ha penetrato fin nella Scozia, e più volte è stato nella gran Brettagna. Ha veduta ancor l'Ungheria; e si è innol-*

(1) L. XXVI. Epist. da Leodrif. Cribell.
(2) Coment. L. I.
(3) L. I. Epist. I.

noltrato fino a' più rimoti abitator dell'Oceano: alcuni anni ha soggiornato in Allemagna; spesse volte si è recato in Francia. Non v'ha fiume, o monte, o Città tra 'l Settentrione e l'Occidente, che da lui non sia stata veduta. Nè ha già egli viaggiato solo per brama di veder cose nuove; ma tutti questi sì lunghi e sì frequenti viaggi sono stati da lui intrapresi per gravissimi affari. Egli è stato Ambasciatore più volte a Principi e a Sommi Pontefici; e sì sovente ch' ei numera forse più ambasciate che anni; nè vi ha Principe alcuno, con cui non abbia trattato di negozj rilevantissimi. Dall' Imperador Federigo egli è stato annoverato tra' suoi famigliari; e lo stesso onore ha ottenuto dal Re Alfonso il più illustre fra quanti Principi hanno mai regnato in Italia. Carissimo a' Romani Pontefici Eugenio IV. Niccolò V. e Callisto III. dal primo è stato sollevato alla Sede Vescovil di Trieste, dal secondo a quella di Siena, dal terzo arrolato tra' Cardinali, i quali onori non son già stati da lui con viltà mendicati: ma per la fama di non ordinaria virtù ottenuti. In mezzo a tante occupazioni egli ha inoltre saputo trovar qualche ora di ozio, e con ciò ha scritto più libri che qualunque altr' uomo in ciò solo occupato, e ha spediti a un tempo stesso più affari, che qualunque altr'uomo tutto ad essi rivolto. Siegue poi il Campano annoverando le memorabili imprese da lui operate ne' primi anni, che allor correvano, del suo Pontificato; parla delle molte opere da lui composte, e delle molte Orazioni da lui recitate innanzi a Principi e a splendidissime adunanze, delle virtù d'ogni genere, di cui era adorno, e continua a fare di questo Pontefice uno de' più magnifici elogj, che di alcuno siano mai stati scritti. Delle cose da lui operate a vantaggio delle lettere e degli studiosi abbiam favellato a suo luogo. Nè io aggiugnerò quì altro a ciò che allor se n'è detto; nè più oltre mi stenderò a ragionar della vita da lui condotta, e delle cose da lui operate; essendo inutile il dir di nuovo, ciò che presso tanti altri Scrittori si può vedere ampiamente distesο. Possiamo invece dar qualche idea degli studj d'ogni maniera da lui coltivati, e de' saggi, che nelle opere da esso composte ce ne sono rimasti.

XXIII. I dodici libri de' Comentarj debbono quì nominarsi innanzi ad ogni altro. Avea egli intenzione di scrivere generalmente la Storia delle cose a' suoi tempi in tutta l'Europa avvenute; anzi avea già posta mano all'impresa. Ma atterito dalla difficoltà di accertare il vero parlando di troppo lontane Provincie, ne depose il pensiero; e si ristrinse a scrivere delle cose accadute in Italia. Ei comincia la Storia dal tempo, in cui egli nacque, e scorre in breve i primi anni della sua vita, unendo ad essa un compendioso racconto de' fatti più memorabili avvenuti in Italia. Poscia più

più ftefamente defcrive la Storia del fuo Pontificato fino all' ultimo anno di effo. Si può adunque queft'opera confiderare come una Storia generale d'Italia dal 1405. in cui nacque Pio II. fino al 1463. ed ella è fcritta con eleganza di ftile per quel tempo non ordinaria, con eloquenza, con forza, e ben diverfa dalle fredde compilazioni, e da'rozzi racconti per lo più ufati in addietro. Egli è vero Storico, che efamina i fatti, ne ricerca l'origine, ne offerva gli effetti, defcrive i coftumi degli uomini, il diverfo loro carattere, le lor paffioni. Quindi Paolo Cortefe di lui ragionando dice (1), che in lui prima che in altri fi vide il principio di quel cambiamento felice, che pofcia feguì nella Letteratura, che cominciò egli ad ufare di uno ftile più ornato, che non v'era chi foffe più di lui dolce in poefia, più precifo nella Storia, più copiofo nell'eloquenza, e che fe foffe viffuto a tempi migliori farebbe ftato oggetto d'ammirazione. Quefti Commentarj non vennero a luce che 120. anni dopo la morte del loro Autore, e furono pubblicati come opera di Giovanni Gobbellino Vicario di Bonna e Segretario di Pio II. E forfe lo fteffo Pontefice avea lor pofto in fronte quel nome per isfuggire la taccia di avere egli fteffo fcritta la propria fua vita. Ma che effi fian veramente opera di Pio II., e i più autorevoli Codici, e tutti gli Autori contemporanei ci fan certa fede; di che vegganfi le rifleffioni del diligentiffimo Apoftolo Zeno (2). Nè quefta è la fola opera Storica, che ei ci abbia lafciata. Mentre era al Concilio di Bafilea, e mentre con più calor foftenev a il partito contrario ad Eugenio, fcriffe in due libri la Storia delle cofe in quel Concilio avvenute fino al 1440. e in effi ci dà a vedere il fuo animo mal prevenuto contro il Pontefice, e tutto imbevuto de'fentimenti, che conduffer que'Padri allo Scifma. Queft'opera era troppo utile a'difegni de'Proteftanti del fecolo XVI., perchè effi non la divolgaffero. Fu dunque pubblicata la prima volta, fenza data d'anno e di luogo, poco dopo la condanna delle opinioni di Lutero, della qual prima affai rara edizione fi ha copia in quefta Biblioteca Eftenfe. Fu poi di nuovo data alla luce da Ortwino Grazio l'anno 1535. nella Racolta intitolata: *Fafciculus Rerum expetendarum &c.*, e altre edizioni ancora fe ne fon pofcia fatte. Ma i Proteftanti editori a operare finceramente doveano avvertire, che Enea Silvio prima ancora di effer Pontefice cambiò fentimenti, e in altre fue opere fcriffe molto diverfamente full'autorità del Vicario di Crifto, e che finalmente l'an-

(1) De Cardinal. L. I. p.39. (2) Diff. Voff. p. 321.

l'anno 1463. con una sua Bolla fece solenne ritrattazione di tutto ciò che in quell'occasione avea scritto. Il lungo soggiorno da lui fatto in Germania gli diede occasione di esaminar lo stato di quelle Provincie, e a ciò dobbiamo la Storia della Boemia stampata in Roma fin dal 1471. e quella del Regno di Federigo III., che prima d'ogni altro fu data in luce dal Boeclero, e dal Kulpisio l'anno 1685. e la Storia dell'Austria, che conservasi Manoscritta nell'Imperial Biblioteca di Vienna, e che è stata data in luce dal dottissimo Custode di essa, il Signor Adamo Francesco Kollar (1); la qual peraltro, com'egli stesso avverte, non è diversa dalla sopraccennata Storia di Federigo III., ma è assai più ampia e più corretta di quella, che era stata già pubblicata; e due altri Opuscoli inediti del medesimo Enea Silvio sono stati ad essa aggiunti, cioè un Dialogo e una lettera ad Artungo Capella in difesa del Concilio di Basilea. Abbiamo ancora la Cosmografia ossia la descrizione dell'Europa e dell'Asia minore, in cui oltre il darci un'idea delle Provincie e de' Regni di cui ragiona, accenna ancora le cose più memorabili in essi avvenute. E da quest'Opera si sono poi staccati alcuni tratti particolari, e separatamente stampati. Di lui parimenti si ha alle stampe un compendio delle Storie di Biondo Flavio, un Comento sopra i libri di Antonio Panormita de'detti e de'fatti del Re Alfonso, e un compendio della Storia de'Goti di Giornande pubblicato nel 1730. dal P. Raimondo Duellio. Aggiungansi a queste opere più altri Trattati, e Dialogi di diversi argomenti, e orazioni, delle quali oltre le già stampate, molte hanno di fresco veduta la luce per opera del C. Monf. Mansi, e una ancor più recentemente ne è stata pubblicata negli Aneddoti Romani (2), e le moltissime lettere, delle quali si hanno più edizioni; e non potremo a meno di non maravigliarci altamente, che un uomo continuamente occupato in lunghi e disastrosi viaggi, e in gravissimi affari, avesse agio a scrivere sì gran copia di libri, e tali, che appena a quel tempo si sarebbon potuti sperare da chi non fosse vissuto che alla letteratura. Ei coltivò ancora la Poesia; e alcuni componimenti latini se ne accennano dal Fabricio, e da Monf. Mansi (3). Nel quale studio egli ottenne alla Corte dell'Imperador Federigo tal nome, che questi lo riputò degno della Corona d'alloro, e gliene concedette l'onore l'anno 1442. con un diploma pieno di elogj che si ha alle stampe (4). Alla Poesia ancora si può ri-

(1) Analecta Vindobon. Vol. II. p. 1. ec. &c. Vol. V. p. 301.
(2) Vol. III. p. 287.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 26.
(4) Guden. Sylloge Monument. pag. 679. Mencken. Scrip. Rer. German. Vol. III. p. 2039

riferire la Storia de' due amanti da lui scritta in prosa Latina a foggia di romanzo, benchè si creda, che in essa egli abbia descritti sotto finti nomi i non finti amori di Gasparo Sclick Cancelliere Cesareo con una Gentildonna di Siena, mentre ivi trovavasi coll'Imperador Sigismondo nel 1432. Quest'opera ancora però fu da lui poscia disapprovata, e desiderò ch'ella fosse dimenticata (1). Ma io non finirei sì presto, se tutte volessi accennare le Opere edite e inedite di questo instancabil Pontefice; nè ciò è proprio di questa mia Storia, in cui a me basta il dar qualche idea del molto, che a lui debbon le lettere, e singolarmente la Storia, che da lui fu molto illustrata. Più minute notizie se ne protranno vedere presso i due poc'anzi accennati Scrittori, e il più volte lodato Apostolo Zeno.

XXIV. La Storia de' suoi tempi di Pio II. fu continuata dal Cardinal Jacopo degli Ammanati, che a lui fu debitore dell'alto stato, a cui venne. Io non ho veduta la vita, che ne ha scritta il Padre Sebastiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio, citata da Apostolo Zeno; ma questo secondo Scrittore ci dà sufficienti notizie intorno alla vita di questo celebre Cardinale (2), di cui ancora molto ragionano gli Scrittor di que' tempi. Egli è detto comunemente, anzi egli stesso, si dice di patria Lucchese. Ma il suddetto Zeno afferma avere il Padre Pauli chiaramente provato, che egli era nato in una villa del distretto di Lucca poco lungi da Pescia. E io mi lusingo, che gli argomenti addotti a provarlo siano più forti di quello, che quì si aggiunge dal Zeno, cioè che lo stesso Jacopo si confessa *humili loco natum*, il che, dice egli, non può convenire a Lucca. Perciocchè chi scrive latinamente, ancorchè parli d'alcuno nato nella più illustre Metropoli, s'egli è uscito d'ignobil famiglia, lo dice *humili loco natum*. Carlo e Leonardo Aretini, Guarino da Verona, e Giannozzo Manetti furon coloro, da' quali ebbe la sorte di essere istruito nelle lettere e nelle Scienze; ed ei si diede a vedere degno discepolo di sì valorosi Maestri. L'anno 1450. recatosi a Roma fu preso a suo Segretario dal Card. Capranica, e per dieci anni vi menò vita sì povera, che appena avea di che farsi rader la barba. Convien dire ch'ei non avesse occasione di farsi conoscere a Niccolò V., perciocchè questo gran Pontefice non avrebbe dimenticato un uom degno pe' suoi talenti di miglior sorte. Callisto III. lo sollevò all'onore di Segretario Apostolico. Ma assai più felice

(1) Ep. 409.

(2) Dissert. Voss. T. II. p. 87. &c.

ei fu sotto Pio; perciocchè questi non solo il confermò nel medesimo impiego, ma diedegli ancora il cognome della sua famiglia. Quindi nel Maggio del 1460., l'elesse Vescovo di Pavia; e a'18. di Decembre dell'anno seguente lo pose nel numero de'Cardinali, onde fu poi detto comunemente il Cardinal di Pavia. Il Pontificato di Paolo II. non fu dapprima ugualmente felice a Jacopo. Questi non temè d'opporsi palesamente e in voce e in iscritto al Pontefice, quando ei dichiarò di non esser tenuto ad osservar certe leggi da lui e dagli altri Cardinali giurate in Conclave; e perciò, benchè Paolo ne facesse gran conto, ei nol provò nondimeno sì favorevole come il Predecessore, Sisto IV. successore di Paolo il dichiarò nel 1472. Legato di Perugia e dell'Umbria, e Vescovo Tusculano nel 1477., dalla qual Chiesa fu poco appresso trasferito a quella di Lucca. Ma due anni dopo, cioè nel 1479. per ignoranza di un Medico, che a guarirlo dalla quartana gli diè senza le dovute cautele l'elleboro, preso da gravissimo sonno in poche ore morì agli 11. di Settembre. Così vien narrata la morte del Cardinale Jacopo Piccolomini degli Ammanati da Jacopo Volterrano Scrittor di que' tempi, che ne scrisse brevemente la vita, la qual suol andare innanzi a'Comentarj, e alle lettere del medesimo. In questi ei proseguì la Storia da Pio II. cominciata dal 1464. ove questi la interruppe, fino al Dicembre del 1469. Lo stile è meno elegante; ma suor di questo egli ha gli altri pregi, che nella Storia di Pio abbiamo indicati, e che proprj esser debbono di ogni Storico. Ad essi si aggiungono 682. lettere da lui scritte a diversi, e da diversi a lui; le quali alla Storia di que' tempi somministrano non poco lume. Delle edizioni di queste Opere, e di altri libri, che da lui furon composti, ma or più non si trovano, o sono inediti, si vegga il sopralIodato Zeno; e vegganſi parimenti presso il Ciaconio, l'Ughelli, ed altri Scrittori di Storia Ecclesiastica più altre notizie intorno a questo Cardinale, ch'io tralascio per brevità.

XXV. Opera di somigliante argomento, ma di più vasta estensione, fu circa il medesimo tempo intrapresa da Giovanni Michele Alberto da Carrara Nobile Bergamasco. All'eruditissimo Zeno siam debitori delle belle notizie, che prima di ogni altro ci ha date (1) di questo Scrittore, traendole singolarmente da' Codici a penna, che di alcune opere da esso composte ei serbava nella scelta sua Biblioteca. Egli era figlio di Guido da Carrara Filosofo e Me-

(1) Loc. cit p. 27. &c.

e Medico illustre, e di Donnina Suardi, ed egli stesso scrisse la vita di suo padre morto nel 1457., la quale non è mai stata data alla luce, e la indirizzò a Giovanni Barozzi Vescovo allora di Bergamo, e poi Patriarca di Venezia. E questo è il libro, per cui dal Vossio ha avuto luogo fra gli Storici di quel secolo. Ma diritto assai migliore gli danno a questo onore i XL. libri di storia delle cose a' suoi tempi avvenute in Italia. Il P. Calvi afferma (1), che era stata quest'opera cominciata da Guido, e che fu poi dal figliuolo condotta a fine. Ma questi, come dimostra il Zeno, afferma altrove di averne già scritti XXXII. libri, e di volerne scriver più altri, onde o niuna o assai picciola parte potè aver Guido in questo lavoro. Giammichele Alberto a somiglianza del padre esercitava egli ancora la Medicina, e con questo impiego trattennesi qualche tempo in Chiari nel Territorio di Brescia. Trovossi ancora alle guerre a' tempi di Filippo Maria Visconti, e di Francesco Sforza, non so bene se come Medico, o come Soldato. Il Calvi afferma, che in un' Elegia alla Madre di Dio ei parla a lungo di se medesimo, de' suoi studj, de' suoi travagli, e di altre circostanze della sua vita. Ma l'eruditissimo Signor Canonico Mario Lupi da me altre volte lodato, avendola a mia istanza attentamente letta, mi ha assicurato, che niuna particolar circostanza vi si contiene. L' Elogio, che di lui ci ha lasciato Fra Jacopo Filippo da Bergamo, ci dichiara abbastanza quanto grand' uomo egli fosse, e con quale ardor coltivasse ogni sorta di studio: *Michel da Carrara*, dice egli (2), *Cittadino di Bergamo, figlio del Gran Medico Guido, e Medico valoroso egli pure, e il primo fra tutti i Filosofi del suo tempo, essendo maravigliosamente versato in ogni genere di Letteratura, supera tutti gli uomini dotti de' nostri tempi co' libri da lui pubblicati. Quelli, ch' io ne ho avuto alle mani, sono i seguenti, ne' quali ei mostra al certo, che non v' ha cosa nella Filosofia e nelle altre scienze a lui sconosciuta, e che egli è fornito d' ingegno più che umano, e di memoria vastissima, e che in ogni cosa ha tanta ampiezza di cognizioni, quanta può averne un uomo*. Siegue poscia il Catalogo dell' opere, che Fra Jacopo Filippo ne avea vedute; e in esso per cominciar dalle Storie troviam nominati i suddetti XL. libri della Storia d'Italia, i quali non sappiamo ove ora conservinsi; ma essi furon veduti da Pietro Spino, che li cita nella sua vita di Bartolommeo Colleone (3). Ei descrisse ancora in versi Eroici la guerra de' Veneziani sotto la condotta di Jacopo Mar-

(1) Scena Letter. p. 290.
(2) Supplem. Chronic. L. XV. ad extrem.
(3) L. I. p. 7.

Marcello; il qual Poema, come dice Apostolo Zeno, si conserva Manoscritto in Venezia nella Libreria di S. Maria della Salute. Finalmente egli scrisse secondo il Foresti la Vita della B. Chiara da Montefalco, e di una Orsola da Padova; delle quali non sappiamo, che sia avvenuto, e ad esse si può aggiugnere la sopraccennata vita, unita all' apologia, di Guido suo Padre. E ciò per riguardo alla Storia. Ma non v'ebbe oltre ciò sorta alcuna di amena e di seria Letteratura, che non fosse da lui coltivata. Egli Oratore, e molte orazioni ne accennano il Foresti e il Calvi da lui dette in più occasioni, fralle quali una nelle esequie di Bartolommeo Colleone è stata data alla luce nella nuova edizion della vita di quel gran Capitano fatta in Bergamo l' anno 1732. Egli Poeta nella Latina ugualmente, che nell' Italiana favella, e i suddetti Scrittori ne citano, oltre il mentovato Poema, Elegie, Epigrammi, Egloghe, Commedie, Trionfi, Rime e Canzoni, e più altri somiglianti componimenti. Egli Teologo, egli Filosofo, egli Medico, e in tutte queste scienze si accennano dagli Scrittori medesimi molte opere da lui divolgate; e una intitolata *De Orbis constitutione* conservasi tuttavia in un Codice a penna della Real Biblioteca in Torino (1). Egli finalmente Filologo, come diede a vedere in un libro da lui composto e intitolato *De choreis Musarum*, ossia *De Origine Scientiarum*, di cui avea copia Apostolo Zeno. Esso è dedicato al Cardinal Gabriello Rangoni Vescovo d'Agria, che da alcuni è stato creduto della nobilissima famiglia Modenese di questo nome. Ma, come osserva il Zeno, lo stesso Carrara nella dedica del suo libro lo dice nato in Chiari di non ignobile ma non molto ricca famiglia. Di tante opere nondimeno niuna se n' ha alle stampe, trattane la poc' anzi accennata Orazione, e un libro *De omnibus ingeniis augendæ memoriæ* stampato in Bologna nel 1491. di cui si ha copia in questa Biblioteca Estense. In Bergamo presso l' ornatissimo Signor Conte Giulio de' Conti di Calepio si conservano ancora nuove Orazioni latine da lui dette in diverse occasioni, un Trattato della Passione di Cristo, e alcune Poesie Latine, fralle quali la poc' anzi accennata Elegia alla Beata Vergine. Le altre tutte non sappiamo se sian perite, o se conservinsi altrove. E tanto più è ammirabile la moltitudine e la diversità di queste opere da un sol uomo composte, se è vero ciò, che si afferma dal P. Calvi, cioè ch'ei morisse in età di soli 52. anni. Questi aggiugne, che l' anno 1488. egli ebbe da Federigo III. il

(1) Catal. Codd. MSS. Bibl. Taurin. Vol. II. p. 97.

il titolo di Conte Palatino. e ne fissa la morte a' 26. di Ottobre del 1490. E quanto all' anno con lui s' accorda il Foresti, ma questi l' assegna al mese di Settembre. Io lascio altre onorevoli circostanze della vita di questo illustre Scrittore, rammentate dal P. Calvi, cioè ch'ei non solo fosse chiamato per esercitare la Medicina alle più cospicue Città d' Italia, ma in Allemagna ancora e in Francia, e alle Corti de' più potenti Sovrani. Le quali cose saran vere per avventura; ma io non le veggo appoggiate ad autorevoli documenti.

XXV. Più breve, ma nulla meno pregevole, è l' opera, che intorno alla Storia de' suoi tempi ci ha lasciata Leonardo Bruni, che d'Arezzo sua patria è detto comunemente Leonardo Aretino. Il parlare di questo illustre Scrittore ci conduce naturalmente a dire di quegli Storici, che illustraron le cose della lor patria, perciocchè egli scrisse non solo generalmente le cose a' suoi tempi avvenute, ma una Storia ancora ci diede della Città di Firenze, che avendolo onorato della sua Cittadinanza fu da lui rimirata non altrimenti che sua patria. Dopo le notizie che di lui ci han date, oltre più altri, Apostolo Zeno (1) l'Ab. Mehus (2), e il C. Mazzuchelli (3), può sembrare inutile il parlar di lui lungamente, e io di fatto accennerò solo le cose da essi ampiamente provate. Ma spero insieme di potere aggiugnere qualche cosa alle loro ricerche, valendomi singolarmente della sopraccitata Storia de' tempi suoi, in cui molto egli parla di se medesimo. Ei nacque di onesta famiglia nel 1369., come si afferma nella Cronaca di Matteo Palmieri, la qual di fresco è stata di nuovo data alla luce (4), benchè altri ne anticipino, altri ne differiscan di un anno la nascita; di che è inutile il disputare. Era egli giunto all'età di circa 15. anni quando le truppe Francesi condotte da Engeramo di Coucy l'anno 1384. unite a' fuorusciti d' Arezzo, e entrate in quella Città, la riempierono di confusione e di strage. Lo stesso Leonardo racconta (5), che in quell'occasione suo padre insieme con Giovanni Vescovo d'Arezzo, e con altri ragguardevoli Cittadini fu condotto al Castello di Petramala, e stretto in carcere, e di se medesimo narra, che fu condotto prigione nel Castel di Quarana, e, per riguardo alla sua età fanciullesca, chiuso in una camera appartata ed onesta; ove avendo trovato un ritratto del Petrarca, egli tenendo continuamente ad esso rivolti gli occhi sentivasi accendere gran de-

(1) Diss. Voss. V. I. p. 52.
(2) Vita Leon. Aret. ante Vol. I. ejus Epistol.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2196.
(4) Script. Rer. Ital. Florent. Vol. I.
(5) De Temporib. suis p. 9. Edit. Lugd. 1539.

desiderio d'imitarne gli studj. Fin quando stesse ivi rinchiuso Leonardo, egli nol dice, nè altronde il sappiamo. E' certo solo, ch'ei recossi qualche tempo appresso a Firenze, e che ivi continuò gli studj già cominciati in Arezzo. Udiamo da lui medesimo ciò che di essi ci narra all'occasione della venuta a Firenze di Manuello Grisolora: *Io attendeva allora*, dice egli (1), *al Diritto Civile, non però trascurando gli altri generi di Letteratura, perciocchè e io era naturalmente inclinato alle scienze; e avea coltivata diligentemente la Rettorica e la Dialettica. Quindi, poichè fu giunto il Grisolora, io fui lungamente dubbioso, parendomi per l'una parte di non dover abbandonare le Leggi, e per l'altra che fosse gran danno il lasciar sì bella occasione d'apprendere la lingua Greca*. Poscia dopo avere esposti i motivi, che l'inclinavano al nuovo studio prosiegue: *Vinto all'ultimo da queste ragioni mi diedi al Grisolora con tale impegno, che ciò ch'io apprendeva fra giorno, andavalo tra 'l sonno stesso ripetendo meco medesimo. Ebbi più condiscepoli, ma due nobili Fiorentini singolarmente, che sopra gli altri s'avanzarono in tale studio, Roberto Rossi, e Palla di Onofrio Strozzi. Era alla medesima scuola un certo Jacopo d'Angiolo, a cui doveasi principalmente la venuta del Grisolora. Vi venne poscia Pietro Vergerio Giustinopolitano, il quale godendo di gran nome nell'Università di Padova era venuto a Firenze sol per udirlo. Fra questi Roberto, il Vergerio, e Jacopo Angiolo erano in età assai più di me avanzati. Palla mi era quasi uguale. Oltre a due anni frequentai con molto mio frutto la scuola del Grisolora, finchè venuto l'Imperador Greco in Italia, e avendo egli chiamato a se il Grisolora, questi partì da Firenze, e andò ad unirsi al suo Signore in Milano. E già era l'anno* 1400. *&c.* Fin quì Leonardo, il cui passo ho voluto recar per disteso, perchè ci dà molti lumi intorno alla Storia Letteraria di quel tempo, di cui altrove dovrem valerci. Prima del Grisolora avea egli avuti a suoi Maestri in Firenze Giovanni da Ravenna, come affermasi da Biondo Flavio (2), e Colluccio Salutato, di cui narra Vespasiano Fiorentino nella vita inedita di Leonardo (3), che questi *ebbe da lui grandissimo favore nel dare opera alle Lettere Latine*.

XXVI. Poichè fu partito il Grisolora, Leonardo ritornò alle Leggi. Ma non molto dopo per opera del Poggio chiamato a Roma l'anno 1405. vi ebbe da Innocenzo VII. l'impiego di Segretario Apostolico a preferenza del soprannomato Jacopo d'Angiolo; e la lettera, che in tal occasione scrisse Colluccio al Pontefice (4), ben

(1) L. c. p. 14. &c.
(2) Ital. illustr. Reg. VI.
(3) Mehus Præf. ad Epist. Ambros. Camald. pag. 16.
(4) Coluc. Epist. Vol. I. Epist. II. Edit. Rigacc.

ben ci dimostra in quale stima egli avesse Leonardo, e quanto felice credesse la scelta, che aveane fatta Innocenzo. Era allor Roma funestamente sconvolta dalle interne discordie; e Leonardo, che erane spettatore al tempo medesimo e parte, ci ha lasciata la descrizion delle stragi, che ivi seguirono, del pericolo, che corse egli stesso, e del fuggir che fece da Roma a 6. d'Agosto dello stesso anno il Pontefice seguito dalla sua Corte e con essa da Leonardo (1). Tornato poscia insiem col Pontefice a Roma ebbe da esso l'esibizione di un Vescovado; ma egli il ricusò (2). Morto Innocenzo fu ugualmente caro a Gregorio XII. ed egli costantemente il seguì ne'suoi viaggi, più, dice egli stesso (3), *per la famigliarità di cui il Pontefice mi onorava, che perchè ne approvassi il procedere.... ne lo abbandonai, finchè da un comando de' Fiorentini non fui richiamato*. Tornò nondimeno Leonardo al servigio della Curia Romana, e fu Segretario di Alessandro V. e di Giovanni XXIII., il qual secondo Pontefice fu da lui seguito in più viaggi, benchè chiamato di nuovo a Firenze vi fosse onorato della carica di Cancelliere, cui egli non tenne allora che per breve spazio di tempo. Frattanto lasciato l'abito chericale, di cui finallora avea usato, prese a moglie una giovane di illustre famiglia, e ne ebbe un figlio, che fu detto Donato. Trasferitosi poscia col Pontefice Giovanni al Concilio di Costanza, poichè vide che il partito di esso andava ogni giorno più rovinando, ei credette opportuno il porsi in salvo fuggendo, e dopo molti disagi si ritirò a Firenze. Colà essendosi poscia recato di nuovo il Pontefice Martino V., ed essendo questi sdegnato co' Fiorentini, perchè eransi uditi alcuni andar per Città canticchiando; *Papa Martino non vale un quattrino*, riuscì a Leonardo di calmarne l'animo esacerbato con un eloquente discorso, ch'egli gli tenne, e che da lui medesimo ci vien riferito (4). Fu indi a non molto eletto di nuovo Cancelliere della Repubblica, benchè il Papa cercasse di seco condurlo a Roma, ed ei tenne quell'impiego fino alla morte, onorato insieme di cospicui Magistrati, e di diverse ambasciate a'Principi, ed a'Romani Pontefici, la cui serie si può vedere presso i suddetti Scrittori. Finalmente morì in Firenze a'9. di Marzo del 1444. della qual Epoca si recano certe prove dal C. Mazzuchelli. Solenni ne furono le esequie, e Gianozzo Manetti ne recitò l'Orazion funebre, che è stata data alla luce dall'Ab. Mehus insieme con un'altra di Poggio in lode del mede-

(1) Comment. p. 19. &c.
(2) Leon. Aret. L. II. Ep. XI.
(3) Comment. p. 28.
(4) Ib. p. 35. &c.

desimo Leonardo (1). Lo stesso Manetti, mentre ne recitava l'elogio, per pubblica autorità coronollo d'alloro, e gli fu posta inoltre sul petto la Storia Fiorentina da lui composta, la qual cerimonia solenne è ampiamente descritta da Naldo Naldi nella vita del Manetti (2). Se ne vede ancora il bel sepolcro di marmo nella Chiesa di S. Croce.

XXVII. Leonardo fu avuto in conto di uno de' più dotti uomini del suo tempo; e Vespasiano, citato dal C. Mazzuchelli, afferma di aver veduti egli stesso più forestieri Spagnuoli e Francesi venuti a Firenze sol per conoscerlo di presenza; e che uno Spagnuolo fra gli altri, che dal suo Re era stato incaricato di visitarlo, gli s'inginocchiò innanzi, e a gran fatica s'indusse a rialzarsi; e aggiugne, che Alfonso Re di Napoli invitollo colla speranza di grandi onori alla sua Corte, ma inutilmente. Se ne lodano ancora comunemente i savj ed onesti costumi; e l'unico vizio, che secondo Rafaello Volterrano (3) in lui videsi, fu l'avarizia. Ei fu lontano comunemente dalle ostinate e furiose inimicizie, che ardevano allora fra' Letterati; e solo contro di Niccolò Niccoli ei si rivolse con un amara invettiva, che è inedita, intitolata *Oratio in Nebulonem Maledicum*, del che abbiamo altrove esaminata l'origine, e abbiam veduto che in questa occasione non si può Leonardo difendere dalla taccia o di adulatore o di calunniatore (4). E questa discordia spiacque a tutti per modo, che lo stesso Poggio, il qual per altro non pareva l'uom a ciò più opportuno, si adoperò ad estinguerla (5); e una lettera di Ambrogio Camaldolese (6), e un altra del medesimo Poggio (7), ci mostra che in fatti essi si riunirono. Egli era per altro ugualmente facile a concepire che a deporre lo sdegno; e una bella pruova ne abbiam nel fatto che narrasi da Naldo Naldi nella vita di Gianozzo Manetti, ch'io recherò qui tradotto nella volgar nostra lingua, perchè ad amendue questi celebri uomini ugualmente onorevole. Ei racconta adunque (8), che in una pubblica disputa Filosofica, che si tenne in Firenze, in cui ebbe parte ancor Leonardo già Cancelliere della Repubblica, *essendosi Giannozzo distinto per modo, che tutti gli astanti nel lodarono altamente, Leonardo sdegnossi, che quegli avesse il primo luogo d'onore, e profferì contro di lui parole ingiuriose. Rispose gli Giannozzo con tale piace-*

---

(1) Ante Vol. I. Epist. Leon. Aret.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 543. &c.
(3) Comment. L. XXI.
(4) T. VI P. I.
(5) Poggii Oper. p. 306, & 347. Edit. Basil. 1538.
(6) L. VIII. Epist. XVI.
(7) Post Pogg. Lib. de Variet. Fortun. p. 161.
(8) Script. Rer. It. Vol. XX. p. 523. &c.

cevolezza, che Leonardo ne arrossì, e si dolse della sua imprudenza. Finita la disputa, e tornati tutti alle lor case, Leonardo si fece a pensare tra se medesimo, quanto male ei si fosse portato riguardo a Giannozzo. Quindi appena fu giorno, senza riguardo alla sua dignità, andossene a lui. Egli poichè vide venire alla sua casa un uomo di autorità e di fama sì grande, disse che si stupiva, che un tal uomo, qual era Leonardo, fosse venuto a trovarlo, mentre ben conveniva, ch'egli minor d'età gli rendesse questo uffizio. Ma Leonardo gli ingiunse senz'altro di venir seco, perchè avea a parlargli segretamente. Poichè giunsero alle sponde dell'Arno, che passa per mezzo alla Città, Leonardo voltosi a Giannozzo, jeri, *gli disse*, sul finire del giorno mi sembra d'avervi gravemente ingiuriato; ma tosto ne ho portata la pena; perciocchè ho vegliato tutta la notte; nè ho potuto mai aver pace finchè non venissi a confessarvi sinceramente il mio fallo. *Giannozzo rispose dolcemente a Leonardo, che non avea motivo di chiedere scusa a lui, il quale non solo lo amava, ma per l'ingegno e pel sapere, di cui era fornito, lo stimava assai e sempre l'averebbe avuto in conto di padre; che perciò egli avea volentieri sofferta qualunque ingiuria, e che solo spiacevagli, che Leonardo avesse avvilita la sua dignità, venendo alla casa d'un uom privato, ciò che prima non avea usato di fare.*

XXVIII. Grande è il numero delle opere da lui composte, e grande non meno la varietà delle materie da lui in esse trattate. Al genere Storico appartengono i due libri delle cose a'suoi tempi avvenute, e la Storia Fiorentina in dodici libri divisa, in cui dall' origine di Firenze ei viene scendendo fino all'anno 1404. Amendue furono da lui scritte in latino; ma la Storia di Firenze uscì dapprima tradotta in lingua Italiana da Donato Acciajuoli l'anno 1473., e l'originale Latino non fu stampato che l'anno 1610. in Argentina. Di argomento Storico parimenti è l'operetta *de origine Urbis Mantuæ* pubblicata dall'Ab. Mehus (1), e quelle *de Romæ origine*, e *de Nobilitate Florentinæ Urbis*, che sono inedite. Anche la Storia antica fu da lui illustrata co' due libri della Guerra Cartaginese, i quali per altro son a un dipresso que' di Polibio recati in latino, e co' Comentarj delle cose Greche, e co'quattro libri della Guerra contro de'Goti, pe'quali ei fu da alcuni tacciato come plagiario, per aver fatta sua la Storia di Procopio, intorno a che veggasi il C. Mazzuchelli. La stessa Storia Letteraria gli dee non poco per la Vita del Petrarca e di Dante, che da lui abbiamo avute in Lingua Italiana. Ei dee parimenti aver luogo tra

(1) Leon Aret. Ep. Vol. II. p. 217.

quelli, che più giovarono a propagare colle lor traduzioni la lettura e lo studio de' Greci Autori. I Libri Economici, Politici, e Morali d'Aristotile, e alcuni Opuscoli di Plutarco, di Demostene, di Eschine, di Senofonte, di Platone, di S. Basilio, e di altri da lui furon recati in Lingua Latina. Che direm poi de' Trattati e degli Opuscoli d'ogni maniera da lui composti, molti de' quali han veduta la luce, altri sono ancora sepolti nelle Biblioteche? Aggiunganfi le Epistole più volte stampate, e di nuovo ancor pubblicate dall'Ab. Mehus (1) con nuove aggiunte, e le Orazioni da lui dette in diverse occasioni, delle quali pure se ne hanno alcune in istampa, e le Poesie Italiane e Latine, fralle quali abbiamo una Comedia Latina intitolata *Polissena* stampata più volte in Lipsia al principio del XVI. secolo, ma da me non veduta (*). Io non ho agio di pur accennare ogni cosa, e godo di poter rimandare chi legge al diligentissimo articolo, che intorno alle Opere di Leonardo ci ha dato il C. Mazzuchelli. Aggiugnerò solamente, che l'Opuscolo *de Militia*, che da lui si annovera tralle altre opere inedite, è poi stato pubblicato dal Ch. Signor Avvocato Migliorotto Maccioni al fine delle sue osservazioni sul dritto feudale, che l'Orazione da Leonardo recitata, quando da' Fiorentini si diè il baston di comando a Niccolò da Tolentino, che da esso parimente credesi inedita, era già stata stampata nelle note all'Epistole di Ambrogio Camaldolese (2), e che alcuni altri Opuscoli di Leonardo sono stati pubblicati da Monf. Mansi nelle nuova sua edizione de' Miscellanei del Baluzio (3). Lo stile di Leonardo non è molto elegante, ed ha quella asprezza, che è propria comunemente di tutti quegli Scrittori Latini, che vissero nella prima parte di questo secolo, come più volte dovremo osservare. Egli ha però forza ed energia nello scrivere, talchè le opere e singolarmente le Storie se ne leggono con piacere e con frutto. Ad Enea Silvio ne piacque talmente lo stile, ch'egli scrisse, che dopo Lattanzio non v'era ancora chi più di lui si fosse accostato a quello di Cicerone (4) (**).

XXIX. Con-

(*) La Polissena di Leonardo Aretino è scritta in prosa, e non in versi.

(**) Alcune Lettere inedite di Leonardo Bruni si conservano nella Libreria Farsetti in Venezia, il cui Codice potrebbe giovar non poco a rendere più corrette anche le già pubblicate (5).

Molti Codici di diverse opere di Leonardo Bruni si conservano nella Biblioteca di San Michele in Murano, nel cui Catalogo se ne potranno vedere diffuse ed esatte notizie (6).

(1) Florentiæ 1741. 2. Vol. in 8.
(2) L. I. Epist. V.
(3) Vol. III. p. 150. &c.
(4) Ep. LI.
(5) Bibl. MS. Farsetti p. 46. &c.
(6) p. 658. &c.

XXIX. Contemporaneo a Leonardo Bruni fu il celebre Poggio Fiorentino, di cui pure abbiamo una Storia in otto libri divisa della stessa Città di Firenze, nella quale dopo aver fatto un cenno delle cose più antiche si fa a raccontar per disteso le cose ivi avvenute dal 1350. fino al 1455. Il Signor Giambatista Recanati Patrizio Veneto che l'anno 1715. ne pubblicò per la prima volta in Venezia l'originale latino (poichè non se n'avea finallora alle stampe che la versione Italiana) vi ha premesso una diligente ed esatta vita dell'Autore di essa, di cui in gran parte si valse il M. Sallengre nel compilare la sua, che non molto dopo ne pubblicò (1). Jacopo Lensant volle pochi anni appresso entrare nella medesima messe, e nel 1720. diè alla luce due tomi intitolati *Poggiana*, ne' quali alla vita, alle sentenze, e a'motti del Poggio da lui insieme raccolti congiunse un compendio della suddetta Storia. Il Recanati pubblicò l'anno seguente in Venezia alcune *Osservazioni*, in cui scoprì i molti gravissimi errori, in cui il Lensant era caduto; il che pur fece nel 1722. M. de la Monnoye nelle sue *Remarques sur le Poggiana*. Il Lensant cercò di difendersi con tre opuscoli inseriti nella Biblioteca Germanica (2). Ma, come suole avvenire, col difendere una non buona causa ei l'ha renduta peggiore. Nè io perciò mi tratterò a rilevarne gli errori, se non quando mi avvenga in cosa degna di esame; ma accennando le cose già ben provate dal Recanati, o da Apostolo Zeno, che parimenti con molta esattezza ha parlato di questo Scrittore (3), aggiugnerò ancor qualche cosa da essi non osservata. Poggio non era già, come alcuni han creduto, nome di famiglia, ma sì nome proprio di questo Storico, che ebbe per padre Guccio Bracciolini, natio di Terranova castello del Contado di Arezzo. Intorno a che i monumenti prodotti da due mentovati Scrittori non lascian luogo a dubitare. Ei però comunemente vien detto Poggio Fiorentino per la Cittadinanza ottenuta. Se crediamo al Valla (4), il padre di Poggio era condottier d'asini. Ma egli è testimonio troppo sospetto per ottener fede. L'anno della sua nascita fu il 1380. perciocchè egli avea 79. anni quando morì nel 1459. Recatosi a Firenze per motivo di studio, vi ebbe a Maestro, se crediamo a Biondo Flavio (5), Giovanni da Ravenna; e poscia ancora, secondo il Giovio (6), Manuello Grisolora nella Lingua Greca. Non pago Poggio di queste due lingue,

F 2 col-

(1) Memoir. de Litteratur. T. II. P. I. p. 1.
(2) T. II. & IV.
(3) Diss. Voss. T. I. p. 36. &c.
(4) Antidot. in Pogg. L. II. p. 277. Oper. Edit. Basil. 1540.
(5) Ital. Ill. Reg. VI.
(6) In Elog. Chysolor.

coltivò ancora l'Ebraica; il quale ſtudio però ſembra ch'ei faceſſe più tardi, cioè quando andoſſene al Sinodo di Coſtanza, come raccogliam da una lettera, che allora egli ſcriſſe (1). Il deſiderio di migliorar condizione conduſſelo a Roma, e ivi circa il 1402. fu eletto a Scrittore delle Lettere Pontificie; epoca che ſi raccoglie da ciò che narra egli ſteſſo; cioè che giunto a 72. anni, oſſia al 1452. dopo aver ſervita la Corte Romana lo ſpazio di preſſo a cinquant' anni, fece ritorno a Firenze (2). Nè però egli ſoggiornò ſtabilmente in Roma, ma confeſſa egli ſteſſo nel principio del ſuo Dialogo ſulla infelicità de'Principi da lui ſcritto, quando già da trentaquattro anni ſerviva a'Romani Pontefici, che in tutto quel tempo non avea mai paſſato un anno intiero in una ſteſſa Città, ma quaſi ſempre era andato viaggiando da un luogo ad un'altro (3). Troviamo in fatti, che egli intervenne al Concilio di Coſtanza, e abbiamo altrove vedute le belle ſcoperte ch'egli e ivi ed altrove fece di molti antichi Scrittori. Ei viaggiò ancora circa il 1418. nell'Inghilterra, benchè non ſi ſappia preciſamente per qual motivo; del qual viaggio fa egli ſteſſo più volte menzione (4); e pare che ci ſi tratteneſſe non poco tempo, perciocchè egli dice (5), che *dopo lungo intervallo* tornò finalmente alla Corte. E' probabile, ch'ei ſeguiſſe i Pontefici Martino V. e Eugenio IV. ne' molti viaggi che intrapreſero, e che altri ne faceſſe per ordin loro. In uno di eſſi ei fu fatto prigione da'ſoldati di Niccolò Piccinino. Egli ſteſſo lo accenna nel Dialogo poc'anzi citato, dicendo di eſſer di freſco uſcito dalle mani de' ladroni, e più chiara menzione ne abbiamo in una lettera da Ambrogio Camaldoleſe ſcritta per ottenerne la libertà (6). Fino al 1435. viſſe Celibe, e in abito chericale, benchè non molto provveduto di beni di Chieſa. Avea nondimeno avuti tre figli, come ci moſtra una lettera da lui ſcritta ſu queſto argomento al Cardinal Ceſarini (7). Giunto dunque all'età di 55. anni determinoſſi a prender moglie, e ſi unì con Selvaggia di Ghino Manenti de' Buondelmonti fanciulla di ſoli 18. anni, da cui ebbe ſeicento fiorini in dote. E in queſta occaſione egli ſcriſſe un Dialogo, che non è ſtato mai pubblicato, e di cui avea copia Apoſtolo Zeno, nel quale eſamina, ſe a un uom provetto convenga il menar moglie. La Corte Romana non fu per Poggio così feconda di ricchezze e di onori, com'ei luſingavaſi. Egli ſteſſo ſe ne duole ſovente, e ſin-

(1) Ejus Oper. p. 297. Edit. Baſil. 1538.
(2) De Miſeria Condit. Hum. L. I. init.
(3) Oper. p. 392.
(4) Ib. p. 108. 109.
(5) Ib. p. 311.
(6) L. V. Ep. X.
(7) Poſt lib. de Varietate fortunæ p. 207.

e singolarmente in una Orazione da lui recitata innanzi al Pontefice Niccolò V. assai chiaramente gli dice: *Sum jam veteranus in Curia miles, ut qui eam annos quadraginta fuerim secutus, & certe minori cum emolumento, quam deceat eum, qui non omnino fuit alienus a virtute & studiis humanitatis* (1). Ma o fosse che le sue speranze anche sotto questo Pontefice non fossero soddisfatte, o fosse che i Fiorentini il volessero ad ogni patto, egli giunto all'età di 72. anni, cioè nel 1452. partì da Roma, e fece ritorno a Firenze, ove ebbe l'onorevole impiego di Cancelliere (*); e fu ancora una volta eletto Priore delle Arti. Questi ultimi anni della sua vita passò egli in gran parte in una sua villa, poco lungi dalla Città, come raccogliamo da due lettere una di Enea Silvio a Poggio, l'altra di Poggio al medesimo Enea Silvio (2), e ivi attese singolarmente a scrivere la sua Storia, finchè giunto all'età di 79. anni a'30. di Ottobre dell'anno 1459. finì di vivere. Fra gli altri onori, con cui i Fiorentini ne illustrarono la memoria, uno fu quello della statua di marmo, che gli fu posta a S. Maria del Fiore, la quale poi, come si afferma dal Recanati, coll'andar del tempo fu destinata, il che pure più altre volte è avvenuto, a rappresentare un Apostolo.

XXX. Il medesimo Recanati ha raccolti gli encomj, con cui han favellato di Poggio molti Scrittor di que' tempi, come Benedetto Accolti, Bartolommeo Fazio, il Poeta Porcellio, Carlo Marsuppini, Donato Acciajuoli, a'quali si possono aggiugnere alcune lettere a lui scritte dall'Ab. Girolamo Agliotti, in cui non sa finir di lodarne l'erudizione e la dottrina (3). E certo non può negarsi che Poggio colla scoperta di molti classici Autori, collo studio da lui fatto su'monumenti d'antichità, e colle molte opere da lui composte non sia stato un di coloro, che grandemente promossero in questo secolo il risorgimento delle lettere e delle scienze. Ma conviene ancor confessare, che le arrabbiate contese, ch'egli ebbe con molti de' più dotti uomini di quell'età, e le indecenti villanie, che contro di essi egli scrisse, ne offuscaron non poco la gloria. Appena vi fu allora uom celebre per sapere, contro di cui furiosamente non si volgesse. Lasciamo star l'Invettiva con-

(*) Poggio fu chiamato a Firenze a succedere nella carica di Cancelliere a Carlo Marsuppini morto a' 24. di Aprile del 1453., e perciò a quell'anno si dee differire il suo ritorno a quella Città.

(1) Oper. p. 292
(2) Ep. CCCVII. CCCIX.
(3) L. I. Ep. XV. XVIII. L. II. Ep. XLVII. L. IV. Ep. V. VI. &c.

contro l'Antipapa Felice (1), in cui benchè egli aveffe per le mani un'ottima caufa, troppo oltrepafsò nondimeno i confini, che fi dovean tenere nel ragionare di un uomo, che fe non altro per riguardo alla nafcita era degno di gran rifpetto. Le quattro Invettive contro di Francefco Filelfo da lui fcritte in difefa di Niccolò Niccoli (2), e le cinque contro Lorenzo Valla (3), la quarta delle quali è perita, e che furono da lui fcritte, perchè credette opera di Lorenzo una Critica pubblicata contro certe fue lettere, fono un monumento troppo obbrobriofo alla memoria di queflo Scrittore, che in effe non tiene modo nè mifura alcuna, ma fi fcaglia colle più gravi villanie, e ancora con le ofcenità più infami contro de' fuoi avverfarj Il Valla ne' fuoi Antidoti, e il Filelfo nelle fue Satire, gli rifpofero nel medefimo ftile. In difefa del Valla contro di Poggio levoffi anche Niccolò Perotti, che a quefta occafione era ftato dal medefimo Poggio affai maltrattato. Così le lettere da Poggio fcritte in quefta occafione, come l'invettiva contro di effo del Perotti fono ftate feparatamente date alla luce (4) (*). Non meno ferocemente ei fi volfe contro Guarino Veronefe, perchè quefti avea riprovata l'opinione di Poggio, che giudicava Scipione il Maggiore doverfi antiporre a Giulio Cefare, e per difendere il fuo fentimento caricò l'avverfario di villanie, e d'ingiurie (5). Ei diede ancora a vedere il fuo mal talento nel libro *de Nobilitate* (6), in cui della nobiltà Veneta fcriffe in maniera cotanto ingiuriofa, che Lauro Quirini ne intraprefe l'Apologia, e Poggio credette opportuno il ritrattarfi (7), Contro l'Ordine de' Minori egli sfogò inoltre il reo fuo umore, e coftrinfe il B. Alberto da Sarziano a ribatterne le calunnie con una lunga lettera, che abbiamo alle ftampe (8). Una fanguinofa Invettiva fcriffe ei parimenti contro Jacopo Zeno Vefcovo di Feltre, uomo per altro per fapere non meno che per virtù ragguardevole, di cui aveva copia a pen-

(*) Un'invettiva di Poggio contro Niccolò Perotti confervafi MS. nella Laurenziana, ove pure fe ne hanno moltiffime lettere inedite (9), e molte ancor fe ne hanno nella Libreria Nani in Venezia (10), e in quella di S. Michel di Murano, nel cui Catalogo alcune ne fono ftate pubblicate, colle notizie di altre opere, che ivi fe ne confervano (11).

(1) Oper. p. 155.
(2) Ib. p. 164. &c.
(3) Ib. p. 188.
(4) Mifcell. di varie Operette T. VIII. p. 151.
(5) Oper. p. 365. &c.
(6) Ib. p. 64.
(7) V. Agoftin. Scrit. Ven. T. I. p. 109 215.
(8) Inter ejus Oper. p. 204.
(9) Catal. Cod. Latin. Bibl. Laur. Vol. II. p. 400. 404. ec.
(10) Cod. MSS. Bibl. Naniæ. p. 109.
(11) p. 99. &c.

penna il P. degli Agostini (1). Altri uomini illustri maltrattati da Poggio si annoverano dal Valla nel primo de' suoi Antidoti, come Francesco Vellata, parente del Cardinal Branda da Castiglione, Giovanni Aurispa, Tommaso da Rieti, e Ciriaco d'Ancona (2). Finalmente in due delle sue opere si fece Poggio a screditare e a deridere non uno solamente ma più personaggi ad un tempo, e la maggior parte di essi uomini di molta fama e di alto stato. La prima è il Dialogo contro gl' Ipocriti del suo tempo, in cui calunniosamente tra essi annovera molti per virtù e probità a que' giorni illustri, come il B. Cardinal Giovanni di Domenico, il B. Cardinale Luca Manzuoli, Lodovico Barbo Vescovo di Trevigi, Ambrogio Camaldolese, e più altri. La seconda è il libro delle Facezie, in cui, oltre i motti e i racconti oscenissimi, di cui son piene, nomina spesso con insoffribile imprudenza personaggi ancor vivi, e narra di essi tai cose, che troppo ne oscuran la fama. Non dee nondimeno dissimularsi, ciò che osserva il Recanati, cioè che in alcuni Codici a penna non veggonsi certi più osceni racconti, che si hanno negli stampati, onde non è improbabile, che alcune cose vi siano state intruse posteriormente da chi sotto il nome di Poggio ha voluto render più celebri le ribalderie ivi narrate.

XXXII. Trattane però la taccia di Scrittor maledico e calunnioso, da cui Poggio non può difendersi, ei dee aversi in conto di un de' più dotti, che allor vivessero. La moltiplicità degli argomenti nelle sue opere da lui trattati ci fa veder quanto estese fossero le cognizioni, di cui egli era fornito. Alcune già ne abbiamo accennate nel compendiarne la vita. Molte son di argomento morale, come quelle *de avaritia*, *de nobilitate*, *de humanæ conditionis miseria*, *de infelicitate Principum*, e quella *de Varietate fortunæ* stampata la prima volta in Parigi il 1723., nelle quali insieme veggonsi sparsi non pochi lumi di varia erudizione. Altre son Filologiche, come i tre Dialogi da lui intitolati *Historia Convivalis*, fra' quali è degno di riflessione il terzo, in cui esamina e ribatte il parere di Leonardo Aretino, che a' tempi degli antichi Romani la Lingua latina fosse propria solo de' dotti. Ne abbiamo alcune Orazioni, e fra esse quattro funebri, alle quali un' altra deesi aggiugnere da lui detta in morte del suddetto Leonardo da noi già mentovata, e un' altra non mai pubblicata in morte del Cardinal Cesarini, di cui fa menzione l'Ab. Mehus (3). Molte ancor ne sono le lettere, e oltre quelle pubblicate tral-

(1) L. c. p. 305.
(2) Oper. p. 256.
(3) Vita Ambr. Camal. p. 419.

tralle altre opere dello stesso Poggio, altre 57. ne son venute a luce dopo il sopraccennato Trattato *de Varietate fortunæ*; una assai lunga al Re Alfonso, e un'altra a Niccolò Niccoli ne ha pubblicata Monf. Mansi (1) e altre se ne trovano inserite tra quelle di altri Scrittor di quel tempo. Assai più copiosa raccolta avea ideato di pubblicarne il celebre Ab. Mehus, e ne era già innoltrata la stampa; ma per giusti riguardi ei giudicò più opportuno l'interrompere questa edizione. La Storia Fiorentina è la più ampia tralle Opere di Poggio, ed è scritta, come le altre, non dirò già con quella purezza di stile, che è propria de' migliori Scrittori, ma con maggior eleganza della più parte degli Autori di quel tempo. Egli è tacciato però come Scrittor troppo parziale pe' suoi Fiorentini, e abbiam su ciò un leggiadro Epigramma del Sannazzaro.

Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
Nec malus est Civis, nec bonus Historicus.

Jacopo figliuol di Poggio le diede l'ultima mano, e vi premise la dedica a Federigo Duca d'Urbino, e insieme recolla in lingua Italiana. La qual traduzione fu in quel secolo e nel seguente data più volte alle stampe, rimanendo inedito fino all'anno 1715., come si è detto, l'originale Latino. Di Jacopo, che fu ucciso l'anno 1478., come reo della congiura de' Pazzi, di alcune Opere da lui composte, e di altri figli di Poggio, che co' loro studj seguiron gli esempj del Padre, veggansi le notizie raccolte dal Recanati e dal Zeno (2), presso i quali Scrittori più altre osservazioni si troveranno intorno alle opere di questo Storico. Ei fu inoltre tra quelli, che promosser lo studio della lingua Greca col traslatare in Latino alcuni degli antichi Scrittori. Di lui infatti abbiamo la traduzione de' primi cinque libri della Storia di Diodoro Siculo, e della Vita di Ciro di Senofonte. Il Zeno ha difeso Poggio dalla taccia, che il Vossio ed altri gli appongono, affermando, che amendue queste versioni furon lavoro di Giovanni Frea Inglese discepolo di Guarino, e che Poggio ingiustamente se ne usurpò l'onore. Di queste due traduzioni ragiona ancora Monf. Giorgi (3), il quale osserva che Giorgio da Trabisonda si dolse di Poggio, che avendogli egli prestato continuo ajuto nella traduzione di quelle due opere per comando del Pontefice Niccolò V., il solo Poggio ne avesse avuta tutta la gloria. Io terminerò di favellare di questo famoso Scrittore, riferendo l'Elogio, che ce ne ha lasciato Pao-

(1) Miscell. Baluz. Vol. III. p. 154. 183.
(2) Diss. Voss. T. II. p. 149. &c.
(3) Vita Nicol. V. p. 176. ec.

Paolo Cortese, uno de più saggi giudici di quell'età in ciò che appartiene ad eloquenza e a stile (1); *Illis temporibus in Poggio Florentino quædam species eloquentiæ apparuit, in quo si tale artificium fuisset, quale ingenium ad scribendum fuit, omnes profecto ejus æquales dicendi gloria vicisset. Is Orationes reliquit, quæ & facundiam, & mirificam ingenii facilitatem ostendunt. Tendebat toto animo & quotidiano quodam usu ad effingendum M. Tullium. Sed habet hoc dilucida illa divini hominis in dicendo copia, ut æstimanti se imitabilem præbeat, experienti spem imitationis eripiat. Eam igitur dicendi laudem Poggius si non facultate at certe voluntate complectebatur; scripsit etiam Historiam. Sed est magnum munus historia, &, ut paulo ante dixi, omnium rerum difficillimum.*

XXXIII. Dopo questi celebri Storici un altro ve n'ebbe in Firenze, il quale però non ottenne di andar con loro del pari, nè di veder le sue storie accolte con ugual plauso, che quelle. Ei fu Bartolommeo Scala detto ancora Vopisco, perchè gemello, natìo di Colle in Valdelsa, e figliuol di un mugnajo, come con certissimi monumenti dimostra Apostolo Zeno, il quale belle notizie ci ha date di questo Scrittore (2), che unite alla Vita pubblicatane nel 1768. dal Sig. Domenico Maria Manni appena ci lasciano intorno ad esso cosa alcuna a bramare. Ei nacque circa il 1430., e verso il 1450. venuto a Firenze fu ivi condiscepolo di Jacopo degli Ammanati poi Cardinale, cui egli ebbe a compagno non sol negli studj, ma nella povertà ancora, e ne' disagi, a cui per essa amendue erano sottoposti, come lo stesso Ammanati ricordò poscia allo Scala (3). Cosimo, e poscia Pietro de' Medici conosciutone il non ordinario talento il prefer al lor servigio, e con ciò non solo gli agevolarono l'inoltrarsi nella già cominciata carriera de' suoi studj, ma gli aprirono ancora il sentiero agli onori della Repubblica, da cui fu sollevato a' più cospicui Magistrati, e alle splendide cariche di Cancelliere e di Gonfaloniere, e arrolato all'Ordine Senatorio ed Equestre, e inviato l'anno 1484. Ambasciadore al Pontefice Innocenzo VIII, innanzi al quale recitata avendo una sua Orazione, che si ha alle stampe, ne ebbe in premio il titolo di Cavaliere dello Spron d'oro, e di Segretario Apostolico. Ma poscia non si sa bene per qual ragione, scomunicato pubblicamente in Firenze, dovette tornare a Roma in atteggiamento di reo per averne l'assoluzione. Gli onori ottenuti, co-

(1) De Homin. doctis p. 22. &c.
(2) Diss. Voss. T. II. p. 253. &c.
(3) Ep. 435. 473.

come furon sorgente allo Scala di molte ricchezze, colle quali oltre una magnifica villa presso Firenze ei fabbricò ancora in Città un superbo palagio, così il gonfiaron non poco, e il fecero rimirar con disprezzo coloro, a' quali credevasi superiore. Ed egli il diede a vedere singolarmente in una contesa, che ebbe con Angiolo Poliziano per quistioni di lingua Latina, in cui corsero tra amendue non poche lettere, le quali si hanno alle stampe tra quelle del Poliziano (1), rispettose da prima e civili, ma poscia fiere e mordenti, singolarmente per parte di Bartolommeo, che parla di se medesimo con insoffribile orgoglio. Sembra ch' ei fosse geloso della gloria di Scrittor colto ed elegante, a cui per altro non avea molto diritto, e che perciò soffrir non potesse la stima, in cui in tal genere d'erudizione era il Poliziano. Questi ancora non era insensibile a una tal gloria, e rispose perciò allo Scala collo stile usato comunemente a quel secolo in somiglianti contese. Ma forse al par che la gloria ebbe parte in questa battaglia l' amore, come sospetta non senza buon fondamento il Menckenio (2). Avea Bartolommeo una figlia detta Alessandra, celebre Poetessa, di cui diremo a suo luogo, e, non meno che per Poesia, per bellezza famosa. Il Poliziano l'amava assai, come ne fan fede molti Epigrammi ad essa indirizzati; e non potè veder senza sdegno, che Bartolommeo la desse in moglie al Poeta Marullo. Quindi la collera del Poliziano dovette accendersi vie maggiormente; ed ei la sfogò non solo nelle lettere già accennate, ma più ancora in un epigramma, in cui a somiglianza di quel di Orazio contro il Liberto Mena si scaglia furiosamente, benchè senza nominarlo, contro di Bartolommeo. Eccone il principio:

Hunc quem videtis ire fastoso gradu,
Servis tumentem publicis,
Vel hinniente per forum vehi capax
Equo, quod omnes despuant,
Turbam superbo præterit fastidio;
Qui civium stomachantium,
Gravique cunctos ora torquentes retro
Despectat insolentia;
Intraque tutum mœnibus pomærium,
Agros patentes possidet;
Villamque dives publico peculio
Insanus urbanam struit &c. (3)

Co-

(1) L. V. & XII.
(2) Vita Ang. Polit. p. 350. ec.
(3) Epigr. p. 324. Edit. Lugdun. 1537.

Così continua rimproverandogli la viltà della nascita, e la superbia e il fasto con cui vivea, e predicendogli una imminente rovinosa caduta. Ma il Poliziano non fu felice nel profetare. Lo Scala visse alcuni anni più del suo avversario, e morì nello stesso grado d' onore, in cui era vissuto, fino al 1497. e dopo morte ne furon celebrate solennemente le esequie nella Chiesa della Nunziata in cui fu sepolto. Avea egli intrapresa un' ampia e generale Storia della Città di Firenze in venti libri divisa, ma non potè innoltrarla che fino al quinto, il quale ancora non fu finito, e termina nell' apparecchio della Battaglia tra Carlo I. Re di Napoli e Corradino di Svevia. Questi libri furon stampati la prima volta in Roma nel 1677., e poscia dal Burmanno inseriti nella sua Raccolta delle Storie d' Italia. Ad essi si aggiugne la vita di Vitaliano Borromeo celebre Ministro di Filippo Maria Visconti Duca di Milano. Due Orazioni ancora se ne hanno alle stampe, cioè la mentovata poc' anzi a Innocenzo VIII., e un' altra in lode di Costanzo Sforza Signor di Pesaro, quando fu dichiarato Capitano de' Fiorentini, e inoltre un' Apologia della Città di Firenze. Di altre opere di Bartolommeo in prosa e in verso, che si conservano Manoscritte, ragiona minutamente il sopraddetto Apostolo Zeno. In esse però non si vede molta eleganza; ed egli è ben lungi dal poter entrare a confronto con più altri Scrittori di questo secolo (*).

XXXIV. I tre Storici or mentovati ci diedero sulla Storia della lor patria opere ampie e diffuse. Altri più brevemente ne scrissero, o perchè sol qualche fatto presero ad illustrarne, o perchè ne scrissero brevi e compendiosi Annali. Tale è la Storia Fiorentina di Scrittore anonimo, dal 1406. fino al 1438. pubblicata dal Muratori (1), e quella della guerra di Pisa del 1406. scritta da Matteo Palmieri Scrittore già da noi mentovato; e la Storia del Tumulto de' Ciompi seguito in Firenze nel 1378., e della espugnazione suddetta di Pisa scritta da Gino Capponi insieme co' Comentarj delle cose accadute dal 1419. fino al 1456. scritti da Neri figliuolo di Gino; tutte le quali opere han veduta la luce per opera del Muratori, che vi ha ancora premesse erudite notizie de' loro autori (2); e gli annali di Bartolommeo Fonti più volte da noi

men-

(*) Alcune lettere scritte da Bartolommeo Scala, mentre era Cancellier del Pubblico in Firenze, sono state pubblicate dal Ch. Signor Canonico Bandini (3).

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 950.
(2) Ib. Vol. XVIII. p. 1099.
(3) Collectio Vet. Monum. p. 10. &c.

mentovati, e quelli di Pierro Minerbetti dal 1385. fino al 1487. scritti in lingua Italiana e pubblicati non ha molto in Firenze (1), e la Storia della guerra de' Fiorentini contro Volterra nel 1472. scritta da Antonio Ivano da Sarzana, Cancelliere della stessa Città di Volterra, come pruova il Muratori, che l'ha pubblicata (2), e Autore inoltre di un Compendio della descrizione di Roma di Biondo Flavio, che conservasi nella Laurenziana (3), e grande amico di Marsiglio Ficino, di cui abbiamo quattro lettere ad esso scritte (4); la Cronaca di Buonaccorso Pitti dal 1412. fino al 1430., in cui molto egli parla di se medesimo, e che dal Manni è stata data alla luce nel 1720. Dovrebbe quì aver luogo Bernardo Rucellai, di cui abbiamo la storia della Guerra Pisana, e quella della venuta di Carlo VIII. in Italia stampate l'anno 1733. colla data di Londra, oltre alcune altre che si conservano Manoscritte. Ma di questo veramente colto ed elegante Scrittore abbiam già raccolte quelle notizie al principio di questo Capo, che ci è avvenuto di rinvenire. Per questa ragion medesima lascerem quì di parlare di Lorenzo Buonincontro, di cui abbiam ragionato altrove tra gli Astronomi di questo secolo, e di cui abbiamo gli Annali ivi da noi mentovati. E più altre Croniche o Annali delle cose spettanti a Firenze, che o si hanno in luce, o ancor giacciono inedite, potrei quì indicare, se credessi che questa fatica fosse per riuscire più utile che nojosa (*).

XXXV. Nè prive furon di Storici le altre Città di Toscana. Parecchi ne ebbe Siena, come Agostino Patrizj da noi mentovato nel primo Capo del libro secondo, il quale, oltre un Opuscolo di poco pregio intitolato, *de Senæ Urbis antiquitate*, scrisse la Storia della sua patria dal 1186. fino al 1388., nella quale ei confessa di aver ricevuto non poco ajuto dal Cardinal Francesco Piccolomini suo padrone, che parimenti scrisse la Storia di Siena fino al 1386. Amendue sono inedite, come pure un'altra di Angiolo di Tura del Grasso, da cui credono alcuni che il Patrizj traesse la sua; intorno a che vegganli le osservazioni dell'esattissimo Zeno (5). Tre libri

(*) Tragli Storici Fiorentini di questo secolo doveasi anche annoverare Domenico Buoninsegni, morto nell'anno 1465. di cui, e della Storia da lui pubblicata minute ed esatte notizie si posson vedere presso il C. Mazzuchelli (6).

(1) Script. Rer. Ital. Flor. Vol. II.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 1.
(3) Band. Catal. Cod. Latin. Bibl. Laur. Vol. II. p. 29.
(4) Ficin. Oper. Vol. I. pag. 778. 784. 806. 843.
(5) Diss. Voss. T. II. p. 104. &c.
(6) Script. Ital. T. II. p. IV. p. 3497. ec.

bri Latini della Storia di Siena pubblicò Agostino Dati, che con altre opere del medesimo furon poi raccolti da Niccolò di lui figliuolo, e stampati nel 1503. Di Agostino ha scritta distesamente la vita il P. Alessandro Bandiera, stampata in Roma nel 1733. Allegretto degli Allegretti scrisse egli ancora un Diario Sanese in lingua Italiana dal 1450. fino al 1496., che dal Muratori è stato dato alla luce (1); il qual pure ha pubblicata (2) la Storia di Siena de' tempi suoi dal 1402. fino al 1422 scritta in Latino da Giovanni di Bandino de' Bartolommei Sanese, e continuata da Francesco Tommasi di lui pronipote, e da Pietro Rossi fino al 1468., intorno alle quali opere e a' loro Autori si posson leggere le riflessioni dell' Editore, e del Ch. Conte Mazzuchelli (3). Uno straniero ancora si congiunse a' Sanesi nel tramandare a' posteri le glorie de' loro Concittadini. Ei fu Francesco Contarini Nobile Veneto, Laureato in Padova nel 1442. in età di 21. anno; Professor di Filosofia nella stessa Università, e uomo versato nell' Eloquenza, nella Lingua Greca, e nelle antichità, di cui era amantissimo. Adoperato dalla Repubblica in importanti affari, e in onorevoli Ambasciate, fu destinato l'anno 1454. a condurre l' esercito, che i Veneziani mandarono in ajuto a' Sanesi contro de' Fiorentini. Ei dunque prese a scrivere la Storia di quella guerra, e divisela in tre libri, i quali furono per la prima volta pubblicati l' anno 1562. e se ne fecer poscia più altre edizioni. Di che e di qualche altra opera del Contarini veggasi il più volte lodato Apostolo Zeno (4). Pistoja ebbe un egregio Scrittore della sua Storia in Giannozzo Mannetti, ma di questo dottissimo uomo ci riserbiamo a parlare, ove tratterem dello studio delle Lingue straniere, in cui egli fu celebre singolarmente. Due ne ebbe Lucca, cioè Giovanni Ser Cambi, che l'anno 1400. fu Gonfaloniero di quella Repubblica, e scrisse in rozzo stile Italiano le cose della sua patria dal detto anno fino al 1409., la quale Storia ha veduta la luce per opera del Muratori (5); e Niccolò Tegrimo, che adoperato dalla stessa Repubblica in onorevoli ambasciate, e in difficili affari, visse fino al 1527. e di cui abbiamo la vita di Castruccio Antelminelli Castracani, celebre Guerriero del secolo XIV. da lui scritta in Latino, e dedicata al Duca Lodovico Maria Sforza, che dopo altre edizioni è stata di nuovo pubblicata dal medesimo Muratori (6). Finalmente Antonio Ago-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. pag. 763. &c.
(2) Ib. Vol XX. p. 1. &c.
(3) Script. Ital. T. I. P. I. pag. 502. T. II. P. I. p. 470.
(4) L. c. T. I. p. 189.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 795.
(6) Ib. Vol. XI. p. 1309.

Agostini verso il 1448. scrisse in assai rozzi versi Italiani l'assedio di Piombino, che avvenne in quell'anno stesso; la qual opera è stata pur pubblicata dal Muratori (1). Di questo Autore non ha fatta menzione alcuna il C. Mazzuchelli.

XXXVI. Ampio argomento di Storia somministrò a' suoi Scrittori in questo secol Venezia pel rapido dilatar ch'ella fece coll'armi non men che col senno le sue conquiste; e molti perciò ella ebbe, che ce ne tramandarono la narrazione. L'eruditissimo Foscarini ha illustrato questo punto di Storia Letteraria per tal maniera, che non possiamo sperare di aggiungere cosa alcuna a ciò ch'ei ne ha detto. Ei parla (2) delle Cronache in questo secolo scritte da Pietro di Giustinian Giustiniano, e da Filippo Domenichi, da Giorolamo Minotti, dal Buranese, dal Conti, da Zaccheria da Pozzo, da Bartolommeo Paruta, da Pier Delfino diverso dall'Abate Camaldolese di questo nome, dal Patriarca Tommaso Donato, delle vite de' Dogi scritte da Antonio Donato, e da Pier Marcello (3); di Lorenzo de' Monaci, che circa il 1428. scrisse in XVI. libri la Storia di quella Repubblica, di cui un solo frammento si ha alla luce (4): La Storia di Lorenzo de' Monaci è stata pubblicata intera nel 1758. dal Ch. Senatore Flaminio Cornaro; e di più altri, le fatiche de' quali però o son del tutto perite, o si giacciono inedite tralla polvere delle Biblioteche, o almeno non hanno gran nome. Marino Sanudo, di cui Fra Jacopo Filippo da Bergamo ha tessuto un magnifico elogio (5), dicendo uomo di egregio ingegno di singolare dottrina, di rara modestia, e che fralle cure de' pubblici affari non cessava mai di coltivare gli studj, e di accrescere sempre più la copiosa sua Biblioteca, Marino Sanudo, io dico, scrisse un'ampia Cronaca dall'origine della Repubblica fino al 1501., che è stata pubblicata dal Muratori (6) (*). Ei visse fino al 1535., come pruova il Foscarini (7), il quale esamina i pregi insieme e i difetti di questa Storia, e avverte che un'altra operetta, pubblicata dal medesimo Muratori (8), e da lui attribuita al Sanudo, in

(*) Marino Sanudo fu anche Autore delle *Vite de' Sommi Pontefici da San Pietro fino a Pio III.*, che MSS. si conservano nella Libreria Nani (9). Un'altra opera dello stesso Scrittore, cioè *la Storia della Guerra di Ferrara che ebbe la Repubblica di Venezia col Duca Ercole d'Este*, conservasi nella Libreria Farsetti (10).

(1) Ib. Vol. XXV. p. 319. &c.
(2) Letterat. Venez. p. 143. ec.
(3) Ib. p. 249.
(4) Ib. p. 239. &c.
(5) Supplem. Chronic.
(6) L. c. Vol. XXII. p. 406.
(7) L. c. p. 164.
(8) L. c. Vol. XXIV. p. r
(9) Codici MSS. dell. Lib. Nani p. 70.
(10) Bibl. MS. Farsetti p. 337.

in cui si narran le cose della Repubblica degli ultimi sei anni di questo secolo, è probabilmente di altro autore. Di Giovanni Bembo che fiorì verso il principio del secolo XVI., abbiamo nella Raccolta del Muratori (1) un frammento di Cronaca dal 1382. fino al 1410., ed esso sembra stralciato da altra più grande opera del medesimo Autore, la qual però non è noto ove conservisi (2). Della Cronaca di Andrea Navagero pubblicata pure dal Muratori (3) parleremo nella Storia del secol seguente, a cui più propriamente appartiene. E frattanto lasciando questi e più altri Scrittori di Cronache, di Giornali, di Memorie appartenenti alla Storia Veneziana, de' quali si posson veder le notizie presso il soprallodato Foscarini, passeremo a dire di quelli, che delle vicende e delle imprese de' Veneziani presero a formare un seguito corpo di Storia.

XXXVII. Fin dal principio di questo secolo cominciarono i Veneziani a bramare, che invece di sterili e rozze Cronache, qualche dotto Scrittore prendesse a ricercare con diligenza, e a descrivere con eleganza l'origine, e le cose più memorabili della loro Repubblica. Pierpaolo Vergerio, di cui diremo fra poco, a richiesta di uno di essi scrisse un opuscolo, ora smarrito, intorno all' origine di Venezia; come pruova il Foscarini (4). Lodovico Foscarini dottissimo Patrizio, da noi mentovato altre volte, concepì prima di ogni altro l'idea di sciegliere un erudito Scrittore, che per pubblico ordine si accingesse a scrivere la Storia Veneziana. Ei dunque propose, che fosse destinato dalla Repubblica a scriverne la Storia Biondo Flavio, che avea già pubblicato il suo opuscolo dell' origine e delle imprese de' Veneziani. Ma essendo allora divisi i pareri de' Senatori, altri de' quali bramavano che a ciò fosse trascelto Giorgio da Trabisonda, altri Pietro Perleoni altri Giammario Filelfo, il desiderio del Foscarini fu senza effetto. Ei ripigliò nondimeno a trattare con Biondo, ma la morte di questo Storico circa quel tempo accaduta troncò la speranza di ottenere ciò che bramavasi. Guglielmo Pagello Nobile Vicentino dopo la metà del secolo compilò dieci libri della Storia Veneziana dall' origine della Città fino alla guerra di Chioggia; ma essi sono periti, o almeno non è finora riuscito ad alcuno di vederne copia, come osservano il Foscarini (5), e il P. Angiolgabriello da Santa Maria (6), che rammenta alcune Orazioni, e alcuni altri Opusco-

(1) Vol. XII. p. 515.
(2) Foscarin. p. 156. &c.
(3) Vol. XXIII. p. 924.
(4) L. c. p. 227.
(5) L. c. p. 232.
(6) Bibliot. de' Scritt. Vicent. T. II. p. 244.

scoli di questo Autore. Il primo adunque, che se non per pubblico ordine, con pubblica approvazione almeno desse alla luce una compiuta Storia della Repubblica Veneta, fu Marcantonio Sabellico. Essa fu pubblicata la prima volta l'anno 1487., e dopo questa edizione più altre se ne son fatte, ed è stata ancor inserita nella Raccolta degli Storici Veneziani, che hanno scritto per pubblico decreto (1), fatta da Apostolo Zeno, il quale vi ha premessa una diligente ed esatta vita di questo Storico. Noi ne sceglieremo le più importanti notizie, lasciando che ognun ne vegga le pruove presso il suddetto Scrittore.

XXXVIII. Marcantonio figlio di Giovanni Coccio nacque circa il 1436. in Vicovaro nella Campagna Romana, e venuto a Roma si diede a scolaro a Pomponio Leto, di cui ancora frequentò l'Accademia. In essa ad imitazion di più altri cambiossi il cognome, e volle esser detto Sabellico per riguardo a' Sabini detti ancora Sabelli, a' confini de' quali era nato. Circa il 1475 fu chiamato a Udine Professor d'Eloquenza, nel qual tempo egli attese ancora a istruirsi nella Dialettica, nelle Matematiche, e nella Lingua Greca. Il soggiorno di più anni da lui fatto nel Friuli lo invogliò di ricercare le antichità e la Storia di quella Provincia, e dello studio in ciò fatto ci lasciò in pruova i sei libri da lui composti, e intolati *De vetustate Aquilejæ*. Verso il 1484. da Udine passò a sostenere il medesimo impiego in Venezia. La peste, da cui questa Città poco appresso fu travagliata, lo costrinse a ritirarsi a Verona, ove nello spazio di soli quindici mesi scrisse le tre Decadi, e parte ancor della quarta, ossia XXXII libri della Storia Veneziana, che, come si è detto, furon per la prima volta dati alle stampe l'anno 1487. Essa piacque allora per modo a quella Repubblica, che asségnò con suo decreto all'autore duecento zecchini di annuale stipendio; ed egli grato a tal dono, quattro altri libri aggiunse alla suddetta sua Storia, i quali però non sono mai usciti alla luce, e la descrizion di Venezia in tre libri, e un Dialogo ancor pubblicò intorno a' Veneti Magistrati, e due Poemetti in lode della Repubblica stessa. A lui parimenti fu confidata la cura della pubblica Biblioteca, benchè essa non avesse ancora una stanza fissa e opportuna al bisogno. Questi onori non fecer punto rallentare al Sabellico la continua applicazione agli amati suoi studj, e chiare pruove ei ne diede nelle moltissime opere, che venne successivamente mettendo in luce. Molti degli antichi Scrittori furon da lui illu-

(1) T. I. &c.

illustrati con dichiarazioni e con note, come Plinio il Vecchio, Valerio Massimo, Livio, Orazio, Giustino, Floro, ed altri. Molte parimente son le Orazioni, molti gli Opuscoli Morali Filosofici, Storici, molte le Poesie Latine; tutte le quali opere occupano quattro tomi in foglio, oltre più altre, che non han veduta la luce. Fralle stampate la più voluminosa è la Storia generale dalla creazione del Mondo fino al 1503. da lui intitolata *Rhapsodiæ Historiarum*, opera, in cui la critica è qual poteva essere allora; e lo stile non è per certo il più elegante del mondo, ma che fu nondimeno accolta comunemente con grandissimo plauso, e recò all' autore encomj e premj non piccioli. Di tutte queste opere, e de' giudizj di esse dati dagli uomini dotti di quella età, di più altre cose appartenenti alla vita di questo Storico, e singolarmente dell'accademia da lui adunata in Venezia, veggasi la vita scrittane da Apostolo Zeno. Il Sabellico finì di vivere nel 1506. dopo una penosissima malattia, che per più anni lo travagliò crudelmente (1), e il suddetto Scrittore ne ha pubblicato il testamento da lui fatto l'ultimo di Febbrajo dello stesso anno. E io finirò di ragionare di esso col recare l' imparziale e saggio giudizio, che della Storia Veneta da lui composta ha dato il Ch. Foscarini: *Poco dopo*, dice egli (2), *si accinse a questa impresa Marcantonio Sabellico, e fu astretto a consumarla in soli quindici mesi, per l' impazienza che quì se ne aveva. Della qual verità, anche senza l'ingenua confessione di lui, ci assicura il contenuto della Storia medesima condotta sopra Annali di poca autorità, e dove l'autore stesso dice apertamente di non aver veduti quelli del Dandolo. Anzi nella franchezza di palesarci cotanta negligenza ci fa comprendere, ch' egli fu all' oscuro circa il valore di quell' opera, nella quale presso che unicamente vienci conservata memoria delle cose nostre; onde l'accusa mossagli contro da Giorgio Merula, cioè che alla fede incerta delle Cronache troppo si rapportasse, non è del tutto senza fondamento, giacchè peccò trascurando le buone. Però non dee recar meraviglia, se trovandosi lo Storico in penuria di lumi, commise gli errori già notati da noi. A che aggiunger potremmo, che non indaga quasi mai le circostanze, o i veri motivi delle cose, toltane la guerra di Ferrara avvenuta a' dì suoi, circa della quale Pietro Cirneo a torto lo accusa di poca fede. Fuor di ciò, se in qualche altro luogo appar diligente, ne hanno il merito le altrui narrazioni, ch' egli trascrive; siccome fra l'altre osservasi nelle azioni di Pier Mocenigo, riportate a parte a parte colle parole di Coriolano Cippico Nobile di Traù, la cui opera dettata con molta fedeltà, e rara eleganza di stile, era comparsa in luce dieci anni avanti.*

(1) Valerian. de Infel. Literat. p. 28.   (2) L. c. p. 232. &c.

XXXIX. Benchè la Storia del Sabellico ricevesse l'onore della pubblica approvazione, niuno però nel corso di questo secolo fu da quella Repubblica destinato a continuarne il lavoro. Bernardo Giustiniani circa il medesimo tempo prese ad illustrare la Storia della sua patria, e il fece con assai felice successo. Copiose notizie di lui si hanno nelle Dissertazioni Vossiane di Apostolo Zeno (1), e perciò quì ancora potrò in breve spedirmi nel ragionarne. Era egli figlio di Leonardo Giustiniani, di cui diremo altrove, e di Lucrezia da Mula, e nipote del Patriarca S. Lorenzo Giustiniani, e nacque in Venezia l'anno 1408. Guarino da Verona, Francesco Filelfo, e Giorgio da Trabisonda, gli furono Maestri, come afferma il suddetto Scrittore, e col secondo egli ebbe frequente commercio di lettere (2). Nel 1451. cominciò ad essere adoperato dalla Repubblica in onorevoli ambasciate, essendo destinato a ricevere l'Imperador Federigo III. nel passar ch'ei facea per gli Stati della Repubblica. La fama ch'egli avea di dicitore eloquente, fece, che in questa e in più altre occasioni ei fosse scelto a parlare; e le molte orazioni da lui recitate si hanno alle stampe. Oltre la suddetta ambasciata, egli ebbe ancor quella a Ferdinando Re di Napoli nel 1459. a' Pontefici Pio II., Paolo II., e Sisto IV. Ma più di tutte onorevole fu per Bernardo quella a Luigi XI. Re di Francia nel 1461.; perciocchè in essa ei fu onorato e da quel Sovrano col grado di Cavaliere, e dalla Università di Parigi, da cui ebbe visita e complimento solenne; e ad amendue questi onori corrispose egli con due orazioni pubblicamente recitate, nella seconda delle quali al rendimento di grazie, ch'egli dovea a quel sì ragguardevole Corpo, congiunse la ricordanza del molto, di che esso era debitore all'Italia: *Vos enim*, dice egli, *memores latinas literas ab Italis accepisse, Italis etiam designavistis Collegium amplum & illustre, cui tu nunc præses venerabilis Donate pater, de utroque certe nomine tam Gallico, quam Italico optime meritus*. Nè minori furon gli onori, a cui fu sollevato dalla Repubblica, essendo stato eletto nell' anno 1467. Capitano di Padova, quindi ammesso nel Consiglio de' X., poi Consigliere, e Savio Grande; e finalmente nel 1474. Proccurator di S. Marco. Morì nel 1489. Oltre la Vita del Santo suo Zio, di cui si hanno più edizioni, e tre opuscoli intorni alla vita, alla traslazione, e all'apparizion di S. Marco, abbiam di lui quindici libri dell'antica Storia Veneta, dalla fondazion di Venezia fino a' primi anni del nono secolo dell'Era Cristiana, che è sta-

ta

(1) T. II. p. 154. &c.
(2) Philelph. L. VI. Ep. XIII. XIX. L. VII. Ep. IV. XIV. XXIX. XL. &c.

ta più volte ſtampata, e inſerita ancora nella ſua Collezion dal Burmanno (1). In eſſa ei tratta per conneſſion di argomento della Guerra de'Goti, il che ha data ad alcuni occaſion di errare affermando, ch'egli avea ſcritta la Storia Gotica. Ne abbiamo ancora, come ſi è accennato, le Orazioni, e le Epiſtole colla traduzione del libro d'Iſocrate a Nicocle, e con alcune lettere di Leonardo di lui Padre. Il Zeno oſſerva, che queſto volume *per aſſai grave motivo è ſtato quaſi affatto ſoppreſſo, e però da pochiſſimi in oggi ſe ne ha conoſcenza*. Se ne ha però copia in queſta Biblioteca Eſtenſe. Lo ſteſſo Scrittore ha prodotti gli elogi, che di Bernardo han fatto due Scrittor di que' tempi, Paolo Corteſe, e Rafaello Regio. Io recherò in lor vece il ſentimento dell'eruditiſſimo Foſcarini, che della Storia Veneta da lui compoſta così ſcrive: *Il primo ſaggio (2), di ben regolato lavoro circa le memorie patrie ſi ebbe da Bernardo Giuſtiniano, che dopo riſorte le lettere, può dirſi novello padre della Storia Veneziana, ſiccome lo fu Andrea Dandolo nella barbarie de'tempi. Conciofſiachè a molta letteratura unendo quegli prudenza non ordinaria, e certa gravità di giudizio, propria delle perſone lungamente eſercitate nelle cure dei Governi, igliò a deſcrivere non già una guerra particolare, ma i principj medeſimi della Città fino ad Angelo Particiaco, primo Doge creato in Rialto l'anno ottocento e nove. Alla qual opera, ſe l'Autore, che in vecchiaja vi ſi accinſe, aveſſe potuto dar perfezione, nulla reſterebbe a deſiderarviſi o in pienezza di notizie, o in caſtigatezza di ſtile, giacchè fu eſſa ciò non oſtante ben accolta, e da Lodovico Domenichi traslatata in volgar Lingua. E in vero neſſuno avanti del noſtro Autore s'era internato ne'tempi più rimoti dalla memoria, ſiccome egli fece col ſuſſidio di tutta quella erudizione, che a'ſuoi giorni era in eſſere; e però diede bando a molti racconti popolari; nè dubitò per fine di laſciare il Dandolo, ove s'avvide ſtare in buone ragioni contro l'autorità di eſſo; e ricavò la Storia dei mezzani tempi, non da ſcritture ſoſpette, ma da'fonti migliori, che foſſero allora a cognizione de' dotti.*

XL. A queſti Storici Veneziani poſſiamo aggiugnere ancora il Poeta Porcellio; poichè comunque ei foſſe famoſo verſeggiatore, aſſai maggior lode nondimeno gli è dovuta per le ſue Storie che pe'ſuoi verſi. Egli ſcriſſe la guerra, che il celebre Generale Jacopo Piccinino Condottiere dell'Eſercito Veneto moſſe al Duca Franceſco Sforza, e le vicende di eſſa negli anni 1452. e 1453. E queſta Storia diviſa in due parti e ſtata in diverſi tempi data in luce dal Muratori (3). Ei vi ha premeſſe le notizie dell'Autore, di

H 2 cui

(1) Vol. V. P. I.
(2) L. c. p. 145.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 67. Vol. XXV. p. 1.

cui pure ragiona Apostolo Zeno (1). Ma più altre notizie mi è riuscito di ricavarne da un piccol Codice di Poesie inedite di questo Poeta che si conserva in Carpi presso il Signor Dottore Eustachio Cabassi, uomo fornito di molte pregevoli cognizioni, che mi ha gentilmente permesso di farne uso. E da esso conosciamo primieramente, che Porcellio era della famiglia de' Pandoni, e sempre più si conferma, ch'egli era di patria Napoletano. Ecco l'Iscrizion sepolcrale, da lui stesso compostasi, che tra que' versi si legge;

Qui cecini egregias laudes vatumque ducumque,
Condor in hoc tumulo carmine perpetuo.
Porcelius nomen, Pandonus sanguine. Romam
Incolui egregiam: patria Parthenope.
Hic sita sit conjux dignissima vate marito,
Hic soboles quanta est, hic sua posteritas.

Da essi inoltre raccogliesi, che a'tempi di Eugenio IV. ei fu punito di carcere e di esilio; e sembra, che ciò accadesse all'occasion del tumulto, per cui nel 1434. fu quel Pontefice costretto a uscir di Roma, nel qual forse ei fu accusato di aver avuta parte. In un Epigramma da lui composto su quella sedizione ei lo accenna dicendo:

Mille quadrigenti terdeni quatuor anni
Currebant: labes hinc mihi prima mali.

Abbiamo in fatti nel medesimo Codice molte Elegie da lui scritte a diversi, nelle quali descrive loro i disagi della prigione, e li prega a ottenergli pietà da Eugenio, e una singolarmente a Cincio, in cui così gli dice.

Est mihi Tartareus Flegeton sine sole, sub atra
Sede premor, turpi sunt loca senta situ.
Hic mures sævique gerunt nova prælia catti,
Huc scabro concurrit, centupedumque manus.
Quin etiam veniunt incognita monstra ferarum,
Pascitur illa dapes, & bibit illa merum.
Non mihi pulchra inopi, non sunt mihi lintea, non sunt
Tegmina; sed mollem dat mihi terra thorum.
Squallida barba gravis, dependent fronte capilli,
Crura premunt pulices sexcupedésque caput;
Nec capiunt dulces umquam mea lumina somnos,
Hinc curæ vigiles, hinc premit ossa solum.
Illa eadem mihi mensa est, quæ dat mihi mappa cubile:
Hic facit officium sexus uterque suum. Mix-

(1) Diss. Voss. T. I. p. 15.

Mixtus odos cereri & dapibus, pomisque meroque,
Et veniens tetro carcere mixtus odos.
Compedibus duros patitur mea tibia callos
Omnia sunt mortis causa suprema meæ. &c.

Così siegue scrivendo i patimenti della sua prigionia, e aggiunge, ch'essi lo condurrebbono alla disperazione, se'l pensiere della moglie e de'figli nol serbasse in vita. Sembra che la carcere gli fosse poi cambiata in esilio, perciocchè in altra Elegia or si duole d'essere già da più anni lontan dalla moglie, or dice che aspetta stagion più lieta per tornarsene a Roma. Tutte le Poesie contenute nel detto Codice furon probabilmente composte o prima di queste sue sventure, o nel tempo di esse, poichè non vi troviamo menzione de' diversi padroni, a'quali poscia servì. Fu Segretario di Alfonso Re di Napoli, e per ordin di lui andossene al campo de'Veneziani, per fare una esatta Storia di quella guerra. Servì poscia ancora a Federigo di Montefeltro Conte e poi Duca d'Urbino, e a Sigismondo Malatesta Signor di Rimini; e in nome del secondo fu inviato al Duca Francesco Sforza, come pruova il Zeno coll'autorità di alcune lettere del Filelfo, che ne parla con lode, benchè poscia a lui ancora si dichiarasse nemico. Questi impieghi però non bastarono a sollevarlo dalla povertà, in cui era nato; se pur non erano anzi effetto di una insaziabile sete i lamenti ch'ei faceane sovente a Lodovico Foscarini citati dal Zeno. Il veggiamo ancora onorato col titolo di Poeta Laureato, il qual onore però non sappiam quando o da chi fossegli conferito. Se ne hanno in fatti molte Poesie Latine in istampa, oltre più altre inedite, e avea egli in ciò, come raccoglie il medesimo Zeno da alcune lettere inedite del suddetto Foscarini, un'ammirabile facilità. I più saggi però di quel secolo stesso ne ebbero in poco pregio i versi riputandoli incolti, e privi di vera eleganza; talchè Paolo Cortese fragli altri dall'applauso, con cui essi furono accolti, inferisce (1), quanto pochi fossero allora i valorosi Poeti. Rafaello Volterrano ancora ne parla con poca lode dicendo (2), ch'egli era uomo senza studio, e senza dottrina, che facendo scuola leggeva ogni anno, e spiegava in lingua Italiana le cose medesime, e che i versi, ch'egli faceva, eran più lodevoli per la facilità, che per l'eleganza; che nondimeno Federigo Duca d'Urbino lo ebbe in pregio, e volle ch'egli scrivesse le sue imprese. Assai migliore è lo stile, ch'egli usa nelle sue Storie, benchè pure non vi si vegga un certo nitore, che è proprio

(1) De Homin. doctis. p. 33.

(2) Comm. Urban. L. XXI.

prio de'migliori Scrittori. Di altre opere da lui composte, ma inedite per la più parte, veggasi il sopraccitato Zeno. A quelle però, ch'egli annovera, deesi aggiugnere oltre le Poesie mentovate poc' anzi una lunga lettera sulla vita attiva, e sull'oziosa pubblicata dall'Ab.Lazeri (1), un'Orazion da lui detta all'Imperador Sigismondo in Roma data in luce da Monf. Mansi (2). Credesi, ch'ei morisse in Roma a'tempi di Paolo II., a'cui tempi ei giunse, ma non se ne ha documento sicuro. Solo da un passo del Valla raccogliesi (3), che Porcellio era alquanto maggior di età di lui, e che era stato Maestro di un suo fratello, e il Volterrano poc'anzi citato afferma, ch'ei morì in Roma assai vecchio. Una Novella intorno a costui ci narra il Bandello (4), la qual se è vera, convien dire ch'egli avesse i costumi corrispondenti al suo nome.

XLI. Le altre Città, che or forman lo stato Veneto, e che in questo secolo per la più parte passarono sotto il dominio di questa Repubblica, ci offrono esse pure buon numero di Storici valorosi. Padova, e i Principi Carraresi, che ne furon Signori, ebbero Pier Paolo Vergerio, soprannomato il vecchio a distinzione dell'altro, che visse al secol seguente. Il Muratori, che ne ha pubblicata la Storia (5), ci ha date ancora alcune notizie intorno all'Autore di essa; e più copiose le abbiamo avute da Apostolo Zeno (6), il quale pensava inoltre di scriverne ad altra occasione più stesamente. Ma non so s'egli abbia seguito il suo disegno. Poco ne ha detto il Bayle nel suo Dizionario, e poco il P. Niceron nelle sue Vite degli uomini illustri (7). Ed ei nondimeno dee annoverarsi tra' più felici coltivatori della seria non meno che dell' amena Letteratura, che a questo secol fiorissero; e noi proccureremo perciò d'illustrarne, come meglio ci sarà possibile, la memoria. Egli era nato in Giustinopoli, che or dicesi Capo d'Istria, ed era, come egli stesso afferma (8), circa dieci anni e più giovane del Cardinale Zabarella, e convien perciò fissarne la nascita circa il 1349. Il Zeno, che ebbe tralle mani un Codice, in cui contengonsi 147. lettere inedite del Vergerio, e che afferma di scrivere sull' autorità di sì pregevoli monumenti, dice che il Vergerio fece i primi suoi studj in Padova, che di là passò a Firenze, ed ivi in età assai giovanile fu Professore di Dialettica, e che ivi pu-

(1) Miscell. Coll. Rom. Vol. I. p. 163.
(2) Miscell. Baluz. Vol. III. p. 186.
(3) Oper. p. 347.
(4) P. I. Nov VI.
(5) Script. Rer. It. Vol. XVI. p 113. &c.
(6) Diss. Voss. T. I. p. 51. &c.
(7) T. XXXVIII. p. 57.
(8) Epist. de morte Card. Zabarell. Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 201.

pure alla scuola del Zabarella, che fu poi Cardinale, studiò l'uno e l'altro Diritto, e a quella di Manuello Grisolora la lingua Greca, il che ci conduce fino al 1397., perciocchè solo a questo tempo recossi il Grisolora a Firenze. E certo che il Vergerio circa il 1387. fosse in Firenze discepolo del Zabarella, lo afferma egli stesso nella lettera, in cui piange la morte di quel dottissimo Cardinale, seguita l'anno 1417. *Florentiæ illum primum novi ante triginta fere annos, quum ibi studiorum causa versarer &c.* (1). Ch'ei parimenti vi fosse Professore di Dialettica, si pruova dal Zeno colle parole dello stesso Vergerio: *Dialecticam ibi juvenis docui*; ove il detto Scrittor ci assicura, che intende il Vergerio di parlar di Firenze. Questi inoltre nella lettera sopraccitata ci narra, che poichè ebbe appreso a conoscere il Zabarella, a lui si strinse costantemente, e che il seguì nel viaggio, ch'ei fece a Roma al tempo di Bonifacio IX. Or come il Zabarella da Roma passò a Padova, ed ivi per più anni tenne scuola di Canoni, di che altrove abbiamo ragionato (2), così il Vergerio divenutogli omai indivisibil compagno, colà il venne seguendo. In fatti il Papadopoli ci assicura di aver trovata memoria negli Atti di quella Università (3), che il Vergerio dal 1393. fino al 1400. fu ivi Professore di Dialettica, e che in questo impiego continuò ancora fino al 1403. In Padova pure cel mostrano nel 1391., nel 1393., e nel 1402. alcune delle sue lettere e delle sue Orazioni, pubblicate dal Muratori (4), e una sua lettera del 1396. citata dal Zeno, in cui descrive l'indefessa sua applicazione agli studj. Questo soggiorno però non fu stabil per modo, che non ne partisse sovente per diversi viaggi. E il troviam di fatto in Firenze l'anno 1398., come ci dimostra una lettera da lui scritta al Cardinal di Bologna citata dal P. degli Agostini (5), in cui appunto egli afferma di aver vedute molte Città, e molte Provincie. E nella stessa Città convien dire, ch'ei si trattenesse allora per qualche tempo, poichè altrimenti non avrebbe potuto avere a suo Maestro il Grisolora, che ivi non fu che tra 'l 1397. e 'l 1400. Questi viaggi ei fece probabilmente in compagnia del Zabarella, di cui lo stesso Vergerio racconta (6), che mentre era Professore in Padova, *interdum legationis munus ad magna dominia, & ob maximas causas jussu Principantium inivit*. Tornato a Padova vi continuò lo studio della Giurispru-

(1) Ib. p. 199.
(2) T. V.
(3) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 254.
(4) L. c. p. 194. 222. 236.
(5) Scritt. Ven. T. II. p. 507.
(6) L. c. p. 199.

ſprudenza, e finalmente nell'età già avanzata di 55. anni nell'anno 1404. ne preſe la laurea, come altrove abbiamo accennato (1).

XLII. In Padova ottenne la grazia e il favore de' Carrareſi, di che abbiam pruova nelle Orazioni da lui dette in lor lode, e pare ancora, ch'ei foſſe deſtinato a iſtruire i giovani Principi, e che a queſta occaſione ſcriveſſe il Trattato *de ingenuis moribus*, che ſi ha alle ſtampe, indirizzato a Ubertino da Carrara figliuol di Franceſco il giovane. La lor protezione però non fece, ch'ei non viveſſe, com'era nato, in aſſai povero ſtato, benchè di nobil famiglia, ed ei medeſimo ce ne aſſicura, benchè con ſentimenti di generoſa coſtanza in una ſua lettera citata dal Zeno. Il Papadopoli narra, che quando il ſuddetto Franceſco il giovane da Carrara moſſe la guerra, che gli fu poi tanto fatale, contro de' Veneziani, preſe in ſoſpetto il Vergerio, sì perchè era nato nel dominio della Repubblica, sì perchè avealo ſempre diſſuaſo da tal conſiglio, ch'egli perciò chieſto congedo andoſſene a Venezia, e ivi trattenneſi per due anni, finchè caduti i Carrareſi, egli riſoluto di tornarſene alla patria, già eraſi poſto in nave, ma trattenutone dal Zabarella, ſpedito da' Padovani Ambaſciadore a Venezia, con lui fece ritorno a Padova. Di tutto ciò non reca il Papadopoli pruova alcuna, ma nondimeno il fatto ſembra aſſai veriſimile. Non così ciò che narra il P. Niceron, cioè, che il Zabarella foſſe non molto appreſſo fatto Veſcovo di Padova, e che ciò rendeſſe ſempre più caro al Vergerio il ſoggiorno di quella Città, perciocchè abbiamo a ſuo luogo oſſervato, che il Zabarella fu bensì nominato a quel Veſcovado, ma ch'egli ſe ne ſottraſſe. Qualche tempo ancora trattenneſi il Vergerio in Rimini, come raccogliam da una lettera, in cui egli amaramente ſi duole del Cardinal d'Aquileja, che avealo coſtretto a ſloggiar dalla caſa, ivi da lui preſa a pigione (2). Ma come la lettera è ſenza data di tempo, così non poſſiamo ſapere a qual anno ciò appartenga. Inſieme col Zabarella fatto già Cardinale andoſſene al Sinodo di Coſtanza, ed ebbe ivi il dolore di perdere in lui il principal ſuo Protettore, il quale morendo gli diede l'ultima pruova del ſuo affetto laſciandogli per legato alcuni de' ſuoi libri (3). Fin quando viveſſe il Vergerio, non ſi può accertare. Fra Jacopo Filippo da Bergamo citando l'autorità di Pio II. lo dice morto in Ungheria a' tempi del Concilio di Baſilea (4). Ma queſto Pontefice afferma ben-

(1) T. V.
(2) Scr. R. I. L. c. p. 235.
(3) Ib. p. 201.
(4) Supplem. Cron. ad an. 1418.

bensì (1), ch'ei morì in Ungheria, e che morì a' suoi giorni *nostra ætate*; ma non afferma che ciò avvenisse in tempo del suddetto Concilio. Probabilmente ei fu condotto colà dall'Imperador Sigismondo, che potè conoscere il sapere di Costanza; e ciò sembra indicarsi dal Volterrano, che di lui parlando dice: *Decessit in Pannonia contubernalis Sigismundi Imperatoris* (2). Bartolommeo Fazio, che parimenti il dice morto in Ungheria, racconta (3) che negli ultimi anni egli impazzì, in maniera però che talvolta tornava in senno. *Sub extremum vitæ tempus mente captus est, ita tamen, ut nonnumquam resipisceret. Apud Hungaros vitam finiit, dignus & perpetua animi sanitate, et qui totam in Italia vitam scribens exegisset.*

XLIII. L'opera, per cui il Vergerio a questo luogo dee nominarsi, è la Storia de' Carraresi, che cominciando dall'origine della famiglia, giunge fino a Jacopino predecessore di Francesco il vecchio, e che è scritta con eleganza maggiore assai dell'usata comunemente a que' tempi. Il Muratori la pubblicò come inedita nel 1730., ma otto anni prima ella avea già veduta la luce in Olanda (4). A questa Storia fece ei medesimo alcune annotazioni, che dal Tommasini si citano Manoscritte (5). Alcuni gli attribuiscono una Storia de' Signori di Mantova, ma niuno ce ne dà distinta notizia. Non fu però sola la Storia, a cui il Vergerio rivolgesse il suo studio. Il Fazio e più altri Scrittor di que' tempi lodano in lui il sapere nel Dritto Civile, nella Matematica, nella Filosofia, e nell'Eloquenza, e nella lingua Greca. Di quest'ultimo studio diede egli prova nella sua traduzione della Storia di Alessandro, scritta da Arriano, da lui intrapresa ad istanza dell'Imperador Sigismondo. Essa conservasi nella Vaticana, e il Zeno ne ha pubblicata la lettera dedicatoria al medesimo Imperadore, e son da leggersi le riflessioni ch'ei fa su questa versione. Il Fazio, il quale nella traduzion da lui fatta dello stesso Storico sembra parlar con biasimo di quella del Vergerio, nell'elogio da noi citato di questo Scrittore espressamente dice, che avvertitamente trascurò il Vergerio in quella versione l'eleganza, perchè ella non riuscisse troppo difficile a intendersi a Sigismondo, il qual non era dottissimo nella Lingua Latina. Ma in ciò ancora sembra al Zeno, che il Fazio abbia anzi cercato di accrescer pregio alla sua traduzione, che di darci una giusta idea di quella fatta già dal Vergerio, e mostra

 quan-

(1) Descr. Europ. C. II.
(2) Comment. Urban. L. IV.
(3) De Viris Il. p. 9.
(4) Thes. Antiquit. Ital. Vol. VI. P. III.
(5) Bibl. MSS. Patav. p. 93.

quanto ſia lungi dal vero l'accuſa data all'Imperador Sigiſmondo di non intendere la lingua Latina (1). Delle altre opere del Vergerio, cioè dell'Invettiva contro Carlo Malateſta Signor di Rimini per la ſtatua di Virgilio da lui atterrata in Mantova, la qual da alcuni è ſtata per errore creduta di Leonardo Bruni, da altri di Guarin Veroneſe, del libro *De Ingenuis moribus*, della vita del Petrarca pubblicata dal Tommaſini, dell'Orazione, e delle lettere pubblicate dal Muratori, oltre più altre lettere, che ſi conſervano manoſcritte, di una Commedia Latina, che ſi ha in un Codice a penna nell'Ambroſiana di Milano, e di più altre opere inedite dello ſteſſo Vergerio abbaſtanza han già ragionato il Muratori, il Zeno, e il P. Niceron, perchè io debba dirne più oltre. Fra queſte il libro *De Ingenuis moribus* piacque allora per modo, che pubblicamente ſpiegavaſi nelle ſcuole, mentre eran fanciulli Paolo Corteſe, e Paolo Giovio, com'eſſi ſteſſi raccontano (2). Il primo però di queſti Scrittori ne parla con poca ſtima dicendo, che benchè abbia uno ſtile ornato, non è però colto per modo, che poſſa più leggerſi ſenza noja; e che quel libro *vix comparet, & bene olet, ut dicitur, quod nihil olet.* E certo niuno ora ardirebbe di proporre il Vergerio come modello di Latina eleganza. Ma al tempo, in cui viſſe, ei potè a ragione goder la fama di un de' più colti e de' più dotti Scrittori, che allor fioriſſero. I ſuddetti Autori però non fan menzione di un opuſcolo inedito del Vergerio, che ſi conſerva in queſta Biblioteca Eſtenſe, intitolato, *De ſtatu veteris & inclytæ Urbis Romæ*; ed è a vederſi ancora ciò che oſſerva il Joly ſu un compendio di Quintiliano, a lui attribuito (3).

XLIV. Due altri Scrittor Padovani dobbiam quì accennare, Michele Savonarola, di cui abbiam detto più a lungo nel parlare de' Medici, e di cui abbiam due libri, intitolati *De Magnificis ornamentis Regiæ Civitatis Paduæ* dati in luce dal Muratori (4), ne' quali tratta delle coſe più ragguardevoli, e degli uomini più illuſtri di quella Città, e Giandomenico Spazzarini autor di un'opera Latina inedita, da lui intitolata Storia Veneziana, ma che veramente ſi può anzi dire Storia Padovana, perchè di Padova, e de' Padovani principalmente ragiona. Di queſta Storia che giunge fino al 1509. e dell'Autor di eſſa ci ha data eſatta notizia Apoſtolo Zeno (5), che ne avea veduto un Codice a penna preſſo il Ch. Foſcari-

(1) Diſs. Voſs. T. I. p. 62.
(2) Cortes. de Homin. doct. p. 16. Jov. Elog. p. 68.
(3) Remarqu. ſur le dictionn. de Bayle Art. Verger.
(4) Script. R. It. Vol. XXIV. p. 1135. &c.
(5) Diſs. Voſs. T. II. p. 195. &c.

rini. Dell'Autore però sappiamo assai poco, cioè ch'ei fu Padovano di nascita, figliuolo di Daniello, che fu Cancelliere della sua patria, che nel 1493. fu inviato in ambasciata a Venezia, che l'anno seguente passò a Verona a servire di Cancelliere a Paolo Barbo elettone Capitano, a condizione però, che finito quel Reggimento tornasse a Padova per esser *la Mano destra de' Magnifici Deputati*, che l'anno 1509. avendo i Veneziani ricuperata Padova ei fu inviato, e tenuto per qualche tempo prigione a Venezia, e che finalmente morì in Padova nell'età decrepita di 50. anni nel 1519.

XLV. Vicenza ancora ebbe uno Storico diligente in Giambattista Pagliarini nobile Vicentino, nato secondo il parere del Dottor Francesco Fortunato Vigna (1) tra'l 1404. e 'l 1406. Egli scrisse in Lingua Italiana la Cronaca della sua patria dalla fondazion di essa fino al 1435. benchè ei vivesse molto più oltre, almen fino a' tempi di Sisto IV.; e ha errato perciò il Vossio seguito da altri nell'annoverarlo fragli Scrittori Latini. Intorno a che vegganfi le riflessioni di Apostolo Zeno (2). Notizie ancor più copiose così dell'Autore, come dalla Storia da esso composta speriamo di aver presto dal P. Angiolgabriello da S. Maria nella continuazione della sua Biblioteca degli Scrittori Vicentini. Niuno Storico di qualche nome ebbe in questo secol Verona; o niuno almeno ne accenna, che degno sia di special ricordanza, il March. Maffei. Niuno parimenti ne ebbe Bergamo, perciocchè il Foresti e il Carrara già da noi mentovati più solleciti furono di narrare le cose generalmente avvenute in Italia, e in Europa, che di esporre le vicende della lor patria. Non così Brescia, che priva ne' secoli precedenti di Storico, tre ce ne mostra in questo. Il primo è Jacopo Malvezzi che nel 1412., com' egli stesso nell' esordio ci narra, ritiratosi da Brescia sulle sponde del Lago di Garda per isfuggir la pestilenza, prese a scriver la Storia della sua patria, cominciandola da' più antichi tempi. Ma o egli non potè condurla al suo fine, o ne è perita la parte, che dovea esser la migliore, cioè dal 1332. fino a' suoi tempi. La parte, che ce n'è rimasta, è copiata in gran parte da' più antichi Scrittori, e piena perciò delle favole da essi adottate, oltre quelle che vi ha aggiunto egli stesso. Ella nondimeno giova non poco a farci conoscer la Storia di quella Città ne' tempi meno dall'Autore lontani, e le tradizioni, che ivi allora si conservavano. Il Muratori, a cui ne dobbiamo la pubblicazione (3), osserva, che l'Autore s' intitola Dottore

I 2 di

(1) Prelimin. alla Storia di Vicenza.
(2) Diss. Voss. T. I. p. 124. &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XIV. p. 773.

di Medicina, e ch'ei fu di nascita illustre, e insieme colla pruova di alcuni Monumenti tratti dall'Archivio di questa Città di Modena osserva, che l'antica e nobil famiglia de' Malvezzi fioriva fin dal XII. secolo in questa stessa Città. Il secondo è Cristoforo da Soldo parimenti Bresciano, di cui abbiamo la Storia della sua patria dal 1437. fino al 1468., scritta nel volgar Dialetto Bresciano, e pubblicata dal Muratori, correttone alquanto lo stile (1). Ei vivea a que' tempi medesimi, e parla spesso di se, e degli onorevoli impieghi, singolarmente riguardo alla guerra, che a lui furono addossati, come osserva il Muratori suddetto nella Prefazione a questi Annali premessa. Finalmente Evangelista Manelmi di patria Vicentino, ma vissuto più anni in Brescia, scrisse in Latino la Storia del celebre assedio, che questa Città coraggiosamente sostenne l'anno 1438. dalle armi di Niccolò Piccinino, mentre ne era Rettore Francesco Barbaro. Essa non fu pubblicata che nel 1728. dall'Abate Astezati. Il P. Angiolgabriello da noi poc'anzi nominato ha prodotti alcuni pregevoli monumenti intorno a questo Scrittore (2), e insieme si è fatto a provare più lungamente ancora, che non bisognava, l'autore di questa Storia essere il Manelmi, e non Francesco Barbaro, come avea proccurato di mostrare il Card. Querini (3), e l'autore doversi credere della nobil famiglia de' Manelmi di Vicenza, e non della sconosciuta de' Manelini, come il P. degli Agostini avea sostenuto (4). A me sembra, ch'egli abbia provata assai bene la sua opinione; ma parmi ancora che i due Scrittori da lui combattuti, e con essi il Conte Mazzuchelli, dovessero essere confutati con espressioni più rispettose di quelle, ch'egli ha usate.

XLVI. La Marca Trivigiana per ultimo e il Friuli ebbero i loro Storici. La prima ci mostra Andrea Redusio da Quero, il quale un'ampia e voluminosa Cronaca scrisse dalla creazion del Mondo fino a' suoi tempi, cioè fino al 1428. Il Muratori, che l'ebbe intera tralle mani, osserva, che l'Autore altro non avea fatto che ricopiare con picciole mutazioni la Cronaca di Ricobaldo, e la Storia de' Cortusii. Perciò lasciando in disparte tutto ciò, ch'era inutile il pubblicar di bel nuovo, egli ce ne ha data sol quella parte, che comincia dal 1368. (5) Nella quale ancora però ei mostra, che il Redusio si è fatto bello delle altrui spoglie, e fin-

(1) Id. Vol. XXI. p.797.

(2) Bibl. de' Scritt. Vicent. T. II. p. 44.

(3) Diat. ad Ep. Barb. p. 184. &c. & Epistolæ tres ad Andream Quirinum.

(4) Scritt. Venez. T. I. p. 54. &c.

(5) Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 737.

e singolarmente, ove parla di Girolamo da Praga (1), il cui supplicio egli ha tratto interamente da Poggio Fiorentino. Questo difetto però è a lui comune con quasi tutti gli Scrittori di Cronache, i quali comunemente copiano ciò che trovano scritto da altri. Anzi lo stesso Redusio confessa sinceramente, come avverte il Muratori, di essersi giovato delle fatiche altrui, benchè non nomini i fonti, a' quali ha attinto; difetto esso ancor frequente a que' tempi, e talvolta ancor necessario, perchè i Codici eran non rare volte mancanti del nome de' loro autori. Benchè egli scriva generalmente le cose avvenute in Europa, si stende però più ampiamente su quelle che appartengono a Trevigi, e nelle cose de' tempi suoi è Scrittor fedele ed esatto. Lo stile è rozzo e somigliante a quel de' Cronisti de' secoli precedenti, trattone ove egli ha la sorte di ricopiare qualche più elegante Scrittore. Il Muratori ha premesse alla Cronaca le notizie dell'Autore, tratte dalla medesima; dalle quali raccogliesi, ch'egli era uomo di nobil famiglia, parente de' Conti di Collalto, Cancelliere del Comun di Trevigi, e adoperato più volte dalla sua patria non meno che dalla Repubblica Veneta in affari di guerra e di pace, delle quali cose ei ragiona sovente nella sua Cronaca. Alla Storia di Trevigi appartien parimenti l'Opuscolo di Girolamo Bologni sull' origine delle Terre soggete a Trevigi, e su gli uomini illustri da esse usciti pubblicato nel Supplemento al Giornale de' Letterati d'Italia (2). Ma dell' Autor di esso abbiam già favellato nel trattar de' Raccoglitori, d'Antichità, e ne diremo di nuovo nel ragionar de' Poeti. Per la Storia del Friuli abbiamo una lunga lettera di Jacopo da Udine Canonico d'Aquileja scritta a Francesco Barbaro, nella quale ei fa un compendio della Storia d'Aquileja, e di que' Patriarchi dalla fondazione di quella Chiesa fino a Popone; Storia però non seguita, e continua; ma che scorre quà e là, come meglio piace all'Autore. Essa è stata pubblicata nella Miscellanea detta del Lazzaroni (3), e merita d'esser letto ciò che di essa, e dell'Autore della medesima e di alcune altre opere da lui composte, e di altre senza ragione a lui attribuite, osserva l'eruditissimo Signor Giangiuseppe Liruti (4).

XLVII. Grande teatro di strepitosi e memorabili avvenimenti fu in questo secolo la Città e lo Stato di Milano, e molti perciò

(1) Ib. p. 529.
(2) T. II. p. 115.
(3) T. II.
(4) Notizie de' Letter. del Friuli T. I. p. 365. &c.

ciò furon gli Storici, che ne tramandarono a' posteri la memoria colle loro opere. Andrea Biglia Milanese dell'Ordine di Sant' Agostino, celebre ugualmente per la nobiltà della sua famiglia, che per la moltiplice erudizione, e per le singolari virtù, per cui da alcuni è onorato col titolo di Beato, fu il primo a scriver la Storia delle cose ivi avvenute a' suoi tempi. Fra Jacopo Filippo da Bergamo, che gli fu correligioso, e in parte contemporaneo, ce ne ha lasciato un magnifico elogio, scrivendo (1), ch' ei fu Filosofo e Teologo celebre per tutta Italia, e in somma stima pel suo saper, e per la santità de' costumi, che seppe le lingue Latina, Greca, ed Ebraica, che non v'ebbe genere alcuno di scienza, che da lui non fosse illustrato, che fu dotato di sì tenace memoria, che letta due o tre volte una cosa vi rimaneva fermamente scolpita; e che finalmente avendo giovato molto alla Chiesa non meno che al suo Ordine morì in Siena. Un altro simile Elogio se ne ha nella Cronaca de' Conti d' Oldenburg, pubblicata dal Meibomio (2). Ma, come mi ha avvertito il più volte lodato P. Giacinto della Torre, esso è tratto interamente dalla Cronaca del Coriolano. Con gran lode ancora ne ragiona Bartolommeo Fazio, le cui parole, poichè non veggo che da alcuno si arrechino, reciterò quì stesamente. *Andreas Mediolanensis*, dice egli (3), *ex D. Augustini Ordine inter Philosophos, ac Theologos clarus Senis, & alibi Philosophiam professus est. Studia quoque humanitatis coluit, historiam sui temporis scripsit, in qua, quæ sua ætate contigerint, annotavit. Volumen præterea de verborum latinorum interpretatione haud parvum reliquit. Inter Oratores non multo minor, quam inter Philosophos judicatus ex prædicationibus quoque magnam laudem promeruit*. Ei non debb'essere diverso da quell'*Andrea da Milano dell'Ordine Eremitano*, che dall'Alidosi si dice (4) Professore in Bologna di Rettorica e di Filosofia naturale e morale l'anno 1423. fino al 1429., laureato ivi in Teologia, e ascritto a quel Collegio, peritissimo nella Lingua Greca, e soprannomato un altro Dottore Angelico. L'Argelati aggiugne (5), ch' ei fu Reggente nel suo Convento di S. Marco in Milano l'anno 1432., il che è assai più probabile, che ciò ch'ei segue dicendo, cioè che nell'anno 1434. intervenne al Concilio di Firenze, perciocchè nè in quell' anno avea ancora avuto principio il detto Concilio, e quand'esso fu adunato, il Biglia più non viveva. Ma anche la Reggenza in Mi-

(1) Supplem. Chron. L. XV.
(2) Script. Rer. German. Vol. II. p. 164.
(3) De Viris Ill. p. 40.
(4) Dott. Forast. p. 4.
(5) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 159.

Milano nel detto anno parmi dubbiosa, perciocchè il P. Gandolfi nell'anno stesso il dice Reggente in Bologna (1). Secondo la comune opinione ei morì l'anno 1435. in Siena, essendo ivi Vicario Provinciale. Benchè alcuni il dicano morto assai vecchio, parmi nondimeno più verisimile, ch'ei morisse in età giovanile, sì perchè oltre gli Autori citati dal C. Mazzuchelli (2) così afferma il Coriolano Scrittore contemporaneo dello stesso Ordine nell'Elogio sopraccennato, sì perchè così sembra raccogliersi da una Chiosa da lui fatta alla sua Storia, che però leggesi solamente in un Codice di Apostolo Zeno, ove narrando le turbolenze avvenute dopo la morte di Giangaleazzo Visconti seguita nell'anno 1402. dice; *quæ puerulus vidi* (3). Or se egli era fanciullo nel 1402. era certo in età ancora assai fresca nel 1435. quando finì di vivere. La Storia Milanese scritta dal Biglia comincia dall'anno 1402., e giugne fino al 1431. ed è uno de' migliori monumenti, che di questo secolo ci sian rimasti, sì per la fedeltà del racconto, sì ancora per l'eleganza, che per riguardo a quel tempo non è ordinaria. Avea in animo di pubblicarla Apostolo Zeno (4). Ma il primo a darla alle stampe fu il Burmanno (5), di che convien dire che non avesse contezza il Muratori, il quale pure alcuni anni dopo la pubblicò come inedita (6). Delle altre opere dal Biglia composte ognun può vedere i lunghi ed esatti Catalogi, che ce ne han dati il Muratori medesimo, e l'Argelati. Il C. Mazzuchelli avverte, che il Trattato *De Ordinis Eremitarum propagatione*, che da essi citasi come inedito, fu stampato in Parma nel 1601. Tutte le altre opere non han veduta la luce, e si conservano Manoscritte in Milano nell'Ambrosiana, e nel Convento di S. Marco, e nell'Angelica in Roma. Esse sono di diversi argomenti, e che ben dimostrano la varia erudizione di Andrea: traduzioni dal Greco di alcune opere d'Aristotele, e comenti sulle medesime, Prediche e Orazioni diverse: Trattati ascetici, teologici, opuscoli contro lo Scisma di Benedetto XIII. e di Egidio Mugnos, e in difesa del suo Ordine: Comenti sopra diversi libri della Sacra Scrittura, sopra il primo libro del Maestro delle Sentenze, e anche sopra le Commedie di Terenzio; e altre opere di diverse materie. Il che ci basti di avere accennato per non dilungarci oltre il dovere. Di un altro Trattato da lui scritto contro il metodo di predicare di S. Bernardino da Siena, diremo altrove.

XLVIII. Fi-

(1) De CC. Script. Augus. p. 60.
(2) Script. Ital. T. II. P. II. p. 1220.
(3) Scritt. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 27.
(4) Lettere T. I. p. 53.
(5) Thes. Antiqu. Ital. Vol. IX. P. VI.
(6) Script. Rer. Ital. Loc. cit.

XLVIII. Filippo Maria Visconti, e Francesco Sforza, il primo per le varie vicende del lungo suo dominio, l'altro per le rare doti, di cui fu adorno, somministrarono ampio argomento di Storia a Pietro Candido Decembrio. Il Cotta (1), il Sassi (2), l'Argelati (3), Apostolo Zeno (4), e più altri Scrittori molto han di lui favellato; e noi ne trarremo le più importanti notizie, aggiugnendo solo ciò che sia loro per avventura sfuggito. Pietro Candido fu figlio di Uberto Decembrio natio di Vigevano, uomo dotto egli pure, Secretario di Pier Filargo da Candia, che fu poi Papa Alessandro V., e poscia di Giammaria Visconti Duca di Milano, e morto Podestà in Triviglio nel 1427.. L'Argelati di lui pur ci ragiona (5), e ne annovera molte opere, niuna però delle quali si ha alle stampe, e sono Poesie Latine, Trattati di Filosofia Morale e di Politica, e traduzioni dal Greco, tralle quali dee rammentarsi quella de' libri della Repubblica di Platone, a cui diede poscia l'ultima mano Pier Candido di lui figliuolo. Questi nacque nel 1399. in Pavia, e per riguardo al suddetto Pietro da Candia ebbe il nome di Pier Candido. L'argomento premesso a una lettera da lui scritta ad Ambrogio Camaldolese, e pubblicata insieme con quelle di questo Monaco (6), sembra indicarci, ch' egli studiasse la lingua Greca sotto Manuelle Grisolora. Ma a dir vero il Decembrio ivi afferma soltanto di aver conosciuto in età fanciullesca il Grisolora non già in Firenze, ma in Milano, come ha già avvertito l'Abbate Mehus (7), e che Uberto suo padre eragli amicissimo. In età ancor giovanile fu scelto a Segretario del Duca Filippo Maria Visconti, perciocchè l'anno 1430. scrisse la risposta a uno scritto pubblicato da' Genovesi a scusa della lor ribellione contro quel Duca. Essa conservasi inedita in questa Biblioteca Estense, e il Muratori avea promesso di pubblicarla (8), ma non so per qual motivo ei non ha attenuta la sua promessa. Ella è intitolata: *In Jannuensis Responsiva per P. Candidum Ducalem Secretarium & Oratorem*, ed è segnata: *Mediolani XII. Kalendas Martias* 1430. Il Cotta citando una lettera dello stesso Pier Candido afferma, che il Pontefice Eugenio IV. cercò di averlo a suo Segretario, ma inutilmente. Egli stette alla Corte di Filippo Maria fino alla morte di questo Duca, avvenuta nel 1447., e ne' torbidi, che dopo essi si sollevarono, ei fu uno de' difensori più costanti della libertà de' Milanesi, per tal maniera, che

(1) Museo Novar. p. 250.
(2) Hist Typogr. Mediol. p. 292.
(3) Bibl Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2099.
(4) Diss. Voss. T. I. p. 202.
(5) L. c. p. 2106.
(6) L. XXIV. Ep. LXIX.
(7) Præfat. ad Ep. Ambr. Camald. p. 14.
(8) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 984.

che quando eſſi ſtretti per ogni parte dall'eſercito dello Sforza, riſolverono di ſottometterglisi, avendo eſſi dato al Decembrio l'incarico di conſegnar la Città in mano del vincitore, egli ricusò di farlo come egli ſteſſo racconta (1). E fu forſe nell'interregno che corſe tra Filippo Maria Viſconti e Franceſco Sforza, ch'ei fu da' Milaneſi mandato Ambaſciatore al Re di Francia, e ad altri Principi di quel Regno, come narran tutti coloro che di lui ci ragionano. Quando poi egli vide, che la libertà Milaneſe era del tutto ſpirata, determinoſſi a cercare altro ſoggiorno, e chiamato da Niccolò V. all'impiego di Segretario Apoſtolico volentieri abbracciò queſto onorevol preteſto di abbandonare Milano e di andarſene a Roma. Una lettera da lui ſcritta a Franceſco Barbaro e la riſpoſta fattagli dal Decembrio (2), ci fan vedere che nel Settembre del 1453. egli era già in quell'impiego, e ſembrano indicarci che non molto prima l'aveſſe avuto. E deeſi quì correggere l'anacroniſmo dell'Argelati, il quale afferma, che il Decembrio fu Segretario prima di Niccolò V. poſcia di Filippo Maria, perciocchè quel Pontefice non fu eletto, che l'anno ſteſſo in cui Filippo Maria finì di vivere. L'Iſcrizion ſepolcrale riferita dall'Argelati ci moſtra, che il medeſimo impiego ei ſoſtenne preſſo Alfonſo d'Aragona Re di Napoli. Qualche tempo ancora ei ſoggiornò in Ferrara, e ivi ce lo additano due lettere da lui ſcritte nel 1461., e nel 1468. accennate dal Saſſi (3). Ma che egli ivi foſſe Maeſtro del Marcheſe Leonello, come afferma il Borſetti (4), ciò in niun modo può convenire coll'ordine de' tempi, eſſendo morto Leonello nel 1450. e ciò pure non può attribuirſi ad Angiol Fratel minore di Pier Candido i quali ſembra che dal Borſetti ſi confondano in un ſolo. Tornò poſcia il Decembrio di nuovo a Milano, ove morì a' 12. di Novembre del 1477., e fu ſepolto nella Baſilica di S. Ambrogio.

XLIX. Nella ſopraccennata Iſcrizion ſepolcrale ſi afferma, che Pier Candido ſcriſſe oltre a 127. libri, laſciando anche in diſparte gli opuſcoli di minor conto. Ma per quanta diligenza ſiaſi fatta dal Saſſi e dall'Argelati nel taccoglier le opere e ſtampate e inedite del Decembrio, il lor Catalogo è aſſai inferiore al numero eſpreſſo nell'Iſcrizione. Alle ſtampe ne abbiamo le due vite al principio accennate di Filippo Maria Viſconti, e di Franceſco Sforza amendue Duchi di Milano, la prima pubblicata già altre volte, la ſeconda data in luce dal Muratori, che vi ha congiun-

(1) Ib. p. 1042.
(2) Barbar. Ep. p. 315. 316.
(3) L. c. p. 293. 297.
(4) Hiſt. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 290.

ta la prima con una Orazione dello ſteſſo Decembrio in lode di Niccolò Piccinino, tradotta in Italiano da un certo Poliſmagna, e uno ſquarcio di un'Orazion del medeſimo in lode di Milano (1). Le ſuddette due vite furon dal Decembrio diſteſe a ſomiglianza di quelle di Svetonio, il cui ſtile egli ha non infelicemente imitato. Stampate ſon parimenti le traduzioni da lui fatte dal Greco della Storia di Appiano, intorno alle quali è da vederſi Apoſtolo Zeno, e dal Latino della Storia di Quinto Curzio. Quella ch'ei fece de' Comentarj di Ceſare è rimaſta inedita (*). Paolo Corteſe rammenta inoltre la traduzione in Lingua Italiana de' primi dieci libri di Livio da lui fatta per comando del Re Alfonſo, da cui fu magnificamente ricompenſato (2). Ei tradusse ancora dal Greco in proſa Latina i primi Dodici libri dell'Iliade di Omero, la Storia di Diodoro Siculo, e più altre opere di antichi Scrittori. Ardì parimenti in età giovanile di cominciare un libro da aggiugnerſi all' Eneide (**). Delle altre opere del Decembrio, che ſono Orazioni, Trattati di varj argomenti, Vite d'alcuni uomini illuſtri, Poeſie Latine e Italiane, trattano ampiamente il Saſſi, e l'Argelati, perchè io non debba dirne più a lungo. Il ſecondo però di queſti Scrittori è caduto in più falli, affermando a cagion d'eſempio, ch'egli ſcriſſe la Vita di Ercole Duca di Ferrara, il quale morì quaſi trent' anni dopo Pier Candido, attribuendo allo ſteſſo Decembrio un Opuſcolo di Medicina, intitolato *De genitura* che ſi ha veramente alle

---

(*) Del Volgarizzamento di Ceſare fatto dal Decembrio un bel Codice in pergamena ſcritto nel 1442. ſi conſerva in Torino preſso il Ch. Sig. Giuſeppe Vernazza. Nella Libreria di S. Salvadore in Bologna conſervaſi un pregevol Codice MS. in cui contengonſi otto libri di lettere Latine dello ſteſso Decembrio; in una delle quali a Cambio Zambeccari ei parla di una Commedia da ſe compoſta: *Comœdiæ Aphrodiſiæ particulam ad te mitto, quam ut picturæ in modum, in qua ſolita colorum lenocinia nondum adjecta ſunt, intuearis velim, quippe diligentius emendare & corrigere eſt animus.*

(**) Fralle opere MSS. di Pier Candido Decembrio, che ſi conſervano nella Laurenziana in Firenze, avvi una lettera da lui ſcritta a Giovanni II. Re di Caſtiglia, e premeſsa alla Vita di Omero da lui compoſta. In eſsa ei gli dice di avere per ordin di eſso compoſta la Vita medeſima, e loda quel Re, come *doctiſſimum virum, integerrimum hominem, ac doctorum omnium amatorem defenſoremque ..... alterum Philoſophorum & Medicorum Homerum* (3). Da eſsa ancor ſi raccoglie, che qual Principe godeva di avere alla Corte uomini dotti, fra' quali erano il Marcheſe di Villena, il Marcheſe di Santillana, Giovanni de Mena, Malateſta Novello Signor di Ceſena, e più altri.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 933.
(2) De Cardinal. p. 7.
(3) Catal. Codd. MSS. Latin. Bibl. Laurent. vol. II. p. 702.

alle ſtampe ſotto il nome di *Candido*, ma che è certamente diverſo dal noſtro, il quale non fu mai Medico, e dicendo nell'Elogio di queſto Scrittore, che nella Poeſia Italiana imitò il Tibaldeo, il quale fu molto piu giovane del Decembrio. Fra tutte però le opedi queſto Scrittore niuna ſarebbe più utile al pubblico, che i molti libri di lettere da lui ſcritti, i quali ſi conſervano inediti in diverſe Biblioteche, e che darebbon gran luce alla Storia Letteraria e civile di queſto ſecolo. Il Zeno ha prodotti o almeno accennati gli Elogj con cui egli fu onorato dagli Scrittor di que'tempi, a'quali ſi può aggiugnere quello che ce ne ha laſciato Bartolommeo Fazio, il quale lo dice (1) uomo nelle Greche e nelle Latine lettere aſſai erudito, e accenna parecchie opere da lui compoſte. Ma quanto ei fu da altri lodato, altrettanto fu vilipeſo e ingiurato da Franceſco Filelfo, il quale in molte ſue lettere ne ragiona con inſofferibil diſprezzo (2), e nelle ſue Satire ancora lo prende ſpeſſo di mira; e gli dà non ſo per qual ragione il ſoprannome di Leuco. Non fa biſogno però di fare apologie del Decembrio, perchè non v'ha chi non ſappia, quanto maledico foſſe il Filelfo, e quanto facile a mordere e ad inſultare anche i più dotti, quando non avean la ſorte di piacergli. Nè vuolſi quì paſſare ſotto ſilenzio Angiolo Decembrio fratello di Pier Candido, uomo dotto egli pure nella Greca e nella Latina favella, e caro non men che il fratello a'Duchi di Milano, pe'quali ancora ſoſtenne un'ambaſciata al Pontefice Pio II. L'Argelati ne ha fatto l'Elogio (3) annoverandolo tra gli Scrittori Milaneſi, perchè nacque in Milano. Egli ne annovera ancor le opere, fralle quali quella, che gli ha ottenuto qualche nome, ſono i ſette libri intitolati *De Politia Litteraria* ſtampati in Baſilea nel 1526., ne'quali a ſomiglianza delle Notti Attiche di Aulo Gellio va diſputando di varie quiſtioni appartenenti a letteratura e ad erudizione.

L. Le virtù, e l'impreſe di Franceſco Sforza, e di Sforza da Cotignola di lui genitore, furon pur l'argomento, che preſe a illuſtrare Leodriſio Crivelli Nobile Milaneſe. Ma o egli non potè condurre a fine la ſua fatica, o ne è perita gran parte, perciocchè ciò che ne abbiamo, e che è ſtato prima d'ogni altro pubblicato dal Muratori (4), non giugne che alle prime ſpedizioni di Franceſco, cioè ſino all'anno 1424., e quaſi ſolo ragiona del padre. Ab-

(1) De Viris Ill. p. 24.
(2) L. VI. Ep. II. L. VII. Ep. XXIII. L. XI. Ep. II. L. XVI. Ep. XXIV. &c.
(3) L. c. Vol. I. P. II. p. 547
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 623.

biamo ancora di Leodrisio Crivelli la narrazione dell'apparato per la guerra Turchesca, fatto da Pio II., dato alla luce dal medesimo Muratori (1), un'Elegia in lode di Lazzaro Scarampi eletto Vescovo di Como nel 1461., che si ha presso l'Ughelli (2), e prima di lui era stata da Benedetto Giovio inserita nella sua Storia di Como (3) la traduzione dell'Argonautica di Orfeo stampata da Aldo nel 1523., di cui però si sa solamente, che è autore un Crivelli, alcune Orazioni per ultimo in lode di Francesco Sforza, e sopra altri argomenti, qualche traduzion dal Greco, e qualche altra opera inedita, il cui Catalogo si può vedere nella Prefazione del Ch. Sassi premessa alla sopraccitata Storia di Francesco Sforza presso l'Argelati (4), e presso Apostolo Zeno (5). La difficoltà sta nel decidere, se tutte queste opere si debbano attribuire ad un medesimo autore, o non anzi debban dividersi in due, o forse più ancora. Il Sassi è stato il primo a pensare, che almen due Leodrisii Crivelli vivessero al tempo stesso (6), e l'autorità di un sì dotto Scrittore ha tratti molti nel medesimo sentimento. Ei crede adunque, che il Leodrisio Crivelli autor della vita di Sforza, e delle Orazioni in lode di Francesco di lui figliuolo fosse quello, cui gli Scrittor Milanesi annoverano al Collegio de' Nobili Giureconsulti dal 1444. fino al 1463., e dicono che ebbe la carica di Commissario del sale, e fu onorato di più ambasciate a' Principi e a' Romani Pontefici, e inoltre secondo alcuni sollevato al grado di Senatore, e questi perciò esser dovrebbe quel Leodrisio Crivelli, che veggiam destinato l'anno 1448. Professor di Canoni in Milano collo stipendio di 300. fiorini (7). L'Autor poi della Storia della Guerra Turchesca, e di alcune altre dell'Opere or mentovate giudica egli che sia un altro Leodrisio Crivelli, cioè quello, a cui abbiamo più lettere di Francesco Filelfo (8), che avendolo avuto scolaro, ed essendogli dapprima stato amicissimo, gli divenne poscia mortal nimico, e sfogò la sua bile contro di esso con una lunghissima e velenosissima lettera scritta nel 1465. (9), e quel medesimo che veggiam fatto da Pio II. Abbreviatore delle Lettere Apostoliche nel 1464. Le ragioni, per cui egli crede diverso l'uno dall'altro, sono, che il primo dicesi morto nel 1463., il secondo viveva ancora alcuni anni dopo, il primo era carissimo a Francesco Sforza, e adoperato in onorevoli impie-

(1) Ib. Vol. XXIII. p. 21.
(2) Ital. Sac. vol. V. in Episc. Comens.
(3) L. II.
(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 512. Vol. II. P. II p. 1952.
(5) Diss. Voss. T. I. p. 346. &c.
(6) Loc. cit. & Hist. Typogr. Mediol. p. 7. 9. 145.
(7) Corti Medici Milan. p. 281.
(8) L. V. Ep. XV. XXXIV. L. IX. Ep. LIX. LXXII. LXXV.
(9) L. XXVI. Ep. I.

pieghi, e non è perciò verisimile, ch'ei passasse all'impiego di Abbreviatore in Roma, nè che il Filelfo sì furiosamente si rivolgesse contro un uomo sì caro al Principe, sotto il cui dominio ei viveva in Milano. Finalmente il Filelfo parla del suo Leodrisio, come d'uomo di nascita illustre bensì, ma infame pe' suoi vizj, e cacciato da diversi padroni, cui preso avea a servire; laddove l'altro era sempre stato in cospicui gradi d'onore. Io veggo la forza di queste ragioni, e più di esse mi muove l'autorità di sì erudito ed esatto Scrittore, qual è il Dottor Sassi. Nondimeno mi rimane ancor qualche dubbio, intorno al quale avrei a caro, che chi ha più agio di me consultasse gli autentici monumenti per accertare il vero. E' egli certo che quel primo Leodrisio Crivelli morisse nel 1463.? Gli Scrittor Milanesi, ch'io ho potuto vedere, dicon soltanto ch'ei trovasi nominato nel Collegio de' Giureconsulti fino al 1463., non dicono che in quell'anno ei morisse. Ei potè vivere ancor più anni, e non aver più luogo in quel ragguardevol Collegio. Rifletto di fatti, che il Zeno citando l'autorità di Monsig. Ciampini nella sua Dissertazione intorno al Collegio degli Abbreviatori (libro da me non veduto) racconta (1), che il Crivelli, *fuggito e sbandeggiato dalla patria e dallo stato per più misfatti, e per tema di grave gastigo erasi ritirato in Roma, dove da Pio II. fu ammesso l'anno 1464. al Collegio degli Abbreviatori*. Or se Leodrisio fu esiliato dalla sua patria, non è maraviglia che di lui più non si trovi menzione ne' monumenti di essa dopo il 1463., ch'egli costretto dalla necessità accettasse il posto di Abbreviatore, benchè inferiore a quelli, che avea prima occupati, e che il Filelfo non temesse di offender lo Sforza, nel caricare di villanie il suo avversario. Quanto poi al diverso carattere del Crivelli, che ci fa il Filelfo, da quello ch'esser doveva in uomo onorato di sì cospicui impieghi, la maldicenza di quello Scrittore, e l'insigne impudenza da lui usata più volte, ci può far dubitare ch'egli abbia o finte in gran parte, o esagerate almeno non poco le cose che gli oppone. In fatti Giovanni Sitone di Scozia uomo nella Genealogia Milanese versato quant'altri mai, afferma, come osserva il medesimo Sassi, di non aver trovata menzione che di un sol Leodrisio Crivelli in tutte le carte di questo secolo, e un sol Leodrisio parimenti si rammenta dal Fazio, che ne loda assai l'eloquenza, e ne accenna la Storia di Francesco Sforza (2). Quindi finchè non si producano più validi monumenti, io inclino a credere, che un solo Scrittore di questo no-

(1) L. c. p. 348.

(2) De Viris Ill. p. 15.

nome si debba ammettere, e a lui attribuire le opere tutte, che abbiamo sotto un tal nome, e tutte le cose, che di un Leodrisio Crivelli si narrano a quell'età. Della sopraccennata contesa, che egli ebbe con Francesco Filelfo nata dal difender che il primo fece il Pontefice Pio II., dal Filelfo indegnamente oltraggiato, non giova il dire più a lungo, avendone già abbastanza parlato il Zeno e il Sassi. Quando, e dove ei morisse, non ne trovo vestigio.

LI. Più ampiamente prese a trattare lo stesso argomento Giovanni Simonetta fratello del celebre Cicco da noi altrove lodato. In trentun libri ei descrisse le imprese di quel gran Principe dall' anno 1423. fino al 1466. che fu l'ultimo della vita del Duca Francesco. Egli è Storico esatto e sicuro, perciocchè venuto al servigio di esso l'anno 1444. appena mai gli si era staccato dal fianco, e perciò narra cose, delle quali comunemente era stato ei medesimo testimonio. Lo stile ancora ne è elegante, ed ornato, e congiunto a un'eloquenza e ad una precisione a que' tempi non ordinaria. Ei fu carissimo non men che Cicco suo fratello a quel Duca, e gli servì nell'impiego di Segretario con sì buon nome, che non v'ha fragli Storici di quell'età, chi non ne dica gran lodi, e fra essi dee annoverarsi il Filelfo, il qual certo non era l'uomo più facile a far elogj. Ei fu parimenti accettissimo e a Galeazzo Maria figliuolo, e a Giangaleazzo Maria Nipote di Francesco, e a quest'ultimo dedicò la sua Storia. Ma la sua fedeltà medesima verso il suo Principe gli fu fatale. Quando Lodovico Sforza si usurpò il dominio, Cicco e Giovanni costanti nel loro attaccamento al legittimo loro Sovrano, furono per ordine di Lodovico arrestati e inviati prigioni a Pavia l'anno 1479., ove l'anno seguente decapitato Cicco, Giovanni fu rilegato a Vercelli (1), e probabilmente ei dovette la vita alla sua Storia medesima, vergognandosi Lodovico di dannare a morte chi avea renduto sì celebre il nome di suo padre. Par nondimeno ch'ei tornasse poscia a Milano, poichè se ne vede il sepolcro nel Tempio di S. Maria delle Grazie. E'probabile ch'ei morisse nel 1491., poichè in quell'anno ei fece il suo Testamento. Altre notizie intorno a Giovanni si posson leggere presso il Muratori (2), che ne ha pubblicata di nuovo la Storia, più altre volte già uscita in luce, e presso il Sassi (3), e l'Argelati (4).

LII. Mentre questi Scrittori illustravano co'loro libri le geste degli Sforzeschi, Giorgio Merula salendo a'tempi più antichi si diede

(1) Corio Stor. di Mil. ad an. 1479.1480.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 167.
(3) Hist. Typogr. Mediol. p. 203. &c.
(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2169.

de a ricercare l'origine, e a narrare le imprese de' Visconti loro predecessori. Di lui ancora hanno lungamente parlato il Sassi (1), l'Argelati (2), e Apostolo Zeno (3), e io perciò ne accennerò solo ciò che è più importante a sapersi, rimettendo a'suddetti Scrittori chi pur ne brami più copiose notizie. Giorgio era natio della Città d'Alessandria, detta volgarmente della Paglia; ed era della famiglia de' Merlani il qual cognome per vezzo di antichità fu da lui cambiato in quello di Merula. Ebbe a suoi Maestri nella Greca e nella Latina favella Francesco Filelfo, e Gregorio da Città di Castello. La maggior parte di sua vita passò insegnando lettere umane or in Venezia, or in Milano, cioè, secondo i computi di Apostolo Zeno, dal 1454. fino al 1464. in Milano, poscia fino all' anno 1482. in Venezia, indi di nuovo in Milano fino al 1494. in cui finì di vivere. Parmi però che un tal computo soffra difficoltà da ciò che il Minuziano, scolaro del Merula, afferma nella Prefazione premessa alla prima edizione della Storia de' Visconti, cioè che il Merula la maggiore e la miglior parte di sua vita passò tenendo scuola in Venezia: *viri eruditissimi, quos ex remotissimis terrarum partibus, nedum ex universa Italia Georgii fama.. Venetias attrahebat, ubi majorem, melioremque vitæ partem .... docendo commentandoque transivit*. Or secondo il Zeno egli sarebbe vissuto più anni in Milano, che in Venezia, cioè ventidue nella prima Città, diciotto nella seconda. E' certo però, che il secondo soggiorno da lui fatto in Milano fu di dodici anni, cioè appunto dal 1482. fino al 1494. come afferma Tristano Calchi nella Prefazione alla sua Storia di Milano, il quale aggiugne, ch'ei fu colà richiamato per opera di Lodovico il Moro sì per tenere pubblica scuola, sì per formare la Storia di quella illustre Città. La scuola però fu da lui tenuta almen per qualche tempo in Pavia; perciocchè negli Atti di quella Università all'anno 1486. si accenna questo decreto: *Literæ favore D. Georgii Merulæ Lectoris Rhetoricæ pro ejus Historia Vicecomitum augmentum salarii & encomium*. Di questa Storia aveasi già da gran tempo la prima Decade, che giunge fino alla morte del gran Matteo, e che più volte è stata data alla luce. I quattro primi libri della seconda, ne' quali il Merula giunge fino alla morte di Azzo, sono stati per la prima volta pubblicati in Milano non son molti anni per opera del Ch. Proposto Irico (4). Egli è Storico, quanto allo stile, elegante, e colto; e sembra ancor talvolta do-

(1) L. c. p. 197.
(2) L. c. p. 2134.
(3) Diss. Voss. T. II. p. 62.
(4) Script. R. It. Vol. XXV. p. 71.

dotato di buona critica nel confrontare che fa tra loro i sentimenti diversi di diversi Scrittori. Ma nondimeno in ciò che appartiene all' origine de' Visconti, egli ha troppo leggermente adottate le antiche favole intorno a' Conti d'Anghiera, e in più altre occasioni è caduto in gravissimi falli, del che il Calchi or mentovato, che l'ebbe a Maestro, afferma di aver udito lui stesso dolersi talvolta, accusando la mancanza di monumenti, e di lumi, in cui si trovava. Mi si permetta però il proporre quì un mio dubbio su' libri poc'anzi accennati della seconda Decade. L'Editore ci assicura, ch'essi son lavoro del Merula, ed io son ben lungi dal dubitare che il Codice, di cui egli ha usato, non ne porti in fronte il nome. Ma io rifletto, che il Merula nell' argomento premesso alla sua Storia, in cui ne accenna il contenuto, così conchiude: *Hæc omnia complexi Antiquitatem Vicecomitis in Matthæi morte terminamus*. Il che pare che ci indichi, che più oltre ei non volesse avanzarsi. Inoltre Tristano Calchi, che fu destinato a continuarne la Storia, dice nella sua Prefazione, ch'egli avea cominciato a scrivere de' figliuoli, e de' nipoti di Matteo. *Sic filios & nepotes Matthæi Vicecomitis tractare cæpi*. Non sapea dunque il Calchi, che il Merula proseguita avesse la Storia dopo la morte ancor di Matteo. Io però non ardisco decidere su questo punto; e ognuno per me ne creda come meglio gli piace. Questa Storia qualunque ella sia non è forse il lavoro, che maggior fama abbia ottenuta al suo Autore. Ei fu un di coloro che con più fatica si adoperarono a disotterrare le opere degli antichi Scrittori; e ad illustrarle con note. Ei fu il primo a darci insieme congiunti i quattro Scrittori Latini d'Agricoltura Catone, Varrone, Columella, e Palladio, che colle sue annotazioni pubblicò in Venezia l'anno 1472.. Ei fu il primo ancora a pubblicar le Commedie di Plauto nella stessa Città e nello stesso anno, dietro alla qual edizione ne venner più altre, e quelle singolarmente di Trivigi nel 1482. e di Milano nel 1490. riveduta e corretta da Eusebio Scutario Vercellese, scolaro del Merula, de'cui studj ragiona il sopraccitato Sassi (1). Le Satire di Giovenale, gli Epigrammi di Marziale, le Poesie d'Ausonio, le Declamazioni di Quintiliano, ed altre opere somiglianti furono o da lui primamente date alla luce o illustrate co' suoi comenti; e a lui par che debbasi attribuir la scoperta di moltissimi Codici fatta nel Monastero di Bobbio l'anno 1494., di cui parla il Volterrano (2). Tradusse ancora dal Greco le Vite di Trajano, di Nerva, di Adriano

(1) L. c. p. 198.

(2) Comm. Urban. L. IV.

no scritte da Sifilino abbreviator di Dione. Ne abbiamo finalmente alle stampe un'altra operetta Storica intitolata *Bellum Scodrense*, in cui descrive l'assedio che i Turchi posero a Scutari nel 1474. oltre più altre, di cui non giova il parlare, e il cui Catalogo si può vedere presso i mentovati Scrittori. Tra essi il Zeno ha prodotti gli Elogj, con cui ne han parlato molti de' più dotti uomini, che allor vivessero, da'quali il Merula è detto uomo d'ingegno, di studio, d'erudizion non volgare. Ma a tali elogj andaron congiunte ingiurie e villanie in buon numero. Avea il Merula il difetto del secolo, cioè di voler essere il solo uom dotto, e di credersi incapace di errare, e perciò rivolgeasi contro chiunque mordevalo, e talvolta ancor provocava, chi non avealo mai oltraggiato. Abbiam già altrove accennata la lite, ch'egli ebbe con Galeotto Marzio pel trattato *De Homine*, che questi avea pubblicato. Il Filelfo, che pur eragli stato Maestro, e che era presso il Merula in altissima stima, ardì di riprenderlo, perchè avesse scritto *Turcos* invece di *Turcas*. E questo bastò perchè due sanguinose lettere ei pubblicasse l'anno 1480. contro lo stesso Filelfo. Domizio Calderini avea mostrato in qualche modo di sospettare, che il Merula non sapesse di Greco, e questi perciò diede in luce una fiera critica de' Comenti dallo stesso Calderini divolgati sopra Marziale. Ma più calda contesa egli ebbe col Poliziano. Questi ne'suoi Miscellanei avea lodato il Merula antiponendolo apertamente al Calderini, ma insieme in alcune cose aveane combattuto il parere. Il vedersi antiposto al suo odioso rivale non ebbe tal forza, che maggior dispiacere non provasse il Merula in vedersi combattuto dal Poliziano. Contro di lui adunque si volse, e corser su ciò tra essi più lettere, le quali tra quelle del Poliziano sono stampate (1). Esse non son certamente molto onorevoli al Merula, il qual ci si scuopre pieno d'ambizion letteraria, e ardito disprezzatore di un uom sì dotto qual era il Poliziano. Questi al contrario sembra un gigante, il qual si ride di un cagnolino, che gli si scaglia contro inutilmente abbajando. Jacopo Antiquario, e Lodovico il Moro si adoperarono invano a sopir tal contesa; la quale non ebbe fine che colla morte del Merula, avvenuta nel Marzo del 1494.. Questi vicino a morire mostrò desiderio di riconciliarsi col suo avversario, e ordinò che si cancellasse da' suoi scritti ciò che vi avea contro di esso inserito. A ciò nondimeno opponevasi il Poliziano, il quale anzi bramava, che ogni cosa si pubblicasse, qual dall'Autore era stata

(1) L. XI. Ep. I. II.

lasciata. Ma il Moro per togliere ancor la memoria di tal contesa nol volle, e sotto pretesto che pochissimo fosse ciò che il Merula avea scritto in tale argomento, ordinò che tutto fosse soppresso.

LIII. Se abbiam riguardo al titolo, ch'ei pose in fronte alla sua Opera, Donato Bossi Nobile Milanese avrebbe dovuto aver luogo tra gli Scrittori di Cronache. Ma egli, benchè si prefigga di darci una Cronaca generale, si vede però, che prende di mira singolarmente la Storia della sua patria, e questo perciò ci è sembrato il luogo più acconcio a parlarne. Ci ha lasciata egli stesso memoria dell'anno e del giorno, in cui nacque, cioè a'5. di Marzo del 1436. (1). Esercitossi, come egli stesso racconta nell'esordio della sua Cronaca, nel trattar le cause nel foro, e nell'ore, che questo impiego lasciavagli di riposo, nello spazio di 15. anni scrisse la sua Cronaca dalla Creazione del mondo fino al 1492. in uno stile semplice, come le altre opere di tal natura, benchè alquanto meno incolto, e lodato perciò da Matteo Bosso con una sua lettera prodotta ancora dall'Argelati (2), e dal Sassi (3). Egli ancora ha le sue favole, ove tratta di cose antiche. La Genealogia però de' Visconti è presso questo Scrittore assai più esatta che non presso altri; e generalmente parlando ei si mostra uomo non privo di critica, e di buon senso. Alla Cronaca ha aggiunta la serie degli Arcivescovi di Milano fino al 1489., la quale però riguardo a' tempi più antichi non è molto esatta. Quest'opera fu data alla luce nel 1492. e dopo questa prima edizione niun'altra più se n'è fatta; benchè ella pur fosse degna assai più di molte altre di uscir di nuovo in pubblico. Nulla sappiamo delle particolari circostanze della vita da lui condotta, ed è incerto ancora in qual anno ei morisse.

LIV. Tutti questi Scrittori avean distese le loro Storie in Lingua Latina. Un altro ne ebbe Milano, che accintosi a formare una nuova e più diffusa Storia della sua patria, volle in ciò usare della Lingua Italiana. Ei fu Bernardino Corio, uomo per nobiltà di stirpe, e per onorevoli impieghi illustre, ma più ancora per l'opera, che ci ha lasciata. Ei nacque agli otto di Marzo del 1459., come egli stesso racconta (4), nominando sette nobilissimi personaggi che intervennero al suo battesimo; e nel 1474. egli era già Camererio del Duca Galeazzo Maria (5). Nella prefazione alla sua Storia, e nel decorso della medesima (6) narra, che l'anno 1485. es-

(1) Chronic. ad h. a.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 211.
(3) Hist. Typogr. Mediol. p. 342.
(4) Hist. ad h. a.
(5) Ib. ad h. a.
(6) ad a. 1455.

essendo travagliata la Città di Milano da gravissima pestilenza, egli ritiratosi in Villa prese a scrivere la detta Storia per comando di Lodovico il Moro, il quale ancora a tal fine gli assegnò un annuale stipendio; e che con fatica insieme, e con ispesa non ordinaria continuò in tal lavoro fino al 1502., e terminolla poscia, come avverte nel fine di essa, a'25. di Marzo del 1503. In quest'anno medesimo ella fu data alle stampe, e questa prima edizione è di una singolare magnificenza. Paolo Giovio racconta (1), che avendola egli fatta a sue proprie spese, ne ebbe non leggier danno, il che però io non so, su qual fondamento da lui si asserisca. Ei certo non si mostra nel parlare del Corio molto bene istruito, perciocchè dice, ch'esso morì prima di giugnere al 60. anno, dappoichè i Francesi furon Signori di Milano, per dolor conceputo nella disgrazia del Duca Lodovico Maria, e del Cardinal Ascanio Sforza di lui fratello; perciocchè il Corio non potea giunger dappresso al 60. anno, se non vivendo fino verso il 1518., e la prigionia del Duca e del Cardinale era avvenuta fin dal 1500., e il secondo ricuperata presto la libertà era poi morto nel 1505. Quindi o il Corio non morì per dolore delle loro sventure, o morì prima de'cinquanta non che de'sessant'anni. L'Argelati avverte (2), che da una carta del 1513. si raccoglie che il Corio in quest'anno ancora vivea, e che avea la carica di Decurione; e credo perciò probabile ciò che altri hanno affermato, cioè ch'ei morisse circa il 1519.. Ma a me sembra, che la morte del Corio si debba anticipar di più anni. Tralle Poesie di Lancino Corti Milanese di questi tempi, due ne abbiamo, nelle quali si fa menzione del Corio, e che da niuno, ch'io sappia, sone state finora avvertite. Il Corti era stato dapprima grande amico del Corio, e aveane fatto pubblicare l'anno 1502. un Dialogo Italiano contro l'amore, di cui parlano il suddetto Argelati, e il Sassi (3). Ma poscia per non so qual ragione nacque tra loro un'ostinata discordia, di cui ci son pruova i due accennati Epigrammi. Nel primo accenna un tradimento, che il Corio avea ordito contro il suo Cognato:

Uxoris fratrem Corius cur prodidit? illi
Ille prius sua, se, ac omnia prodiderat (4).

La moglie del Corio era Agnese Fagnana. Ma chi fosse il fratello di Agnese, e come ei fosse tradito dal Corio, io non ho indicio a conoscerlo. Nel secondo Epigramma fa il Corti l'Epitafio del Corio,

L 2

(1) In Elog.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 466.
(3) Hist. Typogr. Mediol. p. 110.
(4) L. XV. Epigr. p. 66.

rio, accenna di nuovo il tradimento or mentovato, biaſima e morde la Storia da lui compoſta, e ſembra indicare ch'ei moriſſe in Roma eſule dalla patria. Ma queſto Epigramma è sì oſcuro, che non è facile l'accertarne talvolta il ſenſo.

Epi. Bernardini Corii Mediolânen.
Annalium inverſor fide obvia impingens,
Cum patria qui prodidit gregem agnatum,
Et fulcro iniquus ſanguini ſuo injunxit,
Idem ille amici qui obſuit ſub umbra; omne
Ut proditorum excederet genus, tandem &
Se prodidit, factuſque inops, vagus, diris
Mentem ſceleſtam urgentibus, ſui ipſe exul,
Igni ac acqua interdictus, impiam halavit
Animam; ſolum corpus recuſat: tybris
Patens vorago ſordium expuit: monſtrum hoc
Corium eſſe Bernardinum habes ne? atra monſtrum
Quod omnia ad tormenta tartari pendet (1).

Io ſono totalmente all'oſcuro de'fatti, che quì ſi accennano, e deſidero, che ſi conſultino da chi ne ha l'agio i monumenti Milaneſi di queſti tempi per riſchiarar queſto punto. Ma quanto all'Epoca della morte del Corio, il Corti che gli ha fatto il ſurriferito Epitafio, morì nel 1511., come afferma l'Argelati (2) provarſi da una lettera di Jacopo Antiquario, il qual pure morì nel 1512.. Era dunque anche il Corio già morto, quando il Corti finì di vivere. Ma che direm noi della carta del 1513. accennata dall'Argelati? Forſe ivi ſi nomina un altro della ſteſſa famiglia, e del medeſimo nome; forſe è corſo qualche errore nell'anno. Checchè ne ſia, noi troviamo ſu ciò de'nodi difficili a ſcioglierſi ſenza un più eſatto ſtudio delle memorie di quell'età (*). Or tornando alla Storia, ella è ſcritta in Lingua Italiana, ma aſſai rozza, e accoſtanteſi mol-

(*) Il dubbio quì da me propoſto, che forſe due Bernardini Corii viveſſero al tempo ſteſſo in Milano, cambiaſi in certezza coll'autorità di un Codice, che ſi conſerva in Milano preſſo lo ſteſſo Sig. Ab. D. Carlo de' Marcheſi Trivulzi. Contienſi in eſſo la nota de' beni, che ſi mettevano alle gride, in Milano; e all'anno 1491. ſi legge: *Spectabilis Domina Agnes de Fagnano filia quondam Domini Franciſci, & uxor ſpectabilis Domini Bernardini de Coyris porte Vercelline Parochie SS. Naboris & Felicis &c.* E queſto è lo Storico. E all'anno 1499. ſi legge: *Dominus Bernardinus de Coyris Filius quondam Domini Johannis porte Vercelline Parochie Monaſterii Novi Mediolani.*

(1) Ib. p. 84.

(2) L. c. p. 532.

molto al Latino, secondo il costume d'allora. Ne' tempi antichi egli ancora è Scrittor favoloso. Ma quando viene a que' tempi, ne' quali da' pubblici archivj, che gli furon aperti, ha potuto raccogliere le opportune notizie, egli è Scrittore esattissimo, minuto talora fino all'eccesso, e diligente nel corredare la Storia di molti autentici monumenti, che la confermano e la illustrano mirabilmente. Ella fu poi ristampata più altre volte, e intorno a queste diverse edizioni, e a' cambiamenti, che il Porcacchi singolarmente in quella del 1565. a suo capriccio vi ha fatti, degne sono da leggersi le osservazioni di Apostolo Zeno (1). Di questa Storia, e dell'Autore di essa parla con molto disprezzo il Vida nelle sue Orazioni in favore de' Cremonesi. Ma egli è stato difeso con un'Apologia, che ne ha pubblicata l'anno 1712. il P. Giampaolo Mazzucchelli Somasco. Alla Storia di Milano va unita una compendiosa Storia degli Imperadori da Giulio Cesare fino a Federigo Barbarossa, opera del medesimo Corio, di cui ancora si hanno inediti due libri delle vite d'uomini illustri.

LV. L'ultimo tragli Storici Milanesi di questo secolo riguardo al tempo, ma il primo riguardo a' pregi e alle doti, che proprie sono di uno Scrittore, fu Tristano Calchi. Egli era parente del celebre Bartolommeo Calchi da noi mentovato con lode nel primo libro, e che da lui vien detto *familiae nostrae decus & dignitatis meae auctor* (2), e secondo i monumenti accennati dall'Argelati (3), era nato circa il 1462. Ebbe a suo Maestro Giorgio Merula, di cui egli parla con molta lode. Poichè questi fu morto nel 1494. lasciando imperfetta la sua Storia, non essendosi per lo spazio di due anni offerto alcuno a continuar quel lavoro, Bartolommeo Calchi lo addossò a Tristano, il quale poc'anzi erasi adoperato nel riordinare la Biblioteca, che era in Pavia, ed era perciò ben versato ne' monumenti de' Visconti, che ivi in gran parte si ritrovavano. Ei prese dunque a continuare la Storia del Merula, e cominciò a scrivere de' figliuoli e de' nipoti del gran Matteo. Ma essendosi poi con diligente esame avveduto, che la Storia del Merula era troppo mancante, e troppo ingombra di errori, perchè non avea avuta la sorte di attingere a' buoni fonti, credette miglior consiglio il formarne una nuova. Tutto ciò narra egli stesso nella sua Prefazione. Ciò che in essa mi fa maraviglia si è, che avendo il Corio fin dal 1485. cominciato a stender la sua Storia, e dovendo

(1) Diss. Voss. T. II. p. 276.
(2) Praefat. ad Histor.
(3) L. c. p. 425.

do ciò esser ben noto al Calchi, poichè il Corio scriveala per ordin Sovrano, egli però non ne fa pure un cenno. Ma più strano ancora mi sembra, che essendo la Storia del Calchi di gran lunga migliore di tutte l'altre, ella non abbia mai veduta la luce fino all'anno 1628., in cui per la prima volta fu pubblicata in Milano. Ne uscirono allora i primi venti libri, ne' quali egli dalla fondazione della Città scende fino all'anno di Cristo 1313. Poscia nel 1643. per opera del Puricelli ne venner in luce due altri, co' quali conduce la Storia fino al 1323., nè pare che più oltre ei si avanzasse, prevenuto forse dalla morte. A questi due ultimi libri vanno congiunti tre opuscoli dello stesso Tristano, nel primo de' quali scritto nel 1489. descrive le nozze di Giangaleazzo Maria Sforza con Isabella d'Aragona; nel secondo scritto nel 1491. quelle di Lodovico il Moro con Beatrice d'Este, e di Alfonso d'Este con Anna nipote di Lodovico; nel terzo scritto nel 1494. quelle dell' Imperador Massimiliano con Bianca sorella del Duca Giangaleazzo Maria. Questa Storia, come si è accennato, è una delle migliori, che abbiamo fralle scritte a que' tempi, e la critica è assai più esatta, che non potrebbe sperarsi. Lo stile ancora ne è elegante e grave; e io sono ben lungi dal sentimento del le Clerc, il quale dice (1), che il Calchi scrive men bene del Merula. Ei fu avuto in gran pregio non solo dagli Sforzeschi, ma ancora dal Re di Francia Luigi XII., da cui fu scelto a suo Segretario, come pruova il Puricelli nella prefazione premessa a' due succennati libri; il qual dimostra ancora, che il Calchi morì tra'l 1507. e il 1516., benchè non si possa precisamente determinare in qual anno. Alcune altre operette ne annovera l'Argelati (2), e fralle altre l'edizione che a lui dobbiamo dell'operetta di Censorino intorno al dì natalizio ch'ei pubblicò l'anno 1503. Due lettere a lui scritte dal Poliziano (3) ci fan vedere, ch'ei dilettavasi di andar ricercando gli antichi autori, e che godeva l'amicizia di quell'elegante Scrittore, di cui infatti era ben degno.

LVI. Nulla meno fecondo di memorabili avvenimenti fu il Regno di Napoli, e nulla perciò minore fu il numero de' valorosi Storici, ch'esso ebbe, singolarmente a' tempi del Re Alfonso, splendido protettore de' dotti. Io non farò quì menzione di Lorenzo Valla, di cui abbiamo tre libri de' fatti di Ferdinando Re d'Aragona, padre del suddetto Re Alfonso; poichè di questo Scrittore sarà luogo

(1) Biblioth. Choisie T. V. p. 22.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 427.
(3) L. IV. Ep. V. VI.

go a parlare, ove tratterem de'Gramatici. Bartolommeo Fazio fu il primo, che prendesse a scriver la Storia di quel gran Principe; ed il primo perciò, che debb'esser quì nominato. Il Signor Abbate Mehus ne ha scritta eruditamente la vita premessa all'opera del medesimo Fazio *De Viris illustribus* da lui pubblicata in Firenze colla data di Colonia; e molte notizie già aveacene date Apostolo Zeno (1). Egli era natio della Spezia nella Riviera Orientale di Genova, ed avea avuto a suo Maestro il famoso Guarin Veronese, di cui perciò parla sovente con molta lode. Lorenzo Valla implacabil nemico del Fazio, come fra poco vedremo, fralle altre cose gli rimprovera la viltà della nascita (2), dicendo ch'egli era figlio di un Calzolajo de'marinaj della Spezia; e che questi lo pose dapprima a servire presso la famiglia degli Spinola. Forse ciò è vero, ma il Valla è Scrittore, di cui si può sospettare, che abbia seguita la passione più che la verità. E' certo però che per qualche tempo ei fu in Genova, com'egli stesso afferma in una sua lettera (3), ove, secondo il Valla (4), ei cominciò a scriver la Storia della guerra di Chioggia che finì poscia più anni dopo. Ei passò quindi alla Corte del Re Alfonso, da lui invitato, e accolto con onorevoli distinzioni, ma non sappiamo precisamente in qual anno, e ivi soggiornò il rimanente della sua vita (*). Ei morì nel Novembre del 1457. intorno alla qual epoca vegganfi le osservazioni del Zeno, che confessando di avere dapprima in ciò errato, mostra ancora, che egli avea già conosciuto e corretto il suo errore, e si duole perciò dell'Ab. Mehus che ne avverte il fallo, e ne tace la correzione. Amendue questi Scrittori ci han dato un esatto Catalogo delle opere del Fazio sì pubblicate, che inedite. Tralle prime sono i dieci libri de' fatti del Re Alfonso, stampati la prima volta nel 1560., la Storia della guerra di Chioggia cominciata nel 1377. trai Veneziani e Genovesi, con altre operette Storiche, alcune però delle quali non han mai veduta la luce. Ei fu un de' primi a illustrare la Storia Letteraria de' tempi suoi scrivendo gli elogj poc'anzi accennati degli uomini illustri, singolarmente in lettere, de' quali assai spesso in quest'opera abbiam fatta menzione. A que-

(*) Il Fazio fu ancora per qualche tempo in Firenze, affine di studiarvi la Lingua Greca, e abbiamo due lettere di Antonio Panormita (5), colle quali il raccomanda a Carlo Aretino, e a Niccolò Niccoli, e ne dice loro gran lodi.

(1) Diss. Voss. T. I. p. 62. &c.
(2) Invect. in Bart. Facium Oper. p. 460. Edit. Basil. 1540.
(3) Post. Libr. de Viris Illustr. p. 84.
(4) L. c. p. 461.
(5) Epist. p. 85. &c. edit. Ven. 1553.

questi elogj l'Ab. Mehus ha aggiunte ancora alcune lettere finallora non pubblicate del Fazio (*). Due operette morali inoltre se ne hanno alle stampe, la prima *De humana vita felicitate*, la seconda *De excellentia ac praestantia hominis*. Un Poemetto Latino finalmente da lui indirizzato a Giannantonio Campano ha veduta di fresco la luce (1). Egli ebbe lunghe ed ostinate contese col Valla, alle quali diede origine principalmente la vicendevole lor gelosia di ottenere il primo grado di onore e di stima presso il Re Alfonso, e il vicendevole criticar ch'essi fecero le loro opere. Quindi vennero e i quattro Libri d'Invettive del Valla contro del Fazio, e i quattro del Fazio contro il Valla, i quai secondi però sono per la più parte inediti, trattine due frammenti, che non ha molto han veduta la luce (2). Finalmente egli era ancora assai dotto nella Greca Lingua, e ad istanza del medesimo Re Alfonso tradusse di Greco in Latino la Storia di Alessandro scritta da Arriano da Nicomedia, la qual traduzione pure è stata stampata, rimanendo inedita al contrario quella fatta già dal Vergerio, di cui abbiamo poc'anzi fatta menzione. Lo stile del Fazio è comunemente colto ed elegante, singolarmente se si paragoni a quello della maggior parte degli altri Scrittori, che vissero nella prima parte di questo secolo.

LVII. Lo stesso Re Alfonso somministrò argomento di Storia ad Antonio Beccadelli, detto comunemente dal nome della sua patria il Panormita, e talvolta ancora appellato Bologna, perchè da questa Città era orionda questa famiglia. Il Mongitore (3), Apostolo Zeno (4), e il Dott. Domenico Schiavo (5) son quelli, che di lui ci han date più ampie e più copiose notizie, alle quali però potremo forse aggiugnere ancor qualche cosa. Ei nacque in Palermo da Arrigo Beccadelli l'anno 1394., e fatti i primi studj in patria fu inviato circa il 1420. per pubblico ordine all'Università di Bologna coll'annuo assegnamento di sei oncie. Ivi afferma il Mongitore, ch'ei prese la laurea nelle Leggi. E infatti da una delle Invettive del Valla contro il Fazio raccogliesi, che il Panormita usava di dirsi Dottore (6). Il Valla però nega costantemente, ch'egli aves-

(*) Alcune lettere di Bartolommeo Fazio sono state pubblicate di fresco (7), che potranno arrecar nuovi lumi a chi voglia scriverne più minutamente la Vita.

(1) Anecdot. Rom. Vol. III. p. 425.
(2) Miscell. di varie Opere Ven. 1743. T. VII. p. 334.
(3) Bibl. Sicul. Vol. I. p. 55. &c.
(4) Diss. Voss. T. I. p. 305. &c.
(5) Opuscoli Sicil. T. VII. p. 217.
(6) Oper. p. 630.
(7) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 372. &c.

avesse mai ricevuto tal grado d'onore. Ma basta egli un tal testimonio a farcene fede? Quanto tempo si trattenesse Antonio in Bologna, non abbiamo indicio a conoscerlo. La prima delle sue lettere, che si hanno alle stampe, ci mostra, ch'ei si offerse al servigio del Duca di Milano Filippo Maria Visconti; e questi infatti lo accolse, e se lo tenne in Corte con sommo onore, e con lauto stipendio di 800. annui scudi d'oro, come si prova dal Dottor Sassi (1), e dal Zeno. Il Giovio aggiugne (2), che il Panormita tenne scuola di Storia a quel Principe. Ei fu inoltre Professore di Belle Lettere nell'Università di Pavia, e il veggiam nominato negli Atti di quella Università del 1430., benchè probabilmente ei soggiornasse allora in Milano. Il Zeno da una lettera del Filelfo al Panormita (3) dimostra infatti, che questi era in Milano nel 1432, Al che io posso aggiugnere, ch'egli era certamente in Pavia nel 1433. quando giunse colà Ciriaco d'Ancona; perciocchè lo Scalamonti nella vita di questo celebre viaggiatore altrove citata afferma, che egli venuto nel detto anno in Pavia, ivi accompagnato dal Panormita vide il sepolcro di S. Agostino, e quel di Boezio. E appunto in quel anno troviamo negli Atti di quella Università; che a'29. di Marzo ei fu eletto a Professor di Rettorica. Circa questo tempo medesimo egli ebbe l'onore della corona poetica per mano dell'Imperador Sigismondo, come pruova il Zeno coll'autorità del Fazio. E ciò fu probabilmente nel 1432. nel qual anno Sigismondo si trattenne più mesi in diverse Città della Lombardia. In fatti il Valla, che non lascia passar occasione di mordere il suo avversario dice (4), che il Panormita ottenne da Guarnieri Castiglione, il quale dovea andarsene a Parma all'Imperador Sigismondo in nome del Duca di Milano, che il conducesse seco, affin di ottener con tal mezzo, come gli venne fatto, di esser coronato Poeta. Non e parimenti ben certo, quando egli passasse a Napoli. Ma lo stesso Zeno da un'altra lettera del Filelfo (5) raccoglie, ch'ei già vi era nel 1436. A me sembra assai verisimile, che quando il Re Alfonso nel 1435. fu condotto prigione a Milano, e vi riebbe tra poco la libertà, conosciuto il Panormita, seco il conducesse. E quanto a quest'Epoca, un'Orazione dal Panormita recitata in nome ancora di un suo fratello al Re Alfonso, e di cui il Zeno recita un tratto, ce la rende ancor più probabile. In essa ei dice, che per 15.

(1) Præfat. ad Hist. Typogr. Mediol. p.6.
(2) In Elog.
(3) L. II. Ep. IX.
(4) Oper. p. 630.
(5) Ib. Ep. XXX.

anni si è andato aggirando per le Università più famose d'Italia; *Papia enim, Placentia, Bononia, Patavium, nos ternis lustris his artibus disciplinisque deditos viderunt*. Or s'ei venne in Italia nel 1420. i tre lustri ci conducono appunto al 1435. Egli d'allora in poi seguillo costantemente in tutti i viaggi, e in tutte le guerre, e fu carissimo a quel Sovrano, da cui ancora fu ascritto alla Nobiltà Napoletana, e al Seggio di Nido, arricchito di beni e di una dilettevole Villa da lui detta Sisia, e onorato con ragguardevoli impieghi e con frequenti ambasciate. Di queste ci fanno testimonianza le diverse Orazioni, che ne abbiamo alle stampe, le quali ce lo mostrano Ambasciatore d'Alfonso a'Genovesi, a'Veneziani, all'Imperador Federigo III. e ad altri Principi. Morto il Re Alfonso l'anno 1458., nulla meno ei fu caro al Re Ferdinando di lui figliuolo e successore, a cui pure servì nell'impiego di Segretario, e di Consigliere. Giunto finalmente all'età di 77. anni finì di vivere in Napoli a'6 di Gennajo del 1471. (*)

LVII. In-

(*) Dopo la pubblicazione di questo Tomo mi è riuscito di aver copia della rara edizione delle lettere del Panormita stampate in Venezia nel 1553. Da esse molte altre particolarità ho raccolte della Vita del loro Autore, delle quali io accennerò qui le più importanti. Egli ebbe a moglie Laura Arcelli Napoletana, e perciò a Francesco di lei fratello indirizzò la prima Parte delle Lettere stesse, che contien quelle da lui scritte, mentre era al servigio del Duca Filippo Maria Visconti. Era stato qualche tempo studiando in Bologna, e in Siena, e indi passò a Pavia, perciocchè egli giunto a quella Città scrive, che da quelle altre due Città aspettava i suoi libri (1), e a Pavia egli passò per consiglio dell'Arcivescovo di Milano Bartolommeo Capra da lui trovata in Genova, ove per non so quale occasione si era portato (2). In Pavia attese principalmente allo studio della Giurisprudenza (3), e da questa Città sono scritte per la più parte le lettere, che ne' primi quattro libri si leggono. Ma esse non han data, e son disposte senza alcun ordine, e perciò non se ne trae per la Storia quel vantaggio, che se ne potrebbe sperare. In una di queste lettere ei parla a lungo della nobiltà della sua famiglia orionda da Bologna, e de' suoi illustri Maggiori; e nomina principalmente Arrigo suo padre, che da Martino Re di Sicilia era stato onorato delle divise di Cancelliere (4). Nomina nella stessa lettera un'altra sua moglie detta per nome Filippa (5), che fu probabilmente la prima, ch'egli ebbe, mentre era in Lombardia; poichè colla Laura Arcelli già nominata egli vivea, quando stava nel Regno di Napoli. Parla di una sua Orazione detta a'Genovesi (6), che è quella probabilmente, che si ha alle stampe, in cui egli esorta a guerreggiar contro i Turchi. Dopo le lettere vedesi nella mentovata edizione l'Orazione da me accennata al Re Alfonso: e il leggerla mi ha fatto conoscere, che le mie

(1) Epist. p. 38.
(2) Ib. p. 7.
(3) Ib. p. 38.

(4) Ib. p. 47.
(5) p. 74.
(6) p. 89.

LVIII. Intorno alle opere del Panormita io non ho che aggiugnere a ciò che ne han detto i sopraccitati Scrittori. I quattro libri de' detti, e de'fatti del Re Alfonso, di cui abbiamo più edizioni, e che furono fin d'allora illustrati con giunte e con note da Enea Silvio Piccolomini, e l' Opuscolo intitolato: *Alphonsi Regis triumphus*, che va ad essi unito, e in cui descrive il solenne ingresso di Alfonso in Napoli a'26. di Febbrajo del 1443. sono le opere Storiche, che ne abbiamo; e la prima, come afferma il Pontano (1), fu dal Re Alfonso ricompensata con un dono di mille scudi d'oro. Egli avea ancor preso a scriver la vita del Re Ferdinando successore di Alfonso, ma di questa nulla ci è pervenuto. Se ne hanno ancora cinque libri di lettere, alcune orazioni, e alcune Poesie Latine, oltre più altre, che si giacciono inedite. Fra queste ultime è l'opera in versi intitolata *Hermaphroditus*, di cui si conservano pochi Codici a penna in alcune Biblioteche; opera, che se ottenne in que' tempi all'Autore la fama di elegante Poeta, gli recò ancora la taccia di Scrittor lascivo ed osceno. Poggio, che pur non era il più casto uomo del mondo, non potè a meno di non biasimarnelo; e abbiamo ancora le lettere, che intorno a ciò si scriffer l'un altro(2). Antonio da Ro dell'Ordine de'Minori scrisse contro quel libro una lunga invettiva, che si conserva Manoscritta nell' Ambrosiana (3), e un certo Frate Mariano da Volterra Certosino compose contro il medesimo un lungo Poema, di cui avea copia a penna Apostolo Zeno. Da' pergami ancora si declamò contro questa Opera, e S. Bernardino da Siena, e Fra Roberto da Lecce, se crediamo al Valla (4), in Milano, in Bologna, in Ferrara la gittarono pubblicamente alla fiamme. Anzi egli aggiugne (5), che in Ferrara, mentre ivi era adunato il Concilio, e in presenza del Papa, e in Milano innanzi a un immenso popolo, il Panormita medesimo fu arso in effigie. Ma, come già abbiamo osservato, il Valla è testimonio troppo sospetto, e se dovessimo credere tutto ciò ch'egli scrive contro del Panormita, non sarebbe mai stato al mondo l'uomo più scellerato; sì gravi sono i delitti, ch'egli gli appone nelle sue

M 2 In-

mie congetture intorno al tempo e al luogo, in cui Antonio la recitò, non erano ben fondate; perciocchè egli è evidente, che fu da lui recitata in Sicilia, ove ei si era recato per rivedere i suoi. Più altre circostanze intorno alla Vita del Panormita si potrebbono indi raccogliere, se il timore di non estendermi troppo in queste mie giunte non me ne ritenesse.

(1) De Liberalit.
(2) Poggii Oper. p. 343. &c.
(3) Sax. Præf. ad Hist. Typog. Mediol. p. 6.
(4) Oper. p. 364.
(5) Ib. p. 543.

Invettive contro del Fazio, e ciò perchè il Fazio era amico del Panormita. Cotali invettive ſon veramente libelli infami, che preſſo i ſaggi non debbono aver forza o autorità alcuna. E deeſi oſſervare a qualche ſcuſa del Panormita, ch'egli ſteſſo ebbe poi pentimento e roſſore di aver pubblicata quell'opera, come pruova il Cardinal Querini, che ha data in luce parte di un Epigramma, in cui eſprime queſti ſuoi ſentimenti (1). L'amicizia, ch'egli avea col Fazio, gli meritò da queſto Scrittore il magnifico elogio, che egli ce ne ha laſciato nel ſuo libro degli uomini illuſtri (2). Queſto però potrebbe parer ſoſpetto non men che le ingiurie del Valla. Io ne recherò perciò invece il giudizio di Paolo Corteſe, Scrittor dotto al tempo medeſimo ed imparziale, che così ne dice (3): *In aliquo igitur numero fuit Antonius Panormita, homo doctus, & Juris bene peritus. Diligenter etiam ſatis loquutus eſt, & ut eſſet paullo politior, elegantiam ſermonis Plautinam volebat imitari, ſed ab eo aberat illa orationis integritas, ac ſententioſa concinnitas, itaque ſunt Epiſtolæ ejus languidiores. Fuit tamen perargutus Poeta, & illis temporibus non contemptus: nam is primus verſus ad menſuram quandam numeroſumque ſonum revocavit; antea enim fractis conciſiſque numeris parum admodum verſus a plebeiis rythmis differebant, quamquam ejus fere tota Poeſis eſt obſcena.* Più ſevero ancora è il giudizio, che ne ha dato il Giraldi, il quale benchè confeſſi egli pure, che il Panormita è Scrittor faceto e piacevole, non ſol ne riprende le oſcenità, ma ne ſcuopre i difetti per modo, che conchiude non doverſi eſſo dire nè buon Poeta, nè buon Oratore (4). Deeſi aggiugnere ciò, che altrove abbiamo avvertito, dell'Accademia da lui fondata in Napoli, e della ſollecitudine da lui uſata nel raccogliere libri, fino a vendere un podere, per comperare un Codice della Storia di Livio.

LIX. Niuno di queſti Scrittori avea intrapreſo a ſcrivere una Storia generale di quel Regno, ma ſi eran riſtretti a trattare de' Principi, a cui ſervivano. Pandolfo Collenuccio da Peſaro (*), benchè foraſtiere, e benchè lontano da Napoli, diſteſe in compendio la

(*) Io dubito, che quel Pandolfo Coldoneſe, di cui abbiamo alle ſtampe una curioſa operetta intitolata *Philotimo*, in cui s'introducono a ragionare la Berretta e la Teſta, e vi ſopraggiunge in terzo il Duca Ercole I. di Ferrara, ſia il medeſimo, che Pandolfo Collenuccio. Nella Biblioteca dell'Haym (5) ſe ne cita l'edizione di Bergamo fatta nel 1594. Ma una aſsai più antica ne ha queſta Biblioteca Eſtenſe fatta in Venezia per Niccolò Zoppino nel 1518.

(1) Diatrib. ad Ep. Barbar. p. 60.
(2) Pag. 4.
(3) De Homin. doctis p. 28.
(4) De Poet. ſuor. Temp. Dial. I.
(5) Ediz. Milan. 1773. T. II. p. 376.

la Storia delle cose in quel Regno avvenute da' tempi più addietro fino a' suoi, e la indrizzò al Duca di Ferrara Ercole I., a cui tutte le sue opere furon da lui dedicate. Questo Principe era stato allevato in Napoli alla Corte di Alfonso; e perciò a ragione credette Pandolfo di offerirgli cosa, che gli dovesse riuscire gradita. Ei la scrisse in lingua Italiana, come dice il Giovio (1), perchè Ercole non sapea di Latino; proposizione che mostrerem falsa altrove, ove diremo di qualche Commedia Latina da lui tradotta. Essa fu poscia volta in Latino, e più volte stampata in amendue le Lingue. Lo stesso Giovio racconta, ch'egli ebbe la carica di Podestà nelle piu illustri Città d'Italia, e che fu impiegato in molte ambasciate, nelle quali ottenne la fama di eloquente Oratore. Fralle altre una ne sostenne in nome del suddetto Ercole I. all'Imperador Massimiliano, e l'orazione da lui detta in quella occasione si ha alle stampe (2). L'attaccamento del Collenuccio a questo Duca ci rende probabile, ch'ei soggiornasse almeno per qualche tempo nella Corte di Ferrara, e perciò il Borsetti crede ancor verisimile (3), ch'ei fosse in quella Università Professore. Nel 1496. troviam ch'egli era in Venezia (4) forse per qualche altra ambasciata. Sul finir de' suoi giorni ritirossi a Pesaro sua patria, ma non vi trovò la quiete, di cui forse si lusingava. Perciocchè l'anno 1500. essendo egli stato scoperto complice di un trattato di cedere quella Città al Duca Valentino, che in fatti se ne fece Signore, Giovanni Sforza Signor di Pesaro dopo avergli data speranza di perdono, il fece strozzare in carcere, come narrano il Giovio, e il Valeriano (5) (*). Oltre la Storia, e l'Orazione accennata abbiam di lui un

(*) Il Ch. Sig. Annibale degli Abati Olivieri mi ha gentilmente trasmessa la relazione della morte del Collenuccio da lui raccolta dagli autentici monumenti, che ha avuti sotto gli occhi. Avea il Collenucci una lite civile con altri due Gentiluomini di Pesaro, ottenne con una supplica al Duca Valentino un Decreto favorevole, e in quella supplica parlò aspramente, e con soverchia libertà di Giovanni Sforza già Signore di Pesaro. Cacciato poscia il Valentino, e tornato lo Sforza a Pesaro, il Collenucci, la cui lite pendeva ancora, scrisse da Ferrara allo Sforza, e si fece anche raccomandare dal Marchese di Mantova, e dal Fratello. Rispose lo Sforza a' 3. di Giugno del 1504. al Collenucci, e a chi avealo raccomandato, con termini equivoci, e che sembravano dare speranza, ch'ei dovesse essere ben ricevuto. Ad essi affidato Pandolfo tornò a Pesaro, espose le sue ragioni allo Sforza, e insiem con esse la supplica

(1) In Elog.
(2) Freher. Script. Rer. German. Vol. II.
(3) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II, p. 39.
(4) V. Agostini Scritt. Ven. T. I. p. 554.
(5) De Infelicit. Literat. p. 79.

un trattato intorno alla vipera, una Apologia di Plinio contro Niccolò Leoniceno, quattro Apologi, ossia Dialogi Morali, e alcune Poesie Italiane. Il Giovio formando il carattere di Pandolfo dice, ch'gli era uomo di grande ingegno, e di vastissima erudizione, ma che avido e impaziente di sapere ogni cosa, benchè fosse di professione Giureconsulto non era eccellente in alcuna, e che troppo di leggieri facevasi a riprendere e a criticare le opere de' più famosi Scrittori in qualunque sorta di scienza. Diversamente però giudicavane Angiolo Poliziano, il quale nella prima delle due lettere, che abbiamo, a lui scritte (1), così gli dice: *Io mi maraviglio sovente, come tu possi sì ben soddisfare a tanti e sì diversi impieghi. Tu regoli, ed amministri gli affari del tuo Principe colla più prudente cautela. Tu rispondi a chi ti consulta in modo, che pochi in ciò ti vanno innanzi. In verso e in prosa scrivi con tale eleganza, che appena sei inferiore ad alcuno. Ti volgi ancora alle più recondite scienze, e ne scopri qualche cosa ogni giorno sconosciuta a' medesimi Professori. E finalmente così bene dividi il tuo studio fra molte cose, che sembri tutto intento a una sola. Ne ti mancano le domestiche sollecitudini, che richieggon pensieri e fatiche non picciole, talchè sembra che a dispetto della fortuna tu coltivi le lettere.* Nella stessa lettera lo ringrazia il Poliziano dell'indice, che trasmesso gli avea, de' libri da lui trovati in Allemagna, e il prega a mandargli l'orazione ivi da lui recitata, che è quella probabilmente che abbiamo accennata poc' anzi. Di lui ancora parla con molta lode Giovanni Pico della Mirandola, che lo dice dottissimo nella Giurisprudenza, e in ogni sorta di lettere perfettamente istruito, e accenna di essersi con lui trovato a Bologna (2), e un bell'Elogio ce ne ha ancor lasciato il Giraldi (3). Questi lo dice uom versato in tutte le Scienze, competitore di Nicolò Leoniceno, e poeta ancora non dispregevole; ne rammenta due Panegirici singolarmente, in lode di Firenze il primo,

ca da lui già data al Valentino, e il decreto favorevole ottenutone. Lo Sforza letta la supplica fece tosto chiuder prigione in Rocca Pandolfo, e a' 3. di Luglio del 1504. ne diè avviso a M. Bernardo Monaldi suo Oratore in Venezia, acciocchè ne avvertisse il Senato; e quindi agli 11. del mese dell'anno stesso (non nel Decembre del 1505., come nella Vita del Diplovataccio ha scritto il medesimo Sig. Annibale) gli fece tagliar la testa. Il Sig. Annibale ha copia di una disposizione, che potrebbe dirsi testamento, scritta dal Collenucci per governo de' suoi figli, poco prima di morire; e nella sottoscrizione dice: *Scripta in loco & tempo de tribulatione & de angustia adì XI. Luglio 1504.*

(1) L. VII. Ep. XXXII. XXXV.
(2) In Astrol. L. II. C. IX.
(3) De Poet. suor. Temp. Dial. II.

mo, il ſecondo di Lorenzo de' Medici; e riporta una lettera del Poliziano a Giovanni Pico, in cui racconta con quanto piacere ei l'udiſſe in Firenze recitare il primo di queſti Panegirici, detto da Pandolfo, quando ivi fu Podeſtà.

LX. Potrebbe quì aver luogo Gioviano Pontano, di cui abbiamo ſei libri intorno alla guerra, che Ferdinando I. Re di Napoli ſoſtenne contro Giovanni Duca d'Angiò ſcritti con molta eleganza. Ma poichè queſto Scrittore più che per le ſue Storie è celebre per le ſue Poeſie, ci riſerberemo a parlar di lui tra' Poeti. Di Michele Ricci ancora, le cui Storie non furono pubblicate, che al principio del ſecolo ſeguente, ci riſerbiamo a parlare, ove ragionerem di que'tempi. Giovanni Albino verſo la fine di queſto ſecolo ſcriſſe egli pure le coſe a' ſuoi tempi avvenute in quel Regno (1). Triſtano Caraccioli nato circa il 1439., e morto verſo il 1517. ci ha laſciati alcuni opuſcoli Storici intorno al Regno di Napoli, come le Vite della Reina Giovanna I., di Sergiano Caraccioli gran Siniſcalco, e di Giambattiſta Spinola Conte di Cariato, e gli opuſcoli della varietà della fortuna, in cui ragiona delle diverſe vicende de' Principi, e di altri gran perſonaggi de' ſuoi tempi, e dell' Inquiſizione introdotta nel Regno di Napoli, della Genealogia di Carlo I. e di Ferdinando Re d'Aragona, e de' pregi della Nobiltà Napoletana; libri tutti ſcritti in latino, e in ſtile aſſai colto. Eſſi ſono ſtati pubblicati dal Muratori (2), il quale vi ha premeſſe le opportune notizie del loro Autore. Al Muratori ſteſſo dobbiamo i Giornali Napoletani dal 1266. fino al 1478. ſcritti nel dialetto di quel paeſe (3), e i brevi Annali del medeſimo Regno dal 1197. fino al 1486. ſcritti in Italiano da due Lodovici da Ramo, il vecchio, e il giovane (4); e il rozzo Poema Italiano di Niccolò Ciminello della guerra dell'Aquila nel 1423. e 1424. e le Cronache della ſteſſa Città di Niccolò da Borbona, e di Franceſco d'Angeluccio da Bazzano, la prima dal 1364. fino al 1424. la ſeconda dall'anno 1436. al 1485. (5), e qualche altro opuſcolo ſomigliante, di cui non giova il far più diſtinta menzione.

LXI. Benchè non ce ne ſia rimaſta alcuna opera Storica, merita nondimeno di eſſere quì rammentato con lode Antonio Ferrari ſoprannomato Galateo, perchè nato in Galatona, o Galatina ne' Salentini preſſo Nardò. L'Abate Domenico de Angelis ne ha ſcrit-

(1) V. Tafuri Scritt. del Regno di Napol. T. II. P. II. p. 375. Mazzuch. Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 334.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 1. &c.
(3) Ib. Vol. XXI. p. 1029. &c.
(4) Ib. Vol. XXIII. p. 219. &c.
(5) Antiquit. Ital. Vol. VI.

ſcritta con diligenza la vita (1), poſcia ancor più eſattamente il Signor Giambatiſta Pollidoro (2), e finalmente oltre altri Scrittori Napoletani ne ha ragionato ancora il celebre Apoſtolo Zeno (3), e baſterammi perciò il dirne ſol brevemente. Antonio figliuol di Pietro Ferrari, e di Giovanna di Aleſſandro, e nato nel 1444. dopo fatti i primi ſuoi ſtudj in Nardò e in Otranto paſsò a Ferrara, ove ſotto la direzione di Niccolò Leoniceno e di Girolamo Caſtelli, voltoſi alla Medicina ne preſe ſolennemente la laurea. Recatoſi poſcia a Napoli fu in molta ſtima preſſo il Re Ferdinando I. e gli altri che gli ſuccederono, da' quali fu ſcelto a lor Medico, e fu non men caro che per la ſua erudizione al Sannazzaro, al Pontano, e agli altri uomini dotti, che in gran copia fiorivano in quella Città. In Lecce, ove viſſe per alcuni anni, fondò egli pure un' Accademia a imitazione di quella che il Panormita, e il Pontano aveano formato in Napoli, e di cui egli ancora era membro. Il favore però de' Principi, e la ſtima de' dotti, di cui godeva, nol ſottraſse agli incomodi della povertà, a' quali inoltre ſi aggiunſero e le malattie, ſingolarmente della podagra, a cui era ſoggetto, e le ſventure che ſoſtener gli convenne in occaſion delle guerre, onde quel Regno fu travagliato, e più ancora della cattività, in cui cadde, preſo da Corſari circa il 1504. e tenuto da eſſi per qualche tempo prigione. Morì in Lecce in età di 72. anni a' 22. di Novembre del 1516. Uomo d'ingegno e d'erudizione non ordinaria, unì in ſe ſteſſo gli ſtudj della Filoſofia, della Medicina, dell' Antichità, della Storia, della Poeſia. Abbiamo altrove veduto, quai ſaggi ci abbia egli laſciati del ſuo ſapere nelle quiſtioni Filoſofiche; e a ciò che allora abbiam detto deeſi aggiugnere il trattato *del naſcimento e della natura di tutte le coſe*, che eſſendoſi egli l' anno 1502. recato in Francia per trovare il ſuo Re Federigo, ivi ſcriſſe in lingua Franceſe, e che conſervaſi ancor Manoſcritto in Lingua Italiana in Taviano preſſo la famiglia de' Franchi Signora di quel luogo, come affermaſi dal Pollidoro. Vuolſi ancora, ch'ei foſſe de' primi a formar Carte Geografiche, e Idrografiche. Alcuni opuſcoli Medici ne abbiam parimenti alle ſtampe, ſulla podagra, ſulle malattie articolari, ſu' bagni, ſul morbo Gallico, e ſu altri ſomiglianti argomenti. Aggiunganſi tre lettere latine date alla luce dal Tafuri (4), e molte Poeſie Latine e Italiane, delle quali però

(1) Vite de' Letter. Salentini P. I. p. 34.
(2) Calogerà Racc. T. IX. p. 293.
(3) Diſs. Voſs. T. II. p. 285.
(4) Scritt. del Regno di Napol. Tom. III. P. IV. p. 385.

rò non so se alcuna abbia veduta la luce, Ma niun'opera ha ottenuta maggior fama ad Antonio che la descrizion Latina della Japigia, di cui abbiamo più edizioni, opera veramente dotta, scritta con eleganza, e piena d'erudizione, con cui egli va illustrando quanto appartiene alla Geografia, e alla Storia antica e moderna, naturale, e civile di quella Provincia. Di somigliante argomento è la descrizion di Gallipoli, che ad essa si aggiugne. Di altre opere da lui composte, veggansi i sopraccitati Scrittori fra' quali il Pollidoro parlando del racconto della guerra di Otranto del 1480., che l'anno 1583. fu pubblicata in Lingua Italiana da Giammichele Marziano, come traduzione dell' originale Latino scritto dal Ferrari, mostra di dubitare, che tal opera fosse mai da questo Autore composta.

LXII. Più scarso numero di Storici valorosi ritroviamo nelle altre Provincie d' Italia. Dopo i molti Scrittori di Cronache, che Genova avea avuti nel secolo XIII., niuno avea ancora pensato a continuare le loro fatiche. Giorgio Stella figliuol di Facino Cancilliere della Repubblica al principio di questo secolo si accinse a quest'opera dolendosi, come dice ei medesimo nella sua Prefazione, che da oltre a cent'anni non avesse Storico alcuno. Nel primo libro ei premette alcune ricerche sulla fondazione di Genova, e fa un breve compendio dell'antica Storia di essa; nel che s'ei non è sempre felice nelle sue congetture, mostra però erudizione e critica a que'tempi non ordinaria, singolarmente nel rigettare la popolar tradizione che attribuisce a Giano la fondazione di quella Città. Quindi passa a continuare le antecedenti Cronache cominciando dal 1298. nel che ei giunse fin circa il 1410 Interrotto poscia il lavoro, anzi venuto a morte Giorgio verso il 1420. Giovanni di lui fratello continuò questa Storia fino al 1435. Storici amendue poco felici quanto allo stile, ma assai degni di lode così per l'esattezza, come per l'imparzialità, con cui scrissero la loro Storia. Essa è stata pubblicata dal Muratori (1). Da lui pure abbiamo avuto la Storia di Genova dal 1488. fino al 1514. scritta in istile alquanto migliore da Bartolommeo Senarega (2), uomo adoperato a' suoi tempi dalla Repubblica in onorevoli commissioni e in frequenti ambasciate a diversi Sovrani; ma di cui non sappiamo fino a quando vivesse. Tragli Storici Genovesi si può annoverare ancora Bartolommeo Fazio, per la narrazion che ne abbiamo della famosa guerra di Chioggia. Ma di lui abbiam parlato poc'anzi.

(1) Script. Rer. It. Vol. XVII.p.947.&c. (2) Ib. Vol. XXIV. p. 511. &c.

Antonio Galli Genovese egli pure, e Segretario del Magistrato di S. Giorgio verso la fine di questo secolo, ci ha lasciati tre opuscoli scritti essi ancora in Latino e non senza eleganza (1). Il primo descrive la guerra de'Genovesi contro gli Aragonesi nel 1466., il secondo le imprese de' medesimi dal 1476. al 1478., il terzo finalmente ci dà un' assai breve notizia della navigazion del Colombo. Alla Storia di Genova appartien parimenti l'opuscolo delle lodi della famiglia Doria composto circa il 1480. da Fra Adamo da Montaldo dell'Ordine di S. Agostino, pubblicato dal Muratori (2). Di questo Scrittore, e di altre opere da lui composte, poche però delle quali si hanno in istampa, parla a lungo il P. Gandolfi (3), e ne cita alcune Orazioni, Poesie Latine, ed altri opuscoli. Ma ciò che ne è alla luce, non è di tale eleganza, che c'invogli di veder pubblicato ciò che è inedito. Quì deesi ancor rammentare la Storia di Corsica de' tempi de' Romani fino al 1506., scritta non elegantemente in latino da Pietro Cherico di Aleria, che dall' Isola di Corsica, ond'era natio, vien detto Cirneo, col qual nome era anticamente appellata quell'Isola. Nel quinto libro di questa sua Storia ei parla lungamente di se medesimo, e delle avverse vicende, a cui la sua povertà, e l'altrui malizia lo esposero; argomento, a dir vero, come ben riflette il Muratori, (4) nella Prefazione premessavi, poco degno di Storia, e di cui perciò è inutile ch' io dica più oltre. Di questo Scrittor medesimo ha il Muratori dato in luce (5) il racconto della guerra de' Veneziani contro Ercole I. Duca di Ferrara dal 1482. fino al 1484.

LXIII. Il più elegante fra gli Storici Genovesi di questo secolo fu Jacopo Bracelli natio di Sarzana, Dottore in amendue le Leggi, e dal suo saper sollevato alla carica di Cancelliere della Repubblica verso il 1431. Di lui, oltre gli Scrittor Genovesi, parlano Apostolo Zeno (6) e il C. Mazzuchelli (7). Questo secondo Scrittore, dopo aver chiaramente provato, che il Bracelli era Cancelliere fin dal 1431., crede più verisimile, ch'ei fiorisse verso l'anno 1496., il che non può conciliarsi colla detta Epoca già stabilita. L'argomento, ch'egli ne reca, si è, che Antonmaria figliuol di Jacopo vivea, secondo il P. Oldoini, verso il 1560. Ma converrebbe provare, che il P. Oldoini non avesse preso errore, e non avesse confusi insieme due Antonii Bracelli, amendue rammentati dal-

(1) Ib. Vol. XXIII. p. 243. &c.
(2) Ib. Vol. XXI. p. 1173. &c.
(3) De CC. Script August.
(4) L. c. Vol. XXIV. p. 411. &c.
(5) Ib. Vol. XXI. p. 1191. &c.
(6) Diss. Voss. T. II. p. 266.
(7) Scritt. It. T. II. P. IV. p. 1963. &c.

dallo ſteſſo C. Mazzuchelli (1), uno che viſſe verſo il 1470. e che fu forſe figliuol delle Storico, l'altro verſo il 1560. Jacopo certamente fiorì prima della metà del ſecolo XV., e ne fan pruova non ſolo la carica di Cancelliero da lui avuta verſo il 1431., ma l'amicizia e la corriſpondenza ch'egli ebbe con Franceſco Barbaro, con Franceſco Filelfo, con Poggio Fiorentino, con Ciriaco d'Ancona, di che vegganſi le pruove addotte dal medeſimo C. Mazzuchelli; e noi già abbiamo veduto, che nel viaggio, che nel 1433. fece Ciriaco a Genova, egli il nomina tra' più dotti uomini, che ivi allora viveano. Biondo Flavio ancor ne fa menzione tra quelli che ivi a'ſuoi tempi fiorivano per ſapere (2). Egli ſcriſſe in cinque libri la Storia della guerra da' Genoveſi contro Alfonſo Re d'Aragona, cominciando dal 1412. e ſcendendo fino al 1444. Alla quale Storia, di cui ſi hanno più edizioni, ſuol andare congiunto un libro intorno a' celebri Genoveſi, e la deſcrizione della Spiaggia Liguſtica. Il P. Mabillon ne ha pubblicata ancora (3) una Relazione delle più illuſtri famiglie di Genova; e alcune Epiſtole inoltre, e alcune Orazioni ſe ne accennano da' due ſuddetti Scrittori.

LXIV. Due ſoli Storici di qualche nome troviam negli Stati, che or formano in Italia il dominio della Real Caſa di Savoja. Il primo di eſſi è Antonio d'Aſti, che preſe a ſcrivere in verſi Elegiaci la Storia della ſua patria. Egli pure avea intenzione, come raccogliam dal principio, di condurla fino a' ſuoi giorni, cioè fino alla metà del ſecolo XV., e forſe egli lo fece. Ma ciò che ne abbiamo, e che è ſtato pubblicato dal Muratori (4), non giunge che all'anno 1341. Tutto il primo libro, e parte ancor del ſecondo da lui s' impiega nel ragionare di ſe ſteſſo; ed egli ci narra, che nacque nel 1412. in Villanuova nel territorio d'Aſti; che nel 1427. fu inviato dal Padre alle ſcuole in Torino, ove iſtruito nella Gramatica e nella Rettorica, e poi da un certo Simone Tronzano nella Logica, paſsò nel 1429. a Pavia; che ivi ebbe a ſuoi Maeſtri Maffeo Vegio e Lorenzo Valla, e fu raccolto in caſa da un Cittadino, perchè iſtruiſſe un ſuo figliuol nelle lettere; che nel 1431. la peſte il coſtrinſe a fuggir da Pavia, e che ritiratoſi a Genova tenne ivi pure ſcuola a molti di que' giovani, e ſi ſtrinſe in amicizia fra gli altri con Bartolommeo Guaſco, ch'era ivi Profeſſor di Gramatica; che la peſte il coſtrinſe a uſcire da Genova, e a portarſi a Savona, donde paſſato l'Appenino venne a Savigliano, e

 final-

(1) L. c. p. 1962.
(2) Ital. Illuſtr. Reg. I.
(3) Iter Italic. p. 227.
(4) Script. R. It. Vol. XIV. p. 1007. &c.

finalmente recatosi in Asti ad istanza di suo padre s'impegnò, ma sol per un anno, ad insegnar la Gramatica pubblicamente. Tutto questo racconto non può, a dir vero, interessar molto chi legge. Ma esso nondimeno è scritto con una sì amabile sincerità, benchè senza alcuna eleganza, che non si può leggere senza piacere. Le notizie poi, ch'ei segue a darci, di Asti, son tratte per la più parte, com'egli stesso il confessa, dalle più antiche Cronache, altrove da noi mentovate; talchè poche son le notizie, delle quali a lui solo siam debitori. Più utile sarebbe stata l'ultima parte di questa Poetica Cronaca, in cui egli dovea narrare le cose a suoi tempi avvenute. Ma essa, come ho detto, o non è stata dal suo Autore composta. o è perita.

LXV. Assai più pregevole è l'altra Storia di una di quelle Provincie, cioè quella del Monferrato, scritta da Benvenuto da Sangiorgio della nobilissima, e antichissima Casa de' Conti di Biandrate. Abbiam veduto parlando di Bernardino Corio, ch'ei fu uno de' primi a corredar la sua Storia di monumenti e di carte tratte da' pubblici archivj. Ma prima ancora di lui ottenne Benvenuto tal lode, perciocchè egli cominciò la sua Storia a' tempi di Guglielmo VIII. Marchese di Monferrato, a cui dedicolla, e il quale morì nel 1483. Continuolla però Benvenuto fino al 1490. e benchè ei vivesse ancora più anni dopo non sappiamo se si avanzasse in essa più oltre. Ei ne fece prima un compendio latino, che fu stampato due volte nel 1516., e nel 1521. Quindi più ampiamente ne stese la Storia in lingua Italiana, e questa non fu stampata che nel 1639., e poscia pubblicata di nuovo dal Muratori (1) (*). Egli vi ha premesse le notizie, che di questo Autore ci han date il Cotta, il Rossotti, il Chiesa, ed altri Scrittori, i quali accennano la dignità di Presidente del Senato, a cui egli fu sollevato in Casale, la Reggenza dello Stato, e la tutela de' giovani Principi a lui affidata dopo la

(*) Il Chiarissimo Sig. Giuseppe Vernazza, a cui il Regnante Vittorio Amedeo III. Re di Sardegna ha data di fresco una luminosa pruova del gradimento, con cui rimira le utili applicazioni, sollevandolo all'onorevol grado di Segretario di Stato, e concedendogli poscia la Baronia di Freney nella Morienna, nella bella ed esattissima Vita di Benvenuto da S. Giorgio da lui premessa alla nuova edizione della Cronaca del Monferrato pubblicata in Torino nel 1780. ha con ottime ragioni mostrato, che la detta Cronaca fu da lui scritta in principio del secolo XVI, e inoltre ch'egli scrisse la Cronaca Italiana prima che la Latina, contra ciò ch' io seguendo il Muratori ed altri aveva opinato.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p.307.

la morte del Marchese Bonifacio, e le Ambasciate da lui sostenute al Pontefice Alessandro VI., e all' Imperador Massimiliano I. Nondimeno uno Storico sì illustre meriterebbe di avere chi più stesamente e più esattamente ne sponesse la vita. La Storia da lui lasciataci, benchè non sia mancante di errori e di favole (e come era possibile di non cadervi fra tante tenebre?) ciò non ostante è forse la più utile, e la più interessante tra quelle di questo secolo, atteso il gran numero di bei documenti, ch'egli vi ha inferiti; ed ella ci pruova ancora l'erudizione e lo studio del suo Autore ne' moltissimi Scrittori, ch'ei va citando, e ch'ei mostra di aver consultati. Se ne ha ancora un' Orazione alle stampe da lui detta ad Alessandro VI. nel 1493. in occasione d'una sua ambasciata, e un opuscolo inedito intorno all'origine della sua illustre famiglia (*).

LXVI. Due Storici ancora ebbe Mantova, che han veduta la luce, Buonamente Aliprandi, e il celebre Platina. Il primo Mantovano di patria, ma, come pruova l'eruditissimo Conte Giulini (1), oriondo di Monza: al principio di questo secolo scrisse la Storia della sua patria in terza rima fino al 1414., opera a cui poco dee la Poesia, e poco ancora la Storia, poichè lo stile ne è rozzo, e moltissime sono le favole, di cui l'ha imbrattata, e ne abbiam veduta altrove una pruova nel ragionar del Sordello. Migliore, e più esatto è il racconto, che ci fa de' suoi tempi; e perciò

(*) Un'altra operetta di Benvenuto da S. Giorgio finora non conosciuta da alcuno, stampata in Basilea nel 1519. da Andrea Cratandro, mi ha additata il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, che ne ha copia. Ella è intitolata. *De Origine Guelphorum & Gibellinorum, quibus olim Germania, nunc Italia exardet, libellus eruditus, in quo ostenditur, quantum hac in re clarissimi Scriptores, Bartulus, Panormitanus, Blondus, Platina, & Georgius Merula Alexandrinus, a veritate aberraverint*. Benvenuto la dedica a Guglielmo VIII. Marchese di Monferrato, e racconta di aver composto quel libro all' occasione che essendo in Colonia Ambasciadore del Marchese di lui padre all' Imperatore Massimiliano I., Marcoaldo Breysach Segretario di Cesare gli avea dato a leggere ciò che intorno all'origine di quelle fazioni avea scritto Ottone da Frisinga.

Prima ancor del Sangiorgio cominciò a far uso de' documenti nella Storia Gioffredo della Chiesa di antica e nobil famiglia di Saluzzo in Piemonte, che una Cronaca della sua patria ben corredata di tai monumenti scrisse giugnendo in essa fino al 1419. Di lui ragionano gli Autori delle Biblioteche degli Scrittori Piemontesi. Ma la Cronaca da lui composta, benchè citata da' migliori Storici di quelle Provincie, non ha avuto l'onore della pubblica luce, e solo se ne conservano alcune copie a penna, una delle quali è presso il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza.

(1) Continuaz. delle memor. Milan. P. III. p. 237.

ciò il Muratori l'ha creduta degna di venire almeno in parte alla pubblica luce (1). Il Platina, che verso la fine del secolo scrisse più ampiamente in latino la Storia della stessa Città fino al 1464. attinse per sua sventura a questa fonte; e ne trasse le favole singolarmente intorno al mentovato Sordello, che altrove abbiam confutate. Poco egli ha de' tempi più antichi, e ciò che ne dice appena merita d'esser letto. Ma ne' tempi a lui più vicini è Scrittor saggio non men che elegante, benchè alcuni il taccino di soverchia parzialità pe' Gonzaghi. Nè è a maravigliarne, poichè egli la dedicò al Cardinal Francesco Gonzaga suo gran protettore. Il Lambecio prima di ogni altro la diede alla luce in Vienna l'anno 1675. e ne illustrò il primo libro con ampie note. Ella è poi stata di nuovo pubblicata dal Muratori (2). Ma dell'Autore di essa abbiam già in questo tomo medesimo parlato a lungo. Ad essi dee aggiugnersi Paolo Attavanti; di cui diremo più a lungo nel parlar de' Sacri Oratori. Egli ancora scrisse una Storia di Mantova, e de' Gonzaghi. Ma ella non è mai stata pubblicata. Qualche altro Storico Mantovano, che non ha mai veduta la luce, si accenna dal Ch. Ab. Bettinelli (3).

LXVII. Piacenza avea nello scorso secolo avuti due diligenti Storici, Pietro da Ripalta, e Giovanni de' Mussi, de' quali a suo luogo abbiam ragionato. Due ne ebbe in questo secolo ancora Antonio da Ripalta, e Alberto di lui figliuolo. Il primo continuò la Storia della sua patria dal 1401. fino al 1463., nel qual anno finì di vivere, Alberto la proseguì fino al 1484. il qual forse fu l'ultimo della sua vita. Anzi l'eruditissimo Proposto Poggiali (4) osserva, che benchè Alberto si valesse delle memorie da suo padre distese, ei però scrisse seguitamente tutta la Storia, e che oltre ciò un' intiera Cronaca di Piacenza dalla prima origine della Città fino a' suoi tempi fu da lui compilata, di cui più copie a penna conservansi nella stessa Città. Di amendue questi Scrittori troviam molte notizie nelle lor medesime Cronache, che sono state cominciando dal 1401. pubblicate dal Muratori (5), il quale ha in breve raccolto nella Prefazione ad esse premessa ciò, che concerne la loro vita, e le loro vicende. Io osserverò solamente, che Alberto parlando della morte di Antonio suo padre gli fa un magnifico elogio, dicendolo uomo di sperienza, di senno, di prudenza grandis-

(1) Antiquit. Ital. Vol. V.
(2) Script. Rer. It. Vol. XX. p. 611. &c.
(3) Delle Lettere, e delle Arti Mantov. pag. 39.
(4) Stor. di Piacenza T. VIII. p. 89.
(5) L. c. Vol. XX. p. 867. &c.

dissima, Scrittore elegante di storia, di poesia, di lettere, e continuamente occupato o negli studj o nell'esercizio delle opere di Cristiana pietà (1), e che lo stesso Alberto narra di se medesimo, di aver apprese le Scienze nelle Università di Pavia, di Bologna, di Torino, e presa la laurea Legale in Piacenza nel 1465. (2). Amendue ancora furono incaricati dalle lor patrie di onorevoli ambasciate e abbiamo altrove veduto, che Alberto fu uno de' difensori de' privilegj di essa intorno al conferire la laurea. La loro Cronaca è più pregevole per l'esattezza de' fatti, che per l'eleganza dello stile, il che pur dee dirsi del Diario di Parma da 1477. fino al 1482. pubblicato dal medesimo Muratori (3), il quale sospetta che ne sia autore Jacopo Caviceo, di cui si ha memoria, che a questi tempi scrivesse qualche opera di tale argomento. Modena non ebbe in questo secolo Scrittore alcuno di Storia. Ebbevi nondimeno chi continuò a tesserne gli Annali, che venuti poi alle mani di Alessando Tassoni, nato nel 1488. e diverso dal celebre Poeta di questo nome, furon da lui ridotti in un corpo solo, e son que' medesimi, che dal Muratori sono stati dati alla luce (4).

LXVIII. Ci resta a dire per ultimo delle Città, onde al presente è composto lo stato Pontificio. Gli Scrittori della Storia de' Romani Pontefici possono ancora considerarsi, come Scrittori della Storia di Roma, e noi gli abbiam già nominati trattando degli Studj sagri. Quì debbon ancora aggiungersi il Diario Romano di Antonio di Pietro dal 1404. fino al 1417. scritto semplicemente in Latino (5), e la *Mesticanza*, ossia le Miscellanee di Paolo di Lelio Petroni, che sono in somma la Storia di Roma dal 1433. fino all' anno 1446. scritta in Lingua Italiana (6), il Diario Italiano dall' anno 1481. al 1492. scritto da un Anonimo (7), e l'altro Diario di Stefano Infessura parte Italiano e parte Latino dal 1294. fino agli ultimi anni del secolo XV. (8), e finalmente il Diario dal 1472. al 1484. scritto da Jacopo da Volterra (9), il quale e per lo stile con cui è disteso, e per l'esattezza, con cui vi si narrano i fatti, è di gran lunga migliore de' precedenti. L'Autore fu per più anni Segretario del Cardinale Ammanati, poi di diversi Pontefici, e si possono intorno a lui e ad altre opere da lui composte vedere più ampie notizie presso il Muratori (10), e presso Apostolo Zeno (11), e pres-

(1) Ib. p. 912.
(2) Ib. p. 596. 909. 913. &c.
(3) Ib. Vol. XXII. p. 245.
(4) Ib. Vol. XI. p. 51. &c.
(5) Ib. Vol. XIV. p. 969.
(6) Ib. p. 1003.
(7) Ib Vol. III. P. II. p. 1069.
(8) Ib. p. 1109.
(9) Ib. Vol. XXIII. p. 83.
(10) Ib.
(11) Diss. Voss. T. I. p. 353. &c.

e presso Monf. Buonamici, il quale ha ancor pubblicato una breve orazione da lui detta a'suoi Colleghi, quando fu fatto Sagretario Pontificio da Sisto IV. (1); e un'altra orazione per una controversia trai Segretarj e gli Avvocati Concistoriali ne è stata inserita negli Anecdoti Romani (2). Girolamo da Forlì dell'Ordine de' Predicatori scrisse gli Annali della patria dal 1397. fino al 1433. verso il qual tempo sembra ch'ei finisse di vivere, di che veggasi il Muratori, che prima d'ogni altro gli ha pubblicati (3), e il Zeno (4), Guernieri Berni da Gubbio scrisse al tempo medesimo in lingua Italiana gli annali della sua patria dal 1350. fino al 1472. (5); Tobia dal Borgo Veronese continuò la Cronaca della famiglia de' Malatesta cominciata nel secolo precedente da Marco battaglia (6); e fu ancora Autore di Orazioni, di Epistole, di Poesie diverse (7). Un Diario Ferrarese scritto in assai rozzo Dialetto Italiano, ma assai minuto ed esatto dal 1409. fino al 1502. è stato pubblicato dal Muratori (8). Nello stesso argomento si esercitò Fra Giovanni da Ferrara dell'Ordine de'Minori, il quale scrisse in latino la Storia della Casa d'Este dall'origin di essa fino a'suoi tempi, e dedicolla al Duca Borso. Ma il Muratori troncandone saggiamente ciò, che appartiene a'tempi più antichi, ove egli non narra cosa, che non siano o favolose, o già note, ne ha pubblicata sol quella parte, che serve di continuazione agli Annali del Delaito dal 1409. fino al 1454. (9) Di Pellegrino Prisciani, che molto si affaticò intorno alla Storia di Ferrara, direm nel secol seguente. La Storia di Ravenna ancora fu assai bene illustrata da Desiderio Spreti, di cui abbiamo tre libri, *de amplitudine, vastatione, & instauratione Civitatis Ravennæ* più volte stampati. Ei fiorì verso la metà del secolo, e più ampie notizie se ne posson vedere presso il P. Abate Ginanni (10) il quale osserva a ragione, che lo Spreti fu il primo tra'Ravennati a raccogliere e a pubblicare le antiche Iscrizioni di quella Città.

LXIX. Bologna tralle Città dello Stato Ecclesiastico fu la più copiosa di Storici, o a dir meglio di Annalisti. Matteo Griffoni nato nel 1351. adoperato da'Bolognesi in cariche, e in ambasciate di molto onore, e sempre a lor caro, trattine pochi mesi, in cui fu costretto ad andarsene in esilio, e morto poi nel 1426., scrif-

(1) De Cl. Pontif. Epist. Script. p. 205.
(2) Vol. I. p. 117.
(3) Vol. XIX p. 571.
(4) L. c T II. p. 212.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 919.
(6) Calogera Racc. d'Opusc. T. XLIV.
(7) V. Mazzucchelli Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1762. &c.
(8) Script. R It. Vol. XXIV. p. 171. &c.
(9) Ib. Vol XX p. 439. &c.
(10) Scritt. Ravenn. T. II. p. 378. &c.

scrisse in Lingua Latina gli Annali della sua patria, che giungono dal 1109. fino al 1428., avendoci qualche cosa aggiunta un anonimo continuatore. Brevi son questi Annali, e scritti senza eleganza, ma assai pregevole ne è l'esattezza, e l'imparzialità, con cui sono distesi. Il Muratori, da cui gli abbiamo avuti (1), vi ha premesse più minute notizie intorno alla vita dell'Autore. Dal Muratori stesso abbiamo avuta inoltre una più ampia Cronaca Italiana della stessa Città (2), scritta in gran parte da Frate Bartolommeo della Pugliola dell'Ordine de' Minori, e tratta per lo più da una più antica di Jacopo Bianchini, e poscia da più altri continuata fino al 1471. Fra Girolamo Borselli, ossia degli Albertucci Bolognese dell'Ordine de' Predicatori, scrisse egli ancora in rozzo stile Latino gli Annali della sua patria fino al 1497. i quali sono stati dati alla luce dal medesimo Muratori (3) ommettendone però ciò che precede al 1418. Nella Prefazione ad essi premessa ei ci dà alcune notizie intorno al loro Autore, e ad altre opere, che da lui si dicon composte, ma or più non si trovano. Giovanni Garzoni Nobile Bolognese, Professore in quella Univesità, onorato in patria di ragguardevoli cariche, e morto nel 1506. ci ha lasciato un Latino Opuscolo in lode di Bologna, intitolato *de Dignitate Urbis Bononiæ*, di cui deesi la pubblicazione allo stesso Muratori (4). Questa però non è che una picciola parte delle molte opere da lui composte. Uomo di universale vastissima erudizione, appena vi ebbe parte alcuna di grave o amena Letteratura, che da lui non fosse illustrata scrivendo. Il Catalogo delle molte opere da lui composte, parecchie delle quali si hanno alle stampe, si può vedere presso gli Scrittor Bolognesi; e noi speriamo di averlo presto assai più diligente ed esatto nell'opera, che su questo argomento ci darà fra non molto il Ch. Sig. Conte Giovanni Fantuzzi. Quì finalmente dobbiamo ancor far menzione e di Benedetto Morando, del quale abbiamo rammentata più volte un' Orazione detta innanzi al Pontefice Sisto IV. in lode di Bologna, e di Niccolò Burzio Parmigiano, di cui insieme con altre Poesie Latine alcune ne abbiamo in lode della stessa Città, ove egli fece lungo soggiorno (5).

LXX. Tutti questi Scrittori si occuparono intorno alla Storia d'Italia, la qual veramente diede ampio, e copioso argomen-

(1) L. c. Vol. XVIII. p. 103.
(2) Ib. p. 239.
(3) Ib. Vol. XXIII. p. 565.
(4) Ib. Vol. XXI. p. 1141.
(5) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2449.

to di scrivere. Altri scrisser le vite di alcuni de' celebri Generali, che in questo secolo ebber gran nome. Così il Platina scrisse la Vita di Neri Capponi (1), Giannantonio Campano, di cui direm tra' Poeti, quella di Braccio Perugino (2), Pier Candido Decembrio quella di Niccolò Piccinino (3), e così altri di altri. V'ebbe ancora chi si fece a narrar solamente qualche particolar fatto d'armi, de' quali e d'altri più minuti Scrittori lascio di ragionare per isfuggire una soverchia lunghezza. Ma a guisa di un fiume, che per soverchia pienezza non può tenersi racchiuso nelle natìe sue sponde, e fuor trabocca e si sparge per le vicine campagne, così gli ingegni Italiani di questo secolo, quasi non avessero entro la loro patria bastevol materia ad esercitarsi scrivendo, scorsero ancora ad altre Provincie, ed illustraron la gloria de' Regni stranieri. La guerra che quattro secoli prima era stata da' Cristiani intrapresa sotto la condotta di Goffredo da Buglione, per togliere Terra Santa dalle mani degli Infedeli, fu elegantemente scritta in Latino in quattro libri da Benedetto Accolti Aretino fratello del celebre Francesco, di cui tra' più famosi Giureconsulti abbiam fatta menzione. Di lui dopo altri ha diligentemente trattato il C. Mazzuchelli (4), traendo ogni cosa da autentici monumenti e da Scrittori contemporanei. Ei nacque in Arezzo nel 1415, e dopo aver coltivati gli studj Legali in Firenze e in Bologna, in questa seconda Città ne prese la laurea. Tornato poscia a Firenze fu ivi pubblico Professore di Leggi, nel quale impiego il troviamo nel 1451., ed egli si conciliò per tal modo l'amore e la stima de' Fiorentini, che aggregato da questi alla loro Cittadinanza fu poi anche nel 1459. dopo la morte di Poggio eletto Cancelliere di quella Repubblica. Questa onorevol carica fu da lui sostenuta con lode fino al 1466.; in cui finì di vivere. Benchè egli avesse coltivata per molti anni la scienza Legale, abbandonolla poi nondimeno, annojato dalle cavillazioni de' Giureconsulti. Quindi trattine alcuni Consulti sparsi in diverse Raccolte, appena vi ha di lui in tal genere cosa alcuna alle stampe. La Storia della Guerra Sacra, mentovata poc'anzi, fu avuta allora in gran pregio, e se ne posson vedere gli Elogj ne' molti Scrittori citati dal C. Mazzuchelli. Ma dappoichè la Critica ha rischiarato meglio le cose, vi si sono scoperti più falli, i quali però più che all'Autore attribuir si debbono al secolo, in cui egli visse. Ne abbiamo ancora un Dialogo Latino *De praestantia vi-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 480.
(2) Ib. Vol. XIX. p. 431.
(3) Ib. Vol XX. p. 1047.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 59. &c.

virorum sui avi pubblicato la prima volta in Parma nel 1689., e poscia più altre volte, nel quale ei prende a provare, che gli uomini de' suoi tempi non erano in alcuna sorte di lode inferiori agli antichi, e molto singolarmente ragiona di Cosimo de' Medeci. Amendue queste opere sono state da alcuni attribuite per errore al Cardinale Benedetto Accolti nipote di quello, di cui scriviamo. Altre opere da lui composte, ma o smarrite, o non ancor pubblicate si anoverano dal C. Mazzuchelli.

LXXI. Io non farò che accennare Niccolò Sagundino natio di Negroponte, sì perchè egli fu di patria straniero, benchè in certa guisa adottato da' Veneziani, sì perchè di lui ha parlato con grande esattezza il Ch. Apostolo Zeno (1) (*). Venuto coll'Imperador Greco a Ferrara e a Firenze in occasion del Concilio, servì a que' PP. d'Interprete, uomo dottissimo, com'egli era, in amendue le lingue. Dopo il Concilio passato a Venezia vi fu onorato della carica di Ducal Segretario; e ivi perciò fissò egli la sua dimora, e tutta vi condusse da Negroponte la sua famiglia. Un viaggio ch'egli intraprese verso la patria, gli fu fatale; perciocchè ei si vide rapir sotto gli occhi dall'onde la moglie, due figli e una figlia, e ingojarsi ogni suo avere, ed egli stesso cogli suoi figli a grande stento campò la vita. Questo naufragio fu da lui medesimo vivamente descritto in una sua lettera al Card. Bessarione, che è stata non ha molto stampata insiem con un'altra, che Pietro Parleone da Rimini gli scrisse per confortarlo (2). Ivi però è corso error nella data, che è de' 21. d'Agosto del 1462. mentre il Zeno avverte che nel Codice da lui veduto si legge 1460. La Repubblica Veneta a sollievo di sì grave sventura gli fece contare 600. Ducati, lo rimise nella carica di Segretario, a cui avea rinunciato, coll'annuo stipendio di 200. Ducati, e provvide d'impiego anche un tenero figlio, che gli era rimasto. Passò poi al servigio di Pio II. e dopo aver con lui fatti diversi viaggi morì in Roma a' 23. di Marzo del 1463. Il Zeno ci ha dato un diligente Catalogo di tutte le opere del Sagondino, che sono Epistole, traduzioni dal Greco, e opuscoli di diversi argomenti, fra' quali io rammenterò solo, per-

(*) Avrebbe egli mai creduto Niccolò Sagundino natio di Negroponte di divenire Spagnuolo di nascita? E pure tale vuol farcelo credere il Sig. Ab. Lampillas (Sag. P. II. T. I. p. 129. N.) che lo suppone natio di Sagunto, Città da tanti secoli addietro distrutta. Ma forse ne reca egli qualche pruova? No certo. Egli l'afferma; e perchè non dobbiamo noi credergliclo?

(1) Diss. Voss. T. I. p. 333.

(2) Miscell. di Varie Operette T. II. p. 1. ec.

perchè appartiene a questo luogo, la Genealogia de'Principi Turchi, che si ha alle stampe, in cui descrive ancora l'ultimo assedio e l'espugnazione di Costantinopoli.

LXXII. Le rivoluzioni nell'Allemagna e nell'Ungheria, e nelle vicine provincie in questo secolo avvenute furon parimenti l'oggetto delle fatiche di molti Scrittori Italiani. Già abbiamo accennate le opere, che su ciò scrissero il Pontefice Pio II., Galeotto Marzio, ed altri. Antonio Bonfini natio di Ascoli nella Marca, dopo essere stato per alcuni anni Professore di belle Lettere in Recanati, chiamato da Mattia Corvino Re d'Ungheria alla sua Corte nel 1484., ivi stette più anni coll'impiego di Maestro della Regina Beatrice d'Aragona, e ricevette non ordinarj onori sì dallo stesso Mattia, che da Ladislao succedutogli nel 1490., da cui fu ancora aggregato alla Nobiltà Palatina, e onorato delle Reali insegne. Morì nel 1502. in età di 75. anni, e lasciò tre Decadi di Storia d'Ungheria fino al 1495. da lui scritta con molta eleganza, e che fu poscia stampata nel 1543. Più altre edizioni ne furon poi fatte, delle quali si può vedere il Catalogo presso il C. Mazzuchelli (1), che più altre notizie ancora potrà somministrare intorno al Bonfini, e ad altre opere da lui composte, e principalmente intorno alle traduzioni ch'ei ci diede di Greco in Latino delle opere di Filostrato, di Ermogene, e di Erodiano. Ei fu forse fratello di quel Matteo Bonfini Ascolano (*), di cui si hanno alle stampe alcune annotazioni sulla Poesia d'Orazio, e qualche operetta gramaticale. Giovanni Garzoni da noi nominato poc'anzi scrisse due libri in Latino delle cose della Sassonia, della Turingia e di altri circostanti Paesi, che furon poscia stampati in Basilea nel 1518., e la vita di Federigo Langravio di Turingia, che venne a luce in Francfort nel 1580.. E più altri Scrittori di somigliante argomento potrebbon quì aver luogo. Ma a sfuggire la lunghezza basti il dire di un solo, che per le varie vicende, a cui fu soggetto, e per la moltiplice erudizione, di cui fu adorno, è degno di più distinta menzione. Egli è Filippo Buonaccorsi, detto comunemente

---

(*) Di Matteo Bonfini, che fu veramente fratello di Antonio, e delle opere da lui pubblicate, e di altre, che più non si trovano, ci ha date minute e diligenti notizie il Ch. Sig. Ab. Gianfrancesco Lancellotti (2). Egli era nato circa il 1441. Fu prima Professor d'Eloquenza in Roma; poi Segretario di varj Principi; e anche del Comune della sua patria, ove inoltre tenne pubblica scuola, il che pur fece in Foligno e in Fano.

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1621. ec.

(2) Memor. di Angelo Colucci p. 107.

te Callimaco Esperiente, intorno a cui però è inutile il far nuove ricerche, dopo l'esattissimo articolo, che ce ne ha dato il Zeno (1), da cui io non farò che trascegliere le più importanti notizie. Era egli oriondo da Venezia, ma nato in S. Gimignano in Toscana a' 2. di Maggio del 1437. da Pietro della nobil famiglia de' Buonaccorsi. Trasferitosi in età giovanile a Roma fu uno de' fondatori dell'Accademia Romana, le cui leggi seguendo cambiò il cognome di Buonaccorsi in quel di Callimaco per le ragioni, che presso il Zeno si posson vedere, e vi aggiunse poi il soprannome d'Esperiente, alludendo alle sue diverse vicende, che gli avean fatta conseguire una esperienza non ordinaria. La tempesta da noi altrove narrata, che si sollevò contro quell'Accademia, involse lui ancora; e Callimaco fu avuto in sospetto di aver tramata congiura contro il Pontefice Paolo II.. Il Platina nel farne il racconto cel descrive come uomo, a cui mancavano e forze, e senno, e destrezza, ed eloquenza, per tentar tale impresa, e il dice ancora lento di lingua, e quasi privo di vista. Ma nell'aggiugner ch'ei fa, che tra lui e Callimaco era gran nimicizia, viene a sminuir di molto la forza della sua asserzione. Che però Callimaco fosse allor giovane di costumi non troppo onesti, lo afferma Paolo Cortese di lui concittadino (2), ma insieme soggiugne, che fatto saggio dalle sue disavventure cambiò interamente condotta. Callimaco frattanto temendo di cadere nelle mani dello sdegnato Pontefice, come ad altri era accaduto, si salvò colla fuga; e dopo essersi per lungo tempo aggirato per la Grecia, per l'Egitto, per l'Isole di Cipro, di Rodi, ed altre dell'Arcipelago, e per la Tracia, e per la Macedonia, rifugiossi finalmente in Polonia, ove un'ostessa fu la prima onorevole accoglitrice, ch'ei ritrovasse. Fattosi poi conoscere a Gregorio Samoceo Arcivescovo di Leopoli, e da lui introdotto alla Corte del Re Casimiro, questi il diè per compagno a Giovanni Dlugosso, celebre Storico di Polonia, nell' istruir nelle lettere il suo figliuolo Alberto, e nominollo ancora suo Segretario. Da lui parimenti fu inviato in varie ambasciate al Pontefice Sisto IV., al Gran Signore, a Federico III., alla Repubblica Veneta, e ad Innocenzo VIII. Parla il Zeno di un incendio, che gli arse nel 1488. la casa, e i libri, e rammenta una lettera inedita di conforto, che Benedetto Brognolo Professore in Venezia gli scrisse. Al che io aggiungo, che una lettera su ciò gli scrisse anche Marsiglio Ficino (3), di cui pure ne abbiamo alcune altre allo

(1) Diss. Voss. T. II. p. 316. (2) De Cardinal. p. 77. (3) Oper. Vol. I. p. 891.

allo ſteſſo Callimaco (1), le quali ci moſtrano l'amicizia, che paſſava tra loro. Poichè fu morto nel 1492. il Re Caſimiro, Alberto di lui figliuolo e ſucceſſore più ancor del padre preſe ad onorare Callimaco, divenuto omai arbitro di tutti gli affari della Corte, e del Regno. Una ſorte sì favorevole eccitò contro Callimaco l'invidia e l'odio di molti, e non vi fu raggiro, che non ſi poneſſe in opera per atterrare un tal favorito. Ma checchè ne dica il Giovio, confutato qui ad evidenza dal Zeno, Callimaco ſeppe mantenerſi coſtante negli onori e nelle grazie del ſuo Sovrano fino alla morte, da cui fu preſo in Cracovia il primo dì di Decembre dell' anno 1496. Si può veder preſſo il Zeno la magnifica pompa, con cui ne fu accompagnato il cadavero, e l'iſcrizione, con cui ne fu ornato il ſepolcro nella Chieſa della Trinità.

LXXIII. Il ſoggiorno da Callimaco fatto nell'Ungheria determinollo a illuſtrarne la Storia, anche per moſtrarſi riconoſcente al Re Caſimiro, che l'onorava di tanto. Egli ſcriſſe adunque in tre libri la Storia del Re Ladislao, fratello e predeceſſore del detto Re, e della battaglia di Varna, in cui egli infelicemente fu ucciſo l'anno 1444., della qual battaglia ei fece ancora in una ſua lettera una narrazion più diſtinta. Di lui abbiamo ancora la Vita d'Attila, per cui il nome degli Ungari cominciò ad eſſer famoſo, e un Opuſcolo intorno alle coſe tentate da' Veneziani per muovere i Tartari e i Perſiani contro de' Turchi, ſul qual argomento vi ha ancora un'Orazion da lui detta a Innocenzo VIII. Tutte queſte opere inſieme con qualche altra Orazione, e con alcune lettere ſono ſtate più volte ſtampate, e il Zeno diligentemente ne annovera le diverſe edizioni, e vi aggiugne il catalogo di altre Opere del Callimaco non mai pubblicate, fralle quali ſon molte Poeſie Latine, che ſi conſervan ne' Codici della Vaticana e di altre Biblioteche. Lo ſtile di Callimaco è elegante comunemente e vibrato; e il Giovio, il qual per altro nell'Elogio, che ce ne ha fatto, ha commeſſi non pochi falli, penſa, che dopo Tacito non foſſe ancor ſorto Storico alcuno, che a lui ſi poteſſe paragonare. Quindi il Zeno conchiude, che ſarebbe coſa aſſai vantaggioſa alle lettere chi prendeſſe a fare una compiuta edizione di tutte l'opere e già pubblicate e inedite di queſto colto Scrittore.

LXXIV. Sarebbe qui luogo a parlare ancora di Carlo Verardo Ceſenate, di cui abbiam due opuſcoli, uno intorno all'eſpugnazion di Granata fatta dal Re Ferdinando il Cattolico, l'altro in-

(1) Ib. p. 865. 870. 955.

intorno alla congiura contro lo ſteſſo Principe ordita. Ma come appartengono più alla Poeſia teatrale che alla Storia, riſerberemo ad altro luogo il parlarne. Accenneremo invece uno Storico, di cui appena abbiamo notizia alcuna, cioè un certo Tito Livio Ferrareſe, che in alcuni Codici è detto *de Filoniſtis* o *de Fralovifiis*. Il Voſſio (1), e l'Oudin (2) ne rammentano una vita da lui ſcritta latinamente di Arrigo V. Re d'Inghilterra, e da lui dedicata ad Arrigo VI. di lui figliuolo, e inſieme l'Elogio in verſi eſametri di un Veſcovo Ingleſe, i quali due Opuſcoli ſi conſervano in alcuni Codici delle Biblioteche dell'Inghilterra. Il primo di eſſi ci moſtra l'età, a cui viſſe l'Autore, cioè verſo la metà del ſecolo XV. mentre regnava Arrigo VI. e il vederlo occuparſi nello ſcriver la vita di un Re di quell'Iſola, e dedicarla al Re ſucceſſore; ci può perſuadere ch'ei foſſe paſſato a vivere nell'Inghilterra; e forſe chiamatovi dal Duca di Glouceſter, il quale appunto in quel tempo invitò alcuni Italiani a traſferirſi in quel Regno, come vedremo nel favellar de' Gramatici. Ma chi egli foſſe, ſe il nome di Tito Livio gli foſſe proprio, ovvero aggiunto, e s'ei col ſuo ſtile imitaſſe l'eloquenza di quello Storico, di cui portava il nome, tutto ciò è oſcuro ed incerto. Gli Scrittor Ferrareſi non fanno menzione alcuna di queſto loro Concittadino. Ma ſperiamo, ch'egli non ſarà dimenticato nella nuova opera, che ſu queſto argomento aſpettiamo dal Ch. Signor Ab. Barotti, ſucceſſore in eſſa e continuatore del celebre Signor Giannandrea ſuo Padre (3). ✗

LXXV. Molti Scrittori ebbe parimenti in queſto ſecol l'Italia, che intrapreſero ad illuſtrare la ſtoria delle ſcienze e de' loro coltivatori. Io non parlerò quì di alcune vite particolari, come di quelle di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, ſcritte da Leonardo Bruni, da Giannozzo Manetti, e da altri, nè di quella dello ſteſſo Manetti ſcritta da Naldo Naldi Cittadin Fiorentino (4), di cui s'incontra ſpeſſo menzione nelle opere del Ficino e del Poliziano; e di cui pure ſi hanno alle ſtampe alcune Poeſie Latine (5), oltre più altre, che ſono inedite (6); nè di quelle di alcuni uomini il-

(1) De Hiſtor. Lat. L. III. P. II.

(2) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2309.

(3) Dopo aver ſcritto fin quì, trovo che la vita di Arrigo V. ſcritta da queſto Tito Livio moderno è ſtata pubblicata in Oxford l'anno 1716. da Tommaſo Hearne, e ne debbo la notizia agli Atti degli Eruditi di Lipſia nell'anno 1717. p. 17. Ivi però queſto Scrittore non è detto Ferrarienſis, ma Forojulienſis; e l'Hearne crede, che il nome di Livio ſia ſtato preſo dallo Scrittore Italiano per moſtrar qual modello aveſſe ei tolto ad imitare, benchè l'abbia fatto con ſucceſſo poco felice. Avverte ancora l'Editore, che queſto Livio, il cui vero nome è ignoto, era venuto d'Italia in Inghilterra a'tempi del Duca di Glonceſter, e che ei dedicò quella vita al figliuolo del Re medeſimo, di cui avea il titolo di Cameriere ſegreto.

(4) Script. Rer. Ital. vol XX. p. 521.

(5) Vol. VI. Carm. Ill. Poet. Ital.

(6) V. Bandin. Catal. Codd. Latin. Bibl. Laur. Vol. II. p. 211.

illustri del suo tempo, scritte da quel Vespasiano Fiorentino, da noi assai spesso citato. Sol mi ristringo a dire di alcune opere, che o per la loro ampiezza, o per l'erudizione e per l'eleganza, con cui sono distese, son degne di special ricordanza. Tra esse deesi il primo luogo ad una, a cui non erasi ancor veduta l'uguale per estension di argomento e per copia d'erudizione. Parlo di quella, che sotto il nome di *Fons memorabilium Universi* scrisse e divolgò al principio di questo secolo Domenico di Bandino d'Arezzo, opera, che potrebbe sotto qualunque capo venir compresa, perchè appena vi ha materia, di cui in essa non tratti; ma ch'io ricordo qui volentieri, perchè più che ad altri argomenti ella è utile alla Storia Letteraria. Poco di quest'Autore, e dell'opera da lui composta ci ha detto il C. Mazzuchelli (1). Assai migliori son le notizie, che ce ne ha date il Signor Ab. Mehus (2), che le ha raccolte dalle stesse opere di Domenico, e di altri Scrittor di que' tempi. Nato in Arezzo circa il 1340. da quel Bandino, che abbiamo altrove nominato tra' Professor di Gramatica (3), passò verso il 1374. a Bologna, ove fu Professor d'Eloquenza, e di là recatosi a Padova vi conobbe il Petrarca negli ultimi giorni, in cui visse, e comunicatagli l'idea della sua opera già da lui cominciata, e lettagliene ancor qualche parte, fu da lui esortato a continuarla e a finirla. Tornato a Bologna continuò la sua opera insieme e la sua scuola fino al 1413. se crediamo all'Alidosi, che lo dice Domenico Accolti d'Arezzo Professore di Gramatica e di Rettorica dal 1378. fino al detto anno (4). Par nondimeno ch'ei ritornasse per qualche tempo ad Arezzo, perciocchè, come pruova il Mehus, occupata a' 18. di Novembre del 1381. quella Città dalle truppe del Conte Alberigo da Barbiano, gli furono involati i libri, che già avea composti, e non potè riaverne che parte. Convennegli dunque rifare ciò ch'avea smarrito, e in questo faticoso lavoro continuò fino al 1412., circa il qual tempo esso fu da lui pubblicato, nè par ch'egli sopravvivesse di molto. Questa grand'opera non è mai stata data alle stampe; e ora sarebbe inutile il pubblicarla intera, ma ben potrebb'essere vantaggioso il darne alla luce alcuni estratti. E così infatti afferma l'Abbate Mehus, che si pensava di fare; ma finora non si è eseguito. Solo alcuni frammenti ne ha pubblicati lo stesso Mehus nella Vita di Ambrogio Camaldolese, e nella Prefazione ad essa premessa, e alcuni Elo-

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1024.
(2) Praef. ad Ep. Ambr. Camald. p. 129. &c.
(3) T. V.
(4) Dott. Forast. p. 19.

Elogj de' Professori dell'Università di Bologna ne ha pur pubblicati l'eruditissimo P. Ab. Sarti (1). Si conservano in alcune Biblioteche copie di questa immensa opera, ed ella è divisa in cinque Parti, ed ogni Parte in più libri. La prima parte è Teologica, e contiene i dogmi di nostra Fede e le opinioni de' Teologi su diverse quistioni. La seconda dopo spiegata la Creazione del Mondo descrive il Cielo, e tutto ciò che spetta ad Astronomia. La terza parte contiene il trattato degli Elementi e di tutto ciò, che appartiene alla Storia naturale dell'aria, e dell'acque. La quarta descrive la terra, e tutto ciò che vi ha in essa di più memorabile. Nella quinta finalmente, che è la più utile, trattasi degli uomini illustri, delle Sette de' Filosofi, dell' Eresie, e de' loro Autori, delle Donne celebri, e delle Virtù Teologiche e Morali. Nel parlare degli uomini dotti, e singolarmente de' Fiorentini, usa sovente delle stesse parole di Filippo Villani, la cui opera altrove abbiam mentovata, e come essi vissero al medesimo tempo, potrebbe dubitarsi, a chi si dovesse la taccia di Plagiario. Ma è certo, come abbiamo provato (2), che il Villani pubblicò il suo libro innanzi alla fine del secolo XIV., ove al contrario Domenico, come pruova l'Ab. Mehus, non divolgò il suo che circa il 1412. ed è perciò assai verisimile, che questi si giovasse del libro del suddetto Villani; e molto più, ch'egli stesso protestasi, nè in opera di tal natura potea farsi altrimenti, di aver da diversi Scrittori raccolto ciò che al suo scopo era opportuno. Di qualche altra opera di Domenico inedita si vegga il suddetto Mehus, a cui aggiugnerò solamente, che la lettera dell'Abate Aliotti in lode di esso da lui citata come inedita, è poi stata data alla luce insieme coll'altre di quel dotto Monaco (3) (*).

LXXVI. Nè picciola lode ottenne a' suoi tempi in questo genere Secco Polentone, ossia da Polenta, che dagli Scrittor di que' tempi dicesi comunemente *Sico*, o *Xicus Polentonus*, e a cui i Padovani aggiungono il cognome di Ricci. Ma quello di Polentone dovea essere il proprio della famiglia, perciocchè veggiamo nella Storia de' Gatari tralle famiglie, che intervenivano al gran Consilio, no-

(*) Forse è opera di questo stesso Domenico di Bandino d'Arezzo quella intitolata *Magistri Dominici de Aretio Rosarium Artis Grammaticæ*, che si conserva nella Libreria Nani (4).

(1) De Cl. Archigymn. Bonon. Professor. Vol. I. P. II. p. 205.
(2) T. V.
(3) Aliotti Epist. Vol. I. p. 451.
(4) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 157.

nominata quella de' Polentoni (1). Giovanni Erardo Kappio pubblicò in Lipsia nel 1733. una Dissertazione intorno a questo Scrittore, che io non ho veduta. Ma l'Abate Mehus si duole (2), ch'ella sia piena d'errori. Questo Scrittor medesimo ce ne ha date migliori notizie, tratte dall'opera stessa di Secco, di cui ora diremo. Era egli stato scolaro del celebre Giovanni da Ravenna, mentre questi era Professore in Padova. Fu Cancelliere del pubblico nella sua patria, e nel 1414. fu uno di que' che intervennero alla scoperta delle credute ossa di Livio, e scrisse su ciò la lettera a Niccolo Niccoli altrove da noi rammentata (3) (*). Stese in Latino gli Statuti di Padova, e fu autor di più opere di diversi argomenti, che si annoverano, dopo gli Scrittor Padovani, dal Fabbricio (4), alle quali deesi aggiugnere la Vita del Petrarca, che dal Tommasini fu pubblicata. Questa però non è che un frammento della grand'opera da Secco composta, e in diciotto libri divisa, e intitolata *de Scriptoribus illustribus Latinæ linguæ*. Essa non è mai stata data alle stampe, benchè se ne abbian più Codici nelle Biblioteche, e poco veramente ne potrebbe giovare la pubblicazione; perciocchè, benchè egli v'impiegasse lo spazio di 25. anni, e molto si affaticasse nel raccogliere le notizie di tutti gli antichi Scrittor Latini, e di alcuni ancor tra' moderni, non fu nondimeno molto felice, nè nella scelta delle materie, nè nel modo di esporle. Nè io posso recarne miglior giudizio, che riportando quello di Paolo Cortese, il quale così ne dice (5): *Alterius* (cioè di Secco) *sunt viginti ad filium libri scripti de claris Scriptoribus* (forse erra il Cortese dicendo, che venti sono tai libri, mentre comunemente non se ne veggono che diciotto, ma forse ancora ei n'ebbe un Codice diviso in venti) *utiles admodum, qui jam fere ab omnibus legi sunt desiti. Est enim in judicando parum acer, nec servit aurium voluptati, quum tractat res ab aliis ante tractatas, sed hoc ferendum. Illud certe molestum est, dum alienis verbis, sententiisque scripta infarcit & explet sua; ex quo nascitur maxime vitiosum scribendi genus, quum modo lenis, & candidus, modo durus, & asper*

(*) Alcune minute notizie intorno a Secco Polentone, tratte da' monumenti degli Archivj Padovani, ci ha date il Ch. Sig. Ab. Brunacci (6), il quale osserva che in essi egli è detto *Xico Sèr Bartholomæi dicti Polentòni de Riciis de Levico*, e ch'ei cominciò ad esercitare l'arte di Notajo nel 1369.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 77.
(2) Præf. ad Ep. Ambr. Camald. p. 110.
(3) T. I. p. 227.
(4) Bibl. Med. & Infant Latin. Vol. VI. p. 2.
(5) De Homin. doctis p. 15.
(6) De re nummar. Patavin. p. 125.

asper appareat, & sic in toto genere tamquam in unum agrum plura inter se inimicissima sparsa semina. Credesi ch'ei morisse circa il 1463.

LXXVII. Assai più pregevoli sono, benchè assai più ristretti, i due opuscoli, che degli uomini dotti de' loro tempi ci han lasciato Bartolommeo Fazio, e Paolo Cortese. Di amendue questi dotti Scrittori abbiam già favellato, e quì perciò basterà il dir brevemente di questi lor libri, il Fazio intitolò il suo *de Viris Illustribus*; e in esso ci da brevi elogj degli uomini più famosi, che vissero a' tempi suoi, accenna le principali vicende della lor vita, e le opere loro più celebri; ed esamina ancora il loro stile, e i lor pregi, e i difetti. Dopo aver parlato degli Oratori, de' Poeti, de' Gramatici, de' Giureconsulti, de' Medici, dei Teologi, tratta ancora de' Professori delle Belle Arti, de' Generali d'armata, de' Principi, e d'altri per altri titoli illustri. Quindi molto debb'esser tenuta la Letteratura Italiana al Sig. Ab. Mehus, che ha dato in luce quest'opuscolo finallora inedito, e con ciò ci ha somministrate molte notizie, che non aveansi altronde. Il Cortese ristringe la sua opera a'soli uomini dotti, e in un Dialogo, che suppone da se tenuto in un' Isoletta del Lago di Bolsena con Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. e con un certo Antonio, va ragionando di tutti coloro, che in Italia erano stati in quel secolo più celebri per sapere, singolarmente nall' amena Letteratura, e assai più felicemente ancora del Fazio, e in uno stile assai più elegante, giudica di essi, e delle loro opere, a somiglianza del Dialogo di Cicerone intorno agli illustri Oratori. Era allor Paolo in età assai giovanile, perchè non oltrepassava il ventesimo quinto anno, e tanto più perciò è ammirabile, che fin d'allora ei potesse scrivere, sì coltamente, e recar sì saggio giudizio di tanti Scrittori, nel ragionare de' quali ei si mostra per lo più avveduto discernitore de' lor pregi non meno che de' loro difetti. Quindi Lucio Fazinio Maffei Vescovo di Segni, e Angelo Poliziano gli scrissero in somma lode di questo Dialogo due lettere, che sono state pubblicate da chi ha dato alla luce la prima volta, ed illustrato con note questo eccellente opuscolo in Firenze l'anno 1734., che credesi essere il Signor Domenico Maria Manni.

LXXVIII. In più ristretto argomento s'esercitarono Pietro Crinito di Patria Fiorentino, e Giovanni Tortelli natio d'Arezzo. Il primo, come si afferma dal Giovio (1), da' capegli arricciati di suo padre avea avuto il cognome di Riccio, cui egli cambiò lati-

(1) In Elog.

namente in quel di Crinito. Fu discepolo del Poliziano, e poichè questi fu morto, adoperossi egli ancora con altri a raccoglierne le opere, come veggiam da due lettere da lui scritte ad Alessandro Sarti, che son tra quelle del Poliziano (1). Egli era ancora amico di Gianfrancesco Pico della Mirandola, tralle cui lettere ne abbiamo alcune di Pietro (2). Il Giovio aggiugne, ch'ei fu successore del Poliziano nella scuola di Eloquenza, che ne imitò ancora i disonesti amori, e che questi gli furono occasione d'immatura morte; perciocchè in un troppo geniale convito, gittatogli addosso un secchio di acqua fredda, pochi giorni appresso morì, non compiti ancora i quarant'anni. Io non so quanta fede si meriti in questo racconto il Giovio, che molte cose ci narra non ben fondate, o inventate a capriccio; e mi sembra strano, che nulla di ciò si accenni da Giamperio Valeriano, vicino esso ancora a que' tempi, il quale avendo studiosamente raccolte tutte le morti infelici de' Letterati, di questa non fa parola. Checchessia di ciò, abbiam del Crinito XXV. libri da lui intitolati *de Honesta Disciplina*, ne' quali a somiglianza di Aulo Gellio tratta di varie erudite quistioni, ove però fra molte cose utili e dotte, molte ne ha ridicole e favolose. Ma ciò che quì dobbiamo considerare è l'altra opera, che va ad essa congiunta, cioè la Storia de' Poeti Latini in cinque libri divisa, che cominciando da Livio Andronico giunge fino a Sinodio Appollinare. Essa non è nè copiosa, nè esatta molto; ma essendo la prima in questo genere ha meritata non poca lode al suo Autore. Ne abbiamo ancora molte Poesie Latine, e più altre opere si apparecchiava egli a comporre, se la morte non l'avesse sorpreso, di che vegganfi il P. Negri (3) e il Fabricio (4). Del Tortelli parleremo più a lungo, ove tratteremo della Lingua Greca. Quì basti avvertire, ch'egli scrisse una Storia della Medicina, e de' Medici più famosi, di cui Apostolo Zeno rammenta un Codice a penna da lui veduto (5).

LXXIX. La Storia finalmente delle virtù e de' vizj ebbe essa pure uno Scrittore fra noi in Batista Fulgosio ossia Fregoso, detto ancora da altri Campofregoso, nobilissimo Patrizio Genovese. Tutti gli Storici di quella Repubblica parlano lungamente di lui, che ebbe non picciola parte nelle vicende di essa. Perciocchè sollevato l'anno 1478. alla dignità di Doge, ne fu spogliato, e cacciato insiem dalla patria cinque anni appresso dal Cardinal Paolo suo

(1) L. XII.
(2) L. II.
(3) Scritt. Fiorent. p. 452.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 435.
(5) Diss. Voss. T. I. p. 151.

suo Zio, e Arcivescovo di quella Città, il quale ottenne di essergli successore. Batista rilegato a Frejus non cessò di macchinare la vendetta contro l'usurpatore della sua dignità, cui vide finalmente deposto nell'anno 1488., ma non perciò potè egli ricuperarla. Ei cercò dunque sollievo alle sue sventure nella lettura degli antichi e de' moderni Scrittori, e giovandosi delle cose che leggendo apprese, a imitazione di Valerio Massimo, compose nove libri de' Fatti, e de' Detti memorabili. Egli scrisse in Lingua Italiana, ma non se ne ha che la traduzione Latina fattane da Camillo Ghilini Alessandrino, intorno a che veggasi il diligentissimo Zeno, che di quest'opera, e di altre dal Fregoso composte ragiona con molta esattezza (1).

LXXX. Dalla Storia non dee disgiungersi la Geografia, di cui pure alcuni pochi Scrittori ebbe in questo secol l'Italia. Abbiam già altrove parlato di Cristoforo Buondelmonti, che verso il 1422. viaggiò in Oriente, e riportonne parecchi Codici, e che essendo in Rodi scrisse una descrizione dell'Isole dell'Arcipelago, e di quella di Candia, di cui si hanno copie a penna in alcune Biblioteche (2). Tra' Geografi deesi annoverare ancor Biondo Flavio per la sua opera dell'*Italia Illustrata*, ma di lui si è già detto abbastanza al principio di questo Capo. Più ampia opera intraprese Francesco Berlinghieri Nobile Fiorentino, uno degli Accademici Platonici, e assai caro a Marsiglio Ficino, di cui abbiamo più lettere ad esso scritte (3). Egli adunque essendo in età di soli 25. anni, prese a scrivere in terza rima un ampio ed intero trattato di Geografia, che fu stampato in Firenze verso l'anno 1480. come pruova il C. Mazzuchelli, che di quest'opera e dell'Autore di essa ci ha date esatte notizie (4). Essa non è già, come altri ha creduto, una versione di Tolomeo, benchè pure molto si sia giovato di quell'antico Scrittore. Così ne fosse più felice lo stile, e l'edizion più corretta, giacchè, comunque ella sia magnifica pe' caratteri, per la carta, e per le tavole aggiunte, sonovi nondimeno non pochi, nè leggieri errori. Una vasta opera Geografica avea intrapresa Lorenzo Astemio Maceratese, che visse alla fine di questo secolo, e fu Professore di Belle Lettere in Urbino, e Bibliotecario del Duca Guidubaldo. Ma non sembra ch'ei la compiesse e la pubblicasse. Di lui, e di alcune altre sue ope-

(1) Ib. T. II. p. 215.
(2) Mazzuch. Scritt. Ital. Tom. II. P.IV. p. 2374.
(3) Oper. Vol. I. p. 671. 812. 827. 833. 841. 855.
(4) L. c. T. II. P. I. p. 356.

opere parla il C. Mazzuchelli (1). Due libri inoltre abbiamo di descrizion dell'Illirico di Palladio Fosco, di cui diremo altrove (2). Di Rafaello Volterrano, che anche tra' Geografi potrebbe aver luogo, ragioneremo nel secol seguente, in cui principalmente fiorì (*); e porrem quì fine a questo lunghissimo Capo, in cui, se l'immensa folla di Storici, di cui ci è convenuto di ragionare, è stata per avventura di qualche noja a chi legge, io il pregherò a riflettere, che assai maggior numero ne avrei potuto schierare innanzi, se non avessi voluto aver riguardo alla scelta più che alla moltitudine. Anzi saravvi forse chi si dorrà di qualche ommissione da me fatta, e chi crederà che più altri Scrittori dovessero quì essere rammentati. Ma quando avrebbe mai fine questa mia Storia, se di tutti i libri, e di tutti gli Autori dovessi parlare? Ciò, che ne ho detto, basta, s'io mal non m'appongo, a rendere immortale l'Italia, che in questo secolo ebbe un numero prodigioso di Storici, e molti di essi assai valorosi; mentre tutte le altre nazioni insieme raccolte appena hanno a contrapporcene uno scarso e non troppo illustre drappello.

LXXXI. Dopo aver fin quì ragionato degli Storici di questo secolo, dobbiamo ancora accennare la prima Cattedra di Storia, che in una pubblica Università si trovi eretta. Milano ebbe in ciò l'onore di dare l'esempio alle altre, e Giulio Emilio Ferrari di patria Novarese, che ivi era stato Scolaro di Giorgio Merula, dopo aver tenuta per qualche tempo la Cattedra d'Eloquenza, fu destinato verso la fine del secolo a spiegare pubblicamente la Sto-

(*) Deesi quì aggiugnere il cominciamento delle carte Geografiche in questo secolo di nuovo introdotte. Perciocchè oltre quelle aggiunte alla Geografia del Berlinghieri, questa Biblioteca Estense ha un bellissimo Codice di Tolommeo colle carte Geografiche, poco esatte, ma vagamente miniate, ed è probabilmente questo quel Codice di Cosmografia, per cui il Duca Borso a' 30. di Marzo del 1466. ordinò, che fosser pagati cento fiorini d'oro a Niccolò Tedesco, che gliel avea presentato, come si raccoglie dagli Atti di questa Ducale Computisteria. Inoltre nella Biblioteca di S. Michel di Murano si conservano sei Tavole Marittime segnate a varj colori e ornate d'oro, disegnate nel 1471. da Grazioso Benincasa Anconitano (3). Di due Tavole Geografiche dipinte nell'anno 1479. da Antonio Leonardi Veneziano fa menzione il P. degli Agostini (4). Vuolsi anche avvertire, che dell'opera del Buondelmonti quì accennata si è pubblicata la prefazione con qualche saggio nel Catalogo de' MSS. nella detta Biblioteca di Murano (5).

(1) Scritt. Ital. T. I. p. II. p. 1151.
(2) V. cap. V. n. XLII.
(3) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 123.
(4) Scritt. Ven. T. I. p. 165.
(5) l. c. p. 152.

Storia. Il Sassi ha diligentemente raccolte tutte le notizie intorno alla vita e alle opere di questo celebre Professore (1), di cui però null'altro abbiamo alle stampe, che l'edizione delle Poesie di Ausonio, colla vita di questo Poeta dal Ferrari raccolta dalle opere di lui medesimo. Nella fatica di questa edizione egli ebbe a compagno Giovanni Stefano Cotta Milanese, uomo dotto esso pure, e di cui si hanno alcune Poesie Latine, come si può vedere presso il suddetto Scrittore (2).

CAPO II.

Lingue Straniere.

I. Benchè i Greci e i Latini antichi Scrittori fossero in questo secolo l'oggetto delle ricerche e delle fatiche de' dotti, e al confronto di quelle due lingue poco venisser curate le altre, non fu nondimeno priva l'Italia di studiosi e diligenti coltivatori delle Lingue Orientali. Il Concilio di Basilea avea decretato (3), che in tutte le Università dovessero esse insegnarsi pubblicamente. Io non trovo però, che, almen per riguardo all'Italia, ciò si conducesse ad effetto. Non fu dunque che un lodevole desiderio di stender sempre più le proprie cognizioni, che inducesse alcuni a volgersi allo studio di queste lingue; e tanto più è a pregiarsi questo loro disegno, quanto maggior fatica dovette ad essi costarne l'esecuzione, per la mancanza in cui erano di mezzi opportuni a soddisfare la loro brama. Facciamoci ad annoverare alcuni di quelli, da' quali sappiamo che coltivate furono le lingue Orientali, e se scarso ci sembrerà il lor numero; esso però sarà tale, che niun'altra nazione, s'io non m'inganno, potrà produrne altrettanti.

II. Parlando nel Capo precedente dello Storico Andrea Biglia Agostiniano, abbiam provato colla testimonianza di Fra Jacopo Filippo da Bergamo, correligioso e quasi contemporaneo di Andrea, ch'egli era uom dotto nella Greca, e nell'Ebraica favella; benchè di questa seconda non ci abbia dato alcun saggio. Abbiam pariménti fatta altrove (4) menzione di Pietro Rossi Sanese, che verso la metà di questo secolo stesso rivoltosi agli studj Biblici, premise loro quello della Lingua Ebraica, e se ne valse a scrivere sopra i Sacri Libri ampj ed eruditi Comenti. La stessa lode

(1) Hist. Typogr. Mediol. p. 44. 322.
(2) Ib. p. 323.
(3) Sess. XIX.
(4) L. II. C. I. n. XXX.

de abbiam parimenti (1) osservato attribuirsi dagli Scrittor di que' tempi a Vespasiano Fiorentino, e a Pietro Bruto Veneziano, autor di qualche opera contro gli Ebrei. Anzi questo studio sembra che in Venezia più che altrove fiorisse felicemente. Perciocchè il P. degli Agostini colle testimonianze di autor di que' tempi dimostra, che Marco Lippomano, Daniello Rinieri, Paolo Albertini Servita, e Sebastiano Priuli Arcivescovo di Nicosia erano in essa versati (2), e oltre di essi Lauro Querini (3), Paolo Morosini (4), e Paolo da Canale (5). In Firenze ancora furono questi studj in onore. Poggio Fiorentino trovandosi al Concilio di Costanza si diede ad apprendere la lingua Ebraica (6). Dello studio fatto da Giovanni Pico dalla Mirandola delle lingue Ebraica, Caldaica, ed Arabica abbiam già favellato a suo luogo. Negli Annali Forlivesi pubblicati dal Muratori si fa menzione di un Palmieri (7) di cui si dice che ne' lunghi, e diversi suoi viaggi apprese le Lingue Greca, Ebraica, Caldaica, e Arabica; e che per frutto di tale studio scrisse una dottissima opera sopra l'Incarnazione del Figliuolo di Dio: *Palmerium nostrum maria transeuntem, Græcosque & Hæbreos, Chaldeos, Arabes consulens (l. consulentem) eorum linguas didicisse legimus. Hinc enim de incarnato Deo elegantissimum opus contra Hæbreos laude dignum compilavit, & eruditissimis rationibus comprobavit*. Ma chi è questo Palmieri? Due ne abbiam nominati nel parlar degli Storici, Matteo, e Mattia, Fiorentino l'uno, l'altro Pisano; di niun de' quali si dice, che o viaggiasse nell'Oriente, o che scrivesse opera alcuna intorno all'Incarnazione. Chi sia questo Palmieri da Forlì, io non ho lume a conoscerlo, e molto più che niuna menzione ne fa il Cavalier Viviani Marchesi nella sua opera de' celebri Forlivesi. Jacopo Volterrano nel suo Diario all' anno 1481. racconta (8), che nelle sacre funzioni del Venerdì Santo tenute in Roma nel Vaticano recitò un'Orazione sopra la Passione del Redentore un cotal Guglielmo Siciliano, uom dotto nelle Lingue Greca, Latina ed Ebraica, e che molte testimonianze addusse degli Scrittori Ebrei ed Arabi nella propria lor lingua; e aggiugne, che questi era già stato Ebreo, e riputato gran Maestro tra essi, che quattordici anni prima rendutosi Cristiano avea giovato non poco a convincere l'ostinazione Giudiaica; e che l'Ora-

(1) L. I. C. IV. n. XII. L. II. C. I. n. XXVIII.
(2) Scritt. Ven. T. I. Pref. p. XLII.
(3) Ib. p. 226.
(4) Ib. T. II. p. 179.
(5) Ib. p. 549.
(6) Ejus Oper. p. 297.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 239.
(8) Ib. Vol. XXIII. p. 230.

razion da lui detta, benchè durasse due ore, piacque nondimeno assai al Pontefice e a' Cardinali. Abbiam veduto inoltre, che Andrea Mongajo si trasferì a Damasco per apprendervi la Lingua Arabica, e che di questa si valse a correggere ed illustrare le opere d'Avicenna; il che pur fece Girolamo Rannusio, Medico Veneziano, che verso 'l 1483. recatosi a Damasco nella Siria, e studiata quella lingua, tradusse poscia in latino quasi tutte l'opere d'Avicenna, intorno a che e ad altre opere di Girolamo veggasi il Ch. Padre degli Agostini (1). Finalmente il M. Maffei parlando di Virgilio Zavarisi Giureconsulto e Poeta Veronese, pruova che egli occupossi nello studio della Lingua Ebraica e dell'Arabica (*) (2).

III. Niuno però andò tanto innanzi in questi difficili studj, quanto Giannozzo Manetti, uno de' più dotti uomini di questo secolo, e un de' più chiari ornamenti della Città di Firenze. Naldo Naldi da noi mentovato nel precedente Capo ne ha scritta lungamente la vita, la quale è stata data alla luce prima nella Collezion del Burmanno, poscia in quella del Muratori (3), e noi ne trarremo in breve le più importanti notizie. Nacque Giannozzo in Firenze a' 5. di Giugno del 1396. da Bernardo Manetti di antica e nobil famiglia, e di Piera Guidacci. Destinato dal padre alla mercatura non fu dapprima istruito che nella Lingua Italiana e nell'Aritmetica; e in età di dieci anni fu posto presso un banchiere, da cui vennegli confidata la cura de' libri. Ma annojatosi presto di tali impieghi tutto si volse alle Lettere, ed alle Scienze, e non ve n'ebbe alcun genere, che non fosse da lui coltivato. Istruitosi in poco tempo nella Gramatica, e nella Rettorica si applicò alla Dialettica; e di gran vantaggio gli furono in questo studio le dotte adunanze, che, come altrove abbiam detto, soleansi allora tenere nel Convento de' Romitani di S. Spi-

(*) Frai dotti nelle Lingue straniere deesi anche annoverare Giulio Campagnola Padovano, e con lode tanto maggiore, quanto più tenera era l'età in cui egli le apprese. Il celebre Matteo Bosso in una sua lettera scritta a Girolamo di lui padre, che glielo avea dato ad ammaestrare, ne fa grandi elogj dicendo (4), che in età di soli 13. anni possedeva e parlava le Lingue Greca e Latina, e che indi a non molto apprese sì perfettamente l'Ebraica, che pareva, ch'essa gli fosse natia; rammenta ancora il raro talento che avea per la pittura; e dice, che grandi cose se ne aveano a sperare, quando egli avesse avuta lunga vita. Ma o egli non l'ebbe, o a sì liete speranze non corrisposero poi i frutti.

(1) Scritt. Ven. T. II. p. 433. ec.
(2) Veron. Illustr. P. II. p. 211.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 527.
(4) Epist. Poster. p. 56.

S. Spirito. Nell'Etica ebbe a suo Maestro Vangelista da Pisa, nella Fisica, e nella Metafisica Girolamo da Napoli. Studiò ancora la Teologia, e gran piacere prendeva singolarmente nella lettura di S. Agostino; e apprese inoltre la Geometria sotto un certo Giovanni, che in Firenze tenea scuola d'Aritmetica. Finalmente alla Scuola d'Ambrogio Camaldolese s'istruì sì bene nel Greco, che presa l'Etica d'Aristotele la tradusse sul campo in Latino leggendola sì velocemente, che un altro, il qual leggevala già tradotta non potea seguirlo. In questi studj passò nove anni con tale applicazione, che essi formavano l'unico suo pensiero, e 'l suo solo trastullo. Prese poscia a dar saggio dal suo profitto in alcune pubbliche dispute; e parlando di Leonardo Bruni abbiam veduto ciò che in una di esse con lui gli avvenne. Ei volle finalmente sapere ancora la lingua Ebraica, e condottosi perciò in casa un Ebreo, per due anni se gli diede a scolaro. Si avanzò ancor maggiormente nello studio di questa lingua sotto un certo Manuello, con cui cinque ore ogni giorno andavasi esercitando. Per ultimo presi in sua casa due Greci e un Ebreo patteggiò con loro, che essi gli parlassero sempre nella natia lor lingua; e in tal maniera si rendette egli amendue quelle favelle sì famigliari, che ne usava parlando non altrimenti che se gli fosser natie. La fama d'uomo dottissimo, ch'egli con ciò ottenne, il fece sceglier da' Fiorentini a spiegare pubblicamente nelle loro scuole l'Etica d'Aristotele, nel qual esercizio egli ebbe molti scolari, che furon poscia celebri per dottrina, e fra gli altri Angiolo Acciajuoli.

IV. Giunto all'età di 35. anni, ad istanza de' suoi parenti ed amici prese in moglie Alessandra Giacomina Tebalducci, e n'ebbe tre femmine, e quattro maschj, tra' quali Angiolo singolarmente imitò gli esempj paterni, e si rendette egli ancora famoso nello studio delle lingue Latina, Greca, ed Ebraica. Fu poscia Giannozzo dalla Repubblica onorato di ragguardevoli cariche. Egli deputato più volte a presiedere al pubblico Studio, il quale sotto di lui fu più che in altri tempi fiorente ed illustre; egli mandato più volte in solenni ambasciate a' Genovesi, al Re Alfonso, a Francesco Sforza, ad Eugenio IV., a Niccolò V., a Giovanni Carvajal Legato Pontificio, a Sigismondo Malatesta, a Federigo Duca d'Urbino, a' Sanesi, a' Veneziani, a Napoleone degli Orsini, all'Imperador Federigo III., e in tutte queste occasioni ei diede tal saggio e di destrezza nel maneggiare gli affari, e di eloquenza nel ragionare, che fu l'oggetto della comun maraviglia; e il Re Alfonso fra gli altri ne fu sorpreso, e ricolmollo di grandissi-

dissimi onori, come abbiamo altrove veduto. Egli per ultimo sollevato in Firenze a' più onorevcli Magistrati, e inviato al reggimento di altre Città, e di Pistoja singolarmente, fece a tutti ammirare la sua integrità non meno che la sua prudenza. Un uom sì raro, in cui tutte le più belle virtù vedeansi mirabilmente congiunte, pareva che esser dovesse l'idolo della sua patria. E nondimeno ei non fu esente da quella invidia, che con tanto maggior furore si scaglia contro gli uomini dabbene, quanto più essi nimici son d'ogni vizio. Sotto pretesto di una tassa da imporsi a' Cittadini, Giannozzo fu così aggravato, ch'ei si vide costretto ad uscir da Firenze, e a ritirarsi in Roma presso il Pontefice Niccolò V., da cui ebbe quell'onorevole accoglimento, che un uom sì dotto poteva da un tal Pontefice aspettarsi. Citato a tornare in Firenze sotto pena di esilio, e inviatovi per maggior sicurezza da Niccolò col carattere di suo Ambasciadore, ei rapì talmente gli animi di tutti, che venutovi quasi a guisa di reo, fu di unanime consenso eletto a uno de' più ragguardevoli Magistrati. Finito il tempo della sua carica, e ottenutane licenza dalla Repubblica, tornossene a Roma, ove dal Pontefice Niccolò V. fu dichiarato suo Segretario coll'annuale stipendio di 600. scudi d'oro. Morto poi Niccolò, Callisto III. gli confermò lo stesso impiego e lo stesso stipendio. Ma Giannozzo recatosi a Napoli per suoi affari, il Re Alfonso non volle, ch'ei più ne partisse, e non sol gli assegnò 900. annui scudi d'oro, ma giunse perfino a dirgli, che se un sol pane gli fosse rimasto, ei l'avrebbe con lui diviso. Tre anni stette Giannozzo in Napoli, e fu questo il tempo, in cui compose la maggior parte delle sue opere, delle quali ora diremo. Rivide in questo tempo una volta la sua patria, e i suoi; e di nuovo partitone fra 'l comun pianto, e tornato a Napoli, ivi finì di vivere a' 26. d'Ottobre del 1459. uomo veramente grande, e per maturità di senno, per innocenza di costumi, per amabilità di maniere, per ampiezza d'erudizione non inferiore ad alcuno de' suoi contemporanei, e a cui pochi uguali si troveranno ancor nella Storia di tutti i secoli.

V. Lo studio della lingua Ebraica fu quello per avventura, ch'essendo allora assai raro rendette più famoso il Manetti. Ei ne diede pruova fralle altre occasioni in una solenne disputa, come racconta il Naldi, da lui tenuta alla presenza di Sigismondo Malatesta Signor di Rimini con alcuni Ebrei, i quali ricorrendo per lor difesa a' libri Originali della Sacra Scrittura, e dolendosi, che le versioni latine non fosser fedeli, Giannozzo leggendo e inter-

pretando i libri medesimi confutò le loro opinioni, e gli strinse per modo, che fu lor forza l'arrendersi e darsi vinti. Più bella testimonianza ancora egli diede della sua perizia nella medesima lingua col traslatare dall'Ebraico in Latino tutto il Salterio. Nel che essendo egli ripreso, perchè si fosse accinto a una inutil fatica dopo le traduzioni, che già si aveano, de' Settanta, e di S. Girolamo, egli a mostrare qual diversità passasse tralla sua e le altrui versioni, divise l'opera in tre colonne, ponendo nella prima la Version de' Settanta, nella seconda quella di S. Girolamo, la sua nella terza; e aggiunse inoltre un'Apologia in cinque libri divisa di questa sua traduzione. Essa fu da lui dedicata al Re Alfonso, e dobbiamo dolerci ch'essa nè sia mai stata stampata, nè alcuna copia, ch'io sappia, se ne conservi. Un'opera finalmente in dieci libri egli scrisse contro gli Ebrei, che conservasi manoscritta nella Laurenziana. Non meno che nell'Ebraico era Giannozzo dotto nel Greco, e il fece conoscere nella versione del nuovo Testamento, e di alcune opere d'Aristotele e d'altri antichi Filosofi. Di queste versioni parla minutamente Apostolo Zeno (1), il quale ci ha dato un esatto Catalogo di tutte le altre opere del Manetti. Fra queste abbiamo alla stampa la Storia di Pistoja, e la Vita di Niccolò V. da noi già mentovata, le Vite di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio date in luce dall'Ab. Mehus, l'Orazion funebre di Leonardo Bruni, premessa dal medesimo alle Lettere di questo dotto Scrittore, quattro libri intitolati *de dignitate & excellentia hominis*, alcune Orazioni, oltre più altre opere, che dallo stesso Zeno si annoverano, le quali si hanno sol Manoscritte, o più non si trovano. Bartolommeo Fazio, che a ragione gli ha dato luogo nel suo Dialogo degli uomini illustri (2), gli attribuisce ancora un'altra opera, di cui niuno fa motto, cioè *De Religione libros viginti quatuor*. Francesco Filelfo, che pur non era l'uomo il più liberale di lodi verso gli altri eruditi, di Giannozzo nondimeno ebbe altissima stima, come danno a vedere parecchie lettere, che gli scrisse (3). Un bell' Elogio ne fa ancora Paolo Cortese, benchè insieme saggiamente rifletta, che l'aver lui voluto abbracciare ogni sorta di scienza non gli permise l'esser perfetto in alcuna; e che perciò non ne era rimasto presso de' posteri sì gran nome, quanto pareva convenirglisi (4). *Sed multum duo doctrina præstiterunt, Jannotius Manettus, & Baptista Alber.*

(1) Diss. Voss. T. I. p. 170. &c.
(2) Pag. 19.
(3) L. V. Ep. XXV. XLIX. L. VII. Ep. III. L. XIII. Ep. LI.
(4) De Homin. doctis p. 21.

bertus, quorum alter unus omnium doctissimus putabatur, alter etiam in Architectura disertus fuit. Sed in Jannotio admirabile quoddam studium omnium doctrinarum fuit; sed nescio quo pacto sit hujus summi viri quam aliorum paullo ante dictorum nomen obscurius. Ex quo profecto intelligi potest, plus valere ad famam & celebritatem nominis unius simplicis generis virtutem absolutam, quam multa annexa genera virtutum non perfectarum (*).

VI. Ma assai maggior numero di coltivatori ebbe fra noi in questo secolo la lingua Greca. Il Petrarca e il Boccaccio avean già tentato di rinnovarne lo studio, e Barlaamo, e Leonzio Pilato avean cominciato a farla conoscere, come nel secolo precedente si è veduto. Ma la breve dimora da essi fatta in Italia, aveane bensì risvegliata in molti la brama, ma non avea permesso ad alcuno di soddisfarla. Era dunque necessario di trasportarsi fin nella Grecia a chi voleva apprendere quella lingua, e perciò vedremo a suo luogo, che Guarin Veronese, Francesco Filelfo, Giovanni Aurispa, e più altri navigarono a tal fine a Costantinopoli. Ma troppo lungo e dispendioso era tal viaggio; e molti, che avrebbero volentieri appresa la lingua Greca, se ne avessero avuto agio nella lor patria, eran costretti a deporne il pensiero, non avendo mezzi a intraprendere cotale navigazione. Ebbe finalmente l'Italia la tanto bramata sorte di aver pubbliche Cattedre di questa lingua; ed ella ne fu debitrice alle sventure de' Greci, che indussero alcuni di essi ad abbandonare l'infelice patria, e a ritirarsi tra noi, ove speravano, e ritrovaron di fatti, sicuro ed onorato ricovero. Il primo tra essi fu Manuello Grisolora, a cui propriamente si dee la lode di aver fatto rifiorire in Italia lo studio di questa lingua, e di lui perciò dobbiam quì cercare diligentemente. Molto ne hanno scritto molti Scrittori, e fra gli altri Monsig. Domenico Giorgi nella vita di Manuello (1), il Boernero (2), l'Ab. Mehus (3), e più diligentemente di tutti il Ch. Ab. Francescantonio Zaccaria (4). Ma forse non si è ancor rischia-

(*) Il Ch. P. Ab. Mittarelli ha data in luce l'Orazione, che Giannozzo Manetti recitò al Pontefice Niccolò V., quando fu ad esso mandato, insieme con altri Ambasciadori, dalla Repubblica di Firenze, e ci dà insieme notizia di altre opere del Manetti, che si conservano MSS. nella Biblioteca di S. Michele di Murano (5).

(1) Caloger. Racc. d'Opusc. T. XXV. p. 243. &c.
(2) De Doctis Homin. Graecia p. 1. &c.
(3) Vita Ambr. Camald. p. 353. &c.
(4) Biblior. di Storia Letter. T. III. P. II. p. 440. &c.
(5) Biblioth. MSS. S. Michael. Vener. p. 715.

ſchiarato abbaſtanza ciò che a lui appartiene, e io mi riputerò felice, ſe alle ricerche di tanti uomini dotti mi verrà fatto di aggiugnere qualche nuovo lume.

VII. Era il Griſolora nato in Coſtantinopoli verſo la metà del ſecolo XIV. di nobile e antica famiglia, come afferma Guarin Veroneſe in una lettera pubblicata dal detto Monſ. Giorgi (1). Sembra probabile, ch'ei teneſſe ſcuola nella ſuddetta Città, e ivi certamente ei fu Maeſtro del ſuddetto Guarino, come a ſuo luogo vedremo. Più difficile è a diffinire, quando ei paſſaſſe in Italia, nel che diſcordano molto i citati Scrittori; affermando altri che ciò avvenne nel 1393. e differendolo altri al 1396. o ancor più tardi, per tacere dell'anacroniſmo graviſſimo di coloro, che il fanno partire da Coſtantinopoli, dappoichè quella Città cadde in mano de' Turchi. Io non entrerò in un nojoſo eſame delle diverſe opinioni; ma dopo aver propoſta la mia, e confermatala, per quanto a me ſembri, co' più autentici monumenti, laſcerò ad ognuno il decidere come meglio gli piaccia. Io penſo dunque, che Manuello due volte veniſſe in Italia, e la prima fu nel 1393. all'occaſion dell'aſſedio, che i Turchi poſero a Coſtantinopoli, ſecondo il Leunclavio (2). Venne allor Manuello a Venezia, e vi venne inviato dall'Imperador Manuello Paleologo per chieder ſoccorſo a' Principi Criſtiani a difeſa del vacillante ſuo Impero, giacchè di queſta prima venuta ſembra che debba intenderſi ciò che dice Andrea Giuliano nell'Orazion funebre del Griſolora pubblicata da Monſ. Giorgi (3): *Quanta fide, quanta integritate rationis pecuniam ex Europa exactam, quam totam pene illuſtravit, cum ex Byſantii obſidione legatus ad ipſius Principes miſſus eſſet, Imperatori ſuo deſignavit!* e continua dicendo, ch' invitato allora da molti Principi Italiani a trattenerſi con loro, rigettò le loro offerte, e volle far ritorno alla patria. E' certo dunque, che Manuello fu dall'Imperatore mandato in Italia, e agli altri Principi d'Europa, e che eſeguita la ſua commiſſione tornoſſene a Coſtantinopoli, e deeſi perciò queſto viaggio neceſſariamente diſtinguere dall'altro, ch'ei poſcia intrapreſe, chiamato da' Fiorentini. In queſta occaſione venne Manuello a Venezia, e con lui vennevi quel Demetrio Cidonio nel precedente Tomo da noi mentovato (4). Così raccoglieſi da una lettera di Coluccio Salutati allo ſteſſo Demetrio pubblicata dall'Ab. Mehus (5), dalla quale ancora apprendiamo, che Ro-

(1) L. c. p. 298.
(2) Annal. Sultan. L. V.
(3) L. c. p. 330.
(4) Pag. 375.
(5) L. c. p. 356.

Roberto Rossi Fiorentino trasferissi a Venezia per apprendere da sì valorosi Maestri la Lingua Greca. Colà recossi al medesimo fine Jacopo d'Angiolo natio della Scarperia nella Valle di Mugello, il qual poscia tornando i due Greci a Costantinopoli unissi con loro, e andossene in Grecia. E questi è quel Jacopo d'Angelo, che fu poscia competitore di Leonardo Bruni nella carica di Segretario Apostolico, e che vinto allora dal suo emolo fu poi nondimeno onorato del medesimo impiego, e di cui abbiamo più traduzioni dal Greco annoverate con altre opere del medesimo dall' Ab. Mehus (1), e dal C. Mazzuchelli (2). Questo secondo Scrittore seguendo il comun sentimento degli altri, crede, che il viaggio di Jacopo in Grecia seguisse verso il 1399. Ma egli è certissimo, che Jacopo era in Costantinopoli, quando il Grisolora fu invitato a Firenze; ed è certissimo, che questo invito fu fatto al Grisolora nel 1396. Amendue queste asserzioni comprovansi ad evidenza da alcune lettere del sopraddetto Coluccio pubblicate dall'Ab. Mehus (3). Perciocchè questi scrivendo al Grisolora, e pregandolo ad accettare l'invito fattogli di recarsi da Costantinopoli a Firenze, scrisse insieme a Jacopo, perchè a ciò determinasse il Grisolora; e che amendue fossero allora in Costantinopoli, ricavasi chiaramente da molti passi, e da quello fra gli altri, in cui scrivendo al Grisolora così gli dice: *quum tanto maris tractu, tamque vastis dirimamur terrarum excursibus, quod vix bis in anno possimus nos literis visitare*. Che poi queste lettere appartengono al Marzo del 1596. pruovasi dal medesimo Ab. Mehus con altri passi delle lettere stesse; e più chiaramente ancora da quella di formale invito scritta da Coluccio al Grisolora, pubblicata da Monf. Giorgi (4), e che è data de' 28. Marzo del detto anno. In essa vien invitato il Grisolora a tener cattedra di Lingua Greca in Firenze per dieci anni coll'annuale stipendio di cento fiorini; e insieme viene avvertito, che se non troverassi in Firenze pel primo di Gennajo seguente, questa elezione si avrà in conto di nulla.

VIII. Verso la fine adunque del 1396., o al cominciar dell' anno seguente fu il Grisolora in Firenze, e cominciò a tenervi pubblica scuola di Lingua Greca, e la gloria di averlo colà condotto dovettesi singolarmente a Coluccio, a Jacopo d'Angelo, a Roberto Rossi mentovato poc'anzi, a Niccolò Niccoli, a Palla Strozzi, e ad Antonio Corbinelli, come pruova l'Ab. Mehus (5). Al-

(1) Vit. Iac Angel ante Ep. Leon. Darhl.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 764. &c.
(3) L. c.
(4) L. c. p. 150.
(5) L. c. p. 360.

Alcuni han differita la venuta di Manuello a Firenze fino all'anno 1399., o al precedente. Ma qualunque pruova da essi se ne adduca, è troppo forte in favor nostro l'autorità di Giannozzo Manetti Scrittore contemporaneo e Fiorentino, il quale nell'Orazion funebre di Leonardo Bruni afferma (1), che circa tre anni ei si trattenne in Firenze, e che ne partì per andarsene al suo Imperadore, che era venuto a Milano: *Quum itaque in hujusmodi græcarum litterarum studiis* (alla scuola di Grisolora) *tres circiter annos contrivisset.... Chrysoloras ipse e Florentia Mediolanum ad Imperatorem suum qui e Græcia in Italiam profectus ibidem commorabatur se contulisse dicitur*. Or la venuta dell' Imperador Manuello a Milano accadde al principio del 1400. (2), donde passato poi Oltramonti, e trattenutovisi lungamente, e tornato in Italia venne a' 22. di Gennajo del 1403. a Genova, come abbiam negli Annali di Giorgio Stella (3). La qual Epoca della partenza da Firenze del Grisolora confermasi ancora più chiaramente dal passo da noi recato nel favellare di Leonardo Bruni (4). Batista Guarino, figliuolo di Guarin Veronese, in una sua lettera citata da Monf. Giorgi (5), afferma, che Giangaleazzo Visconti bramoso da lungo tempo di aver presso di se un uom sì celebre, si prevalse del savorevole incontro, che gli offerse la venuta dell' Imperadore a Milano, e che per mezzo di lui ottenne, che il Grisolora da Firenze colà si recasse. Se crediam nondimeno a Leonardo Bruni, quello stesso Niccolò Niccoli, che tanto erasi adoperato per averlo in Firenze, fu egli medesimo, che divenutogli mortal nimico il costrinse a partirsene (6). Già abbiam veduto nel parlar del Niccoli, che il Bruni e il Filelfo gli rimproverarono e questa ed altre somiglianti azioni indegne d'uomo onesto e di buon Cittadino, ma abbiamo insieme veduto, che le loro accuse non sono abbastanza fondate. Qualunque fosse il motivo, per cui il Grisolora partì da Firenze molto prima che si compiessero i dieci anni stabiliti, è certo ch'ei venne a Milano, ed ivi tenne scuola di Lingua Greca, come dimostra il Sassi colla testimonianza di Francesco Filelfo (7), il quale essendo in Milano, e avendo avuta in moglie una nipote di Manuello, dovea in ciò essere ben istruito. Altri scrivono, ch'ei fu Professore in Pavia, ma di ciò non veggo, che si arrechi da essi sicura pruova, e niuna menzion ne ritrovo negli Atti di quel-

(1) Præfat. ad Epist Leon. Aret. p. XCIV.
(2) Corio Stor. di Mil. ad h. a Giulini Contin delle Memor. Milan. [illegible] 14. p. 45.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXVII p. 1195.
(4) Sup. Cap. I. n. XXV.
(5) L. c. p. 250.
(6) V. Mehus L. c. p. 32.
(7) De Studiis Mediol. C. VIII.

quella Università. Breve però fu ancora il tempo, che il Grisolora passò in Milano. Una lettera da lui scritta nel Dicembre dell' anno 1404. al Pontefice Innocenzo VII. citata dal P. degli Agostini (1), ci pruova ch'egli era allora in Venezia Ambasciadore dell'Imperador Manuello, e di là poscia dovette passare collo stesso carattere a più altre Corti. E prima che in Venezia par ch'ei fosse in Roma; poichè il Lambecio dimostra (2), ch'ei vi venne la prima volta a' tempi di Bonifacio IX. morto nell'Ottobre dell' anno 1404. Una lunghissima lettera da lui scritta a Giovanni, figliuolo dell'Imperador Manuello, è stata pubblicata dal suddetto Lambecio (3), in cui ei fa il confronto di Roma con Costantinopoli, e in essa ei dice, che due anni prima era stato in Londra: *Londini in Britannia.... ante biennium me ac comitatu meo præsente & spectante*. Questa lettera non ha data, e sol si vede ch'ella è scritta da Roma; ma Monf. Giorgi cita una lettera di Guarin da Verona al Grisolora (4) de' 4. di Ottobre del 1408., in cui risponde al suddetto confronto, che il Grisolora gli avea mandato, e ci persuade con ciò, che questi non molto prima lo avea scritto; e che il viaggio da lui fatto in Inghilterra dovett'essere nell'anno 1406. o nel precedente. Al principio del 1408. egli era in Italia, e in Venezia, perciocchè abbiamo una lettera di Leonardo Bruni a Pietro Miani (5), che benchè non abbia data, fu certamente scritta nel Gennajo del 1408., perciocchè in essa dice, che in quel giorno erasi determinato, che il Pontefice Gregorio XII. passasse da Siena a Lucca; e ciò accadde appunto nel tempo sopraccennato. Scrive adunque Leonardo al Miani, ch'ei gli invidia la sorte di esser già da gran tempo in Venezia insieme col Grisolora, il quale perciò è costretto a differire la sua venuta alla Corte del Papa: *vix tamen est ut non invideam felicitati tuæ, qui Manuelem Chrysoloram virum optimum tamdiu Venetiis distineas, ejusque adventum in curiam retardes*. Un Codice che si conserva nel Monastero di S. Dionigi presso Parigi, citato dal Montfaucon (6), sembra persuaderci che nello stesso anno 1408. il Grisolora fosse a Parigi, perciocchè al fin di esso si legge: *Hic liber missus est a celsissimo Imperatore Romanorum Domno Manuello Palæologo in Monasterium S. Dionysii Parisiis in Francia sive Gallia ex Costantinopoli, per me Manuelem Chrysoloram missum Oratorem a præfato Imperatore anno a Creatio-*

(1) Scritt. Venez. T. II. p. 35.
(2) De Bibl. Cæs. L. VI. p. 276.
(3) Ad calcem Codin. de Antiquit. CP. Edit. Parif. 1655.
(4) L. c. p. 276.
(5) L. II. Ep. XV.
(6) Palæograph. Græc. p. 56.

tione Mundi 6916., ab Incarnatione Domini 1408. qui dictus Imperator ante annos quatuor Parisios venerat. Ma in questa data io sospetto d'errore. L'Imperador Manuello giunse a Parigi a' 3. di Giugno del 1400. e vi si trattenne due anni (1). In niun modo adunque potevasi dire nel 1408. che quel Sovrano fosse venuto a Parigi quattro anni prima; e io credo perciò, che debba leggersi il 1405., o il 1406., il che concorda ottimamente con ciò che poc'anzi abbiam detto.

IX. E' assai verisimile, che da Venezia il Grisolora passasse a Roma, ove in fatti abbiam veduto, che in quest'anno egli scrisse la detta comparazione; e ove ancora per testimonianza di Bartolommeo Fazio (2) ei tenne scuola. Ma un'altra ambasciata affidatagli dal Pontefice non gli permise di fare egli pure lungo soggiorno. Ei dovette per essa tornarsene a Costantinopoli con lettere del Papa a quel Patriarca Matteo, nelle quali probabilmente trattavasi della riunione. Di questa Ambasciata abbiamo espressa menzione presso Demetrio Sguropulo, il quale afferma (3), che Manuello venne perciò a Costantinopoli gli ultimi giorni della vita del mentovato Patriarca, e che nell'Archivio di quella Chiesa si conservavano ancora le lettere del Papa da lui recate, e le risposte del Patriarca Matteo, il quale, secondo il Lambecio (4), morì nel 1408. Ma il P. Banduri (5), e il P. le Quien (6) sostengono che ciò avvenne nel 1410., alla qual sentenza si mostra favorevole anche il P. Cupero (7). E sembra perciò, che questa ambasciata debbasi attribuire ad Alessandro V. che fu Pontefice dal Giugno del 1409. fino al Maggio dell'anno seguente. Poichè il Grisolora fu tornato in Italia parmi probabile, ch'ei proseguisse a vivere nellaCorte di Roma presso Giovanni XXIII., il quale inviando nel 1413. due Cardinali Legati all'Imperador Sigismondo per determinare, ove tener si dovesse il Concilio Generale, diede loro il Grisolora a compagno (8). Dallo stesso Pontefice fu poi inviato al Sinodo di Costanza, ove a' 16. di Aprile del 1414. finì di vivere, e fu ivi sepolto con un'onorevole iscrizione di Guarino da Verona, la quale si può vedere presso gli Scrittor quasi tutti, che ragionano del Grisolora. Degne ancor sono d'essere lette e le Epistole dello stesso Guarino, in cui ragiona della morte di Manuel-

---

(1) V. Hist. de l'Eglise de France par le P. Berthier t. XVI. p. 44.
(2) De Vir. Ill. p. 8.
(3) Hist. Conc. Florent. Sect. II. C. VII. p. 5.
(4) Bibl. Cæs. L. VIII. p. 528.
(5) Imper. Orient. Vol. II. p. 539.
(6) Orient. Christ. Vol. I. p. 305.
(7) Hist. Patriarch. CP. ante Vol. I. Act. SS. August. p. 184.
(8) V. Raynald. Ann. Eccl. ad an 1413. n. XXII.

nuello, e l'Orazion funebre, che in Venezia ne recitò Andrea Giuliano; i quai monumenti sono stati pubblicati dal sopraccitato Monf. Giorgi. Egli ebbe un figlio detto Giovanni, nel che grave è stato l'errore del Boernero, che ha affermato (1) niun figliuolo aver avuto il Grisolora, e Giovanni essergli stato solo parente. La lettera, che Guarino gli scrisse per consolarlo della morte del Padre, è troppo evidente argomento a distruggere tale opinione. Di lui, come pure di Demetrio Grisolora, parente di Manuello, parla il Fabricio (2), il quale accenna innoltre le opere del medesimo Manuello. Di queste ancora ragiona il Boernero, e assai più esattamente il soprallodato Ab. Zaccaria. Poche però se ne hauno alle stampe, e la più nota è una Gramatica Greca da lui composta. Si conservano ancora Manoscritte non poche lettere, e un Trattato da lui composto sopra la Processione dello Spirito Santo, in cui egli si scuopre fedele seguace de' dogmi della Chiesa Romana.

X. Io mi sono alquanto diffuso nel ragionar del Grisolora, poichè mi è sembrato degno di più distinta memoria un uomo, che si può dire a ragione il primo ristoratore della Lingua Greca tra noi. Molti illustri scolari egli ebbe, da' quali questo studio fu poscia felicemente propagato per tutta l'Italia. Fra essi si annoverano Leonardo Bruni, Poggio Fiorentino, Pierpaolo Vergerio, e Giannozzo Manetti, de' quali abbiam ragionato. Di Guarino, che gli fu pure scolaro in Costantinopoli, direm tra' Gramatici. Alcuni gli danno ancora a scolari Francesco Barbaro, e Leonardo Giustiniani; ma il P. degli Agostini ha mostrata l'insussistenza di questa opinione (3). Quì dunque ci ristringeremo a dir di due soli, che furono tra' più famosi, cioè di Palla Strozzi, e di Ambrogio Camaldolese. Del primo scrisse la vita quel Vespasiano Fiorentino da noi nominato più volte; e io non posso a meno di non dolermi, che gli Scrittori Fiorentini non l'abbiano pubblicata per illustrar la memoria di uno de' più grandi uomini, che nascesser tra loro. Alcuni frammenti ne ha prodotti l'Ab. Mehus, de' quali quì ci varremo, aggiugnendo quelle altre notizie, che ci verrà fatto di raccogliere altronde. Frequente menzion di Palla, che era figliuol di Nofri o Onofrio, di antica e nobil famiglia in Firenze, troviam nelle Storie di Scipione Ammirato. Nel trattato per la resa di Pisa nel 1406. ei fu un degli statichi dati da' Fioren-

(1) L. c. p. 18.
(2) Bibl. Græc. Vol. X. p. 393.
(3) Scritt. Ven. T. I. p. 138. T. II. p. 31. &c.

tini a' Pisani (1). Molte ambasciate veggiamo a lui confidate, come a Lodovico d'Angiò nel 1411., a Jacopo della Marche Re di Napoli nel 1415., nella qual occasione ei fu fatto da quel Re Cavaliere, ad Alfonso Re d'Aragona nel 1423., a' Veneziani nell'anno 1425. e nel 1434. a Eugenio IV. nel 1431., al Congresso di Ferrara nel 1432 (*), a Siena nel 1433., e il veggiamo ancora onorato di ragguardevoli cariche nella Repubblica (2). In mezzo a sì gravi affari occupavasi egli continuamente nel coltivare, e nel promuovere i buoni studj. Già abbiamo altrove veduto, quant' egli si adoperasse per rimettere in maggior fiore l'Università di Firenze, e per raccogliere una copiosissima Biblioteca in S. Trinità, il qual secondo disegno però non potè da lui condursi ad effetto per le rivoluzioni, delle quali ora diremo. Abbiam parimenti veduto, che Tommaso da Sarzana, che fu poi Papa Niccolò V., fu per qualche tempo alloggiato nella casa di Palla, e fu da lui ajutato nella continuazion de' suoi studj. A lui in gran parte dovettesi la venuta a Firenze del Grisolora, di che ragionando Vespasiano Fiorentino citato dall'Ab. Mehus (3) dice: *Essendo in Firenze notizia delle Lettere Latine, ma non delle Greche, determinò che avendo notizia delle lettere Latine, l'avesse ancor delle Greche, e per questo fece ogni cosa, che potè, che Manuello Grisolora Greco passasse in Italia, & adoperossi a fare ogni cosa col favore suo, & con pagare buona parte dell' ispesa, perchè egli passasse in Italia, come passò per la sua diligenza..... Fu tanto il frutto, che seguitò dalla venuta di Manuello in Italia, che fino al presente dì se ne colgono de' frutti, della quale venuta fu cagione Messer Palla, il quale meritò grandissima lode e commendazione di tutte l'opere sue per la generosità dell'animo suo &c...... Venuto Manuello in Italia nel modo detto col favore di Messer Palla, mancavono i libri, che senza i libri non si poteva far nulla. Messer Palla mandò in Grecia per infiniti volumi tutti alle sue ispese. La Cosmografia di Tolomeo colla pittura fece venir infino da Costantinopoli, le Vite di Plutarco, le opere di Platone, e infiniti libri degli altri. La Politica di Aristotele non era in Italia, se Messer Palla non l'avessi fatta venir lui da Costantino-* *po-*

(*) Nella Libreria Nani in Venezia si conservan gli Atti dell'Ambascerja dello Strozzi insiem con Cosimo de' Medici al Congresso di Ferrara nel 1432. (4), e il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, autore dell'erudito ed esatto Catalogo di quella Libreria, ei avverte (5), che quella di S. Giustina di Padova fu dallo Strozzi arricchita di molti Codici, il Catalogo de' quali in essa ancor si conserva.

(1) Stor. Fiorent. T. I. p. 931.
(2) Ib. p. 961. 973. 975. 980. &c. &c.
(3) Vita Ambr. Camald. p. 360.
(4) Codici MSS. della Libr. Nani p. 121.
(5) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 2.

poli, e quando Messer Lionardo la traduſſe, ebbe la copia di Messer Palla. Un uom sì grande, e sì benemerito della ſua patria, era degno di miglior ſorte. Le rivoluzioni ſeguite in Firenze all'occaſion dell'eſilio di Coſimo de' Medici furono a lui funeſte. Egli era del partito contrario a Coſimo, e perciò non sì toſto queſti fu di ritorno a Firenze l'anno 1434., che lo Strozzi ne fu cacciato e confinato a Padova, ove paſsò il rimanente della ſua vita. Come ivi ſi occupaſſe, udiamolo dal medeſimo Veſpaſiano (1): *Venuto Messer Palla a' confini a Padova, come innanzi è detto, ſi voltò alle Lettere, come in un tranquillo porto di tutti i ſuoi naufragj, e tolse in caſa con boniſſimo ſalario Messer Giovanni Argiropolo a fine, che gli leggeſſi più libri Greci, di che lui aveva deſiderio di udire, & inſieme con lui tolſe un altro Greco dottiſſimo il ſimile a ſalario a fine di udire più lezioni. Messer Giovanni gli leggeva opere di Ariſtotele in Filoſofia Naturale, della quale egli aveva boniſſima notizia. Da quell'altro Greco udiva certe lezioni ſtraordinarie, ſecondo che gli veniva voglia, benchè Messer Palla fuſſi dottiſſimo in quella lingua per avervi dato lungo tempo opera, e lette le lezioni non perdeva mai tempo, ma attendeva a tradurre l'opera di Sancto Giovanni Griſoſtomo di Greco in Latino*. Gli Scrittor Fiorentini di fatto, e il P. Negri ſingolarmente (2), accennan più opere di S. Giovanni Griſoſtomo, di Plutarco, di Platone, e d'altri Greci da Palla recati in Latino; ma non ci dicono, ove eſſe conſervinſi. L'Ab. Mehus parla ancora di una Cronaca Manoſcritta (3) di Lorenzo di Franceſco Rettor della Chieſa di S. Michele di Caſtello, che ſi conſerva in Firenze, nel proemio della quale dice l'Autore di averla data a correggere e ad emendare a Palla, di cui fa un grande elogio. Un altro encomio di Palla fatto da Timoteo Maffei Veroneſe ha pubblicato il medeſimo Ab. Mehus (4), a' quali io aggiugnerò due altri, che ci fanno il carattere di queſto dottiſſimo uomo, ed ottimo Cittadino. Il primo è di Paolo Corteſe, che così cel deſcrive (5): *Tum etiam ex eo genere numerabatur Pallas Strozza, quem cum natura, tum ſtudio doctrinæ ſapientem ferunt. Excelluit enim is unus in omni genere doctrinæ. Nemo domi comior fuit, nemo jucundior; nemo foris conſtantior, nec gravior, nec fortior*. L'altro è di Ercole Strozzi Poeta Ferrareſe, che piangendo la morte di Tito Veſpaſiano ſuo padre, e annoverando gli uomini illuſtri della famiglia Strozzi, nomina fra eſſi Palla, e ne fa queſto elogio (6):

Ce-

(1) Ib. p. 19. &c.
(2) Scritt. Fiorent. p. 443.
(3) L. c. p. 346.
(4) Ib. p. 290.
(5) De Homin. doctis p. 21. &c.
(6) Carm. p. 40. Edit. Ald. 1513.

Cecropiæ nemo gnarum Pallanta Minervæ
Nescit: Arioniam non tantum cœrula vocem,
Aut tantum mirata chelym Florentia, quantum
Consilia, eloquiumque sui laudavit alumni.
Ille bipartita dum sævit Erynnis in Urbe,
Sæpe trucis populo discordia pectora junxit;
Et numquam patriæ pro libertate tuenda
Effugit quoscumque dedit sors dura labores.
Heu nihil ingratæ fas quemquam fidere plebi!

. . . .

Pro meritis tulit exilium, Patavinaque venit
Arva, ubi tranquillam phœbæa per otia vitam
Duxit opum dives, patrii & securus honoris.

Ei morì in Padova in età di 90. anni, nel 1462. e vuolsi da alcuni. che Francesco Filelfo ne recitasse ivi l'Orazion funebre; ma gli Scrittori che con più diligenza han trattato della vita e dell'opere del Filelfo, di questa Orazione non dicon motto; e il Filelfo era allora non in Padova ma in Milano. E' certo però, che il Filelfo gli fu sempre amicissimo, grazia ch'ei fece a ben pochi degli uomini dotti della sua età, e ne son pruova le molte lettere, che ne abbiamo a lui scritte (1), piene di stima e di amore per Palla.

XI. Ambrogio Camaldolese fu l'altro de' discepoli del Grisolora, che in questo studio ottennero non ordinaria fama. Dopo ciò che hanno scritto moltissimi Autori, e singolarmente l'Ab. Mehus (2), gli Annalisti Camaldolesi (3), il P. D. Rudesindo Cateni Camaldolese (4), il P.Ginanni (5), e Apostolo Zeno (6), è inutile, ch'io ne dica qui lungamente. Portico, Castello, della Romagna sotto l'Apennino, non molto lontano da Forlì, fu la patria di Ambrogio. Era questo Castello soggetto una volta a Forlì, e ciò a memoria de' Padri di Biondo Flavio, che di ciò ci assicura (7). Fu poi libero per qualche tempo, e compilò allora l'anno 1384. i suoi proprj Statuti, che or si conservano nell'Archivio delle Riformagioni in Firenze, e in tale stato dovea essere quando vi nacque Ambrogio nel 1386. Passò finalmente sotto il dominio de' Fiorentini, in cui anche al presente è compreso. I monumenti prodotti dal suddetto P. Cateni pruovano chiaramente, ch'ei fu del-

(1) L. I. Ep. XXXIX. XLI. L. II. Ep. II. L. V. Ep. XXIX. L. VI. Epist. XII. L. XII. Ep. VIII. &c. &c.
(2) Vit Ambr. Camald. p. 364. &c.
(3) Annal. Camald. Vol. VI. p. 210. &c.
(4) Elogj degli Illustr. Toscan. Tom. II. Elog. XVI.
(5) Scritt. Ravenn. T. II. p. 447.
(6) Diss. Voss. T I. p. 74.
(7) Ital. Illustr. Reg. VI.

della illustre famiglia de' Traversari, e che Bencivenni di lui padre era de' principali di quel Castello, e non già uomo ignobile, come affermasi da Vespasiano Fiorentino. Anzi ella è opinione di molti, non comprovata però, ch'io sappia, da autentici monumenti, ch'ei fosse di quella stessa famiglia, che avea già signoreggiata Ravenna. In età di 14. anni entrò nell'Ordine Camaldolese nel Monastero degli Angioli in Firenze l'anno 1400. Ivi si volse con tale ardore allo studio, che divenne tra poco un de' più dotti uomini di quell'età. L'Ab. Mehus combatte ciò, che abbiam poc'anzi asserito, cioè ch'ei fosse nel Greco scolaro del Grisolora; ma a me sembra, che gli argomenti recati a provarlo dagli Annalisti Camaldolesi, e singolarmente la testimonianza di Bartolommeo da Montepulciano, contemporaneo e amico di Ambrogio, abbiano più forza che le difficoltà opposte in contrario. In questo studio però fu ajutato ancora da Demetrio Scarani da Costantinopoli, che venuto a Firenze prese l'abito Camaldolese nel 1417. Fino al 1431. ei non ebbe commissione od impiego, che dalle Lettere lo distogliesse. Conversare co' dotti, ch'erano allora in Firenze, aver commercio di lettere cogli assenti, raccoglier libri da ogni parte, ed esortare altri a somiglianti ricerche, tradurre molti antichi Scrittori di Greco in Latino, e comporre più altre opere, furono in tutto quel tempo l'unica sua occupazione. Carissimo perciò a Cosimo de' Medici, a Niccolò Niccoli, a Francesco Barbaro, a Leonardo Giustiniani, e a tutti i Letterati di quell'età, coltivò costantemente la loro amicizia, e ne meritò i più onorevoli elogj. Ma tratto dalla solitudine l'anno 1431. per essere sollevato alla carica di General del suo Ordine, fu poscia sempre impiegato in gravissimi affari, fra' quali ciò non ostante trovò pur qualche agio per non cessare dai diletti suoi studj, e de' viaggi medesimi, che per la visita del suo Ordine dovette intraprendere, si valse per comporre il suo *Hodæporicon*, ossia la descrizion de' detti suoi viaggi, e delle cose in essi vedute; opera che molti lumi ci sommministra singolarmente per la Storia Letteraria di que' tempi. L'anno 1435. inviato dal Pontefice Eugenio IV. al Sinodo di Basilea si adoperò con zelo al pari che con destrezza per impedire i disordini, che da quella adunanza si poteano temere, e per ricondurre a sentimenti migliori il Cardinal Cesarini, che n'era il principale ornamento. Da Basilea passò in Allemagna alla Corte dell'Imperador Sigismondo a nome dello stesso Pontefice. Tornato in Italia fu da Eugenio mandato al principio dell'anno 1438. a Venezia a ricevere l'Imperador e il Patriarca de' Greci

ci venuti pel General Concilio, e a condurli a Ferrara. A questa grande adunanza, anche dappoichè ella fu trasportata a Firenze, intervenne Ambrogio, e vi diè saggio del suo vasto sapere, e della perizia che avea nelle Lingue Greca e Latina, per cui dopo Niccolò Sagondino egli era creduto il più dotto e il più pronto interprete. Ebbe il piacere di veder conchiusa la riunione tralle due Chiese; ma poco poi sopravvisse, rapito da morte immatura a' 20. di Ottobre del 1439. Tutti gli Scrittor di que' tempi ne esaltano con somma lode la dottrina non meno, che la insigne pietà. Poggio Fiorentino, e Leonardo Bruni furono i soli, che il tacciarono d'ipocrisia. Ma gli Scrittor da noi sul principio citati lo hanno da questa accusa bravamente difeso, Essi ci han dato ancora un esatto Catalogo di tutte l'Opere di Ambrogio. Sono queste in gran parte traduzioni dal Greco; e tra esse abbiamo le Vite de' Filosofi di Laerzio, e molte opere di S. Giovanni Grisostomo, di S. Basilio, di S. Efrem, di Palladio, di Giovanni Climaco, di S. Atanasio, e di più altri Autori Greci singolarmente Sacri. Oltre l'*Hodæporicon* mentovato poc'anzi, ne abbiamo ancora alle stampe una gran copia di lettere pubblicate prima dal P. Martene (1), e poscia assai più accresciute dal P. Cannetti Camaldolese e dall'Abate Mehus, e parecchie Orazioni da lui dette nel Sinodo di Basilea, e in altre occasioni; per tacere di altre Opere, e di quelle principalmente che o son perdute, o non sono ancor pubblicate (*). Lo stile di Ambrogio non è molto colto, e le versioni non son sempre esattissime, come in quel cominciamento doveva accadere; e saggio perciò è il giudizio, che ce ne ha lasciato Paolo Cortese nell'atto medesimo, che ne fa un magnifico elogio, dicendo(2): *Ejusdem etiam ætatis fuit Ambrosius Monachus, Græcis litteris doctus. Scribebat facile, & naturalem quemdam dicendi cursum habebat oratio, sed admodum incultum. Erat in hoc homine inexhaustus quidam legendi amor; nullum enim patiebatur esse vacuum tempus. Quotidie aut scribebat, aut aliquid ex Græcis Latinis litteris mandabat. Plura tamen orsus est, quam absolverit. Nemo certe plus studii quam ille ad eruendos ex adyto priscorum libros adhibuit.*

XII. Fra

(*) Intorno alle opere inedite di Ambrogio Camaldolese molte notizie si posson vedere nella Biblioteca de' MSS. di S. Michel di Murano, pubblicata di fresco, ove anche ne è stata inserita una lettera (3).

(1) Collect. Ver. Monum. Vol. III.
(2) De homin. doct. p. 17.
(3) p. 40. &c.

XII. Fra gli scolari del Grisolora si annovera da Vespasiano anche Leonardo Giustiniani, fratello del Santo Patriarca Lorenzo. Ma, come abbiamo osservato, negasi ciò dal P. degli Agostini, il quale pruova, ch'egli ebbe in quella Lingua a suo Maestro Guarino. Ei però dee quì essere nominato, perchè fu un de' primi a coltivarne e propagarne lo studio; e noi il faremo in breve colla scorta del suddetto P. degli Agostini, che esattamente ne ha ragionato (1). Nato in Venezia circa il 1388., e applicato agli studj sotto la scorta del mentovato Maestro, fece in essi sì felici progressi, che in età ancor giovanile fu destinato a fare l'Orazion funebre in morte di Carlo Zeno, e ottenne in quell'occasione plauso non ordinario. A persuasion di Guarino tradusse dal Greco alcune Vite di Plutarco, cioè quelle di Cimone, di Lucullo, e di Focione, la qual ultima per errrore è stata attribuita a Lapo da Castiglionchio il giovane; e l'anno 1423. venuto da Grecia l'Imperador Giovanni Paleologo, il Giustiniani e Francesco Barbaro a ciò destinati dalla Repubblica il complimentarono in Greco con tale eleganza, che parver nati in sen della Grecia. Tradusse ancora dal Greco la Vita di S. Niccolò, tutte le quali versioni si hanno alle stampe. Coltivò insieme la Poesia Italiana, e la Musica, ed esercitossi dapprima in Rime amorose; poscia ad esortazione del suo Santo fratello cambiò argomento, e prese a scrivere le Laudi Spirituali, e le une e le altre più volte sono state stampate. Fu istancabile raccoglitore di Codici, e poche Biblioteche erano a que' tempi, che a quella di Leonardo potessero paragonarsi. Abbiamo altrove veduto i lamenti, che di lui fece il Filelfo per certi libri involatigli dal Giustiniani, intorno a che è degna d'esser letta l'Apologia, che il P. degli Agostini ne ha fatta. Fra i continui suoi studj non lasciò di aver parte nel governo della Repubblica, e fralle altre onorevoli cariche ebbe quella di Luogotenente del Friuli; e nell' anno 1443. fu eletto Proccurator di S. Marco. Qualche tempo innanzi alla morte divenne cieco, e finì poi di vivere tralle braccia del Santo Patriarca a' 10. di Novembre del 1446. Oltre le opere già mentovate ne abbiamo l' Orazione suddetta in morte di Carlo Zeno, e alcune Epistole stampate insieme con quelle di Bernardo di lui figliuolo. Intorno alle quali e ad alcune altre opere di Leonardo veggasi il P. degli Agostini. Questi reca ancora gli Elogi, che di lui han fatto molti Scrittor di que' tempi, presso i quali ei fu avuto in conto di uno de' più eloquenti Oratori, che al-

(1) Scritt. Ven. T. I. p. 135. &c.

allor viveſſero, e reca inſieme la giuſta Critica, che ne ha fatta Paolo Corteſe, il quale ſcrivendo a tempi migliori riconoſce bensì in Leonardo qualche eloquenza, ma priva di quell'arte e di quell'eleganza, che allor per anco non conoſcevaſi (1).

XIII. A queſti primi coltivatori della Lingua Greca ſi dee principalmente lo ſpargerſi, ch'ella fece rapidamente per tutta l'Italia, ſicchè appena v'ebbe in queſto ſecolo uomo erudito, che non foſſe in eſſa verſato. Noi abbiam già parlato di molti, che ne diedero pruova, benchè la maggior celebrità da eſſi ottenuta in altre ſcienze ci abbia determinati a dar loro altro luogo. Tra eſſi ſono Franceſco Barbaro, Ciriaco d'Ancona, Niccolò Niccoli, Veſpaſiano Fiorentino, Aldo Manuzio, Paolo Toſcanelli, Paolo dalla Pergola, Niccolò dalla Fava, Giannantonio Veſpucci, Federigo e Guidubaldo Duchi d'Urbino, il B. Alberto da Sarziano, Bonino Mombrizio, Lauro Querini, Lorenzo Lorenziano, Marſiglio Ficino, Giovanni Pico, Leonbatiſta Alberti, Ugo Benzi, Pietro Leoni, Niccolò Leoniceno, Franceſco Accolti, Pietro dal Monte, Andrea Fiocchi, Annio da Viterbo, Matteo e Mattia Palmieri, Leonardo Bruni, Poggio Fiorentino, Franceſco Contarini, Marcantonio Sabellico, Bernardo Giuſtiniani figliuolo di Leonardo, Pier Paolo Vergerio, Andrea Biglia, Pier Candido, Urberto e Angiolo Decembrii, Leodriſio Crivelli, Giorgio Merula, Bartolommeo Fazio, Antonio Panormita, Antonio Galateo, e più altri; e dovremo ancora in queſto tomo parlare del Conte Matteo Maria Bojardo, di Niccolò Leoniceno, di Ercole Strozzi, di Giovanni Aurelio Augurello, di Antonio Bonfini, di Guarino, e di Batiſta di lui figliuolo, di Giorgio e di Lorenzo Valla, di Giampiero da Lucca, di Ognibene da Lonigo, di Carlo Marſuppini, di Antonio Urceo, di Angiolo Poliziano, di Filippo Beroaldo, di Domizio Calderino, di Niccolò Perotti, e di moltiſſimi altri. Quì dunque direm ſolo di quelli, che in ciò ſingolarmente furono illuſtri. E prima di tutti dobbiam rammentare alcuni altri tra'Greci, che furono in Italia dopo il Griſolora Maeſtri del loro linguaggio. Nè io ripeterò quì ciò, che ſi è già detto trattando de' Filoſofici ſtudj, intorno a Giovanni Argiropulo, a Giorgio Gemiſto Pletone, al Cardinal Beſſarione, a Giorgio da Trabiſonda, e a Michele Apoſtolio. Ma cominceremo da due, de' quali ivi non abbiam fatto che un cenno, e ſono Teodoro Gaza, e Andronico Calliſto.

XIV. Teo-

(1) L. c. p. 18.

XIV. Teodoro nato in Tessalonica, e costretto ad abbandonare la patria occupata da' Turchi l'anno 1430., venne in Italia. Quando ciò accadesse, se tosto dopo la caduta di Tessalonica, ovvero alcuni anni dopo, non è sì facile a diffinire. l'Autor della vita di Pietro Ranzano da noi mentovato nel capo precedente (1). il quale l'ha compilata dalle opere inedite di quello stesso Scrittore, afferma che questi venne col Gaza dalla Sicilia in Italia; e poichè il Ranzano nato nel 1428. tragittò in Italia ancor giovinetto, così possiam credere, che ciò avvenisse verso il 1439. E certo il Gaza era in Pavia fin dall' Ottobre del 1440. come raccogliamo da alcune lettere di Francesco Filelfo a Catone Sacco e a Jacopo Cassiani, che ivi erano Professori (2), e da una lettera Greca del Filelfo medesimo a Teodoro (3). Nè io so, come l'Hody citato e seguito dal Boernero (4), da quelle lettere tragga, che il Gaza fosse in Siena, mentre è certissimo, che que' due Professori erano in Pavia. Ma queste lettere medesime sembran render dubbiosa l'epoca ora accennata dalla venuta in Italia del Gaza; perciocchè da esse raccogliamo, che il Filelfo bramava di vedere il Gaza fissato o in Milano o in Pavia nell' impiego di pubblico Professore, benchè ciò non seguisse. Per altra parte è certo, che il Gaza fu per tre anni scolaro di Vittorino da Feltre, come ora diremo; e par verisimile che ciò accadesse prima ch'ei fosse creduto abile ad occupare una Cattedra; e che perciò ei fosse in Italia almen tre anni prima, che il Filelfo scrivesse le lettere sopraccennate. Così non possiamo determinare precisamente, quando il Gaza venisse tra noi. La scuola di Vittorino da Feltre in Mantova fu quella, che egli trascelse per apprendervi la lingua Latina; e quel valoroso Maestro, che del Gaza ben volentieri si valse per istruir sempre meglio i suoi discepoli nella lingua Greca, gli fece in tre anni apprender la lingua Latina per modo, ch'ei fu avuto in conto di uno de' più eloquenti Oratori, che allor vivessero. Di ciò ne fa fede Francesco Prendilacqua scolaro e Scrittor della Vita di Vittorino: *Theodorum Thessalonicensem natura simul & summa praeceptoris diligentia in primis ornavit. Romanae enim dictionis penitus ignarus vix consumpto apud Victorinum triennio tantus evasit, ut pauci postea doctiores Oratores inventi sint* (5). Il Papadopoli pensa, che Teodoro fosse scolaro di Vittorino, mentre questi teneva scuola in Padova, e il

(1) Opusc. Sicil. T. VI. p. 76.
(2) L. IV. Ep. XX. XXIV. XXV.
(3) Racc. Milan. 1757.
(4) De doctis homin. Graec. p. 122.
(5) Vit. Victorin. Feltr. p. 70.

conferma con una lettera del Cardinal Bessarione, nella quale sembra affermare, ch'egli fosse in quella Università Professore (1). Ma Vittorino fin dal 1425. era passato a Mantova, ove visse fino alla morte seguita nel 1447. e Teodoro non venne in Italia, come si è detto, che al più presto dopo il 1430. e la lettera del Bessarione non può avere gran forza, perchè da essa potrebbe raccogliersi, che anche il Grisolora fosse ivi Professore, il che certamente da niuno si è detto. In fatti il Prendilacqua nella vita di Vittorino afferma bensì (2), ch'egli ebbe a suo discepolo Teodoro, ma dice che ciò fu in Mantova. E' bensì certo, che ei fu Professore in Ferrara, a' tempi di Leonello, cioè tra 'l 1441. e 'l 1450., il che provasi da Lilio Gregorio Giraldi (3) coll'autorità di Lodovico Carbone in un' Orazion da lui detta al medesimo Leonello. Alla qual pruova io posso ancor aggiugnerne un' altra tratta da due lettere dell'Abate Agliotti, dalle quali raccogliesi che Teodoro, esaltato in esse con grandissime lodi, era Professore in Ferrara nel 1448. (4). Anzi il Giraldi aggiugne, che il Gaza fu da quel Principe nominato primo Rettore della stessa Università, quando ella fu riformata. Da Ferrara passò al servigio del Pontefice Niccolò V., presso il quale egli era fin dal 1451., perciocchè in quest'anno il Pontefice di lui si valse per iscrivere una lettera all'Imperador Costantino (5). In Roma ei fu carissimo ancora al Cardinal Bessarione, che il prese a suo domestico, e quanto ei ne stimasse la probità, cel mostra ciò che racconta Paolo Cortese (6), cioè che avendogli il Cardinale data a custodire una gran somma di denaro, e richiesto da taluno, perchè tanto si fidasse di Teodoro, perchè rispose, ei suole far più conto della dottrina, che del denaro. Aggiugne il Boernero, che morto Niccolò ritirossi il Gaza presso il Re Alfonso a Napoli; che poichè questi ancora fu morto fece ritorno a Roma; che il Cardinal Bessarione gli ottenne un ricco beneficio nella Calabria, ossia nella Magna Grecia, ma ch'ei non perciò volle partirsi da Roma, e che anzi con una troppo Filosofica indolenza lasciando ogni cosa in mano d'infedeli Agenti, ei non ne trasse alcun frutto. Di questo passaggio del Gaza a Napoli abbiam sicura notizia presso Bartolommeo Fazio che era a' quei tempi alla Corte medesima, il quale aggiunge, che Alfonso accoltolo con onore gli assegnò un annuale stipendio (7).

Ma

(1) Hist. Gymn. Pat. Vol. II. p. 175.
(2) Pag. 70.
(3) De Poetis suor. temp. Dial. II.
(4) Aliott. Ep. L. III. Ep. XIX. XX.
(5) Georg. Vit. Niccol. V. p. 99.
(6) De Cardinalat. p. 36.
(7) De Viris Ill. p. 27.

Ma io penso, ch'ei non tornasse a Roma se non più anni dopo, perciocchè troviamo, che da Paolo II. eletto nel 1464. il Gaza fu dalla Calabria richiamato a Roma, come raccogliesi da una lettera del Filelfo (1), il che sembra indicarci, che veramente si fosse egli colà ritirato, e che vi stesse fino a'primi anni di Paolo. Ei fu ancora in Roma a'tempi di Sisto IV., ma se crediamo a Gian Piero Valeriano (2), e al Giovio (3), non ebbe molto a lodarsi di questo Pontefice; perciocchè avendogli offerta la traduzione dell'Opera d'Aristotile sopra gli Animali da lui già fatta per ordine di Niccolò V. e poi riveduta e corretta, e sperandone ampia mercede, poichè videsi donar solo 50. scudi, sdegnato altamente gittolli nel Tevere, e ritirossi di nuovo al suo beneficio in Calabria. Anche il Volterrano (4) afferma, che Teodoro non ebbe in Roma ricompensa uguale al suo merito, e pare che a ciò alluda lo stesso Gaza in una sua lettera a Cristoforo Persona riferita dal Zeno (5), in cui si duole che i Principi di quel tempo sian troppo inferiori a que' che gli avean preceduti nel protegger le lettere. Egli è ben vero, che Fra Jacopo Filippo da Bergamo, Scrittore egli ancora contemporaneo, narra (6), che il Gaza pel suo sapere fu carissimo a Sisto. Ma ciò non ostante il vedere che egli, a' tempi appunto di questo Pontefice, morì in Calabria, ci prova, che il Gaza non ne era abbanstanza contento. Prima però di rititarsi in Calabria, par ch'egli ritornasse per qualche tempo a Ferrara; perciocchè tutti gli Scrittori della vita di Rodolfo Agricola ci raccontano, che essendo questi nella detta Città l'anno 1476. vi ebbe a suo Maestro nello studio studio della Filosofia di Aristotile il Gaza. Ritirossi poco appresso nella Calabria, e a questo tempo appartiene probabilmente quell' Elegia, che a lui scrisse Gioviano Pontano, in cui fralle altre cose così gli dice:

Te quoque Turcaicæ fugentem vincla catenæ
Ejecit patrio Thessalonica tuo;
Jactatumque diu diversa per æquora tandem
Agnovit Phrygio condita Roma duce.
Nunc eodem quo me fato Campania tellus
Deliciis pascit terra beata suis (7).

Alcuni il dicono morto in Roma, ma è assai più probabile, ch'ei morisse nel sopraddetto suo ritiro, come ci mostrano parecchj Epigram-

(1) Ep. L. XXVIII.
(2) De Infelicit. Literat. L. II.
(3) In Elog.
(4) Comm. Urban. L. 21.
(5) Diss. Voss. T. II p. 120.
(6) Supplem. Chronic. L. XVI.
(7) Amor. L. II. El. 1.

grammi compolti ad onorarne il sepolcro, e riferiti dal Boernero. Questi tragli Autori della contraria opinione annovera Mattia Palmieri. Ma questo Storico espressamente lo dice morto *in Lucanis*(1); benchè forse prenda errore nell'anno, che da lui si dice il 1476. mentre sembra più verisimile, che ciò fosse al più presto nel 1478.

XV. Il Gaza non fu contento d'insegnar colla viva voce la Lingua Greca; ma ne scrisse ancora le Istituzioni Gramaticali, che furono per la prima volta stampate da Aldo nel 1495., insieme con un picciol trattato del medesimo Autore intorno a' Mesi de' Greci. Molto inoltre occupossi nel tradurre dal Greco in Latino, e ne abbiam le versioni de' Problemi e de' Libri intorno agli Animali di Aristotile, della Storia delle piante di Teofrasto, de' Problemi di Alessandro d'Afrodisia, del modo di ordinare le schiere d'Eliano, de' precetti di Dionigi d'Alicarnasso intorno alle Orazioni nuziali e natalizie, delle già citate Omelie di S. Giovanni Grisostomo, e di alcune altre Opere, delle quali ragiona minutamente il Boernero. Abbiam già veduto, qual parte egli avesse nella contesa intorno alla Filosofia Platonica, e Aristotelica, e abbiamo ancora osservato, ch'ei soppresse, e diede al fuoco spontaneamente alcune altre versioni, che avea intraprese affine di non togliere la gloria a Giovanni Argiropulo, il quale si era accinto a tradurre i medesimi libri. Nè solo ei tradusse di Greco in Latino ma di Latino ancora in Greco, facendo conoscere per tal modo, quanto versato egli fosse in amendue le Lingue. Abbiam di fatto alle stampe il libro di Cicerone sulla vecchiezza, e il Sogno di Scipione, e anche i due Libri di Michele Savonarola sui bagni d'Italia da lui recati in Lingua greca, oltre la lettera già mentovata di Niccolò V. all'Imperador Costantino. Di queste e di alcune altre opere di Teodoro, delle quali io lascio di dire per brevità, veggasi il più volte da me citato Boernero; il quale anche accenna gli Elogj, che di lui han fatto molti Scrittor di que' tempi. Ad essi debbonsi aggiugnere quelli di Bartolommeo Fazio (2), e di Paolo Cortese (3), de' quali recherò io qui solo il secondo, perchè ci forma il vero carattere non solo del vasto sapere, e della varia erudizione, ma ancora delle virtù, e della pietà di Teodoro: *Ego vero sic existimo, Theodorum unum e multis laudandum esse, & in eo primum cum summa philosophia summam eloquentiam conjunctam: nec erat is in eorum numero, qui usurpatione disciplinæ, verbis magis, quam vita Philophiæ studia*

(1) Script. Rer. Ital. Florent. Vol. I. p. 259.
(2) L. c.
(3) De Homin. doctis p. 41.

dia persequuntur . Ut enim ei ingenii , & eloquentiæ , sic humanitatis , innocentiæ , ac omnium virtutum primæ deferebantur . Erat in scriptis summa gravitas , erat profluens sine molestia ubertas , candor autem latini sermonis , & splendor tantus , ut non modo acuere industriam , sed etiam alere quibusdam orationis nutrimentis ingenium potuisset ; jure igitur totius Italiæ consensu a doctis est princeps judicatus .

XVI. Più tardi venne in Italia Andronico soprannomato Callisto , natio egli ancora di Tessalonica, benchè detto talvolta da Costantinopoli, e forse ei partì dalla Grecia dopo la caduta di Costantinopoli . Non abbiam però monumento , che cel mostri in Italia prima del 1464., nel qual anno da una lettera del Filelfo raccogliesi , ch'egli era Professore in Bologna (1) , perciocchè egli scrive, che si maraviglia, che i Bolognesi avendo tra loro un uom sì dotto sembrino non curarsi di apprenderne la lingua Greca; e che se Andronico fosse stato in addietro in Italia , ei non avrebbe viaggiato in Grecia per imparar quel linguaggio . Un'altra lettera del Filelfo (2) ci mostra, che nel 1469. Andronico era in Roma alla Corte del Cardinal Bessarione , e abbiam già veduto qual parte egli prendesse nella famosa contesa intorno alla Filosofia di Aristotile e di Platone. *Era egli* , dice Rafaello Volterrano (3) *dopo Teodoro il più famoso nella Greca Letteratura , e forse ancora nella sua lingua materna più di lui dotto ; perciocchè tutti ne avea letti gli autori , ed era uomo universalmente erudito , e versato ancora nell'Aristotelica Filosofia . Viveva in Roma presso il Cardinal Bessarione , e teneva scuola , ma con frutto non corrispondente al suo merito . Quindi , come quasi tutti gli altri di tal professione , costretto dalla povertà a partire da Roma , recossi a Firenze , ove a gran numero di scolari , tra' quali fu il Poliziano , insegnò per alcuni anni la Lingua Greca . Passò indi , sperando maggior vantaggio , in Francia , ove per poco tempo dopo in età assai avanzata finì di vivere . Egli era per altro poco felice nella pronuncia , e fuor delle Lettere inetto ad ogni altra cosa .* Questo è ciò solo che della Vita di Andronico ci è giunto a notizia . Poche ancor sono le opere da lui lasciate, ed esse ancora sono inedite per la maggior parte . Se ne può vedere il breve Catalogo presso il Boernero (4).

XVII. Il medesimo Volterrano annovera (5) tra' Greci Professori in Roma della lor Lingua verso i suoi tempi Sofiano , e Giorgio Alessandro Vescovo nell'Isola di Candia , uomini , dice egli

(1) L. XXIV. Ep. I.
(2) L. XXIX. Ep. XXXI.
(3) Comm. Urban. L. XXI.
(4) De doctis Homin. Græc. p. 169.
(5) L. c.

egli, da non venire a confronto co'precedenti in ciò che appartiene a sapere, ma forse a lor superiori nell'onestà de'costumi. Troviamo ancora menzione di un certo Demetrio da Creta, che certamente è diverso da quel Demetrio Cidonio già da noi mentovato, il quale venne in Italia sulla fine del secolo precedente. Quegli, di cui ora parliamo, era in Milano nel 1476., come ricavasi dalla lettera da lui premessa alla Gramatica Greca di Costantino Lascari ivi pubblicata in quell'anno (1). Nel 1488. sembra ch'ei fosse in Firenze, ove ebbe parte nell'edizione di Omero ivi fatta nell'anno stesso (2). Ma non ne abbiamo altra notizia. Assai più celebre è il nome di un altro Demetrio soprannomato Calcondila. Il Boernero non ci ha date molto copiose, nè molto esatte notizie intorno a questo celebre uomo, e noi perciò le raccoglieremo con quella maggior diligenza, che ne sarà possibile. Demetrio era Ateniese di patria, e venne in Italia circa il 1447., e dopo essere stato qualche tempo a Roma passò a Perugia, ove era circa il 1450. Tutto ciò raccogliamo da due lettere di Giannantonio Campano (3). Questi era nato, come vedremo di lui parlando, nel 1427. e attendeva agli studj in Perugia essendo allora in età di 23. anni: *tres enim & viginti annos natus sum*. Or giunto colà il Calcondila, prese l'occasion favorevole d'istruirsi nel Greco: *E' quà venuto*, dic'egli, *un Greco da quella recente Accademia, il quale quanto sia versato nella Greca e nella Latina Letteratura, e quanto sia insiem uom saggio e cortese, ti scriverei io volentieri, se non isperassi che presto tu dovessi da più altri intenderlo. Egli ha cominciato con molto impegno ad istruirmi; ed io ne odo i precetti con incredibil piacere, perchè è Greco, perchè è Ateniese, e ancora perchè è Demetrio; e sembra che in se rappresenti la sapienza, i costumi e l'eleganza di que' sì celebri, e illustri Greci. Ti parrebbe vedendolo, di veder Platone, ma più ancora udendolo*. E nell' altra lettera; *Non son che tre anni, che egli è venuto in Italia, e viaggiando quasi sempre per terra è giunto a Roma, non so se fuggendo la vicina rovina di Costantinopoli, e del rimanente della Grecia, o la presente tirannia di que' barbari ec.* Gianpierio Valeriano aggiugne, che nel fuggir dalla Grecia furono innumerabili i disagi, ch'ei dovette soffrire, aggirandosi in diversi paesi prima di trovar certo e sicuro riposo (4). Non sappiam quanto tempo si trattenesse Demetrio in Perugia. Solo troviamo, ch'ei fu poscia chiamato a Firenze da Lorenzo de' Medici (5), il che perciò dovette al più presto accade-

(1) Sax. Hist. Typogr. Mediol. p. 461.
(2) Ib. p. 4 4.
(3) L. II. Ep. IX. X.
(4) De Infelic. Litterat. L. II.
(5) Valor. Vit. Laur. Medic. p. 47.

dere nel 1469., quando Lorenzo ſottentrò a Pietro ſuo padre nel Reggimento de' pubblici affari. Certo egli vi era tra'l 1476. e'l 1480, quando Bernardo Bembo colà trovavaſi Ambaſciadore de' Veneziani; perciocchè Marſiglio Ficino nel ragionar di un banchetto fatto in caſa di Bernardo Bembo tragli eruditi convitati nomina Demetrio Ateniese. *Cum ſuperioribus diebus apud Bernardum Bembum tuum clariſſimum Equitem, atque hoc tempore Senatus Oratorem convivio diſcumberemus, meminiſti, ut arbitor, idem Antonio Cronicho Veneto, ac Demetrio Attico diſputatoribus argutiſſimis viſum fuiſſe* (1). Quindi è probabile, che Demetrio foſſe chiamato a Firenze l'anno 1471., quando, come abbiamo veduto altrove ne partì Giovanni Argiropulo (*).

XVIII. Grandi coſe ci narra il Giovio (2) delle conteſe, che furono tra'l Poliziano, Profeſſore eſſo ancora di Lingua Greca, e Demetrio; e il Menckenio aſſai lungamente ſi è trattenuto (3) in eſaminare i diverſi racconti, che dopo il Giovio di ciò ci han dato il Boiſsard, il Varillas, il Bullard, il Bayle, e altri moderni Scrittori; fatica, a mio parere, del tutto inutile. Cotali Autori ſentano, come lor piace; che la loro autorità non mi muove, ſe non la veggo appoggiata ad autorevoli pruove. E il Giovio ancora non è Scrittore così accreditato, che baſti egli ſolo a perſuaderci. Di tali gare io non trovo menzione negli Scrittori di que' tempi; anzi una pittura fatta a que' tempi, e rammentata dal Ch. Canonico Bandini (4), in cui ſi veggono il Ficino, il Landino, il Poliziano, e Demetrio trattenerſi in amichevole converſazione, ſembra indicarci, ch'eſſi foſſero tra loro amici. Checchè ſia di ciò, il Calcondila laſciata Firenze paſsò a Milano (**), e ciò è probabile, che avveniſſe come ſi narra dal Giovio, dopo la morte di Lorenzo de' Medici ſeguita nell'Aprile del 1492. Egli era certamente in Milano nel corſo di queſt'anno medeſimo. Perciocchè a' 24. di Gennajo dell'anno ſeguente ſi pubblicarono ivi le opere d'Iſocrate da lui

 ſteſ-

(*) Da Perugia dovette il Calcondila paſsare a Padova, ove il Facciolati ci aſsicura (5), ch'ei fu condotto nell' anno 1463. collo ſtipendio di 40. fiorini; e che ivi era ancora nel 1469., ma che poscia non gli piacendo il coſtume, che ogni anno ſi ſottoponeſsero i Profeſsori alla ballottazione, ſe n'andò.

(**) Il Calcondila era in Milano fino da' 4. di Maggio del 1492., anzi prima della morte di Lorenzo de' Medici, come ci moſtra una lettera, che ne ha pubblicata l'eruditiſsimo Sig. Canonico Bandini (6).

(1) Theol. Platon. lib. VI. c. I.
(2) In Eglog.
(3) Vit. Politiani p. 65.
(4) Specimen. Literat. Florent. vol. II. p. 34.
(5) Faſti Gymn. Patav. P. I. p. LV.
(6) Collect. Vet. Monum. p. 22.

ſteſſo emendate (1). In Milano continuò Demetrio per più anni il conſueto ſuo eſercizio d'inſegnare la Lingua Greca non ſolo a que' Cittadini, ma a molti ſtranieri ancora, che tratti dalla fama di sì illuſtre Maeſtro a lui ne venivano. Tra eſſi fu Giovanni Reuclino Tedeſco, che in Firenze e in Milano frequentonne la ſcuola, come dalle parole di lui medeſimo pruova il Boernero (2). Demetrio oltre la ſtima, che preſſo tutti ottenne pel ſuo ſapere, a tutti ancor fu cariſſimo per l'amabil ſuo tratto, e per le virtù d'ogni genere che lo adornavano. Nulla ne abbiamo alle ſtampe, fuorchè la Gramatica Greca pubblicata in Milano nel corſo di queſto ſecolo, ma ſenza data di anno: e qualche edizion da lui fatta di Autori Greci, di che veggaſi il Boernero. Ei morì in Milano l'anno 1511. in età di 87. anni, e Giangiorgio Triſſino di lui ſcolaro gli fece porre nel Tempio di S. Maria della Paſſione un'onorevole Iſcrizion, che ancor vi ſi legge, e che è riferita dall'Argelati (3), e dal Boernero. Gianpierio Valeriano (4) ragiona ancor di tre figli tutti infelici, che ebbe Demetrio; Teofilo mentre era Profeſſore in Pavia aſſalito di notte nella pubblica ſtrada e ucciſo; Baſilio giovane di grandiſſima aſpettazione morto nel fior dell'età in Roma, ove Leone X. l'avea chiamato a inſegnare la lingua Greca; una figlia per ultimo data in moglie a Giano Parraſio, di cui diremo nel ſecol ſeguente, e ancor eſſa travagliata dalla povertà, e da più altre ſventure.

XIX. Due Greci finalmente dell'antica e nobil famiglia de' Laſcari ebbe in queſto ſecol l'Italia, Coſtantino e Giovanni. Ma il ſecondo viſſe ancor molt'anni al ſecol ſeguente, e noi perciò riſerberemo ad altro tempo il parlarne. Coſtantino nato in Coſtantinopoli, e venuto in Italia dopo la rovina della ſua patria, fu amorevolmente accolto dal Duca Franceſco Sforza. Avea queſti una figlia ſua primogenita, di nome Ippolita, che in età di 10. anni l'anno 1455. promeſſa in iſpoſa ad Alfonſo, che fu poi Re di Napoli ſecondo di queſto nome, fu con lui maritata l'anno 1465., e della quale diremo altrove più a lungo. Volle il Duca, ch'ella frattanto foſſe iſtruita nelle Lettere Greche e Latine, e per le prime la confidò a Coſtantino, il quale per eſſa compoſe la ſua Gramatica Greca, ſtampata poſcia in Milano nel 1476., e che fu il primo libro che in tal lingua ſi ſtampaſſe in Italia. Dello ſtudio da Ippolita fatto ſotto tal direzione del Laſcari parla Bonino Mombri-

(1) Sax. Hiſt. Typogr. Mediol. p. 592.
(2) L. c. p. 141.
(3) Bibl. Scrip. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2092.
(4) L. c.

brizio in alcuni ſuoi verſi pubblicati dal Saſſi (1). Alcuni Scrittori citati dal Boernero (2), affermano, che da Milano ei paſsò a Firenze invitato da Lorenzo de' Medici, e che fu ancora per qualche tempo in Francia. Ma lo ſteſſo Saſſi il nega, e a ragione; perciocchè del ſoggiorno da lui fatto in Firenze non ſi ha alcun indicio, e molto meno di alcun viaggio da lui fatto fuor dell' Italia. Più probabile è, che per qualche tempo ei viveſſe in Roma alla Corte del Cardinal Beſſarione, che era l'univerſal rifugio de' miſeri Greci, e che di là paſſaſſe a Napoli a tenervi pubblica ſcuola di lingua Greca, invitatovi dal Re Ferdinando con ſue lettere, accennate dallo ſteſſo Boernero (*). Il medeſimo Laſcari nell'Introduzione al ſuo Opuſcolo degli Scrittori Greci nati in Sicilia, che è ſtata pubblicata dal P. Priore D. Vito Maria Amico Monaco Caſineſe (3), annoverando le Città, nelle quali ha inſegnato, dice *Docui Mediolani, docui Neapoli, & in aliis Italiæ Civitatibus, multis audientibus, Græcas literas, didicique, quantum meæ vires valuere, latinas*. Ma quali foſſero queſte altre Città, nol ſappiamo. Siegue egli poſcia a narrare, che bramando di vivere in un oneſto riposo determinoſſi ad andarſene in qualche Città della Grecia; e che poſtoſi in viaggio, e giunto a Meſſina, fu ivi sì caldamente pregato ad arreſtarſi, e sì onorevoli e vantaggioſe furono le condizioni proffertegli, che non potè a meno di non arrenderſi. Ivi continuò Coſtantino a vivere e ad inſegnare finchè viſſe, onorato da' Meſſineſi, che gli concederono la loro Cittadinanza, e grato a' medeſimi, di che diede lor pruova nel dono fatto al Senato della ſua copioſa Biblioteca, la quale fu poſcia molti anni dopo traſportata in Iſpagna (4). La fama del Laſcari traſſe colà molti ad udirlo, e fra gli altri il celebre Pietro Bembo, come pruova il Boernero, il quale arreca ancora alcuni paſſi delle Lettere di queſto illuſtre Scrittore, in cui parla con ſomme lodi non ſol del ſapere, ma della pietà ancora, e delle virtù del Laſcari. Congettura il Boernero, ch'ei moriſſe circa il 1493.: ma certo ei viveva ancora a' 17. di Novembre di queſt'anno, come raccoglieſi da una lettera del Bembo (5). Egli era però già morto da alcuni anni, quando il Volterrano ſcri-

(*) La lettera, con cui il Re Ferdinando invitò Coſtantino Laſcari a Napoli ſi può vedere intera preſſo l' Origlia (6).

(1) Hiſt. Typogr. Mediol. p. 15.
(2) L. c. p. 172.
(3) Memor. Letter. di Sicil. T. I. p. IV. pag. 3.
(4) Ib.
(5) L. I Famil. Ep. VII.
(6) Stor. dello Stud. di Nap. T. I. p. 263.

veva: *Costantinus*, dic'egli (1), *patria Constantinopolitanus Messanæ docuit ubi jam senex proximis annis exstinctus est*. Oltre la Gramatica Greca già mentovata si hanno ancora di lui alcune altre operette, parte stampate, parte inedite (*), intorno alle quali si può vedere il Boernero, ed il Ch. Ab. Zaccaria, che di questo Greco ancora, e delle opere da lui composte ha esattamente trattato (2). Io accennerò solamente i due Opuscoli intorno a' Siciliani, e a' Calabresi Scrittori Greci pubblicati prima dal Maurolico l'anno 1562. poscia più altre volte. Il primo di essi è stato di nuovo dato alla luce con più correzioni e giunte l'anno 1756. dal sopraddetto P. Amico, che si è giovato di un antico Codice da lui ritrovato (3), e poscia un'altra volta insiem col secondo dal sopraccitato Ab. Zaccaria (4).

XX. Al numero e al valore di sì illustri Maestri corrispose il numero e il valore degli Italiani loro discepoli. Noi però ne sceglieremo, come già abbiam detto, alcuni soli de' più illustri; altrimenti quando mai questa Storia giungerebbe al suo compimento? Cominciam da tre Fiorentini, che più copiose pruove ci diedero del loro studio in questa lingua. Ei ci si fa innanzi dapprima Lapo da Castiglionchio, detto anche Lapo Birago, nipote di quello che nel Tomo precedente abbiam rammentato tra' Canonisti (**). Ei fu scolaro in Firenze di Francesco Filelfo; e alcune lettere dello stesso Filelfo ci mostrano, in quanta stima egli avesse questo suo scolaro, e quanto a Lapo fosse caro il suo Maestro (5). Coltivò l'amicizia di Ambrogio Camaldolese (6), di Francesco Barbaro, a cui abbiamo una lettera da lui scritta pubblicata dal Cardinal Querini (7), del Cardinal Cesarini, a cui pure si ha una lettera di Lapo fra quelle del suddetto Ambrogio (8), e di altri uomini dotti di quell'età. A lui

(*) Moltissimi sono i Codici scritti per mano di Costantino Lascari, alcuni de' quali contengono opere di lui stesso, che si conservano nella Real Biblioteca di Madrid, come si può vedere nell'esattissimo Catalogo, pieno di belle, e diligenti ricerche, che ne ha pubblicato il dottissimo Sig. D. Giovanni Iriarte. A me spiace di non aver avuto prima d'ora alle mani quello Catalogo, che più altre notizie avrei potuto raccoglierne intorno agli studj Greci in Italia, alle Dispute sulla Filosofia Platonica, e a molti eruditi Italiani di quell'età.

(**) Ho qui confusi insieme Lapo da Castiglionchio, e Lapo Lampo Birago, che sono due personaggi l'un dall' altro diversi. Del secondo, che fu di patria Milanese, si posson vedere distinte notizie presso il Conte Mazzuchelli (9).

(1) Comm. Urban. L. XXI.
(2) Bibliot. di Stor. Letter. T. III. P.II pag. 459.
(3) L. c.
(4) L. c. p. 417. &c.
(5) L. II. Ep. XXVI. XXXIII. XLIII. XLIV.
(6) Ambr. Camald. L. XIII. Ep. II.
(7) Diatr. ad Ep. Barb. p. 124.
(8) L. XXV. Ep. XXXVI.
(9) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1259.

lui dobbiamo le traduzioni delle antichità Romane, ossia della Storia di Dionigi d'Alicarnasso, e di alcune delle Vite di Plutarco. Scrisse inoltre un trattato della maniera di combattere contro de' Turchi da lui dedicato a Niccolò V., e intitolato *Strategeticon*, che conservasi nella Vaticana, e di cui Monsignor Giorgi ha pubblicato il Proemio (1). Una lunghissima lettera di esortazione agli studj ne abbiamo tra quelle di Ambrogio Camaldolese (2). L'Abate Mehus ne accenna ancora alcune opere, che in Firenze si conservano Manoscritte (3), e un'Orazione fralle altre (4) da lui detta in Bologna, ove fu Professore prima di Belle Lettere, poi di Filosofia Morale; benchè l'Alidosi non ne faccia menzione alcuna. Ei dovette morire in età giovanile, poichè il Fabricio (5), e più altri Scrittori riferiscono un distico di Ugolino Verini, in cui ne piange la troppo immatura morte. Negli Studj medesimi esercitossi con molta sua lode Alamanno Rinuccini, nato nel 1426 e dopo aver sostenute le più onorevoli cariche nella Repubblica morto nel 1504. Le copiose ed esatte notizie, che ce ne ha date Apostolo Zeno (6). mi dispensano dal dirne quì lungamente, e mi basterà l'accennare, che oltre alcune Vite di Plutarco abbiamo avuta da lui la versione latina della Vita di Apollonio Tianeo scritta da Filostrato. Di alcune altre opere di Alamanno ragiona il suddetto Autore, il quale ancora esamina a questo luogo le diverse opinioni di più Scrittori intorno a' traduttori diversi di dette Vite, e parla inoltre di quel Rinuccio o Rimicio d'Arezzo traduttore anch'esso di alcuni Autori Greci. Finalmente Donato Acciajuoli figliuol di Neri, e di Maddalena Strozzi figlia del celebre Palla, fu egli pure uno de' più esperti nel Greco, in cui era istruito, come anche il Rinuccini, da Giovanni Argiropulo. Io mi compiaccio che quì ancora si possa da me rimetter chi legge alle notizie, che già ce ne ha date con molta esattezza il C. Mazzuchelli (7), ove si potranno vedere le dignità e gli onori, a cui Donato fu sollevato, le ambasciate, che confidate gli vennero, le Epoche de' principali avvenimenti della sua vita, e quella fralle altre, su cui molto discordano gli Scrittori, delle sua morte, che con indubitali monumenti da lui si fissa nel 1478., contandone Donato 50. di età. Anch'egli si adoperò nel tradurre alcune Vite di Plutarco, e alcune altre ne aggiunse da se medesimo scritte, benchè per errore si dican da alcuni da lui

(1) Vita Nicol. V. p. 190. 214.
(2) L. XXV. Ep. XXI.
(3) Vita Ambr. Camald. p. 142.
(4) Ib. p. 413.
(5) Bibl. Mediol. & Inf. Latin. Vol. IV. pag. 244.
(6) Diss. Voss. T. II. p. 19 &c.
(7) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 40.

lui solo tradotte; intorno a che vegganfi le diligenti osservazioni del sopralloDato C. Mazzuchelli. Ei coltivò ancora i Filosofici studj, e ne abbiamo in pruova i comenti sopra i libri Morali e Politici d'Aristotile più volte stampati, i primi de'quali confessa egli stesso di aver tratti in gran parte dalle lezioni dell'Argiropulo suo Maestro. La Storia Fiorentina di Leonardo Bruni fu da lui recata in Lingua Italiana, come altrove abbiamo avvertito, e più altre opere se ne conservano Manoscritte, fralle quali molte sue lettere originali sono nella Strozziana in Firenze, che potrebbon recar molto lume alla Storia di quell'età, se ne venissero pubblicate.

XXI. Per la stessa ragione io non mi tratterrò lungamentente a parlare de'due Ermolai Barbari, amendue singolare ornamento della Veneziana Letteratura di questo secolo, e amendue Nipoti del celebre Francesco Barbaro, il primo perchè figlio di Zaccaria fratel di Francesco, uomo dotto esso ancora, e assai amante di Codici antichi (1), il secondo, perchè nato da un altro Zaccaria figliuol dello stesso Francesco. Amendue questi dottissimi uomini han già avuta la sorte, che la lor vita venisse illustrata da due Scrittori diligentissimi, il primo dal P. degli Agostini (2), il secondo da Apostolo Zeno (3), e sulla loro scorta ne ha ragionato più in breve il C. Mazzuchelli (4). Il primo nato circa il 1410. istruito nel Greco da Guarin da Verona, con sì felice successo, che in età di soli 12. anni tradusse in Latino alcune favole d'Esopo, studiò poscia le Leggi in Padova, e ne ottenne la Laurea nel 1425. Eugenio IV. il volle alla sua Corte, e dichiarollo Protonotario Apostolico, donandogli ancora alcuni Beneficj Ecclesiastici. Ma perchè il Pontefice dopo avergli promesso il Vescovado di Bergamo, il conferì a un altro, Ermolao abbandonò per qualche tempo la Corte, e viaggiò per l'Italia, finchè tornato ad Eugenio ne ebbe nel 1443. il Vescovado di Trevigi, benchè non senza gravi ostacoli frapposti dalla Repubblica. Trasferito nel 1453. alla Chiesa di Verona la resse fino al 1471., in cui finì di vivere in Venezia, Nulla se ne ha alle stampe, trattane qualche lettera, ma più opuscoli Manoscritti se ne hanuo in alcune Biblioteche, e fra essi la traduzione della vita di S. Atanasio scritta da Eusebio di Cesarea. Assai più celebre è il secondo, uomo in cui, se da una parte si abbia riguardo al breve tempo, che visse, e alle cariche, nelle quali fu occupato, e dell'

(1) Vedi Mazzuch. Scritt. Ital. T.II.P. I. p. 274 not. 10.

(2) Scritt. Venez. T. I. p. 229. &c.

(3) Diss Voss. T. I. p. 348. &c.

(4) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 253. &c. p. 256. &c.

dall'altra alle opere e per numero e per ampiezza d'erudizione grandissime, che ci lasciò, ci parrà quasi impossibile, che in un sol uomo si potessero tante cose congiungere felicemente. I primi anni della sua vita furon tutti rivolti agli studj, ch'ei fece parte in Verona sotto il Vescovo Ermolao suo Zio, e colla direzione ancora di Matteo Bosso Canonico Regolare, che dice gran cose de' lieti progressi, che fin d'allora in essi egli fece (1), parte in Roma sotto Pomponio Leto, ove secondo alcuni in età di soli 14. anni fu coronato Poeta, nel 1468. dall'Imperador Federigo, parte in Padova, ove nel 1477 fu laureato nelle Leggi e nella Filosofia. In età di soli 19. anni intraprese la version di Temistio, cui pubblicò sette anni appresso. Tornato in patria, e ammesso a' consueti gradi d'onore, non perciò interruppe i suoi studj, e stendendo ancora le sue fatiche ad altrui giovamento prese a spiegare privatamente in sua casa or Teocrito, or Demostene, or Aristotile, e il concorso ad udirlo si fece poscia sì numeroso, che quella casa parve cambiata in una solenne Università. Cominciò indi in età di 32. anni ad avere l'incarico di onorevoli ambasciate, inviato l'anno 1486. all'Imperador Federigo in Bruges, da cui fu creato Cavaliere, l'anno 1488. a Lodovico il Moro, e l'anno seguente mandato Ambasciatore ordinario al Pontefice Innocenzo VIII. Ma quest' ultimo onore gli fu occasione di non leggiera amarezza. Morto nel 1491. il Cardinal Marco Barbo Patriarca d'Aquileja, il Pontefice, che avea in molta stima Ermolao, lo destinò a quella Chiesa; e il Barbaro accettò il proffertogli onore. Di che sdegnata la Repubblica, le cui leggi vietavano a' suoi Ministri il ricevere dignità alcuna, senza il consenso del Pubblico, il dichiarò esiliato. La rinuncia, che Ermolao fece tosto del suo Patriarcato, ma che dal Pontefice non fu accettata, e i maneggi di Zaccaria suo padre, e di altri parenti e amici non ebber forza a calmar la procella; e Ermolao dovette continuare a vivere in Roma, finchè la pestilenza il tolse immaturamente di vita in età di soli 39. anni nel Luglio del 1493. in una villa, ove erasi ritirato. Molte e di diversi argomenti sono le Opere di Ermolao, che han veduta la luce. Lasciamo stare tre Orazioni da lui dette in diverse occasioni; alcune Epistole, molte Prelezioni, alcuni Epigrammi Latini, e qualche altro Opuscolo, de' quali si può vedere il Catalogo presso i detti Scrittori. Oltre la traduzion di Temistio da noi già mentovata, ei recò ancora di Greco in Latino gli otto libri della Materia Medica di Dio-

(1) Epist. Famil. Sec. Ep. XXXIV.

Dioſcoride, e i tre libri della Rettorica d'Ariſtotile, di cui ancora fece un compendio così de' libri Morali, come della Scienza Naturale, anzi egli penſava di tradurne tutte le Opere; ma o egli non l'ha eſeguito, o certo non è uſcito in luce che ciò, che ora abbiamo accennato. Ma l'Opera, in cui più chiaramente ſi ſcorge la vaſtiſſima erudizione di Ermolao, ſono le Correzioni da lui fatte alla Storia di Plinio. Due opere ſcriſſe ſu queſto argomento, mentre trovavaſi in Roma, la prima nello ſpazio di 20. meſi, che fu pubblicata nel 1492. col titolo: *Caſtigationis Plinianæ*, e la ſeconda in poco più di un meſe e mezzo, che venne alla luce l'anno ſeguente col titolo: *Caſtigationis ſecundæ*, alle quali egli aggiunſe le correzioni a Pomponio Mela, e la ſpiegazione delle voci più oſcure di Plinio. Ei ſi vanta di aver corretti fino a cinque mila errori, che per negligenza de'copiſti eran corſi in quella grand opera, trecento in quella di Mela, ed altrettanti in altri antichi Scrittori. Già abbiam veduto, che Niccolò Leoniceno impugnò in alcune coſe l'opinione del Barbaro il quale da altri ancora fu criticato, come uomo che troppo facilmenre ſi abbandonaſſe alle ſue congetture. Ma altri hanno più giuſtamente oſſervato, ch'è coſa di maraviglia, come in que' tempi tanto ancor tenebroſi poteſſe il Barbaro gittar sì gran luce ſu quel grande Scrittore. Egli è perciò altamente lodato, come oſſerva il Zeno, da Eraſmo, e qualche lode ancor non gli nega il P. Harduino, il quale però ancora lo biaſima, come troppo ardito nelle ſue congetture; biaſimo, dice il medeſimo Zeno, che tutt'altri, che il P. Harduino dovrebbe opporre al Barbaro, e molto più ch'egli ſteſſo in moltiſſimi luoghi non ſi vergogna di ſeguirlo, e ſpeſſo ſenza pur nominarlo. E ciò baſti del Patriarca Barbaro, di cui e di altre Opere inedite da lui compoſte io laſcio che ſi veggano più ampie notizie preſſo i ſoprallodati Scrittori.

XXII. Io non parlerò quì di Marco Lippomano dotto nella Lingua Ebraica, come già ſi è detto, e dotto ancor nella Greca, come pruova il P. degli Agoſtini, che di lui, e di qualche Opuſcolo da lui pubblicato ha ſcritto colla conſueta ſua eſattezza (1). Queſto Scrittor medeſimo ha eſpoſta diffuſamente la vita di Girolamo Donato (2) nobiliſſimo Patrizio Veneto, il quale benchè occupato continuatamente in varie e difficili Legazioni, che il tennero in un quaſi continuo movimento fino al 1511., in cui finì di vivere in età di circa 57. anni, nondimeno coltivò con sì indefeſſo ſtu-

(1) Scritt. Ven. T. I. p. 437. &c.

(2) Ib. T. II. p. 201. &c.

ſtudio le Scienze, e le belle arti, che fu avuto in conto di uno de' più dotti uomini di quel ſecolo. La Lingua Greca fu un degli oggetti, a cui rivolſe il ſuo ſtudio, e ne abbiamo per ſaggio le traduzioni de' Comenti di Aleſſandro d'Afrodiſia ſopra i libri d'Ariſtotile intorno l'anima, e di un' Omelia di S. Giovanni Griſoſtomo che ſono uſcite alla ſtampa, e quella delle Opere attribuite a S. Dionigi Areopagita, e di qualche opera di S. Giovanni Damaſceno, che ſi han Manoſcritte. Benchè ſecolare e ammogliato coltivò ancor gli ſtudj Teologici, come ci moſtrano l'Apologia contro de' Greci pel primato del Papa, e una lettera al Cardinal Oliviero Caraffa ſullo ſteſſo argomento, che più volte han veduta la pubblica luce, oltre un Trattato della Proceſſione dello Spirito Santo che conſervaſi manoſcritto nella Vaticana. Scriſſe innoltre una lunga e forte Apologia de' Veneziani contro Carlo VIII. Re di Francia, di cui ci ha dato l'eſtratto il ſuddetto P. degli Agoſtini, il quale finalmente ragiona di qualche altra Opera inedita dello ſteſſo Donato. Antonio Beccarìa Veroneſe, ſcolaro di Vittorino da Feltre, viene annoverato dal M. Maffei (1), e dal C. Mazzuchelli (2) tra' coltivatori di queſta lingua, ed eſſi ne rammentano alcune Opere. Aſſai migliori notizie ne abbiamo nella vita di Vittorino ſcritta dal Prendilacqua. Queſti (3) il loda altamente, perchè avea in ſe ſteſſo congiunte l'Eloquenza e la Poeſia; fa grandi encomj di alcune Poeſie da lui compoſte in età giovanile; rammenta le traduzioni da lui fatte dal Greco de' Morali di Ariſtotile, e de' libri delle coſe mirabili, e delle virtù, e de' vizj dello ſteſſo autore, della Coſmografia di Dionigi, di undici vite di Plutarco, e di più opere di S. Atanaſio, e un'eloquente apologia da lui ſcritta degli ſtudj dell'amena Letteratura. Quindi racconta, che Antonio recatoſi nell'Inghilterra vi ebbe onori e ricchezze in gran copia dal Duca di Cloceſter grande protettor delle Lettere; ma che, poichè queſti fu ucciſo, cercato a morte anch'egli, appena potè ſalvarſi fuggendo ignudo; e che allora vivea tranquillamente in Verona preſſo il Veſcovo Ermolao Barbaro. Antonio Paſini da Todi ſua patria, detto comunemente Antonio Tudertino, traduſſe egli ancora alcune vite di Plutarco, delle quali e del loro traduttore ſi poſſon vedere le notizie preſſo Apoſtolo Zeno (4). A queſto Scrittor medeſimo io mando chi brami ſaper diſtintamente della vita e dell'Opere di Giovanni Tortelli (5) Aretino Arciprete della Catte-

(1) Veron. Ill. P. II. p. 217.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 593.
(3) Pag. 66.
(4) Diſs. Voſs. T. I. p. 358. &c.
(5) Ib. p. 146. &c.

drale della ſua patria, Suddiacono della Chieſa Romana, Cuſtode della Biblioteca di Niccolò V. e morto nel 1466. di cui pure abbiamo alcune traduzioni dal Greco, un Trattato dell'Ortografia Latina, e alcuni altri Opuſcoli; e di Criſtoforo Perſona (1) malamente da altri appellato Porſena, Priore de' Monaci Guglielmiti di S. Balbina in Roma, e da Innocenzo VIII. dichiarato nel 1484. Prefetto della Biblioteca Vaticana, e morto due anni appreſſo, di cui abbiamo moltiſſime traduzioni dal Greco, come la difeſa della Religione Criſtiana ſcritta da Origene contro di Celſo, le Storie di Procopio e di Agatia, i Comenti di Teofilatto, attribuiti già a S. Giovanni Griſoſtomo, ſulle Piſtole di S. Paolo, e alcune altre inedite (*). Scipione Fortiguerra natio di Piſtoja, che travolgendo in lingua Greca il ſuo cognome, volle dirſi Carteromaco, fu egli pure un de' più dotti nello ſtudio di quella Lingua, e ne ſon pruova alcune verſioni, e un'Orazione ſulle lodi di eſſa, che ne abbiamo alle ſtampe. Monſignor Fontanini ne ha ſcritta la Vita (2), che è poi ſtata inſerita, coll'aggiunta di alcuni Opuſcoli inediti del Carteromaco, dall'Ab. Zaccaria nella ſua Biblioteca Piſtojeſe (3). E maggior frutto avrebbon tratto le lettere dagli ſtudj di Scipione, ſe egli dopo eſſere ſtato Profeſſore di lingua Greca in Venezia, e poſcia nella Corte del Cardinal Franceſco Alidoſio, e in quella del Card. Giovanni de' Medici, non foſſe ſtato rapito da immatura morte in età di poc'oltre a 40. anni, otto meſi dopo l'elezione al Pontificato del Cardinal ſuo protettore. Il celebre Eraſmo, che nel primo ſuo viaggio in Italia avealo conoſciuto in Bologna, e poi in Roma, ne avea non ordinaria ſtima; ed egli afferma, che era il Carteromaco sì lontano da ogni oſtentazione, che ſe non veniva quaſi a forza provocato a dar ſaggio del ſuo ſapere, ſarebbe ſtato creduto uom ſenza lettere (4). Stefano Negri Cremoneſe diſcepolo e amico di Demetrio Calcondila, e ſucceſſor del medeſimo nella Cattedra di Lingua Greca in Milano, diè egli ancora più ſaggi del molto che in quella Lingua ſapeva. Di lui veggaſi l'Ari-

(*) Il Tortelli debb'eſsere annoverato tragli Italiani, che per amore di ſtudio navigarono a Coſtantinopoli. Narra egli ſteſso di aver veduto in quella Città un belliſsimo Codice dell'opera di Dioſcoride (5), e Gioachimo Camerario racconta, che in Baſilea conſervaſi un'eſemplar Greco della Storia di Tucidide, che nella ſteſsa Città era ſtato donato al medeſimo Tortelli (6).

(1) T. II. p. 184
(2) Giorn. de' Letter. d'It. T. XX. XXVI.
(3) Pag. 243.
(4) Epiſt. Vol. I. Ep. 671.
(5) Comment. de Ortogr. ad v. Hippocrate.
(6) Præf. ad Thucyd. Græc. Edit. Baſil. 1540.

l'Arisi (1), e l'Argelati (2) che ne parlano a lungo, e descrivono ancora l'infelice fine ch'egli ebbe. Il Zeno ancor ci ragiona della versione di Omero fatta da Orazio Romano (3). Già se ne aveano alcune altre versioni, delle quali si è da noi trattato nel precedente Tomo. Pier Candido Decembrio aveane recati in prosa Latina, come si è detto poc'anzi, i primi dodici libri dell'Iliade. Manuello Grisolora aveane parimenti tradotta in prosa Latina l'Odissea (4). Lorenzo Valla n'avea allo stesso modo fatta Latina l'Iliade. Ma se ne bramava una traduzione in versi, e per comando di Niccolò V., come narra Enea Silvio (5), parecchi si accinsero a tal fatica. Fra esse piacque quella che offrì al Pontefice il detto Orazio, il quale ne ebbe perciò in premio il posto di Segretario Pontificio. Monf Giorgi rammenta (6) un Codice della Vaticana, che contiene quasi tutto il primo libro dell'Iliade in versi Latini dedicato allo stesso Pontefice. E benchè non vi si legga il nome del Traduttore, congettura però saggiamente, ch'ei sia quel desso di cui parliamo. Il Zeno seguendo il Vossio accenna ancora un Poema da Orazio composto sulla congiura di Stefano Porcari, contro Niccolò V., ma non ci dice, ove esso conservasi. Poco tempo appresso Niccolò Valla Romano in età di circa 20. anni si accinse a recare in versi Omero ed Esiodo, e compiè felicemente l'intrapreso lavoro; e il Fabrizio (7) annovera qualche edizione della seconda di quelle versioni. Gianpierio Valeriano piange l'immatura morte, da cui Niccolò fu preso (8) in età di 22. anni non ancora compiti, e dicendolo morto pochi anni prima sembra indicarci, che ciò accadesse ne' primi anni del secolo XVI. Ma Paolo Cortese, che scriveva il suo Dialogo degli uomini dotti circa il 1490. ne parla come d'uomo già morto, e gli rende questa onorevole testimonianza (9): *Sed ne Nicolao quidem Vallensi, qui Homerum & Hesiodum Latinis expressit versibus, poeticum ingenium defuit. Nam ut cæteri multorum sunt approbatione contenti, sic iste videtur unius Theodori testimonio aliorum judicia requirere non debere.* Egli è dunque probabile ciò che alcuni Scrittori seguiti dal Bayle (10) affermano ch'ei morisse nel 1473. Alle quali versioni debbonsi aggiugnere quella della Teogonia d'Esiodo fatta da Bonino Monbrizio già da noi mentovata, e quella dell' *Halyeutica* di Oppiano fatta da Lorenzo Lippi

V 2 da

(1) Cremon. Liter. Vol. I. p. 396.
(2) Hist. Typogr. Mediol. p. 277. &c.
(3) T. I. p. 210.
(4) Zeno l. c. p. 212.
(5) Descr. Europ. C. LVIII.
(6) Vita Nicol. V p. 193.
(7) Bibl. Med & Inf. Latin. Vol. VI. p. 283.
(8) De Litterator. Infelic. lib. II.
(9) p. 44.
(10) Dictionn. histor.

da Colle, e da lui dedicata a Lorenzo de' Medici ſtampata in Firenze l'anno 1478., di cui parla Gilio Gregorio Giraldi (1) (*).

XXIII. Come in tutti gli altri generi di Letteratura, così in queſto ancora, ebbe l'Italia l'onore di iſtruir gli ſtranieri, mandando tra loro un de' ſuoi celebri Profeſſori di queſta lingua. Parlo di Gregorio da Tiferno, oſſia da Città di Caſtello. Poco di lui ci han detto comunemente i moderni, e l'elogio, che ne è ſtato pubblicato pochi anni ſono nella Raccolta Calogeriana (2), non è altro che l'unione di alcuni paſſi di diverſi Scrittori in lode di eſſo. Il ſolo, che ne abbia parlato più ſteſamente, è M. Joly Canonico di Dijon (3), il quale confeſſa di eſſer debitore di tali notizie all'Ab. Goujet, che dall'Opere dello ſteſſo Gregorio le avea tratte. Appena merita d'eſſere confutato l'error di coloro, che han fatto Gregorio di patria Greco, mentre il cognome, che dalla ſua patria egli preſe, cel pruova ad evidenza Italiano. Iſtruito nelle Lingue Latina e Greca appreſe ancora la Medicina, e l'eſercitava talvolta ſecondo il biſogno. M. Joly afferma, ch'ei viaggiò in Grecia; ma io credo ch'egli abbia confuſo Gregorio con Gilio parimenti da Tiferno, e che abbia attribuito al primo ciò, che narraſi del ſecondo. Sembra in fatti, che di queſti due perſonaggi ei faccia un ſolo, mentre Rafaello Volterrano eſpreſſamente gli diſtingue: *Gregorius Tifernas Græcis valde laboravit, utilisque fuit, diſcipulumque in ea facultate non admodum nomine inferiorem reliquit Lilium Tiphernatem, qui Philonem Judeum convertit, quamquam is Coſtantinopoli moratus eſt; nec ei defuit rerum omnium in ingenii lentitudine cognitio* (4). Gregorio tenne ſcuola per qualche tempo in Napoli; perciocchè Gioviano Pontano nato nel 1526., e che fece in queſta Città i ſuoi ſtudj, dice di averlo avuto a ſuo Maeſtro nel Greco. *Gregorius Tiphernas, quo præceptore Græcis in literis uſus ſum adoleſcens* (5). Ei fu ancora Maeſtro di Bartolommeo Calchi nato in Milano nel 1434. (6) e di Giorgio Merula (7), che probabilmente fece nella ſteſſa Città i ſuoi ſtudj, e perciò par veriſimile, che anche ivi foſſe Gregorio per qualche tempo Profeſſore di Lingua Greca. Paſsò poi alla Corte di Niccolò V., e per co-

(*) Di Lorenzo Lippi da Colle conſervaſi MS. nella Laurenziana una traduzione dal Greco in Latino dell'orazione d'Iſocrate, intitolata Nicocles (8).

(1) De Poet. ſuor. Temp. Dial. I.
(2) Nuova Racc. T. XI. p. 327.
(3) Remarques ſur Bayle T. II. p. 762.
(4) Comment. Urban. L. XXI.
(5) De Sermone L. V.
(6) V. Sax. Hiſt. Typogr. Mediol. p. 186.
(7) Corteſ. de Homin. doct. p. 30.
(8) Catal. Cod. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 401.

comando di lui recò di Greco in Latino parte della Geografia di Strabone, e i quattro Libri di Dione Grisostomo intitolati *de Regno*, delle quali versioni parla più a lungo Monf. Giorgi (1). Dopo la morte di Niccolò V. andossene in Francia, ove molti Scrittori citati dal Boernero (2), ma tutti posteriori di molto a Gregorio, raccontano ch'egli fattosi innanzi al Rettore dell'Università francamente gli chiese la Cattedra di Lingua Greca, e l'ottenne. Essi dicono ciò avvenuto a' tempi di Luigi XI. o circa il 1470.. Ma se il fatto è vero, esso avvenne assai prima, cioè verso il 1485. come pruova il Joly coll'autorità di un' Elegia di Gregorio. Certo è, che questi ebbe qualche onore in Parigi, e anche qualche stipendio, ma tale che appena bastavagli a campar per sei mesi. Quindi non sì tosto ebbe nuova dell'elezione di Pio II. seguita nel detto anno, ei ricorse al nuovo Pontefice con una Elegia, pregandolo a richiamarlo in Italia. Sembra ch'egli non ottenesse ciò che bramava; almen non veggiamo, ch'ei più tornasse a Roma. Si crede però, ch'egli passasse a Venezia, ed egli in fatti è annoverato dal P. degli Agostini tra' Professori di Lingua Greca in quella Città (3), e ivi ancor dicesi ch'ei morisse a' tempi di Paolo II. in età di 50. anni non senza qualche sospetto di veleno. Oltre le traduzioni già mentovate, vuolsi da alcuni, come racconta il Giovio (4), ch'ei traslatasse ancora Erodiano; e che il Poliziano, venutagli alle mani questa versione, la spacciasse per sua. Ma ognun sa, che tali accuse del Giovio non hanno comunemente gran fondamento. Fra Jacopo Filippo da Bergamo gli attribuisce (5) epistole, orazioni, e poesie in gran numero. Ma non se n'ha alle stampe, che le Poesie Latine, le quali a me spiace di non aver potute vedere, che forse ne avrei tratte altre notizie intorno alla vita del loro Autore.

XXIV. I Lessici Greci per ultimo risorser tra noi, e il primo, che dopo gli antichi intraprendesse tal opera, fu Giovanni Crestone, o Crastone Piacentino di patria, e Monaco di S. Benedetto (*). Ei recò primieramente di Greco in Latino il Compendio della Gramatica del Lascari, che fu stampato in Milano nel 1480. L'anno seguente pubblicò ivi pure il Salterio in Greco e in Latino. Nel-

(*) Giovanni Crestone fu non già Monaco Benedettino, ma Religioso Carmelitano.

(1) Vit. Nicol. V. p. 156. 189. &c.
(2) De doctis homin. Græc. p. 193.
(3) Scritt. Venez. T. I. Pref. p. 44.
(4) In Elog. Gregor.
(5) Supplem. Chronic. l. XV.

Nella ſteſſa Città vide per la prima volta la luce il Vocabolario Greco di queſto dotto Monaco. Il Saſſi oſſerva (1), che non vi ha data di anno e di luogo; e che ſolo dalla Prefazion ſi raccoglie, che eſſo fu ſtampato in Milano dopo il 1480 Il Creſtone vi aggiunſe poi ancora il Vocabolario Latino Greco; le quali opere, ſe ſi abbia riguardo a' tempi, in cui furono ſcritte, ridondano a onor grande del loro Autore. Ed ei fu avuto veramente in conto di uno de' più verſati in quella Lingua, e ſi poſſon vedere preſſo il ſopraccitato Saſſi gli elogj a lui fatti da molti Scrittor di que' tempi, e ſingolarmente da Buonaccorſo Piſano, e da Jacopo Croce Bologneſe dotto eſſo ancora in tal lingua, il qual pubblicando verſo la fine di queſto ſecolo gli Inni di Callimaco da ſe recati in verſi Latini, ſi compiace, che queſta ſua traduzione ſia ſtata approvata da Demetrio Calcondila, e da Giovanni Creſtone; paragonando in tal modo queſto Monaco Italiano a un dotto natio di Atene, e moſtrando di avere ugualmente in pregio, e in iſtima il ſentimento di amendue.

CAPO III.

Poeſia Italiana. Teatro.

I. La gloria, a cui nel ſecolo precedente aveano ſollevata la Poeſia Italiana Dante e il Petrarca, e la perfezione, a cui eſſa da queſti due Poeti era ſtata condotta, pareva che la doveſſe render l'oggetto dell'amore e dello ſtudio di tutti coloro, che pel loro felice ingegno ſperar poteano di pareggiarne, o forſe ancora di ſuperarne la fama. E nondimeno eſſa fu quaſi dimenticata, e non ricadde per poco nell'antica rozzezza. Pochi, e per lo più di non molto valore ſono i verſeggiatori Italiani di queſto ſecolo, e ſe ſe ne traggano alcuni, che fiorirono verſo la fine, appena ritroviamo chi debba eſſere rammentato con lode. Onde ciò avveniſſe, non è difficile a mio parere l'intenderlo. Il paſſaggio di alcuni Italiani in Grecia, e la venuta in Italia di alcuni Greci ne' primi anni del ſecolo, di cui ſcriviamo, anzi fino dagli ultimi del precedente, riſvegliò fra gli Italiani un vivo entuſiaſmo per la Greca Letteratura; e ad eſſa ſi volſer quaſi tutti coloro, che vollero aver luogo, e ottenner nome fra gli eruditi. Quindi ancor venne lo ſtudio della Platonica e della Ariſtotelica Filoſofia, e le tante traduzioni, e i tanti Comenti degli antichi Filoſofi Greci. Al

(1) Hiſtor. Typogr. Mediol. p. 167.

Al tempo medesimo i Codici Greci venuti dall'Oriente risvegliarono il desiderio di andare in traccia ancor de' Latini, e perciò in niuna cosa più s'occuparono i dotti, che nel ricercare ogni angolo delle polverose Biblioteche, nello scoprire le opere de' classici Autori, nel confrontarne i diversi Codici, nel farne copie, nel dichiararle, nel comentarle. Queste credeansi le occupazioni più degne d'uom dotto, e la Poesia Italiana pareva in confronto ad esse un fanciullesco trattenimento; e sembrava a' più di onorarla abbastanza, prendendola a interrompimento e sollievo de' più gravi studj. Qual maraviglia perciò, ch'ella avesse pochi e non molto felici coltivatori? Quali ch'essi però si fossero, noi non dobbiam passargli sotto silenzio, e dobbiamo anzi esser loro tenuti, perchè in essa esercitandosi, come poteano meglio, la conservarono, per così dire, in vita, e agevolarono in tal modo a coloro, che vennero appresso, il ricondurla di nuovo alla propria sua eleganza, e il renderla anche sempre più bella.

II. E quì io debbo ripetere ciò, che più altre volte ho detto, per isfuggire la taccia di trascurato; cioè, che mia intenzione non è di annoverar tutti quelli, de' quali leggonsi o stampate, o inedite alcune Rime; fatica inutile al fine di questa mia Storia, e da cui non potrei sperare altro frutto, che quello di annojar totalmente e me, e chi legge. Le opere del Crescimbeni e del Quadrio posson bastare a chi voglia averne contezza; e io non son tra quelli, che pensino di avere scoperto un tesoro, quando possono additare un Sonetto, o un Madrigale a quegli Autori sfuggito. A' detti Scrittori però io rimetto chi brami di sapere i nomi di tutti i Poeti Italiani di questa età. Tra essi si veggono alcuni di quelli, de' quali abbiamo altrove parlato, e che anche nella Poesia Italiana si esercitarono, come Leon Batista Alberti, Leonardo Bruni, Ciriaco d'Ancona, di cui oltre quelle citate dal Quadrio (1) più altre Rime, ma assai incolte, si leggono nel più volte mentovato Codice Trivigiano, il Cardinal Domenico Capranica, Francesco Accolti, Mariano Soccino il vecchio, Benedetto Accolti, Antonio Aglio, Benedetto Morando, Felice Feliciano, Mario Filelfo, Pier Candido Decembrio, Angiolo Poliziano, Giovanni Pico della Mirandola, Bartolommeo Fonzio, e più altri. Il Canzoniere però di Francesco Filelfo, che il Quadrio dice (2) trovarsi Manoscritto in questa Biblioteca Estense, a me non è mai avvenuto di ritrovarlo. Dalla serie medesima de' Poe-

(1) T. II. p. 200.

(2) L. c. p. 201.

Poeti da' detti Scrittori tessuta noi raccogliamo, che in questo secolo ancora alcuni de' Principi e Signori Italiani non isdegnarono di verseggiare nella lor lingua, e tra essi troviam nominati Leonello d'Este, Malatesta da Rimini, Costanzo Sforza Signor di Pesaro, Isabella d'Aragona Duchessa di Milano, Giangaleazzo Maria, e Lodovico Sforza amendue Duchi di Milano, il Cardinal Ascanio Maria Sforza, Giuliano e Piero de' Medici, oltre alcuni altri, de' quali diremo più stesamente.

III. Or venendo a parlare di alcuni de' migliori Rimatori di questo secolo, troviamo primieramente Niccolo Malpigli Bolognese (1), che l'anno 1400. era Notajo delle Riformagioni in patria (2). Molte Rime se ne hanno in diversi Codici, e una Canzone ne ha pubblicata il Crescimbeni (3), per la quale egli il dice uno de' più felici imitator del Petrarca, da cui però a me sembra ch'ei sia di troppo spazio lontano. Il medesimo Crescimbeni avverte, che in qualche Codice questa Canzone è attribuita a Jacopo Sanguinacci Rimator Padovano. Ei però crede non solo che essa sia del Malpigli, ma che ancora a lui si debba attribuire il Quadriregio di Federigo Frezzi Vescovo di Foligno, di cui altrove abbiamo parlato (4), Monf. Fontanini fu già dello stesso parere (5), ma poi cambiò sentimento (6). E veramente le ragioni, e le pruove con cui il P. D. Pietro Cannetti Abate Camaldolese nella sua Dissertazione Apologetica aggiunta all' ultima edizione del Quadriregio ha dimostrato Autor di quell'opera il Frezzi, sembrano escluderne ogni dubbio. Poche notizie abbiam parimenti di Giusto de' Conti da Valmontone Romano. Nella Prefazione premessa all'edizione delle Rime di questo Poeta fatta in Firenze nel 1715. si son raccolti i pochi monumenti, che intorno a lui si son potuti trovare; da' quali traesi solamente, che essendo egli in Roma nel 1409. si accese di amore per una fanciulla, che fu l'oggetto delle sue Rime; che morì poco avanti al 1452., e che fu sepolto nel celebre Tempio di S. Francesco in Rimini eretto da Sigismondo Pandolfo Malatesta, ove tuttora si legge l'Iscrizion sepolcrale, che è la seguente: *Justus Orator Romanus Jurisque Consultus D. Sigismundo Pand. Malatesta Pand... F. Rege hoc saxo situs est*. Ove è ad avvertire, che Giusto non è già detto Senatore Romano, come comunemente si crede, ma solo Oratore e Giureconsul-

(1) Ib. p. 196.
(2) Ghirardacci Stor. di Bol. T. II. p. 515.
(3) Coment. della Volgar. Poesia T. III. p. 134.
(4) T. V.
(5) Aminta difeso p. 269.
(6) Bibliot. T. II. p. 180. Edizion. Veneta 1753.

fulto. Della morte di Giusto abbiam l'Epoca meglio accertata nella Cronaca Riminese pubblicata dal Muratori, ove all'anno 1449. così si legge. *A' dì XIX. di Novembre morì Messer Giusto da Vallemontone Dottore valente, e buon uomo, Consigliere del nostro Magnifico Signore, & ebbe un sollennissimo onore, e fu seppellito a S. Francesco* (1). Alla ristampa, che di questo Poeta si è fatta in Verona nel 1753., il C. Giammaria Mazzuchelli ha premesse le notizie della vita di esso, e a me spiace di non averla veduta, che vi avrei forse trovati altri migliori lumi. Alle sue Rime amorose ei pose il titolo di Bella Mano, perchè sovente ei fa menzione della Mano della sua Donna. E non vi è forse tra' Poeti di questo secolo, chi più di lui si sia accostato al Petrarca nella vivezza delle immagini, e nello stil poetico e passionato, benchè pur vi abbia molto di stentato e di languido.

IV. Il Crescimbeni (2), il Quadrio (3), e dopo essi il C. Mazzuchelli (4) parlano di un Niccolò Cieco d'Arezzo, di cui si hanno più Rime in alcuni Codici a penna, e non sanno decidere con sicurezza, s'ei fosse cieco veramente, o se tal ne fosse solo il cognome. Ma un bel passo, da essi non avvertito, di Gioviano Pontano ci mostra, ch'egli era cieco di fatto, e ci fa insieme conoscere quanto famoso Poeta egli fosse a' suoi tempi in Firenze, ove vivea. Rammenta il Pontano (5) alcuni di coloro, che benchè ciechi, coltivaron nondimeno le lettere felicemente, e tra essi nomina Niccolò con questo magnifico elogio: *Dii boni! quam audientiam Nicolaus cæcus habebat, cum festis diebus Etruscis numeris aut sacras historias, aut annales rerum antiquarum e suggestu decantabat! Qui doctorum hominum, qui Florentiæ permulti tunc erant, concursus ad eum fiebat!* Un sonetto però (6), e un Capitolo (7), che se n'hanno alle stampe non corrispondono all'idea, che ce ne dà il Pontano, o perchè essi siano stati malconci dagli Stampatori, o perchè veramente la grazia della pronuncia, e la rarità di vedere un Poeta cieco aggiungessero alle Rime di Niccolò un pregio, che loro non conveniva. Il Crescimbeni avverte, che da alcune altre Rime inedite di questo Poeta si raccoglie, ch'egli vivea a' tempi di Martino V. e di Eugenio IV. Al medesimo tempo visse Tommaso Cambiatore Reggiano, che tradusse in terza Rima l'Eneide di Virgilio in maniera però sì poco felice, che essendo questa versione venuta alle mani di Gianpaolo Vasio, questi la ripulì,

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 965.
(2) T. I. P. II. p. 138.
(3) T. II. p. 190.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1030.
(5) De Fortitud. L. II. Cap. de Cæcitate.
(6) Crescimbeni T. III. p. 162.
(7) Lami Bibibl. Riccard. p. 295.

la corresse, e in gran parte ancor la rifece; e pubblicolla la prima volta in Venezia nel 1532. avvertendo ch'ella era opera del Cambiatore, di cui ivi racconta, che nel 1430. fu coronato Poeta in Parma. Intorno a questa versione veggasi Apostolo Zeno, che dà al Vasio la taccia di plagiario, e avverte, che il Cambiatore fu coronato non nel 1430., ma a 6. di Maggio del 1432. (1); e veggasi ancora ciò che a difesa del Vasio ha scritto il P. Paitoni (2). Il Cambiatore era amico di Leonardo Bruni, di cui abbiamo due lettere ad esso scritte (3). Dalla prima raccogliesi, che il Cambiatore era non sol Poeta, ma ancora Giureconsulto, e di lui abbiamo di fatto in questa Biblioteca Estense un'opera MS. parte Giuridica, parte Morale, intitolata: *De Judicio libero & non libero*, e dedicata al Marchese Leonello d'Este.

V. Dovrò io quì parlar lungamente del famoso Burchiello? Poco di lui hanno detto gli antichi; molto i moderni, tra' quali il Manni ne ha scritta la vita (4), e un diligente articolo ce ne ha dato il C. Mazzuchelli (5), per tacer di molti, che ne hanno illustrate, se non dobbiamo anzi dire oscurate, le Poesie. Le solo certe notizie però, che se ne hanno, sono che il proprio nome di esso era Domenico, e che Burchiello fu un soprannome aggiuntogli, non si sa per quale motivo, che visse per lo più in Firenze, ove credesi ancor che nascesse, che nel 1432. venne matricolato nell'arte di Barbiere da lui esercitata nella Contrada di Calimala, e che morì in Roma nel 1448. Il genere di Poesia da lui coltivato che è un capriccioso intreccio di riboboli, di proverbj, di motti, de' quali per lo più non s'intende il senso, ha avuti ammiratori, e imitatori in buon numero. Io concederò al Varchi (6), che abbiavi qualche cosa degna di lode. Ma essa va naufraga tra mille altre, che o per oscurità non s'intendono, o cadono per bassezza. Quindi a me pare che abbiano ugualmente gittato il tempo, e que'che l'hanno accusato, e que' che l'hanno difeso; ma più di tutti que' che l'han comentato. Una lunga serie di Autori, che di lui hanno scritto, si può vedere presso il C. Mazzuchelli, e io cederò ben volentieri a chi il voglia il piacer di giovarsi di tali letture. Mi basterà parimenti accennare il nome del celebre Piovano Arlotto, cioè di Arlotto Mainardi Fiorentino Piovano di S.Cresci a Maciuoli nella Diocesi di Fiesole, morto in età di 87. anni

(1) Note al Fontan. T I. p. 276.
(2) Bibl. de' Volgarizz. T.IV. p.164. &c.
(3) L. V. Ep. II. L. X. Ep. XXI.
(4) Veglie piacevoli T. I. p. 27. &c.
(5) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2433.
(6) Lezion. della Poetica.

ni l'anno 1483. Il Crescimbeni (1), e il Quadrio (2) gli han dato luogo tra' Poeti Italiani, perchè nella Raccolta delle Facezie di questo leggiadro ingegno si veggono sparsi alcuni versi. Ma parmi che ciò sia un accordare con soverchia facilità il nome di Poeta.

VI. Benchè pochi finallora fossero stati i Poeti Italiani degni di qualche nome, si diè nondimeno principio a far raccolte de' Rimatori che innanzi a questi tempi avean goduto di qualche nome; e una fralle altre dobbiam quì rammentarne, che fu opera di uno de' più gran personaggi di questo secolo, cioè di Lorenzo de' Medici detto il magnifico. Quanto a lui debba la Letteratura Italiana, si è da noi esposto ampiamente nel primo libro di questo Tomo. Ma egli non pago di promuovere i buoni studj, li coltivò ancora con tale impegno, che non fu inferiore ad alcun di coloro, che in essi sol s'occuparono. Oltre lo studio della Filosofia Platonica, di cui già abbiam favellato, coltivò la Poesia Italiana; e in età di circa diciassette anni compilò ad istanza del Principe Federico d'Aragona una Raccolta de' migliori Poeti Italiani. Apostolo Zeno nelle sue note al Fontanini (3) ne accenna un Codice Manoscritto, di cui ci dà nelle sue lettere una descrizione assai più esatta (4). Nè solo egli raccolse le altrui Poesie, ma molte ne scrisse egli stesso, e gli si dee a ragione la lode di essere stato uno de' più felici Poeti di questo secolo. Nè dirò già io con Giovanni Pico della Mirandola (5), ch'ei debba antiporsi a Dante, e al Petrarca, giudizio che ci fa conoscere il poco buon gusto, che ancor regnava a que' tempi; ma dirò anzi col Varchi (6), ch'egli fu uno de' primi, *i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi, e discostarsi dal volgo, e, se non imitare, a volere, o parer di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea*. In fatti le Poesie Volgari di Lorenzo de' Medici stampate dal Manuzio nel 1554, e di nuovo in Bergamo nel 1763. ci offrono esempj di diversi generi di Poesia, ne' quali vedesi una felice imitazion degli antichi, una leggiadra e fervida fantasia, e uno stile assai più colto di quello, che leggesi negli altri Poeti di questa età. Ne abbiamo ancora le Rime Sacre stampate in Firenze nel 1680. insiem con quelle di Lucrezia Tornabuoni, madre dello stesso Lorenzo che dilettossi parimenti di tali studj, e di altri della stessa famiglia de' Medici. Nè poco contribuì egli a ricondurre a maggior eleganza la Poe-

(1) T. II. P. II. p. 144.
(2) T. II. p. 206.
(3) T. II. p. 3.
(4) T. III. p. 335.
(5) Oper. p. 348.
(6) Ercolano p. 19. Ediz. Ven. 1570.

sia Italiana coll' invenzion de' Canti Carnascialeschi, co' quali accompagnavansi le Mascherate solenni, che si faceano in Firenze. La pompa di tali spettacoli si può vedere descritta nella Prefazione premessa alla nuova edizione de' suddetti Canti dello stesso Lorenzo. Questi ancora sono componimenti eleganti non men che piacevoli, ne' quali e allora e poscia Lorenzo ebbe gran numero d' imitatori. Quindi è venuta *la Raccolta di Trionfi, Carri, Mascherate, e Canti Carnascialeschi dal tempo di Lorenzo de' Medici* stampata in Firenze nel 1559. e poscia con molte aggiunte pubblicata di nuovo in Lucca sotto la data di Cosmopoli l'anno 1750. dal Signor Rinaldo Maria Bracci sotto nome di Neri del Boccia, la qual nuova edizione fu occasione al Bracci di contese e di non lievi disgusti (1). Vedrem finalmente, che Lorenzo ebbe ancor qualche parte nel risorgimento della Poesia Teatrale, e che quindi a ben giusta ragione gli è dovuto il titolo di Ristoratore della Poesia Italiana.

VII. Tra quelli, che in sì glorioso disegno si unirono a Lorenzo, i più illustri, per testimonianza del sopraccitato Varchi, furono Angiolo Poliziano, e Girolamo Bennivieni. Del primo parleremo più a lungo, ove diremo de' Professor d' Eloquenza. Quì rifletterem solamente, che a lui dee moltissimo la Poesia Italiana, non solo perchè egli fu uno de' più felici ristoratori del nostro Teatro, di che ragioneremo fra poco, nè solo perchè fu uno de' primi a darci qualche idea della Poesia Ditirambica, come egli fece nel leggiadrissimo Coro delle Baccanti inserito nel suo Orfeo, ma principalmente perchè egli congiunse insieme altezza di sentimenti, eleganza di espressione, e soavità di metro, benchè a quando a quando vi s'incontri ancor qualche avanzo dell'antica rozzezza. Una Canzone, che ne ha pubblicata il Crescimbeni (2), dopo quelle del Petrarca è forse la prima che noi troviamo degna di esser letta. Più d'ogni altro componimento però sono in gran pregio le Stanze dal Poliziano composte per la Giostra di Giuliano de' Medici, fratel di Lorenzo il Magnifico, giacchè coloro, che le dicon composte per l'altro Giuliano figliuolo dello stesso Lorenzo, danno con ciò a veder chiaramente di non averle mai lette. Il Macchiavelli racconta (3), che un anno dopo la morte di Cosimo il padre della patria, cioè nel 1465., s'intimarono in Firenze solenni giostre, e che in esse Lorenzo ottenne la prima lode. Vedre-

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 1950.

(2) Storia della Volg. Poes. p. 39.

(3) Stor. Fiorent. l. VII.

dremo di fatto, che Luigi Pulci cantò co' ſuoi verſi il valor di Lorenzo; ma che non giunſe a conſeguir quell'onore, che ottenne poſcia il Poliziano in ſomigliante occaſione. Quando ſi faceſſe la gioſtra, in cui Giuliano fu vincitore, gli Scrittor di que' tempi nol dicono, e il Menkenio dopo aver ſu ciò lungamente diſputato conchiude dicendo (1), che probabilmente ciò accadde qualche tempo dopo la gioſtra, in cui Lorenzo riportò l'onor del trionfo. Ma ciò a mio parere non ſolo è probabile, ma certiſſimo; perciocchè il Poliziano nato nel 1454. non contava, che undici anni nel 1465. Chi mai può credere che in tale età ei ſi accingeſſe a poetare, e vi riuſciſſe tanto felicemente? Convien dunque differire d'alcuni anni l'Epoca di queſte Stanze; ma certo non oltre il 1478. nel qual anno Giuliano fu ucciſo; e perciò il Poliziano non avea al più che 24. anni, quando le ſcriſſe. Ei nonconduſſe a fine queſto lavoro, e forſe ne fu cagione l'immatura morte dello ſteſſo Giuliano. Ma ancor non finite ſono queſte ſtanze uno de' più eleganti componimenti, che vanti la Poeſia Italiana; ed è coſa di maraviglia, come in un tempo, in cui coloro, che più lungamente eſercitati ſi erano nel verſeggiare, non ſapean ancora ſpogliarſi dell' antica rozzezza, un giovin Poeta, che appena avea cominciato a prender tralle mani la cetera, poteſſe giunger tanto oltre.

VIII. Girolamo Benivieni il ſecondo riſtoratore, per teſtimonianza del Varchi, dell'Italiana Poeſia, viſſe fino al 1542. Ma noi ne ragioneremo a queſto luogo per non diſgiugnerlo dagli Amici co' quali fu ſtrettamente unito, cioè da Marſiglio Ficino, di cui abbiamo una lettera ad eſſo ſcritta (2), e da Giovanni Pico della Mirandola, che conoſciutane l'integrità de' coſtumi, di lui ſi valeva nel ſoccorrere a' poveri, e ne comentò la Canzone ſopra l'Amor Divino, e ſcriſſe in lode di eſſo un' Elegia Italiana. Ei fu fratello di Antonio Filoſofo e Medico, di cui ſi ha alla ſtampa un'Opera di Medicina, e di Girolamo Canonico di S. Lorenzo in Firenze, di cui parimenti abbiamo alcune Opere aſcetiche, e due in difeſa di Fra Girolamo Savonarola (3). Di Girolamo ſi poſſon vedere più ampie notizie preſſo il Conte Mazzuchelli (4). il qual riferiſce ancora l'Iſcrizion ſepolcrale, che gli fu poſta in S.Marco, ove egli volle eſſer ſepolto inſieme col ſuo Giovanni Pico, e ci dà un diligente Catalogo di tutte l'Opere da lui compoſte sì ſtampate

(1) Vita Polit. p. 44. &c.
(2) Oper. vol. I. p. 890.
(3) Mazzuch. Scritt. Ital. t. II. Part. II. p. 856. 858. &c.
(4) Ib. p. 860.

te che inedite. Esse appartengono quasi tutte a Poesia Italiana; e l'argomento de'versi del Benivieni è comunemente l'Amor Divino, da lui però rivestito secondo il costume d'allora, colle immaginazioni, e colle idee di Platone. Per dare un saggio del valor non ordinario di questo Poeta, ne recherò quì pochi versi, tratti da un componimento in terza Rima, intitolato *Deploratoria*, i quali certamente son tali, che ogni più colto Poeta non isdegnerebbe, io credo di esserne Autore:

A te, dolce Signor cantando varca
Per l'onde avverse; a te mia navicella
D'angosciosi sospir vien grave e carca.
Morte regge il timon: dura procella
D'amaro pianto agli occhi infermi vela
De l'alto polo la più fida stella.
Fortuna ha posta a governar la vela
Vergogna, ira, dolor: torbida notte
Gli scogli, e liti, e porti involve e cela.
Già sviluppate le catene e rotte
Borea superbo orribilmente latra
Libero fuor delle ventose grotte.
Dinanzi a l'ira sua torbida ed atra
L'afflitto legno mio per l'onde scuote:
L'arbor rompe, e'l timon, le vele squatra.
E'l Ciel che infin dalle tonanti ruote
Turbato mugghia con ardente face
L'eccelse nubi fulmina e percuote &c. (1)

IX. L'esempio di questi valorosi Poeti, e il plauso, con cui essi venivano ricevuti, eccitò molti altri in Firenze a porsi sullo stesso sentiero, Bernardo Bellincioni Fiorentino di patria, ma da Firenze passato poscia alla Corte di Lodovico il Moro in Milano, fu da questo gran Principe amato singolarmente, e con onori non meno che con ricchi doni distinto. Il Sassi (2), e il C. Mazzuchelli (3), che ci han date alcune notizie di questo Poeta, affermano ch'ei fu da quel Duca solennemente coronato di alloro. Ma come essi altra testimonianza non ne arrecano, che quella non troppo autorevole del P. Negri, così io non posso rimirar questo fatto se non come molto dubbioso. Dalle Lettere di Monf. Lodovico Gonzaga, che si conservano nel secreto Archivio di Guastalla, ricava-

(1) Opere p. 159. edit. Firenz. 400.
(2) Hist. Typogr. Mediol. p. 355. &c.
(3) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 680.

vasi, che il Bellincioni prima che a quel dello Sforza fu al servigio del detto Vescovo; che quindi passò a quello di Nicolò da Correggio, a cui il Gonzaga raccomandollo con sua lettera de' 5. di Gennajo del 1484. Della qual notizia io son debitore all'erudito P. Ireneo Affò Min. Osservante, da me altre volte lodato. Morì in Milano nel 1491., e due anni dopo ne furono pubblicate le Rime da Francesco Cornigiero Tanzi, alcune delle quali trovansi ancora sparse in altre Raccolte. Esse fan testo in Lingua, benchè pur non siano prive di quella rozzezza, che vedesi in quasi tutti i Poeti Italiani di questo secolo. Ei fu famoso per maldicenza, e ne abbiamo in pruova il Sonetto del Tibaldeo, che comincia:

Non t'accostare a questa tomba oscura
Se tu non sei di lingua empia, e mordace,
Che quì Bernardo Belinzona giace,
Che in morder altri pose ogni sua cura &c.

Se ne lodano singolarmente le Poesie Burlesche da lui composte a imitazion del Burchiello; nel qual genere parecchi altri Toscani si esercitarono, come Feo Belcari, di cui abbiamo molti altri componimenti Poetici, ed altre Opere in prosa (1), Antonio Alamanni (2), Giovanni Acquiettini, Filippo Brunelleschi ed altri, le Rime de' quali, oltre altre edizioni, sono state unite alle Poesie del Burchiello ristampate colla data di Londra nel 1757. Francesco Cei Fiorentino, che fiorì circa il 1480. ebbe in quel secolo, se crédiamo al Crescimbeni (3), e al Quadrio (4) stima non inferiore a quella, che già avuta avea il Petrarca, anzi da alcuni fu allo stesso Petrarca antiposto. Essi citano la testimonianza del Varchi. Ma, a dir vero, questo Scrittore, benchè in qualche modo sembri affermare ciò ch'essi dicono, il fa nondimeno per modo, che non ridonda in molto onore del Cei, perciocchè a mostrare il cattivo gusto, che allor regnava, ei reca la stima, in cui era questo Poeta: *Come si trovano di coloro*, dice egli (5), *i quali prendono maggior diletto del suono d'una cornamusa, o d'uno sveglione, che di quello d'un liuto, d'un gravicembalo, così non mancano di quegli, i quali pigliano maggior piacere di leggere Apulejo o altri simili Autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quel del Ceo e del Serafino, che quello di Petrarca o di Dante*. Nondimeno tralle Rime di questo Poeta stampate la prima volta nel 1407. ne troviam molte degne di lode per vivezza poetica,

(1) Ib. p. 620. &c.
(2) Ib. t. I. P. I. p. 241. &c.
(3) Comment. t. II. P. II. p. 170.
(4) T. II. p. 214.
(5) Ercolano p. 15. ediz. Ven. 1570.

ca, e per fantaſia, nel che, come oſſerva il Creſcimbeni, egli è un de' migliori per ciò che appartiene allo ſtile, che diceſi Anacreontico. E molti altri Poeti ebbe Firenze non meno che le altre Città della Toſcana, de' quali però è inutile il ragionare diſtintamente.

X. Nè fu la ſola Toſcana feconda a que' tempi di rinnomati Poeti. Gaſparo Viſconti ebbe gran plauſo nel poetare alla Corte di Lodovico Sforza. L'Argelati (1) lo dice figlio di un altro Gaſparo e di Margarita Alciati, Cavaliere, Conſiglier Ducale, e Senatore, e marito di Cecilia Simonetta figlia del celebre Cicco. Morì, ſecondo lo ſteſſo Scrittore, in età di ſoli 38. anni agli otto di Marzo del 1499. Mentre egli ancora vivea, ne furono pubblicate le Rime col titolo di Ritmi in Milano nel 1493. e più altri Sonetti ne ſono ſtati ſtampati non ſon molti anni (2). Egli ancora fu a que' tempi creduto da alcuni non inferiore al Petrarca. Ma chiunque ne legge ora le Poeſie, è coſtretto a recarne ben diverſo giudizio. Altre notizie intorno a Gaſparo ſi poſſon vedere preſſo il Ch. Saſſi (3), e il ſuddetto Argelati, che ci indicano ancora il Romanzo de' due Amanti Paolo e Daria da lui ſcritto in ottava rima, e ſtampato in Milano nel 1492. Inſieme co' mentovati Sonetti di Gaſparo ſono ſtati dati alla luce nella Raccolta Milaneſe alcuni Sonetti di Guidotto de' Preſtinari Bergamaſco grande amico del Viſconti, di cui ancora ſi danno ivi alcune notizie, e ſi accennano quelle che ce ne han date il P. Calvi (4) ed altri Scrittori, e altre Poeſie, che ſe ne hanno alle ſtampe. Agoſtino Staccoli da Urbino viene annoverato tra' miglior Rimatori, che verſo il fine di queſto ſecol fioriſsero, e il Pontefice Innocenzo VIII., a cui il Duca d'Urbino inviollo ſuo Ambaſciadore nel 1485., ne concepì tale ſtima, che il nominò ſuo Segretario e Abbreviatore del Parco Maggiore. Altre notizie di queſto Poeta ſi poſſon leggere nella Prefazione premeſſa all'ultima edizione delle Rime di eſſo fatta in Bologna nel 1709., e nel Giornale de' Letterati d'Italia (5). Serafino detto Aquilano, perchè natio dell'Aquila nell'Abbruzzo, nato nel 1466. e morto in Roma in età giovanile nel 1500. fu tra coloro, che vennero allor creduti Poeti poco men che divini; e abbiam udito poc'anzi, che da alcuni egli era preferito al Petrarca. Ei ſervì a molti Principi richieſto a gara da tutti, e da tutti a gara onorato. Il Conte di Potenza, il Cardinale Aſcanio Sforza, Ferdinando II. Re di Napoli

(1) Bibl. Script. Mediol. vol. II. Part. I. p. 1604.
(2) Raccolta Milan. t. I.
(3) Hiſt. Typogr. Mediol. p. 357.
(4) Scena Letter. P. I. p. 323.
(5) T. I. p. 157.

li, Guidubaldo Duca d'Urbino, Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, Lodovico Sforza Duca di Milano, e per ultimo il Duca Valentino Cesare Borgia lo ebbero successivamente alle lor Corti; di che veggasi, oltre più altri Scrittori, il C. Mazzuchelli, che intorno a questo Poeta ci ha dato un erudito ed esatto articolo (1), ove esamina ancora di qual famiglia egli fosse, ma senza deciderlo interamente per mancanza di monumenti. Gli onori fatti all' Aquilano e in vita e dopo morte, e le molte edizioni, che delle Rime di esso si fecero fino oltre la metà del secolo XVI. ci fan conoscere, quanto elle fosser pregiate. Angelo Colocci scrisse in difesa di esse un'apologia, che si legge in varie edizioni delle medesime. E v'ha ancora tra gli Scrittori moderni, chi ne parla con lode. Niuno però, io credo, ardirà ora di proporre a modello le Rime dell'Aquilano; e la dimenticanza, in cui esse giacciono da gran tempo, è pruova del comune consenso nel non farne gran conto. Ed è probabile, che il grande applauso da lui ottenuto fosse in gran parte frutto dell'arte da esso usata di accompagnare i suoi versi col suon del liuto, il che egli dovea fare singolarmente quando improvvisava, come il C. Mazzuchelli dimostra che egli era solito di fare talvolta. Infatti Paolo Cortese alla perizia nel suono, che avea l'Aquilano, attribuisce il piacer che provavasi nell'udirlo. *Quod quidem genus*, dice egli (2), *primus apud nostros Franciscus Petrarcha instituisse dicitur, qui edita carmina caneret ad lembum. Nuper autem Seraphinus Aquilanus princeps ejus generis renovandi fuit, a quo ita est verborum & cantuum conjunctio modulata nexa, ut nihil fieri posset modorum ratione dulcius. Itaque ex eo tanta imitantium auledorum multitudo manavit, ut quicquid in hoc genere Italia tota cani videatur, ex ejus appareat carminum & modorum praescriptione natum.*

XI. Competitore e rivale dell'Aquilano fu Antonio Tibaldeo Ferrarese, che perciò non dobbiamo da lui disgiungere, benchè continuasse a vivere fino al 1537., nel qual anno morì in Roma. Se ne suole comunemente fissar la nascita al 1456. forse per conformarsi all'autorità del Giovio, che il dice morto in età di 80. anni. Ma, come si osserva nel Giornale de' Letterati d'Italia (3), Luca Gaurico Scrittor vicino a que' tempi, nel formarne l'oroscopo, lo afferma nato a' 4. di Novembre del 1463. E ciò basta a confutar come favola ciò, che molti asseriscono, cioè che nell' an-

(1) L. c. t. I. P. II. p. 904.
(2) De Cardinalat. l. II. p. 74.
(3) T. III. p. 374.

anno 1469. ei fosse coronato Poeta in Ferrara dall'Imperador Federigo III. E veramente nel Diario Ferrarese pubblicato dal Muratori (1), in cui si descrivono minutamente le cose tutte che allora accaddero in quella Città, di questa coronazione non si fa motto. L'Arciprete Baruffaldi sostiene la coronazione del Tibaldeo per mano di Federigo (2), ma la differisce al 1483., e ne reca in pruova la testimonianza di Cesare Torti da Ascoli Poeta volgar di que' tempi. Io non ho vedute le Rime del Torti, ma certo dopo l'anno 1470. Federigo III. non ritornò in Italia, ne potè rendere quell'onore al nostro Poeta. Egli era Medico di Professione, ma assai più che la Medicina fu da lui coltivata la Poesia. Ne' primi anni dilettossi principalmente dell'Italiana; e anch'egli, come l'Aquilano accompagnava i suoi versi col suon della cetera; ed essi sembrarono allor sì eleganti, che fin dal 1499. se ne fece in Modena la prima edizione per opera di Jacopo Tibaldeo di lui cugino, la quale fu poi seguita da molte altre (3). Antonio però se ne dolse, come di cosa troppo presto prodotta al pubblico; e ne abbiam sicura testimonianza presso il Giraldi tanto più degno di fede, quanto era più stretto e per amicizia e per cittadinanza col Tibaldeo: *Numquid præteribimus Antonium Thebaldeum amicum & municipem nostrum, quem & Linguæ Latinæ castimonia clarum apud doctos facit, apud indoctos vero, quæ jampridem, quorum nunc pœne pudet, a patruele fratre sunt edita, vernacula. Exstant pleræque Thebaldei Elegiæ & utriusque Linguæ Latinæ & Italæ Epigrammata arguta quidem & mollia, quæ adhuc sub lima teruntur indigne* (4). Questa maniera di favellar del Giraldi ci fa conoscere, che non erano allora in gran pregio le Rime del Tibaldeo, almeno quali erano uscite alla luce. Il conobbe egli stesso, singolarmente allor quando vennero in pubblico quelle del Sannazzaro, del Bembo e d'altri valorosi Poeti; e si volse perciò a coltivare la Poesia Latina. Nel che ei fu più felice, sì perchè queste, delle quali alcune ne abbiamo nelle Raccolte de' nostri Poeti Latini, son più eleganti che le Italiane, sì perchè ei ne trasse frutto molto maggiore, poichè per un solo Epigramma fatto in lode di Leon X. dicesi ch'ei n'avesse in premio 500. ducati d'oro. E certo egli era carissimo a questo Pontefice, il quale raccomandando a' Canonici di Verona un certo Domizio Pomedelli scolaro del Tibaldeo, *quem ego virum*, dice di questo, *propter ejus præstantem in optimarum artium stu-*

(1) Script. Rer. Ital. vol XXIV.

(2) Jac. Guarini ad Ferrar. Gymn. Histor. Supplem. P. I. p. 24. P. II. p. 19.

(3) Zeno Note al Fontan. t. II. p. 54. &c.

(4) De Poetis sui Temp. Dial. I.

ſtudiis doctrinam, pangendiſque carminibus mirificam induſtriam unice diligo (1). Egli innoltre ſcrivendo al Legato d'Avignone dopo aver fatto un elogio di queſto Poeta gli chiede, che a lui conferiſca la ſoprantendenza al Ponte di Sorga, la qual dovea recar ſeco qualche vantaggio (2). Quindi veggiamo, che nel 1521. egli era ben agiato de' beni di fortuna (3). Ma cambiaron poſcia le coſe, e nel 1527. il troviamo *in molta neceſſità e diſagevolezza delle coſe, che ſono altrui meſtiere alla vita*, coſtretto perciò a chieder trenta fiorini al Bembo, che gliene fu liberale (4); e il diſtolſe poi dal penſiero di partire da Roma per andarſene in Provenza (5). Una lettera di Girolamo Negri ſcritta da Roma a' 17. di Gennajo dell' anno 1535. ci moſtra qual foſſe allora lo ſtato del Tibaldeo: *Il Tibaldeo vi ſi raccomanda*, ſcrive egli a Marcantonio Micheli (6); *ſta in letto, nè ha altro male, che non aver guſto del vino: fa Epigrammi più che mai; nè li manca a tutte l'hore compagnia de Letterati: è fatto gran Franceſe, inimico dell'Imperadore implacabile*. Oltre le ſopraccennate edizioni delle Poeſie Italiane del Tibaldeo, quattro Capitoli e un'Egloga Italiana ne ha pubblicata il Signor Giambattiſta Pariſotti (7), e una lettera con alcuni Sonetti il Ch. Signor Abate Seraſſi nella nuova ſua edizione delle Lettere del Caſtiglione (8). Il Muratori nella ſua Opera della Perfetta Poeſia avendo criticati alcuni Sonetti del Tibaldeo, ſi vide uſcire contro di lui nel 1709. una lettera in nome dello ſteſſo Poeta ſcritta dal celebre Arciprete Girolamo Baruffaldi, in cui ſi difende il Tibaldeo dalle accuſe a lui date. Nè io dirò in fatti, come altri ha aſſerito, che ei foſſe un de' primi corrompitori del buon guſto in Italia; poichè in lui non ſi vedono che que' difetti, ch'erano allor comuni a quaſi tutti i Poeti, cioè poca eleganza di ſtile, e ſentimenti, e penſieri non ſempre giuſti e ſecondo natura. Ma queſti difetti medeſimi ſon per avventura nel Tibaldeo aſſai più leggieri che in altri, ed ei perciò a ragione può aver luogo tra' migliori Poeti, che viveſſero a que' tempi. Di lui parlano ancora il Giovio (9), il ſuddetto Baruffaldi (10), gli Autori del Giornale d'Italia (11), e gli Scrittori della Storia della Poeſia (*).

 XII. Il

(*) Belle notizie intorno ad Antonio Tibaldeo ci ha date il più volte lodato Dott. Barotti (12). Egli reca alcuni argomenti a provare, che l'anno della ſua na-

(1) Bemb. Ep. Leon. X. nomine l. IX. Ep. II.
(2) Ib. Ep. XIV.
(3) Bemb. lib. V. Famil. Ep. XVII.
(4) Bemb. Lettere vol. III. lib. V. Opere t. III. p. 237.
(5) Ivi.
(6) Lettere di Principi t. III. pag. 150. edit. Ven. 1577.
(7) Calogerà Racc. d'Opuſc. t. XIX. p. 509.
(8) T. I. p. 176.
(9) In Elog.
(10) Diſsert. de Poetis Ferrar., e Notizie de' Poeti Ferrar.
(11) L. c.
(12) Mem. degli Ill. Ferrar. t. I. p. 145. &c.

XII. Il Varchi parlando dello ſtato della Poeſia Italiana di queſti tempi, afferma, che dopo la morte del Petrarca *tanto andò di male in peggio, che quaſi non ſi riconoſceva più, come ſi può vedere ancora da chi vuole nelle compoſizioni dell'unico Aretino, di M. Antonio Tibaldeo di Ferrara, e d'alcuni altri, le quali ſe ben ſono men ree e più comportevoli di quelle di Panfilo Saſſo, del Notturno, dell'Altiſſimo, e di molti altri, non hanno però a far coſa del mondo nè colla dottrina di Dante, nè colla leggiadria del Petrarca* (1). Così egli uniſce inſieme queſti Poeti, e noi pure quì gli uniremo, benchè alcuni di eſſi poteſſero aver luogo nella Storia del ſecol ſeguente. E quanto all'*unico Aretino*, che vien poſto del pari col Tibaldeo, e con lui è preferito agli altri, egli è Bernaldo Accolti figliuol dello Storico Benedetto da noi già mentovato. Di lui ha parlato a lungo il C. Mazzuchelli (2), e ſi poſſon vedere preſſo queſto eſatto Scrittore le più minute notizie intorno alla vita di queſto Poeta ſoprannomato l'Unico per ſpiegarne la ſingolare eccellenza nel verſeggiare. L'applauſo, ch'egli ebbe prima alla Corte d'Urbino, poſcia a quella di Roma a'tempi di Leon X., fu ſenza eſempio. Quando ſpargeaſi la voce, che l'Unico dovea recitare ſuoi verſi, chiudeanſi le botteghe, e da ogni parte ſi accorreva in folla ad udirlo, ſi ponevan guardie alle porte, s'illuminavan le ſtanze, e i più dotti uomini, e i più venerandi Prelati vi ſi recavano a gara, e il Poeta era ſpeſſo interrotto dagli alti applauſi degli uditori. Il Conte Mazzuchelli

naſcita foſse il 1456., e non il 1463. e io laſcio ad ognuno il decidere della lor forza. Crede che ſia favoloſa la profeſsione di Medico a lui attribuita; nè io ho pruove, che la dimoſtrino vera. Nega egli pure, come ho fatto io ancora, la coronazione del Tibaldeo. Oſserva, che queſti frequentò la Corte di Mantova e alle pruove, ch'egli ne reca, io poſso aggiugnere una lettera, di cui ho copia, e l'original della quale conſervaſi nel Segreto Archivio di Guaſtalla da lui ſcritta da Ferrara a' 18. di Gennajo del 1506. a un certo Franceſco Boccalini, che era in Corte di Monſignor di Mantova, e nella quale egli ſi offre pronto ad andare alla Corte di eſso in Gazzuolo, per recitarvi una ſua Egloga, che era, come ſembra, un componimento teatrale, e moſtra di avere grande amicizia co' perſonaggi, che ivi erano. Ei difende inoltre il Tibaldeo dalla taccia da alcuni appoſtagli di eſsere ſtato corruttor del buon guſto; e io ancora ho affermato, che alcuni lo hanno più del dover biaſimato, ma forſe parrà ad altri, che anche le lodi, di cui il Sig. Barotti l'onora, doveſsero eſser minori. Egli però non ha poſta mente alle Lettere ſcritte dal Bembo a nome di Leon X. e a quelle di Girolamo Negri da noi quì citate, che qualche altra notizia ci danno della Vita di queſto illuſtre Poeta.

(1) Ercol. p. 53.

(2) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 66.

li afferma, che vi fon congetture a pruovare, ch'egli oltre ciò improvvifaffe, e ne reca ancor qualche pruova, a cui due altre affai più evidenti poffo io aggiungerne; e primieramente l'autorità di Paolo Cortefe, che erane teftimonio in Roma: *Quo ex genere*, dice egli parlando dell'improvvifare (1), *ut nuper Baccius Ugolinus & Jacobus Corfus in Italia funt laudari foliti, fic hodie maxime debet Bernardus Accoltus celebrari, qui quamquam verfus ex tempore dicat, ita tamen apte fententiis verba concinna jungit, ut cum celeritati femper parata fit venia, magis in eo fint laudanda quæ fundat, quam ignofcendum quod ex tempore & partu repentino dicat*. L'altra teftimonianza nulla meno onorevole all'Unico è quella di Pietro Bembo, da cui raccogliamo ancora qualche, benchè ofcura, notizia intorno agli amori di quefto Poeta: *Le loro Signorie* (cioè la Ducheffa d'Urbino e Emilia Pia) *fono corteggiate dal Signor Unico molto fpeffo; ed effo è più caldo nell'ardore antico fuo, che dice effere ardore di tre luftri e mezzo, che giammai; e più che mai fpera ora di venire a prò de' fuoi defii maffimamente effendo ftato richiefto dalla Signora Ducheffa di dire improvvifo; nel quale fi fida muovere quel cuor di pietra intanto che la farà piangere non che altro. Dirà fra due o tre dì: detto che abbia ve ne darò avvifo. Ben vorrei che ci poteste effere, che fon certo dirà eccellentemente*. Così egli in lettera al Cardinale di S Maria in Portico fcritta da Roma a'19. di Aprile del 1516. (2) Vuolfi da alcuni, ch'egli aveffe in dono da Leon X., il dominio di Nepi; ma egli fteffo in una fua lettera afferma di averlo comperato co' propj denari, e duolfi, ch'effo gli foffe tolto da Paolo III. (3). Era ancor vivo nel 1534. ma fembra che non fopravviveffe molto più oltre. Delle varie edizioni, che abbiamo delle Rime dell'Unico, tralle quali è ancora una Commedia intitolata Virginia, veggafi il C. Mazzuchelli. Effe non corrifpondono certamente all'idea, che l'applaufo da lui ottenuto ce ne potrebbe dare. A giudizio però de' più faggi Maeftri, alcune delle Poefie di Bernardo cel moftrano non mediocre Poeta, e tale, che fe all'ingegno, e alla poetica fantafia, di cui era fornito, aveffe congiunta quell'eleganza, che circa al medefimo tempo cominciò ad ufarfi, ei potrebb'effer propofto come un de' migliori modelli (*).

XIII. Di Panfilo Saffo ci riferbiamo a dire tra'Poeti Latini, poichè tra effi ci può avere più onorevol luogo, che tra gli Italiani.

(*) Alcune Rime inedite dell'Unico Aretino confervanfi nella Libreria Nani (4).

(1) De Cardinalat. l. III. p. 174.
(2) Opere ediz. Ven. t. III. p. 11.
(3) Lettere di diverfi a Pietro Aretino t.I.p.135.
(4) Codici MSS. della libr. Nani p. 135.

ni. Del Notturno Napoletano appena abbiamo notizia alcuna. Il Quadrio crede (1), che questo non fosse già soprannome, ma cognome proprio di famiglia, e dice, che il suo Canzoniere fu stampato nel secolo XVI. senza nota nè di luogo nè di anno, ma ch'ei fiorì circa il 1480. In questa Biblioteca Estense però si hanno alcune Raccolte delle Poesie del Notturno stampate separatamente in Bologna tra'l 1517. e'l 1519. ciascheduna delle quali è intitolata *Opera nuova de Notturno Neapolitano, ne la quale vi sono Capitoli, Epistole &c.* In alcune sue stanze intitolate *Viaggio* egli afferma di aver viaggiato per tutte e tre le parti del mondo, ma dell'America non dice motto:

E le tre parti del mondo ho cercato,
L'Affrica, l'Europa, e l'Asia doppia,
Dove cento regioni ho ritrovato,
Tutte diverse ed altre cose in coppia &c.

In fatti le stesse sue Poesie cel mostrano or in uno, or in altro paese. Egli ha ancora alcuni Sonetti nel Dialetto di Bergamo; il che sembra indicarci, ch'egli ivi abitasse per qualche tempo. In due Capitoli descrive le esequie del famoso Generale Gian Jacopo Trivulzi, e del Marchese di Mantova Francesco Gonzaga, morti amendue nel 1519. Nè io so, s'ei vivesse ancora più oltre. Il leggier saggio or recato delle Poesie del Notturno basta a farci vedere, che a ragione esse sono ora abbandonate alla polvere e alle tignuole. Più incerto è ancora ciò, che appartiene all'Altissimo. Il Crescimbeni afferma (2), ch'egli appellossi Cristoforo, che fu Fiorentino di patria, che per l'eccellenza del poetare ebbe il soprannome di Altissimo, e l'onore della corona, che fu improvvisatore solenne, e che i versi da lui detti cantando furon poscia raccolti dagli Uditori, e dati in luce. Il Quadrio avea dapprima seguito il parere del Crescimbeni (3), ma poi cambiò sentimento, e da alcuni versi dello stesso Poeta congetturò (4), che Altissimo fosse cognome di famiglia, e che il nome proprio di esso fosse Angelo, e che fosse Prete, Dottore, e Parroco. Aggiugne poi che fu ancora un celebre improvvisatore Cieco, detto Cristoforo Sordi da Forlì, e che forse si è dagli Scrittori confuso l'uno coll'altro. Ma del Sordi non si trova menzione, che appresso il Boccalini, e presso il Sansovini (5), autori troppo lontani da que' tempi, i quali non ci di-

(1) T. II. p. 214.
(2) T. II. P. II. p. 172.
(3) T. I. p. 161.
(4) T. II. p. 216.
(5) Id. t. VII. p. 27.

dicono pure, quanto ei vivesse. Quindi ogni cosa è incerta intorno a questo Poeta, e solo si può affermare, ch'ei vivea ancora nel 1514., perciocchè in quell'anno, come avverte il C. Mazzuchelli (1), Filippo di Giunta gli dedicò la sua edizione dell'Arcadia del Sannazzaro, e ch'ei fu un assai cattivo Poeta, di che non ci lasciano dubitare le sue Poesie. Di esse non abbiamo, che il primo Libro de' Reali, Romanzo da lui composto improvvisando, e pubblicato poi per la prima volta in Venezia nel 1534. E quì giacchè abbiam fatta menzione di alcuni improvvisatori deesi aggiugnere, che oltre essi alcuni altri ne addita il Quadrio (2) a questo secol vissuti, cioè Mario Filelfo, di cui direm tra' Gramatici, il celebre Architetto Bramante, il suddetto Panfilo Sasso, e Ippolito Ferrarese.

XIV. Molti altri Poeti allora pregiati assai, ma poscia del tutto dimenticati, ebbe a questi tempi l'Italia. Antonio Fregoso Patrizio Genovese, detto ancora Fulgoso e Campofregoso, soprannomato Fileremo, per l'amar ch'ei facea la solitudine, visse lungo tempo in Milano alla Corte di Lodovico il Moro: e dopo le sventure di questo Principe ritirossi alla sua Villa di Colterano presso Melegnano, ove è probabile, ch'ei componesse la maggior parte delle sue Rime. Molte esse sono, stampate quasi tutte in Milano ne' primi anni del secol seguente. Le principali sono *il Riso di Democrito, e il pianto d'Eraclito* in XXX. Capitoli in terza Rima, la *Cerva Bianca* Poema morale ed amoroso in ottava rima, le *Selve* ossia raccolta di più altre Poesie oltre alcuni altri opuscoli parimenti Poetici. Il C. Mazzuchelli, che ci ha date prima d'ogni altro esatte notizie della vita e dell'opere di questo Poeta (3), le annovera distintamente, mostra ch'ei viveva ancora nel 1515. e rammenta gli elogj, con cui ne han parlato l'Ariosto ed altri Scrittori (*). Di Benedetto da Cingoli abbiamo Sonetti, Barzelette, e Capitoli stampati in Roma nel 1503. e da Gabriello di lui fratello indirizzati ad Angiolo Colocci, di cui ancora ivi leggesi una Canzone in morte di Benedetto. Alcune Poesie Latine quel-

(*) Di Antonio Fregoso fa menzione Cesare Cesariano Scrittor di que' tempi ne' suoi Comenti sopra Vitruvio. ed ei lo dice Patrizio Milanese: *Di questi due* (cioè di Democrito e di Eraclito).... *vedi il nostro Aureato Milite, & Poeta vulgare Antonio Fregoso Patricio Mediolanense, in qual modo con ornati versi il riso & il pianto ha descripto* (4).

(1) Scritt. It. t. I. P. I. p. 539.
(2) T. I. p. 162. &c.
(3) Calogerà Racc. t. XLVIII. p. 1.
(4) p. 34.

di questo medesimo Autore ivi si hanno, e Gabriello nella Prefazione accenna alcune altre opere da lui composte. Lodovico Sandeo di patria Ferrarese, e fratello del celebre Canonista Felino, vien lodato dal Crescimbeni (1), come uno de' miglior rimatori di questo secolo, benchè confessi egli stesso, che rozzo ne è lo stile, le rime poco felici, e più vivaci che gravi le chiuse de' Sonetti. Le rime di esso furon pubblicate in Pisa nel 1485. tre anni dappoichè l'Autore era morto di peste. Somigliante lode dà il Crescimbeni (2) a Bernardo Ilicino, ossia da Montalcino, o, come il Quadrio lo dice (3), Bernardo Lapini da Siena, di cui però appena si ha cosa alcuna alle stampe. Certo egli era grande ammirator del Petrarca, sui Trionfi del quale scrisse un Comento pubblicato in Venezia nel 1494. Timoteo Bendedei, soprannomato Filomuso, nobile Ferrarese fu creduto un de' migliori Poeti, che fiorissero sul finire di questo secolo, e sul cominciar del seguente. Con molta lode di lui ragiona Tito Vespasiano Strozzi (4), e più altre notizie intorno a questo Poeta, e alle Rime che di lui ci sono rimaste, si posson vedere presso il C. Mazzuchelli (5). Gianfiloteo Achillini Bolognese fratello di Alessandro da noi nominato tra' Medici, benchè morisse solo nel 1538. in età di 72. anni, vuol però essere quì rammentato, perchè seguì egli pure il cattivo gusto di poetare, che sul finire di questo secolo fu comune. Egli era per altro uomo assai dotto nelle Lingue Latina e Greca, nella Musica, nella Filosofia, nella Teologia, nello studio delle Antichità, delle quali avea raccolta gran copia. Delle molte Poesie da lui composte, delle loro edizioni, di altre circostanze della vita dell'Achillini, e di altri libri ch'ei diede in luce, veggasi il C. Mazzuchelli (6) (*). Io mi affretto ad uscire da questo poco lieto argomento, e perciò fra molti altri Poeti, de' quali potrei quì schierare un gran numero, mi ristringo a dir di due soli, cioè di Antonio Cornazzani, e del Cariteo.

XV. Il

(*) Se non per l'eleganza, almeno per l'argomento, di cui prese a trattare, si può quì far menzione di un altro Poeta Italiano, le cui Rime io ho vedute in un Codice MS. della Libreria di S. Salvadore in Bologna: esso è intitolato *Operetta volgare intitulata Barbadica composta da Ventura di Malgrado Castello in Lunisana*. E' in lode della famiglia, e principalmente di Agostino Barbarigo eletto Doge nell'anno 1486., ed è dedicato a Marcantonio Barbarigo Capitano e Podestà di Trevigi.

(1) T. II. P. II. p. 166.
(2) L. c.
(3) T. II. p. 186.
(4) Carm. p. 136. Edit. Ald. 1513.
(5) Scritt. It. t. II. P. II. p. 797. &c.
(6) Ib. t. I. P. I. p. 108. &c.

XV. Il Cornazzani dal Borsetti (1), e da alcuni altri Scrittor Ferraresi viene annoverato tra' lor Poeti. Ma è certissimo, ch' ei fu Piacentino, ed egli stesso riconosce per sua patria Piacenza dicendo:

Hactenus ut nullos enixa Placentia vates
Me colit: Aonidum sum sibi primus honor (2).

Egli era Poeta famoso fin dal 1471., perciocchè nell'Orazione detta in quest'anno in Milano da Alberto da Ripalta per ottenere a' suoi Piacentini la conferma del diritto di conferire la laurea, di cui altrove abbiam parlato, trai Piacentini allora più rinnomati annovera *Antonium Cornazzanum in versu vulgari alium Dantem sive Petrarcham* (3). Ei visse lungamente in Milano, e molte ivi scrisse delle sue opere in versi; ed ivi era quando morì il Duca Francesco Sforza (4). Fu poscia in Venezia, ed ivi vide l'armata, che quella Repubblica inviò in soccorso di Negroponte, ma inutilmente; perciocchè i Turchi se ne fecer Signori l'anno 1570. Ei fu ancora per qualche tempo col celebre Generale Bartolommeo Colleone, di cui poi scrisse la vita. Perciocchè in essa parlando (5) del piacere, che quegli provava, null'udire i discorsi e le dispute degli uomini dotti, così ne dice: *Literatorum hominum amantissimus, quos si quando ejus aulam plures attigissent, experturi Principis charitatem & munificentiam, maxime ad certamen invicem provocare conabatur, assiduumque se palestræ hujus literariæ exhibebat spectatorem, gestiens mirum in modum citra contentionem astronomorum ac Philosophorum opiniones audire*. Quindi dopo aver riferite alcune opinioni di quel gran Generale riguardo alla Filosofia così continua: *Hæc & altiora alia coram eo me teste & proponente non nunquam sunt disputata. Namque ego post obitum Francisci Sfortiæ Ligurum Ducis patria mea profugus ob malignam temporum mutationem, ad Venetos per mille difficultates evaseram, ibique apud eum aliquandiu fui, locum sane superiorem meritis meis & virtuti meæ consecutus. Audivi itaque illum conclusiunculas nostras frequenter sola rerum experientia, & mira naturæ integritate impugnantem. Sed nihil erat in eo præstantius, quam opiniones, & aculeata interdum sophismata, in quibus nostrum quisque frustra clamando sudaverat, facili ac brevi circumdumcta ratione ad radios veritatis & Catholicæ fidei lumen audire convicti &c.* Ei fu ancora in Francia, com' ei medesimo ci assicura (6), ma non sappiamo nè quando, nè a qual occasione.

(1) Hist Gymn. Ferrar. vol. I. p. 344.
(2) De Origin. Proverb in Proem.
(3) Script. Rer. It. vol. XX. p. 934.
(4) De Re Milit. lib. IV. c. I.
(5) L. V.
(6) Vita di Cristo lib. III. c. II.

Finalmente gli ultimi anni della sua vita passò in Ferrara, amato e onorato dal Duca Ercole I. e dalla Duchessa Lucrezia Borgia, de' quali fa spesso onorevol menzione nelle sue opere; ed ivi ancora è probabile, che morisse, benchè non possiamo accertarne il tempo. Moltissime sono le opere, che egli ci ha lasciate in Latino ugualmente che in Italiano, e in prosa non men che in versi. Tralle Poesie Italiane abbiamo alle stampe l'opera *de Re Militari* scritta in terza Rima, e divisa in nove libri, con altri opuscoli dello stesso argomento, e nel medesimo metro intitolati: *De modi regendi, de motu fortunæ, de integritate rei militaris, & qui in re militari Imperatores excelluerint*; la vita di Maria Vergine, e quella di Gesù Cristo, amendue in terza rima, e amendue da lui dedicate alla Duchessa Lucrezia Borgia; molti Sonetti, Canzoni, ed altre Rime unitamente stampate, le quali sono la miglior cosa che abbiamo del Cornazzani. Perciocchè comunque le altre Poesie da lui composte sian molto rozze e triviali, *le sue Liriche Rime però*, dice il Quadrio (1), *sono delle migliori che abbia la volgar Poesia, come che paragonare si possano a quelle gioje, che non sono pulite alla mola*. Lo stesso Quadrio (2) attribuisce al Cornazzano *la Reprensione contro Manganello per Bertocho*, componimento esso ancora in terza Rima, di cui singolarmente compiacevasi il Cornazzani. In terza rima è ancora la vita di Pietro Avogadro, che non fu data alle stampe che nel 1560. Delle quali opere e delle loro edizioni veggasi il sopraccitato Quadrio (3). Più altre Poesie nel medesimo metro ne abbiam Manoscritte in questa Biblioteca Estense, cioè quella *de Mulieribus admirandis* dedicata alla Duchessa Bianca Maria Visconti Sforza; un Canto in lode di Giacomo Trotti Ferrarese, e un Capitolo nella morte del Duca Galeazzo Maria Sforza, un Poema intorno agli uomini più famosi di tutti i tempi, di cui questa Biblioteca conserva un vaghissimo Codice, quel desso probabilmente che fu offerto al Duca Borso, e che ha questo titolo: *Divo Borsio Estensi Mutinæ ac Regii Duci de excellentum virorum Principibus ab origine mundi per ætates Antonii Cornazzani Placentini materna lingua liber incipit*. Il Quadrio cita ancora la vita (4) inedita di Francesco Sforza scritta essa pure in terza Rima. In prosa Latina abbiamo la vita poc'anzi accennata di Bartolommeo Colleone pubblicata da Burmanno (5). In versi Latini Elegiaci abbiamo un'opera in-

(1) T. II. p. 217.
(2) T. III. p. 212.
(3) T. II. p. 217. t. III. p. 212. t. VI. p. 79. 170. t. VII. p. 256.
(4) T. VI. p. 170.
(5) Thes. Antiquit. Ital. vol. IX. P. VII.

intitolata *de Proverbiorum origine* ſtampata in Milano nel 1503., e indirizzata dall'Autore a Cicco Simonetta. Altre Poeſie Latine ſe ne hanno nella Raccolta ſtampata in Firenze nel 1721. (1), e nella Miſcellanea del Lazzaroni (2), e alcuna ancora inedite trovanſi nella Laurenziana (3). Finalmente in queſta Biblioteca Eſtenſe conſervaſi un'opera del Cornazzano in proſa Italiana con queſto titolo *A lo Illuſtriſſimo & Excellentiſſimo Signore Hercule Eſtenſe Duca di Ferrara, de la integrità de la militare arte Antonio Cornazzano immortale ſervo*. Di queſte opere ho io voluto parlare diſteſamente, perchè non trovo chi ne faccia menzione. Alcune altre ſe ne accennano da' Compilatori delle Biblioteche, a' quali io rimetto chi brami d'eſſerne iſtruito.

XVI. Più ſcarſe notizie abbiamo del Cariteo, e più ſcarſo ancora è il numero delle opere, ch'ei ci ha laſciate. Il Quadrio (4), e prima di lui il Creſcimbeni (5), affermano, ch'ei fu di patria Barcelloneſe, e il ſecondo di queſti Scrittori aggiugne, che ciò ſi narra dal medeſimo Cariteo, di che io non ho potuto accertarmi. Ma s'ei nacque in Iſpagna, viſſe comunemente in Napoli, ove convien credere, che foſſe traſportato ancora fanciullo. Ei fu uno de' Socj della celebre Accademia del Pontano, e queſti lo introduce a parlar nel ſuo Dialogo intitolato *Ægidius*, in cui il Cariteo fa menzione e di Petronilla ſua moglie, da cui avea già avute figlie in gran numero e della podagra, che lo travagliava (6). Il Sannazzaro però, amico egli ancora del Cariteo, di cui fa ne' ſuoi verſi onorevol menzione (7), dà alla moglie il nome di Niſea (8), ſe pur egli nol fece per facilità o per vezzo di poeſia. Non ſappiamo fin quando ei viveſſe; ma certo egli era morto nel 1515., come raccogliam da una lettera di Pietro Summonte ad Angiolo Colocci (9), la quale ancora fa vedere, che il Cariteo aſſai dilettavaſi delle Rime degli antichi Provenzali; nel che era ugualmente e forſe anco più verſato un nipote dello ſteſſo poeta, *lo qual jovane*, dice il Summonte *per eſſere di natura Catalano, verſato in Franza, & exercitato pure aſſai sì in leger, come in ſcriver coſe Toſcane, tene non poco deſtrezza in interpretar lo idioma e la Poeſia Limoſina*. Parte delle Rime di eſſo furono ſtampate in Napoli nel 1506., poſcia altre più copioſe edizioni ſe ne fecer ſingolarmente nel 1509.; ed eſſe trattane l'eſpreſ-

(1) Carm. Ill. Poet. Vol. III. p. 446. &c.
(2) T. I. p. 546. &c.
(3) Bandin Catal. Cod. Lat. vol. II. p. 167.
(4) T. II. p. 213.
(5) T. II. P. II. p. 167.
(6) p. 180. edit. Flor. 1520.
(7) L. I. Eleg. XI. p. 115. ed. Comin. 1731.
(8) Ib. lib. I. Epigr. XI. p. 165.
(9) Memor. di Angelo Colocci p. 91. &c.

ſpreſſione non molto felice, quanto a' ſentimenti e alla teſſitura ſono riputate tralle meno infelici di queſto ſecolo.

XVII. Fin dal primo naſcere della Poeſia Italiana avean cominciato le Donne a gareggiar cogli uomini nel coltivarla; e abbiamo veduto, che ogni ſecolo fra molti Poeti avea avuta ancora qualche gentil Poeteſſa. Maggior numero ne ebbe il ſecolo, di cui ora ſcriviamo, che fu forſe il più fecondo di tutti i precedenti in Donne celebri per ſapere, e noi dobbiamo perciò nominar quì alcune delle più illuſtri, colla qual occaſione parleremo ancor di altre Donne famoſe per Lettere a queſta età, benchè di eſſe non ſi abbiano Poeſie Italiane. Il Creſcimbeni fa menzione (1) di Batiſta da Montefeltro, figliuola del Conte Federigo da Montefeltro, e ſpoſata l'anno 1405. con Galeazzo Malateſta Signor di Peſaro, poſcia, morto il marito, Religioſa di S. Chiara col nome di Suor Girolama. Aggiugne, che ella recitò molte Orazioni all'Imperador Sigiſmondo, a' Cardinali, e al Pontefice Martino V. nella ſua elezione; che leſſe pubblicamente Filoſofia, e che venendo a diſputa con altri Filoſofi ne uſcì vincitrice, che ſcriſſe ancor qualche opera, alcune Laudi ſacre, ed altre Poeſie; fralle quali egli ha pubblicata una Canzone piena di energia, e di forza a' Principi Italiani (2), e che ella viſſe oltre il 1445. Ei reca a provar tali coſe l'autorità del Clementini Storico Riminefe. Ma a dir vero, nè nella Cronaca de' Malateſti di Marco Battaglia, pubblicata dal P. Calogerà (3), nè nella recente Storia, che de' Conti di Montefeltro ci ha data il Signor Propoſto Repoſati, nè in altri eſatti Scrittori io non trovo menzione di una Batiſta figlia di alcuno de' tre Federighi Conti da Montefeltro. Io credo adunque che ella foſſe figlia del Conte Antonio, come in fatti ſi afferma dal Giacobilli (4), benchè queſti per errore lo dica Duca d'Urbino, titolo non ancor conceduto alla Caſa di Montefeltro. In fatti il ſuddetto Propoſto Repoſati racconta, che l'anno 1395. Batiſta figlia del Conte Antonio fu data in moglie a Galeotto, oſſia Galeazzo Belfiore Malateſta (5), il quale poſcia morì fra non molto in età di appena vent'anni, ſecondo la Cronaca ſopraccennata, o di 23. ſecondo il Clementini, che lo dice morto a' 15. di Aprile dell'anno 1400.. Delle altre coſe che da' citati Scrittori di eſſa ſi narrano, io non veggo ſicure teſtimonianze. Ma ch'ella foſſe Donna di gran-

(1) T. II. P. II. p. 147.
(2) T. III. p. 170.
(3) Racc. d' Opuſc. t. XLIV.
(4) Script. Umbr. p. 66.
(5) Della Zecca di Gubbio t.I. p.115.

grande ingegno; e assai amante della letteratura, oltre le Poesie poc'anzi accennate, cel mostra il Trattato *de studiis & Literis* a lei indirizzato da Leonardo Bruni d'Arezzo (non già dal Petrarca, come scrive il Clementini) stampato in Basilea nel 1533. insiem con altri opuscoli d'altri Scrittori di somigliante argomento. In esso Leonardo le addita il metodo, che seguir dovea ne' suoi studj, e comincia con far di lei questo elogio: *Mosso dalla costante fama delle singolari vostre virtù, ho risoluto di scrivervi affine di rallegrarmi con voi, che con cotesto vostro ingegno, di cui sì grandi cose ho udite, siate omai giunta alla perfezion del sapere, o almeno per esortarvi a conseguirla*. Quindi dopo averle rammentate altre celebri Donne, così continua: *Cercate dunque di imitarne gli esempj; perciocchè nè a caso vi è stato dato sì grande, e sì raro ingegno; nè esso dee in alcun modo esser pago di cose mediocri; ma dee anzi sforzarsi di giungere alle più ardue, e in tal modo la vostra lode sarà di gran lunga maggior dell'altrui*. Il Campano nell'Orazion funebre di Batista Duchessa d'Urbino, pronipote di quella, di cui or parliamo, la dice Donna celebratissima a' tempi suoi, la cui dottrina ed eloquenza risvegliò ammirazion ne' più dotti; e aggiugne, ch'ella perorò innanzi al Pontefice Eugenio e all' Imperador Sigismondo (*) con grandissimo applauso, e che tuttora leggeansi le erudite risposte, che i Teologi, e i Filosofi più rinnomati avean date alle quistioni da essa loro proposte. A questa illustre Matrona entrata in casa de' Malatesti aggiugniamo il nome di un'altra da essa uscita, cioè di Paola, moglie del Marchese di Mantova Gianfrancesco Gonzaga, di cui in questo Tomo medesimo abbiam dimostrato (1), che coltivò felicemente le lettere; e in esse ancora volle che fosse istruita la sua figliuola Cecilia; la quale abbandonato il Mondo dopo la morte del padre consecrossi a Dio; e di cui ci ha lasciato un magnifico elogio Francesco Prendilacqua nella sua bella vita di Vittorino da Feltre (2).

XVIII. L'amor delle lettere, da cui era compresa Batista, fu in certo modo da essa trasfuso in una sua nipote, cioè in Costanza da Varano nata da Lisabetta sua figlia, e da Piergentile Varani Signore di Camerino, una delle più celebri Donne di questo se-

(*) L'orazione detta da Batista da Montefeltro moglie di Galeotto Malatesta all'Imperador Sigismondo è stata pubblicata dal P. Ab. Mittarelli, e da essa si posson trarre diverse notizie intorno alla vita di quella celebre Donna (3).

(1) P. I.
(2) Vita Victor. Feltr. p. 90. &c.
(3) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 701. &c.

ſecolo, di cui benchè non ci ſiano rimaſte Poeſie, crediam nondimeno di dover quì ragionare, per non diſgiungerla dalle altre Matrone illuſtri pel coltivamento de' buoni ſtudj. Ella era nata nel 1428., come raccogliam da una lettera di Guiniforte Barzizza ſcritta nel 1442., in cui, come fra poco vedremo, dice, che ella allora contava quattordici anni d'età. E' aſſai probabile, che a Batiſta ſua Avola doveſſe ella la colta educazione che ricevette; e queſta non ſolo le arricchì la mente di pregevoli cognizioni, ma le ottenne ancora un felice cambiamento di ſorte. Avea la ſua famiglia nelle vicende delle guerre civili perduta la Signoria di Camerino. Quando venuta l'anno 1442. a ſoggiornar nella Marca Bianca Maria Viſconti moglie del Conte Franceſco Sforza, la giovinetta Coſtanza recitò innanzi ad eſſa una Latina Orazione, pregandola a ottenere dal Conte a ſuo fratello Ridolfo la reſtituzione dell'antico dominio. La fama di queſta Orazione detta da una fanciulla ſi ſparſe per tutta l'Italia; e Guiniforte Barzizza, che allora era in Milano, benchè non l'aveſſe mai conoſciuta, le ſcriſſe una lettera piena di congratulazione e di elogj (1), in cui fralle altre coſe le dice, che è coſa di gran maraviglia, che una fanciulla di quattordici anni abbia potuto ſcrivere con tanta eleganza, e che è ſingolare onor dell'Italia, che ivi le ſteſſe Donne vincano in eloquenza i più valenti Oratori delle ſtraniere nazioni. Per la ſteſſa ragione ella ſcriſſe ad Alfonſo Re di Napoli, ed ebbe finalmente piacere di veder eſaudite le ſue preghiere. Perciocchè Ridolfo l'anno 1444. fu rimeſſo nella Signoria di Camerino, come raccogliam da una Lettera di congratulazione, che lo ſteſſo Barzizza a lei ſcriſſe (2). In queſta occaſione recitò Coſtanza un'altra Orazione Latina al popolo di Camerino: e queſta colle due precedenti e con altre lettere da lei ſcritte ſono ſtate, non ha molti anni, date alla luce (3). L'anno ſeguente 1445. Aleſſandro Sforza, divenuto Signor di Peſaro, preſe a ſua moglie Coſtanza, da lui lungamente amata (4). Il Quadrio la dice morta nell'anno 1460. in età di 40. anni (5). Ma ſe queſto fu veramente l'anno, in cui Coſtanza morì, è certo ch'ella non viſſe oltre a 32. anni, eſſendo nata, come abbiam dimoſtrato, nel 1428.. Le ſuddette Orazioni ed Epiſtole Latine ſono l'unico monumento rimaſtoci del valor di Coſtanza negli ſtudj dell'amena Letteratura. E cer-

(1) Cuinif. Barziz. Epiſt. p. 134.
(2) Ib. p. 142
(3) Lazzaroni Miſcellan. t. VII. p. 300. &c.
(4) Ved. Olivieri della Zecca di Peſaro p. 39.
(5) T. II. p. 202.

certo, benchè esse non possano dirsi scritte con grande eleganza, per riguardo nondimeno al tempo, in cui furon composte, e all' età di Costanza, son degne di non picciola lode. Dicesi ancora, ch'ella con singolare facilità verseggiasse principalmente in Latino, e questa lode fralle altre le viene attribuita in un'Orazion Panegirica di essa, che si ha alle stampe tra quelle pubblicate da Gregorio Brittannico. Ma non so, se di tai Poesie si possa indicare alcun saggio. Il Crescimbeni ha data per figlia a Costanza la B. Batista (1) Principessa di Camerino, e poi Religiosa di S. Chiara, di cui ha ancor pubblicata una Laude Spirituale (2). Ma egli stesso ha poi conosciuto e ritrattato il suo errore (3). La Religiosa fu figlia di Giulio Cesare di Varano, Signore di Camerino, e di Giovanna Malatesta, e morì solo nel 1524.. Ma un'altra Batista fu veramente figlia della suddetta Costanza, data in isposa l'anno 1459. a Federigo Duca d'Urbino, e morta in età di soli 27. anni non ancora compiti nel 1472. (4). Magnifiche ne furon le esequie, e il Vescovo Giannantonio Campano ne recitò l'Orazion funebre, che si ha alle stampe tralle opere del medesimo. Da essa raccogliesi, che Batista allevata presso il Duca Francesco Sforza in età di soli 14. anni recitò in Milano con istupore di tutti una elegante Orazione Latina; che tornata tra' suoi non v'ebbe Ambasciadore, Principe, o Cardinale, che passasse per Pesaro, cui ella non complimentasse, e per lo più all'improvviso, latinamente, e che divenuta già Duchessa d'Urbino arringò un giorno con tale eloquenza innanzi al Pontefice Pio II, che questi benchè uomo eloquente e dottissimo, si protestò di non aver forza a risponderle ugualmente. Niuna cosa però di questa valorosa Donna veggo da alcuno indicarsi, come ancora esistente (*).

XIX. Io non farò qui menzione nè della B. Catarina da Bologna, di cui si hanno alle stampe alcune Laudi Spirituali, perciocchè

(*) Un magnifico elogio di Batista Duchessa d'Urbino ci ha lasciato il Betussi (5) tratto singolarmente da quello, che già aveane scritto Fra Jacopo Filippo da Bergamo (6). Magnifico ancora è quello, che ce ne ha fatto Bernardo Tasso nel suo *Amadigi*.

La prima, che Demostene e Platone
Par c'h'abbia avanti e legga anche Plotino,
D'eloquenza e savere al paragone
Ben potrà star con l'Orator d'Arpino.
Moglie sia d'un invitto alto Campione
Fedrigo Duca dell'antica Urbino (7).

(1) T. II. P. II. p. 185.
(2) T. III. p. 206.
(3) Ib. p. 375.
(4) Reposati Zecca di Gubbio tom. I. p. 200. p. 247.
(5) Addiz. alle Donne Ill. del Boccacc. pag. 162.
(6) De Clar. Mulier.
(7) C. XLIV. St. 57.

chè ed esse son più pregevoli per la pietà, che per l'eleganza, e v'ha ancora chi dubita, ch'esse almeno in parte siano di Suor Illuminata Bembo compagna della Santa (1); nè di Laurea Brenzoni Schioppi Veronese annoverata tralle Poetesse di questo secolo, e lodata sommamente da Dante III. Alighieri, come si può vedere presso il Marchese Maffei (2), che corregge gli errori da molti commessi nel ragionarne, ma non ci indica cosa alcuna, che di lei ci rimanga. Basterammi ancora accennare semplicemente i nomi di Lucrezia Tornabuoni de'Medici, madre di Lorenzo il Magnifico (3), d'Isabella d'Aragona moglie del Duca di Milano Giangaleazzo Maria Sforza (4), di Serafina Colonna (5), di Anna di Spina Romana (6), di cui si narra che in età di quattordici anni era ammirabile nel verseggiare, e che morì giunta appena al quindicesimo anno, delle quali, e di altre simili Poetesse, si posson veder le notizie presso il Quadrio. Abbiam già fatta menzione nel Capo precedente di Ippolita Sforza, figlia del Duca Francesco, e maritata poi ad Alfonso II. Re di Napoli, dotta nella Lingua Greca, e in ogni genere di amena Letteratura, di cui inoltre rammentano il Sassi (7) e l'Argelati (8) due Orazioni Latine da lei recitate, che si conservano nell'Ambrosiana, una in lode della Duchessa Bianca sua Madre, l'altra in Mantova innanzi al Pontefice Pio II. (*) Anche Carlo VIII. Re di Francia, quando nel 1495. venne in Italia, si udì arringare con suo stupore in Asti da una fanciulla di undici anni, cioè da Margherita Solari Astigiana, come narrano il Chiesa (9), e il Rossotti (10), i quali indicano ancora, che questa Orazione si legge stampata nell'opera di un certo Pietro Esnauderie: intitolata *les Lovanges du Mariage*, e aggiungono ch'ella fu valorosa nella Poesia non meno che nell'Eloquenza. Laura Cereta Bresciana, di cui ha scritta la vita, e pubblicate nel 1680. le lettere Latine Jacopo Filippo Tommasini, fu Donna ella ancora assai famosa a que' tempi, e lodata perciò da Elia Capriolo (11), benchè non sappiasi, ch'ella scrivesse rime. In un Codice a penna, che si conserva in Carpi presso il Signor Eustachio Caba ssi, e che contiene una raccolta di Rime fatta nel 1460. da

(*) L'orazione detta da Ippolita Sforza nel 1456. in Mantova innanzi al Pontefice Pio II. è stata pubblicata da Monf. Mansi (12).

(1) Quadr. T. II. p. 203. &c.
(2) Veron. III. P. II. p. 213.
(3) Quadrio T. II. p. 473.
(4) Ib. p. 210.
(5) Ib. p. 218.
(6) Ib. 221.
(7) Hist. Typogr. Mediol. p. 151.
(8) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1350.
(9) Teatro degli Scritt. Piem. p. 2.8.
(10) Syllab. Script. Pedemont. p. 183.
(11) Stor. di Bresc. L. XII.
(12) Pii II. Oration. Vol. II. p. 192.

da Felice Feliciano se ne leggono alcune di Medea degli Aleardi Veronese scritta al Conte Malaspina pur Veronese, e a Niccolò de' Malpigli Bolognese; nel qual Codice oltre le Poesie d'altri Poeti già noti, trovarsene ancora alcune di Filippo Nuvolone, e di Tommaso d'Arezzo, Poeti finora non conosciuti. Finalmente Alessandra Scala figlia dello Storico Bartolommeo, amata dal Poliziano, e moglie di Michele Manuello, poetò ella ancora, se non in lingua Italiana, di che non trovo indicio, certamente, e con sua gloria maggiore, nella Greca, come ci mostran alcuni suoi Greci Epigrammi, che vanno aggiunti alle Poesie Latine del Poliziano, oltre una lettera latina, che ne abbiamo tra quelle di Cassandra Fedele (1).

XX. Due Isotte, celebri amendue nella Storia e nelle opere de' Poeti, ebbe il secol presente. La prima detta da Rimini, della nobil famiglia degli Atti, prima concubina, poi moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta; la seconda della cospicua famiglia Nogalora in Verona. Queste due Isotte sono state confuse insieme, come se fossero state una sola, da alcuni Scrittori, e singolarmente dall'Ab. Goujet nel suo Supplemento al Moreri. Troppo pero è evidente la loro diversità, perchè faccia bisogno di trattenersi a pruovarla. Della prima ci ha date copiose notizie il C. Mazzuchelli, inserite prima nella Raccolta Milanese (2), poscia separatamente stampate in Brescia nel 1759. Ella è celebre principalmente pe' versi, che in lode di essa composero diversi Poeti di quell'età, e singolarmente Porcellio, Basino e Trebanio, i quali furono la prima volta stampati in Parigi nel 1549. come altrove si è detto. Se crediamo ad essi, ella nel poetare fu un altro Saffo. Ma come al tempo medesimo essi la dicono un'altra Penelope nell'onestà, così, se ella non fu miglior imitatrice di Saffo, che di Penelope, non può aver gran diritto ad essere annoverata fralle Poetesse. Non così l'altra Isotta, che fu Donna per onestà non meno, che per sapere rinnomatissima, figlia di Leonardo Nogorola, e di Bianca Borromea Padovana. Di lei ragiona il M. Maffei (3), il quale accenna gli Elogj, di cui molti Scrittor di quel secolo l'hanno onorata, come Donna ben istruita in tutte le scienze, e anche nel verseggiare eccellente. Ad essi io aggiugnerò quello di Costanza da Varano nominata poc'anzi, la quale avendo vedute molte lettere d'Isotta, e ammirata avendone l'eleganza e la gravità, le scrisse una lettera am-

(1) Ep. CVI.
(2) An. 1756.
(3) Veron. Ill. P. II.

piena di lodi. che si ha alle stampe colle altre lettere ed Orazioni della medesima (1). Quando Lodovico Foscarini, dottissimo Patrizio Veneto fu Podestà in Verona nel 1451. Isotta ancora intervenne alle assemblee degli eruditi, ch' egli godea di raccogliere per udirli disputare tra loro; e in una di cotai conferenze essendosi disputato, se la prima colpa dovesse attribuirsi più ad Adamo che ad Eva, Isotta fu di questo parere; e la disputa fu ciò da essa tenuta fu poscia stampata in Venezia nel 1563 insieme con un'Elegia della medesima Isotta; intorno a che, oltre il M. Maffei, veggasi il P. degli Agostini (2). Il primo di questi Scrittori accenna ancora altre opere di Isotta, che sono inedite, e ad esse deesi aggiugnere il principio di un'Orazione in lode di S. Girolamo, che conservasi in questa Biblioteca Estense (*). Ei reca inoltre l'autorità di Fra Jacopo Filippo da Bergamo, il quale secondo lui nella sua Cronaca afferma, che Isotta morì celibe in età di trentott'anni nell'anno 1446. (**). Ma il P. degli Agostini osserva, che quel Cronista non nomina pure Isotta nell'opera or accennata, che ben ne parla nel suo libro intorno alle Donne celebri per virtù, o per vizj, e che ivi la dice morta in età appunto di 38. anni, ma assai più tardi cioè nel 1466. E certo, s'ella fosse morta nel 1446. non avrebbe potuto venire a disputa innanzi al Foscarini, che non fu Podestà in Verona che nel 1451. Io credo però, che il Cronista ancora abbia errato nel fissar gli anni d'Isotta, perciocchè lo stesso P. degli Agostini osserva altrove (3), che essendo stato Ermolao Barbaro il vecchio fatto Protonotario Apostolico nel 1437. Isotta gli scrisse una lettera di congratulazione, la quale ancora si conserva in Verona. Or se Isotta nel 1466 non avea che 38. anni d'età, nel 1437. ella ne contava sol nove, nè era perciò in istato di scrivere cotal lettera. Quindi se ella veramente morì in quell' anno, convien dire che fosse più che non affermasi dal Cronista avanzata in età. Mario Filelfo aveane scritta la vita in versi Latini,

(*) Una lettera latina di Isotta Nogarola a Lodovico Foscarini è stata pubblicata dal P. Ab. Mittarelli (4).

(**) Anche Angiola Nogarola figlia del Cav. Antonio, e moglie di Antonio d'Arco viene da Fra Jacopo Filippo da Bergamo (5), e dal Betussi (6) lodata, come Donna per costumi non meno, che per sapere celebratissima, e ne rammentano alcune egloghe, e alcune altre Poesie, che furono ricevute con sommo plauso.

(1) Lazzaron. Miscell. T. VII. p. 324.
(2) Scritt. Ven. T. I. p. 58 &c.
(3) Ib. p. 234
(4) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 911.
(5) De Claris Mulier.
(6) Addiz. alle Donne Ill. del Boccacc. pag. 151.

ni, di cui avea copia il M. Maffei, e un opuſcolo in lode della medéſima avea pure ſcritto il Foſcarini poc'anzi citato, che vien rammentato dal P. degli Agoſtini (1). Il M. Maffei accenna ancora Ginevra Sorella d'Iſotta e moglie del C. Brunoro Gambara, di cui ſi lodano alcune elganti lettere.

XXI. Nella Corte ancor di Ferrara videſi una Principeſſa adorna di non ordinario talento in più generi di Letteratura felicemente da lei coltivato. Ella fu Bianca figlia del Marcheſe Niccolo III. e nata a'18. di Decembre del 1440. (2). Tito Veſpaſiano Strozzi ci ha laſciato un magnifico elogio di queſta Principeſſa, che comincia con queſti verſi:

Æmula Pieridum & magnæ certiſſima cura
Palladis, Eſtenſem Virgo quæ tollis ad aſtra
Eximia virtute domum, cui non tulit ætas
Noſtra parem, quid primum in te mirabile dicam? (3)

Quindi dopo averne accennati i pregi, che ſon doni della fortuna, paſſa ad eſaltarne la pietà ſingolare, e l'oneſtà de' coſtumi, l'eccellenza, a cui era giunta nella danza, nel canto, nel ſuono, e nel ricamo. Ma più d'ogni coſa ne loda lo ſtudio della Poeſia e dell'Eloquenza, e l'eleganza con cui ſcriveva in verſo non men che in proſa, e in Latino del pari che in Greco:

Te chorus Aonidum ſecreta per avia ductam
Pierios haurire lacus umbraſque ſubiri
Lauriferi nemoris, ſedeſque habitare beatas
Permittit, comitemque ſacri jubet agminis ire.
Hinc fluit ingenuus vigor, hinc ſublime videmus
Ingenium, hinc nitidi facundia provenit oris.
Sive libet faciles numeris includere verſus,
Libera ſeu pedibus componere verba ſolutis,
Sive quid ipſa pares Grajæ non inſcia Linguæ.
Nec ſatis eſt, ſi te nuribuſque viriſque Latinis
Preferimus, quos noſtra vident nunc ſæcula; ſed jam
Vatibus æquari meruit tua laurea priſcis.

Così continua lo Strozzi lodando Bianca, di cui aggiugne, che Federigo Duca d'Urbino avea deſtinato di darla in moglie a un ſuo figlio; ma che queſti morì in età giovanile, prima che ſi celebraſſer le nozze. E queſti debb'eſſer Buonconte figlio di Federigo, di cui di fatto leggiamo, che morì in età di ſoli 14. anni (4).

 XXII. Gran-

(1) Ib. p. 105.
(2) Script. Rer. Ital. V. XVIII. p. 1096.
(3) Carm. p. 75. Edit. Ald. 1513.
(4) Repoſati Zecca di Gubbio T. I. p. 265.

XXII. Grandi elogj veggiam farsi non meno di Damigella, ossia Domitilla Trivulzia figliuola di Giovanni Trivulzio Senator Milanese, e di Pangiola Martinenga Bresciana, e moglie di Francesco Torello Conte di Montechiarugolo, di cui rimasa poi Vedova si rinchiuse in un Monastero (*). Di lei, oltre ciò che ne hanno detto alcuni Scrittor di que' tempi, ha lungamente parlato il Quadrio (1), confutando i molti errori dall'Argelati commessi nel ragionarne (2). Io ne recherò solo le parole di Niccolò Pacediano, il qual la vide nel 1517. e ne lasciò questo onorevole elogio in certe sue Memorie, che Manoscritte si conservano nella Biblioteca Ambro-

(*) Io ho seguito il Quadrio affermando, che Damigella Trivulzia Torella rimasta vedova del Conte Francesco Torello suo Marito si chiuse in un Monastero. Il Ch. P. Ireneo Affò da varj monumenti, che si conservano nel suo Convento de' Minori Osservanti di Parma, e ch'ei mi ha cortesemente additati, ha raccolto, che dopo la morte del marito, ella continuò ad attendere al governo della famiglia, non meno che del Feudo di Monte Chiarugolo, e alla educazione dell'unico suo figlio Paolo, giacchè i cinque figli, che lo stesso Quadrio le dà, fondato sopra un albero di questa illustre famiglia, furon nipoti di Damigella, e figli di Paolo, che fu il solo ch'essa avesse. E in tal modo egli visse fino al 1530., in cui chiuse i suoi giorni. Non è parimenti provato ciò che il Quadrio afferma, ch'ella, ancor vivente il marito, si ritirasse talvolta in un Chiostro. Il passo del Pacediano da lui e da me ancora recato, se ben si esamini, pruova soltanto, ch'essa non era in Parma; ed è probabile, ch'ella fosse al suo feudo di Montechiarugolo, da cui era allora escluso il Conte Cristoforo di lei cognato per essere stato contrario al partito Francese. Ciò che principalmente ha tratto in errore il Quadrio sono que' due versi dell'Ariosto.

Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al Sacro Speco (3).

ove la voce *Speco* è stata da lui intesa, come se dinotasse Monastero o Romitorio. Ma se noi esaminiamo le nuove edizioni dell' Ariosto, veggiamo che per *Sacro Speco* egli intese quel delle Muse. Percioechè in quella di Venezia dell'anno 1526. così si legge:

Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Trivultia de le Muse al Sacro Speco (4).

Non vi ha dunque alcun fondamento a stabilire questo volontario ritiro di Damigella. Falso è parimenti ciò che il Quadrio afferma, che ella circa il 1486. andasse a marito; percioechè Fra Jacopo Filippo da Bergamo nella sua opera *De Claris Mulieribus* stampata in Ferrara nel 1497. la dipinge come ancora fanciulla. Magnifico è l'elogio, che ne fa questo Scrittore; e da esso ha tratto in gran parte il suo Giuseppe Betussi, che altamente ne loda la perfetta intelligenza della Lingua Latina, le Orazioni recitate innanzi a cospicui personaggi, la rara memoria, lo studio della Lingua Greca, e della Filosofia, e le belle virtù, delle quali fu adorna; benchè poscia con grave errore soggiunga, ch'egli non trova, ch'essa avesse marito (5).

(1) T. VII. p. 70. ec.
(2) Biblioth. Script. Mediolanen. Vol. II. p. 2515.
(3) C. XLVI. St. 4.
(4) C. XL. St. 4.
(5) Addiz. alle Donne famose del Boccac. p. 176. ediz. Ven. 1547.

brosiana in Milano; *Ella risplende*, dice egli secondo la traduzione fattane dal detto Quadrio, *illustre per la fama tralle più chiare femmine di questo secolo; poichè è possente per molte virtù. E in prima ella è più dotta di quello, che alcun possa immaginare di femmina. Tra' Musici e per arte, e per attitudine, e soavità di voce sovrasta. Ha imparate per eccellenza le lettere Greche, e molte altre si fatte cose ella sa; intanto che è la maraviglia di tutti. Nè la mancano oltre alle doti della fortuna e dell'animo anche quelle della natura, essendo da annoverarsi meritamente tra coloro, che hanno pregio di beltà. Dalle quali cose allettato ebbi molta allegria, che mi fosse questo uffizio toccato di visitare così insigne e tal Donna la quale certamente ritrovai facilmente accessibile, gradevole nel parlare, e vogliosa di trattare coi dotti.*

XXIII Niuna però fralle Donne erudite di questo secolo giunse ad uguagliare la fama di Cassandra Fedele; la quale, benchè vivesse in estrema vecchiezza fin oltre alla metà del secol seguente, dee essere qui rammentata, perchè a questi tempi principalmente ella si rendette famosa (*). Il Tommasini ne ha scritta la vita, che ha premessa all'edizion da lui fatta nel 1636. delle Orazioni, e dell' Epistole di questa celebre Donna, dalle quali ne ha tratte le principali notizie, e un compendio di essa ci ha dato il P. Niceron (1). Ella era di nobil famiglia orionda da Milano, e veggiamo perciò, ch'ella era in corrispondenza di lettere con Baldassare Fedeli Milanese, Arciprete di Monza, e che questi riconoscevela a sua parente. Nata in Venezia circa il 1465. da Angiolo Fedeli, e da Barbara Leoni fu per voler del padre istruita nelle Lettere Greche e Latine, e negli studj dell'Eloquenza, della Filosofia, e ancor della Musica, con sì lieto successo, che ancor fanciulla divenne l'ammirazion de' dotti. Ecco con quali elogj le scrive Angiolo Poliziano in risposta ad una lettera, che aveagli indirizzata Cassandra. Dopo aver cominciato con quel verso del Virgilio: *O decus Italiæ virgo, quas dicere grates &c.* e dopo aver detto, quanto sia cosa ammirabile, che una fanciulla in sì tenera età sia giunta a saper tanto, così continua (2): *Tu scrivi, o Cassandra, lettere piene di sottigliezza, d'ingegno, e di Latina eleganza, e non meno leggiadre per una certa fanciullesca, e verginale semplicità, che gravi per prudenza, e per senno.*

Ho

(*) Degno d'esser letto è l'elogio, che di Cassandra Fedele han fatto prima Jacopo Filippo da Bergamo, che scrivea mentre ella era ancor giovane (3), poscia il Betussi (4).

(1) Mem. des Hom. Ill. T. VIII. p. 366.
(2) L. III. Ep. XVII.
(3) De Clar. Mulier.
(4) Addiz. alle Donne Ill. del Boccacc. p. 173.

Ho letto ancora una tua Orazione erudita, eloquente, armonica, maestosa, e piena di gran talento. Nè ti manca l'arte di arringare improvvisamente, al che non giungon talvolta i più eccellenti Oratori. Mi vien detto inoltre, che nella Filosofia e nella Dialettica sei inoltrata per modo, che e avvolgi altri in gravissime difficoltà, e sciogli con felicità ammirabile quelle, che a tutti eran sembrate insolubili, e che difendi o combatti secondo il bisogno le proposte quistioni, e fanciulla qual sei non temi di venir a contrasto cogli uomini in tal maniera, che nè dal sesso ti si sminuisce il coraggio, nè dal coraggio la modestia, nè dalla modestia l'ingegno. E mentre tutti ti esaltano con somme lodi, tu ti confondi, e ti umilii per modo, che abbassando a terra i verginali sguardi, sembri che abbassi ancora la stima, in cui ti hanno. Oh chi mi conduce costà, perchè io possa, o Cassandra, conoscerti di presenza, e rimirare il tuo portamento, il tuo habito, i tuoi gesti, e udir le parole, che a te sembrano dettate le Muse! Così continua il Poliziano ad esaltarla con somme lodi, e finisce augurandole un tal marito, che sia degno di lei, e sempre più la renda felice. Abbiamo ancora una lettera a lei scritta da Matteo Bosso Canonico Regolare, in cui esortandola a sofferir con coraggio i mali, che la travagliavano, ne loda insieme non solo il raro talento nel disputare, nel verseggiar, nello scrivere, ma ancora l'illibata verginità, e l'innocenza de' costumi (1). Batista Fregoso da noi mentovato altrove, che vivea a que' medesimi tempi, mentre Cassandra non era ancora data a marito, l'annovera egli ancora tralle Donne più illustri, e dice ch'ella era rimirata come un prodigio; che scriveva elegantissimi versi latini, e dolcemente accompagnavali col suon della cetera, che in Padova avea ottenuta gran lode disputando in pubblico, e rispondendo a qualunque dotta quistione gli venisse proposta, e aggiugne che avea pubblicato un libro intorno all'ordine delle Scienze, il quale debb'esser perito (2). Alcuni affermano, che nell' Università di Padova ella tenesse pubblica scuola. Ma di ciò nulla abbiamo ne' monumenti di quello Studio, e troviam solo, che, come in più occasioni ella fu destinata a parlare pubblicamente così fralle altre l'anno 1487. recitò un'Orazione in occasion della Laurea che ivi prese Bertuccio Lamberti Canonico di Concordia suo parente (3), ed ella attendeva ivi in que' tempi agli studj delle Scienze, ne' quali sappiamo, ch'ella ebbe a suo Maestro Gasparino Borro Veneziano dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine (4). La fama sparsa del sapere di Cassandra, fece ch'ella fos-

se

(1) Epist. Famil. Secund. Epist. ult.
(2) De dictis & factis Memorab. L. VIII. C. III.
(3) Facciolat. Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 26.
(4) Agostini Scritt. Ven. T. II. p. 501.

se cercata con grandi premure dal Pontefice Leone X,, da Luigi XII. Re di Francia, e da più altri Principi, tra' quali la Reina di Spagna dovette farle più calde istanze, perciocche abbiamo tralle Poesie dell'Augurello un'Ode, con cui la esorta ad intraprender quel viaggio: *Ad Cassandram Fidelem Venetam, ut se ad Hispaniarum Reginam libenter conferat* (1); anzi le lettere di Cassandra ci mostrano, ch'ella fosse disposta a recarsi a quella Corte (2); ma la Repubblica Veneta troppo gelosa di conservare un sì pregevole suo ornamento non le permise di accettare le lor proferte. Fu data in moglie a Giammaria Mapelli Medico Vicentino, il quale destinato essendo dalla Repubblica a passare in Candia per esercitarvi la Medicina, Cassandra il seguì; e nel tornar poscia con lui a Venezia furono travagliati da una pericolosa tempesta, per cui perduta parte de' loro averi, furono essi ancora esposti a gran pericolo di morte. Perdette il marito, da cui non ebbe figliuoli, l'anno 1521. Il Tommasini e il P. Niceron dicono, ch'ella in età di 90. anni fu eletta Superiora delle Spedaliere di S. Domenico in Venezia, che governò quella casa per 12. anni, e che morì avendone 102. di età verso il 1567. Ma nell'epoca della morte di questa illustre Matrona essi han preso errore. Il chiarissimo Senatore Flaminio Cornaro ne ha rinvenuto l'anno e il giorno preciso nel Necrologio del Convento di S. Domenico di Castello della stessa Città in queste parole: *Anno 1558. 26. Martii sepulta fuit D. Cassandra Fidelis in prima parte Claustri prope sepulturam de Alberghetis* (3). Quindi o ella non giunse che a 93. anni di età se era nata nel 1465. o se ella arrivò veramente a' 102. anni, convien dir che nascesse circa il 1456. Le Lettere e le Orazioni Latine, scritte non senza eleganza, sono il sol monumento, che del saper di Cassandra ci è rimasto, ed esse insieme ci mostrano, che quasi tutti i Principi, e gli uomini dotti di quell'età godevano di aver con lei frequente commercio di lettere. Ch'ella coltivasse la Poesia Italiana, non trovo chi lo affermi. Non è però verisimile, che avendo ella rivolto l'animo ad ogni sorta di studj, questo solo fosse da lei trascurato.

XXIII. Le Poetesse e i Poeti finor mentovati non eransi occupati comunemente, che o in cantare d'amore, o in altri generi di Lirica Poesia. Niuno avea ancora ardito di accingersi a più grande impresa, cioè a quella di un Poema Epico. E se questo nome si voglia intendere nel rigoroso suo senso, ci converrà aspetta-

(1) Carm. L. II. Od. XI.
(2) Ep. XI. XII. ec.
(3) Eccl. Ven Vol. VII. p. 345.

tare fino al secol seguente a trovarne il primo esempio. Ben si videro a questa età alcuni Poemi di varj generi, per lo più non molto felici; ma che pur furono i primi passi, che si diedero per giugner poscia a cose migliori. Tra essi possiamo annoverare il *Viridario*, e il *Fedele* di Gianfiloteo Achillini, Poemi Scientifici e Morali in ottava Rima (1), la Sfera del Mondo di Goro di Staggio Dati Fiorentino colle giunte di Fra Giovanmaria da Colle Domenicano, nel medesimo metro (2), la Geografia del Berlinghieri, da noi già rammentata, come pure alcuni, de' quali abbiamo veduto, che scrissero Storie in versi, l'opera *de Honore mulierum* in terza Rima di Benedetto da Cesena, che dicesi coronato Poeta da Niccolò V. (3), la Città di Vita di Matteo Palmieri, di cui altrove si è detto, e altre opere somiglianti, che è inutile l'annoverare. I Poemi, ne' quali si prese a cantare qualche Eroe da Romanzo, furon quelli, che più dappresso accostaronsi a' Poemi Epici. E di questi ebbe il secol presente gran copia. Il Romanzo de' due amanti di Gasparo Visconti, alcuni de' Poemi di Batista Fregoso, i Reali dell'Altissimo, de' quali tutti si è già fatta parola, il Philogine di Andrea Bajardi (4), il Buovo d'Antona, stampato per la prima volta in Venezia nel 1489. (5), il Trojano, e l'Alessandreide di Jacopo di Carlo Fiorentino, il primo stampato la prima volta in Milano nel 1518. la seconda in Venezia nel 1521., ed altri moltissimi Poemi di tal natura poco felici per l'invenzione non meno che per lo stile appartengono a questo genere. Noi lasciando tutti gli altri in disparte direm di tre soli, che ottennero allor maggior nome, e anche al presente non l'hanno interamente perduto, cioè del Morgante maggiore del Pulci, dell'Orlando Innamorato del Conte Bojardo, e del Mambriano di Francesco Cieco da Ferrara.

XXIV. Tre fratelli della nobil famiglia de' Pulci ebbe sul fine di questo secolo la Città di Firenze. Bernardo uno de' primi Scrittori di Poesie Pastorali, le cui Egloghe insieme con quelle di Jacopo Buoninsegni, di Francesco Arsocchi, e di Girolamo Benivieni furono stampate in Firenze nel 1484., pubblicò ancora la versione della Buccolica di Virgilio nel 1494. oltre più altre Poesie. Luca oltre le stanze per la Giostra di Lorenzo de' Medici, e oltre l'Epistole in terza rima stampate in Firenze nel 1481., ed altre

(1) Quadrio T. VI. p.28.
(2) Ib. p. 41.
(3) Ib. p. 211.
(4) Mazzuch. Scritt. Ital. T.II. P.I.p.68.
(5) Quadr. l. c. p. 541.

tre Poesie, fu autore ancora del Driadeo d'Amore nella prima edizione del 1489., attribuito per errore a Luigi di lui fratello, e del Ciriffo Calvaneo, amendue Poemi Romanzeschi in ottava rima; il secondo però de' quali fu in parte opera di Luigi (1). Questi nell'edizion del Morgante fatta in Napoli nel 1732. si dice nato a' 15. d'Agosto del 1432. Ma negli Elogj degli illustri Toscani (2) con autentici monumenti si pruova, che ei nacque a' 3. di Dicembre del 1431.. Poco per altro sappiamo della vita da lui condotta, che fu del tutto privata, e sol rivolta agli studj. Fu amicissimo di Angiolo Poliziano, e di Lorenzo de' Medici, e ad istanza di Lucrezia Tornabuoni madre dello stesso Lorenzo, com'ei medesimo afferma (3), si accinse al lavoro del suo Morgante, che è uno de' Paladini celebri ne' Romanzi composti sopra le imprese di Carlo Magno. Alcuni hanno creduto, che vi avesse gran parte Marsiglio Ficino; e altri ancora ne han fatto Autore il suddetto Angiolo Poliziano. Ma chi ha così giudicato, convien dire, che non avesse mai lette le opere di questi Autori; altrimenti ei non avrebbe portata sì strana opinione. Bernardo Tasso racconta (4), che Luigi soleva leggerne i Canti di mano in mano alla tavola di Lorenzo. Ciò che è più leggiadro sono i diversi giudizj, che di questo Poema si recano da diversi Scrittori. Alcuni il pongon tra' serj, altri tra' burleschi; alcuni ne parlano con disprezzo; altri non temon di antiporlo al Furioso dell'Ariosto. Il che altro non pruova, se non che non v'ha alcuna follia, che non sia stata scritta e adottata da alcuno. Basta aver qualche poco di senso comune, e di buon gusto, per ravvisar nel Morgante un Poema burlesco, in cui si vede invenzione, e fantasia poetica, e purezza di stile per ciò, che appartiene a' proverbj e a motti Toscani, de' quali si legge ivi gran copia. Ma la sconnessione e il disordine de' racconti, la durezza del verso, la bassezza dell'espressione, appena or ce ne rende soffribile la lettura. Inoltre dee biasimarsi l'abuso di volgere in ridicolo le cose ancora più sacre, e i testi medesimi della Sacra Scrittura, difetto però comune allora a non pochi tra' Poeti burleschi. Alessandro Zilioli nella sua Storia inedita de' Poeti Italiani citata da Apostolo Zeno (5) racconta, che il Pulci morì miseramente in Padova, e che per l'empietà da lui scritte fu privo dell' Ecclesiastica sepoltura. Ma egli

(1) Ib. T. VI. p. 554 &c.
(2) T. I.
(3) Canto XXVIII. St. 131.
(4) Lettere t. I. pag. 147. t. II. pag. 307. ediz. Comin.
(5) Note al Fontan. t. I. p. 260. &c.

è il ſolo, che narri tal coſa; e non è autore, a cui ſi debba gran fede; e il tempo non meno che le circoſtanze della morte del Pulci ſono del tutto incerte (*). Delle diverſe edizioni del Morgante veggaſi il Quadrio (1), a cui deeſi aggiugnere la più recente e vaghiſſima fatta in Parigi colla data di Londra nel 1768. Altre Poeſie di Luigi Pulci ſi hanno alle ſtampe, e fralle altre i Sonetti corſi tra lui e Matteo Franco Poeta Fiorentino anch'eſſo, ne' quali queſti due Poeti, benchè tra loro amiciſſimi, ſi dileggian però, e ſi mordon l'un l'altro rabbioſamente, di che veggaſi il ſopraccitato Quadrio (2).

XXV. Di Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano dopo le belle ed erudite notizie, che ne ha date al pubblico il Cavalier Antonio Vallisnieri (3), ha parlato con molta eſattezza il C. Mazzuchelli (4), e poco rimane ad aggiugnere ciò ch'eſſi ne han detto. Ei nacque dal Conte Gaſparo, e da Cornelia degli Apj circa il 1430. alla Fratta preſſo Ferrara. Gli Scrittor Ferrareſi citati da' mentovati Autori lo dicono ſcolaro nell'Univerſità di Ferrara di Socino Benzi Filoſofo a que' tempi illuſtre, e ivi laureato in legge e in Filoſofia. Il che, benchè ſia veriſimile, non ſe ne adduce però da eſſi ſicura pruova. Certo egli abitò lungamente in Ferrara; e la prima memoria, ch'io ne ho trovata, è all'anno 1461. Perciocchè negli Atti di queſta Computiſteria di Ferrara da me più volte citati ſi trova un paſſaporto a lui accordato dal Duca Borſo agli 8. d'Ottobre del detto anno, nel quale ſi eſprime, che il Conte Matteo Maria dovea allora venire ad abitare in quella Città: *ſpectabilis & generoſi Matthæi Mariæ de Bojardis venturi de proximo ad habitandum Ferrariæ*. Nel 1469. fu tra coloro, che andarono incontro all'Imperador Federigo III. quando recandoſi a Roma paſsò per Ferrara (5). Ei fu cariſſimo non meno al ſuddetto Duca Borſo, che ad Ercole I. di lui ſucceſſore, e come accompagnò il primo nel viaggio che fece a Roma nel 1471., così dal ſecondo fu deſtinato l'anno 1472. ad accompagnare a Ferrara la futura ſua ſpoſa Eleonora d'Aragona. Negli Atti ſopraccitati abbiamo un decreto di queſto Duca a favore di Matteo Maria, in cui lo appella: *Clariſſimum & inſignem virum Matthæum Mariam Bojar-*

(*) Prima del Zilioli avea narrate le steſse coſe del Pulci lo Scardeone, la cui autorità è alquanto maggiore (6).

(1) T. VI. p. 563.
(2) T. II. p. 566.
(3) Calogerà Racc. t. III. p. 351. &c.
(4) Scritt. It. t. II. P. III. p. 1436. &c.
(5) Diar. Ferrar. Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 217.
(6) De Antiq. Urb. Patav. p. 323.

jardum Comitem Scandiani & consocium nostrum fidissimum & dilectissimum. Fralle altre onorevoli cariche, a cui da Ercole I. fu sollevato, ebbe nel 1478. quella di Governatore di Reggio, nel 1481. quella di Capitano in Modena, e di nuovo quella di Governatore di Reggio, ove anche finì di vivere a' 20. di Febbrajo dell'anno 1494., e il corpo ne fu poi trasportato, secondo alcuni, alla Cattedral di Ferrara. Egli fu uno de' più colti uomini, e de' più leggiadri ingegni di quell'età. Dotto nelle Lingue Greca e Latina, tradusse dalla prima in Lingua volgare la Storia di Erodoto, e dalla seconda l'Asino d'oro d'Apulejo, e la Cronaca di Ricobaldo, intorno alla quale però veggasi ciò che altrove abbiam detto (1). Ne abbiamo ancora molte Poesie Italiane e Latine, delle quali, e di altre opere da lui composte leggasi il sopraccitato C. Mazzuchelli, a cui io debbo aggiugnere, che X. Egloghe Latine molto eleganti ne ha questa Biblioteca Estense, assai vagamente scritte, e dedicate al Duca Ercole I.. Noi riservandoci a dir tra poco del suo Timone, parleremo quì brevemente dell'Orlando Innamorato, che è l'opera, che ne ha renduto più celebre il nome. La morte non gli permise di condurlo a fine, e ciò che ne abbiamo non oltrepassa il Canto IX. del Libro III. Ed è probabile, che, s'egli avesse avuta più lunga vita, l'avrebbe anche limato, e corretto con più attenzione. Ma ancor qual esso è, ci scuopre abbastanza il talento poetico, e la fervida fantasia del Bojardo, che anche in uno stile non molto colto, e in versi spesse volte duri e stentati, piace nondimeno e diletta. In fatti oltre le molte edizioni, che ne furono pubblicate nelle Lingue Francese e Spagnuola, Niccolò degli Agostini, non Forlivese, come ha creduto il Quadrio (2) con altri, nè Ferrarese, come è detto da molti, ma Veneziano, come dimostra Apostolo Zeno (3), al principio del secol seguente vi aggiunse tre libri divisi in XXXIII. Canti. Quindi verso la metà del medesimo secolo e quasi al tempo medesimo Lodovico Domenichi, e Francesco Berni si fecero a ripulirlo, e a correggerlo. Ma le fatiche del primo non ebber successo molto felice. Al contrario l'Orlando Innamorato rifatto dal Berni fu accolto con grande applauso, ed è riputato tuttora un de' migliori tra' Poemi Epici Romanzeschi. Così non ne avesse egli offuscati i pregi co' motti, e co' racconti troppo liberi, ed empj, che vi ha inseriti. Del ritratto del C. Matteo Maria, e di altri di sua famiglia, che già vedeansi in un gabinetto della Rocca di Scandia-

(1) T. IV. p. 262.
(2) T. VI. p. 555.
(3) Note al Fontan. t. I. p. 257.

diano, diremo nella Storia del fecol feguente, ove parleremo di Niccolò dell'Abate, autore di quel ritratto, e delle altre vaghiffime dipinture rapprefentanti l'Eneide di Virgilio, che adornavano quel gabinetto; le quali ftaccate poi deftramente da quelle mura, fono ftate di frefco trafportate a quefta Capitale dal Regnante Duca Francefco III. e con fomma felicità incaftrate nella gran Sala di quefta fua Corte (*).

XXVI. Dell'ultimo de' tre mentovati Poeti, cioè di Francefco Cieco da Ferrara, fappiamo affai poco. E' certo, che Cieco fu foprannome, ch'egli ebbe per la fua cecità, non cognome proprio di famiglia. Il Quadrio afferma (1), ch'ei fu della famiglia Bel-

(*) Il Ch. Dott. Barotti fi è ftefso afsai a lungo in provare, che il Conte Matteo Maria Bojardo fu Ferrarefe e non Reggiano (2). Su quefto punto noi torneremo forfe a parlare, ma più in breve, nella Biblioteca degli Scrittor Modenefi, che ci apparecchiamo a dare alla luce. Quì frattanto ritratteremo l'errore, in cui ci ha tratti l'autorità del C. Mazzuchelli, e di altri Scrittori, e confefserem volentieri, che Matteo Maria non fu già figlio del C. Gafparo, e di Corneglia degli Api, ma del C. Giovanni, e di Lucia Strozzi forella del celebre Tito, e che non vi ha pruova a moftrare, ch'ei nafcefse alla Fratta. Egli non crede, che il Bojardo fofse fcolaro del Medico Filofofo Soccino Benzi; e noi pure non abbiamo ofato di affermarlo. Ma ciò ch'egli aggiugne parlando di Soccino, cioè, *che forfe non fu mai*, ci fembra contrario a troppo autorevoli monumenti citati dal C. Mazzuchelli (3), e fingolarmente a una lettera del Card. Jacopo Ammanati fcritta a lui ftefso nell' anno 1464. (4). Siegue presfo il Barotti una lunghifsima digrefsione contro ciò, di che il Muratori avea fofpettato, e che da noi pure fi è a fuo luogo creduto non improbabile (5), che la Cronaca Imperiale di Riccobaldo, che il Bojardo ci diede, come da lui tradotta in Lingua Italiana, fofse cofa dal Bojardo ftefso compofta, e fpacciata fotto il nome di quell' antico Scrittore. Noi non vogliam trattenerci nel difputare più oltre. Si leggano le ragiöni del Muratori; fi leggano le rifpofte del Barotti; e fi decida, qual delle due opinioni fia la più verifimile. L'epoca della morte del Conte Matteo Maria fi dee fifsare non a'.o. di Febbrajo, come noi, feguendo altri Scrittori, abbiamo affermato, ma al mefe di Decembre, come lo ftefso Dott. Barotti ha dimoftrato. Egli confefsa, che è incerto il luogo, ov'ei fu fepolto, e crede probabile, che fofse in Reggio. Io fo, che citafi un MS. in cui fi narra da quel Sacerdote medefimo, che ne accompagnò il cadavero, che quefto fu condotto a Scandiano, e depofto nella Rocca, onde pofcia dal Clero fu trafportato alla Chiefa Maggiore, e di magnifiche efequie onorato. Ma per quante iftanze abbia io fatte per vedere un tal MS., non l'ho potuto ottenere. Io aggiugnerò per ultimo, che in quefto Ducale Archivio fi confervano molte lettere del Bojardo al Duca Ercole I. le quali però non ci offron notizie molto importanti.

(1) T. VI. p. 567.
(2) Memor. de' Letter. Ferrar. tom. I. pag. 59. &c.
(3) Scritt. Ital. t. II. P. III. p.1436. &c.
(4) Jac. Papienf. Epift. p. 39. Ep. 51.
(5) T. IV. p. 262.

Bello; e che ciò ricavasi da' Discorsi, da me non veduti, di Francesco Buonamici in difesa d'Aristotile. Aggiugne, ch'ei visse quasi sempre in Mantova in assai povero stato, e che ivi morì circa il 1490. Ma in ciò ei commette certamente non pochi falli. Eliseo Conosciuti Ferrarese, il quale l'anno 1509. pubblicò la prima volta il Mambriano del Cieco, nella lettera dedicatoria al Cardinale Ippolito da Este, lo prega, che *sotto il suo auspizio Mambriano del servitore suo venga impresso, e per sua solita benignitade non neghi atla. memoria d'esso Franceschо quel favore, de che vivendo lui quelle tante volte gli fu liberalissima*. Le quali espressioni a me sembra, che non possano convenire nè a un uomo, che fosse quasi sempre vissuto fuor de' Dominj de' Duchi di Ferrara, nè a un uomo che fosse vissuto e morto assai povero. E' falso ancora, ch'ei morisse circa il 1490., perciocchè, come osserva Apostolo Zeno (1), egli scriveva il suo Poema, al tempo della venuta di Carlo VIII. in Italia, cioè nel 1495. . Il Borsetti poi osservando, che il Conosciuti nella lettera sopraccitata chiama il Cieco *suo parente*, ne trae come probabile conseguenza (2), ch'ei fosse della stessa famiglia; il qual argomento però ognun vede, che non è di gran forza. Checche sia di ciò, il Mambriano, nome di un Re dell' Asia a' tempi di Carlo Magno, da lui composto, e diviso in XLV. Canti, può stare al paro cogli altri due da noi or mentovati; perciocchè lo stile, a parere ancora di Apostolo Zeno, non è punto inferiore a quel del Bojardo, e l'invenzione ancora, e la disposizion della favola non è affatto spregevole. Ma esso, benchè fosse allora lodato da molti (3), non ha avuta la sorte di ritrovare chi lo continuasse, o lo rifacesse, e perciò è rimasto meno famoso (*).

XXVII. Nè trascurati furono gli altri generi di Poesia, anzi di alcuni di essi si videro in questo secolo i primi saggi. Già abbiam veduto, che una specie di Ditirambo ci diede Angiolo Poliziano nel suo Coro delle Baccanti. Alcuni componimenti satirici di Antonio Vinciguerra (**) Segretario della Repubblica Veneta furo-

(*) Oltre questo Francesco Cieco Ferrarese, un altro Francesco Cieco Fiorentino fu in questi tempi medesimi, di cui alcune Poesie stampate si accennano nel Catalogo della Libreria Capponi (4).

(**) Oltre le Satire stampate, alcune altre inedite del Vinciguerra si conservano nella Libreria Farsetti (5).

(1) Note al Fontan. t. I. p. 259.
(2) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 341.
(3) Barotti difesa degli Scrittori Ferrar. P. II. Cens. III.
(4) p. 120. &c.
(5) Bibl. MS. Farsetti p. 256.

rono pubblicati verso la fine di questo secolo (1), e a questo genere si posson riferire le Poesie del Burchiello e de' suoi seguaci, e i Sonetti di Luigi Pulci, e di Matteo Franco da noi già mentovati. Abbiamo ancora osservato i principj della Pastoral Poesia nell'Egloghe di Jacopo di Buoninsegni e d'altri Poeti. Lorenzo de' Medici fu il primo, come osserva il Quadrio (2), a scriver Canzoni in varj metri per adattarle alla Musica. Alcune Novelle descritte in versi nel corso di questo secolo si annoverano dallo stesso Scrittore (3). E in prosa ancora scrissero a questi tempi Novelle Masuccio Salernitano, di cui il Pontano ci ha lasciato l'Epitafio (4), e Giovanni Sabbadino degli Arienti Bolognese, che alle sue diede il titolo di Porretane (*). Di questo secondo Scrittore si ha in questa Biblioteca Estense un'altra opera inedita, cioè un Trattato di consolazione scritto in prosa Italiana ad Egano Lambertini lontan dalla patria. Ma di essa e dell'Arienti più esatte notizie si avranno nella bella ed esatta Storia degli Scrittor Bolognesi, che speriamo di aver fra non molto dal Ch. Signor Conte Giovanni Fantuzzi. Possiam quì ancora accennare il *Peregrino*, Romanzo in prosa di Jacopo Caviceo Parmigiano di patria, e morto in Montecchio l'anno 1511. Il soggiorno per alcuni anni da lui fatto in Pordenone nel Friuli, ove tenne pubblica scuola di Belle Lettere, ha data occasione al Signor Liruti di annoverarlo tra gli Scrittor Friulani, e si possono presso lui vedere più copiose notizie intorno a questo Scrittore, e ad altre opere da lui composte (4) (**). Ma niuna ope-

(*) Un' altra opera di Giovanni Sabbadino degli Arienti conservasi MS., e un bel Codice ne ha la Libreria de' PP. Carmelitani di Parma, ed è intitolata: *Opera nominata Ginevra delle Clare Donne composta per Joanne Sabadino degli Arienti ad la Illustre Madonna Ginevra Sphorza de' Bentivogli*; sul qual argomento scrisse circa il tempo medesimo Fra Jacopo Filippo da Bergamo, e al principio del secolo susseguente Luigi Dardano Veneziano, benchè l' opera di questo secondo non venisse alla luce che nel 1554.

(**) Alcune particolari notizie della vita e dell' opere di Jacopo Caviceo ci dà Angelo Edovari da Erba nel suo Compendio Storico MS. di Parma: *Fu Giacomo de' Cavicei venerando Saterdote, non manco di divine, che di umane, Canoniche e Civili Leggi eruditissimo Dottore, quale fu Vicario del Vescovo in Rimino, dell'Arcivescovo di Ravenna in Ferrara, Pretore in Siena, e Fiorenza, da Federico III. Imperadore ornato di amplissimi privilegj e dignità, favorito da Guido Rossi Conte di Corniglio, e scrisse latinamente in versi Eroici la Lupa, opera amorosa, & in prosa un Dialogo dell'esilio di Cupido, un* Dia-

(1) Quadrio t. II. p. 545.
(2) T. III. p. 321.
(3) T. II. p. 361.
(4) Carm. p. 71.
(5) De' Letter. del Friuli t. I. p. 422. &c.

opera più capricciosa vide in questo secol l'Italia uscire alla luce, che l'*Hypnerotomachia Poliphili* stampata la prima volta da Aldo l'anno 1499. Polifilo è nome finto dell'Autore, che vuol dire Amante di Polia; e *Hypnerotomachia* significa pugna d'amore in sogno, e ivi infatti descrivesi un sogno amoroso. Felice, non dirò già chi giunge ad intenderla, ma solo chi ci sa dire in che lingua essa sia! Così vedesi in essa un miscuglio di favole, di Storie, di architettura, di antichità, di matematica, e di ogni altra cosa, e uno stranissimo accozzamento di voci Greche, Latine, Lombarde, Ebraiche, Arabiche, e Caldee, e perciò appunto alcuni, che tanto più ammirano i libri, quanto meno gl'intendono, hanno creduto, che fosse racchiuso in quest'opera, quanto si può al mondo sapere. L'Autore ne fu Francesco Colonna Veneziano di patria, e Religioso Domenicano, morto in Venezia nel Convento de'SS. Giovanni, e Paolo l'anno 1527. in età di oltre ottant'anni, come con certissimi documenti dimostra Apostolo Zeno, il quale di quest'opera e dell'Autore di essa ci ha date bellissime notizie (1). Il Colonna prima di rendersi Religioso, come congettura il detto Scrittore, innamoratosi di Lucrezia Lelia, nipote di Teodoro Lelio, Vescovo allor di Trevigi, scrisse in onor di essa quest'opera, che è tutta in prosa, e che nondimeno per riguardo al suo argomento doveva essere quì rammentata. E a me basta l'averne quì dato un cenno. Più altre notizie se ne potranno avere, non dirò già presso i PP. Quetif, ed Echard, che appena hanno conosciuto questo loro Scrittore (2), ma presso il suddetto Apostolo Zeno, e presso il Marchand, se pur saravvi chi abbia la sofferenza di leggere le venti intere colonne *in folio*, che egli ci ha date intorno al Colonna (3) (*). Noi frattanto passiamo all'altro argomento di questo Ca-

Dialogo della restituzion del medesimo, alcuni Dialoghi delle miserie, & infelicità de' Cortigiani, la vita di Pietro Maria primo de' Rossi, il conflitto fatto da' Germani dal Campo Veneziano a Rovereto, li editti d'alcune Città per Massimiano I. Imperatore, una regola del ben confessar de' commessi errori, e comentò le epistole d'Ovidio, e nella lingua volgare scrisse un libro del naufragio della vita umana, dove intese di se medesimo, intitolato il Peregrino.

(*) Alcune belle ed esatte notizie intorno a Francesco Colonna ci ha date dopo la pubblicazione di questo Tomo della mia Storia il Ch. Sig. Tommaso Temanza, il quale ancora esaminandone minutamente l'opera qui accennata dimostra, ch'essa contiene molti e pregevolissimi monumenti d'architettura, i quali ci danno a vedere, quanto in essa fosse versato il Colonna (4).

(1) Note al Fontan. t. II. p. 164. &c.
(2) Script. Ord. Præd. vol. II. p. 35.
(3) Dictionn. Art. Colonna.

(4) Vite de' più celebri Architet. e Scult. lib. I. p. 1. &c.

Capo, che appartiene in gran parte alla Poesia Italiana, benchè la latina ancora vi fosse non rare volte impiegata, cioè alla Poesia Teatrale.

XXVIII. Abbiamo ne' precedenti Tomi osservato, quai fossero i principj del risorgimento della Poesia Teatrale in Italia. Le Rappresentazioni de' Sacri Misterj ne diedero la prima idea. Ma, o fosse, che esse altro non fossero che scene mute, o fosse che gli Attori ragionasser tra loro, come allora veniva lor sulla bocca, o fosse finalmente chi allor si prendesse pensiero di conservare a' posteri cotali Poesie, è certo che dopo la decadenza della Letteratura fino al secolo XIV. non abbiamo alcuna sorta di Poesia Teatrale composta in Italia, che sia fino a noi pervenuta. Le Tragedie di Albertino Mussato son le più antiche, che si abbiano alle stampe, e noi ne abbiamo altrove parlato (1), accennandone ancora un'altra composta nello stesso secolo XIV. da Giovanni Mansini, e alcune Commedie di Francesco Petrarca. Tutti questi componimenti drammatici sono in Latino; e pare che la Lingua Italiana non fosse ancor creduta opportuna al Teatro. In fatti anche ne' primi anni del secolo XV. si continuò a usare nelle Poesie Drammatiche della Lingua Latina. Pierpaolo Vergerio in età ancor giovanile scrisse una Commedia intitolata: *Paulus, Comœdia ad juvenum mores corrigendos* (2), la qual conservasi Manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana. Gregorio Corraro Patrizio Veneto, da noi mentovato altre volte, destinato a regger più Chiese, ma non giunto mai ad ottenerne alcuna, e morto nel 1464, compose in età di soli 18. anni una Tragedia in versi Latini intitolata *Progne*, la quale fu poscia stampata per la prima volta in Venezia nell'anno 1558., e che il Domenichi tradusse in Italiano spacciandola qual cosa sua. Del Corraro, e di altre opere da lui composte ragiona esattamente il P. degli Agostini (3), a cui io aggiugnerò solo, che due magnifici elogj abbiamo di questo dotto, ed elegante Scrittore nella vita di Vittorino da Feltre di lui Maestro scritta dal Prendilacqua (4), e in due lettere di Girolamo Agliotti Abate Benedettino (5). Abbiam già altrove parlato della Commedia, che Leonbatista Alberti scrisse in prosa Latina, intitolata *Philodoxeos*, e che fu per lungo tempo creduta opera di antico Scrittore. e di quella che col titolo di Polissena compose Leonardo Bru-

(1) T. V. 49?.
(2) Zeno Diss. Voss. t. I. p. 59.
(3) Scritt. Ven. t. I. p. 108. &c.
(4) Vita Victorin. Feltr. p. 54.
(5) L. II. Ep. IV. V.

Bruni. Un'altra Latina Commedia intitolata *Philogenia*, fu pubblicata circa il tempo medesimo da Ugolino da Parma, della famiglia Pisani. Il Ludewig ha data in luce un' Orazione recitata da un Anonimo nel 1437. in occasion della Laurea conferita ad Ugolino (1), e in essa fralle molte lodi, che gli si danno, oltre gli studj di Poesia, d'Eloquenza, di Storia e di più altre Scienze, si rammentano ancor le Commedie da lui composte: *Comoedias edidit ornatas, dulces, & jucundissimas*. Ma della sola *Philogenia* ci è rimasta memoria. Io non saprei indicarne alcuna edizione; perchè non trovo chi la rammenti. Una copia Manoscritta, ma senza nome d'Autore, ne ha questa Biblioteca Estense. Ella è in prosa, ma in uno stile, come detto abbiam dell'Alberti, che ha alquanto di quello de'Comici antichi. Io dubito però ancora, ch'ella sia stata stampata; perciocchè veggo, che Alberto da Eyb ce ne ha dato un estratto (2) (*). Secco Polentone da noi nominato altrove scrisse egli ancora una Commedia in prosa Latina, intitolata *lusus ebriorum*, che fu tradotta in prosa Italiana, e intitolata Catinia l'anno 1482. in Trento: di che veggasi Apostolo Zeno (3), il quale pensa, che sia questa la più antica Commedia in prosa volgare, che si abbia alle stampe. Una Tragedia Latina in versi jambici divisa in cinque atti, dedicata al Duca Borso, e intitolata *De Captivitate Ducis Jacobi* abbiamo Manoscritta in questa Biblioteca Estense. L'argomento di essa sono le vicende del famoso Generale Jacopo Piccinino, che l'anno 1464. fatto improvvisamente arrestare da Ferdinando Re di Napoli, fu poscia per ordine dello stesso Re ucciso; ed è questa perciò la prima Tragedia, in cui si vegga trattato argomento recente e non favoloso (**). L'autore ne è un certo Laudivio *Veranense*; e il M. Maffei dubita (4), che forse nel Codice Latino in vece di *Veranensis* debba leggersi *Veronensis*. Vi è anche Verano terra della Diocesi di Milano. Ma mi sembra più probabile, che s'indichi quì un luogo del Regno di Napoli, e della Terra di

(*) *La Philogenia* di Ugolino da Parma è veramente stampata, come io avea dubitato; e il Sig. Mercier da me altre volte lodato mi ha avvertito di averne veduta un' antica edizion senza data in caratteri Gotici in 4. al fin della quale si legge: *Alphius recensuit. Amen. Et sic est finis*.

(**) Quando ho quì affermato, che la Tragedia di Laudivio *de captivitate Ducis Jacobi* era la prima, che si trovasse scritta su argomento recente, non mi è sovvenuto, che io medesimo parlando nel T. V. di Albertino Mussato avea rammentata la Tragedia da lui composta sul celebre Ezzelin da Romano.

(1) Reliquiae MSS. V. Vol. p. 274.
(2) Margarita Poet. P. II. t. V. c. XVII.
(3) Note al Fontan. t. I. p. 358.
(4) Veron. Illustr. P. II. p. 202.

Lavoro, ove in fatti troviamo presso Biondo Flavio un luogo detto *Varianum* (1). In fatti in un altro Codice di questa Biblioteca, in cui si contiene la traduzione in Latino, fatta dallo stesso Laudivio, delle Lettere attribuite a Maometto II. nella Prefazione egli dice: *Cum mei gratia colligendi Cicianum Campaniæ opidum successissem*, il che ci mostra che Laudivio abitava in quella Provincia. In questo Codice egli è detto Cavaliere Gerosolimitano. Un' Elegia a lui indirizzata abbiam tra quelle di Batista Guarino (2), in cui lo loda come valoroso Poeta:

Laudivi celebres inter numerande Poetas,
Quos sacra Cyrrhei nutriit unda lacus.

Quindi continua in essa a dirgli, che ha ricevuta la lettera da lui scrittagli, accenna che Laudivio avea abbandonata Ferrara costretto dalla sua povertà, lo esorta a sperar da' suoi versi fortuna migliore, e lo consiglia per ultimo a rispettar in essi Guarino il padre, di cui forse Laudivio non mostrava di aver molta stima. Ma null'altro di lui sappiamo. Di lui parla anche il Pontano, come di un tra coloro, che componevano l'Accademia del Panormita, il che sempre più ci conferma, ch'ei fosse natio del Regno di Napoli. Ma egli ce lo descrive, come uomo vanaglorioso, e gonfio del suo sapere, e Poeta di assai poco valore; *inanissimi simul hominis, & inertissimi Poetæ* (3) (*). Finalmente il sopraccitato M. Maffei parla (4) di una Tragedia Latina di Bernardino Campagna sulla Passione di Cristo da lui dedicata al Pontefice Sisto IV.

XXIX. Tutti questi componimenti Drammatici furono scritti in Latino, e di niuno possiam affermar con certezza, che fosse pub-

(*) Io mi sono affaticato in ricercare la patria del Cavaliere e Poeta Laudivio, e io potea risparmiarmi tal pena, se avessi avvertito, ciò che mi ha fatto riflettere il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, cioè che tralle lettere del Card. Jacopo Ammanati stampate in Milano nel 1506., una ne ha a pag. 310. a questo Autore, il quale ivi si dice: *Laudivius Vezanensis Lunensis Eques Hierosolymitanus*; e che il P. Oldoino nel suo Ateneo Ligustico annovera Laudivio dicendolo natio di Vezzano nella Lunigiana; e della famiglia Zacchia. Nella stessa lettera egli accenna una sua opera sulla Geografia delle Isole, ch' egli avea composta, e che ora, come si nota nel margine, è perduta. Debbo aggiungere ancora, che della pretesa traduzion da lui fatta delle Lettere di Maometto, le quali probabilmente furon da lui stesso composte, si ha un'antica edizione, la quale dalle Lettere G. F. T. raccoglie il detto Sig. Morelli che sia stata fatta in Trevigi da Girolamo Fammingo, e dietro ad essa più altre ne furon poi ripetute.

(1) Ital. Illustr. Reg. XIII.
(2) Carm. p. 80.
(3) De Serm. l. VI. p. 103. Ed. Flor. 1520.
(4) L. c.

pubblicamente rappresentato. Assai più tardi si cominciò a scrivere cose teatrali in Lingua Italiana. Il Quadrio dopo altri Scrittori rammenta la *Floriana* (1), Commedia o Farsa in terza Rima di sconosciuto autore, ch'egli crede vissuto al principio del XV. secolo, o fors'anche prima. Essa però non fu stampata che nel 1523., e io non so, se vi sia argomento a provarla sì antica, come si afferma. Molto meno fondato mi sembra ciò che egli aggiugne sulla fede di altri Scrittori, cioè che Giovanna di Fiore da Fabbriano al principio del XV. secolo scrisse due Commedie in versi Italiani, una intitolata *Le fatiche amorose*, l'altra *la Fede*, e che Ferdinando Silva Cremonese compose una Commedia in versi Italiani, in occasion delle nozze di Bianca Maria Visconti col Conte Francesco Sforza, intitolata *l'Amante Fedele*, ch'ella fu in quella occasione rappresentata. Di tali Commedie e di tali rappresentazioni non v'ha, ch'io sappia, memoria negli Scrittor di que' tempi, e quelli che dal Quadrio si allegano, non son così autorevoli, che basti la lor parola a farcene certa fede. Lo stesso Quadrio poi rigetta come del tutto favoloso (2) ciò, che delle Tragedie composte in Lingua Italiana da Fabrizio da Bologna nel secolo XIII. racconta il Bumaldi. I primi, benchè assai rozzi, saggi di Poesia Drammatica Italiana sono le rappresentazioni poc'anzi mentovate de' Sacri Misterj. Fra essi abbiamo *la rappresentazione del Nostro Signor Gesù Cristo, la quale se rappresenta nel Collifeo di Roma il Venerdì Santo con la sua SS. Resurrezione istoriata* stampata più volte, e opera di Giuliano Dati Fiorentino, di Bernardo di Mastro Antonio Romano e di Mariano Particappa (3). Il Dati, secondo il Quadrio, fiorsva circa il 1445. Ma come egli viveva ancora non solo alla fine di questo secolo, quando pubblicò tradotta in versi Italiani la lettera del Colombo sullo scoprimento dell'America (4), ma visse ancora fino al primo di Gennajo del 1524. (5), così non possiamo accertare quando quella Sacra Farsa fosse da lui composta. Antiche son certamente quelle di Feo Belcari; perciocchè l'Abramo e l'Isacco da lui composta in ottava rima fu la prima volta recitata in Firenze nella Chiesa di S. Maria Maddalena l'anno 1449. (6). Ma queste ed altre simili rappresentazioni, che vennero appresso, come quella di Barlaam e Josafat di Bernardo Pulci, da altri attribuita a Socci Porretano, e quella di Antonia moglie del suddet-

(1) T. V. p. 62.
(2) T. IV. p. 62.
(3) Ib
(4) Ib. t. VI. p. 48.
(5) Ib. p. 148.
(6) V. Mazzuch. Scritt. Ital. t. II. P. I. pag. 621.

to Bernardo, e quella di Lorenzo de' Medici intitolata de'SS. Giovanni e Paolo (1), e quella di Antonio Alamanni intitolata la Converſione di S. Maria Maddalena (2), e quella de'miracoli di S. Geminiano, che come leggeſi negli antichi Annali de' Modeneſi, fu fatta ſulla piazza di queſta Città l'anno 1494. (3), ed altre molte di queſto genere, benchè foſſero rappreſentate con pompa, e con ſuperbo apparato, non par nondimeno, che ſi poteſſero dir veramente rappreſentazioni teatrali. E ciò mi ſi rende probabile al vedere, che in Roma, ove pure cotali rappreſentazioni erano in uſo da lungo tempo, la gloria però di aver rinnovato il teatro ſi dà a Pomponio Leto, come ora vedremo.

XXX. Marcantonio Sabellico nella vita di queſto celebre letterato, da me altre volte citata, a lui eſpreſſamente attribuiſce la lode di aver renduto a Roma il teatro, di cui ella da sì gran tempo era priva, e di aver cominciato a fare ivi rappreſentare ne' Cortili de'più illuſtri Prelati le Commedie di Terenzio e di Plauto, e anche de' Poeti moderni. *Pari ſtudio veterem ſpectandi conſuetudinem deſuetæ civitati reſtituit, primorum Antiſtitum atriis pro theatro uſus, in quibus Plauti, Terentii, recentiorum etiam quædam agerentur fabulæ, quas ipſe honeſtos adoleſcentes & docuit, & agentibus præfuit*. In fatti Paolo Corteſe rammenta la Recita dell'Aſinaria di Plauto fatta a' ſuoi tempi ſul Colle Quirinale (4), e Jacopo Volterrano nel ſuo Diario pubblicato dal Muratori parla di un Dramma intorno la vita di Coſtantino rappreſentato in Roma innanzi al Pontefice e a' Cardinali nel Carnovale dell'anno 1484. *Bacchanalium die, qui Carniſprivium nuncupatur, acta eſt Hiſtoria Coſtantini Cæſaris in Pontificis atrio, ubi Cardinales in Curiam venientes ab equis deſcendunt. Pontifex e ſuperioribus feneſtris lætus ſpectavit. Huic Scenæ prefectus erat Genuenſis quidam Coſtantinopoli natus & educatus, & in Pontificis familiam aſcitus. Hic quum Conſtantini perſonam ſuſtineret, ex eo die Imperatoris nomen accipiens uſque ad mortem ſecum illud honorifice detulit* (5). Somiglianti a queſte, ma aſſai più magnifiche, dovettero eſſere le rappreſentazioni, che il Cardinal Pietro Riario fece vedere a' Romani all'occaſion del paſſaggio di Eleonora d'Aragona, che andava ſpoſa ad Ercole I. Duca di Ferrara l'anno 1473. *Lo Cardinale di Santo Siſto, detto Frate Pietro*, così nel Diario di Stefano Infeſſura (6), *nel detto tempo fece coprire tutta la piazza de'Santi Apoſtoli, e fece certi*

ta-

(1) Quadr. t. IV. p. 63.
(2) Mazzuch. l. c. t. I. P. I. p. 242.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 55.
(4) De Cardin. lib. II. p. 93. verſ.
(5) Script. Rer. It. vol. XXIII. p. 194.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. III. Part. II. p. 1143. &c.

tavolati intorno alla detta piazza con panni di arazzo, e tavole a modo di una loggia, e Corritore; & anche sopra lo porticale di detta Chiesa fece un'altra bella loggia tutta ornata, & in que' tavolati fu fatta per li Fiorentini la festa di Santo.... Qui non si esprime il nome del Santo, la cui vita fu rappresentata; ma fu per avventura la Storia di Susanna, come si narra dal Corio (1). Quindi descritte le altre feste di sovrana magnificenza date alla Duchessa dal Cardinale, così continua l'Infessura: *E dopo lo Martedì fu fatta l'altra divozione del Corpo di Cristo e nello Mercordì fu fatta l'altra di San Giovanni Batista, e di San Jacovo.... Item nel penultimo dì di Giugno fece un'altra rappresentazione nobilissima, e fu lo tributo che veniva ai Romani, quando signoreggiavano lo mondo, dove stettero settanta muli carichi tutti copertati con la coperta di panno con l'arma sua.... e dinanti a questa fece certe altre rappresentazioni della Natività di Gesù Cristo coi Magi, e della Risurrezione di Cristo, quando spogliò l'Inferno &c.*, Nondimeno non al Cardinal Pietro, ma al Cardinal Rafaello Riario si attribuisce la gloria di aver rinnovata in Roma l'idea delle vere rappresentazioni teatrali. Il Quadrio accenna (2) una lettera da me non veduta di Giovanni Sulpizio da Veroli al medesimo Cardinale (*), in cui, dopo avere a se stesso attribuita la lode di aver il primo istruita la gioventù Romana a rappresentare e a cantar le Commedie, dice, che quel Cardinale avea più volte condotti gli Accademici di Pomponio Leto a far le loro rappresentazioni ora in Castel S. Angelo, or in mezzo del foro, or in sua propria casa; che lo stesso Pontefice Innocenzo VIII. vi era intervenuto; e che Roma sperava, che dal Cardinal Riario dovesse finalmente ricevere un nuovo e perfetto Teatro. Non sembra però, che il desiderio di Roma fosse in ciò sod-

(*) La lettera di Sulpizio da Veroli al Card. Rafaello Riario quì accennata va innanzi a una antica edizion di Vitruvio fatta sulla fine del secolo XV., ma senza data, e sì belle son le notizie che della magnificenza di quel celebre Cardinale nelle cose teatrali ivi si dicono, che sarà, spero, cosa grata a chi legge, ch'io quì ne riferisca qualche tratto: *Tu enim primus Tragœdiæ, quam nos juventutem excitandi gratia & agere & cantare primi hoc ævo docuimus; (nam ejus actionem jam multis sæculis Roma non viderat) in medio foro pulpitum ad quinque pedum altitudinem erectum pulcherrime exornasti: eamdemque postquam in Hadriani mole Divo Innocentio spectante est acta, rursus intra tuos penates, tamquam in media Circi cavea toto consessu umbraculis tecto, admisso populo, & pluribus tui ordinis spectatoribus honorifice excepisti. Tu etiam primus picturatæ scenæ faciem, quum Pomponiani Comœdiam agerent, nostro sæculo ostendisti. Quare a te quoque Theatrum novum tota Urbs magnis votis expectat. Videt enim liberalitatem ingenii tui, qua ut uti possis, deus & fortuna concessit &c.*

(1) Stor. di Mil. ad h. a.

(2) T. V. p. 57.

foddisfatto. Certo nel 1492. non era ancora in quella Città uno ftabil Teatro. Perciocchè giunta la nuova della efpugnazion di Granata fatta dal Re Ferdinando il Cattolico, fralle molte fefte, che perciò celebraronfi in Roma, Carlo Verardi da Cefena Arcidiacono nella fua patria, e Cameriero e Segretario de'Brevi di Paolo II. di Sifto IV. d'Innocenzo VIII. e di Aleffandro VI. compofta avendo una fpecie di rappresentazion drammatica fu tale argomento, il Cardinal Riario fatto prontamente formare un teatro in fua cafa, ivi la fece rappresentare: *Eam igitur*, dice lo ftesso Verardi nella dedicatoria della fua opera al Cardinal Rafaello, *cum tu magnopere probaffes, confeftim temporario in tuis magnificentiffimis ædibus excitato theatro recenferi agique curafti. Tanto autem patrum ac populi filentio, & attentione excepta eft, tantufque favor ac plaufus fubfecutus, ut jamdudum nihil æque gratum ac jucundum auribus oculifque fuis oblatum fuiffe omnes faterentur*. Queft'opera, di cui fi hanno più edizioni, è fcritta in profa Latina, trattone l'argomento, e il prologo, che fono in verfi Jambici. Non ha divifione di Atti, e fi può anzi dire una union di Dialogi, fcritti con qualche eleganza, che una azione Dramatica. Di fomigliante argomento è un altro Dramma Latino intitolato *Fernandus Servatus*, che lo fteffo Verardi ideò, e fece poi diftendere in verfi Efametri Latini da Marcellino fuo nipote all'occafione dell'attentato di un Sicario contro la Perfona del medefimo Re Ferdinando lo fteffo anno 1492. Effo ancora fu folennemente rappresentato in Roma, ed effo ancora fu dato alle ftampe, di che veggafi Apoftolo Zeno (1) (*). XXXI. L'e-

(*) Il Ch. P. Ireneo Affò tante volte da me lodato mi ha indicata la prima edizione del *Fernandus Servatus* di Carlo Verardi, fconofciuta ad Apoftolo Zeno, che cita fol quella del 1513. Effa è unita all'*Hiftoria Bætica* del medefimo autore, e della medefima ftampa Romana d'Euchario Silber nel 1493. in 4. Anche l'*Hiftoria Bætica* è una rapprefentazione Scenica ma in profa, tranne l'argomento e il prologo. In fine fi legge: *Acta ludis Romanis Innocentio VIII. in folio Petri fedente anno a Natali Salvatoris MCCCCXCII. undecimo Kalendas Maii*. Seguono alcuni Componimenti in verfo di Marcellino Verardi, indi una Ballata che comincia *viva il gran Re Ferdinando* con le note muficali per cantarla. Il *Fernandus Servatus* può ftar folo, e non ha data tipografica, ma il carattere, la carta, e la forma, lo manifesta baftevolmente ftampato al tempo medefimo, come è pure l'Epiftola di Michele Ferno a Jacopo Antiquario intorno alle Legazioni Italiche al Pontefice Aleffandro VI., che alle altre cofe è congiunta. Di Marcellino Verardi, e di alcuni altri della fteffa famiglia, cioè di Camillo Cavalier Pontificio, di Sigifmondo, e di Lattanzio confervanfi alcune Poefie Latine in un Codice a penna fcritto fulla fine del fecolo XV. nella Libreria di S. Salvatore in Bologna.

(1) Diff. Voff. t. II. p. 271.

XXXI. L'esempio di Roma risvegliò in più altri il desiderio d'imitazione. Ma niuno vi ebbe, che nella pompa di tali spettacoli andasse tant'oltre, quanto Ercole I. Duca di Ferrara, Principe veramente magnifico al pari di qualunque più possente Sovrano. Nell' antico Diario Ferrarese troviam menzione di molti teatrali spettacoli da lui dati con regia magnificenza; e il primo, che ivi si accenni, e de'25. di Gennajo del 1486. (giacchè io non veggo pruova di ciò che dal Zeno (1) si afferma, che questo Duca aprisse il Teatro fin dal 1484.) *Il Duca Ercole da Este* (2) *fece fare una festa in lo suo Cortile, & fu una facezia di Plauto, che si chiamava il Menechmio. Erano dui fratelli, che si assomigliavano, che si acconosceano uno de l'altro; e fu fatta suso uno Tribunale di legname con case V. merlade con una finestra, & uscio per ciascuna; poi venne una fusta di verso le caneve, & cusine, & traversò il Cortile con dieci Persone dentro con remi & vela del naturale, & qui si attrovonno li fratelli l'uno con l'altro; li quali erano stati gran tempo, che non si aveano visti, e la spesa di dicta Festa venne più di Ducati* 1000. Della qual festa un' altra descrizione di autor parimenti contemporaneo si può vedere presso il Zeno (3). Poscia a'21. di Gennajo dell'anno seguente: *Il Duca Hercole fece fare una festa in lo Cortile con uno Tribunale, che pareva uno Castello, che tenea da uno muro all'altro, & fu una facezia di Plauto, chiamata Cefalo, la quale fu bella, e di grande spesa* (4). Indi a' 26. dello stesso mese (5). *Il Duca Hercole fece fare in dicto Cortile a tempo di notte la festa di Amphitrione & di Sosia con uno Paradiso con stelle, & altre rode, che fu una bella cosa; ma non si potè finire perchè cominciò a piovere, & bisognò lasciare stare ha hore V. di notte, & dovea durare fina a le IX. & ghe era il Marchese di Mantua, & messer Anibale de' Bentivogli Fiolo di Messer Zoanne de' Bentivogli di Bologna con una grande compagnia, li quali erano venuti a tuorre la Sposa Fiola del Duca Hercole per dicto Messer Anibale*. Così pure all'occasion delle feste, che in Ferrara si celebraron nel 1491. a'12. di Febbrajo per le nozze di Alfonso figliuolo di Ercole con Anna Sforza: *Dopoi feceno una bella festa, nella quale ghe era assai Gentilduonne: & in maneggio della Sala ghe era uno Paradiso, e dopoi dicta Festa feceno la Commedia di Amphitrione. Adì XIII. & era di Domenica, feceno una bellissima Festa suso la predicta Sala, & dopoi un'altra bella Commedia* (6). Di Commedie parimenti par che debbasi intendere ciò che ivi si narra al 1491. in occasione della venu-

ta

(1) Note al Fontan. t. I. p. 402.
(2) Script. Rer. It. vol. XXIV. p. 278.
(3) L. c. p. 403.
(4) Scr. Rer. It. l. c. p. 279.
(5) Ib.
(6) Ib. p. 282.

ta a Ferrara di Lodovico il Moro: *Marti*, (cioè a'21. di Maggio) *si fece una bella Festa in lo Giardino, & ghe furono tutti li predicti Signori: Mercori. Si fece un'altra Festa di Menechmio, & li furono tutti li predicti Signori* (1). Nè ciò solamente. Ma il medesimo Duca con tutta la sua Corte andossene nell'Agosto dello stesso anno a Milano per certe Commedie, che ivi doveansi rappresentare: *A dì XV.* (d'Agosto) *Il Duca Hercole, Don Alphonso, & molti altri si partinno da Ferrara per andare a Milano a solazzo, & per fare certe Commedie* (2). Veggiamo in fatti che Lodovico Sforza fralle altre cose da lui operate a prò delle Lettere fece aprire in Milano un Teatro, e ne abbiamo in pruova un Epigramma di Lancino Corti Poeta di questi tempi.

Sæcula temporibus priscis tua, maxime princeps,
Fama loquax chartis præferat atque decus.
Quando magis Latiæ licuit sperare Camœne?
Quando plus tetricæ commeruere Deæ?
Pulchrius aut Sophiæ sub quo duce cura theatri?
Nam quæ cura ducis dulcior esse potest?
Musarum postquam sublimia tecta renasci
More jubes, ingens jura cothurnus habet (3).

Finalmente all'anno 1499. a' 10. di Febbrajo: *Il Duca di Ferrara fece fare in la sua Sala grande la Festa seu Commedia di Sofia di Terenzio in dimostrazione*; e al dì seguente: *Il Duca Hercole fece ballare, & la sera fare una Commedia di Plauto, che durò fino a hore tre di notte* (4). Di alcune altre Commedie rappresentate nell'anno e nel mese stesso ragiona il Bembo che ivi allor ritrovavasi, in una sua lettera ad Angiolo Gabrielli; *Non fuit tanti comitiis & foro interesse, ut ludis nostris careres: tres fabulæ actæ sunt per hos dies, Plautinæ duæ Trinummus & Penulus, & una Terentii, Eunuchus; quæ quidem ita placuit, ut etiam secundo & tertio sit relata*; e aggiugne poscia, che molti di Venezia eran venuti a Ferrara per goder di tali spettacoli (5).

XXXII. Abbiamo fin quì vedute di seguito le diverse Commedie, che nella Corte di Ferrara furono rappresentate a' tempi di Ercole I. Or ci convien ricercare de' traduttori e degli autori delle medesime; poichè non è a dubitare, che esse non fossero recitate a più facile intelligenza di tutti in Lingua Italiana. L'Anfitrio-

(1) Ib. p. 283.
(2) Ib. p. 285.
(3) Epigr. lib. II. p. 21.
(4) L. c. p. 360.
(5) Lib. I. Famil. Epist. XVIII. Calend. Mart. 1499.

fitrione fu opera di Pandolfo Collenucci da Pesaro, che fu per qualche anno in Ferrara, come altrove si è detto; e si ha in fatti alle stampe questa Commedia da lui tradotta in terza rima, e stampata poscia in Venezia nel 1530. (1), e ad istanza parimenti di Ercole I. scrisse il Collenuccio la sua Commedia, o a dir meglio Tragedia intitolata *Joseph*, che fu poscia stampata nell'anno 1564. (2). Abbiamo ancora la Cassina, e la Mostellaria di Plauto tradotte in terza rima da Girolamo Berardo Ferrarese, e stampate in Venezia nel suddetto anno; ed è probabile, ch' esse fosser da lui tradotte per comando del medesimo Duca (3). A istanza parimenti di Ercole scrisse il Conte Matteo Maria Bojardo il suo Timone, come si legge nel titolo di questa Commedia (4), che è tratta da un Dialogo di Luciano, divisa in cinque Atti, e scritta in terza rima; ed essa dovette certamente esser composta prima del 1494. nel qual anno il Bojardo finì di vivere. Antonio da Pistoja ancora due Drammi scrisse ad uso di questo Teatro (5). Lo stesso Duca Ercole non isdegnossi di porre mano alla traduzion de' Menecmi di Plauto, che fu la prima fralle Commedie in Ferrara rappresentate. Così accenna Apostolo Zeno di aver appreso dall'eruditissimo Signor Giannandrea Barotti (6), il quale ciò aveva raccolto da non so quale Epigramma di Francesco Amadio Scrittor di que' tempi, che è probabilmente quel Gianfrancesco Amadio Poeta cieco, a cui scrive due Elegie Bartolommeo Prignani Paganelli Poeta Modenese di questa età (7). Alcune delle Commedie di Plauto furono in tal occasione tradotte da Batista Guarino, perciocchè nelle Lettere di Monf. Lodovico Gonzaga eletto Vescovo di Mantova, che si conservano nell'Archivio segreto di Guastalla, ve n' ha una de' 5. di Marzo del 1501. in cui scrive al Poeta Timoteo Bendedei: *vorrei che usastive omne diligentia per farmi havere due de le Comedie di Plauto, traducte per M. Baptista Guarino*. Della qual notizia io son debitore all'erudito P. Ireneo Affò Min. Osservante, che ha diligentemente esaminato il detto

(*) Della Traduzione di alcune Commedie di Plauto, ch'egli avea fatta parla lo stesso Batista Guarino in una sua lettera al Duca Ercole I. de' 18. Febbrajo 149-., la quale insieme con alcune altre di esso al medesimo Duca si conserva in quello Ducale Archivio.

(1) Argel Bibl. de' Volgarizz. tom. III. pag. 288. Fontanini Bibl. colle note del Zeno t. I. p. 202.
(2) Quadrio t. IV. p. 65.
(3) Mazzuch. Scrit. It. t. II. P.II. p.914.
(4) Ivi P. III. p. 1443.
(5) Quadr. t. IV. p. 64.
(6) Lettere t. III. p. 190.
(7) L. III. El. VI. VII.

Archivio. La Storia degli Scrittor Ferraresi, che aspettiamo con impazienza, ci darà probabilmente su tutto ciò lumi più accertati. Io osserverò solamente, che la rappresentazion de' Menecmi, o fosse per la novità della cosa, o per la magnificenza dello spettacolo, riscosse l'ammirazione di tutta l'Italia. Il suddetto Guarino, che era allora in Ferrara, ce ne lasciò memoria in un' Elegia, che si legge tralle altre sue Poesie Latine stampate in Modena nel 1496. Rechiamone alcuni versi, ne' quali descrive la regal pompa di quella rappresentazione, e il gran concorso che da ogni parte ad essa si fece:

Et remis puppim, & velo sine fluctibus actam
Vidimus in portus nare Epidamne tuos.
Vidimus effictam celsis cum mœnibus urbem,
Structaque per latas tecta superba vias.
Ardua creverunt gradibus spectacula multis,
Velaruntque omnes stragula picta foros.
Gracia vix tales habuit vel Roma paratus.
Dum regerent longis finibus imperium.
Venit & ad magnos populosa Bononia ludos,
Et cum finitimis Mantua Principibus.
Euganeis juncta properarunt collibus urbes,
Quique bibunt lymphas, Arne vadose, tuas.
Hinc plebs, hinc equites plauserunt, inde Senatus,
Hinc cum Virgineo nupta caterva choro (1).

XXXIII. Il Cefalo, che fu la seconda delle Commedie rappresentate in Ferrara, e fu recitata, come si è detto, a' 21. di Gennajo del 1487., fu opera di Niccolò da Correggio, dell'antichissima e nobilissima casa de' Signori di Correggio, da noi mentovata nel precedente Tomo (2); uomo in lettere non men che in armi famoso a que' tempi; e di cui perciò ci conviene ricercare le notizie con qualche maggior diligenza, che finor non si è fatto. Egli era figlio di Niccolò da Correggio, e di Beatrice d'Este sorella del March. Leonello, nata a' 9. d'Aprile del 1427. (3), e sposata a' 7. di Ottobre del 1448. (4). Niccolò il padre morì, secondo il Sansovino (5), agli 11. di Luglio dell'anno seguente, lasciando incinta la moglie di Niccolò, a cui di fatto veggiamo dato il soprannome di Postumo. Ma io penso, che il padre morisse cir-

(1) Carm. l. IV.
(2) T. V.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 1096.
(4) Ib. vol. XXIV. p. 196.
(5) Origine delle Case illustri d' Ital. p. 277.

circa due anni più tardi, perciocchè quando l'anno 1452. l'Imperador Federigo III. venne a Ferrara, fra gli altri Cavalieri, che ivi creò, uno fu *il Magnifico Niccolò da Correggio suo nipote* (cioè di Antonio da Correggio) *di uno anno* (1). Egli passò in gran parte i suoi giorni alla Corte di Ferrara. L'anno 1469. tra quelli, che andarono incontro all'Imperador Federigo III., quando venne a Ferrara, troviam nominato *Messer Nicolò da Correggio figliolo che fu del Signor Nicolò da Correzo, & fiolo della illustre Madonna Beatrice da Este, sorella del prefacto Duca Borso, Moglie al presente dell'illustre Messer Tristano Sforza, fiolo che fu del Conte Francesco già Duca de Milano, il quale Messer Niccolò habita & sta in Ferrara con il prefacto Duca* (2). Ed egli pure accompagnò l'anno 1471. il Duca Borso nel viaggio, che fece a Roma (3). Nella guerra, che i Veneziani mossero al Duca Ercole I. l'anno 1482., Niccolò diede pruove di non ordinario valore singolarmente nell'assedio di Figarolo (4). In un fatto d'arme del 1. di Novembre dello stesso anno fu fatto prigione da' Veneziani (5); ma fra poco tempo cambiati i prigioni (6) egli ancora ebbe la libertà. Nel 1487., se crediamo all'Azzari, egli era Governatore di Reggio (7). Quando Lodovico Sforza nel Maggio del 1493. portossi a Ferrara, tralle feste, che in tal occasione si celebrarono, fu una solenne giostra, in cui Niccolò ebbe parte (8). Egli passò poscia a Milano, ed ivi si trattenne più anni. Quando lasciata la Corte di Ferrara, si trasferisse a quella degli Sforzeschi, e qual ne fosse il motivo, non abbiamo indicio a conoscerlo. Il Sassi racconta (9), che quando fu eletto Pontefice Alessandro VI., cioè nell'Agosto del 1492., Niccolò fu uno degli Ambasciadori da Lodovico Sforza inviati a complimentarlo; e ne cita in pruova un opuscolo di Michel Ferno stampato in Roma l'anno seguente. Ma come poteva egli essere alla Corte di Lodovico sulla fine del 1492., se nel Maggio dell'anno seguente era ancora, come si è provato, in Ferrara? A ciò nondimeno si può rispondere, che forse Niccolò era già veramente passato nel detto anno a Milano, e che nel seguente venne a Ferrara accompagnando il medesimo Lodovico. Certo egli era già stabilito da qualche tempo in Milano fino dal 1497., perciocchè nel più volte citato Diario Ferrarese a'29. di Novembre del

(1) Script. Rer. Ital. l. c. p. 202.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 216.
(3) Ib. Vol. XV. p. 142.
(4) Ib. Vol. XXIV. p. 259.
(5) Ib. p. 263.
(6) Ib. p. 264.
(7) Comp. Stor. di Reggio.
(8) Script. Rer. Ital. l. c. p. 284.
(9) Hist. Typogr. Mediol. p. 358.

detto anno, leggiamo: *si have lettere in Ferrara da Milano, come era morta lì in Milano la illustre Madonna Beatrice da Este, sorella naturale del Duca Hercole Hestense, & già maritata in lo Magnifico Messer Niccolò da Correzo, de' quali ne nacque il Magnifico Messer Niccolò da Correzzo, che vive e sta in Milano per condottiere del Duca Lodovico Sforza di Milano, e poi fu rimaritata in lo Illustr. Messer Tristano Sforza già fratello naturale del prefato Duca di Milano* (1). Ei fu ivi carissimo a Lodovico, da cui fu conceduto a lui non meno che a Giangaleazzo di lui figliuolo il privilegio di unir alle sue arme quella de' Visconti, come affermasi dal Sansovino. In fatti Gasparo Visconti dedicando a lui le sue Poesie Italiane gli dà amendue i cognomi (2). Avea Gasparo grande stima dell'ingegno e del sapere di Niccolò, come raccogliesi da alcuni versi, che sono stati dati alla luce nella Raccolta Milanese (3), ove fralle altre cose, dice:

Perdonerammi il gran Coregio, e Sasso &c.

Con gran lode ne parla ancora Pier Candido Decembrio in alcune sue lettere citate dal medesimo Sassi, per l'eleganza, con cui egli scriveva in versi, non men che in prosa. E ne abbiamo di fatti, per ciò che appartiene alla prosa, alcune lettere Latine tra quelle del suddetto Decembrio. Dopo le avverse vicende del Moro, Niccolò fece ritorno a Ferrara, ove egli giunse a' 6. di Febbrajo del 1499. *Arrivonno in Ferrara la Magnifica Madonna Bianca de la Mirandola, & il Magnifico Messer Nicolò da Correzo, che vennero a vedere le feste del Duca Hercole* (4). Quindi veggiamo, ch'ei fu tra' destinati dal Duca Ercole ad andare a Roma l'anno 1501. per condurre a Ferrara Lucrezia Borgia destinata moglie ad Alfonso primogenito di quel Duca (5). A questo secondo soggiorno fatto da Niccolò in Ferrara deesi riferire una Elegia di Ercole Strozzi scritta all'occasion della peste da cui quegli era stato condotto a gran pericol di vita, e intitolata, *Soteria pro Nicolao Corigia* (6). In essa ringrazia dapprima il Cielo, che col salvar Niccolò abbia salvato un uomo celebre ugualmente nelle Lettere che nell'armi:

En deploratum sæva modo peste litati
Nicoleon salvum restituere Dei;
Scilicet Etruscæ, ne deforet altera linguæ
Gloria, neu Martis deforet alter honor,

Et

(1) L. c. p. 350.
(2) Sax. l. cit.
(3) An. 1756. fogl. 51.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 361.
(5) Ib. p. 398.
(6) Eleg. Lib. p. 65. Edit. Ald. 1513.

Et simul una duas raperet mors improba laurus,
Deliciasque hominum, deliciasque Deum;

Quindi volgendosi a Lucrezia la esorta a rallegrarsi ella pure della guarigione di Niccolò, per cui le rammenta quanta stima abbia ella sempre mostrato:

Te decet in primis, nostri nova gloria secli
Borgia, pacatis solvere vota Deis.
. . . .
Ille tuas cecinit victuro carmine dotes,
Quoque tuum potuit nomen ad astra tulit;
Et tibi lætitiæ consors, consorsque dolorum
Idem, animum fato non variante, fuit,
Consiliis adhibes; Pylium nec Nestora tanti,
Nec tanti faceret terræ Ithacensis herum.

Del soggiorno fatto da Niccolò in Ferrara, della stima, in cui egli era presso gli Estensi, e del coltivare insieme e favorire ch'ei faceva gli studj, abbiamo una bella testimonianza presso Celio Calcagnini, che a lui dedicando un suo Apologo intitolato *Gigantes*, così conchiude: *Ceu tempestate nostra mactus omni laude, omnique præconio celsior Nicolaus Princeps fortunæ indulgentia clarus, avito stemmate clarior, sed suis virtutibus longe clarissimus. Cui nisi Corregium nuncupatione patria cognomentum dedisset e meritis certe suis non aliud adoptasset. Hic litteris ac litteratis favet: hic bene ingeniatos allicit, exercitamenta ac voluntates heroicas magno Herculis hæredi conciliat, concertationem scilicet ad palum, palæstras, scenicos actus, Musarum denique ac Nympharum conciliabula. Hujus denique auspiciis bonæ disciplinæ caput exerunt, audentque promptius gemmatas alas explicare, quum adhuc videant in eo homine aliquas aurei sæculi reliquias superesse* (1). Niccolò al dire del Sansovino, ebbe in sua moglie Cassandra figlia del celebre Generale Bartolommeo Colleone; la quale essendo sopravvissuta al marito gli fece un elegante Epitafio in versi, che dallo stesso Autore si riferisce. Da esso raccogliesi, ch'egli morì in Ferrara; e ciò accadde, come si afferma dal Ch. Signor Girolamo Colleoni nell'erudito suo libro di fresco dato in luce intorno agli Scrittor di Correggio (2), l'anno 1508., la qual sua opinione avendogli io chiesto a quai monumenti si appoggiasse, egli mi ha cortesemente additato un frammento del Testamento del medesimo Niccolò, che conservasi nell'Archivio de' PP. Domenicani della suddetta Città di Correggio, che è segnato *die 9. Januarii* 1508., e un

(1) Oper. p. 623. Edit. Basil. 1544. (2) P. XV. &c.

e un altro documento, che si ha ivi negli Atti del Notajo Affaroso Affarosi, in cui a' 6. di Giugno dello stesso anno 1508. Giangagaleazzo *figliuolo del q. Illustre Sig. Niccolò Conte di Correggio* fa istanza, che gli sia dato un curatore affin di eleggere un Compromissario insieme con sua madre Cassandra vedova di Niccolò per comporre certe discordie tra essi insorte. I quai due documenti pruovano chiaramente che Niccolò morì tra 'l Gennajo e 'l Giugno dell' anno suddetto. Le opere che di lui ci sono rimaste, sono il *Cefalo*, che non è veramente una traduzione di Plauto, come nel Diario Ferrarese si afferma, ma una favola Pastorale, di cui l'Autore nel Prologo dice, ch'ei non l'appella nè Commedia, nè Tragedia, ma lascia, che ognun le dia quel nome, che più gli piace: è divisa in cinque Atti, e scritta in ottava rima, e ne furon fatte più edizioni, delle quali esattamente ragiona il suddetto Scrittore, correggendo gli errori da altri commessi nel favellarne. Una altra favola Pastorale se ne ha alle stampe intitolata gli amori di Psiche e di Cupidine. Questa però non è componimento teatrale, ma un poemetto romanzesco in 178. stanze e in ottava rima. Altre Rime se ne leggono in alcune Raccolte inedite di Poesie Italiane, e se ne trovano alcune stampate dopo i Sonetti del Molza. Intorno a che, e ad altre Rime a lui non ben attribuite dal Guasco (1), veggansi le diligenti osservazioni del poc'anzi lodato Scrittore. Egli fu in grande stima a' suoi tempi, come abbiamo veduto, e a lui Girolamo Benivieni dedicò le sue stanze d'amore (2), e di lui pure fece onorevol menzione il grande Ariosto annoverandolo tra' Poeti, che sostengono la fontana da lui descritta, e dicendo:

Un Signor di Correggio di costui
Con alto stil par che cantando scriva (3).

XXXIV. Dalle cose fin quì osservate è manifesto abbastanza, che il Teatro Estense in Ferrara fu il più magnifico di quanti in questo secolo si vedesser tra noi; e che ivi prima che altrove rappresentaronsi Commedie in Rima; poichè *l'Amicizia* di Jacopo Nardi, che dal Fontanini si dice la più antica di tutte in tal genere, certamente fu posteriore di molti anni alle finor mentovate, come ad evidenza ha mostrato Apostolo Zeno (4). Abbiamo ancora in que-

(1) Stor. Letter. di Reggio p. 43.
(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. II. pag. 862.
(3) Cant. XLII. St. 92.
(4) Bibl. T. I. p. 354.

questa Biblioteca Estense una Commedia Latina in versi jambici sulla conversione di S. Agostino, scritta da Pietro Domizio (*) Sacerdote, che teneva scuola in Ferrara, e dedicata al Duca Ercole I. Essa, come raccogliesi dalla Prefazione, che l'Autore vi ha premessa, fu composta ad istanza del celebre Fra Mariano da Genazzano, che ivi allor predicava, e fu pubblicamente rappresentata innanzi a gran numero di Religiosi Agostiniani. Il detto Fra Mariano predicò in Ferrara nell'anno 1492. e nel 1494. (1), onde a uno di questi due anni deesi assegnare la rappresentazione di questa Commedia (**). Prima però, che in Ferrara, erasi veduto in

(*) La Tragedia quì accennata di Pietro Domizio dovette recitarsi in Ferrara nell'anno 1494., nel qual anno fu ivi tenuto il General Capitolo degli Agostiniani.

(**) Un bel monumento intorno alle Rappresentazioni teatrali della Corte di Ferrara abbiamo in una lettera del Duca Ercole I. al Marchese di Mantova Francesco Gonzaga scritta nel 1496., che conservasi in questo Ducale Archivio, e spero che non dispiacerà a chi legge vederla quì riferita:

Illustriss. & Excellentiss. Domino Genero & Fratri nostro dilectissimo Domino Francisco Marchioni Mantuæ Illustrissimi Dom. Venetor. Armor. Capit. generali.

Illu & Ex. Domine Gener & fr. nost. dilect. Havemo ricevuta la lettera de la S. V. per la quale la ne addimanda, che vogliamo mandarle quelle Commedie Vulgari, che Nui già facessimo recitare. Et in risposta gli dicemo chel ne rincresce non poter satisfare al desiderio suo, che volemo che la sappia che quando Nui facessimo recitare dicte Commedie, il fu dato la parte sua a cadauno di quelli, che li havevano ad intervenire, acciocch' imparassero li versi a mente, & dapoi che furon recitate, Nui non havessimo cura di farle ridurre altramente insieme, ne tenerne copia alcuna, & il volergele ridurre al presente seria quasi impossibile per ritrovarsi parte di quelle persone, ch' intervennero in dicte Commedie, in Franza, parte a Napoli, & alcuni a Modena & a Reggio, che sono uno Zacchagnino, & m. Scarlattino. Si che la S. V. ne haverà excusati, se non ge le mandemo. Lo è ben vero, che volendole Nui fare recitare a la Illu. m. Marchesana se la non se partiva havevamo dato principio a volere fare rifare la parte de li predicti che li manchano cavandole dal testo delle Commedie di Plauto, che se ritrovamo aver traducte in prosa. Ma dopo la partita sua non vi havemo facto altro. Se la S. V. desiderarà mo de havere alcuna de dicte Commedie in prosa, & ne advisi quale, Nui subito la faremo cavare dal libro nostro voluntieri, & la manderemo a la V. S. a li beneplacite de la quale ne offerimo paratissimi.

Ferrariæ quinto Februarii 1496.
Hercules Dux Ferrariæ.

Deesi quì avvertire, che ove leggesi nella lettera, che alcuni degli Attori trovavansi allora in Francia, e in Napoli, nel margine della medesima si legge, *Fraecsco Ruino: Pignatta*, il primo de' quali era probabilmente in Francia; il se-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 288.

in Mantova un magnifico Teatro ed erafi ivi rappresentata un'Azione, a cui deesi per ogni riguardo il primato su tutti i componimenti Drammatici in Lingua Italiana, e che in questo secolo vennero a luce. Parlo dell'Orfeo di Angiolo Poliziano, che dal Quadrio viene annoverato tralle favole Pastorali (1). E in fatti i Pastori e le Driadi, che vi si introducono, possono meritargli tal nome. Nondimeno l'argomento grave e patetico di questa azione può ancora in certo modo ottenerle il titolo di Tragedia. E i Cori, che vi sono inseriti, ci offrono qualche rassomiglianza cogli antichi Tragici Greci e Latini. Ch'essa fosse rappresentata in Mantova, e che ivi nel solo spazio di due giorni il Poliziano la componesse ad istanza del Card. Francesco Gonzaga, è certissimo. Alessandro Sarti, che l'anno 1494. ne fece fare in Bologna la prima edizione, nella dedica ad Antonio Galeazzo Bentivoglio Protonotario Apostolico, e Arcidiacono di Bologna, dice: *la festa di Orpheo, quale già compose a Mantova quasi all' improviso*. E lo stesso Poliziano in una sua lettera a Carlo Canale, con cui gli manda il suo Orfeo, e che va annessa alla detta edizione, e ad altre posteriori, *la fabula di Orpheo, la quale ad requisitione del nostro Reverendissimo Cardinale Mantuano in tempo di duo giorni intra continui tumulti . . . . havevo composta*. Ma quando precisamente ciò avvenisse, non è facile a stabilire. Il Ch. Signor Abate Bettinelli crede probabile (2), che l'Orfeo fosse rappresentato nel 1472., quando, secondo gli Storici Mantovani il Cardinale fece il solenne ingresso in Mantova sua patria, e seco condusse fra gli altri i due Pichi dalla Mirandola, Galeotto e Gio-

secondo in Napoli; il che ci mostra', che da Ferrara si sparsero in ogni parte cotali Attori, e insegnarono alle altre Provincie, e alle altre Città il modo di rappresentare Commedie. E' ancor degno di osservazione ciò ch'egli dice delle Commedie di Plauto *che se ritrovamo aver traducte vulgare in prosa*, ove par che ci indichi traduzioni da lui medesimo fatte.

Una bella testimonianza in lode delle Rappresentazioni Teatrali della Corte di Ferrara abbiamo in una lettera originale di D. Girolamo Beraldi Priore del Monastero di Nonantola, allora dell' Ordine di S Benedetto, scritta al Duca Ercole I. a' 23. di Ottobre del 1503. che conservasi in questo Ducale Archivio in cui gli dice, che avendo trovate in una Cella di quel Monastero *certe rappresentazioni a stampa, le quali si soleno recitare a Fiorenza*, ha consigliato ad inviargliele a Ferrara, *non perchè impari da' Fiorentini de ordinare & fare rappresentatione, ma più presto acciocchè quelle veda, quanta differentia è da le cose de V. S. e le loro, li quali tra le cose devota mischiano Buffonerie, come in quello vederà V. S.*

(1) T. V. p. 397.

(2) Delle Lettere e delle Arti Mantov. pag. 34.

e Giovanni. Ma Giovanni Pico nato nel 1463. non avea allora che nove anni di età, e non parmi perciò verisimile, ch'ei venisse in quell'anno a Mantova. In oltre il Poliziano allor non contava che diciotto anni; e comunque sia celebre il saper giovanile del Poliziano, appena sembra credibile, che in sì tenera età ei potesse esser trascelto a comporre un'azion teatrale, e che sì felicemente vi riuscisse. Aggiungasi che il Sarti nella dedica or mentovata parlando delle Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici dice, che il Poliziano le scrisse *nella sua prima adolescentia*, il che non dice dell'Orfeo. E il Poliziano medesimo nella lettera sopraccitata al Canale adduce bensì a scusare i difetti del suo componimento la fretta, con cui lo scrisse, ma non l'età giovanile, in cui allora egli fosse. Quindi io inclino a credere, che di qualche anno debbasi differire l'Epoca di questa Azione, benchè a me non sia riuscito di trovarne il tempo preciso. E' certo però, che essa non si può ritardare oltre il 1483., in cui morì il Cardinal Francesco Gonzaga, e perciò non avendo noi alcun'altra azione drammatica, dopo le rappresentazioni de'Sacri Misterj, che non son degne di questo nome, più antica di questa (poichè quelle rappresentate in Ferrara non comincian che al 1486.) deesi a giusta ragione all'Orfeo del Poliziano la lode di essere stata la prima rappresentazion teatrale, scritta non solo con eleganza, ma ancora con qualche idea di ben regolata azione, che si vedesse in Italia. Egli è vero, che l'Orfeo, qual si è avuto finora alle stampe, è anzi una farsa disordinata e confusa, che un giusto componimento Drammatico. Non vi si vedea division di Atti, e di Scene; irregolare e mal intrecciato era il Dialogo; e ridicolo sopra ogni cosa era l'uscire che faceva improvvisamente Orfeo a cantare un'Ode Saffica Latina in lode del Cardinal Gonzaga. Ma il Poliziano ha avuta la rea sorte comune a molti altri Scrittori, che questo suo componimento sia stato da'copisti ignoranti corrotto e guasto; perciocchè esso non fu pubblicato, come ricavasi dalla prima edizione, che a'9. di Agosto del 1494., cioè 46. giorni soli prima ch'egli morisse; e perciò egli forse non vide, o certamente non potè emendare i gravissimi errori che vi eran corsi. Per buona sorte del Poliziano il poc'anzi citato Ch. P. Ireneo Affò Minor Osservante già noto al mondo per altri suoi libri assai eruditi, che in questi ultimi anni ha dati alle stampe, nella Libreria del suo Convento di S. Spirito in Reggio ha rinvenuto un antico Codice, in cui l'Orfeo ci si offre in forma molto migliore. Ed ei ce ne ha data di fresco una bella edizione corredata di osservazioni e di note. Ivi l'Orfeo è primiera-

mente intitolato *Tragedia*, e la Tragedia, secondo le leggi, vedesi in cinque Atti divisa, la qual divisione è annunciata al fine del Prologo con questi due versi:

Or stia ciascuno a tutti gli Atti intento,
Che cinque sono; e questo è l'argomento.

Il Dialogo è assai più regolato, e lo stile an cora n'è spesso più elegante. L'inno scioccamente intruso in lode del Cardinal Gonzaga, quì non si vede; ed esso in fatti non dee vedersi, che tralle Poesie Latine del Poliziano, fralle quali ancora è stampato. Vi si legge in vece un Coro assai elegante, a imitazione de' Greci, in cui le Driadi piangono la morte di Euridice. Vi si scorge l'ornamento e la disposizion del Teatro, come al principio dell'Atto quarto, quando Orfeo giunge all'Inferno, ove nel Codice Reggiano si legge: *In questo Atto si mostrano due Rappresentazioni*, cioè da una parte la soglia esterior dell'Inferno, ov'è Orfeo, e l'interno di esso, che vedesi prima da lungi, e poscia si apre, perchè Orfeo vi entri. Queste ed altre simili riflessioni si potran vedere più ampiamente, e con erudizione distese in questa nuova Edizion dell'Orfeo dataci dal P. Affò, il quale con questa occasione ha rischiarati ancora più altri punti appartenenti alla Storia della Poesia Drammatica; e ha mostrato fralle altre cose contro l'opinione di alcuni moderni Scrittori, che la division degli Atti, la quale da essi si crede una invenzione di questi ultimi tempi, fu conosciuta ed usata non sol dagli antichi, ma ancor da coloro, che al risorgere delle Scienze, e delle Arti, rinnovarono tra noi le Rappresentazioni Teatrali. Io non parlo quì della *Verità Raminga*, che il soppraddetto Ab. Bettinelli (1), crede essere il più antico Dramma profano per Musica, e afferma, che fu cantato in Teatro a Venezia nel 1485. Perciocchè io penso, ch'ei sia stato in ciò ingannato da qualche citazione di altri Scrittori, in cui sia corso errore di stampa. Il suddetto Dramma, di cui egli ci dà l'analisi, è di Francesco Sbarra, autore del secolo XVII. e fu stampato la prima volta in Lucca nel 1654.

CA-

(1) Risorgiment. d'It. T. II. p. 159. &c.

CAPO IV.

Poesia Latina.

I. Quelle ragioni medesime, che non permisero alla Poesia Italiana il fare in questo secolo que' felici progressi, che dall'ingegno e dallo studio di tanti uomini dotti si sarebbon potuti aspettare, fecero ancora, che miglior fosse la sorte della Poesia Latina. Perciocchè essendo allora gli eruditi comunemente rivolti a diseppellire gli antichi Scrittor Latini, e ad illustrarli con Comenti, e con note, risvegliavasi naturalmente in molti il pensiero di seguir le loro vestigia, e di giugnere a quella gloria, a cui li vedevano sollevati. L'onore della solenne corona conceduto nel secolo scorso al Petrarca, e ad altri illustri Poeti servì ancora a molti di stimolo per imitarne gli esempj. Egli è ben vero, che il poetico alloro in questo secol medesimo fu comperato non rare volte col denaro e col ragiro più che coll'ingegno e collo studio; e ne vedremo le pruove nelle patenti di Poeta coronato concedute singolarmente dall' Imperador Federigo III. ad uomini ch'eran ben lungi dall'esserne meritevoli. Ma fra molti Poeti degni di tutt'altro che di corona, molti ancora ve n'ebbe, a cui essa non fu che troppo tenue ricompensa del loro valore, e più ancora furono quelli, che paghi di meritar quest'onore non si curarono di ottenerlo. Quì ancora però fra l'immenso numero di Poeti Latini, che ci si fa innanzi, ci convien ristringerci a dire principalmente di quelli, che furono più illustri.

II. Fin dal principio del secolo era celebre nel poetare latinamente Antonio Losco Vicentino. Il P. Angiolgabriello di S. Maria ne ha parlato assai lungamente (1) ma con molti errori, come si è dimostrato nel Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia (2). Da queste due opere trarremo quì ciò, che intorno al Losco è più importante a sapersi. Questi nato in Vicenza verso la fine del secolo XIV., o al principio del XV. passò a Milano, e dal Duca Giangaleazzo Visconti fu fatto suo Cancelliere e Segretario. Il che mostra abbastanza la falsità di ciò, che il P. Angiolgabriello ha affermato, cioè ch'ei fosse scolaro di Vittorino da Feltre, di Cincio Romano, di Bartolommeo da Montepulciano, di Poggio, e di Manuello Grisolora; i quali tutti, trattone l'ultimo, erano

 o più

(1) Bibliot. e Stor. de' Scritt. Vicent. T. I. p. 222. &c. (2) T. VII. p. 19. &c.

o più giovani, o a un di presso coetanei del Losco, e perciò solo il Grisolora gli potè esser Maestro. Quando nel 1404. Vicenza divenne soggetta a' Veneziani, il Losco passò a' loro servigj, e due volte fu da essi inviato a Roma, la prima al Pontefice Innocenzo VII. nel 1406. per ottenere, che si rimovesse dal Vescovado di Verona Jacopo Rossi, e gli venisse sostituito Angiolo Barbarigo; l'altra nello stesso anno a complimentare il nuovo Pontefice Gregorio XII. Questi conoscendo il talento del Losco, lo scelse a suo Segretario, come si afferma da Bartolommeo Fazio (1), e dopo lui dal Ch. Monf. Filippo Buonamici (2). Martino V. Eugenio IV. e Nicolò V. lo ebbero ugualmente caro, e se ne valsero nel medesimo impiego, anzi dal primo di essi fu inviato suo Nunzio al Duca di Milano (3). E tale era la stima, di cui godeva Antonio singolarmente per riguardo al talento poetico, che Lorenzo Valla fu accusato allo stesso Pontefice Martino V. perchè aveva osato di dire, che Bartolommeo da Montepulciano era miglior Poeta del Losco. Egli fu grande amico di Poggio, che lo introduce a parlare nel suo Dialogo dell' Avarizia, e in quello della varietà della fortuna, ossia delle rovine di Roma. E veramente grandi sono gli elogj, che gli uomini eruditi di quell' età ci han lasciato dell' ingegno e dell'eleganza di scrivere del Losco. Molti ne reca il P. Angiolgabriello, e ad essi si può aggiunger quello ancor più magnifico di Giuseppe Brivio, che si è prodotto nel suddetto Giornale; ove ancora si è dimostrato, che il Losco finì di vivere in età molto avanzata tra 'l 1447. e il 1450. Francesco Barbaro si adoperò con molta sollecitudine, perchè le Poesie del Losco fosser raccolte e pubblicate, di che ei parla in una sua lettera a Francesco Losco di lui figliuolo (4). Ma ciò non ostante è assai poco ciò, che se ne ha alle stampe. Il P. Angiolbabriello ci dà un esatto ragguaglio, e qualche saggio ancora delle Poesie Latine, sì stampate, che inedite di questo allor sì famoso Poeta, ed esse son tali, che ben si conosce, che si era a que' tempi ancora ben lungi dall'eleganza e dal gusto degli antichi Scrittori. Ne abbiamo ancora alle stampe un Comento sopra undici Orazioni di Cicerone; e alcune altre opere in prosa latina se ne conservano Manoscritte, e fra esse un' Invettiva contro de' Fiorentini, che il Losco scrisse in non so quale occasione. Di essa parla, e ce ne dà ancor qualche tratto l'Ab.

(1) De Viris. Ill. p. 3.
(2) De Claris Pontif. Epist. Script. p.149. Edit. 1770.
(3) Pogg. Histor. Florent. L. V.
(4) Barb. Epist. 83. p. 106.

l'Ab. Mehus (1), il quale insieme ragiona della risposta, che ad essa fece Coluccio Salutato.

III. Quel Giuseppe Brivio poc'anzi da noi rammentato fu egli ancora Poeta a'suoi giorni famoso. Egli era probabilmente cognato del Losco, come nel sopraccennato Giornale si è dimostrato. Dopo essere stato lungamente in Milano sua patria, ov'era Canonico Ordinario della Metropolitana morì in Roma nel 1450. in età di 80 anni. L'Argelati (2), il Sassi (3), e il C. Mazzuchelli (4) ci danno il Catalogo di molte Poesie Latine, che se ne conservano Manoscritte nella Biblioteca Ambrosiana, fralle quali non si ha alle stampe che una lunga lettera in versi a Niccolò Niccoli pubblicata dall'Ab. Mehus (5), la quale non ci muove alcun desiderio di vederne le altre alla luce. Più rozzo ancora è lo stile di Matteo Ronto Oblato de' Monaci di Monte Oliveto, tra'quali visse più anni in Siena, ed ivi pure morì nel 1443. egli ardì d'intraprendere la traduzione di Dante in versi latini, e di questo suo lavoro si conservano Codici a penna in alcune Biblioteche. Fra'quali è assai pregevole uno, che era del Sig. Conte Pietro Trieste di Asolo, una descrizione esatta del quale mi è stata comunicata dal Signor Conte Giovanni Trieste Canonico di Trivigi, fratel del defunto, e al par di lui coltivatore de' buoni studj. Esso è scritto con lusso, e ornato di miniature, che sembrano del principio del secolo XV. A ogni canto premettonsi gli argomenti in prosa Italiana di Giovanni Boccaccio; e al fine di ciascuna delle tre parti vi ha un Capitolo in terza rima, che ne contiene l'Epilogo, e che forse è opera o del Boccaccio medesimo, o di Jacopo figliuol di Dante; benchè non vi sia argomento, che facciane certa fede. Ognun può immaginarsi, come riuscisse il Ronto in sì difficile impresa in un tempo, in cui appena vi era chi scrivesse con eleganza, anche ne' più facili, e ne' più leggiadri argomenti. In fatti i saggi, che ce ne ha dato il Signor Dottore Domenico Vandelli in una sua Dissertazione inserita nelle Simbole Goriane stampate in Roma (6), il Signor Ab. Zaccaria (7), il Signor Abate Mehus (8), e il P. degli Agostini (9), son tali, che ci fanno, non so se dica ammirare, o compatire il coraggio di chi si accinse a quest'opera. Quest'ultimo Scrittore dimostra colle parole dello stesso Mat-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 258. 289. &c.
(2) Bibl. Script. Med. Vol. I. P. II. p. 230.
(3) Hist. Typogr. Mediol. p. 339.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2115.
(5) Præf. ad Ep. Ambr. Camald. p. 79. &c.
(6) Vol. VI. p. 141. &c.
(7) Stor. Letter. d'Ital. T. VI. p. 632. T. IX. p. 154.
(8) Vita Ambr. Camald. p. 173.
(9) Scritt. Ven. T. II. p. 611.

Matteo, ch'egli era nato in Grecia da' genitori di Patria Veneziani; e annovera qualche altra opera da lui composta, alle quali deesi aggiugnere la vita di Alessandro V., ch'egli scrisse assai rozzamente in prosa Latina, e che è stata non ha molto data alla luce (1). Uguali a un di presso e di valore, e di età a' Poeti or or mentovati furono e Lodovico Merchenti Veronese, Autor di un Poemetto inedito intitolato *Benacus*, in cui si descrive la vittoria che nel 1438. riportarono i Veneziani su Filippo Maria Visconti nel Lago di Garda, intorno a cui vegganſi il M. Maffei (2), e Apostolo Zeno (3), e Girolamo Valle, di cui si ha alle stampe un Poema sulla Passione di Cristo, altre opere, delle quali ragiona il medesimo Zeno (4), e più altri di cui non giova il parlare distintamente (*).

IV. Più celebre ancora fu a que' tempi il nome di Maffeo Vegio Lodigiano, di cui ha scritta esattamente la vita, traendola singolarmente dall'opera di lui stesso. Il P. Corrado Gianningo della Compagnia di Gesù (5), pubblicata poscia di nuovo dal Ch. Sassi (6). Era egli nato in Lodi l'anno 1406. come dimostra il suddetto Scrittore, da Belloro Vegio, e da Catterina Lanteria, ed avea avuta la sorte di avere in Milano, ove fu mandato agli studj, ottimi Precettori, i quali nelle Lettere non meno che nella pietà gli fecer fare assai felici progressi. La Poesia era quella, di cui più che d'ogni altro studio si compiaceva. Nondimeno per ubbidire a suo padre coltivò ancora la Civile Giurisprudenza, la quale gli piacque bensì per la gravità e per l'eloquenza degli antichi Giureconsulti, ma non potè mai indursi ad esercitarla nel foro. Molti Scrittori appoggiati all'autorità di Rafaello Volterrano hanno affermato, ch'ei fosse chiamato a Roma, e fatto Datario dal Pontefice Martino V. (**) Il P. Gianningo, e il Sassi han provata con molti argo-

(*) Il Conte Mazzuchelli ed altri Scrittori da lui citati accennano un Poemetto di Giuseppe Brivio in lode di S. Alessio, ma senza indicarci; ove se ne abbia copia. Una ne ho io veduta in un Codice MS. della Libreria di S. Salvadore in Bologna, che ha per titolo: *Laudes S. Alexii edite per Jos. Brippium ejus devotum doctorem; edite Rome feliciter*. Al fine si legge: *Scripsit Johannes de Mediolano an.* 1441. *Rome*.

(**) Nella *Descrizione della Basilica Vaticana* pubblicata in Roma nell'anno 1750. da due eruditi Benificiati di essa Rafaello Sidone e Antonio Martinetti si afferma di nuovo, che Maffeo Vegio fu Datario sotto Martino V. e Canonico di S. Pietro, e si promette di recarne le pruo-

(1) Miscell. di Lucca T. IV. p. 257.
(2) Veron Ill. P. II. p. 200.
(3) Dissert. Voss. T. I. p. 187.
(4) Ib. p. 137.
(5) Act. SS. Suplem II. Jun. p. 57.
(6) Hist. Typogr. Med. p. 329. & e 405. &c.

gomenti la falsità di questa opinione; e il secondo singolarmente producendo due lettere dello stesso Vegio ha dimostrato, che non solo l'anno 1431., in cui morì Martino V., ma ancora nel 1433. egli era in Pavia. Il Sassi pensa però, che il Vegio fosse in Pavia solo in qualità di scolaro. Io credo al contrario, ch'ei vi fosse ancor Professore prima di Poesia, poi di Giurisprudenza, e me ne persuade la lettera del Vegio a Bartolommeo Capra Arcivescovo di Milano pubblicata dal Sassi, che così comincia: *Si forte admiraris, Præsul Sanctissime, quod ego qui studiis Poetarum versatus sum, nunc ad Legum traditionem me convertam &c.* Le quali ultime parole, mi sembra che intender si debbano di Cattedra da lui sostenuta. Inoltre il Poeta Antonio d'Asti, che, come altrove abbiam detto, nel 1429. studiava in Pavia, parla del Vegio, come di Professore dell'Arte Poetica. Rechiamo l'elogio, ch'egli ne fa, poichè non l'hanno avertito gli Scrittori della vita del Vegio (1);

Hic erat & Vegius doctissimus ille Poeta,
Qui mihi non parvo junctus amore fuit.
Qui cum vidisset, quæ dicto tempore ad ipsum
Ultro tam juvenis carmina pauca dedi,
Me fuit hortatus, monuit me motus amore,
Ut doctis operam versibus usque darem;
Cum fieri possem fama præstante Poeta,
Si Musas aliquo tempore prosequerer;
Ille meos animos tantum his hortatibus auxit,
Ut me scribendi ceperit acer amor,
Condendique modos. Posthac idcirco modorum
Temporibus variis millia multa dedi;
Quæ si quid laudis tribuerunt, si quid honoris,
Sique dedere umquam commoda grata mihi,
Confiteor, Vegio debenda est gratia Vati,
Prima poetandi qui mihi causa fuit.

Deesi però confessare, che non se ne trova menzione negli Atti da me più volte citati di quella Università. A' tempi adunque soltanto di Eugenio IV. fu il Vegio chiamato a Roma, ove ebbe le onorevoli cariche di Segretario de' Brevi, e poi di Datario, e ove caro

---

pruove in due Bolle di Niccolò V. nel T. II. del Bollario della stessa Basilica. Io ho vedute le dette due Bolle (2), ma in esse Maffeo è detto bensì Canonico, ma non Datario.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XIV. p. 1013.

(2) Bull. Basil. Vatic. t. II. p. 120. 126.

ro a quel Pontefice non meno, che a Niccolò V. di lui ſucceſſore, viſſe fino al primo anno di Pio II. cioè fino al 1458., in cui venuto a morte fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa di S. Agoſtino, e nella Cappella di S. Monica, cui egli divotiſſimo dell'uno e dell' altra avea nobilmente ornata facendo innalzare un magnifico ſepolcro alla Santa, il cui corpo a'tempi di Martino V. era ſtato traſportato a Roma. Tutto ciò veggaſi più ampiamente diſteſo, e pruovato da'ſuddetti Scrittori, i quali ancora ci danno un eſatto Catalogo di tutte l'opere sì pubblicate, che inedite di Maffeo, di cui pure ragionano il Fabricio (1), e l'Oudin (2). Molte di eſſe ſono inſerite nella Biblioteca de'Padri (3). Io non parlerò delle opere aſcetiche e morali, tralle quali ſon molto pregevoli i Libri *de Educatione Liberorum*, delle Vite di S. Bernandino da Siena, di S. Monica, di S. Agoſtino, e di S. Pier Celeſtino, e di altri Libri da lui ſcritti in proſa Latina, ne'quali egli uſa di uno ſtile, per riguardo a que'tempi, elegante, e colto. Le opere poetiche debbon eſſere quì rammentate più diſtintamente. E' celebre il Libro da lui aggiunto all'Eneide di Virgilio, la qual per altro non abbiſognava di tal ſupplemento. Ne abbiamo ancora un Poemetto ſulla morte di Aſtianatte, quattro ſulla ſpedizione degli Argonauti, quattro della vita di S. Antonio Abate, oltre alcune altre Poeſie, e oltre quelle non poche, che ſi conſervano Manoſcritte nella Laurenziana in Firenze, delle quali eſattamente ragiona il Ch. Signor Canonico Bandini (4). Eſſe non ſon per certo le più eleganti coſe del mondo. Vi ſi ſcorge nondimeno una non ordinaria facilità nel verſeggiare, e un talento che avrebbe dato frutti migliori aſſai, ſe aveſſe avuti più felici coltivatori. Oltre le opere, che i citati Scrittor ne rammentano, abbiamo ancora tralle Lettere dell'Aliotti una a lui ſcritta dal Vegio (5), in riſpoſta a due, che ſcritte aveagli l'Aliotti l'anno 1445. (6), nelle quali gli dà il titolo di Poeta Chiariſſimo.

V. Un altro Poeta men conoſciuto, ma forſe più degli altri degno di goder della pubblica luce, vivea a'tempi medeſimi, cioè Baſinio da Parma. Appena potrei quì darne notizia alcuna, ſe le ſue opere ſteſſe parte da me vedute, parte additatemi da altri, non ce ne informaſſero baſtevolmente. Della patria, e della famiglia di queſto Poeta, e della moglie da lui menata in Rimini tro-

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. pag. 14 &c.
(2) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2543. &c.
(3) Vol. XXVI. Edit. Lugdun.
(4) Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 179. 186. &c.
(5) Aliotti Epiſt. Vol. II. p. 381.
(6) Ib. Vol. I. p. 122. 128.

troviam contezza nell' Inventario della domestica di lui suppellettile, che ancor si conserva nel pubblico Archivio di Rimini, e che comincia: *In Christi nomine, amen. Anno a nativitate ejusdem MillCCCCLVII. Indictione quinta tempore D. Callisti Papæ III. & die vigesima mensis Maij. Cum secundum formam statutorum Arimini qualibet mulier remanens vidua suo marito teneatur facere inventarium, ideo nobilis Domina Domina Antonia quondam spectabilis viri Domini Petri de Gualdis, & uxor qu. Clarissimi Poetæ D. Baxinii q. Viari de Parma Civis Arimini & habitatoris*. Ei nacque circa il 1421., o non molto dopo; perciocchè egli stesso nel suo Poema Astronomico, alludendo all'altro Poema da se composto sulle vittorie di Sigismondo Malatesta contra Alfonso I. Re di Napoli, e intitolato *Hesperidos*, dice di averlo composto in età di appena trent'anni:

Quæ simul ac cecini numeroso carmine bella
Vix mihi ter denos ætas data viderat annos.

Or le guerre suddette finirono nel 1450., e poco appresso dovette Basinio celebrarle col suo Poema. In fatti l'altro Poema, cioè l'Astronomico, in cui fa menzione del primo, fu da lui composto tra 'l 1454. e 'l 1456. mentre Sigismondo fortificava Rimini (1), di che egli ivi ragiona. Ei fu scolaro di Vittorino da Feltre in Mantova, e poscia del Gaza e di Guarino in Ferrara, de' quali suoi Precettori ei parla in più luoghi delle sue opere. E in Ferrara egli ottenne tal nome, che di scolaro passò ad esser Maestro. Il Borsetti citando i monumenti di quell' Università afferma (2), che a' 25. di Settembre del 1448. Basinio da Parma Gramatico e uomo dottissimo fu destinato dal pubblico a istruire nella lingua Latina la gioventù. Abbiamo in questa Biblioteca Estense un Poemetto Latino da lui composto sulla morte di Meleagro, al fin del quale si rivolge al Marchese Leonello, che fu Signor di Ferrara dal 1441. fino al 1450. Rechiamone questi ultimi versi, che ci daranno un saggio del valore di questo Poeta, e da' quali ancora raccogliesi ch'egli era allora assai giovane:

Hæc super Oenida cecini, quum prima juventa
Tempora tollebat studiis Ferraria nostris.
Illo nam juvenis, primoque Basinius ævo,
Tempore, dum dederat magni mihi carmen Homeri
Ocia, purpureo referebam digna cothurno.
Mox laudes memorande tuas, tua splendida quando
Major in Italia, neque te præstantior ullus

(1) Clementini Raccolt. T. II. p. 400.

(2) Hist. Univ. Ferrar. Vol. II. p. 30

Justitia, Leonelle, canam, quo carmine vati
Cuncta mihi Parmæ cantet Pœana juventus.

Questa maniera di favellare ci mostra, che Basinio era allora scolaro, e non professore; e tanto più è egli a lodarsi, che essendo sì giovane, e a que' tempi, in cui l'eleganza di scrivere era ancora sì rara, fosse nondimeno sì leggiadro Poeta. Ed è probabile, che in premio di questi versi avesse da Leonello la cattedra or mentovata. Ma ciò non ostante Basinio abbandonò presto Ferrara, qualunque ragion ne avesse; e ciò accadde o nel 1449., in cui veggiamo, che Filippo da Castro ebbe la Cattedra di Belle Lettere (1), o certamente nel 1450., nel qual anno non si vede Basinio nel Catalogo de' Professori di quella Università, di cui io ho copia. Passò allora alla Corte del Malatesta in Rimini, ove caro a quel Principe, e amato da tutti gli uomini dotti, che ivi viveano, soggiornò poscia fino alla morte. Questa dovette accadere pochi giorni prima de' 20. di Maggio del 1457., come è manifesto dall'inventario poc'anzi accennato, di cui però non è rimasto che il primo foglio. Sigismondo gli fe dare sepoltura nel magnifico suo tempio di S. Francesco insiem cogli altri uomini dotti, le cui ceneri ivi raccolse; e si può veder l'iscrizione che gli fu posta presso i due moderni Scrittori, che han trattato di quel tempio, da noi altrove accennati. Molte sono le opere da lui composte, delle quali è a dolersi, che sì poche abbian veduta la luce, poichè egli è al certo uno de' più colti Poeti di questo secolo, e forse tra' suoi contemporanei il più elegante, benchè non sempre uguale a se stesso. Abbiam già accennato il Poema in tre libri sulla morte di Meleagro, di cui, oltre la copia che ne ha questa Biblioteca Estense, uno ne ha la Laurenziana (2), e uno la Real Biblioteca di Parma, ove pure conservansi un'Epistola al Marchese Leonello in versi Esametri, piena di lodi di quel magnanimo Principe, e due opuscoli in prosa Latina, uno intorno alle leggi dei versi, l'altro intorno a quelle de' Ritmi. Una lettera in versi Esametri a Sigismondo Malatesta ne è stata pubblicata di fresco negli Anecdoti Romani (3), in cui egli mostra la necessità e il vantaggio dello studio della Lingua Greca, e deride il Poeta Porcellio, che non sapendo di Greco riputava inutile quella Lingua; sul quale argomento si ha pure ne' medesimi Anecdoti una lettera in prosa di Basinio a Roberto Orsi Riminese (4), in cui

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 51.
(2) Catal. l. c. p. 117. &c.
(3) Vol. II. p. 401.
(4) Ib. p. 300.

cui rammenta le contese, che perciò avea avute col suddetto Porcellio, e mostra in quanti errori era questi caduto nel poetare, come anche Seneca da Camerino, appunto perchè erano ignoranti di Greco. Più celebre è un'altra opera di Basinio intitolata *Isottæus*, perchè composta in lode della celebre Isotta altrove da noi rammentata, concubina prima, e poi moglie del Malatesta. Cristoforo Preudhomme nel 1459. pubblicò in Parigi la seguente Raccolta: *Trium Poetarum elegantissimorum Porcellii, Basinii, & Trebanii Opuscula nunc primum edita*. In essa contengonsi cinque libri, il primo de' quali è intitolato *de amore Jovis in Isottam*, gli altri, essi pur come il primo, in metro Elegiaco, son tutti in lode d'Isotta. Benchè il titolo posto in fronte al Libro dall'Editore attribuisca quelle Poesie a' tre mentovati Scrittori, da lui creduti per error Fiorentini, nondimeno il Zeno ne fa autore Porcellio (1). Il C. Mazzuchelli più minutamente distingue i diversi Autori, a cui esse si attribuiscono dal Preudhomme; e presso lui pure della maggior parte di esse si dà la gloria al Porcellio (2). Alcuni Codici a penna, che se ne hanno in diverse Biblioteche, varian molto tra loro e nel titol del libro, e nel numero delle Elegie, e ne' nomi degli Autori. Io non posso quì farne un minuto confronto. Ma non dee tacersi, che un bellissimo Codice di tai Poesie, intitolato *Isottæus*, scritto, vivente ancora Basinio, nell' anno 1455. conservasi nella Real Biblioteca di Parma divise in tre libri, ove quasi tutte si attribuiscono allo stesso Basinio. E un Codice sì antico, oltre più altre ragioni, che si potrebbono arrecare, è certamente di gran peso per dare a questo Poeta l'onore de' mentovati componimenti. Nella stessa Biblioteca conservansi parimenti due Poemetti di Basinio, uno sulla guerra di Ascoli sostenuta da Sigismondo contro lo Sforza, e intitolato, *Epistola, in qua reliquus ager Picenus ad Asculum loquitur*, l'altro intitolato *Diosymposeos, sive de Jovis compotatione*, del quale pure ha copia la Riccardiana in Firenze (3). Il più ampio Poema, che ci abbia lasciato Basinio, è quello intitolato *Hesperidos libri tredecim*, il cui originale conservasi nella Libreria Gambalunga in Rimini (4), e di cui pure ha copia la Real Biblioteca di Parma. Esso comprende le vittorie de' Fiorentini condotti dal Malatesta contro Alfonso Re d'Aragona. Due altri Poemetti ci son rimasti di questo valoroso Poeta, ciaschedun diviso in tre libri, uno intitolato *Astrono-*

 mi-

(1) Diss. Voss. T. I. p. 18.
(2) Notizie d'Isotta da Rimini p. 21.
(3) Catal. Bibl. Riccard. p. 63.
(4) V. Raccolta Milan. p. 1757.

micon, di cui si ha copia e nella suddetta Biblioteca di Parma, e nella Marucelliana, e in altre; e il Sig. Canonico Bandini ne ha pubblicati di fresco alcuni passi, che sono di una singolare eleganza, e si crederebbono scritti a secol migliore; l'altro è sulla conquista degli Argonauti, e conservasi, ma imperfetto, nella Libreria Gambalunga. Finalmente una assai elegante Epistola in versi scritta al Malatesta per esortarlo a prender l'armi affin di sedare i tumulti d'Italia ne conserva la più volte mentovata Biblioteca di Parma. Oltre alcuni altri Opuscoli di minor conto, ch'io potrei quì accennare, se non temessi d'essermi omai troppo diffuso nel ragionar di questo Poeta, il qual per altro per la singolar sua eleganza è degno di esser più celebre, che non è stato finora, ne' fasti dell' Italiana Letteratura.

VI. Il poc'anzi mentovato Porcellio potrebbe aver luogo ancor tra' Poeti. Ma già ne abbiamo parlato nel favellar degli Storici. Perciò ancora noi lascierem di trattare di molti altri, che dovrebbono essere annoverati tra' Poeti Latini di questa età, ma de'quali si è già fatta, o si farà altrove menzione. Tali sono Giammichele Alberto da Carrara, il Pontefice Pio II., Leonardo Bruni, Bartolommeo Scala, Marcantonio Sabellico, Pier Candido Decembrio, Antonio Panormita, Antonio Galateo, Antonio d'Asti, Niccolò Burzio, Filippo Buonaccorsi, Pietro Crinito, Bonino Mombrizio, Ermolao Barbaro il giovane, Orazio Romano, Gregorio da Città di Castello, Antonio Tebaldeo, Antonio Cornazzani, Cassandra Fedele, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, Francesco e Giammaria Filelfi, Gabriello Paveri Fontana, Carlo Marsuppini, Antonio Urceo, Filippo Beroaldo, Piatino de' Piatti. Fausto Andrelini, tutti Poeti quai più, quai meno felici, ma che più che per Poesia Latina furon celebri per altri generi di Letteratura. Io parimenti non farò quì che accennare i nomi di alcuni altri Poeti Latini. Leonardo Dati Fiorentino, Segretario del Cardinal Giordano degli Orsini, indi del Cardinal Francesco de' Condolmieri, poscia di quattro Sommi Pontefici, cioè di Callisto III., di Pio II., di Paolo II., e di Sisto IV., finalmente Vescovo di Massa, e morto in Roma nel 1472. fu Autore di molte Poesie Latine, che giacciono inedite in diverse Biblioteche. Il Canonico Salvino Salvini ne ha scritta la vita, che poi dall'Abate Mehus è stata data alla luce insiem colle Lettere del medesimo Leonardo (1). In essa si annoverano diligentemente tutte le opere di

(1) Florentiæ 1743. in 8.

di questo dotto Prelato, e si recano insieme i magnifici elogj, che di lui fecero a que' tempi tutti gli uomini più eruditi, co' quali era egli congiunto in amichevole corrispondenza. Di Leonardo Griffi Milanese, che dopo esser vissuto più anni in patria fu nominato da Sisto IV. l'anno 1478. al Vescovado di Gubbio, poscia l'anno 1482. promosso all'Arcivescovado di Benevento, e morì in età di 48. anni nel 1485. (*), si hanno molte Poesie Latine Manoscritte nella Biblioteca Ambrosiana, delle quali parla l'Argelati (1). Fra esse abbiamo solo alle stampe la descrizione della sconfitta di Braccio Perugino presso l'Aquila, da lui descritta in versi esametri (2), il qual poemetto per vivacità d'immagini, per armonia di versi, per eleganza di stile è certamente un de' migliori componimenti, che in quel secolo si pubblicassero. Lancino Corti, e Giovanni Biffi Milanesi amendue, vissuti verso la fine di questo secolo, e ne' primi anni ancor del seguente, furono autori di un grandissimo numero di Poesie Latine, ma non molto felici, delle quali, e delle loro edizioni si può vedere il suddetto Argelati (3), e quanto al Corti, è ancor da vedersi la critica che ne fa il Giraldi, il qual ne riprende la durezza, l'oscurità, e l'affettazion d'ingegno (4). Un Poema inedito in versi esametri di quel Tommaso Seneca da Camerino, da me mentovato nella prima Parte di questo Tomo, mi ha gentilmente mostrato il Ch. P. Ab. Trombelli, che ha per titolo: *Historia Bononiensis Thome Senece: qualiter D. Galeacius Mariscotus Eques extraxit Magnificum Hannibalem Bentivolum de carcere, & reliqua preclara gesta per eos*. Esso è diviso in quattro libri; e vi si aggiungono poi tre componimenti Poetici di quel Gasparo Tribraco Modenese, di cui diremo in questo Capo medesimo, e uno di Valerio Sennenacio Precettore di S. Antonio in lode del suddetto Galeazzo Marescotti. Ugolino Verini Fiorentino, grande amico di Marsiglio Ficino (5) fu uno de' più fecondi Poeti di questo secolo. I tre libri *de Illustratione Florentiæ*, la vita del Re Mattia Corvino, e più altre opere, altre stampate, altre inedite, che si rammentano dal P. Negri (6), e dal Can. Bandini (7), ci mostrano, ch'egli

(*) Leonardo Griffi fu sepolto in Roma nella Chiesa di S. Maria del Popolo, e ne recitò l'Orazione funebre Pomponio Leto, la qual conservasi Manoscritta in un Codice della Vaticana.

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. Pag. 709. &c.
(2) Script. R. It. Vol. XXV. p. 465. &c.
(3) L. c. p. 155. 531.
(4) De Poetis suor. Temp. Dial. I.
(5) V. Ficin. Oper. Vol. I. p. 625. 869. 884.
(6) Scritt. Fiorent. p. 524.
(7) Specimen. Litter. Florent. Vol. I. pag. 199.

ch'egli avea una facilità non ordinaria nel verseggiare, alla qual facilità però non è sempre ugual l'eleganza. Il secondo di questi Scrittori ci ha ancor data l'idea, e ha pubblicati alcuni passi di un Poema da lui composto, e intitolato *Paradisus*, che conservasi nella Laurenziana in Firenze (1), e di più altri poetici componimenti, che ivi si ritrovano (2). Michele di lui figliuolo, di cui abbiamo alle stampe i Distici su'costumi de'fanciulli, da lui composti in quell'età stessa, a cui istruzione scriveva, e morto nel più bel fior degli anni, fu altamente lodato dagli Scrittor di que'tempi, non solo per lo raro talento, che in lui scorgevasi, ma più ancora per la singolare illibatezza de'suoi costumi, per cui volle anzi morire che usar di un rimedio, con cui l'avrebbe macchiata. Di lui veggansi i due suddetti Scrittori (3) (*). Domenico di Giovanni natio di Corella nel territorio Fiorentino, Religioso dell'Ordine de'Predicatori, e morto nel 1483. in Firenze, di cui oltre gli Scrittor Fiorentini ragionano i PP. Quetif, ed Echard (4), molto si esercitò nel poetare latinamente, e oltre più altre opere, che se ne conservano Manoscritte, quattro libri ne sono stati pubblicati in versi Elegiaci, da lui intitolati *Theotocon*, ne'primi due de' quali tratta della vita della Madre di Dio, negli ultimi due de'tempj in onor di essa innalzati. Questi ultimi erano già stati pubblicati dal Dott. Lami, insieme col secondo libro di un altro Poema Latino da lui composto in lode di Cosimo de' Medici (5), e poscia insieme co'primi due han di nuovo veduta la luce per opera del Padre Giambatista Maria Contarini Domenicano, che gli ha illustrati con note (6). Abbiam finalmente un Poema eroico, diviso in quattro libri, ma non finito, sulla caduta di Costantinopoli di Ubertino Pusculo Bresciano (7), di cui non ci è altra notizia (**).

VII. Tutte queste Poesie, se se ne traggano quelle di Basinio, e il Poema del Griffi, son più a lodarsi per la facilità che per l'elegan-

(*) Molte lettere ancora di Michele Verini, e alcune pur di Ugolino conservansi nella Laurenziana in Firenze, e alcune ne ha pubblicate il Ch. Sig. Can. Bandini (8).

(**) Alcune notizie intorno ad Ubertino Pusculo si posson vedere nel Catalogo de' MSS. della Libreria Farsetti (9). Un altro Poemetto del Pusculo sul martirio del fanciullo S. Simone ucciso dagli Ebrei fu pubblicato in Augusta nell'anno 1511. (10).

(1) Catal. Codd. MSS Latin. Vol. I. p. 773.
(2) Ib. Vol. II. p. 317. 326. 3 9.
(3) Negri l. cit. Bandin. l. cit. Vol. II. pag. 143. &c.
(4) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 854.
(5) Delic. Erudltor.
(6) Caloger. Nuova Racc. T. XVII. XIX.
(7) Miscell. Lazzaron. T. I.
(8) Pag. 52. &c.
(9) Cat. Cod. mss. Lat. Bib. Laur. vol. III. p. 475.
(10) Catal. Bibl. Bunav. tom. I. vol. III. p. 2058. &c.

ganza, e dobbiam bensì commendare ne' loro autori lo sforzo che fecero per ottenere il titolo di Poeti, ma dobbiamo guardarci dal battere quel sentiero, su cui essi si posero. Lode assai maggiore ottennero alcuni altri verso la fine di questo secolo, da' quali si può dir con ragione, che la Poesia Latina fu ristorata, e ricondotta, benchè a lenti passi, all'antica eleganza. E di essi è giusto perciò, che ricerchiam le notizie con qualche maggior esattezza. La Corte di Ferrara, di cui non ebbero in questo secol le Muse il più gradito e il più onorato ricovero, ce ne offre alcuni, che hanno diritto ad essere annoverati tra' primi. Guarin da Verona, e Giovanni Aurispa, che ivi furono per più anni Maestri di amena Letteratura, non furono al certo Poeti molto felici. Ma coll'accendere i lor discepoli allo studio degli antichi Scrittori segnaron loro la via per giugnere a quell'eleganza di stile, a cui essi invano sforzati si erano d'arrivare. Alquanto migliori sono le Poesie Latine di Batista figliuol di Guarino, che furono stampate in Modena nel 1496., ma esse però non son ancora sì terse, che non si vegga la rozzezza del secolo. I primi tra' Ferraresi, a cui possa con qualche ragione concedersi il titolo di colti ed eleganti poeti, sono i due Strozzi, Tito Vespasiano il padre, ed Ercole il figlio, de' quali perciò ci conviene di far quì distinta menzione (*).

VIII. L'illustre famiglia degli Strozzi Ferraresi discende da quella de' Fiorentini; perciocchè Nanne o Giovanni Strozzi, padre di Tito Vespasiano, fu il primo di quella famiglia, che da Firenze passasse a Ferrara in età ancor tenera a' servigi del Marchese Niccolò III. Così ci assicura il medesimo Tito nell' Elegia in lode della stessa Città di Firenze (1):

Hic tenero Nannes majorum haud degener actis
Vagitus primos edidit ore pater.
. . . .
Atque ita Ferrariam vix pubescentibus annis
Nicoleo Estensi regna tenente petit.

Leggiamo in fatti negli Annali del Delaito (2), che l'anno 1401. an-

(*) Di Tito Vespasiano Strozzi ragiona a lungo e assai minutamente il Ch. Dott. Barotti (3), che annovera i diversi impieghi, e le onorevoli cariche, che a lui furono conferite e ne fissa la morte o al fine d'Agosto o al principio di Settembre del 1505. Alla vita del padre soggiunge quella del figlio Ercole, di cui noi pure quì ragioniamo, e di lui ancora ci somministra esatte e distinte notizie.

(1) Carm. p. 115. Edit. Ald. 1513.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 963.
(3) T. I. p. 109. &c.

andando il Marchese Niccolò III. a Milano seco condusse fra gli altri Nanne Strozzi. Ei fu uomo famoso in armi, e un bell'elogio ce ne han lasciato non meno Tito di lui figliuolo (1), che Ercole di lui nipote (2). Quattro figliuoli egli ebbe, Niccolò, Lorenzo, Roberto, e Tito, tutti, come dice Biondo Flavio (3), illustri per gli studj dell'amena Letteratura. Ma il più celebre fra essi fu Tito, che negli studj di Poesia e d'Eloquenza ebbe a Maestro Guarino da Verona, com'egli stesso afferma (4). Ebbe a sua moglie Domicilla Rangona figlia del Conte Guido, con cui si sposò circa il 1470. come raccogliam da' due elogj ch'ei per essa compose (5), nel qual tempo medesimo dal Duca Borso ebbe le onorevoli divise di Cavaliere (6). Rammenta egli stesso le cariche, a cui fu sollevato in Ferrara, e le imprese di guerra, nelle quali avea date pruove non dubbie del suo valore, e loda singolarmente la sua integrità nell'amministrar la giustizia:

Nulla Magistratus gestos mihi sordida labes
Fœdavit, mundasque manus, dum munera curo
Pubblica, servavi jam quinta messe Tribunus
Bissenisque caput Patribus, Princepsque senatus (7).

Così egli ci dice le sue proprie lodi, di che però chiede scusa a chi legge, dicendo di essere a ciò stato sforzato dalla maldicenza, con cui di lui ragionava un certo Gorello Siciliano venuto a Ferrara. Di alcuni degli onori conferiti a Tito si fa ancor memoria nel più volte citato Diario Ferrarese: *Domenica a dì XI. dicto* (cioè di Settembre del 1497.) *intrò con grandissimo onore, e forse maggiore che mai altro intrasse Judice de' XII. savj del Comune di Ferrara il Magnifico Messer Tito Strozza Cavaliero & Poeta* (8). Ma poscia nello stesso Diario si parla di lui in maniera troppo diversa da quella, con cui lo abbiamo udito ragionar di se stesso. Perciocchè alli 13. di Marzo del 1500. si dice: *Essendo Messer Tito Strozzi Cavaliero Judice de' XII. Savj di Ferrara per lui & per li Savj, fu buttada la colta in Comune a sol. 39. Marchesani per denaro, con grandissime grida del popolo, & malivolentia del popolo verso dicto Messer Tito universaliter odiato, & così li Fioli, da ogni persona per il mangiare del popolo, & angarie imposte, per modo che furono trovati per Ferrara bulettini in suo vituperio, & di altri Magnati* (9). E al 1502. *Judice de' XII. Savj fu*

(1) Carm. p. 145.
(2) Carm. p. 40.
(3) Ital. Illustr. Eleg. VI.
(4) Carm. p. 48.
(5) Carm. p. 148.
(6) Ib. p. 140.
(7) Ib. p. 141.
(8) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 347.
(9) Ib. p. 381.

fu rifermato Messer Tito Strozza con grandissimi lagni & inimicizie universaliter di tutto il popolo, & ghe costò carissimo (1); e poco appresso parlando di un certo Teodosio Brusa, dice: *& è peggio voluto lui..... & Messer Tito Strozza dal popolo che non è il Diavolo* (2). Chi di questi due testimonj meriti maggior fede, se il Poeta stesso, o l'Autor del Diario, io lascio che ognuno il decida per se medesimo. Certo è nondimeno, che l'odio popolare non è sempre argomento bastante a provare alcuno colpevole. Da altre Poesie di Tito raccogliesi ch'ei fu Ambasciadore del Duca Ercole a Roma, non so per quale occasione, e che tornandone passò per Firenze, ove era stato ancora dodici anni prima (3), che due volte almeno fu alle sponde del lago di Garda (4), ch'egli era stato in età giovanile a Venezia, ove avea ricevute molte dimostrazioni di affetto da Jacopo Antonio Marcello (5). Io non ho trovata sicura memoria del tempo, in cui egli morisse; ma certo ei morì prima di Ercole suo figlio, e perciò al più tardi ne'primi mesi del 1508.

IX. Molte sono le Poesie di Tito, e di genere tra loro diverse, altre amorose, altre gravi, altre satiriche. Oltre quelle che sono stampate, alcune altre inedite se ne conservano in questa Biblioteca Estense, come quella *de situ ruris Pelosellæ*, indirizzata al Marchese Leonello(*), e quella intitolata *Ponerolycos*, ossia il *Lupo malvagio*, in cui sembra descrivere la caduta di Buonvicino dalle Carte Fattor Generale del Duca Ercole I., che l'anno 1475. fu per la rea sua amministrazione spogliato d'ogni onore, e cacciato in esilio (6). Avea parimenti intrapreso un Poema in lode del Duca Borso, ma non potè comporne che dieci libri, e morendo commise ad Ercole suo figlio di condurlo a fine; ma questi rapito da immatura morte non potè eseguire i paterni comandi. Inoltre in un Codice, in cui si contengono cinque libri delle Poesie Latine di Tito come molte vi mancan di quelle stampate da Aldo, così molte ancora ve ne ha inedite; ed alcune fralle altre assai più eleganti di quelle, che han veduta la luce. Queste ancora però son

(*) Alcune delle Poesie inedite di Tito Vespasiano Strozzi, e quella singolarmente *de Situ ruris Pelosellæ*, e insieme *la Prefazione sopra il libro della vita solitaria di Missere Francesco Petrarca traducto de Latino in vulgare ad istantia & nome del Magnifico Conte Lorenzo suo fratello*, sono state pubblicate di fresco dal P. Ab. Mittarelli (7).

(1) Ib. p. 400.
(2) Ib. p. 401.
(3) Carm. p. 115.
(4) Ib. p. 131.
(5) Ib. p. 108.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV p.250.
(7) Bibl.MSS. S.Michael. Venet. p. 1074.

degne di molta lode, e vi si scorge non solo molta facilità, ma ancora un'eleganza, che verso la metà del secolo XV., quando Tito cominciò ad essere celebre, era propria di assai pochi. Quindi il veggiamo esaltato a gara con somme lodi da tutti gli Scrittor di que' tempi. Lascio in disparte il bell'Epicedio di Ercole di lui figliuolo (1), che può sembrare dettato da figlial tenerezza. Celio Calcagnini nell'Orazion funebre di Ercole figliuol di Tito, di cui ora diremo, fralle altre lodi del padre annovera questa ancora, cioè che alla nobiltà del sangue, e allo splendor delle cariche congiunse l'ornamento della letteratura, e lasciò a'posteri felici pruove del suo sapere. Ei fu amicissimo di Batista Guarino, fralle cui Poesie abbiamo tre Elegie a lui indirizzate (2), che mostran non meno il lor vicendevole affetto, che la stima, in cui il Guarino avea l'ingegno di Tito. Il Filelfo ancora, di cui abbiamo due lettere scritte a Niccolò fratello di Tito (3), dà al secondo il titolo di eloquentissimo. Egli è per ultimo annoverato tra'migliori Poeti di quell'età dal Giraldi (4), benchè questi aggiunga, e non senza ragione, ch'ei fu poi superato da Ercole suo figliuolo.

X. Ecco l'Elogio che fa di Tito e di Ercole questo Scrittore: *Nè picciola lode nel poetare hanno ottenuto i due nostri concittadini, Tito Strozzi, ed Ercole di lui figliuolo, e, per quanto a me sembra, assai più colto del padre. Amendue furono illustri e per la nobiltà della loro famiglia, e per la dignità di Giudici, e per l'eleganza del poetare. Ma se le insidie, per non dire la crudeltà de' Sicarj, avesser conceduta ad Ercole più lunga vita, egli ci avrebbe date cose molto migliori che quelle di suo padre; perciocchè in lui scorgevasi ingegno, e saggio discernimento, benchè talvolta le pubbliche cure lo distogliessero dagli studj. Molte Poesie ci han lasciate amendue, alcune delle quali sono state pubblicate da Aldo, e leggonsi con piacere. Evvi ancora la Borseide di Tito, ch'egli scrisse ma non divolgò, in lode del Duca Borso.* Assai più magnifico è l'elogio, che ne fa Celio Calcagnini nell'Orazion funebre detta nell'esequie di Ercole (5). Ei cel descrive, come Scrittore ammirabile in prosa non men che in versi, e in ogni genere di Poesia Latina sì elegante e sì dolce, che era invidiato da molti, ma da pochi assai pareggiato; sì felice inoltre nella Poesia Italiana, che a giudizio del Tibaldeo non v'era, chi meglio in ciò riuscisse; dotto ancora nel Greco, nella qual lingua avea preso a descrivere la guer-

(1) Carm. p. 39.
(2) Carm. p. 26. 28. 86.
(3) L. XI. Ep. VIII. XX.
(4) Oper. Vol. II. p. 535.
(5) Oper. p. 505. Edit. Basil. 1544.

guerra de' Giganti, imitando con maraviglioso successo, la gravità, e l'armonia d'Omero; dotato di sì grande memoria, che qualunque cosa avesse letta una volta, ei ripetevela anche con ordin retrogrado, senza mai esitare, amico per ultimo di tutti i dotti, ch'ei favoriva, e accarezzava in ogni maniera animandogli colla lode a intraprendere cose sempre maggiori. A questi pregj proprj d'un valoroso coltivator degli studj aggiugne il Calcagnini ancor quello d'ottimo Cittadino, e d'uom giusto, magnanimo, e pio, e fornito di tutte quelle virtù, che dovean renderne dolcissima a' Ferraresi la ricordanza. Paolo Giovio ancora ne ha inserito l'elogio tra quelli degli uomini illustri (1), in cui dice fralle altre cose, che di lui valeasi singolarmente il Duca Ercole I., per disporre i teatrali spettacoli, de'quali, come abbiamo veduto, egli assai compiacevasi. Era lo Strozzi grande amico del Bembo, come raccogliesi e da qualche lettera a lui scritta (2), e dalle Prose, nelle quali il Bembo lo introduce tra' Ragionatori in que' Dialogi, ove si cerca di persuadergli, che oltre la Poesia Latina, da lui sopra ogni cosa amata, non lasci di coltivare anco l'Italiana, come in fatti egli fece. Il Giovio medesimo ci racconta, qual fosse l'origine della immatura e crudel morte di questo Poeta; cioè che avendo egli presa in moglie Barbara Torella, un personaggio di alto affare, il quale aspirava a tai nozze, di ciò sdegnato il fece uccidere di notte tempo, mentre su una mula tornavasene a casa. Abbiam l'epoca e le circostanze di questa morte negli Annali MSS. di Ferrara di Filippo Rodi, che si conservano in questa Biblioteca Estense, ove all'anno 1508. così si legge: *A dì 6. Giugno la notte fu ammazzato il Co. Ercole Strozzi Poeta & Gentilhuomo molto letterato; & fu trovato morto a San Francesco nel mezzo della strada involto nel suo mantello .... & ad un'hora di giorno non era ancora stato levato il corpo di quel luogo, per non sapere i suoi di casa alcuna di questo fatto; & haveva ventidue ferite, & in specie le havevano tagliato le canne della gola, nè si seppe mai chi avesse commesso questo homicidio*. Le Poesie di Ercole son certamente più colte e più eleganti di quelle del padre, e alcune singolarmente possono a buon diritto essere annoverate tralle migliori di questo secolo. Rechiamone sei soli versi, ne'quali sembra predire la vicina sua morte:

Sed jam summa venit fatis urgentibus hora:
Ah! nec amica mihi, nec mihi mater adest.

Gg 2 Al-

(1) Elog. p. 35. (2) Oper. T. III. p. 159.

Altera ut ore legat propriæ suspiria vitæ,
Altera uti condat lumina & ossa rogo.
Defletam mihi jam toties tegit urna parentem:
Cara premar quantis nescit amica malis (1).

Alcune Rime ancor se ne leggono nelle Raccolte de' Poeti Italiaui (2). Nè è picciola lode di questo Poeta, che il grande Ariosto gli desse luogo tra' più illustri (3).

XI. Lodovico Carro, e Girolamo Castelli, amendue già da noi nominati nel parlare de' Medici, furono ancora non infelici Poeti. Del primo abbiamo nell' Estense Bibblioteca un Poemetto Latino al Duca Ercole I. scritto con molta eleganza. Il secondo, che dal Giraldi dicesi Ferrarese di patria, e non Bolognese, come afferma il Borsetti (4), dal suddetto Scrittore (5) è lodato non solo come Medico, ma ancora come oratore e poeta eccellente; ma amante così della lima, che nel suo testamento vietò, che niuna delle sue cose si pubblicasse. Egli aggiugne però di averne lette alcune Poesie non senza eleganza. Il Conte Matteo Maria Bojardo fu come nella Italiana, così ancora nella Latina Poesia tra' migliori di quell'età, e le sue Egloghe singolarmente altrove da noi rammentate son piene d'eleganza e di grazia. Il Tibaldeo ancora fu più felice verseggiatore nella Lingua Latina, che nella Italiana. Lodovico Carbone scolaro di Teodoro Gaza è annoverato dal Giraldi (6) tra' Poeti, che ebber nome a' tempi di Leonello, e di Borso; e da lui vien detto autore di molti componimenti in prosa e in verso scritti con uno stile fiorito ma umile. Il Borsetti lo registra tra' Professori dell'Università di Ferrara (7), e accenna il decreto con cui l'anno 1456. ei fu destinato a tener pubblica scuola di eloquenza e di Poesia. In fatti abbiamo negli Atti di questa Computisteria di Ferrara un decreto del Duca Borso del 1458., in cui si afferma, che gli erano state assegnate cento annue lire di stipendio, e si determina, ch'esse siano a proporzione detratte dagli stipendj degli altri Professori. Aggiunge il Borsetti che nel 1465. il Carbone passò a Bologna, e che di là fece ritorno a Ferrara, ma non dice in qual anno. Noi però ne abbiamo l'epoca in un altro Decreto del medesimo Duca Borso del Decembre del 1466., in cui si accordano certe esenzioni a favore *Clarissimi Oratoris & eximij Artium Doctoris D. Magistri Ludovici Carbo-*

(1) Carm. p. 69.
(2) V. Quadrio T. II. p. 354. Crescimbeni T. I. P. II. p. 108.
(3) Orland. C. XLII.
( ) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 34.
(5) L. c. p. 536.
(6) L. c. p. 576.
(7) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 38. &c.

boni redeuntis ex Bononia ad studium Ferrariæ. Egli morì come affermasi dal Giraldi, l'anno 1482. Tito Vespasiano Strozzi lo esalta con somme lodi in un Epigramma a lui indirizzato; in cui fralle altre cose gli dice (1):

Doctus es, & culti placido sermonis ab ore
Dulcior Hyblæo copia melle fluit.
Nec minus Orator, quam vates optimus, idem
Nunc patriæ linguam tradis utramque tuæ.
Barbarus est, quicumque capi virtutibus istis
Se negat, & tantum non probat ingenium.

Il Borsetti ne annovera parecchie opere scritte in prosa e in verso, niuna delle quali si ha alle stampe trattane quella, ch'egli gli attribuisce, *de Elocutione Oratoria*. Questa però, come avverte il Baruffaldi (2), è d'un altro Lodovico Carbone da Costacciaro vissuto un secol più tardi. Il medesimo Baruffaldi rammenta alcune altre opere del vecchio Carbone; alle quali inoltre deesi aggiugnere l'orazione in morte di Lodovico Casella, che si conserva in questa Biblioteca Estense. Due Medaglie coniate in onor di esso si accennano dallo stesso Scrittore (3); dalle quali sembra raccogliersi, ch'ei fosse Poeta Laureato, e questo onor del Carbone confermasi con più certezza dal Diario Ferrarese, ove parlando dell'Orazion da lui recitata ne' funerali del Duca Borso, così si dice: *Mastro Ludovico de' Carboni Poeta Laureato in Pergolo fece una oratione ad laude del Signore Hercole, & del Duca Borso morto, che molto al popolo piacette* (4), Il Guasco, che non so su qual fondamento il dice Reggiano di patria (5), mentre i versi dello Strozzi poc'anzi citati cel mostrano Ferrarese, ci ha dato un Saggio delle Poesie Latine del Carbone, che si conservano in un Codice a penna presso i Minori Osservanti di Reggio. In esse ei ci si scuopre più facile che elegante Poeta, ed è leggiadra cosa a vedere, com'ei per piacere alla sua amata si va lodando magnificamente; e fralle altre cose rammenta, che da una ambasciata fatta al Pontefice riportato avea il titolo di Conte.

Pontifici summo placuit facundia nostra,
Qui comitis titulum jussit inesse mihi (*).

XII. Al-

(*) Altre notizie intorno Lodovico Carbone si posson vedere nelle Memorie degli Illustri Ferraresi del Ch. Dott. Barotti (6), il quale ne ha ancor pubblicate alcune Poesie. Ma assai più copiose ancora sì intorno alla vita, che in-

(1) Carm. p. 49.
(2) Supplem. ad Histor. Ferrar. Gymn. Vol. II. P. II. p. 17.
(3) Ib. p. 128.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 236.
(5) Stor. Letter. p. 14.
(6) T. I. p. 35.

XII Alla Corte medesima di Ferrara fiorirono circa lo stesso tempo due altri Poeti, Modenese il primo, l'altro Reggiano, cioè Tribraco, e Lucio o Luca Riva, i quali son quì nominati dal Giraldi tra' Poeti migliori di questa età (1). Appena vi ha chi ci parli del primo, di cui pure ci son rimaste non poche Poesie. Altro nome non gli vien comunemente dato che quel di Tribraco Modenese; ma in alcuni luoghi gli si aggiugne il prenome di Gasparo, il che vedesi singolarmente ne'versi di Bartolommeo Paganelli, altro Poeta Modenese, di cui diremo tra poco. Ei tenne per qualche tempo scuola in Modena, ed ivi ebbe fra gli altri a suo scolaro il celebre Antonio Urceo, come narra il Bianchini nella vita del medesimo Urceo, di cui altrove ragioneremo. Il suddetto Paganelli in una sua Elegia (2) descrive il luogo, ove abitava Tribraco in Modena, dicendo a' suoi versi, che quando sian giunti in Città alla Piazza, ove è la statua detta *della Bonissima*, volgan verso Levante, e quindi entrando nella contrada, che pochi passi apresso si apre alla destra, si avanzino circa venti passi, e ivi troveran la casa di Tribraco, di cui fa un magnifico elogio.

Bis denis Tribrachi non distat passibus illinc
Sedes Castaliis pervia numinibus.
Alta patet; triplices illustrant limina valvæ:
Huc vatum omne frequens itque reditque genus.
Quam bene cum noris sacros ingressa penates,
Hæc vati referas nomine pauca meo:

Tri-

---

intorno alle opere del Carbone son quelle, che l'eruditissimo Padre Verani mi ha gentilmente dirette, e che sono state inserite nel T. XVII. di questo Giornale Modanese, ove fralle altre cose con nuovi monumenti confermasi ciò, che il Barotti ha rivocato in dubbio, cioè che il Carbone fosse anche Professore in Bologna; il che pure affermasi dall'Alidosi (3). Lo stesso P. Verani, che avea prima dubitato di ciò che dal Giraldi si afferma, cioè che il Carbone morisse di peste nel 1482., m'ha poi avvertito, che narrandosi dal Borsetti sulle memorie di que' tempi, che anche Lodovico Sandeo morì di peste nell'anno medesimo, potè ciò avvenire ancor del Carbone; purchè concedasi ciò ch' egli ha dimostrato, cioè che a'24. di Decembre del detto anno ei recitò l'orazione nella venuta a Ferrara del Card. Francesco Gonzaga. A ciò io aggiugnerò solamente, che dell'orazion funebre del Carbone in lode del Duca Borso trovasi copia anche presso il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, e che essa è seguita da un'Ode latina del medesimo in lode del Duca Ercole, *quam*, dic'egli parlando col detto Duca, *præstantissimis Musicis tuis notandam concinendamque tradidi*.

(1) L. c.
(2) L. III. Eleg. V.

(3) Dott. Forest. di Teol. &c. p. 128.

Tribrache Gorgonei cultor studiose liquoris,
Tribrache Pierii spesque decusque chori,
Tam bene cui rerum causæ, cœlique meatus,
Cui terræ tractus, cui patet unda maris,
Quem veteres ullo non vincunt numine vates,
Seu Mater Musa est, seu sit Apollo parens,
Cui tres Dircæi concedunt laude poetæ
Alcæus pariter, Mæoniusque senex,
Qui facis hæc priscis non cedat vatibus etas,
Seu Latium, sive hos Græcia prima tulit &c.

Da Modena passò poscia a Ferrara, ove era fin dal 1461., e ove provò più volte la munificenza, e la liberalità del Duca Borso, come veggiamo da' monumenti, che si conservan ne' più volte citati Atti della Computisteria di Ferrara. In un decreto del detto Duca de' 3 di Ottobre del 1461. si ordina; che si paghino dieci lire di Marchesini *Litterato viro Tribracho Mutinensi ..... in subsidium eundi Venetias, & inde in Græciam pro litteris Græcis perdiscendis*. Ma questo viaggio in Grecia non par che seguisse, perciocchè abbiamo un altro Decreto del medesimo Borso del Gennajo del 1462., con cui comanda che si paghino cento lire *doctissimo & litteratissimo viro Tribracho Mutinensi..... in præmium virtutis & doctrinæ suæ*. E in un altro de' 4. Gennajo del 1463. ordina che si diano due fiorini d'oro *eruditissimo viro Tribracho Mutinensi..... pro expensis faciendis per eum pro eundo Mutinam & inde redeundo*. Anzi veggiamo ch'egli aveva ivi un fisso stipendio; perciocchè in un altro Decreto de' 22. di Decembre del 1467. ordina il Duca stesso che si dia *Tribracho Mutinensi viro egregio & erudito suam pagam Novembris proxime elapsi*. Il lungo soggiorno in Ferrara gli diede occasione di stringersi in amicizia con altri uomini dotti, de' quali era ivi gran numero, e singolarmente con Tito Vespasiano Strozzi, di cui abbiamo un'Elegia scritta al nostro Tribraco, invitandolo a venir seco in una sua villa. Eccone i primi versi pieni di encomj al nostro Poeta (1).

Tribrache, divinum quis te neget esse Poetam,
Cum tibi tale sacro carmen ab ore fluat?
Namque modo ostendit tua nobis scripta Metellus,
Quem fratri comitem rura dedere meo.
Illis quid potuit numeris ornatius esse?
Quæ vis, ingenii gratia quanta tui?

Ho

(1) Carm. p. 40.

Sic ego Nasonem, sic te, jucunde Properti,
Sic quoque te video, culte Tibulle, loqui;
Ecce novum per te Latio decus additur, & jam
Vate suo tollit se Mutinensis ager.

Pare che Tribraco morisse prima del Duca Borso, cioè verso l'anno 1471., perciocchè tralle molte Poesie, che di lui son rimaste, non ve n'ha alcuna, in cui parli o della morte di quel gran Principe, o di Ercole I. come di Duca di Ferrara. Delle suddette Poesie però non se n'ha alcuna alle stampe. In questa Biblioteca Estense trovasi un Poemetto in lode di Borso, intitolato, *Divi Ducis Borsi Estensis triumphus per Tribrachum Mutinensem*. Rechiamone il principio per saggio della vena di questo Poeta:

Rursus ab Ausonio venientes vertice Divæ
Estensem memorate Ducem, qui fortibus armis
Pacifer imperium Latia producit in ora,
Hesperiasque tuetur opes, qui sæcula priscis
Temporibus meliora facit &c.

Un altro Poemetto sul furore di Ercole conservasi nella Riccardiana in Firenze (1). Più altri componimenti, che se ne hanno in due Codici Ferraresi, uno del Marchese Cristino Bevilacqua, l'altro del Dott. Giannandrea Barotti, si annoverano distintamente dal Ch. Ab. Zaccaria (2). Alcune altre se ne veggono indicate nella Biblioteca di Konigsberg (3), per tacere di qualche altra cosa di minor conto (*).

XIII. Il Riva, che or veggiamo nominato Luca, or Lucio, or Luccejo, fu grande amico di Tito Strozzi, di cui abbiamo una Satira (4), e un'Elegia (5) a lui indirizzate. In questa seconda grandi sono le lodi, che Tito dice del Riva, di cui oltre le molte virtù esalta il sapere e lo studio, e la perizia nelle Lingue Greca e Latina:

Cui magis est Latiæ nitor & facundia Linguæ
Cognita? Quis grajo doctior eloquio?
Quis juvenum tanto moderari examine gentes
Novit, & ingenuis artibus imbuere?

Queste parole ci mostrano, che il Riva era Professore di Belle Lettere in Ferrara. In fatti il Borsetti (6), accennando i monumen-

(*) Del Tribraco e degli altri Poeti Modenesi qui mentovati si parlerà anche più stesamente nella Biblioteca Modenese.

(1) Catal. Bibl. Riccard p. 369.
(2) Annal. Letter. d'Ital T. III. p. 670. &c.
(3) V. Besselij Miscell. Præf. p. XIII.
(4) Carm. p. 132.
(5) Ib. p. 77.
(6) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 47.

menti di quell'Università afferma, che l'anno 1468. fu colà chiamato a Professor di Gramatica, e che fu poscia promosso alla Cattedra di Poesia. Ercole Strozzi figliuol di Tito fu nel numero degli Scolari del Riva; ed essendo questi caduto infermo, e poi riavutosi, Ercole ne festeggiò la guarigione con una elegante Elegia (1). Il Giraldi ancora ebbelo a suo Maestro, come egli stesso racconta (2), aggiugnendo, che Luca era principalmente diligentissimo osservatore della misura, e dell'armonia delle sillabe, sicchè veniva detto talvolta il Maestro delle Sillabe. Ebbe innoltre tra' suoi amici Batista Guarino, tralle cui Poesie Latine si legge un'Elegia a lui scritta in occasion delle nozze del medesimo Luca (3). Ei vivea ancora nel 1507., come raccogliesi dalla dedica, che il Giraldi in quell'anno gli fece del suo Trattato intorno alle Muse. Di questo valoroso Reggiano niuna menzione fa il Guascò nella sua Storia Letteraria di quella Città, e nondimeno non doveva egli esser passato sotto silenzio, benchè niuna cosa ch'io sappia, ce ne sia rimasta.

XIV. Siegue poscia il Giraldi annoverando più altri Poeti, che in Ferrara, e nelle altre Città degli Estensi ebber fama di eleganti Poeti. E prima ei nomina Lodovico Bigo Pittori Ferrarese, *poco lontan di tempo*, dice egli, *da' Poeti or mentovati, di cui ci restano moltissime Poesie. Tra esse le giovanili, e le amatorie sono le più pregiate, perciocchè quando egli si volse a coltivar la pietà, e a scriver di cose sacre, ne fu migliore la vita, ma più infelici i versi*. Molte in fatti sono le Poesie Latine, che abbiam del Pittori, delle quali si può vedere il Catalogo presso il Borsetti (4). Anzi egli stesso nell' ultimo libro de' suoi Epigrammi si vanta del molto numero de' suoi versi.

Tres & viginti panxit mea Musa libellos,
Præter in Angelicas scriptum opus excubias.

Un'Elegia da Batista Guarino a lui scritta sembra indicarci, che egli avesse a suo scolaro il Pittori; e ci mostra ancora la stima che il Maestro faceane (5). Le Poesie nondimeno non ne son troppo eleganti, e forse la molta facilità ch'egli avea nel comporre, non gli permise di renderle più colte, e più terse. Ei visse fino a' tempi di Leon X. come raccogliesi da alcuni de' suoi Epigrammi, ma non abbiam notizia dell'anno, in cui finisse di vivere.

(1) Carm. p. 60.
(2) L. c.
(3) Carm. p. 76.
(4) L. c. p. 329.
(5) Carm. p. 131.

Nomina quindi il Giraldi Antonio Urceo soprannomato Codro, di cui direm tra' Gramatici, poi Bartolommeo Prignani, di cui fa questo Elogio. *Fiorì al medesimo tempo in Modena Bartolommeo Prignani, di cui abbiam molti versi, per lo più Elegiaci, i quali non mi sembrano inferiori a que' de' Poeti finor nominati. Ebbe tra' suoi scolari Dionigi Tribraco, e Francesco Rocciolo*, (o anzi Rococciolo) *a voi ben noti*. Il Prignani, che con altro nome chiamasi ancor Paganelli, è stato ommesso dal Vedriani nella sua Storia de' Letterati Modenesi, e dal Guasco in quella de' Reggiani. Di lui io ho veduti quattro libri elegiaci, intitolati *de Imperio Cupidinis*, dedicati ad Alfonso d'Este figliuolo del Duca Ercole I. e stampati in Modena nel 1492., ne' quali introduce l'Amore a vantarsi delle vittorie, che in ogni luogo, e sopra ogni ordine di persone riporta; e nomina non solo le Città, ma i personaggi ancora più ragguardevoli, che al suo Impero egli avea soggiogati; un poemetto Elegiaco intitolato *de Vita quieta* stampato in Reggio nell' anno 1497., e da lui scritto a difendersi dal riproverarlo che alcuni faceano, perchè non avesse accettate le cariche offertegli nella Curia Romana; e tre libri di Elegie stampati in Modena nel 1488. Egli era natìo di Prignano, luogo della Diocesi di Reggio, come raccogliesi da una delle sue Elegie (1) scritta a Niccolò da Lucca Vescovo di Modena, in cui introduce la sua stessa Elegia a così parlare al Vescovo:

Me tuus huc Vates Prignanis mittit ab arvis,
Et dixit: castos incole casta lares.
Te colit absentem: patriæ non ulla voluptas
Ex animo potuit te pepulisse suo.

Egli però avea de' poderi in Campogalliano sul Modenese, dicendo egli stesso:

Cum raris ego sub dumis prope fluminis undam,
Qua mea Cajanus prædia campus habet (2).

Tenne scuola in Modena, come abbiamo udito affermarsi dal Giraldi, e come accenna lo stesso Prignani in più luoghi. Fu assai caro al Conte Giovanni Bojardo, presso il quale trattenevasi spesso nel feudo di Scandiano. Pare ch'ei vivesse oltre il secolo XV., o almeno non abbiam monumento, che cel mostri vivo anche nel secol seguente. Dello stile da lui usato abbiam dato un saggio ne' versi or ora recati, e ne daremo altri quì sotto, ne' quali si vede molta facilità, ma non uguale eleganza, difetto ordinario ne' Poe-

(1) L. III. Eleg. III.

(2) De Imperio Cupid. L. I.

Poeti di questi tempi. A lui dobbiam la notizia di molti altri, che allor godevano in Modena del nome di valorosi Poeti. Oltre quel Dionigi Tribraco, di cui direm tra poco, troviam da lui nominato un suo fratello detto Girolamo, e Jacopo Bianchi. Percioechè egli introduce Gasparo Tribraco a parlare a lui stesso in tal modo:

Hic est Prignanus, nuper mihi cognitus alter,
Qui tibi jam frater, discipulusque fuit.
Quem, donec caneret divos, mors atra coegit
Corpus in Illyricis linquere littoribus.
. . . .
Novimus & Blanco cultum de sanguine vatem,
Qui fuit Aonia te duce sparsus aqua (1).

Al qual luogo si aggiugne in margine nell'accennata antica edizione: *Hieronymus Paganellus. Jacobus Blancus.* E poco appresso si nomina Ugo Scandiano:

Scandianus Musis veniet comitantibus Hugo,
Unde novos poteris semper habere sales.

Più altri ne annovera altrove, così dicendo al suo libro.

Te leget ingenuus juvenis Discalcia proles,
Qui natat Aonia tam bene lotus aqua;
Te leget & Tribracho genitus de sanguine vates,
Vignola cupida corripiere manu;
Pro te dimittet sacros Fontana libellos;
Dimittet fasces Curtius ipse suos;
Sylvius hos, Crispusque simul, Picusque sequentur,
Staterius docto te leget ore puer (2).

I quali personaggi più distintamente sono indicati nelle note marginali: *Zaccarias Discalcius, Dionisius Tribrachus, Petrus Vignola, Daniel Fontana, Joannes Curtius, Sylvius Milanus, Bernardinus Crispus, Joannes Baptista Picus, Andreas Staterius.* Continua poscia dicendo, che se mai due Poeti della nobil famiglia de' Forni, (i quali in margine sono indicati co' loro nomi *D. Albertus, & D. Thomas*) il manderanno a Ferrara insieme co' loro versi, entri in quella Città con timore, atteso il gran numero, che ivi è di Poeti:

At si Ferrariam Furnorum clara propago
Te veheret sociis forte datura suis,
Providus hic caveas; nam tot Ferraria vates,
Quot ranas tellus Ferrariensis habet.

(1) L. c. L. IV. (2) L. II. Eleg. Procem.

E ne nomina ſingolarmente Luca Riva, Tito Strozzi, e Batiſta Guarini. Di tutti queſti Modeneſi, che dovean eſſere allor famoſi ne' Poetici ſtudj, non abbiamo, trattone Dionigi Tribraco, altre memorie, onde raccogliere qual ne foſſe il valore.

XV. De' due ſcolari, che il Giraldi dà al Prignani, cioè di Dionigi Tribraco, e di Franceſco Rococciolo poſſiam dir qualche coſa più accertata. Del primo parla più volte il Prignani nelle ſue Elegie (1), tralle quali ve n' ha una a lui indirizzata (2), in cui lo invita a venire alle ſue colline di Prignano. Eſſa è intitolata: *ad Dionyſium Tribrachum adoleſcentem, et vatem mutinenſem*; e comincia con queſto elogio di queſto giovin Poeta:

Curarum præſens ſolamen dulce mearum,
Abſens pectoribus maxima cura meis,
Tribrache, cui merito faciles tribuere Camœnæ
A cito Condendis nomina carminibus,
Tribrache Pegaſei nomen fatale liquoris,
Et morum & vitæ ſemper imago meæ,
Quem mecum oblectant vitæ præcepta quietæ,
Quique ſoles noſtro primus ineſſe choro &c.

Di queſto Tribraco aſſai men vantaggioſo concetto avea il Bembo, che ſcrivendo a Dante III. Alighieri in Verona di un Profeſſore di Belle Lettere, che i Veroneſi cercavano, dice: *De Tribacho neſcio quo illo Mutinenſi, quem audio iſtic circumire ſingulos, vos videritis. Ego quidem iſto nomine doctum eſſe aliquem neſciebam uſquam gentium* (3). Queſta lettera è ſcritta nel 1506. e in tal anno perciò convien dire ch'ei ſi foſſe recato a Verona per ottener quella Cattedra, la qual però non troviamo che foſſegli conceduta. Pare ch'ei ſia lo ſteſſo, che quel Dionigi Trimbocco, di cui fa un lungo elogio Tommaſino Lancillotto, che ne era ſtato ſcolaro, nella Cronaca di Modena, che conſervaſi Manoſcritta in queſta Biblioteca Eſtenſe, donde l'ha copiato il Vedriani (4). In eſſo fra le altre coſe racconta, ch'egli era in Modena Profeſſore di Belle Lettere ſtipendiato dalla Comunità, che interpretava ſingolarmente le opere di Cicerone, di Dante, e del Petrarca, che era verſatiſſimo in ogni genere di letteratura e di ſcienza; che ricusò ampiſſime offerte fattegli da molti Principi, antiponendo a tutti la patria, e che eſſendo morto in età di 60. anni nel 1526. furon celebrate a ſpeſe del Pubblico ſolleniſſime eſequie. Aggiugne

(1) De Imper. Cupid. L. IV. &c.
(2) L. II. Eleg. IV.
(3) L. IV. Famil. Ep. XII.
(4) Dott. Moden. p. 34.

gne ch'ei gloriavasi di esser del sangue del celebre Tribraco. Il che, benchè sia assai probabile, può forse nondimeno cadere in dubbio al riflettere, che il Prignani, il quale nomina più volte amendue, non mai gli dice parenti. Anzi quando finge, che Gasparo già trapassato a lui ragioni, così gli fa dire di Dionigi:

Huc etiam ille tuus veniet Dionysius olim,
Cantabitque modos, & leget historias (1).

Col che sembra indicarci, che Dionigi avesse miglior relazione al Prignani, che a Gasparo stesso. Il Vedriani afferma, ch'egli scrisse più opere Latine, che son perite, e singolarmente un Panegirico in lode del Conte Giovanni Bojardo, e che non se ne ha alle stampe che un'Opera: *dell'origine, e dignità della Cavalleria*. Francesco Rococcioli sopravvisse due anni a Dionigi Tribraco, e morì in Modena ove parimenti teneva scuola, nel Dicembre dell'anno 1528., come racconta il sopraccitato Lancillotto, che ne descrive ancora il magnifico funerale. In questa Biblioteca Estense ne abbiamo un Poemetto in versi esametri in lode di Alfonso I. Duca di Ferrara, intitolato perciò *Alphonsias*. Esso è dedicato da Paolo figliuol di Francesco, e Medico di professione, al Duca Ercole II., e la lettera dedicatoria è scritta da Viadana a'30. di Aprile del 1549. Il nome del Poeta è espresso così nel titolo: *Pub. Francisci Rococioli Mut. Poetæ Laureati*; e questo ne è il principio, che parmi, a dir vero, avere alquanto dello stil di Lucano:

Desuetos quicumque jubes me visere colles,
Pieridumque choros, & inermem scribere Martem,
Excute torporem mentis, turpemque veternum
Disjice. Jam nimias resides in pectore curæ
Protraxere moras: agitandum turbine magno
Pectus, & insani replendum numine Phœbi.

Nella sopraddetta lettera dedicatoria si fa menzione di un altro Poema del Rococciolo in lode di Modena, intitolato *Mutineis*, il quale diviso in dodici libri conservasi Manoscritto nella Biblioteca dell'Istituto di Bologna, insieme con una selva intitolata *de statu Mutinæ an.* 1501. Il Cinelli innoltre (2) ne rammenta un'orazione sopra la Poesia stampata da Domenico di lui fratello nell'anno 1504. Finalmente in alcune note marginali a penna aggiunte all'opera poc'anzi citata dal Vedriani (il quale parla solo di Dona-

(1) De Imper. Cupid. L. IV.

(2) Bibl. Vol. T. IV. p. 163.

menico lo ſtampatore (1) e paſſa ſotto ſilenzio il Poeta) ſi dice, che ſe ne ha alle ſtampe una Satira con alcuni altri verſi Latini.

XVI. Noi ci ſiamo avanzati alquanto entro il ſecolo XVI. nel ragionare di queſti due ſcolari di Bartolommeo Prignani, anche perchè eſſi cominciarono ad aver gran nome nel ſecolo, di cui ſcriviamo. Per la ſteſſa ragione dobbiam quì parlare di un altro celebre Modeneſe, cioè di Panſilo Saſſi, benchè egli pure toccaſſe, e forſe viveſſe ancor molti anni del ſecol ſeguente. Molti ne fanno encomj, ma niuno ce ne ha data la vita, ed è aſſai difficile il raccoglierne l'epoche, e le circoſtanze. Ei nacque verſo il 1455., poichè egli ſteſſo ſcrivendo nel 1493. a Caſſandra Fedele dice, che allora avea circa 38. anni di età. Poco tempo io credo, che viveſſe in Modena ſua patria. In fatti nella ſuddetta lettera, che è ſcritta da Verona, dice il Saſſi, ch'ei ſoleva abitare in una terra del Veroneſe detta Raſa, e nel 1494., quando Matteo Boſſo Canonico Regolare andando da Verona a Ravenna trovollo in Erbeto, luogo tra Verona e Mantova, ed ivi pranzò con lui, avea il Saſſi fiſſata in quelle parti la ſua dimora. Ne parla con ſomme lodi Matteo in due ſue lettere (2), e io non poſſo a meno di non recar quì l'elogio, che ne fa nella ſeconda di eſſe, poichè inſieme ci dà alcune notizie, che non abbiamo altronde: *Io mi ſon ſempre ricordato di Panſilo Saſſi*, ſcrive egli ad Adeodato Broilo, *e di quel giorno, in cui ebbi la ſorte di goder di quel giovine all'occaſione del pranzo, che tu mi deſti in Erbeto. Io non ſo di alcun altro, che in tale età abbia moſtrata sì gran dottrina, si vivo ingegno, e ciò, che è in lui più ammirabile, sì gran coraggio nel verſeggiare all'improvviſo, e sì rara memoria, ſe pur tali non ſono ſtati Giovanni Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro Patrizio Veneto, e Lippo Fiorentino il Cieco, Dio immortale! di quante coſe parlò, e diſputò egli con noi e in tempo del pranzo, e levate le menſe! e con qual eleganza, con qual gravità, con qual grazia, con quale ingegno, con quale eloquenza per ultimo, e con qual ſenno! Nè ſolo della ſacra Letteratura, e de' Divini miſteri, ma ancor di qualunque ſcienza profana. Ma ciò che reconne maggior piacere, e che ci parve più ammirabile, fu il vedere con qual felicità di memoria ei ripeteſſe non ſol le coſe, che gli eran più famigliari, e più note, ma quelle ancora che una volta ſola avea lette. Che dirò io della vita ch'egli conduce! Secondo l'eſempio di molti antichi fuggendo dallo ſtrepito e dalla turba, ſi è procacciato un piacevol ritiro in una ſolitaria villa, ove dimenticate tutte le altre coſe, tut-*

(1) L. c. p. 78.

(2) Epiſt. Famil. Secund. Ep. LXXVIII. & LXXXIII.

tutto il tempo da lui s' impiega con somma fatica allo studio della Filosofia, e all' intelligenza delle cose Divine; il che appena è mai che si vegga in un giovane. Con una non più udita facilità improvvisa in versi al suon della cetera così in Italiano, come in Latino a qualunque argomento gli venga proposto. Finalmente, com'ei medesimo amichevolmente mi disse, invitato da alcuni Principi con ampie promesse alle lor Corti ha rigettate le loro offerte, parendogli cosa vile ed indegna, che chi ama la Filosofia si renda schiavo &c. Poichè il Bosso fu tornato a Verona, gli scrisse nel 1497. pregandolo istantemente, che se mai dovesse portarsi alla Città, venisse a trovarlo nel suo Monastero (1), il che ci mostra, che il Sassi foggiornava ancora nella sua villa presso Verona. In fatti di questa Città ei parla spesso nelle sue Poesie, tralle quali abbiamo ancora una lunga Elegia in lode della medesima, ove nomina gli uomini illustri per lettere, che ivi allora fiorivano, e da cui si potrebber ricavar più notizie da aggiugnersi alla Verona illustrata del M. Maffei. Ei fu ancora per qualche tempo in Brescia, ove il condusse Girolamo Donato, quando verso il 1495. ne fu eletto Podestà (2). È un leggiadro fatto raccontasi da Castelvetro ivi accaduto (3) (*); poichè avendo un cotale recitato un Epigramma da se composto in lode del Podestà, il Sassi, che ivi era presente, fingendosi sdegnato, esclamò, che colui era un plagiario, e che aveagli involato quell' Epigramma; e in pruova prese a recitarlo con tal prontezza e velocità, che fece credere a tutti ben fondata la sua accusa; finchè egli stesso scoprì l' inganno, e rendette al Poeta la lode pel suo Epigramma dovutagli. Ove, e quando morisse, non trovo indicio certo a conoscerlo. Il Quadrio dice (4), che all'edizione delle Poesie Italiane del Sassi fatta in Venezia nel 1519. si aggiugne un Sonetto di Filippo da Pellenera Professore in Padova, in cui ne piange la fresca morte. Ma questo Sonetto medesimo vedesi aggiunto alla edizione delle stesse Poesie fatta in Venezia nell' anno 1504. che si ha in questa Biblioteca Estense; il che potrebbe persuaderci, ch'ei fin d'allor fosse morto. A me par nondimeno, che il Giraldi, il quale suppone il suo Dialogo tenuto a' tem-

(*) Non in Brescia, ma in Verona narrasi dal Castelvetro accaduto il piacevol fatto di Panfilo Sassi in casa del Podestà Girolamo Donato, di cui qui abbiam fatta menzione, ma realmente dovette esso accadere in Brescia, nella qual Città sola fu Podestà il Donato.

(1) Ib. Ep. CXC.
(2) Agostini Scritt. Ven. T. II. p. 209.
(3) Opere Critiche p. 82.
(4) T. II. p. 217.

tempi di Leone X. ne parli, come d'uomo ancor vivo. Ecco le parole dello stesso Autore, dalle quali raccogliesi, che il Sassi fu tra coloro, ne' quali il frutto non corrisponde alle concepute speranze: *Pamphilus etiam Sassius*, dice egli (1), *Mutinensis extemporalis Poeta, qui ut inter loquendum celerrime verba volvit, ita in faciendis versibus promptissimus. Variarum disciplinarum studium Sassium non ea facere permisit, quae primis, ut ait ipsemet, annis pollicebatur, paratus ad omnia. Illi memoria pene Divina non in poetis modo sed & caeteris in omni facultate scriptoribus. Sed nae in eo verissimum illud esse videtur, quod est ab Aristotile proditum, quod qui memoria excellunt, plerumque ingenio ac judicio deficiunt. Minus enim omnino Sassio judicii ac limae.* In fatti è certissimo che Panfilo visse fin dopo il 1515. Perciocchè tralle Lettere del Card. Gregorio Cortese, ne abbiamo una a lui scritta da Panfilo, colla risposta fattagli da Gregorio (2). Esse non hanno data. Ma ragionasi in esse de' versi, che il Cortese, allor Monaco, avea fatti in lode del suo Monastero di Lerins, e a questo Monastero egli non si trasferì che nel 1515. (3). Anzi io credo, ch'ei non morisse, che dopo il 1525. Perciocchè Casio, che in quell' anno pubblicò gli Epitafi degli uomini illustri già morti, di lui ivi non parla; ma bensì nel supplemento, ove annovera i morti tra'l 1525. e'l 1528. (4); e par che ci indichi, ch'ei morisse in età di oltre ottant'anni, dicendo:

Stette ottant'anni pel Parnaso Colle.

E io credo inoltre, ch'ei venisse a finire i suoi giorni in questa sua patria; perciocchè vedremo, che alcuni letterati Modenesi, che vissero circa la metà del secol seguente, si vantarono di averlo avuto a Maestro, mentre egli in sua casa leggeva or l'uno or l'altro degli antichi Scrittori. Ma per diligenze ch'io abbia fatte, non mi è avvenuto di trovarne accertata testimonianza. Quindi il mentovato Sonetto del Pellenera dovette esser composto su qualche falsa voce della morte del Sassi, come altre volte è avvenuto (*). Moltissime sono le Poesie sì Italiane che Latine, che ne abbia-

(*) Le mie congetture intorno alla morte di Panfilo Sassi non sono state fallaci; non così quella del luogo della sua morte: perciocchè egli morì nel Settembre del 1527. non in Modena, ma in Lonzano nella Romagna, ove era Podestà pel Conte Guido Rangone Signor di quel luogo. Così narra Tommasino Lancellotto Scrittor di que' tempi nella sua Cronaca MS. di Modena, e il passo in cui si narra tal morte era già stato pubblicato dal Ch. Dott. Barotti nelle sue note alla *Secchia Rapita* (5), ma io non l'avea per anco avvertito.

(1) L. c. p. 541.
(2) Cortes. Oper. Vol. II. p. 43. &c.
(3) Vita del Card. Cortese. Ib. Vol. I. p. 19.
(4) Epitafi p. 70.
(5) C. III. St. 61.

biamo alle stampe. La prima edizione delle Italiane fu fatta in Venezia nel 1500., e più altre poscia ne vennero appresso, oltre alcune altre rime, che sono state separatamente stampate. Le Poesie Latine furon pubblicate in Brescia nel 1499. Altre poscia ne uscirono, e quelle singolarmente in lode de'Conti della Somaglia stampate nella stessa Città l'anno 1502. Di qual merito esse siano, l'abbiam poc'anzi udito dal sopraccitato Giraldi; il quale giustamente riflette, che molte son esse lontane da quella eleganza, che da un Poeta di tanto ingegno sembrava doversi aspettare. Dalle due lettere poc'anzi citate raccogliesi, che il Sassi avea ancora scritta la vita di S. Geminiano, che dal Cortese è celebrata con molte lodi; ma convien dire, che essa siasi smarrita.

XVII. Sembrerà forse, ch'io mi sia trattenuto più che non facea d'uopo nel ragionar de' Poeti, che vissero in Ferrara e in Modena, e in altre Città de' dominj Estensi. Ma spero che niuno mi ascriverà a delitto, se più volentieri ragiono di ciò, che la riconoscenza, e l'ossequio mi dee rendere più caro. Or questo gran numero di Poeti Latini, che noi ritroviamo in queste Provincie, la maggior parte de'quali vissero a'tempi del Duca Ercole I., e molti provarono gli effetti della liberalità di esso, basta, s'io mal non avviso, a distruggere e ad atterrare ciò che abbiamo udito narrarsi da Paolo Giovio, nel ragionare del Collenuccio, cioè che Ercole non sapea di Latino. Perciocchè non è in alcun modo probabile, che tanti gli offerissero le lor Latine Poesie, se conoscevano, ch'ei non poteva provarne diletto; e non è pur verisimile, ch'ei fosse così benefico verso coloro, che gli faceano doni, de' quali non conosceva il valore (*). La Poesia Italiana avrebbe allora avuto il primato in Ferrara, e la Latina per poco non sarebbe stata dimenticata. Or veggiamo al contrario, che assai maggior copia di Poeti Latini, che non d'Italiani ebbe allora questa Città, e che più felici furono i progressi della Poesia La-

(*) Un'altra pruova che non ha poca forza a distruggere la comune opinione adottata per altro ancora dal Ch. Dott. Barotti (1), che il Duca Ercole I. non sapesse punto di latino, ci vien somministrata da alcune lettere latine, che il giovinetto Principe Alfonso di lui figliuolo gli indirizzava per dargli saggio del suo progresso ne' buoni studj, le quali tuttor si conservano in questo Ducale Archivio, ove io le ho vedute. Ma più evidente ancora è la pruova, che ce ne offre la traduzion da lui fatta in alcune Commedie di Plauto da noi accennata a suo luogo, e che sembra ancor confermarsi dalla lettera del Duca medesimo poc'anzi da noi recata.

(1) Memor. de' Letter. Ferrar. t. I. p. 87.

tina, che non quelli della Italiana. Aggiungasi, che Francesco Negri Veneziano nell'Orazion funebre in lode di Ercole, che conservasi in un Codice a penna di questa Biblioteca Estense (*), fralle altre prove del favore di questo Principe verso gli studj reca l'aver fatti tradurre di Greco in Latino più di mille volumi Greci: *Taceo mille & amplius Graecos Codices, quos ad communem studentium usum Latinos fieri mandavit*. E perciò possiamo giustamente inferirne, che Ercole I., se non sapea di Latino quanto un Poliziano, o un Pontano, tanto almen ne intendeva, quanto era bastante a conoscere il valor di coloro che verseggiavano o scrivevano in quella lingua.

XVIII. Or ritornando a' Poeti, molti altri ne annovera nel suo Dialogo il Giraldi (1), de'quali parla con lode, e de'quali nondimeno poco o nulla è fino a noi pervenuto. Qualche fama, secondo questo Scrittore, ottenne Pietro da Montopoli, Poeta e Orator non oscuro, che fu Professore in Roma ne' primi anni di Pomponio Leto, il quale ancora gli fu per qualche tempo scolaro. Cinzio da Ceneda fu Scrittor di Elegie, nelle quali si ammira una singolare facilità, ma manca del tutto l'energia e la forza. Francesco Ottavio, detto ancora Cleofilo, natio di Fano, visse lungo tempo in Ferrara, indi in Roma. Tre libri in verso eroico intorno alla guerra di Fano ne furono pubblicati in Roma nell'anno 1490. nel qual anno l'Autore morì in Civita vecchia. Le Poesie amatorie furono pubblicate l'anno 1610. in Francfort dal Goldasto sotto nome di Bernardo Cillenio, e poi rendute al lor vero autore nella Raccolta de' Poeti Latini (2). Il Giraldi afferma, che si leggono con piacere, e nomina ancora un'altro Poema da lui composto, e intitolato *Anthropotheomachia*, il quale non so se sia uscito alla luce. Di lui veggasi ancora il Fabricio (3), che accenna inoltre la vita, che di questo Poeta ha scritto Francesco Poliardi da Fano (**). Angiolo Sabino, continua a dire il Giraldi, scrisse un Poe-

(*) L'orazion funebre di Francesco Negri in lode di Ercole I. Duca di Ferrara, che io ho creduta inedita, è stampata; e ne ha copia il più volte lodato Sig. D. Jacopo Morelli. Non vi è segnata l'edizione; ma chiaramente si conosce, ch'ella fu fatta circa il tempo medesimo, in cui fu detta.

(**) Di Francesco Cleofilo fa menzione ancora Piero Valeriano, il quale racconta, ch'ei fu col veleno ucciso dal suo Suocero, il qual volle in tal modo scansare il pagamento che doveagli per la dote della sua figlia (3). L'*Anthropotheomachia* di esso fu stampata in Fano da Girolamo Soncino nel 1516. insieme coll' altro Poema delle Guerre di Fano, come mi ha avvertito il Sig. Mercier.

(1) L. c. p. 531. &c.
(2) Delic. Poet. Ital. Vol. II. p. 136.
(3) Bibl. Med. & Int. Latin. Vol. V. p. 150.
(4) De Infelic. Litter. p. 80.

Poema sulla Guerra di Fiandra, che non è ancor divolgato, ma può leggersi in Roma. Esso è ampolloso e sonante, secondo il costume di quell'età. Fu amico di Niccolò Perotti uom dotto e eloquente, e da lui fu ajutato nelle contese che ebbe con Domizio Calderini, che al Sabino solea dare il nome di *Fidentino*, al Perotti quello di *Broteo*. Il sopraccennato Poema è poi stato dato alla luce dal P. Martene col titolo *Angeli de Curibus Sabinis Poema de Excidio Civitatis Leodiensis* (1). Ed ei debb'essere quel medesimo, che col nome di A. Sabino Poeta Laureato si legge nel titolo della prima edizione di Ammiano Marcellino fatta in Roma nel 1474. Il Giraldi ne accenna inoltre i Comenti da esso scritti sopra le Satire di Giovenale (*). Niccolò Lelio Cosmico Padovano fu Poeta, secondo lo stesso Scrittore, la cui fama fu maggiore mentre vivea, che poichè fu morto. Egli avealo conosciuto in Ferrara, ove avea il Cosmico fatto lungo soggiorno, e ove era da alcuni ammirato per modo, che quasi a tutti l'antiponevano. Alcune Poesie Latine aveane vedute il Giraldi, il qual le dice ingegnose ma dure, e riprende l'Autore come Poeta mordace, e insofferente delle altrui lodi. Delle Poesie Italiane del Cosmico due edizioni abbiamo fatte nel secolo XV. (2). Delle Latine non so se alcuna abbia veduta la luce. Egli ci vien descritto da alcuni, come uom discolo e libertino; e convien dire ch'ei desse qualche occasione d'esser creduto tale, poichè nel 1489. fu accusato all'Inquisitore di Mantova, che prese a formarne processo. Così raccogliam da due lettere inedite di Monf. Lodovico Gonzaga, da me altre volte citate; nella prima delle quali scrive a Bonifacio de'Pichi, perchè rappresenti all'Inquisitore, che non può credersi reo di delitto Cosmico, il quale essendo stato più anni servidor del Marchese Federigo suo padre, e poi suo, non avea mai dato indicio di malvagi costumi; nell'altra raccomanda il medesimo Cosmico ad Antonia da Balzo sua cognata, e lo dice *homo virtuoso ed existimato per tutta Italia*. Alquanto più antico del Cosmico fu Alberto Mu-

(*) I Comenti del Sabino su Giovenale, da lui intitolati *Paradoxa*, furono stampati in Roma nel 1474 colla dedica a Luigi Donato Vescovo di Bergamo. Il Sabino è ancora autore di tre lettere stampate in versi latini in risposta a tre degli Eroidi di Ovidio, ed egli ancora fu l'editore del Lattanzio, e dell'Ammiano Marcellino stampati in Roma nell'anno 1474.

(1) Collect. Amplis. Vol. IV.

(2) Quadrio T. II. p. 207.

Museo Padovano egli pure (*), di cui avea il Giraldi veduti alcuni versi ingegnosi ed anche eleganti, ma poco onesti, la qual taccia egli dà ancora a Pacifico Massimo d'Ascoli. Di Alberto Museo non so che si abbia cosa alcuna stampata; come pur di Marino Filezio, che il Giraldi nomina appresso, come Poeta mediocre; e di Rafaello Giovenzoni, di cui loda singolarmente alcuni componimenti Lirici (**). Di Sigismondo da Foligno della famiglia de'Conti, che giunse a'tempi di Giulio II., di cui fu Segretario, ha pubblicato un Epigramma il Ch. Abate Gianfrancesco Lancellotti, che di lui ancora ci ha date diverse notizie (1). di Pacifico Massimo abbiamo un grau numero di Poesie, insieme con alcuni altri Opuscoli, stampate prima in Fano nel 1506., poscia in Parma nel 1691. (***) ed ei certo ebbe tempo di scriver molto, poichè giunse all'anno centesimo di età, come si pruova nella breve vita di esso premessa alla seconda edizione; ove si aggiugne che ci morì in Fano verso il 1500. Si vede in esse molta facilità, ma non molta eleganza; e alcuni Scrittori che l'hanno paragonato ad Ovidio., non hanno avvertito, che non basta essere ubertoso e facondo per potersi parogonare al poeta di Sulmona, ma conviene imitarne ancora quella leggiadrissima fantasia, e quell'ammirabile naturalezza, che ne è il principale ornamento. Parla inoltre con lode il Giraldi di Paolo da Piscina, soprannomato Marso, cui dice uomo assai erudito, e di facilità ammirabile nel verseggiare, e ne accenna oltre altre Poesie il Genetliaco di Roma, e i Comenti sopra i fasti di Ovidio, delle quali opere niuna a mia notizia ha veduta la luce (****). Di Paolo, e di Pietro Mar-

(*) Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli da me più volte lodato mi ha comunicata una sua congettura, che non sembrami mal fondata, cioè che quell'Alberto Museo Padovano qui nominato sull'autorità del Giraldi, sia lo stesso che Albertino Mussato, singolarmente perchè di Alberto Museo non v'è alcun altro, che faccia menzione, e del Mussato si leggono que' versi osceni, che il Giraldi attribuisce al Museo.

(**) Alcune Poesie di Rafaello Giovenzoni o Zovenzoni si leggon nell'ultimo Tomo della Raccolta stampata in Firenze col titolo *Carmina Illustrium Poetarum*.

(***) Una più antica edizione delle Poesie di Pacifico Massimo fatta a Firenze nel 1489. mi ha additata l'eruditissimo Sig. Mercier.

(****) I Comenti di Paolo Marso sui Fasti d'Ovido furono più volte stampati, cioè in Venezia nel 1485. e nel 1492. e nel 1520., e in Tusculano sul Lago di Garda nel 1527., aggiuntevi ancor le note di Antonio Costanzo da Fano, che è quell'Antonio Volsco da Fano, cui loda il Marso nella sua Prefazione, e di cui abbiam

(1) Memor. di Ang. Colocci p. 68.

Marſo di lui fratello, e uomo anch'eſſo erudito, parla a lungo il Corſignani (1). Del primo fa onorevol menzione Eraſmo (2), dicendo ch'ei vide in Roma circa il 1506. uomo in età di quaſi anni 80.. e nondimeno vegeto e laborioſo per modo, che ſtava allor comentando il Dialogo della vecchiezza, e alcuni altri libri di Tullio. Di Paolo fa ancor menzione Bartolommeo Prignani, da cui raccogliamo, ch'egli era venuto a Modena per oſſervarne le antichità:

Interea aſpicio vatem cognomine Marſum,
Inter mortales qui modo clarus erat.
Venerat & Mutinam, priſcæ quo ſigna ruinæ
Cerneret & veterum grammata Pyramidum (3).

Di Pietro Barozzi Veſcovo di Padova rammenta il Giraldi la vita di Criſto da lui diſteſa in verſi; intorno al qual Autore più ampie notizie ſi poſſon leggere nell'opera del C. Mazzucchelli (4). Finalmente accenna il Giraldi i nomi di Domizio Palladio da Sora, del Cantalicio, e di Franceſco Zambeccari, Poeti anch'eſſi di qualche nome. L'averli queſto dotto Scrittore creduti degni di eſſere nominati tra' Poeti famoſi di queſta età, non ci ha permeſſo di paſſarli ſotto ſilenzio. Molti altri potrebbon fra eſſi aver luogo, ma ſono men conoſciuti, perchè le lor Poeſie non hanno avuta la ſorte di venire alla pubblica luce. Tra eſſi Bartolommeo Pagello Cavalier Vicentino fu al par d'ogni altro elegante Poeta, come ben ſi raccoglie e da alcuni frammenti, che ne ha pubblicati il P. Angiolgabriello da noi mentovato altre volte (5) tratti dalle molte Poeſie inedite, che ſe ne conſervano in Vicenza, e da'

biam pure i Comenti ſopra le Eroidi ſtampati in Parma nel 1481. Il Marſo nella Prefazione medeſima narra di eſser partito da Vinegia dieci anni addietro per Roma, d'onde era poſcia tornato; accenna i Comenti, che ſui Faſti aveano ſcritti Pomponio Leto, e un certo Anacliterio in Perugia, e dice di avere ancora interpretata la Farſaglia, e l'arte Rettorica. Di Pietro Marſo ancora abbiamo i Comenti ſul Poema di Silio Italico ſtampati in Venezia nel 1492. nella prefazione a' quali riflette, ch'erauſi prima di lui accinti in Roma a comentar quel Poeta Pietro Montopolita, Pomponio Leto, e Domizio Calderino da lui detti ſuoi predeceſsori. Veggaſi il Fabricio che annovera diverſe opere di amendue (6). Il Sig. Mercier più altre volte da me lodato mi ha indicata ancora un'edizione delle Poeſie di Domizio Palladio da Sora ſenza data, fatta al principio del ſecolo XVI. e un libro di Epigrammi di Bartolommeo Cantalicio ſtampato in Venezia nel 1493.

(1) De Viris Ill. Marſor. p. 208.
(2) Epiſtol. Vol. I.
(3) De Imper. Cupid. L. IV.
(4) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 418.
(5) Scritt. Vicentin. T. II. P. I. p. 262.
(6) Bibl. Lat. Med. & inf. Ær. t. VI. p. 226.

da' grandi elogi con cui di lui ragionano alcuni de' migliori Scrittor di que' tempi; fra' quali il Parrasio non teme di affermare, che ei non saprebbe decidere a chi si dovesse la preferenza tra lui e Tibullo, e Properzio (1). Molti Epigrammi di Nicodemo Folengo Mantovano conservansi nella Laurenziana (2), de' quali quattro soltanto in lode di Lorenzo de' Medici han veduta la luce (3). Di Matteo Chironio Faentino conservasi in Ravenna tra' libri dell' eruditissimo Padre Abate Ginanni un Poemetto Manoscritto fatto in occasione del passaggio, che per Ravenna fece l'Imperadore Federico III.. Io ne ho avuta copia per gentilezza dell'ornatissimo Signor Conte Antonio Severoli Arcidiacono di Faenza; ed esso parmi, per riguardo a que' tempi, colto ed elegante assai. Il P. Mittarelli (4) ne rammenta ancora un Comento sopra Dante, di cui non ho alcuna notizia. Al mentovato Poemetto premettesi un' Elegia di Marco Aldegati Mantovano, che come ivi si legge, nel 1483. era Professor di Poesia in Ravenna, il qual Autore è stato omesso dal C. Mazzuchelli (*). Ma ci basti l'aver fatta di

---

(*) Di Marco, o anzi Marcantonio Aldegati Poeta Mantovano, oltre l'elegia da me qui accennata conservasi in Mantova presso il Sig. Marchese Ferdinando Aldegati un Codice membranaceo, ma in più parti mutilato, che contiene un Poema latino in XII. libri da lui composto col titolo di *Gigantomachia*. Esso fu scritto dopo il 1495. perciocchè vi si lodano le imprese al Taro di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova; e prima del 1511. poichè vi si loda Lodovico Gonzaga eletto di Mantova, e morto a' 19. di Gennajo del detto anno. Rechiamone un saggio in alcuni versi sulla fine dell'ultimo libro.

Mantua Musarum domus inclita; Mantua cantu
Andino ætherei sedes elata Tonantis,
Quæ mihi si dabitur, nec erunt crudelia fata,
Carminibus celebrata meis ab origine prima
Qualiscumque sui non carmina spernet alumni,
At famulum Aldegathum dignabitur esse Maroni.
Tunc majore tuba, tua tunc majore cothurno
Inclita gesta canam.

Di questo stesso Poeta conservasi in Modena presso il Sig. Dott. Giambattista Moreali il cominciamento di un altro Poema in lode dell'antico Ercole dedicato ad Ercole I. Duca di Ferrara intitolato *Herculeidos*. Non sono che 28. versi, poichè il restante forse è perito, e comincia:

Herculis arma cano, duros & in orbe labores,
Quos tulit immerito saeva (sic) insidiante noverca.
Irarum causas odiique aperite furorem
Pierides &c.

E accenna qui l'altro già indicato Poema sopra i Giganti;

Bella impia cantu
Ter-

(1) Quæsit. per Epistol. p. 22. Edit. Neapol. 1771.
(2) Bandin. Catal. Cod. Latin. Bibl. Laur. Vol. II. p. 223.
(3) Carm. Ill. Poet. Ital. Vol. IV. p. 419.
(4) Script. Favent.

di questi breve menzione; e passiamo a dire più stesamente di alcuni altri, cui si farebbe ingiuria col nominarli sol di passaggio.

XIX. Giannantonio Campano merita d'aver luogo tra' primi. Michel Ferno Milanese, Scrittore contemporaneo, ne ha distesa la vita, che si vede premessa alla prima edizione delle opere di questo Scrittore fatta in Roma nel 1495. Da essa principalmente han tratte le lor notizie que' molti moderni, che di lui han ragionato, benchè comunemente con molti errori; fra' quali il Bayle ne ha commessi non pochi. Assai più esatto è ciò che ne ha scritto Apostolo Zeno (1), e io perciò delle osservazioni da esso fatte e della vita del Ferno varrommi singolarmente per dirne quì in breve. Ei fu di famiglia sì oscura, che non ne sappiamo il nome, perciocchè quel di Campano gli venne dalla provincia della Campania, ossia di Terra di Lavoro, ove nacque circa il 1427. (*) in un villaggio detto Cavelli. Destinato a pascere pecore cadde per buona sua sorte sotto lo sguardo di un Prete, che scorgendo nel giovane pastorello indicj di gran talento, sel trasse in casa, e instruitolo ne' primi elementi inviollo a Napoli, ove contiuuò i suoi studj, ed ebbe fra gli altri a suo Maestro Lorenzo Valla. Risolutosi di passare in Toscana, nel viaggio cadde ne' ladri, da' quali spogliato a gran pena salvossi in Perugia. Ivi accolto amorevolmente da Niccolò di Sulmona, che già avealo conosciuto in Napoli, si avanzò felicemente nell'intrapresa carriera, ed essendo in età di 23. anni si diede allo studio della Lingua Greca, come altrove abbiam dimostrato. Scelto a Professor di Eloquenza nella stessa Città, vi tenne l'anno 1455. l'orazione, di cui

---

Terrigenum cecini vestro, & cum munere vestro &c.

Io credo che da questo Poeta non sia diverso quel Marcantonio Aldageto Mantovano, di cui nella Biblioteca de' MSS. di S. Michel di Murano si è pubblicata un elegia in morte di Galeotto Signor di Faenza, la quale avvenne nell' anno 1488. (2). Quattro libri finalmente di elegie dell'Aldegati si conservano nella Laurenziana in Firenze, e una relazion diligente con diversi saggi delle medesime ce ne ha data nel suo Catalogo di que' MSS. il Ch. Sig. Canonico Bandini (3).

(*) La nascita del Campano si dee più giustamente fissare circa il 1429. Nella Prefazione alla vita di Braccio ei dice, che questi morì cinque anni prima ch'egli nascesse: *Qui annum quintum ante me natum mortuus est*. Or questi finì di vivere al principio di Giugno dell' anno 1424. (4).

(1) Diss. Voss. T. II. p. 196. &c.
(2) Bibl. MSS. S. Mich. p. 16. &c.
(3) Vol. III. p. 829. &c.
(4) Murator. Ann. d' Ital. ad h. a.

cui in altro luogo ſi è detto (1), e proſeguì in quell'impiego fino al 1459., quando avvenutoſi a paſſar per Perugia il Pontefice Pio II. nell'atto di andarſene al Concilio di Mantova, Jacopo degli Ammanati, che fu poi Cardinale, ed era allora Segretario del Papa, induſſe il Campano a ſeguir la Corte Romana. Ei divenne in fatti cariſſimo a quel Pontefice, che il nominò prima Veſcovo di Crotone, poſcia di Teramo. Non meno accetto egli fu a Paolo II. ſucceſſore di Pio, da cui l'anno 1471. fu inviato al Congreſſo di Ratisbona per trattar della lega de' Principi Criſtiani contro de' Turchi. Il ſoggiorno d'Allemagna o per la natura del clima, o pe' coſtumi degli abitanti, o per altra qualche ſi foſſe ragione, fu al Campano ſommamente ſpiacevole, e perciò in più lettere sfogò il ſuo mal umore contro i Tedeſchi. Siſto IV. ſucceduto a Paolo, e che avea già avuto in Perugia a ſuo ſcolaro il Campano, il promoſſe ſucceſſivamente a' governi di Todi, di Foligno, e di Città di Caſtello. Mentre egli era nell' ultima di queſte Città, eſſa fu aſſediata dalle truppe di Siſto, ſdegnato contro de' Cittadini, perchè non avean voluto ricevere entro le mura le ſteſſe truppe. Il Campano avendo pietà de' diſaſtri, a cui vedea eſpoſto quel popolo, ſcriſſe liberamente al Pontefice, rappreſentandogli i danni, che dal ſuo ſdegno contro di que' Cittadini ſarebbon venuti. Di che irritato Siſto non ſolo privò di quel governo il Campano, ma lo eſiliò da tutto lo ſtato Eccleſiaſtico (*). L'infelice Prelato paſſato alla Corte di Napoli con iſperanza di onori e di premj, poichè ſi vide deluſo, ritiroſſi al ſuo Veſcovado di Teramo, ove finì di vivere nel 1477., in età di 50. anni. Abbiamo altrove parlato delle opere Storiche da lui compoſte (**). Oltre di eſſe abbiamo alcuni trattati appartenenti a Filoſo-

(*) Nell'affermare che il Campano fu da Siſto IV. eſiliato da tutto lo Stato Eccleſiaſtico io ho ſeguito il compendio della vita che ne ſcriſse il Ferno premeſso all'edizione di Lipſia del 1707. Ma il Ferno a dir vero non parla che di un eſilio volontario, che il Campano volle ſoſtenere per timor dello ſdegno del Papa. *Ita vir tantus exilium meditari coactus eſt. Cernebat vir prudentiſsimus ante oculos ejus Pontificis verſari, in cujus conſpectum admitti impetrare non poterat, eſſe non aliud quam incendium irati animi ſuffovere, nec diuturnitate flecti, ſed amplius ejus præſentia majore flamma provocatum iri. Itaque Neapolim ad Ferdinandum Regem &c.* Di queſta oſservazione ſon debitore al Ch. P. Verani, che tante altre me ne ha corteſemente ſomminiſtrate.

(**) Il Campano non morì in Teramo, ma in Siena ove egli eraſi traſportato, dopo eſsere ſtato più anni in Teramo, e fu in quella Cattedrale ſepolto coll'Iſcrizione, che riportaſi dall'Ughelli.

(1) L. I. c. III.

sofia Morale, alcune Orazioni da lui dette in diverse occasioni, e nove libri di lettere. A queste, che sono state di nuovo pubblicate da Gian Burcardo Menckenio in Lipsia nel 1707. si aggiungono otto libri di Poesie Latine di varj metri, e diversi argomenti, e molte di esse più libere, che al suo stato non conveniva. Il Zeno riferisce gli elogi e il carattere, che han fatto di questo Scrittore Paolo Cortese, il Sabellico, il Volterrano, e il Giraldi, i quali tutti ne lodano l'ingegno raro, e la singolare facilità; e solo si dolgono, ch'ei non abbia limate con più attenzione le sue opere, difetto ordinario a coloro, che scrivendo senza difficoltà non sanno sostener la fatica, che seco porta il correggere, e ritoccar ciò che è scritto. Delle Opere del Campano ci han dati ancora esatti Catalogi l'Oudin (1), e il Fabricio (2); ed io perciò ho creduto di potermi spedir brevemente nel ragionarne.

XX. Non men famoso per la facilità di far versi fu a'suoi tempi Batista Mantovano, così detto dalla sua patria. Egli era della Famiglia Spagnuoli, ma nato, se crediamo al Giovio (3), d'illegittima nascita. Lo stesso Batista in una elegia, in cui dà un picciol ristretto della sua vita, confessa, che fin da'primi anni avea amata la Poesia.

A teneris colui Musas: mihi semper ad artes
Ingenuas calcar cura paterna fuit.

Entrato nell'ordine de' Carmelitani continuò in esso i suoi studj in varie Città, e sotto diversi Maestri, come egli stesso racconta nella citata Elegia, ove ancora aggiugne, che fu onorato di ragguardevoli cariche, che intraprese non pochi viaggi, e che ebbe a sofferire molti disagi. I suoi meriti lo innalzarono nel 1513. alla suprema dignità di General del suo Ordine, alla quale però ei rinunciò spontaneamente tre anni appresso, per vivere in riposo nella sua patria. Ma pochi mesi dopo a'20. di Marzo dell'anno 1516. finì di vivere, in età secondo il Giovio, di oltre ad 80. anni, onorato di magnifiche esequie, e di una statua di marmo coronata d'alloro, che da Federigo Gonzaga Marchese di Mantova gli fu fatta innalzare. Moltissime ne sono le opere, e quasi tutte di Poesia Latina. Nè io ne tesserò il Catalogo, che può vedersi presso molti Scrittori, e singolarmente presso il Warthon nella sua Appendice al Cave (4). Un'Orazion Manoscritta detta l'anno 1488. innanzi al Pontefice Innocenzo VIII. ne avea presso

(1) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2679.
(2) Bibl.Med. & Inf. Latin. Vol.I.p.326.
(3) In Elog.
(4) p. 238.

di ſe l'Arciprete Baruffaldi (1). Diverſi ſono i giudizj, che di queſto Poeta han recato diverſi Scrittori, alcuni de'quali non han dubitato di porlo a fianco a Virgilio; e io mi ſtupiſco, che Eraſmo, giudice per altro sì rigoroſo, ſi laſciaſſe in tal modo ſedurre da non ſo qual favorevole prevenzione riguardo a queſto Poeta, che non temeſſe di dire che ſarebbe, credeva egli, venuto un giorno, in cui Batiſta ſi riputaſſe di poco inferiore all'antico ſuo Concittadino (2). A me ſembra, che più giuſtamente di tutti ne abbia ragionato il Giraldi, che così ne dice (3). *Io lodo il penſiero, e l'ottima intenzion di Batiſta; ma ei fu Poeta pronto più che maturo. Quaſi innumerabili ſono i verſi da lui ſcritti, co'quali tanta fama ottenne preſſo de' rozzi e del volgo, ch'egli era quaſi creduto il ſolo Poeta, che allor viveſſe, e un altro Virgilio. Ma, Dio immortale! qual diverſità fra l' uno e l'altro. Virgilio è in ogni ſua parte perfetto. Queſti al contrario ha uſato continuamente di un'eceſſiva, e direi quaſi temeraria libertà nel verſeggiare; nella quale anzi egli è ſempre audato creſcendo. E così ſuole avvenire, che coloro, che hanno minor diſcernimento, e più ſi compiacciono di lor medeſimi, ſi veggan venir meno ogni giorno, e in vecchiezza mancar del tutto; perciocchè l'ingegno và ſcemando ogni giorno. Ne'primi anni ei fu più lodevol Poeta; ma dappoichè l'eſtro e il fervor giovanile cominciò a ſvanire, ei fu a guiſa di un torbido fiume, che uſcendo fuor dalle ſponde non può eſſere trattenuto da alcun riparo. Appena poſſiam leggere i verſi da lui compoſti negli ultimi anni. Nè io così di lui vi ragiono per atterrare in certo modo le ſtatue, che i Mantovani gli hanno innalzate, ma per avvertirvi qual conto dobbiate farne.* Il Giovio aggiugne, che Batiſta coltivò ancora la lingua Ebraica, e a queſto ſtudio attribuiſce in gran parte la negligenza da lui uſata nel limare i ſuoi verſi. Io non trovo però, che del profitto da lui fatto nello ſtudio di queſta lingua ci abbia egli laſciato alcun ſaggio. Ma ch'ei foſſe amante ancora e coltivatore de'gravi ſtudj ci è argomento per crederlo l'amicizia ch'egli ebbe col celebre Giovanni Pico della Mirandola (4). Nè dee tacerſi un altro Poeta Mantovano, cioè Giampietro Arrivabene, ſcolaro di Franceſco Filelfo, di cui abbiamo un Poema intitolato *Gonzagidos*, che tratta ſingolarmente delle lodi del Marcheſe Lodovico Gonzaga. Eſſo è ſtato pubblicato dal Meuſchenio, e intorno all'Autore ſi poſſono vedere eſatte notizie preſſo il C. Mazzuchelli (5), e nel pri-

(1) Calogera Racc. d'Opuſc. T. XXVI. pag. 174.
(2) Epiſt. Vol. II. Epiſt. 395.
(3) L. c. p. 534.
(4) V. Pici Oper. p. 356. 368. 356.
(5) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1138.

primo de' due eruditi ed eleganti discorsi del Ch. Ab. Bettinelli sulla Letteratura Mantovana (*).

XXI. Due assai migliori Poeti ebbe la Città di Trivigi, uno che nato altrove fissò ivi per più anni la sua dimora, e ne ebbe la Cittadinanza; l'altro nato e vissuto nella detta Città. Il primo è Giovanni Aurelio Augurello, intorno al quale due dotti Scrittori si sono al tempo medesimo affaticati, senza saper l'un dell'altro, in ricercarne diligentemente le notizie, e quasi al tempo medesimo le han pubblicate; il C. Mazzuchelli (1), e il Conte Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogari (2). Essi son talvolta tra lor discordi; ma il secondo ristrettosi a parlare soltanto del Augurello, ha potuto esaminare ciò che a lui appartiene con più attenzione che il primo, a cui l'ampiezza sterminata della sua opera non permetteva sempre l'entrare in minute ricerche. Del secondo dunque ci varrem noi a questo luogo, riducendo in poche linee ciò ch'egli ha ampiamente steso e provato con pregevoli documenti. Giovanni Aurelio nato di nobil famiglia in Rimini verso il 1441. passò in età di circa 17. anni a Padova, ove fatti gli studj Legali sembra probabile, ch'ei tenesse per qualche tempo scuola di Belle Lettere, poichè il Trissino gli dà la lode (3) di aver osservate prima di ogni altro le regole della Lingua del Petrarca. L'amicizia da lui ivi contratta con Niccolò Franco Vescovo di Trivigi gli ottenne la stima e la protezione di questo Prelato, e gli fece stabilire il soggiorno nella stessa Città, di cui, come si è detto ebbe ancora la Cittadinanza. Dopo la morte del Franco seguita nel 1499. l'Augurello cambiò stanza più volte, e cercò ancora, ma inutilmente, di avere in Venezia la Cattedra di Eloquenza vacante per la morte di Giorgio Valla. Nel 1503. fu richiamato a Trivigi, e nominato pubblico Professore di Lettere umane, nel qual impiego continuò fino al 1509. quando la guerra della famosa lega di Cambrai rendendo i tempi poco favorevoli alle Muse, lasciato Trivigi, passò l'Augurello a Venezia.

(*) Tra' Poeti per la loro fecondità rinnomati deesi aggiugnere ancora Francesco Baratella da Camposanpiero sul Padovano, che visse al principio del secolo XV. Oltre le notizie, che delle molte Poesie da lui scritte ci dà dopo altri Scrittori il C. Mazzuchelli, parecchie Epistole in versi a più uomini illustri di quell'età me ne ha indicate il Sig. Ab. Giambattista Rossi Cancelliere Vescovile di Trevigi.

(1) Ib. p. 1251.

(2) Nuova Racc. d'Opusc. T. VI. p. 155.

(3) Dial. del Castellano.

Tornò poi nondimeno finita la guerra all'usato soggiorno, ove ebbe ancora un Canonicato, e ove finì i suoi giorni circa i 24. d'Ottobre del 1524. Dopo aver esposta la vita menata dall'Augurello passa l'erudito Scrittore a ragionar delle doti e delle virtù non ordinarie, che in lui si videro, e il difende dalla taccia, che il Giovio gli ha apposta, di essere andato pazzamente perduto dietro l'Alchimia, alla qual voce ha data probabilmente origine la *Chrysopœia* Poema da lui composto, in cui insegna l'arte di fare l'oro; ma in cui si protesta egli stesso di parlar per ischerzo, di non fare alcun conto di quella pretesa arte. A cose troppo migliori avea l'Augurello rivolto il pensiero. Oltre lo studio della Poesia, coltivò molto la Lingua Greca, l'antichità, la Storia, e ancor la Filosofia, di che il mentovato Autore adduce ottime pruove. Egli annovera poscia le Opere dell'Augurello, di cui si hanno alle stampe, oltre il sopraccennato Poema, molte Poesie Latine, che consistono in Odi, in Satire, e in Jambi, e sì dell'uno che delle altre si son fatte più edizioni. Le Rime Italiane di esso sono state la prima volta pubblicate in Trivigi nel 1765.. Alcuni Epigrammi Latini inediti se ne conservan tuttora nella Laurenziana in Firenze (1). Ei riporta per ultimo gli onorevoli elogj, con cui dell' Augurello han parlato molti Scrittor di que'tempi, e altri venuti appresso, e ribatte le accuse, che gli hanno dato il Balzac, e Giulio Cesare Scaligero. E certo chiunque ha qualche idea di eleganza e di gusto non puo negare, che l'Augurello non sia un de' più colti Poeti Latini di questo secolo, e uno de'più felici imitator degli antichi. Delle quali cose a me basti l'aver fatto un sol cenno, per non ripetere senza alcun frutto ciò che da altri è già stato egregiamente illustrato.

XXII. Del Bologni ancor non fa d'uopo, ch'io ragioni quì lungamente. Il Canonico Leoni (2), e il sopraccitato C. Mazzuchelli (3), ci han date intorno a lui le più esatte notizie. Nato in Trivigi nel 1454. si volse principalmente agli studj Legali, da' quali ancora fu sollevato ad alcuni onorevoli impieghi. Ma altri studj eran più conformi all' inclinazion del Bologni. Già abbiamo altrove osservato, ch'ei fu un de'primi a far raccolta di antichità ed iscrizioni, e il primo per avventura che al raccoglierle unisse ancor lo spiegarle. Il suo *Antiquario*, che conservasi ancor Manoscrit-

(1) Bandini Catal. Codd. Latin. Vol. II. pag. 162.

(2) Supplem. al Giorn. de'Letter. d'Ital. T. II. p. 131.

(3) L. c. T. II. P. III. p. 1487.

critto presso il Signor Lodovico Burchelati in Trevigi, è frutto delle fatiche da lui perciò sostenute. Viaggiò molto a tal fine, e del viaggio fatto a Milano ci ha lasciata ei medesimo la descrizione, che fu poi pubblicata nel 1626. Egli attese inoltre all'edizione di varj libri, che a que'tempi si pubblicarono in Trevigi, e a quella di Plinio fatta nel 1479. premise un'Apologia di quel dotto Scrittore. Più d'ogni cosa però sembra ch'ei si dilettasse di Poesia Latina, di che ci fan fede i venti libri di versi di varie maniere che si conservano Manoscritti presso la famiglia Soderini Patrizia Veneziana, e de'quali solo qualche picciola parte ha veduta la luce. Il saggio, che ne abbiamo, cel mostra Poeta men colto dell'Augurello, di cui era amicissimo. E nondimeno egli ottenne dall'Imperador Federigo III. l'onore della corona d'alloro, il qual non troviamo, che all'Augurello venisse conferito. Ei fu esposto a diverse vicende, ed ebbe a sofferire non pochi disastri, annoverato perciò da Pierio Valeriano trà letterati infelici. Morì finalmente in Trivigi a'23. di Settembre del 1517. e si posson vedere presso i detti Scrittori così le Iscrizioni, che ne furono poste al sepolcro, come più altre notizie intorno a questo Poeta, e alle opere da lui composte.

XXIII. Lo stesso onore della corona poetica ebbe Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco, col qual nome secondo il costume di quell'età volle esser chiamato Giovanni Stefano Emiliano natio di Vicenza. Il Ch. Signor Liruti, il quale pel lungo soggiorno dal Cimbriaco fatto nel Friuli gli ha dato luogo tra gli Scrittori di quella Provincia (1), sospetta ch'ei fosse figlio di Pietro Emiliano Veneziano Vescovo di Vicenza. Ma oltre che troppo debole mi par l' argomento, a cui egli si appoggia, cioè il titol di *sacre*, che dà il Cimbriaco alle ceneri di suo padre, egli stesso distrugge la sua opinione; perciocchè afferma che quel Vescovo morì nell' anno 1431., o nel 1433., e che Giovanni Stefano nacque probabilmente circa il 1449. Chiunque fosse il padre del nostro Poeta, questi in età ancor giovanile passò nel Friuli, e in Sacile, in Pordenone, in S. Daniello, in Gemona, in Cividal del Friuli tenne

(*) Molte esatte e minute notizie intorno alle vite e alle opere di Girolamo Bologni e di Bernardino di lui fratello, e di Giulio e di Ottavio figliuoli di Girolamo, che furon parimenti Poeti, si posson vedere nel Catalogo de'MSS. di S. Michel di Murano, ove assai lungamente se ne ragiona (3).

(1) Notizie de' Letter. del Friuli T. I. p. 382. (2) p. 156. &c.

ne per più anni scuola di Belle Lettere. Nel 1469. passando l'Imperador Federigo per Podernone, conobbe il Cimbriaco, ne ammirò il talento Poetico, e gliene diè in premio la corona d'alloro, e la dignità di Conte Palatino, i quali onori di nuovo gli furono conferiti da Massimiliano Re de' Romani in Lintz l'anno 1489. Di questa sua doppia corona parla il Cimbriaco nelle sue Poesie, e dice, che ei non avea ancora compiti i vent'anni, quando ne fu la prima volta onorato:

Si tua Daphnæis cinxit mea tempora ramis,
Et me Palladio quondam manus induit auro,
Annorum lustris nondum mihi quatuor actis (1).

Al Signor Liruti non sembra probabile, che in età sì giovanile fosse il Cimbriaco creduto degno di tanto onore, e senza che quelle parole si debbano intendere dell'intervallo, che passò fra l'una e l'altra coronazione. Ma in primo luogo egli quì parla dell' Imperadore Federigo, e rammenta l'onore da lui stesso ottenuto; e inoltre ei chiaramente afferma ne'versi seguenti riferiti dal medesimo Signor Liruti, ch'ebbe la corona poetica in Pordenone; mentre la seconda volta gli fu questo onore, come confessa lo stesso dotto Scrittore, conferito in Lintz. E'dunque certo, che non avea ancora vent'anni il Cimbriaco, quando fu la prima volta coronato Poeta. Il che sarebbe indubitabile pruova del molto, ch' egli valeva nel poetare, se non sapessimo, che, questo onore fu conceduto talvolta più al denaro, che al merito. Per ciò nondimeno che appartiene al Cimbriaco, ei può aver luogo tra'migliori Poeti di questo secolo, ed è stato perciò lodato dal Sabellico e dal Giraldi, i cui elogi fatti a questo Poeta si posson vedere presso il sopraccitato Signor Liruti. Alle stampe si hanno cinque Panegirici in verso eroico da lui scritti in onore degli Imperadori Federigo III. e Massimiliano I. Ma più altre Poesie inedite, e alcune lettere ancora se ne conservano Manoscritte, delle quali parla il suddetto Scrittore, il quale inoltre avverte, che son del Cimbriaco alcune Poesie attribuite al Sabellico. Non si sa fin quando egli continuasse a vivere. Il Signor Liruti congettura, ch'ei morisse in età giovanile sul finire di questo secolo. Certo il Giraldi, il cui primo Dialogo, come si è detto, si suppone tenuto a'tempi di Leon X., ne parla come d'uomo già trapassato (2). e si duole che per altrui invidia ne rimangan soppresse le Poesie.

XXIV. Co-

(1) Encomiast. ad Frider. Imp.

(2) L. c. p. 531.

XXIV. Come nell' Italiana così ancora nella Latina Poesia fu uno de' più felici Angiolo Poliziano, di cui diremo più a lungo nel trattare de' professori di Belle Lettere. Il lungo e diligente studio, ch'ei fece sugli antichi Scrittori Greci e Latini, e 'l consueto suo esercizio di notare in essi le cose più degne di riflessione, gli rendette più agevole l'imitarne lo stile. Nè è già ch'ei possa dirsi perfetto modello di Poesia Latina, il che forse gli fu vietato dal congiunger insieme ch'ei fece gli studj della seria, e della piacevole Letteratura, onde nè negli uni, nè negli altri potè giungere alla meta, attesa singolarmente la breve vita, ch'egli ebbe. Saggiamente perciò ne ha giudicato il Giraldi, il quale dopo aver detto (1), che il Poliziano fu uomo di grande e vivace ingegno, di varia e non volgare dottrina, e di vastissima erudizione, aggiugne, che nelle Poesie di esso si scorge l'estro più che non l'artificio, e che la scelta delle espressioni, e l'eleganza dello stile non è qual vorrebbesi in un perfetto Poeta; che le quattro Selve Latine, che ne abbiamo, intitolate *Nutricia*, *Rusticus*, *Ambra*, *Manto*, sembran dapprima tali, a cui non manchi alcun pregio, ma che se pongasi al confronto colle Poesie del Pontano, questi pare un Entello, quegli un Darete. Maggior lode per avventura deesi al Poliziano pe' suoi Greci Epigrammi, che vanno aggiunti a molti Epigrammi Latini da lui composti, nel che deesi ancor più ammirarne l'ingegno e lo studio, perchè alcuni di essi furono scritti, mentre ei non contava che diciassette, o diciotto anni di età, come dal titolo ad essi premesso raccogliesi. Amico del Poliziano, e da lui molto pregiato pel suo talento poetico, fu Alessandro Cortese fratello di Paolo, di cui abbiamo a lungo parlato in questo Tomo medesimo. Un' Ode dal Poliziano a lui scritta, perchè Alessandro venuto a Firenze per rivederlo, l'avea trovato assente, ci mostra quanto tenera fosse la loro amicizia (2). Della vita da lui condotta sappiamo assai poco. Jacopo Volterrano nel suo Diario ci ha lasciata memoria, che Alessandro, allora giovane, nel 1483. recitò un'Orazione nella Basilica Vaticana in Roma nel giorno della Epifania: *Alexander Cortesius modestus, et eruditus juvenis orationem habuit* (3). Egli era maggior di Paolo suo fratello, e que-

(*) L'orazione detta da Alessandro Cortese nel giorno dell'Epifania conservasi nel Codice G. 89. della Biblioteca Ambrosiana in Milano, a cui va innanzi la lettera dedicatoria del giovane autore al Pontefice Sisto IV. E nel mede-

(1) Ib. p. 535.
(2) Polit. Carm. p. 310. Edit. Lugdun. 1537.
(3) Script. Rer. It. Vol. XXIII. p. 193.

questi dice di se medesimo, che essendo ancora fanciullo, Alessandro solea condurlo a' più ragguardevoli personaggi di Roma, dell'amicizia de' quali egli godeva (1). Egli ancora racconta (2), che dopo la morte di Alessandro avendo preso a esaminarne le carte vi trovò tre predizioni di Astrologi, nelle quali gli veniva predetto l'onor della Porpora, a cui sarebbe salito, e l'estrema vecchiezza, a cui sarebbe arrivato. *Ma nulla di ciò è avvenuto*, dice egli (3), *perciocchè egli è morto nella più fresca sua gioventù non già Cardinale, ma Segretario Apostolico, nè egli ha avuto agio ad accrescere la sua fortuna, e a coltivare il suo talento poetico, mentre per altro non era difficile ad avvenire, che per la fama del suo ingegno, e del suo sapere fosse fatto un dì Cardinale*. Il Coppi alla carica di Segretario Apostolico aggingne quella di Segretario de' Brevi, e dice (4), ch'ei fu ancora Nuncio Apostolico, e che morì in età di 30. anni nel 1494. Ma io penso, che debba differirsene di qualche anno la morte. Tralle Poesie Manoscritte di Alessandro, che si conservano presso questo Signor Marchese Giambatista Cortese da me nominato altre volte, molte ve ne ha scritte *ad Ludovicum Francorum Regem*. Or esse sembrano certamente scritte non a Luigi XI. morto nel 1483. quando troppo giovane era il Cortese per aver coraggio di indrizzare le sue Poesie a sì potente Monarca, ma a Luigi XII. che cominciò a regnare nel 1498. In fatti in una di esse nomina gli immediati predecessori di questo Re, cioè Carlo IV. e Luigi XI.

Occurratque recens ætas: hinc pectoris alti
Carolus armipotens, illinc dignissimus astris,
Et mundi Ludovicus amor &c.

Se fosse vero ciò, che dallo stesso Coppi si afferma, che Alessandro fosse Nuncio Apostolico, potrebbe credersi, che con tal carattere ei fosse mandato in Francia. Ma dal suddetto componimento sembra raccogliersi, ch'ei non vi andasse, che per desiderio di conoscere quel Sovrano:

Nam me aurea tantum
Impulit Ausonias volitans tua fama per oras,
Jussit & Italiam patriosque relinquere fines.

Que-

desimo Codice vedesi ancora una lettera dello stesso Cortese al Vescovo di Segni, e la risposta del Vescovo scritta da Segni a' 13. di Gennajo del 1483., in cui loda la mentovata Orazione.

(1) De Homin. doctis p. 44.
(2) De Cardinalat. p. 25.
(3) Ib. p. 190.
(4) Annal. di S. Gimignano.

Questi versi ci mostrano, ch'ei certamente fu in Francia, il che ancora comprovasi da altre sue Poesie. Anzi da esse mi sembra, che possa raccogliersi congetturando, ch'ei morisse o nello stesso anno 1498. o nel seguente prima che Luigi XII. scendesse armato in Italia; perciocchè di questa spedizione in tutte le Poesie da lui fatte in lode di quel Sovrano ei non fa mai alcun cenno. Oltre le suddette Poesie Manoscritte si ha alle stampe un Panegirico in versi Eroici da lui scritto in lode delle imprese di guerra del Re Mattia Corvino; e da esso raccogliesi, ch'ei pensava di farne un altro per celebrar gli altri pregi, di cui era adorno quel Principe. Ma forse la morte non gli permise di eseguire il suo disegno. Alcuni componimenti ne sono stampati nelle Raccolte de' Poeti Latini di patria Italiani, ed esse cel mostran fornito di molta facilità nel verseggiare, congiunta con qualche eleganza, che se non l'uguaglia a' migliori Poeti, lo fa precedere però alla maggior parte di quelli, che gli furono contemporanei.

XXV. Abbiam già annoverati non pochi tra' Poeti di questo secolo, che non sol nello scrivere, ma nell'improvisare ancor poetando, ottennero molta lode. Serafino Aquilano, Bernardo Accolti, l'Altissimo, Panfilo Sassi, e più altri riscossero per ciò grandi applausi. Ma non v'ebbe forse chi in tal pregio potesse paragonarsi ad Aurelio Brandolini, uno de' più rari uomini di questo secolo, e di cui perciò vuol ragione, che trattiam quì con qualche particolar diligenza, benchè già ne abbia assai esattamente parlato il C. Mazzuchelli (1). Ei fu figliuolo di Matteo di Giorgio Brandolini, di nobilissima famiglia Fiorentina; ed ebbe la sventura di perdere in età ancor fanciullesca la vista. Il soprannome di Lippo, che gli vien dato comunemente, potrebbe farci credere, ch'ei non fosse del tutto cieco, ma sol di occhi deboli e lagrimosi. Ma tutti gli Scrittor di que' tempi lo dicon cieco, e basti quì accennare Matteo Bosso, di cui parleremo tra poco, il quale lo dice: *a primis ferme vitæ cunabulis oculorum luminibus captum* e Fra Jacopo Filippo da Bergamo, che lo conferma con queste parole: *a nativitate quasi semper cœcus* (2). Non sappiamo quando ei nascesse. Un sonetto da lui indirizzato a Lorenzo de' Medici, e riportato dal Crescimbeni (3), ce lo rappresenta allora nella sua giovinezza;

(1) Scritt. Ital T.II.P. IV. p. 2013. &c.
(2) Supplem. Chronic. ad an. 1490.
(3) Comment. T. III. p. 189.

Risguarda alla mia cieca adolescenza,
Che in tenebrosa vita piango e scrivo,
Com' uo n, che per via luce l'abbandona.

Il qual Sonetto essendo scritto probabilmente, dacchè Lorenzo nel 1469. cominciò a goder del Primato nella Repubblica dopo la morte di Pietro suo padre, converrebbe credere, che allora Aurelio contasse circa 20. anni di età. Il Conte Mazzuchelli cita una lettera a lui scritta da Poggio., che morì nel 1459., in cui lo esalta, come Oratore e Scrittore perfetto, e ne parla come di uom già maturo. Ma a dir vero la lettera di Poggio è indirizzata *Lippo suo*, senz'altro nome; e perciò non è ancor ben provato, ch'ella si debba credere scritta al nostro Aurelio. Fino da' primi anni fu soggetto a gravi e continue traversie, come egli stesso racconta nella Prefazione a' suoi libri *de Ratione scribendi*, ove così dice di se medesimo: *Nam quum ab ineunte ætate sim in maximis semper angustiis ac laboribus corporis animique versatus, cum ob naufragium rei familiaris nostræ, tum ob hanc, quæ totum corpus aggravat, cæcitatem, unum hoc literarum præsidium, unum hoc solatium semper habui, quo calamitates omnes & præsentes constantissime toleravi, & adventantes fortissime repuli. Hodie quoque quum nihilominus, atque haud scio, an etiam magis, fortunæ procellis exagiter, amissa ob temporum perversitatem quiescendi spe, ab hoc uno literarum studio & vitæ præsidia, & animi relaxationem peto.* La fama sparsa in ogni parte del singolar talento di Aurelio giunse all'orecchie del Re Mattia Corvino, il quale avido di radunar nel suo Regno quanti più potesse aver uomini dotti, principalmente Italiani, gli fece istanza, perchè colà si recasse. Non sappiamo, quando precisamente egli intraprendesse quel viaggio. Ma certo egli era ancora in Roma nel 1482., quando, come altrove abbiamo osservato (1), si celebrò l'Anniversario del Platina; e vedremo inoltre tra poco, che spesso ei mostrò il suo raro talento d'improvvisare innanzi al Pontefice Sisto IV. Sembra dunque probabile, ch'ei partisse da Roma, e si recasse in Ungheria, dappoichè il Re Mattia fondò una nuova Università in Buda, poco dopo il detto anno 1482., intorno alla quale Università degna è d'esser letta una assai erudita Dissertazione del Padre Sisto Schier Agostiniano stampata in Vienna nel 1774. intitolata *Memoria Academiæ Histropolitanæ seu Posoniensis*. In essa fralle altre cose egli osserva, che si trova memoria di Aurelio negli Atti di quella Università all'occasione di alcuni libri, che il Re gli fece prestare dalla sua

(1) T. VI. P. I.

sua Biblioteca; e aggiugne, che morto nel 1490. il Re Mattia, Aurelio ne recitò l'Orazion funebre, e tornossene poscia in Italia. Apostolo Zeno, non so su qual fondamento, aggiugne (1), che prima di passare alla Corte del Re Mattia ei sosteneva la stessa Cattedra in Firenze coll'annuo stipendio di 125. scudi. Dopo la morte del Re tornò, come si è detto, a Firenze sua patria, e nell'anno stesso entrò nella Congregazione di Lombardia dell'Ordine Agostiniano nel Convento di S. Maria a S. Gallo nella suddetta Città, e il P. Calvi nelle sue Memorie Storiche dello stesso Ordine riferisce parecchi decreti assai onorevoli ad Aurelio fatti ne' Capitoli di quella Congregazione dal 1494. fino al 1497.

XXVI Il nuovo genere di vita intrapreso da Aurelio gli diè occasione di esercitar dal Pergamo quella Eloquenza, che finallora insegnata avea dalla Cattedra. Benchè cieco, molte Citta d'Italia furon da lui onorate colla sua predicazione, e con quale applauso il dimostrano le molte testimonianze degli Scrittor di que' tempi riferite o accennate dal C. Mazzuchelli. Il più luminoso tra tutti gli Elogj è quello, che ne ha fatto Matteo Bosso Canonico Regolare in una sua lettera, la quale non sarà, io spero, discaro a chi legge, ch' io quì rechi distesamente tradotta nella volgar nostra lingua, anche perchè in essa si parla a lungo del raro talento di Aurelio nell'improvvisare. *Io ti racconterò*, scrive egli a Girolamo Campagnola Cittadino Padovano (2), *cosa non più udita, e che ti desterà maraviglia e stupore. Abbiam quì in Verona udito di fresco profetare dal Pergamo Lippo Fiorentin Religioso dell'Ordine de' Romitani di S. Agostino, e cieco quasi fin dalla nascita, con si grande ammirazione de' Magistrati della Città, e degli uomini più eruditi, che non è possibile parlando o scrivendo spiegarlo abbastanza. Egli ama singolarmento la Sacra Scrittura, e la maneggia e la tratta con somma destrezza. Ei possiede sì bene quella antica Filosofia, grave, soda, ed ornata, che ci è stata tramandata da' Greci, e che ora nelle nostre scuole non è più in uso, che quando di essa ragiona, non ci sembra già di udire un Burleo, un Paolo Veneto, uno Strodo, ma Platone, Aristotile, e Teofrasto. Taccio i monumenti di tutte le Storie, e quanto v'ha ne' Poeti e negli Oratori di più grande, e sublime, le quali cose ha egli in tal modo presenti, che sembra averle non già apprese, ma portate seco fino dal nascere. Nel toccare la cetra, se mi è lecito il dirlo, supera Apoline ed Anfione. E a' più famosi Poeti ancora ei va innanzi perciò, che que' versi, ch'essi facevano con lungo studio, egli all'improvviso gli compone, e gli canta. Nel che ei* Ll 2 *dà*

(1) Diss. Voss. T. II. p. 193.

(2) Epist. Famil. II. Ep. LXXV.

dà a vedere una sì pronta, sì fertile, e sì ferma memoria, e una sì grande felicità d'ingegno, e di stile, che appena, o mio Campagnola, tu puoi immaginarla. Io non mi ricordo di aver mai o veduta, o letta tal cosa in altri. Di Ciro raccontasi, che nominò di seguito tutti i soldati del suo esercito; di Cinea, che venuto a Roma ambasciadore di Pirro, il secondo giorno appellò co' nomi lor proprj i Senatori, e i Cavalieri tutti di quella Città; di Mitridate, che essendo Signore di ventidue nazioni, a tutti parlava nella lor lingua, e grandi cose ancora si narrano della memoria di Seneca. Ma il nostro Lippo in una grande assemblea di nobilissimi ed eruditissimi personaggi, e innanzi al Podestà medesimo, qualunque cosa gli fu da essi proposta, presa in mano la cetra, l'espose tosto in ogni sorta di poetico metro. Invitato per ultimo ad improvvisare sugli uomini illustri, che aveano avuta Verona per patria, egli senza trattenersi punto a pensare, e senza mai esitare o interrompere il canto, celebrò con nobilissimi versi Catullo, Cornelio Nipote, Plinio il vecchio, ornamento e splendore della nostra Città. Ma ciò che è più ammirabile si è ch'egli espose all'improvviso in elegantissimi versi tutta la Storia naturale di Plinio divisa in trentasette libri, scorrendone ciaschedun capo, e non tralasciando cosa, che degna fosse d'osservazione. Questo trattenimento è sempre stato a lui famigliare, e frequentissimo singolarmente presso il Pontefice Sisto IV., quando o si celebrava la Solennità d'alcun Santo, o qualche altro argomento gli veniva improvvisamente proposto. Perciocchè egli di qual si fosse materia ragionava sul campo in maniera che non lasciava in disparte cosa, la qual fosse o necessaria a sapere, o piacevole a udire. Quando poi predicando viene al costume, e parla popolarmente dal pulpito, sembra che benchè cieco, ei vegga tutto ciò che da lui o si esalta o si biasima. Io ho voluto formarti questo primo abbozzo d'un uom sì raro, ch'io spero, che tu leggerai con piacere; e ciò ancora io ho fatto, perchè venendo egli costà, tu possi udirlo &c. Al qual elogio son conformi più altri; benchè più brevi, di altri Scrittor di quel secolo, che si posson vedere uniti insieme, e premessi alla nuova edizione fatta in Roma l'anno 1735. de' Libri del Lippo *de ratione scribendi*.

XXVII. Così rendutosi Aurelio famoso in tutta l'Italia ottenne la grazia e la stima de' più dotti uomini, e de' più gran Principi di quella età. Ei fu singolarmente per qualche tempo in Napoli a' tempi del Re Ferdinando II., ed ebbe, come affermasi dagli Scrittori Agostiniani citati dal C. Mazzuchelli, a suo scolaro Giammaria del Monte, che fu poi Papa Giulio III. (*) Da Napoli

(*) Il P. Lettor Verani mi ha fatto riflettere, che essendo Giammaria del Monte, che fu poi Giulio III. nato nell'anno 1487. ed essendo il Brandolini morto

li passato a Roma, ivi finì di vivere nell'Ottobre del 1497. come pruova il P. Gandolfi (1). Molte e diversi argomenti sono le opere, che ne abbiamo alle stampe, nè si può a meno di non istupire al riflettere, che un cieco potesse giugnere a sapere, e a scriver tanto. L'opera fra tutte a mio parere la più pregevole è quella *de ratione scribendi* scritta con singolare eleganza, e in cui si espongono i precetti intorno allo scrivere con metodo, e con precisione superiore a quel secolo, degna perciò delle molte lodi, di cui onorolla Sebastiano Corrado, quando ne offerì la dedica alla Città di Reggio, ove allora teneva scuola. Se ne hanno ancora i Paradossi Cristiani, e un Dialogo della condizione della vita umana e del soffrire le infermità, due Orazioni, una sulla Passione del Redentore, lodata sommamente da Aldo Manuzio il giovane, che la ristampò; l'altra in lode di S. Tommaso d'Aquino tutte in Latino; e alcune Poesie Latine e Italiane, delle quali opere veggasi l'esatto Catalogo presso il C. Mazzuchelli. Delle due poc'anzi citate Orazioni, io ho veduta solo la prima, che oltre la prima edizione va aggiunta alle Lettere di Giano Nicio Eritreo; e benchè non sia essa del tutto esente da' pregiudizj del secolo, è nondimeno la miglior cosa, che in genere di eloquenza sacra Latina si vedesse a que' tempi; scelte espressioni, sintassi armonica, varietà di affetti, quasi tutte in somma si veggono in essa le doti di un valente Oratore, che si è formato sul modello del padre della Romana eloquenza. A queste opere il C. Mazzuchelli ne aggiugne altre in numero ancor maggiore, che son tuttora inedite, fralle quali son degne principalmente della pubblica luce i tre libri *de comparatione Reipublicæ & Regni*, da lui indirizzati a Lorenzo de' Medici, e più ancora la Storia Sacra degli Ebrei, da lui formata sull'autorità della Bibblia, di Giuseppe Ebreo, e di altri antichi Scrittori, e illustrata con erudite ricerche. Questa insieme con una generale raccolta di tutte l'opere sì edite, che inedite di Aurelio possiamo sperare di veder pubblicata un giorno dal P. Giacinto della Torre Lettore Agostiniano da me altre volte mentovato con lode, il quale ha rivolto l'animo a questa edizione, che ornata di documenti e di note recherà gran vantaggio alle

to nel 1497., questi non gli potè esser Maestro se non ne' primi rudimenti, il che anche per altre ragioni non è probabile. Forse ciò doveasi dire di Rafaello Brandolini, che visse in Roma almeno fino al 1514.

(1) De CC. Scriptor. Augustin. p. 86.

alle Lettere e alle Scienze, e farà sempre più chiaramente conoscere il singolar talento, e la vasta erudizione del Brandolini.

XXVIII. Aurelio ebbe un fratel minore, o, secondo altri, Cugino di nome Rafaello, che avendo avuta la stessa sventura di perder la vista, ne ebbe lo stesso soprannome di Lippo. Il dubbio, s'ei fosse fratello o cugino d'Aurelio, nasce dalla voce *Germanus*, che il primo usa nel favellar del secondo, perciocchè essendo essa usata non rare volte, singolarmente dagli Scrittor di que' tempi, a spiegare un cugino, pare che quì ancora si debba intendere in questo senso. Se nondimeno è appoggiato ad autorevoli documenti l'albero genealogico premesso alla vita di Rafaello di cui diremo tra poco, è certo, che questi due ciechi furon fratelli, ma Rafaello più giovin di Aurelio. Di lui ragiona il Pontano, che il conobbe in Napoli, ove Rafaello visse più anni. *Lippus Florentinus*, dice egli (1), *puer vidit; nunc adolescens, quamquam utroque oculo captus, non minus tamen assidue rethorum ac philosophorum auditoria frequentat. Mirum illi studium rerum antiquarum, mira cura latini sermonis, mira etiam in amicorum congressibus jucunditàs, & cum paupertate simul & cœcitate laboret, licet adolescens, quæ ætas minime apta est patientiæ, utrumque malum ea æquitate fert, ut neutrum sentire videatur*. Ove è a riflettere, che il Pontano scriveva questo trattato, come pruova il C. Mazzuchelli (2), circa il 1481. e non può perciò questo passo convenire ad Aurelio, il qual certamente a quel tempo non era più giovane. In Napoli, secondo gli Scrittori Napoletani citati dallo stesso C. Mazzuchelli, ei recitò un Panegirico in lode del Re Carlo VIII., quando questi s'impadronì di quel regno nel 1495. E premio di questa Orazione fu un Diploma del Re medesimo pubblicato da' detti Scrittori, con cui assegnò a Rafaello una pensione annua di cento ducati. Da Napoli passò poscia a Roma, ove ei tenne scuola di Belle Lettere. Giannantonio Flaminio gli raccomandò il celebre Marcantonio suo figlio, e di lui parlò spesso con grandi elogj in alcune sue lettere, dalle quali raccogliesi inoltre, che Rafaello volle aver seco nelle sue medesime stanze, di cui godeva al Vaticano, il giovane Marcantonio, e che era sommamente caro al Pontefice Leon X. (3). Egli ancora era improvvisatore famoso, e ancor celebre Oratore, e vien perciò dal Giraldi unito ad Aurelio (4). Questi però ne loda bensì la felicità singolare nel

(1) De Fortitud. L. II. C. de Cœcitate &c.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2015.
(3) L. V. Ep. XI. XVII. XVIII.
(4) De Poet. suo temp. Dial. I. p. 540.

nel ragionare all'improvvifo in verfo non men che in profa; ma avverte infieme, che correva fama tra molti, ch'egli aveffe le orazioni venali, e che le componeffe fecondo il prezzo, che venivagli offerto; e aggiugne, che avendo voluto Leon X. porlo a confronto con Andrea Marone celebre improvvifatore anch'effo, Rafaello in quefto cimento rimafe vinto. Non fappiamo fin quando ei viveffe. Certo ei vivea ancora nell'anno 1514., in cui fono fcritte le lettere or mentovate. Altro di lui non fi ha alle ftampe, che un Latino elegante Dialogo intitolato *Leo*, perchè tratta delle lodi di Leon X. e della famiglia de' Medici. Effo fu pubblicato la prima volta in Parma l'anno 1753. dal Ch. Dottor Francefco Fogliazzi, che vi ha aggiunta qualche lettera di Rafaello, e ha corredata queft'opera di erudite annotazioni, premeffavi ancora una efatta e diligente vita dell'Autore di effa (*). Altre lettere, e altre Orazioni fe ne confervano Manofcritte, e fe ne può vedere il Catalogo preffo il più volte citato C. Mazzuchelli, il quale ancora ha rilevato, e ad evidenza confutato l'errore del Toppi, feguito poi dal Tafuri (1), che ha creduto Rafaello Napoletano di patria, e oriondo dall'Ifola di Procida.

XXIX. Il foggiorno in Napoli fatto da quefti due valorofi Poeti non poco dovette concorrere ad animar fempre più il fervore e l'impegno, con cui ivi coltivavafi la Poefia Latina. E veramente convien rendere a qnefta Città una lode troppo giuftamente dovutale, cioè che ad effa prima che altronde ufcirono tali Poefie latine, per cui fi potè vantare l'*Italia* di effere, per quanto era poffibile, ritornata al fecolo di Augufto. Il gran Pontano fu il primo, a cui fi poteffe a giufta ragione conceder la gloria di aver felicemente ritratta in fe fteffo l'eleganza e la grazia degli antichi Poeti, ed egli col fuo efempio formò più altri, e additò a' pofteri il fentiero, che doveafi da effi tenere. Se Pier Summonte, che eragli ftato amiciffimo, ne aveffe fcritta, come penfava di fare, la vita, noi ne fapremmo le circoftanze ancor più minute. Ma o egli non efeguì il meditato lavoro, o quefto è miferamente perito. Molte notizie ce ne ha date coll'ordinaria fua efattezza Apoftolo Zeno (2), a cui nondimeno poffiamo aggiugne-

(*) Di Rafaello Brandolini fi ha anche alle ftampe un'orazion funebre del Card. della Rovere, ma fenza data di forta alcuna, e ne ha copia la Biblioteca del Re di Francia, e rammentafi ancora dal C. Mazzuchelli nell'articolo di quefto Scrittore.

(1) Scritt. del Regno di Nap. T. II. P.II. p. 356.

(2) Difs. Vofs. T. II. p. 172. &c.

gnerne alcune altre tratte dall'opere dello stesso Pontano. Questi, come pruova il suddetto Scrittore, nacque nel Dicembre dell'anno 1426., ed ebbe a patria non già Spello, come da molti si dice, ma Cereto nella Diocesi di Spoleti nell'Umbria. Giovanni ne fu il nome proprio, che cambiò poscia secondo l'usanza di quell'età in quello di Gioviano. Di Jacopo, e di Cristiana suoi genitori ci ha lasciata egli stesso onorevol memoria nelle sue Poesie facendo al sepolcro loro Epitafi (1), e della madre singolarmente rammenta l'amorosa sollecitudine, con cui destramente venivalo animando a' primi suoi studj (2). Ma non ugualmente onorevoli sono gli elogj da lui fatti a' tre Gramatici, ch'egli ebbe a Maestri ne' primi anni, detti Pasquale Melchiorre, e Cataldo, i quali da lui si descrivono come l'un più dell'altro ignoranti (3). Le turbolenze della sua patria il costrinsero a partirne in età ancor tenera; e per qualche tempo visse tra' soldati, e tra l'armi; finchè passò ad abitare in Napoli:

Me quondam (4) patriæ casus nil triste timentem
Cogit longinquas ire repente vias.
Castra peto, tenerisque virum confessus ab annis
Tirrhenas didici sub Jove ferre nives.
Mox ubi composito redierunt ocia bello,
Et repetit patrios Martia turba lares,
Excepit Rhodio quondam fundata colono
Parthenope studiis semper amata meis.

Era allora in Napoli Antonio Panormita, che scorgendo l'ingegno, di cui era dotato il giovin Pontano, prese a coltivarlo studiosamente, e così si compiacque in vederne i felici progressi, che quando alcuno chiedevagli la spiegazione di qualche difficil passo de' Poeti, o degli Oratori antichi, modestamente solea rimetterlo al Pontano, come questi racconta (5). Egli inoltre fu debitore al Panormita delle cariche, e degli onori, a cui videsi sollevato dal Re Ferdinando I., da cui, oltre più altri ragguardevoli impieghi, fu destinato ad istruir nelle Lettere Alfonso II. suo figliuolo, del quale ancora fu Segretario, come già era stato di Ferdinando I., e il fu poscia di Ferdinando II.

XXX. Così rendutosi il Pontano caro ed accetto a que' Principi fu loro indivisibil compagno in tutte le spedizioni, trovossi pre-

(1) Tumul. L. II. p. 79. Edit. Ald. 1518.
(2) De Serm. L. VI. p. 102. Edit. Flor. 1520.
(3) Ib. p. 78.
(4) Amor. L. II. p. 23.
(5) De Serm. L. VI. p. 102. Edit. Flor. 1520.

presente a molte battaglie, cadde ancora talvolta in man de' nemici, ma sempre rispettato da tutti, e udito con applauso grandissimo, quando prendeva a ragionare pubblicamente. Egli accenna in più luoghi queste sue vicende, ma senza indicarcene le circostanze. *Et nos*, dice egli (1), *apud Principes viros magnam sæpe habuimus audientiam, ut nonnumquam spectante instructo exercitu auditi fuerimus. Licet in hoc gloriari, quod cum aliquando in hostis manus incidissemus, honorati & donati ab illo dimissi sumus*. Ricorda altrove l'onore, che gli fece Alfonso figliuolo del Re Ferdinando I., quando entrato il Pontano nel padiglione, ove il Principe con tutti i suoi Generali si stava assiso, Alfonso levossi in piedi, e imponendo a tutti silenzio, ecco, disse, il Maestro (2). In altro luogo ancora ragiona de' viaggi, che avea dovuto intraprendere, e delle guerre, alle quali era intervenuto. *Cum interim*, dice parlando de' tre anni precedenti a quello, in cui scrisse i libri *de Aspiratione*, che non sappiam bene qual fosse, *omnis mihi vita sit acta aut in castris, aut in peregrinationibus procul non modo a libris sed a literatis omnibus* (3). Niuna cosa però fu così al Pontano onorevole, come l'ambasciata affidatagli dal Re Ferdinando I. al Pontefice Innocenzo VIII. per ottenere la pace l'anno 1486. Molto gli costò essa di fatiche e di stenti: *Miserati sæpe sumus*, così il Pontano introduce a ragionare il Sannazaro, *senem languenti corpore, mediis diebus, ardentissimo sole, per frequentissimos latrones, quibus itinera circumsessa erant, nunc ex urbe ad Alphonsum in castra, nunc e castris ad Innocentium Romam properare, ut qui illum sequebatur, de senis vita actum jam in singulas prope horas nobiscum ipsi dolentes quereremur* (4). E ben diede allora a vedere il Pontefice, quanto stimasse il Pontano. Perciocchè essendo già conchiusi gli articoli della pace, e avvertendo alcuni non fidarsi troppo del Re Ferdinando, egli, come narra lo stesso Pontano, *at neutiquam*, rispose loro, *falsos non habuerit Jovianus Pontanus, quicum de concordia agitur; neque enim eum veritas destituet ac fides, qui ipse numquam veritatem deseruerit aut fidem* (5). Vuolsi che il Pontano si lusingasse di salire in tal occasione per mezzo del Principe Alfonso suo scolaro al primo grado d'autorità, e d'onore presso il Re Ferdinando; e che vedendosi in ciò deluso scrivesse il leggiadro Dialogo intitolato *Asinus*, in cui rappresenta lo stesso pazzamente impegnato nell'

(1) De Obedient. L. V.
(2) De Serm L. VI. p. 59.
(3) De Aspirat. L. II. init.
(4) Asinus Dial.
(5) De Serm. L. II. p. 30.

nell'accarezzare in ogni possibil maniera un asino, che al suo benefattore si mostra grato soltanto con morsicature e con calci (*). Ma lo stesso Pontano non diè gran pruova in se stesso di quella riconoscenza, che desiderava in altri. Perciocchè avendo il Re Carlo VIII. occupato il Regno di Napoli, e prese solennemente le insegne Reali, fece in quell'incontro un pubblico ragionamento il Pontano, *alle laudi del quale*, dice il Guicciardini (1), *molto chiarissime per eccellenza di dottrina, e di azioni civili, dette quest'atto non picciola nota, perchè essendo stato lungamente Segretario de' Re Aragonesi, e appresso a loro in grandissima autorità, parve che o per salvare le parti proprie degli Oratori, o per farsi più grato a' Francesi, si distendesse troppo alla riputazione di quei Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato; tanto è qualche volta difficile osservare in se stesso quella moderazione e quei precetti, co' quali egli ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi, per l' universalità dell'ingegno suo in ogni specie di dottrina, maraviglioso a ciascuno, avea ammaestrato tutti gli uomini*. Non sappiamo, se egli, partiti i Francesi da Napoli, e rientrativi gli Aragonesi, ricuperasse presso di loro l'antico grado di confidenza e d'onore. Egli finì di vivere in età di 77. anni del 1503. come pruova Apostolo Zeno, presso il quale si posson vedere altre notizie appartenenti al Pontano, ad Adriana Sassonia di lui moglie, a' figlj che n'ebbe, cioè un maschio, la cui morte egli pianse con una Elegia (2), e due femmine, le cui nozze celebrò pur co' suoi versi (3).

XXXI. Ab-

(*) Quando io scrivea questo Tomo della mia Storia non avea ancora veduta la vita, che del Pontano ha scritta elegantemente in latino, e stampata in Napoli nell'anno 1761. il P. Roberto da Sarno della Congregazione dell' Oratorio. Da essa io raccolgo, che il Pontano fece in Perugia i primi suoi studj, e che v'ebbe a suo Maestro un certo Guido Trasimeno, che il Pontano dice uomo assai colto. Ma il P. de Sarno non fa menzione degli altri tre Maestri, ch'ebbe il Pontano, e de' quali non ebbe egli uguale stima. Dalla stessa vita raccogliesi, che il Pontano dalla sua patria passò al campo del Re Alfonso, che allor combatteva co' Fiorentini, e ciò dovette accadere nel 1447., e che col Re medesimo passò poscia a Napoli; e che il motivo che indusse il Pontano a scrivere il Satirico Dialogo intitolato *Asinus*, non fu già il non essere stato sollevato dal Re Ferdinando al primo grado d'autorità, che anzi allora veramente l'ottenne, ma il non avere ottenuta una Signoria, ch'egli chiedeva. Più altre circostanze intorno alla vita, a' costumi, e alle opere del Pontano si posson ivi vedere minutamente spiegate, sulle quali a me non è lecito di trattenermi. Al fin del libro egli ha pubblicata una breve e non intiera vita, che già ne scrisse lo Storico Tristano Caraccioli, in questo Tomo medesimo rammentato.

(1) Stor. d'Ital. L. II.
(2) Eridanor. L. II. p. 134.
(3) De Amor. Conjug. L. III. p. 16. 56.

XXXI. Abbiamo altrove parlato delle opere Storiche e Filosofiche di questo dotto ed elegante Scrittore. Quanto alle Poesie Latine grande ne è il numero, e grande non meno la varietà degli argomenti: Poesie Amorose, Epitafi, e Iscrizion Sepolcrali, Endecasillabi, Egloghe, Inni, ed altri componimenti di più diverse maniere. Egli andò ancora più oltre, e ardì con felice successo di darci un Poema in cinque libri diviso intorno l'Astronomia, intitolata *Urania*; un altro intorno alle Meteore, e un altro intorno alla coltivazion degli agrumi. In tutti egli è Poeta elegante, colto, e grazioso; degno perciò degli elogj, di cui l'hanno onorato tutti gli Scrittor di que' tempi. Paolo Cortese gli attribuisce la lode di aver rinnovata la gravità, e l'armonia del metro, e lo antipone a tutti i Poeti di quell'età (1). Rafaello Volterrano, benchè lodi in lui più l'arte, che l'ingegno. dice però, che le Poesie ne son così eleganti, che niuno potea andargli del pari (2). Ma più ancor luminoso è l'elogio, che ne ha fatto il Giraldi, benchè insieme ne rilevi giustamente qualche difetto. *Le Poesie*, dice egli, *e le prose del Pontano fanno, che nella serie degli uomini illustri io l'annoveri fra i primi, e che anche lo paragoni a quasi tutti gli antichi. Egli, è vero, non è sempre uguale a se stesso, par che talvolta trascorra troppo oltre, nè sempre osserva le Leggi: il che non dee sembrare strano a chi sappia, ch'ei fu involto ne' più gravi affar della Corte, e che dovette attender non meno alla guerra e alla pace, che ad Apolline e alle Muse. E nondimeno chi più di lui ha scritto, chi con più dottrina, con più eleganza, con più finezza! Benchè alcuni al presente cerchino di sminuirne la gloria, io non seguirò il loro parere, finchè essi non mi mostrin cose migliori scritte da essi, o da altri, il che non veggo, che alcun finora abbia fatto* (3). Così avesse egli nelle sue Poesie amorose usato di uno stil più modesto! Ma egli bramoso di ritrarre in se stesso l'eleganza degli antichi Poeti ne ritrasse ancora le oscenità. E ch'ei fosse uomo di non troppo onesti costumi, ne abbiamo ancora in pruova uno de' suoi Dialogi, in cui egli introduce il suo figliuolino Lucio, che avendo udita sua madre confessarsi a un Sacerdote, e invece delle sue colpe raccontargli le infedeltà usatale dal marito, con fanciullesca semplicità le riferisce ad altri (4). Oltre queste opere ne abbiamo ancora i sei libri *de Sermone* da lui composti in età di 73. anni, e i due *de Aspiratione*, cinque Dialogi in prosa Latina, in alcun de' quali ancora egli

 scri-

(1) De Homin. doctis p. 34.
(2) Comm. Urban. L. XXXVIII. p. 457. Edit. Basil. 1530.
(3) De Poet. suor. tempor. p. 523.
(4) Antonius Dial.

fcrive con più libertà, che ad uomo onesto non si convenga. Delle quali opere ci han dato un esatto Catalogo il Fabricio (1), e in parte il Zeno, il quale ancora ne accenna i Comenti sopra Catullo non mai pubblicati, e l'edizione da lui proccurata della Gramatica di Remnio Palemone, e il Codice, che prima d'ogni altro ci trovò, dell'intera sposizion di Donato sopra l'Eneide di Virgilio.

XXXII. Al Pontano dovette Napoli la famosa sua Accademia, che già fondata dal Panormita, fu da lui sostenuta, e condotta a stato sempre migliore. Nè abbiam già parlato a suo luogo; e si può vedere l'illustre Catalogo di quegli Accademici, che ha pubblicato il Giannone (2). Quindi questa Accademia vien dal Giraldi paragonata al Cavallo di Troja (3), a cagione de' dottissimi uomini, e degli eleganti Poeti, che n'erano usciti. Tra essi ei nomina in primo luogo il Sannazzaro, di cui ci riserbiamo a dire nel Tomo seguente. Fa poscia menzione Michele Marullo, e di Manilio Rallo, *amendue* dice egli, *nati da Genitori Greci, ma allevati in Italia, meglio però versati nella Lingua Latina, amici tra loro, e amendue Scrittor di Epigrammi; il Marullo più ingegnoso del Rallo; ma il Rallo più del Marullo felice; perciocchè negli scorsi mesi è stato fatto da Leon X. Vescovo in Creta; si hanno amendue parecchi Epigrammi di vario genere, e di Marullo inoltre certi Inni detti Naturali; ne' quali ho udito, e io il dico solo per altrui relazione, ch'ei sia stato molto ajutato dal Pico suo zio. Per questi Inni egli è salito presso alcuni in sì alta stima, che lo antipongono a tutti. Io non son del parere di un certo Zoilo, di cui non vuò dire il nome; il quale scorge in ogni cosa del Marullo una cotal leggerezza Greca, e crede che in esso vi sia molto a troncare. Ma confesso però, che vedesi in lui qualche arroganza. Non migliori sono le sue Istituzioni, ch'ei non ha finite, e alle quali ha dato il nome di Principali. In qualche tratto però egli è eccellente, e imita assai bene Lucrezio, cui si era prefisso a modello. Uomo non degno veramente della morte che ha incontrato sommerso in Toscana nel Fiume Cecina, come ne' suoi versi afferma il nostro Tibaldeo.* Questa morte dell'infelice Marullo si rammenta ancora da Rafaello Volterrano (4), che la dice avvenuta in quel giorno medesimo, in cui egli era partito dalla casa di lui medesimo ove abitava. Abbiam veduto altrove le nimicizie, che egli ebbe col Poliziano per cagione di Alessandra Scala, che fu poi sua moglie. Ma di lui e del Rallo, che solo per abi-

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 4. &c.
(2) Stor. di Nap. L. XXVIII. C. III.
(3) L. c. p. 529.
(4) Comm. Urban. p. 457.

abitazione furono Italiani, basti l'aver qui detto in breve. Soggiunge il Giraldi Gabriello Altilio, di cui dice di aver lette sol poche cose, ma che nell' Epitalamio da lui composto nelle nozze d'Isabella d'Aragona mostra dottrina ed eloquenza non ordinaria, benchè talvolta congiunta con affettazione, e che morì Vescovo di Policastro. Dell'Altilio più copiose notizie si troveranno presso il Tafuri (1), e il Ch. Signor Conte Mazzuchelli (2), i quali accennano gli Elogj, che molti, Scrittor di que' tempi, e il Pontano principalmente, ne han fatto, e pruovan ch'egli verisimilmente morì non nell'anno 1484. come ha creduto l'Ughelli, ma circa il 1501. e annoverano le Poesie Latine, che se ne hanno alle stampe. Gli ultimi due, che dal Giraldi quì si rammentano, sono Pietro Gravina, e Girolamo Carbone. Del primo dice che fu di patria Siciliano, che visse lungamente alla Corte de' Re di Napoli, che scrisse molte Poesie, delle quali alcune ancor si leggevano, che fu uomo assai colto della persona, e di singolar robustezza, e che morì in età di 74. anni. Di lui parla più lungamente il Mongitore (3), il quale ancor ne annovera le opere, e le loro edizioni. Le Lettere Latine, le quali per altro non son molto eleganti, ne sono state di nuovo stampate in Napoli nel 1748., alla quale edizione sarebbe stato opportuno il premettere una diligente vita del loro autore. Del Carbone parla il Giraldi, come d'uomo ancor vivo, ma dice solo, che ne correvano per le manî di molti alcune Poesie. Il Pontano ne fa menzione più volte, e lo dice uomo di soavissimo ingegno (4) (*). Membro della stessa Accademia fu Elisio Calenzio, natio della Puglia, di cui il Giraldi fa in altro luogo menzione (5), dicendolo uomo assai ben disposto alla Poesia, ma avvolto in amori, amico del Pontano, dell'Altilio, del Sannazzaro, e povero di sostanze. Oltre ciò che ne scrive il Tafuri (6), il dotto P. Lyron Maurino, avendone vedute le opere stampate in Roma nel 1503. ci ha date alcune più minute notizie intorno a questo Poeta (7), il quale fu Maestro del Principe Federigo, che fu poi Re di Napoli. Le dette opere sono per lo più poe-

(*) Di Girolamo Carbone e di Pietro Gràvina ragiona con molta lode il Valeriano, e narra la loro morte seguita circa il tempo medesimo in Napoli all'occasion della peste, che l'esercito di Carlo V. passato in quel Regno dopo il sacco di Roma vi sparse (8).

(1) Scritt. del Regno di Nap. T. II. P. II. p. 394 T. III. P IV. p. 349.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 535. &c.
(3) Bibl. Sicul. Vol. II. p. 140. &c.
(4) De Sermon. L. IV. C. X
(5) Dial. II. p. 563.
(6) Scritt. del Regno di Napoli T. II. P. II. p. 396. T. III. P. V. p. 543.
(7) Singular. Histor. T. III. p. 415.
(8) De Infelic. Litter. p. 19.

Poesie Latine, alle quali si aggiungono tre libri di Lettere al detto Principe, da lui appellato Jaraco, e ad altri. A questi Poeti dell'Accademia del Pontano, de' quali ha fatta memoria il Giraldi, possiamo aggiugnere i nomi di alcuni altri, che dallo stesso Pontano veggiam nominati. Tali sono Marino Tomaselli, Piero Summonte, Francesco Pucci, (1), Giovanni Pardo (2), Francesco Elio, Pietro da Fondi, Soardino Soardi Bergamasco (3), Francesco Poderico (4). il Cariteo già da noi mentovato, Angiolo Colocci di cui diremo nel secol susseguente, e più altri, a molti de' quali il Pontano medesimo fece in versi il funebre Epitafio, come all'Elio, al Poderico, al Marullo, al Tomaselli, all'Altilio (5). Io potrei stendermi a dire più lungamente di ciaschedùno di essi. Ma l'ampiezza della materia mi sforza a ristringermi, e ciò che ne ho detto quasi in compendio pruova abbastanza, che non v'ebbe forse in questo secolo alcuna Accademia di Belle Lettere, che colla Napoletana potesse venire al confronto (*).

XXXIII. Tra' più colti Poeti di questo secolo deesi ancor nominare Pietro Appollonio Collatio, o, come altri scrivono, Collatino Prete Novarese. Così egli s' intitola innanzi alle sue opere, forse per seguire il costume de' Letterati di questo secolo di cambiar nome. Chi egli fosse, niuno cel dice; e della vita da lui condotta nulla ci è giunto a notizia. Il Cotta afferma, che ei fu della nobil famiglia Novarese Cattanea, ma non reca alcuna pruova (6). Chiunque egli fosse, ei fu Poeta elegante, come ben ci dimostrano e il Poema intitolato *Hierosolyma*, in cui tratta dello sterminio di quella Città, che fu stampato la prima volta in Milano nel 1481., e il libro de' Fasti stampato nella stessa Città l'anno 1492. tessuto di Ode, e di Elegie, e il Poemetto sul combattimento di Davide con Golia, insiem con altri Epigrammi stampato pu-

(*) Tra' Poeti, che sulla fine del secolo fioriron nel Regno di Napoli, possiamo annoverare un Vescovo di Acerno. Nella libreria di S. Salvadore in Bologna conservasi un Codice, che ha per titolo: *Fusci Paracleti Cornetani Episcopi Acernensis Tarentina feliciter incipit*; ed è un Poema in verso eroico, al cui fine si legge: *Scripsit Joannes Rimaldus Surrentinus anno d.* 1465. Tra' Vescovi di Acerno di questi tempi col nome di Paraclito io non trovo presso l'Ughelli (7), che Paraclito Malvezzi Bolognese eletto nel 1460., e morto nel 1487. Ma se il Poeta era natio di Corneto, come potea egli essere Bolognese, e della famiglia Malvezzi? Io confesso che non ho lumi a sciogliere questo enimma.

(1) De Sermon. L. IV. C. III.
(2) Ib L. V. C. I.
(3) Ib. VI. C. II.
(4) Ægidius. Dial.
(5) Carm. p. 67. &c.
(6) Museo Novarese p. 245. &c.
(7) Ital. Sac. vol. VII. p. 448.

pure in Milano nel 1692. Que' nomi di Apollonio Collatio fecer creder ad alcuni, ch'ei fosse un autore vissuto circa il settimo secolo; e perciò il primo de' mentovati Poemi fu inserito nella Biblioteca de' Padri. Ma la sola eleganza, con cui esso è scritto, bastar poteva a provar, ch'egli era ben lungi da que' barbari secoli. Infatti oltre mille altre pruove, egli all'ultima delle opere mentovate premise la dedica a Lorenzo de' Medici, e i Fasti furon da lui dedicati al Cardinale Ardicino della Porta, onorato della porpora nel 1489. Alcuni altri più brevi componimenti di questo Poeta si accennan dal Sassi (1), il quale, come pure il Cotta rammenta altre edizioni, che delle Poesie del medesimo furon poi fatte.

XXXIV. Poniam fine alle serie de' Poeti Latini col ragionare di uno il quale per varietà di vicende, e per estension di sapere non fu inferior ad alcun de' suoi tempi; ma le cui opere appena note a pochissimi ne han quasi fatto cadere in dimnaticanza il nome. Parlo di Pontico Virunio, intorno al quale io non ho molto ad affaticarmi, perchè ne ha già illustrata la vita con grande esattezza il Ch. Apostolo Zeno (2), valendosi di quella, che già ne scrisse Andrea Ubaldo Reggiano, fratello della moglie del medesimo Pontico. Io dunque non farò che accennare ciò ch'ei narra distesamente, e rimetterò chi legge alle pruove, che quel dotto Scrittore ne adduce. Lodovico Pontico, ossia da Ponte, oriondo da Mendrisio nel Contado di Como, ma nato circa l'anno 1467. in Belluno, ove i suoi maggiori eransi ritirati, con altro nome non volle esser chiamato, che di Pontico Virunio, alludendo alla tradizion di que' tempi, or rigettata, che Belluno fosse l'antico Viruno. Ebbe a sua Madre Catania figlia di Radichio Principe di Macedonia, e da essa, e poi da Niccolò da S. Maura, uno de' Greci rifugiati in Italia, apprese la lingua Greca; nella Latina fu istruito da Giorgio Valla in Venezia, e da Batista Guarino in Ferrara, la cui scuola fu per dieci anni da lui frequentata. Altri celebri Professori in ogni sorta di scienza furono ivi uditi dal Pontico, il quale poi prese a tenere scuola egli stesso, e in molte Città d'Italia insegnò con applauso. Chiamato a Milano per ammaestrare i figliuoli del Duca Lodovico il Moro, nelle disgrazie di questo Principe fu egli ancora esposto a' pericoli, campò a gran pena, cambiando abito, dalle mani de' vincitori Francesi. Trasferitosi a Reggio, nella Sala del Consiglio prese pubblicamente a spiegar Claudiano, concorrendo ad udirlo grandissimo numero di Cit-

(1) Hist. Typogr. Mediol. p. 232.

(2) Diss. Voss. T. II. p. 293. &c.

Cittadini. Ma quanti eran gli applausi, ch'ei riscoteva col suo sapere, altrettanti erano ancora i motteggi, co'quali egli udivasi dileggiare pe' suoi poco onesti costumi. Il matrimonio, che ivi strinse con Gerantina Ubalda sorella del detto Andrea, fece cessare alquanto le dicerie. Partito poscia da Reggio a fin di vedere i paesi da' Poeti descritti, fu trattenuto in Forlì a insegnare le lingue Greca e Latina. Ma poco appresso caduto in sospetto a chi governava quella Città in nome del Papa, fu stretto in carcere l'anno 1506. Liberatone ad istanza del Cardinale Ippolito da Este, dopo essere stato cinque mesi in Bagnacavallo, tornò a Reggio, ove comperati torchi e caratteri Greci e Latini cominciò a stampare alcune delle sue opere; quando venuta a Reggio la Duchessa di Ferrara insiem col suo Medico Lodovico Bonaccioli, questi con grandi promesse il trasse a Ferrara, ed involatigli i caratteri e i torchi raggirò ancora le cose per modo, che l'infelice Pontico non potendo dir sue ragioni, ritirossi a Lugo. Ivi condotto a tener pubblica scuola con ampio stipendio, scrisse un libro d'Invettive contro il Bonaccioli. Ma caduto infermo, e ridotto a stato assai infelice, passò a Bologna, indi a Jesi, e poscia a Macerata, ove il Cardinal Legato Sigismondo Gonzaga gli diè ad istruire nell'Astronomia e nel Greco il Marchese Federico suo nipote. Finalmente, se crediamo a Leandro Alberti, morì in Bologna nel 1520., ed ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Francesco. Passa indi il Zeno a tessere un diligente Catalogo di tutte l'opere del Pontico, avvertendo però, che le edizioni di esse sono rarissime a segno tale, che non si può accertare, trattane alcune poche, quali siano le stampate, quali le inedite: Comenti sopra moltissimi Autori Greci e Latini, Opuscoli Gramaticali, Trattati di antichità, e di Filologia, orazioni, dialogi, invettive, storie, traduzioni di molti antichi Scrittori Greci, e altre opere scritte nella medesima lingua, elegie, epigrammi, due libri in verso eroico sulla miseria de' Letterati, quattro delle lodi di Beatrice moglie di Lodovico il Moro, ed altre non poche Poesie Latine, libri in somma di ogni genere, e in numero tale, che reca gran maraviglia, trattandosi singolarmente di un uomo, che visse soli 53. anni, ed in continue traversie. A me basta accennar queste opere di passaggio, anche perchè non avendone veduta alcuna, non posso per me stesso decidere, qual ne sia il pregio. Oltrecchè nulla ci lascia a bramare su questo punto il sopraccitato Scrittore, il quale ancora ragiona delle medaglie coniate in onor del Pontico, e d'altre testimonianze di stima, ch'egli ebbe da' Principi e da' Letterati di quella

età

età, le quali ſempre più ad evidenza ci pruovano, ch'ei giunſe ad ottener nome non ordinario fra' dotti.

XXXV. Nel teſſere fin quì la ſerie degli Scrittori di Poeſia Latina ne abbiamo incontrati non pochi, a' quali fu conceduto l'onore della corona. Ma or ci conviene per ultimo unirli inſieme, e ſchierar quaſi in buon ordine tutti i Poeti cinti d'alloro. Il che gioverà a moſtrarci, come ſi è già accennato, che queſto onore degenerò preſto dalla prima ſua iſtituzione, e che fu conceduto non rare volte più che al merito de' Poeti alle lor brighe, e anche al loro denaro; benchè pure ſe ne incontrino alcuni, a cui la corona fu troppo tenue ricompenſa de' lor talenti e de' loro ſtudj. Sigiſmondo fu il primo tra gli Imperadori di queſto ſecolo, che la concedeſſe ad alcuni. Antonio Panormita e Tommaſo Cambiatore da Reggio, già da noi nominati, tra gli Storici il primo, il ſecondo tra' Poeti Italiani, ebbero da lui queſto onore nel 1432., come abbiamo già detto. E il Cambiatore è il primo, a cui eſſo ſi vegga accordato pel valore nella Poeſia Italiana, in cui pure non era molto eccellente; poichè non ſappiamo ch'ei coltivaſſe mai la Latina. Federigo III. fu ancora più liberale nel donare il poetico alloro. L'anno 1442. ci lo accordò a Enea Silvio Piccolomini, come ſi è detto parlando di queſto Scrittore; e a Niccolò Perotti nel 1452., come vedremo nel trattar de' Gramatici. Lo ſteſſo onore fu da lui conceduto ad Agoſtino Geronimiano Udineſe, che preſe il nome di Publio Auguſto Graziano, Profeſſore di Belle Lettere in Trieſte e poſcia in Udine, intorno a cui, e alle Poeſie Latine da lui compoſte, delle quali aſſai poche ſi hanno alle ſtampe, ragiona eruditamente il Ch. Signor Liruti (1); a Quinzio Emiliano Cimbriaco e a Girolamo Bologni, de' quali abbiam detto in queſto Capo medeſimo, e, ſecondo alcuni, ad Ermolao Barbaro il giovane, da noi rammentato nel parlare de' coltivatori della Lingua Greca, e ad Antonio Tibaldeo, intorno al quale però abbiamo veduto, trattando de' Poeti Italiani, che vi ſon ragioni di non leggier peſo per dubitarne. L'eruditiſſimo Signor Conte Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogari fa menzione di un cotal Rolandello Poeta Trivigiano, che dal medeſimo Imperador Federigo riportò la corona (2) (*).

(*) Di Franceſco Rolandello Poeta coronato abbiam fatta menzione in queſte giunte medeſime, rammentando lo ſtudio, con cui egli ſi adoperò ad emen-

(1) De' Letter. del Friuli t.I.p.397.

(2) Memor. del B. Enrico P. I. p. 99.

Gregorio, e Girolamo Fratelli Amasei, padre il primo, il secondo Zio del celebre Romolo, ebbero lo stesso onore dal Sovrano medesimo a' 2. di Settembre del 1489. in Duino terra posta tra l'Istria e 'l Friuli, come pruovasi co' monumenti pubblicati dall' eruditissimo Signor Abate Flaminio Scarselli, ove ancora si potranno vedere più altre notizie di questi due fratelli, tra' quali Gregorio singolarmente ci lasciò non pochi saggi del suo sapere (1). Di essi parla ancora il C. Mazzuchelli, a cui però non è stata nota la loro coronazione (2). Da Federigo parimenti fu l'onor medesimo conferito a Lodovico Lazzarello nato nel 1450. in San Severino nella Marca, e morto a' 23. di Giugno del 1500. Il Ch. Sig. Ab. Gianfrancesco Lancellotti ne ha pubblicato nel 1765. colle stampe di Jesi un Poema Latino sul Baco da Seta, il quale benchè sia di molto inferiore a quello che sull'argomento medesimo scrisse poi il Vida, non è nondimeno senza qualche eleganza. L'erudito suo editore vi ha premessa la vita del Lazzarelli, in cui con molta diligenza ha raccolte le più importanti notizie intorno ad esso e alle opere da lui composte; e tra queste dee ricordarsi singolarmente quella inedita de' *Fasti Sacri*, di cui un bel Codice io vidi già nella Biblioteca, che i Gesuiti aveano nel lor Collegio di Brera in Milano. Io non trovo nondimeno nel corso di questo secolo alcuna descrizion della pompa, con cui soleano coronarsi i Poeti, somigliante a quella, con cui nel secolo precedente abbiam veduti cinti d'alloro il Petrarca, Zanobi da Strada, Albertino Mussato ed altri, trattane quella del Panteo, di cui ora diremo. Gli Storici di questi tempi ci dicono semplicemente, che il tale e tale altro Poeta furono coronati; e non ce ne raccontano il modo. E forse talvolta senza cirimonie di sorta alcuna davasi la patente di poeta coronato; ed essa bastava per prender

---

emendare e correggere le edizioni, che allor facevansi degli Scrittori. Ei fu uomo ben istruito nel Greco; e abbiamo alcune Orazioni di S. Basilio e di S. Giovanni Grisostomo da lui tradotte in latino, e stampate in Trevigi nel 1476. Ei fu ancora pubblico Professore di Belle Lettere in Venezia; e la corona d'alloro non fu il solo titolo, che avesse ad ottener qualche nome tra coltivatori de' buoni studj. Molte Poesie latine se ne conservano nella Libreria di S. Michel di Murano, nel cui Catalogo se n'è dato ancor qualche saggio (3). Ei fu veramente natio di Asolo, ma passò poi ad abitare in Trevigi; e più copiose notizie ne attendiamo dal Ch. Sig. Conte Pier Antonio Trieste de' Pellegrini nel suo *Saggio di Memorie degli uomini Illustri di Asolo* che ei pensa di pubblicare.

(1) Vit. Romuli Amasæi p 4. 166. 174. &c.
(2) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 576.

(3) pag. 1014.

der quel nome. Non furon però i soli Imperadori arbitri di questo onore. Francesco Filelfo, di cui direm tra' Gramatici, lo ebbe da Alfonso I. Re di Napoli, Giammario di lui figliuolo dal Re Renato. Benedetto da Cesena, del quale abbiamo fatto un cenno parlando de' Poeti Italiani, vuolsi, che il ricevesse dal Pontefice Niccolò V.; e da Lodovico il Moro raccontano alcuni, ch'esso fosse conceduto a Bernardo Bellincioni; il che però, come nello stesso luogo abbiam detto, è assai dubbioso. Le Città ancora onorarono in tal maniera coloro, che ne furono creduti degni. Così abbiamo veduto, che i Fiorentini coronaron d'alloro Ciriaco d'Ancona; e che la medesima distinzione usarono a Leonardo Bruni, benchè sol dopo morte. Sollennissima fu la pompa, con cui l'anno 1484. fu onorato in Verona Giovanni Panteo; ed essa venne descritta dal Conte Jacopo Giuliari in un libro intitolato *Actio Panthea* stampato in quell'anno medesimo. Del Panteo uomo assai dotto in diverse materie, e versato anche nel Greco, parla il M. Maffei (1), a cui deesi aggiugnere ciò che ne ha scritto il P. degli Agostini (2), il quale descrive un Codice di Poesie Latine del Panteo non conosciute dal Suddetto Scrittore. Anche l'Accademia Romana si attribuì il privilegio di conferire la corona d'alloro, come vedremo nel ragionare di Publio Fausto Aurelini, ove diremo de' Professori di Belle Lettere. In Roma pure ebbe il medesimo onore Giammichele Pingonio, come raccogliesi da un Codice della Real Biblioteca di Torino (3), ove si contiene un Poema da lui composto per le nozze da Filiberto Duca di Savoja celebrate l'anno 1501. con Margarita d'Austria. Al fine del qual Codice si aggiungono alcune notizie intorno a questo Poeta, cioè, ch'egli era nato in Chambery nel 1451., che visse lungo tempo in Roma, caro a molti Pontefici, e ad altri ragguardevoli personaggi, che ottenne ivi la laurea e la Romana Cittadinanza, e che ivi morì nel 1505. (*) In questa Biblioteca Estense abbiamo

 un

(*) Nel Codice della Biblioteca dell'Università di Torino non è certamente corso errore nel nome del Poeta Giammichele Pingone, perchè così chiamossi ei veramente, e fu di lui pronipote il celebre storico Emanuel Filiberto. Quindi, se non è corso errore nel nome di quel Giammichele Nagonio, di cui si hanno le Poesie in questa Biblioteca Estense, convien dire che fossero due personaggi diversi. Nel Codice Torinese, oltre il Panegirico accennato, che è diviso in cinque libri, i primi tre de' quali sono in verso eroico, gli

(1) Veron. Ill. P. II. p. 210.
(2) Scritt. Ven. T. I. p. 243.
(3) Catal. MSS. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. pag. 112.

un Codice di molte Poesie Latine di Giammichele Nagonio Cittadino Romano, e Poeta Laureato in lode di Ercole I. Duca di Ferrara. L'identità de' due Prenomi, la somiglianza del cognome, i titoli ad esso aggiunti, e l'età di amendue, mi fan credere per certo, ch'essi non siano che un sol Poeta, in un Codice detto Pingonio, nell'altro Nagonio. Ma qual sia il vero cognome, e in qual de' due Codici sia corso errore, non ho lumi a deciderlo. Poeta Laureato ancora vien detto Lodovico Bruni Agostiniano, di cui si hanno alle stampe due Poemi in lode dell'Imperador Massimiliano (1), ed è probabile, che per ricompensa di essi ei ricevesse da Cesare l'onore della corona. Troviam per ultimo molti, a' quali si dà dagli Scrittor di que' tempi il nome di Poeta Laureato, senza sapersi, onde, e come l'avessero. Così abbiam veduti distinti con esso il Porcellio, Francesco Rococciolo, Angelo Sabino, Lodovico Carbone. In uno de' componimenti Poetici di Gasparo Tribraco accennati negli Annali Letterarj d'Italia, veggiamo ch'ei dice Poeta Laureato Tito Strozzi (2). Francesco Brusoni da Legnago, di cui si ha alle stampe qualche componimento poetico, nel frontespizio di esso vien distinto col medesimo nome (3). Di un altro Poeta Laureato io debbo la notizia al Ch. Signor Avvocato Giuseppe Vernazza, versatissimo nella Storia Letteraria del Piemonte, il quale con singolar gentilezza ne ha meco comunicati que' monumenti, ch'egli con l'indefesso suo studio ha raccolti, e da' quali io spero, che il pubblico trarrà un giorno copioso frutto. Egli è Filippo Vagnone de' Signori di Castelvecchio e Maggiordomo della Corte di Savoja, morto nel 1499., e sepolto nella Chiesa de' Francescani in Moncalieri (*). Una lunga ele-

gli altri due contengono diversi componimenti lirici, si leggono alcune altre Poesie del Pingone, come mi ha avvertito il Sig. Giuseppe Vernazza, il quale ancora ha osservato, che il Codice non è autografo, ma è scritto di mano del sopraddetto Emanuel Filiberto, che vi aggiunse ancor le notizie intorno al Poeta.

(*) A Piobese presso Torino trovasi ora l'urna, in cui dicesi che fosser chiuse le ossa del Poeta Filippo Vagnone, ed essa è presso i Minori Riformati, che se ne servono a lavare i loro panni. In un lato si veggono scolpite le nuove Muse, e Appollo tra esse. Nell'altro si vede il combattimento di Perseo e di Medusa; indi Perseo a cavallo del Pegaso col teschio della Gorgone sullo scudo in atto di volare sopra il Parnaso: poscia lo stesso Perseo in atto d'impietrire il mostro marino che stava per divorare Andromeda, e Ceseo, che in lontananza rimira il fatto. All'un de' capi veggonsi le arme gentilizie; nell'altro leggevansi alcuni versi; ma

(1) Mazzuch. Scrit. It. t. II. P. IV. p. 2219.
(2) T. III. p. 671.
(3) Maffei l. c. n. 202.

elegia di 184. versi se ne ha nell'opera di Giovanni Nevizzano intitolata *Silva Nuptialis*; e un'altra tralle lettere di Pietro Cara (1), ove ancora si legge nella lettera del Vagnone al Cara medesimo (2). Frequente menzione di esso si fa in dette lettere, e vi si parla singolarmente di un' Opera in poesia, ch'ei pensava di pubblicare, intitolata *Deliciæ*, di cui scrivendo il Cara a Domenico Marcaneo, *Cura igitur*, gli dice, *ut hoc non triviale delitiarum opus per te recognitum in lucem veniat; quod ejus est salis, ejus elegantiæ, & eruditionis, ut inventione, dispositione, elocutione elegiographos ipsos priscos Poetas non modo æquiparare, sed etiam superare videatur*; e siegue ancor lungamente con molti encomj a lodare l'eleganza di quel poema; il quale però non credo, che sia stato stampato; ma il saggio de' talenti poetici del Vagnone, che abbiamo ne' citati componimenti, ci mostra, che egli avea più facilità che eleganza. È così appunto ne giudicò Giorgio Floro in una sua lettera allo stesso Cava de' 20. di Aprile del 1498. *Promptus sane est Philippus & facilis ad facienda carmina, sed laboris impatiens ad elimandum*. Forse questa impazienza fu effetto de' pubblici affari, ne' quali e in pace e in guerra fu continuamente occupato. Ch'ei fosse Poeta Laureato, raccogliesi da una Cronaca MS. di Gianbernardo Miolo di Lombriasco, che conservasi presso il suddetto Sig. Avvocato Vernazza: *Anno 1531. 14. Aprilis Carlotta Ill. Philip. Vagnoni aureati equitis laureatique poete filia unica, & olim Philipi de Valpergia uxor Ill. Henrico Valperge Domino Cercenasci desponsatur*. Finalmente alcuni moderni Scrittori citati da Apostolo Zeno (3) affermano, che in età di soli 22. anni ebbe l'onore della corona Antonio Geraldini natio di Amelia nell'Umbria, che mandato da Innocenzo VIII. Nunzio in Ispagna fu in gran favore presso que' Principi, e ne riportò grandi testimonianze di onore e di stima, ma fu da morte immatura rapito in età di soli 32. anni nel 1489. in Marchena nell'Andaluzia. Il Zeno parla esattamente delle opere da lui composte, fralle quali si hanno alle stampe dodici Elegie sulla vita di Cristo. Ei reca ancora gli elogi che ce ne han lasciato gli Scrittor di que' tempi, e parla per ultimo di Alessandro di lui fratello, e delle opere di esso, fralle quali però appena vi è cosa, che abbia ve-

---

ma esso è conficcato nel muro pel nobil uso, a cui l'urna fu destinata. Di questa notizia io son debitore al più volte e non mai abbastanza da me lodato Sig. Giuseppe Vernazza.

(1) p. 105. Edit. Taurin. 1520.
(2) Ib. p. 86.
(3) Diss. Voss. t. II. p. 228.

veduta la luce. Questi sono i Poeti, a' quali leggiamo, che fu conceduto l'onor dell'alloro; e la serie, che ne abbiamo tessuta, ci fa vedere senz'altro, che avvenne della poetica Laurea, ciò che suole spesso avvenire di tutti i contrassegni di stima accordati al merito ed al talento; cioè, che la brama di ottenerli in quelli, che non ne son meritevoli, ne avvilisca il pregio presso coloro, che ne sarebbon più degni. In fatti non veggiamo, che si curasser punto della corona nè il Poliziano. nè il Pontano, nè altri più eleganti Poeti; e fin da' tempi di Federigo, che fu il più prodigo di questo onore, Mario Filelfo, benchè egli ancor Laureato, se ne sdegnò per tal modo, che scrisse una lunga Satira in versi, con questo titolo: *Jo. Marii Philelph. Artium & utriusque Juris Doctoris Equitis Aureati & Poetæ Laureati, Satyra in vulgus Equitum auro notatorum, doctorumque facultatum omnium, comitumque Palatinorum, & Poetarum Laureatorum, quos paulo ante Imperator Federicus insignivit*. Essa conservasi in un Codice a penna della Libreria Saibante in Verona, e mi è stato gentilmente conceduto di trarne copia. Io non ne produrrò, che pochi de' primi versi, co' quali conchiuderò questo Capo:

Thura litate Jovi pueri: spargantur ubique
Laurea serta domi: decrescat laurus; & omnis
Porta coronetur festa sine murmure fronde.
Tempus adhuc nullis concessum Regibus ævo
Accidit ecce novo: Doctorum turba Poetas
Atque Equites sequitur, Comitumque (sic) *quos aula Palati*
Nominat, hos referunt turmatim lustra catervis.
Undique convenias plebejo sanguine cretos.
Horum alius remo pelagus sulcaverat acer,
Et secuit pontum longis modo navibus; illum
E tabulis vidi longis componere silvas &c.

CAPO V.

Gramatica, e Rettorica.

I. Niun secolo ci si è ancora offerto, nè ci si offrirà, io credo, giammai, a cui si giustamente convenga il titolo di secolo de' Gramatici, e de' Retori, come quello, di cui ora scriviamo. Benchè i gravi, e serj studj della Teologia, della Filosofia, e della Giurisprudenza avessero coltivatori in buon numero, sopra ogni cosa però aveasi in pregio lo scrivere con eleganza nella

la Greca lingua non meno che nella Latina, e que', che n'eran Maestri, venivano in ogni luogo considerati, come uomini maravigliosi, e degni di esser chiamati con assai lauti stipendj ad occupare le Cattedre delle Università più famose. Lo scoprimento di molti degli antichi Scrittori, e il moltiplicarsi, che se ne fecer le copie per mezzo della stampa, giovò non poco ad accrescere il favore, e ad agevolare il successo di tali studj. E convien confessarlo a lode di questo secolo, che i Gramatici in esso vissuti con maggior fama non eran già uomini, che sapessero, o insegnassero solamente le nude Leggi Gramaticali, e gli sterili precetti della Rettorica, ma erano insieme interpreti, e comentatori, per riguardo a' tempi loro, eruditi de' buoni Autori, imitando in ciò l'esempio de' Gramatici antichi di Roma. Abbiam già parlato de' Maestri della Lingua Greca, che ebbe in questo secol l'Italia. Or dobbiamo ragionar de' Latini, benchè molti di essi dell'una insieme, e dell'altra lingua tenessero scuola. E io darò il primo luogo a uno, di cui forse non v'ebbe chi più lungamente s'esercitasse in questo faticoso impiego, e di cui grande era il nome fin dal cominciamento del secolo, dico del celebre Guarino Veronese. Di lui oltre antichi Scrittori ha ragionato a lungo il March. Maffei (1), e più esattamente ancora il Ch. Apostolo Zeno (2), alle ricerche de' quali mi lusingo di poter qui aggiugnere qualche nuova riflessione.

II. Il consenso unanime degli Scrittor di que' tempi, che dicon Guarino morto nel 1460. in età di 90. anni, ci mostra, ch'ei nacque l'anno 1370. Ebbe a patria Verona, e da essa sola prese il cognome, poichè in niun'altra maniera egli è mai nominato, che Guarino da Verona. Se dobbiam credere a Gioviano Pontano Scrittore della medesima età (3), il nome di lui era propriamente Varino; e solo per addattarsi all'ordinaria maniera di favellare, si appellò Guarino. Ch'ei fosse discepolo di Giovanni da Ravenna si afferma da alcuni Scrittori di questo secolo citati dal M. Maffei; e l'ordin de' tempi cel rende probabile. Ma ei non fu pago di apprendere la Lingua Latina; e navigò in Costantinopoli per imparare la Greca alla scuola del celebre Manuello Grisolora, di cui già abbiam favellato. Il che si afferma non sol da molti Scrittori, ma dallo stesso Guarino in alcune sue lettere scritte in occasion della morte del suddetto Grisolora e pubblicate dal P.Ca-

(1) Veron. Illustr. P. II. p. 131.
(2) Dissert. Voss. t. I. p. 213. &c.
(3) De Aspirat. lib. I.

P. Calogerà (1). Pontico Virunio, che scriveva al principio del secolo XVI. ci narra, che solo in età già avanzata andossene Guarino in Grecia, e che dopo essersi ben istruito alla scuola di Manuello fece ritorno in Italia con due gran casse di libri Greci da lui ivi raccolti; e che essendo una di esse perita per naufragio, Guarino ne fu afflitto per modo che in una notte incanutì. Il M. Maffei taccia con ragione di favoloso cotal racconto, di cui non troviam cenno in altri Scrittori più antichi, e pruova colla testimonianza di Angelo Decembrio, che Guarino era ancor giovinetto, quando navigò in Grecia. E a dir vero s'egli era nato l'anno 1370. e se il Grisolora venne la prima volta, come si è provato, in Italia l'anno 1393., è evidente, che Guarino non potè fare tal viaggio, che in età di circa 20. anni.

III. Ritornato in Italia cominciò tosto Guarino a tenere pubblica scuola, e la tenne in non poche altre Città. Giano Pannonio Vescovo delle cinque Chiese in Ungheria, che per molti anni ne fu scolaro, in un Panegirico in versi, che scrisse in lode del suo Maestro, le annovera tutte:

Tu mare frœnantes Venetos, tu Antenoris alti
Instituis cives, tua te Verona legentem,
Finis & Italiæ stupuit sublime Tridentum;
Nec jam flumineum referens Florentia nomen,
Ac Phœbo quondam, nunc sacra Bononia Marti;
Tandem mansurum placida statione recepit,
Pacis & aligeri Ferraria mater amoris (2).

Il Zeno pensa, che in questi versi il Poeta annoveri le Città, in cui tenne scuola Guarino, con quell'ordine stesso, con cui egli dall'una passò all'altra, cioè Venezia, Padova, Verona, Trento, Firenze, Bologna, e Ferrara. Ma io dubito che il Pannonio non abbia quì tenuto altro ordine che quello, che la comodità del verso gli ha permesso; perciocchè è certo come ora vedremo, che da Verona ei passò a Ferrara. Egli è nondimeno assai difficile a diffinire, in quali anni precisamente fosse Guarino nelle suddette Città. Sembra che Firenze fosse la prima, in cui egli fece mostra del suo sapere. Così si afferma in un'Orazione inedita di autore anonimo in lode di Guarino, scritta mentre questi era in Verona, che si conserva nell'Ambrosiana, come mi ha cortesemente avvertito il Ch. Signor Dottore Oltrocchi Prefetto della medesima. E a questa gita di Guarino a Firenze allude probabilmente Leonardo Bru-

(1) Racc. d'Opusc. t. XXV.

(2) Carm.. p. 24.

Bruni in due lettere a Niccolò Niccoli, nella prima delle quali così gli scrive: *Joannes Graecus miles Bononiam venit ad XI. Kal. Martias. Secum habet Demetrium non Poliorcitam, & Guarinum Veronensem. Hic, ut gustare primo aspectu potui, juvenis est apprime doctus, & qui tibi placere non immerito possit* (1). Poscia nel seguente gli scrive: *Guarinus tibi praesto aderit, quem praesentem intueri ac perspicere licebit*. Queste lettere non han data, ma il dirsi nella prima, che Guarino era giovine, basta a mostraci, ch'essa dovette essere scritta al più tardi su' primi anni del secolo XV. Inoltre al fine della medesima lettera dice il Bruni, che non si sa ove sia il Grisolora, ma che credesi ch'ei si trovi in Ispagna, il che ci rende probabile, ch'essa fosse scritta tra 'l 1405. e 'l 1406., verso il qual tempo abbiam già veduto, che il Grisolora si andò aggirando per diverse Corti d'Europa. Questo dunque fu il tempo probabilmente, in cui Guarino fu chiamato a Firenze. Una sua lettera inedita, che conservasi in questa Biblioteca Estense, scritta da Firenze a' 26. di Febbrajo del 1414., ci pruova, che in quest'anno egli era nella stessa Città. Ma io credo ch'egli non vi facesse stabil soggiorno, e che in alcuno di questi anni ei fosse in Padova, e in Bologna, nelle quali Città abbiam veduto affermarsi da Giano Pannonio ch'ei tenne scuola. Breve però dovette essere in amendue il soggiorno di Guarino, poichè gli Storici di quell'Università non ne fanno alcuna menzione. La gloria di aver condotto Guarino a Firenze si attribuisce dal Poggio a Niccolò Niccoli morto nel 1437. (2). Ma Leonardo Bruni in una sua feroce invettiva non mai pubblicata contro lo stesso Niccoli gli rimprovera fralle altre cose di aver poi per invidia maltrattato Guarino per modo, che questi determinossi ad abbandonare Firenze (3), il che pure affermasi da Francesco Filelfo (4). Veggiamo infatti, che Guarino si lasciò trasportar dallo sdegno contro il Niccoli per modo, che in una lettera a Biagio Guascone rammentata, e pubblicata in parte dal Mehus (5), ce ne forma un carattere assai svantaggioso. Ma già abbiam più volte veduto, che i letterati di questo secolo furon troppo soggetti a lasciarsi travolgere dalla passione, e dall'invidia contro i loro rivali per modo, che spesso non sappiamo a cui credere; e ci convien tenerci in guardia per non lasciarci sorprendere dalle accuse, che si danno l'un l'altro. Deesi quì avvertire, che abbiamo una lettera di Ambro-

(1) L. III. Ep. XIV.
(2) Orat. in Fun. Nic. Nicol.
(3) Mehus Praef. ad Vit. Ambr. Camald. p. 32.
(4) L. II. Epist. XVIII.
(5) L. c. p. 51. 60. 61.

gio Camaldolese a Francesco Barbaro, in cui si tratta di chiamar Guarino Professore a Firenze: *Scrivo ancora* dice egli (1), *a Guarino una lettera, ch' io ti prego a fargli tener prontamente, anzi a unirti meco in questo affare. Ecco la cosa di cui si tratta, la quale io spero che sia per riuscirgli d'onore e di vantaggio non ordinario La nostra gioventù lo brama con tanto ardore, che non v' ha cosa a lui grata, ch'ella non sia disposta a fare. Inoltre il Magistrato, a cui appartiene lo scegliere i Professori, a onore di questa nostra Città, è disposto a invitarlo con quello stipendio, che a lui piacerà. Ed è cosa maravigliosa a vedere, quanto sian bramosi d'averlo i più onorati e i più nobili tra questi giovani. A te appartiene il condurlo ad abbbracciare questo a lui sì onorevole ed opportuno partito, e a soddisfare al comun desiderio* Questa lettera non ha data, ma essa non può intendersi del primo invito, ch'ebbe Guarino a quella Città, si perchè niuna delle lettere di Ambrogio appartiene a que' tempi, ma la più antica è del 1421., sì perchè in essa si nomina il Cardinal di S. Angelo, cioè il Cesarini, che fu a quella dignità inalzato nel 1426., e deesi perciò credere, che una altra volta si trattasse di condurre Guarino a Firenze, ma senza effetto.

IV. Più certi monumenti abbiamo intorno al soggiorno di Guarino in Venezia e in Verona. Egli era certamente in Venezia nel 1415. quando Manuello Grisolora morì in Costanza, come raccogliesi dalla lettera, che di colà egli scrisse a Giovanni di lui figliuolo, quando ne udì la morte (2). e dalla Orazion funebre, che ad istanza di Guarino ivi ne disse Andrea Giuliano (3). Egli era pure in Venezia nel 1418., quando Leonardo Giustiniani di lui scolaro recitò l'Orazion funebre di Carlo Zeno (4). Nè è picciola lode di questo celebre Professore l'aver ivi avuti a suoi Scolari i due suddetti Andrea Giuliano, e Leonardo Giustiniani, e inoltre Marco Lippomano, e Francesco Barbaro, il qual ultimo fa spesso grandissimi elogi del suo Maestro, e confessa di essere a lui debitore di quanto sapeva singolarmente nella Greca Letteratura (5). Da Venezia passo Guarino a Verona sua patria. In qual anno precisamente ciò avvenisse, non trovo indicio a stabilirlo; ma egli vi era l'anno 1422., perciocchè in quest'anno il B. Alberto da Sarziano dell'Ordine de' Minori colà trasferissi, benchè già in età di 37. anni, per apprendere sotto sì valoroso Maestro la lingua

(1) L. VI. Ep. XX.
(2) Calogera Rac. d'Opusc. t. XXV. p. 297.
(3) Ib. & Agostini Scritt. Ven. t. I. p. 244.
(4) Agostini l. c. p. 141.
(5) Ib. t. II. p. 37. &c.

gua Greca, come dalle lettere di lui medesimo pruovano il Marchese Maffei (1), e il P. degli Agostini (2). Il Proemio di Guarino premesso agli Satuti di Vicenza compilati da Francesco Barbaro nel 1425., e una lettera da lui scritta a Giovanni da Spilambergo l'anno 1428., ci mostrano, che in questi due anni ancora ei soggiornava in Verona (3). Nella qual Città fra gli altri Scolari egli ebbe l'onor d'istruire Ermolao Barbaro il vecchio, che ben mostrossi riconoscente al suo Maestro, perciocchè nel Proemio della traduzione da lui fatta di Greco in Latino nello stesso an.1422. di alcune favole d'Esopo, e indirizzata ad Ambrogio Camaldolese, così gli scrive (4). *Quod quum pro virili parte adsequi constituerim, Guarino Patri & praeceptori meo me totum tradidi ut (quemadmodum ejus industria, diligentia, & charitate adfectum est (a teneris, ut ajunt, unguiculis, latinarum literarum quidquid sunt prudentiam, & suavitatem digustarim, sic graecam humanitatem ac disciplinam ab eo cognoscere queam, cognitamque pro viribus percipere, perceptam ad bene vivendum jucundeque convertere.* Questo passo ci mostra, che Guarino era insieme Maestro della Lingua Greca e della Latina, e che a lui si dee in gran parte il rifiorire e risorgere all'antica eleganza, che fecero in questo secolo l'una e l'altra in Italia, come vedremo fra poco accenando gli elogi; de' quali egli è onorato. Verso questo tempo medesimo io penso che debbasi stabilire la scuola da lui tenuta in Trento, come abbiamo udito affermarsi da Giano Pannonio. In una lettera da lui scritta a Francesco Barbaro dimorante allora in Venezia pubblicata in parte dal Card. Querini (5), Guarino gli narra, che a cagion della peste, che travagliava Verona, egli erasi ritirato a Trento. Il suddetto eruditissimo Cardinale pensa, che questa lettera appartenga al 1430., nel qual anno, egli dice, quella Città ricevette gran danno dalla pestilenza. Ma nel 1430. Guarino era già a Ferrara, come ora vedremo; e io credo che la detta lettera appartenga o alla fine del 1426., o al principio del seguente, nel qual tempo il Barbaro era in Venezia. Egli è adunque probabile, che circa quel tempo ritiratosi Guarino a Trento per sottrarsi al contaggio, fosse da que' Cittadini pregato ad aprire ivi scuola, e ch'ei secondasse le loro brame; ma che poscia cessata la peste facesse ritorno a Verona.

(1) Veron. Illustr. P. II. p. 137.
(2) l. c. t. I. p. 231.
(3) Quirini Diatrib. ad Epist. Franc. Barbar. p. 200. 203.
(4) Ambr. Camald. lib. XXIV. Ep. XIX.
(5) L. c. p. 209.

V. L'ultimo e il più lungo soggiorno di questo celebre Professore fu nella Città di Ferrara. Il Borsetti afferma, ch'ei fuvvi chiamato dal Marchese Niccolò III. l'anno 1436. perchè in quella Università tenesse scuola di Lingua Greca e Latina (1). E in fatti egli ha pubblicato un Decreto del Consiglio de' Savj di quella Città, fatto a'22. di Maggio del 1441., in cui dopo aver lodato Guarino, che già da cinque anni teneva ivi scuola con sommo plauso, egli è confermato nell'impiego medesimo, e collo stesso stipendio di lire 400., che finallora avea avuto, per altri cinque anni. Ma è certo che più anni innanzi egli era stato chiamato a Ferrara, non già a Professore di quello studio, ma a Maestro di Leonello d'Este allor giovinetto: che questa fosse la ragione, per cui Guarino fu invitato a Ferrara, affermasi chiaramente dall'Autore degli antichi Annali Estensi pubblicati dal Muratori: *Marchio vir illustris* (cioè il March. Niccolò III.) *Guarinum Veronensem, virum profecto in utraque Lingua Græca & Latina callentem, alterum Italiæ lumen ..... gratia, benevolentia, donis illicere, quo Leonelli animum humanitatis studiis expoliret exornaretque, curavit* (2). Il Card. Querini però diligentissimo investigatore de' monumenti letterarj di questo secolo da alcune lettere inedite di Guarino ha provato (3), che l'invidia, e il mal talento di alcuni Veronesi contro Guarino lo indussero ad accettare allora le generose profferte del March. Niccolò, mentre dapprima avea per amor della patria rigettate quelle del Marchese di Mantova. L'Epoca poi del passaggio di Guarino a Ferrara trovasi espressa in due lettere inedite del medesimo, che si conservano in questa Biblioteca Estense, in una delle quali scritta da Verona a'31. di Marzo del 1429., ei parla dell'invito, che dal Marchese Niccolò avea ricevuto; l'altra è scritta da Argenta luogo del Ferrarese al 1. di Luglio dello stesso anno, e ci mostra con ciò, che Guarino erasi colà già trasferito. Ma poichè ebbe soddisfatto al desiderio del March. Niccolò nell'istruire il giovane Principe, a cui poscia fu sempre carissimo, come ci pruovan più lettere da lui scritte allo stesso Leonello, e pubblicate dal P. Pez (4), ei fu eletto a Professore di quella Università l'anno 1436., e in questo impiego confermato per altri cinque anni coll'accennato decreto del 1441. Il Corte Storico Veronese racconta (5), che l'anno 1451. i Veronesi riebbero alle loro scuole il Guarino collo stipen-

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 30. &c. Vol. II p. 19.
(2) Script. Rer. It. vol. XX. p. 455.
(3) Diatr. ad Epist. Fr. Barb. p. 373. &c.
(4) Cod. Diplom. Epist. vol. V. P. III. p. 154. &c.
(5) Stor. di Veron. lib. XV.

pendio di 200. scudi. E ch'ei pensasse di tornare a Verona me ne fa sospettare una lettera d'Ambrogio Camaldolese, in cui scrive a Niccolò Niccoli (1). *Veronam illum rediturum & ipse percepi: rationem ex nostro Barbaro discessus sui nullam audivi, & explorare contendam*. Il Borsetti ha pubblicate inoltre due Elegie (2), una scritta in nome di Verona a Guarino, in cui lo esorta a lasciare Ferrara per andare ad istruire i suoi concittadini; l'altra scritta da Guarino alla sua patria, in cui non si mostra lontano dal fare ad essa ritorno, e chiede sol qualche indugio finchè cessin le guerre, che allor desolava que' paesi. Queste due Elegie non sappiamo quando fossero scritte. Ma la lettera d'Ambrogio è del 1433., e perciò se Guarino tornò a Verona, ciò non potè accadere che verso quel tempo. A me non sembra però probabile, ch'ei vi tornasse, e cio è sembrato inverisimile anche al Card. Querini (3), benchè egli pure da più monumenti compruovi, che i Veronesi usarono d'ogni sforzo per allettarvelo. Certo egli era in Ferrara, quando vi si aprì il Concilio, e il medesimo Cardinale cita alcune lettere di Guarino (4), in cui questi racconta, che la presenza de' Greci dava a lui ancora non picciola occupazione. Sembra ancor certo, che all'occasion del trasporto, che del Concilio si fece da Ferrara a Firenze, egli parimenti passasse a questa Città, forse per servire d'interprete nelle conferenze tra' Greci e' Latini. In fatti una lettera scritta a' 14. d'Ottobre del 1441. da Bernardo Giustiniani a Jacopo Zeno, che allora era a quel Concilio (5), ci mostra, che ivi pure era Guarino, anzi di lui si parla in modo, come se si fosse per tal maniera stabilito in Firenze, che non fosse possibile lo staccarnelo. Ciò non ostante è certo, ch'ei ritornò a Ferrara, ove egli era nel 1450. Se ne vede segnato il nome nel Catalogo de' Professori di detto anno, ch'io tengo presso di me, ove ancora si aggiugne lo stipendio assegnatogli di 300. lire; stipendio, a dir vero, non propozionato alla fama di sì grand'uomo, in confronto a quello assai maggiore di 700. di 900. di 1000. lire, che vedesi ad altri assegnato, e inferiore ancora a quello, che egli avea avuto negli anni precedenti.

VI. Così continuò Guarino a istruire la gioventù nelle Scuole, finchè a' 4. di Decembre del 1460. finì di vivere, come abbiamo nelle Appendici agli Annali Estensi del Delaito (6). Un Decreto

(1) L. VIII. Epist. 47.
(2) L. c. t. I. p. 32. &c.
(3) Diatrib. ad Epist. Barbar. p. 511.
(4) Ib. p. 250.
(5) Leon. & Bern. Justin. Epist. & Orat. Ep. 15.
(6) Script. Rer. It. vol. XVIII. p. 1096.

to del Duca Borso de' 24. di Gennajo del 1468., di cui tengo copia, nel quale rimette il Dazio di dieci fiorini d'oro, che pagar doveasi pe' marmi, che i figliuoli di Guarino avean fatto trasportar da Verona, per formarne un onorevol sepolcro al padre, ci mostra, che il Decreto dello stesso Duca del 1461. pubblicato dal Borsetti (1), in cui si ordina, che a spese del Pubblico gli sia eretto un maestoso sepolcro, non ebbe effetto che più anni dopo, e che in non picciola parte esso fu fatto a spese de' figliuoli medesimi di Guarino. Questo sepolcro perì fralle rovine del tempio di S. Paolo, in cui era posto, pel tremuoto del 1571. e solo se ne conserva memoria in un elogio in versi, che ancor vi si legge, e che riportasi dal Borsetti. Gli encomj, con cui parlano di Guarino gli Scrittor di que' tempi, son tali, che niun altro di questo secolo ne ha avuti i più luminosi. Pio II. lo dice Maestro di quasi tutti coloro, che ottennero allora nome di eleganti Scrittori (2), e aggiugne, che ne fu pianta la morte da tutti gli Scolari, che a lui eran concorsi da ogni parte d'Europa per apprenderne la Lingua Greca e Latina (3). Il Tritemio lo chiama (4) l'uomo forse il più dotto de' tempi suoi nella profana letteratura, e versato ancor nella Sacra, e peritissimo nella Greca, e nella Latina favella, e per cui opera risorsero a miglior vita gli studj delle belle arti avviliti prima, e quasi estinti. Bartolommeo Fazio, che gli era stato Scolaro, e che scrivea mentre era ancor vivo Guarino, ne fece questo magnifico elogio (5): *Artem Rhetoricam profitetur, qua in re supra quinque & triginta annos se exercuit. Ab hoc uno plures docti & eloquentes viri facti sunt, quam a ceteris omnibus hujus ordinis, ut non immerito quidam de eo dixerit, quod de Isocrate dictum ferunt, plures ex ejus schola viros eruditos, quam ex equo Trojano milites prodiisse. Quum ex Leonardo Aretino aliquando quæsitum esset, quemnam nostræ tempestatis doctum virum existimasset, unum sibi Guarinum videri respondit. Ejus quoque præstantiæ singulare testimonium est Epigramma hoc nobile Antonii Panormitæ editum ab illo quam vita functum audivisset:*

Quantum Romulidæ sanctum videre Catonem,
Quantum Cepheni volitantem Persea Cœlo,
Alcidem Thebe pacantem viribus orbem,
Tantum læta suum vidit Verona Guarinum.

Nicolao Marchioni Estensi, ac Leonello ejus filio, quem latinis, ac græcis lit-

(1) L. c. p. 59.
(2) Comm. lib. II.
(3) Ib. lib. III.
(4) De Script. Eccl. p. 307.
(5) De Viris Illustr. p. 18.

litteris erudivit, percarus, ac perjucundus fuit. Nè però a lui mancarono, come a tutti i più dotti uomini di questa età, invidiosi e rivali. Già abbiam veduto, che Niccolò Niccoli da amico gli divenne nemico, e diè occasione a Guarino di scrivere contro a lui un'amara invettiva. Francesco Filelfo, uomo nato a muovere e a sostener guerra contro di tutti, avendo udito, che Guarino avea in qualche parte disapprovata una sua Orazione detta nelle nozze di Beatrice d'Este con Tristano Sforza, scrisse contro di lui una pungente lettera a Lodovico Casella Ministro del Duca Borso, in cui fralle altre cose con poco lodevol jattanza, dice (1); *Quid enim Guarinus novit quod Philelphus ignoret?* Con Poggio ancora egli ebbe qualche contesa; perciocchè avendo questi fatto un confronto tra Scipione il maggiore e Cesare, e avendo data al primo la preferenza, Guarino gli scrisse contro, sostenendo che maggior lode si dovesse a Cesare; e il Poggio perciò gli fece un alquanto risentita risposta (2). Ma questa discordia fu presto amichevolmente composta per mezzo di Francesco Barbaro, e amendue tornarono all' antica amicizia, come raccogliesi da una lettera di Poggio allo stesso Guarino (3). Finalmente egli ebbe a contendere con Giorgio da Trabisonda, che avendo in Venezia un Trattato di Rettorica, nel quale parlava poco onorevolmente del metodo di Guarino, che pur gli era stato, benchè per poco tempo, Maestro, costrinse questo a difendersi, e la difesa fu seguita da altri scritti, che si eccennano dal Zeno, il quale confessa, che per l'una parte, e per l'altra non si tenne quella moderazione, che a' dotti conviene.

VII. Da Taddea Cendrata sua moglie ebbe almen dodici figli, due de' quali singolarmente furon celebri per sapere, e ne faremo tosto menzione. Ma prima che de' figli dobbiam dire dell' opere da lui lasciateci. Molto egli adoperossi nel traslatare in Latino le opere degli antichi Scrittori Greci. A lui dobbiamo singolarmente la traduzione di molte Vite di Plutarco, e di altre opere dello stesso Autore, come de' Paralleli Minori, del libro, *de Liberis instituendis*, di quello *de differentia assentatoris & amici*. Per comando di Niccolò V. recò dal Greco in Latino i primi dieci libri della Geografia di Strabone, mentre Gregorio di Tiferno, ossia da Città di Castello, traduceva gli altri sette. E' certo però, che Guarino a' primi dieci aggiunse la traduzione degli altri libri. Il Zeno, e il M. Maffei lo han provato coll'autorità di più

Co

(1) L. XII. Ep. 63.

(2) V. Ejus. Oper. Edit. Basil. 1538. p. 365.

(3) Ib. p. 355. V. etiam Quirin. Diatr. ad Ep. Barbar. p. 46.

Codici, a' quali io poſſo aggiugnerne uno aſſai elegante e magnifico, che ſi conſerva in queſta Biblioteca Eſtenſe, e in cui tutta quell'opera vedeſi da Guarino ſolo tradotta, benchè nelle edizioni, che ne abbiamo, i ſoli primi dieci libri della ſua traduzione ſiano ſtati pubblicati, ſeguendoſi negli altri quella di Gregorio. Convien però confeſſare, che le traduzioni di Guarino ſembrarono ad alcuni dotti uomini di que' tempi non troppo felici, come pruova il Zeno, colla teſtimonianza del Card. Jacopo Ammanati, e di Paolo Corteſe. Lo ſteſſo Zeno, e il M. Maffei ci danno un eſatto Catalogo di tutte le altre opere sì pubblicate come inedite di Guarino. Eſſe ſono parecchi trattatelli Gramaticali per le lingue Greca e Latina, comenti ſopra alcuni antichi Autori di amendue le lingue, molte Orazioni fatte in Verona, in Ferrara, e altrove, alcune Poeſie Latine, e molte Lettere, delle quali due Codici ſi hanno in queſta Biblioteca Eſtenſe, oltre più altre ſparſe quà e là in altri Codici (*). Io non entro a parlare minutamente di tali opere, sì perchè ciò non è proprio di queſta mia Storia, sì perchè i due ſuddetti Scrittori, e il Fabricio corretto da Monſignor Manſi (1) nulla ci laſciano a bramare ſu queſto argomento. Solo deeſi aggiugnere, che una lettera, o anzi un'Orazion Panegirica da lui ſcritta l'anno 1447. da Ferrara ad Alfonſo Re di Napoli, mentre Girolamo ſuo figlio era al ſervigio di quel Sovrano, e un'Orazione in lode di Niccolò III. d'Eſte ſono ſtate non ha molto date alla luce (2). A lui ancora dobbiamo le Poeſie di Catullo, che o egli il primo diſotterrò, o almeno correſſe, e ripulì per maniera, che ſi poteſſero e leggere e intendere. Intorno a che è a vedere un enimmatico Epigramma dello ſteſſo Guarino riportato dal Zeno, e la ſpiegazione ch'egli ne dà più felice al certo di quelle date già da più altri. Avvi ancora, chi gli attribuiſce l'Orazion contro Carlo Malateſta, pel roveſciamento della Statua di Virgilio in Mantova, ma abbiam già moſtrato eſſer quella opera di Pier Paolo Vergerio. Io conchiuderò ciò che appartiene a Guarino col bell' elogio, che ne fece, mentre egli ancora vivea,

(*) Alcune lettere inedite di Guarino da Verona ſono ſtate pubblicate di freſco per opera dell'eruditiſsimo P. Ab. Mittarelli (3), coll'orazion funebre da lui detta in lode di Gio: Niccolò Salerno e colla notizia di più altre operette inedite, che ſe ne conſervano nella Biblioteca di S. Michel di Murano.

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. III. p. 119 &c.

(2) Miſcell. di Varie Operette tom. VI. Ven. 1742. pag. 47. Miſcell. Baluz. Edit. Luc. vol. III. p. 196.

(3) Bibl. MSS. S. Mich. Venet. p. 478. &c.

vea, Timoteo Maffei in un suo Dialogo citato dal Zeno: *Guarinum nostrum, qui totam Italiam literis humanitatis ornavit, nunc jam grandævum ornant duo potissimum; incredibilis memoria rerum, & indefessa lectitandi exercitatio, qua fit, ut vix edat, vix dormiat, vix exeat domo, cum tamen membra, sensusque in eo juveniliter vigeant.*

VIII. I due figliuoli di Guarino, che più felicemente ne seguirono le vestigia, furon Girolamo, e Batista, nati amendue, come osserva il M. Maffei (1), prima che il Padre abbandonasse Verona, e perciò da' Veronesi si annoverano a ragione tra' loro. Dell'educazione di Girolamo fu il Padre singolarmente sollecito, perciocchè gli indirizzò un'Istruzione, che conservasi Manoscritta nella Biblioteca Tuana; e il figlio ben corrispose alle paterne sollecitudini. Il M. Maffei da una lettera inedita di Guarino, che è probabilmente quella, che noi abbiamo accennata poc'anzi, raccoglie che Girolamo fu al servigio del Re di Napoli nell'impiego di Segretario. Alla qual pruova un'altra ne aggiugnerò io tratta dall'opere di Lorenzo Valla, il qual racconta, che quando egli l'anno 1447. abbandonato il Campo del Re Alfonso in Toscana sen venne a Napoli, e quindi a Roma, era con lui Girolamo, e assaltati presso Siena da una truppa di 160. nimici, questi insieme con alcuni altri fu fatto prigione, e benchè ancor giovinetto fu tormentato: *Hieronymum Regium Secretarium dignum Guarino patre juvenem cum aliquot aliis, qui præcedebant, exceperunt.... Hieronymus, & si magis adolescens quam juvenis, tamen ut postea mihi retulit, ab hostibus tortus est* (2). Le quali parole ci mostrano ancora, che riebbe poscia la libertà. Ma fin quando, e dove vivesse egli poscia, niun cel dice. Nulla pure, ch'io sappia, se ne ha alle stampe; ma solo se ne conservano Orazioni ed Epistole Manoscritte, come mostra il suddetto M. Maffei. Più celebre ancor fu Batista, Professore in Ferrara di lettere Greche, e Latine, e Maestro fra gli altri di Giglio Giraldi, e di Aldo Manuzio, che gli dedicò la sua edizion di Teocrito, e di altri Poeti Greci, che nel 1495. Angiolo Poliziano il dice il più celebre Professore della sua età (3), e gli onori che gli furono conferiti, ci pruovano in quale stima egli fosse. Nell'Iscrizion sepolcrale postagli nella Chiesa di S. Paolo in Ferrara si afferma, che dal Duca Borso fu inviato Ambasciadore in Francia, che da lui pure ebbe doni e distinzioni non ordinarie, e che da Renato Re di Napoli fu onorato del titolo di Senatore. Negli

(1) Veron. Illustr. P. II. p. 154.
(2) Antidot. in Pogg. lib. IV. Oper. p. 354.
(3) Epist. lib. I.

Atti della Computisteria de' Duchi di Ferrara si ha un Decreto del Duca Borso del 1466. con cui gli si accrese di dieci lire il mese il consueto stipendio, e ciò *propter ejus præstantiam, & virtutem, quæ efficiunt ipsum suæ dominationi charissimum*; e un altro del Duca Ercole I. del 1478., con cui comanda, che gli si faccia un dono di 25. agnelle. Il March. Maffei (1), il Borsetti (2), e il Fabricio (3), annoverano tutte le opere da lui composte, che sono principalmente le Poesie Latine, delle quali abbiam quattro libri stampati in Modena nel 1496. orazioni, e lettere parimenti Latine, comenti sopra Lucano, e sopra le Lettere di Cicerone (i quali però non so se esistano), e sopra Catullo; traduzioni dal Greco, di alcune Orazioni di Demostene, di Dione Grisostomo, e di S. Gregorio Nazianzeno, e alcuni opuscoli di diverso argomento. Il Borsetti ne ha pubblicate alcune Poesie Latine, che non avevano ancor veduta la luce, e che non sono per altro le più eleganti cose del mondo. Il Tritemio (4) ne fa un magnifico Elogio, e dice, che l'anno 1494., in cui egli stava scrivendo la sua opera degli Scrittori Ecclesiastici, erano già 33. anni, che Batista teneva scuola in Ferrara. Degna ancor d'esser letta è un'Elegia, che a lui scrive Tito Vespasiano Strozzi (5), in cui altamente ne loda il sapere e l'ingegno.

IX. Noi ci siamo allontanati alquanto dal principio del secolo, per non dividere i figli dal padre. Ma ora dobbiamo ritornare a quelli che ne' primi anni di esso ottennero maggior nome. Non v'ebbe forse mai due uomini fra' quali passasse conformità sì grande nella lunghezza della vita, nel genere degli studj; e nelle vicende, a cui furon soggetti, come Guarino Veronese, e Giovanni Aurispa, nati, e morti amendue quasi al medesimo tempo, e amendue Professori della stessa Arte, e quasi nelle stesse Città; amendue raccoglitori indefessi di Codici, amendue recatisi in Grecia per apprendere quella lingua, e per fornirsi di libri (*). Giovanni Aurispa fu Siciliano, e nacque in Noto nel 1369. un anno innanzi a Guarino, poichè vedremo, che morì pure di 90. anni nel 1459. Il Conte Mazzuchelli, che assai diligentemente ha trattato di questo Gramatico (6), afferma sull'autorità di Rocco Pirro, ch'egli ebbe dap-

(*) Giovanni Aurispa prima di viaggiare in Grecia fu Professore di Umanità in Savona nel 1415., come raccogliesi dal decreto su ciò fatto dagli Anziani di quella Città indicatomi dall'altre volte lodato Sig. Giantommaso Belloro.

(1) L. c. p. 156. &c.
(2) Histor. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 42.
(3) Bibl. Med. & Inf. Lat. vol. III. p. 121.
(4) De Script. Eccl. C. 910.
(5) Carm. p. 45. Edit. Ald. 1513.
(6) Scritt. Ital. t. I. p. 1277.

dapprima nella Chiesa della sua patria la dignità di Cantore; ma le parole del Pirro a me sembran anzi distruggere, che stabilire questa opinione; la quale però non è di tale importanza, che si debba quì disputarne. Ove passasse i primi anni di sua gioventù, e ove facesse i suoi studj, non v'ha chi ce ne abbia lasciata memoria. Solo è certo, ch'ei passò a Costantinopoli, e più anni vi si trattenne, per apprendervi la Lingua Greca, e per raccoglier-vi molti Codici, il che quanto felicemente da lui si facesse, abbiamo altrove veduto. Quanto e in quali anni ei soggiornasse in Grecia, non si può accertare. Ma ben possiamo indicare, quando ei ne tornasse, colla scorta di una lettera di Francesco Filelfo, che era al medesimo tempo in Costantinopoli (1). In essa il Filelfo parla di due libri, che lasciati avea all'Aurispa in Costantinopoli, mentre egli era sul dipartirne per andare Ambasciadore dell'Imperador Greco a Sigismondo Re de' Romani; e aggiugne che quando tornò a Costantinopoli trovò l'Aurispa partito già per l'Italia: *Memoriter memini, cum essem triremem prope inscensurus, petiisse te ut duos illos Codices ad reditum usque meum ex Pannonia tuæ fidei comendarem .... cum vero Constantinopolim revertissem, tu aberas in Italia*. Or l'ambasciata del Filelfo a Sigismondo avvenne, come vedremo in questo Capo medesimo, nel 1423., e perciò era allora l'Aurispa in Costantinopoli, e ne partì poco appresso. Anzi io congetturo, che egli nel tornare in Italia si unisse col giovane Imperadore Giovanni Paleologo figliuolo dell'Imperador Manuello ancor vivo, e regnante, e da lui assunto fin dal 1419. all'Imperial dignità. Che l'anno 1423. a' 15. di Decembre questo giovane Principe, detto Calogiovanni, giugnesse a Venezia, ne abbiamo una autentica testimonianza nella Storia di Marino Sanudo (2). Or al medesimo tempo troviamo in Venezia anche l'Aurispa. Perciocchè Ambrogio Camaldolese in una sua lettera scritta al Niccoli verso questo tempo medesimo, così gli dice: *Quæ Imperatore juniore Græcorum scribis & de Aurispa nostro, gratissime legi* (3). E dopo aver detto che ha udito, che quel Principe sia venuto a chieder soccorso al suo vacillante Impero, soggiugne di aver scritto a Venezia all'Aurispa invitandolo a venire a Firenze. E inoltre lo stesso Aurispa in una sua lettera de' 27. di Agosto del 1424. a Ambrogio Camaldolese, il quale pare che gli avesse chiesto, se fosse morto il vecchio Imperador Manuello, gli scrive (4) che quando egli partì da Costanti-

 no-

(1) L. II. Ep. V.
(2) Script. Rer. It. vol. XXII. p. 971.
(3) L. VIII. Ep. III.
(4) L. XXIV.

nopoli, egli vivea ancora, ma era infermo: *Senex ille Graecorum, & Rex & columen vivebat adhuc, cum illinc discessimus, prae mala valetudine tamen jacebat*; e infatti l'Imperador Manuello morì nell'anno 1425. Poichè dunque nello stesso anno 1423. troviam l'Aurispa prima in Costantinopoli e poscia in Venezia, è certo, che in quell'anno appunto ei tornò in Italia; e poichè allo stesso tempo abbiam la venuta dell'Imperador Greco a Venezia, è assai probabile, che con lui si unisse in un tal viaggio l'Aurispa, e vedremo in fatti, che questi fu indivisibil compagno del giovane Imperadore, finchè si trattenne in Italia.

X. Il cortese invito, che Ambrogio Camaldolese avea fatto all'Aurispa di recarsi a Firenze, fu allora privo d'effetto. Una lettera dell'Aurispa pubblicata fra quelle di Ambrogio (1) ci mostra, che a' 15. di Febbrajo del 1424. egli era ancora in Venezia, e che il dì seguente dovea coll' Imperadore partir per Milano: *Graecorum Rex cras hinc discedet, ut Mediolanum eat, & nos una secum*. Se l'Imperadore Greco andasse veramente a Milano, e per quali altre Città s'aggirasse, non saprei dirlo; poichè di questa venuta dell' Imperador Greco in Italia assai poco ci han parlato gli Storici di que' tempi. Solo una lettera di Ambrogio scritta in quest' anno a' 25. di Maggio, ci mostra (2) che non sapevasi allora ove egli fosse andato coll' Imperadore in Francia: *Audio illum in Gallias profectum cum Imperatore Graeco*. Ma da un'altra scritta a' 25. di Giugno dello stesso anno raccogliesi (3), ch'egli erasi da lui distaccato ed erasi portato a Bologna: *Aurispa noster, ut a certis auctoribus didici, dimisso Imperatore Graeculo se se Bononiam contulit*. I Bolognesi non furon lenti a conoscere, che l'Aurispa avrebbe alla Università loro accresciuto non poco onore; perciocchè questi in una sua lettera scritta ad Ambrogio a'27. d'Agosto dello stesso anno (4), gli dice: *Credo equidem me huc conductum esse, si voluero, ad legendas literas Graecas*. Ma frattanto egli trovavasi assai male a denari, e perciò confidentemente chiese nella stessa lettera ad Ambrogio cinquanta fiorini, pe' quali ei gli avrebbe mandati alcuni libri Greci. Ambrogio soddisfece prontamente alla richiesta dell'Aurispa, e con sua lettera del primo di Settembre gli inviò polizza di Cambio, con cui riscuotergli in Venezia (5); e insieme si fece a istantemente pregarlo, che invece di fissarsi in Bologna passasse a Fi-

(1) L. XXIV. Ep. XXXVIII.
(2) L. VIII. Ep. VIII.
(3) Ib. Ep. IX.
(4) L. XXIV. Ep. LIII.
(5) L. V. Ep. XXXIV.

a Firenze, ove ſperava che fra non molto ſarebbe ſtato ſcelto a pubblico Profeſſore con determinato ſtipendio, e ove egli gli prometteva, che avrebbe trovati giovani di egregio ingegno, i quali avendo già preſi gli elementi della Lingua Greca, bramavano ſempre più di coltivarne lo ſtudio. Scriſſe al medeſimo tempo Ambrogio a Niccolò Niccoli, perchè ſi adoperaſſe in queſto affare medeſimo, eſponendogli il gran vantaggio, che Firenze ne avrebbe avuto, avvertendolo, che i Bologneſi, il Duca di Milano, i Veneziani, ed altri cercavano di allettare con grandi premj un uom sì dotto (1). Ma frattanto l'Auriſpa era ſtato fermato in Bologna, come egli ſcrive ad Ambrogio a' 13. di Settembre (2). Come però non era ancora determinato il ſuo ſtipendio, egli era tuttavia dubbioſo, qual delle due Città doveſſe ſciegliere a preferenza. Finalmente determinoſſi in favor di Bologna, anche perchè le circoſtanze de' tempi non gli permettevano di paſſare a Firenze, e per un anno preſe a tener ſcuola di Lingna Greca. Ei confeſſa però, che ne' Bologneſi di quel tempo non trovava inclinazione alcuna allo ſtudio di Lingua Greca, e delle belle lettere, benchè per altro eſſi foſſer corteſi al ſommo, e piacevoli. Così egli ſcrive a' 26. di Ottobre (3), nella qual lettera aggiugne, che ſeguito avea il conſiglio di Ambrogio di non accompagnare l'Imperador Greco fuor d'Italia; dal che raccogliamo, che queſto Principe ne era di freſco partito. Trattenneſi dunque circa un anno in Bologna l'Auriſpa inſegnando la Lingua Greca, e deeſi perciò aggiugnere al Catalogo di que' Profeſſori datoci dall'Alidoſi; ſe pur ei non ha inteſo di parlar dell'Auriſpa, ove ei nomina (4) *Giovanni di Sicilia nel* 1428. *leſſe Filoſofia Morale, e poi Naturale*; il che ſe foſſe, egli avrebbe errato, e nell'anno, e nella Cattedra dall'Auriſpa ottenuta. Due lettere da lui ſcritte da Bologna al medeſimo Ambrogio Camaldoleſe una agli 11. di Giugno, l'altra poco appreſſo (5), che, benchè non abbiano data di anno, appartengono certamente al 1425., ci moſtran l'Auriſpa diſpoſto a paſſare nel vicino Settembre a Firenze, ove già gli era apparecchiato l'alloggio preſſo i figli di Palla Strozzi, e ove egli era invitato a tenere ſcuola, benchè non foſſe ancora fiſſato con quale ſtipendio. E che egli veramente paſſaſſe a inſegnare la Lingua Greca in Firenze in quell'anno medeſimo, benchè non ne abbiamo autentico monumen-

(1) Ib. Ep. XXXIX.
(2) L. XXIV. Ep. LIV.
(3) Ib. Ep. LV.
(4) Dott. Foraſt. di Teol. ec. p. 32.
(5) L. XXIV. Ep. LI, LII.

mento, a me ſembra certiſſimo, perciocchè vedremo, che nell'anno 1428. l'Aurifpa ſi adoperò *per ritornare* a Firenze. L'onore di averlo condotto a quella Univerſità, benchè ſi doveſſe in gran parte ad Ambrogio Camaldoleſe, fu però attribuito ſingolarmente a Niccolò Niccoli, il quale in fatti adoperoſſi in ciò aſſai caldamente, come raccoglieſi dalle citate lettere dello ſteſſo Ambrogio. Quindi il Poggio nell'Elogiò, che ci ha laſciato del ſuddetto Niccoli, il loda fralle altre coſe per aver chiamato l'Auriſpa a Firenze: *Acceſſit deinde vir præſtans ingenio & doctrina Joannes Auriſpa Nicolai procuratione* (1). Ma ſe noi crediamo a Franceſco Filelfo (2), il Niccoli dopo averlo chiamato a Firenze, gli divenne nimico, e adoperoſſi per modo, che l'Auriſpa fu finalmente coſtretto a partirſene. Già abbiamo veduto, che il Niccoli vien parimenti accuſato di avere per ſomigliante maniera maltrattati il Griſolora, e Guarino Veroneſe; e una lettera di Ambrogio Camaldoleſe (3) ci fa conoſcere, ch'egli era in fatti uom facile a inimicarſi con que' medeſimi, che prima gli eran amici. Ciò che è fuor di dubbio ſi è, che breve fu il ſoggiorno dell'Auriſpa in Firenze; e che l'anno 1428. egli era in Ferrara. Io lo raccolgo da due lettere del Filelfo (4), una ſcritta da Venezia a'9., l'altra da Bologna a'23. di Febbrajo dello ſteſſo anno. Nella prima egli ſcrive a Leonardo Giuſtiniani di eſſer diſpoſto ad imbarcarſi fra pochi giorni per andar per acqua a Bologna; nella ſeconda ſcritta all'Auriſpa gli dà avviſo di eſſer giunto a Bologna il terzo giorno, dacchè eraſi da lui diſtaccato; il che ci moſtra, che egli andando per acqua da Venezia a Bologna era paſſato per Ferrara, e ivi veduto avea l'Auriſpa, il quale probabilmente era ſtato colà chiamato l'Autunno del 1427. Ma qualunque ragion ſe n'aveſſe, il ſoggiorno di Ferrara non piaceva troppo all'Auriſpa, ed egli nello ſteſſo anno 1428. trattava ſegretamente di tornare a Firenze. Ne abbiamo in pruova una ſua lettera a Ambrogio Camaldoleſe (5), in cui gli ſpiega il ſuo deſiderio, dicendo ch'ei non avea laſciata Firenze, ſe non con intenzione e ſperanza di dovervi un dì ritornare: *Noſti nulla alia ratione me iſtinc diſceſſiſſe, niſi ut ita quandoque iſtuc redire poſſem &c.* Aggiugne, che ha inteſo doverſi aprire in Firenze una ſollenne Univerſità, ch'ei deſidera di eſſervi invitato, ma che di grazia ſi tratti ciò occultamente, talchè non ne giunga nuova al Principe, cui ſerviva, cioè al

(1) Poggii Oper. Edit. Baſil. 1538. p.272.
(2) L. II. Ep. XVIII.
(3) L. V. Ep. XXXIX.
(4) L. I. Ep. XX. XXIV.
(5) L. XXIV. Ep. XLI.

al Marchese di Ferrara. Questa lettera non ha data, ma parmi evidente, che la Riforma dello studio Fiorentino, di cui quì si tratta, sia quella che fu opera di Palla Strozzi, di cui parlasi nell' antica vita di questo celebre Fiorentino citata dall'Ab. Mehus (1). Ivi non si spiega in quall'anno essa seguisse; ma si accenna solo, che ciò accadde tra 'l 1422. e 'l 1433. Una lettera però del Filelfo scritta nel Settembre del 1428. allo stesso Palla (2), in cui accetta l'invito da lui fattogli di recarsi a tenere scuola in Firenze, ci fa vedere, che in quell'anno medesimo avvenne la riforma di quella Università, Ma è piacevol cosa a riflettere, che lo stesso Aurispa, mentre maneggiavasi occultamente per'esser chiamato a Firenze, cercava di distogliere il Filelfo dall'accettar l'invito a luì fatto, e di allettarlo, invece a venire a Ferrara presso il Marchese Niccolò III., come ricaviam dalla lettera, che il Filelfo gli scrisse in ririsposta (3). E forse l'Aurispa destramente cercava per tal maniera e di sfuggire l'incontro di un fastidioso competitore in Firenze, e di agevolare a se stesso la via di partir da Ferrara, coll' invitarvi chi gli potesse succeder nel suo impiego.

XI. Le istanze fatte dall'Aurispa per esser chiamato a Firenze non ebbero effetto; poichè veggiam, che il Filelfo, il quale vi si recò veramente, di colà gli scrisse a'38. di Luglio del 1428. (4), ragguagliandolo del piacer che'ei provava nel soggiornare in quella Città. Quindi è probabile, che l'Aurispa continuasse ad abitare in Ferrara. Quivi certamente egli era nel 1438. quando l'Imperador Greco Giovanni Paleologo venne la seconda volta in Italia per assistere al General Concilio, cominciato ivi quest'anno, e trasportato poi a Firenze; perciocchè Francesco Barbaro nel Marzo di quest'anno scrisse all'Aurispa (5), che rendesse in suo nome omaggio a quel Principe, e presso lui lo scusasse, se non potea recarsi a Ferrara per renderglielo personalmente. Il C. Mazzuchelli crede, che a questo tempo appartengano le lettere da noi già citate di Ambrogio Camaldolese, e dell'Aurispa, in cui si parla del seguire, che questi facea l'Imperador Greco. Ma noi abbiam già mostrato, ch'esse si debbon riferire alla prima venuta in Italia del medesimo Principe. Il suddetto Concilio diede verisimilmente occasione al Pontefice Eugenio IV. di conoscer l'Aurispa, e effetto del conoscerlo fu lo stimarlo, e quindi sciegliierlo a suo Segretario.

Con

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19.
(2) L. I Ep. XLI.
(3) Ib. Ep. XLVIII.
(4) L. II. Ep. II.
(5) Barb. Ep. LII.

Con tal nome lo veggiamo distinto da Ciriaco d'Ancona nel suo itinerario (1) scritto, come ha pruovato l'Ab. Mehus (2), dell'anno 1441. Una bolla dello stesso Pontefice del 1442. citata dal Borsetti (3), ci mostra, che in quest'anno ancora godeva l'Aurispa del medesimo impiego; e in esso fu comfermato da Niccolò V. eletto Pontefice l'anno 1447., come pruova il Pirro, il quale ancora rammenta (4) le due Abazie, che gli furono da lui concedute, cioè quella di S. Filippo de' Grandi in Messina, e quella di S. Maria della Roccadia in Lentini, la qual seconda però non potè egli godere, essendo già stata dal Re di Napoli Alfonso conferita ad altri (5). Ma mentre ancor vivea Niccolò V. l'Aurispa abbandonata la Corte Romana fece ritorno a Ferrara. Non trovo qual motivo a ciò lo spingesse. Ma una lettera scrittagli dal Filelfo a'26. Novembre del 1450. (*) ci mostra (6), che allora appunto era l'Aurispa colà tornato da Roma. In Ferrara ei passò gli ultimi anni di sua vita; e a questo tempo io credo, che debbansi riferire le lettere a lui scritte dal celebre Antonio Panormita citate dal Card. Querini (7), e dal C. Mazzucchelli. In esse egli il rimpruovera scherzevolmente, perchè divenuto in Ferrara Sacerdote e Piovano siasi stranamente ingrassato, e insieme lo esorta a ritirarsi in Napoli alla Corte del Re Alfonso, che ardentemente bramavalo, e presso cui avrebbe piacevolmente passata la sua senile, e omai decrepita età. L'Aurispa fu insensibile a cotai lusinghevoli inviti, e continuò a soggiornare in Ferrara. Il Ch. Mazzuchelli dice, ch'ei morì in Roma, nel 1459., e ne cita in pruova i Commentarj di Pio II. Ma questi al contrario racconta di se medesimo (8), che essendo venuto a Ferrara l'anno 1459., furono a lui mandati dal Duca Borso Guarino, e l'Aurispa, e aggiugne, che questi poco dopo morì in età di 90. anni; le quali parole abbastanza ci pruovano ch'ei morì in Ferrara. Io credo però, che in senso alquanto più am-

---

(*) La lettera, con cui il Panormita scherza coll'Aurispa, che era divenuto Prete e Piovano, non appartiene al 1450., come io ho creduto, ma circa al 1430., perciocchè il Panormita medesimo scrivendo a un certo Santo, gli dà la stessa nuova: *Aurispa noster Sacerdos est, & Plebanus designatus*; e poscia soggiugne: *Phielphus adhuc Florentiæ: Gasparinus hic senio jam & invaletudine confectus* (9). Or Francesco Filelfo recossi a Firenze nel 1429., e Gasparino Barzizza morì circa il 1431., come a suo luogo si è detto.

(1) Pag. 7.
(2) Præf. ad Itin. Kiriac. p. XXXVI.
(3) Hist. Gymn. Ferrar. vol. II p. 26.
(4) Sicil. Sacr. Vol. I. in Eccl. Syrac.
(5) V. Mazzuch. l. c.
(6) L. VII. Ep. LI.
(7) Diatrib. ad Epist. Fr. Barbar. p. 32.
(8) Comm. lib. II. pag. 57. edit. Franc. p. 1614.
(9) Epist. p. 62. Edit. Ven. 1553.

ampio si debba prendere quel *paullo post* usato da Pio II., e che l'Aurispa non morisse, che verso la fine del 1460. perciocchè il Filelfo in una lettera scritta a'4. di Gennajo del 1461. (1) a Leonardo Sabbatino genero ed erede dell'Aurispa, parla della morte di questo, come di cosa avvenuta di fresco. Il veder qui rammentato il genero dell'Aurispa, ci mostra, che questi prima di entrare nello stato Ecclesiastico avea menata moglie, e avutane una figlia, maritata poi al detto Leonardo.

XII Le premure de' Principi, e delle Città in chiamare alle loro scuole questo celebre Professore, l'amicizia, e la stima che ebber per lui Ambrogio Camaldolese, Antonio Panormita, Francesco Filelfo ed altri celebri uomini di quel tempo, gli elogj ch'essi ne han fatto, alcuni de' quali sono stati da noi accennati, altri si arrecano dal C. Mazzuchelli, una medaglia in onor di esso coniata, che vedesi nel Museo di questo medesimo Cavaliere, ci mostrano, che l'Aurispa fu avuto a suoi tempi in concetto di uno de' più valenti ristoratori di amendue le lingue. Alcuni aggiungono, ch'ei fosse ancora onorato della Corona d'alloro. Ma essi sono Scrittori vissuti troppo lontan da que' tempi per poterci far fede di cosa, di cui non si trova vestigio alcuno degli Autori contemporanei. Pochi però sono i saggi, che del suo sapere ei ci ha lasciati. Alcune traduzioni dal Greco, che diligentemente si annoverano dal C. Mazzuchelli, e che ora non son molto pregiate, sono quasi gli unici frutti rimastici de' suoi studj. Tredici lettere ne han pubblicate i PP. Martene e Durand (2), e poscia coll'aggiunta di alcune altre l'Ab. Mehus (3). Alcuni Epigrammi se ne conservano Manoscritti nella Laurenziana; e una breve Elegia ne ha inserita nel suo Itinerario Ciriaco d'Ancona (4). Il Giraldi, che de' versi dell'Aurispa scrisse con qualche disprezzo, rivolse contro di se medesimo lo sdegno di più Scrittor Siciliani. Io credo però, che questi non esigeranno da noi, che uguagliamo l'Aurispa a Virgilio, e a Catullo, ma che saran paghi, che ne lodiamo lo sforzo nell'imitare i migliori Poeti. Di alcune altre opere di minor conto, e con minor certezza attribuite all'Aurispa, veggasi il soprallodato C. Mazzuchelli (*).

(*) Alcune altre opere dell'Aurispa si annoverano nel Catalogo de' MSS. della Biblioteca di S. Michele di Murano, ove anche ne è stata pubblicata qualche Pre-

(1) L. XVI. Ep. XXIX.
(2) Collect. Monum. Vol. III. p. 709.
(3) Epist. Ambr. Camald. lib. XXIV. Ep. XLVII.
(4) L. c.

XIII. Più assai scarse notizie eransi finora avute di Vittorino da Feltre, uno de' più celebri Professori di Belle Lettere, che in questo secolo fiorissero, e in ciò che appartiene all'arte di formare eccellenti discepoli superior di gran lunga a qualunque altro. Ma la vita, che ne scrisse Francesco Prendilacqua Mantovano, che lo avea avuto a Maestro, pubblicata di fresco dal Ch. Signor Natale dalle Laste, e con belle annotazioni illustrata dal Signor D. Jacopo Morelli, non ci lascia mai cosa alcuna a bramare su questo argomento(*). Monumento più bello per l'eleganza dello stile al pari, che per la sceltezza delle notizie non si è forse mai pubblicato da più anni addietro; e chiunque il legge non può a meno di non rimirar Vittorino, come il più saggio, e il più amabile fra tutti i Professori di questo secolo. Io ne farò qui un brevissimo compendio, aggiungendo ancor qualche cosa tratta da altri Scrittor di quel tempo. Egli ebbe a sua patria Feltre, da cui prese il cognome; ed ivi nacque circa il 1379. da Bruto de'Rambaldoni, e da una certa Monda, e fu di famiglia onorata ma povera per tal modo, che spesso mancava ancor delle cose più necessarie. Inviato a Padova per gli studj, nella Grammatica, nella Dialettica, nella Filosofia fece i più lieti progressi. Abbiamo altrove narrato ciò, che gli avvenne con Biagio Pelacani, ch'era ivi professore di Matematica, e abbiam veduto, che Vittorino ributtato dall'avarizia di quell'uomo per altro assai dotto, da se medesimo coltivò quella Scienza, fino a destarne invidia e stupore nel Pelacani. Tornato frattanto dalla Grecia Guarin da Verona, Vittorino da lui apprese la lingua Greca, e a lui si strinse per modo, che ed egli ebbelo sempre in conto di padre, e Guarino mandò poscia Gregorio uno de' suoi figliuoli alla scuola di Vittorino. Così rendutosi presto famoso in Padova pel suo sapere, fu destinato ad essere in quella Università Professore di Rettorica e di Filosofia. Ma appena eb-

---

Prefazione dall' Autore ad esse premessa (3); e una intitolata *de conquestu virtutis*, trovasi MS. nella Libreria di S. Salvatore in Bologna.

(*) Il P. Maestro Vairani Domenicano ha pubblicata di fresco la vita di Vittorino scritta dal Platina (4), in cui a un di presso si narrano le stesse cose, che si leggono in quella del Prendilacqua, la quale però a me sembra molto migliore. Nel nome de' Genitori discorda il Platina dal Prendilacqua; perciocchè egli gli dà per padre Bruto Romagno, non de' Rambaldoni, e per madre una Lucia. Ma a me sembra che l'autorità del Prendilacqua sia da preferirsi a quella del Platina, perciocchè il secondo non era stato, come il primo, scolaro di Vittorino.

(1) p. 82. &c.

(2) Cremonens. Monum. P. I. p. 14. &c.

ebbe egli per un anno sostenuto il nuovo suo impiego, che sdegnato pe'licenziosi costumi de'suoi discepoli (come narra Francesco da Castiglione, che gli fu scolaro in Mantova, e ne scrisse un Elogio pubblicato (1) in gran parte dall'Ab. Mehus) abbandonata quella Cattedra passò a Venezia, ed ivi pur tenne scuola, e vi ebbe fra gli altri a discepolo Giorgio da Trabisonda. La Cattedra di Vittorino in Padova si fissa dal Facciolati all'anno 1422. (2). Nel seguente anno perciò dovette ei passare a Venezia, e ivi trattenersi circa due anni, perciocchè circa il 1425. passò a Mantova, ove visse il rimanente de'giorni suoi. Gianfrancesco Gonzaga Signor di quella Città bramando di educar nelle Lettere non meno che ne'costumi i suoi figli, e udite avendo gran lodi di Vittorino, chiamollo a Mantova, e a lui confidolli; e già abbiamo altrove parlato (3) del lauto stipendio, che assegnò al Maestro, e della vaga, e magnifica abitazione, che per lui insieme, e per gli scolari di esso fe fabbricare. Ivi i figliuoli di Gianfrancesco, e con loro più altri Giovani vivean sotto la direzione di Vittorino, che era al tempo medesimo lor Maestro, e loro amantissimo Padre. Il Prendilacqua si stende assai lungamente in descrivere la sollecitudine, e l'impegno dell'ottimo Professore nel formare alle Lettere e alla virtu que'suoi cari alunni; le istruzioni, che opportunamente veniva lor dando, il saggio congiungere, ch'ei faceva, del rigore colla dolcezza, le accorte maniere, con cui gli scorgeva all'emendazione de'lor difetti, gli esempi che lor dava in se stesso d'ogni più bella virtù, e singolarmente d'una verginale modestia, di una continua vigilanza sopra i movimenti del suo animo, e di una sincera, e fervente pietà, il severo contegno, con cui sgridava e puniva coloro, che lasciavansi trasportare a qualunque atto sconcio, o irreligioso, la bontà, e l'affetto, con cui pruovvedeva a tutti i loro bisogni, il giubilo che pruovava in vedere i lieti loro progressi, fino a spargerne lagrime di tenerezza. Appena si crederebbe, che in un secolo, in cui i costumi erano ancora comunemente sì rozzi, si potesse trovare un sì perfetto modello di letteraria, e di civile educazione; e se tutti coloro, ai quali è confidato l'ammaestramento de'giovani, ad esso si conformassero, quanto lieti, e copiosi frutti trarrebono essi dalle loro fatiche!

XIV. La Scuola di Vittorino divenne ben presto la più famosa, che fosse a que'tempi in Italia, e non solo dalle provincie

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 408.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 53.
(3) P. I. p. 37.

di essa, ma ancor dalla Francia, dall'Allemagna, e persin dalla Grecia venivan molti a Mantova tratti dalla fama di sì valoroso e di sì amabil Maestro. Ed essi vi trovavano ogni sorta di mezzi, con cui istruirsi non sol nelle Scienze, ma ancor nelle Belle Arti; perciocchè per opera di Vittorino, a cui non veniva mai meno la magnificenza, e la liberalità del Marchese Gianfrancesco, erano in quel Collegio raccolti i migliori Maestri di Gramatica, di Dialettica, di Aritmetica, di Musica, di scriver Greco, e Latino, di pittura, di ballo, di canto, di suono, dell'arte di cavalcare, i quali tutti senza esiger mercede tenevano scuola. Non è perciò a stupire, se molti de' più gran personaggi, e de' più dotti uomini di quel tempo si vantassero di aver avuto a lor Maestro Vittorino da Feltre. Molti ne annovera il Prendilacqua, e tra essi alcuni degni di special ricordanza, quattro figliuoli del suddetto Marchese, cioè Lodovico, che poscia gli succedette, Carlo, Gianlucido, e Alessandro, i quali tutti furon da lui istruiti a scrivere con eleganza in Greco non men che in Latino, e Cecilia loro sorella, istruita essa ancor nelle Lettere, e che richiesta a sposa da molti, e singolarmente dal Duca d'Urbino, volle anzi consecrarsi a Dio in un Chiostro, e dopo grandi contrasti entrata in un monastero, ivi passò santamente tutti i suoi giorni; Giberto da Corregio, che alla gloria delle lettere unì quella dell'armi, e fu poscia infelicemente ucciso in Siena all'occasione di un tumulto; Federigo di Montefeltro, poscia Duca d'Urbino carissimo al suo Maestro, da cui apprese ad amare e a proteggere le Scienze con quell'impegno, che altrove abbiamo descritto, Gregorio Corraro, che fu poi Protonotario Apostolico, uomo assai dotto, e di cui si ha alle stampe un'eloquente lettera, ossia Orazione da lui indrizzata alla suddetta Cecilia per confermarla nel suo disegno di consecrarsi a Dio (1), e di cui parla a lungo il P. degli Agostini (2), Batista Pallavicino Vescovo di Reggio, di cui abbiam fatta menzione tra' Poeti Latini; Ognibene da Lonigo, di cui diremo in questo Capo medesimo; Cosimo de' Migliorati, pronipote di Innocenzo VII. Taddeo Manfredi de' Signor di Faenza. Gabriello da Crema, Gianfrancesco Bianchi, Gianfrancesco Soardi Bergamasco, che fu poscia con sua gran lode Podestà in moltissime Città d'Italia, e singolarmente in Firenze e in Siena; Lodovico Torriano famoso Giureconsulto; Antonio Beccaria Veronese, di cui abbiamo parlato nel ragionar de' coltivatori della lingua Greca; Jacopo Cassiani Cremonese, uomo, come dal Prendi-

(1) Marten. Collect. Amplifs. Vol. III. p. 829. &c. (2) Scritt. Ven. t. I. p. 108. &c.

dilacqua si afferma, dottissimo in Fisica, in Dialettica, e in Matematica, che fu nella scuola successore di Vittorino, ed erede de' suoi libri, e chiamato poscia a Roma da Niccolò V. tradusse più libri dal Greco, e ivi poco appresso finì di vivere; le quali circostanze con alcune altre, che quì si narrano dal Prendilacqua, sono state sconosciute all'Arisi nell'elogio che ci ha dato di Jacopo (1), Sassuolo da Prato, che scrisse un magnifico elogio del suo Maestro, pubblicato dal P. Martene (2), uomo che di niuna cosa gloriavasi maggiormente, che dell'estrema sua povertà, grande amico di Francesco Filelfo (3), e che dopo aver composta qualche operetta Gramaticale, fece una morte poco degna di un saggio Filosofo, perciocchè venendo da Roma ad Arezzo, ed essendogli stato negato in questa Città l'alloggio, perchè era appestato, egli o per furore di frenesia, o per violenza del male, corse a gittarsi in un vicin fiume, e, benchè trattone presto, morì il dì appresso intorno a che è degna d'esser letta una lettera dell'Abate Agliotti (4); Francesco da Castiglione da noi mentovato altrove, Giampietro da Lucca, Teodoro Gaza, Pietro Balbi da Pisa che dal Prendilacqua si dice dottissimo in Astronomia, e che esercitossi ancora nel tradurre di Greco in Latino più opere annoverate dal C. Mazzuchelli (5); Giannandrea da Vigevano, che fu poi Vescovo d'Aleria; Baldo Martorelli, che fu poi Maestro de' Figli di Francesco Sforza; Gabriello da Concorreggio, e Pietro Manna Professori di Belle Lettere, il primo in Brescia, il secondo in Cremona; Bernardo Brenzone Veronese celebre Giureconsulto, e finalmente Niccolò Perotti, di cui diremo in questo Capo medesimo. Questi sono i più illustri Scolari di Vittorino che dal Prendilacqua si annoverano, ed ei si protesta di averne tralasciati innumerabili altri cui pure avrebbe potuto nominare con lode. Gli elogj, con cui parlano del lor Maestro, egli, e Francesco da Castiglione, e Sassuolo da Prato, potrebbon forse parer dettati, se non dall'adulazione, almen dalla riconoscenza (*). Ma un altro assai più autorevo-

(*) Giannandrea da Vigevano quì nominato scrisse egli pure un breve, ma magnifico elogio del suo Maestro Vittorino da Feltre, nella Prefazione premessa alla sua edizione di Livio, in cui fralle altre cose osserva, che fu Vittorino il primo tra' Professori a spiegare pubblicamente quel grande Storico. Anche la vita, che del medesimo Vittorino scrisse Francesco da Castiglione, è stata in parte pubblicata dal Ch. Sig. Canonico Bandini (1).

(1) Cremon. Litterat. Vol. I. p. 253.
(2) Collect. Amplifs. Vol. III. p. 843.
(3) V. Philelph. Ep. lib. II. Ep. XLV. lib. III. Ep. XV. XXXI. l. IV. Ep. VI. &c. &c.
(4) L. III. Ep. XLVI.
(5) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 89. &c.
(6) Catal. Codd. MSS. Latin. Bibl. Laurent. Vol. III. p. 415. &c.

vole testimonio dell'egregie virtù di Vittorino, e del valore de'suoi discepoli, abbiam nelle lettere di Ambrogio Camaldolese.

XV Due volte passò questi per Mantova, la prima nell'anno 1433., la seconda due anni appresso; e amendue le volte ammirò il sapere non meno, che le virtù di questo celebre Professore. *Son giunto a Mantova*, scrive egli nel primo viaggio (1), *e vi sono stato accolto con affetto, e con bontà singolare da Vittorino, ottimo uomo, e mio amicissimo. Egli è sempre meco, per quanto gli permettono le gravi sue occupazioni; nè egli solo, ma la più parte ancora de' suoi discepoli son diligenti, e assai bene istruiti. Alcuni tra essi sono sì avanzati nel Greco, che han cominciato a tradurre in Latino. Uno ha tradotta la vita di Camillo, alcune favole di Esopo, e qualche cosa del Grisostomo.... Io non temerò di dire, che non so di aver mai veduto uomo miglior di lui. Egli certo ti ama* (scrive a Niccolò Niccoli), *e ti rispetta moltissimo. Non si sa staccar dal mio fianco, se non con gran dispiacere; e nel parlare non sa trattenersi dal piangere per allegrezza; talchè ben si vede, quanto teneramente ami i buoni egli, che tanto mi ama senza alcun mio merito. Mi fa continuatamente doni assai pregevoli, e alla mia professione ben adattati, e non ommette a mio riguardo alcun atto di gentilezza;* E nella seconda lettera: *Dopo aver scritta e siggillata la precedente sono ito a riveder Vittorino, e a visitarne i libri Greci. Egli ci è venuto incontro co' figliuoli del Principe, due maschi, e una fanciulla di sette anni. De' primi il maggiore ha undici anni, cinque il secondo. Sonovi ancora due altri fanciulli di circa dieci anni, figliuoli di altri Signori. Erano inoltre con lui altri Scolari..... Egli insegna la lingua Greca a' figli, e alla figlia del Principe, tutti sanno già scrivere in Greco. Son nove in tutto, che scrivono sì bene, ch' io ne son rimasto attonito. Ho veduta la traduzione di qualche cosa del Grisostomo fatta da uno di essi; mi è piaciuta assai; tre altri più provetti fanno maravigliosi progressi. Sono stato più ore con lui, di più cose abbiamo insieme parlato, e ne ho ammirata la bontà non meno che la dottrina.* Scrivendo poi del passaggio da lui fatto per Mantova nell'Agosto del 1435. *Andammo* dice (2) *al Castello di Goito lontano dodici miglia da Mantova, ove avea udito esser allor Vittorino co' figliuoli del Principe. Arrivammo mentre pranzavano. Vittorino ci venne incontro con tal allegrezza, che non potè trattenersi dal piangere. Gli dissi, perchè fossi colà venuto, cioè per vedere non meno lui, che tutti i suoi scolari, e abbracciai ben di cuore quell'uom sì cortese, ed egli pure strettomisi al collo, non potevamo saziarci di vederci, e di parlarci a vicenda. Mi fe-*

(1) L. VIII. Ep. XLIX. L.

(2) L. VII. Ep. III.

fece vedere Giovanni Lucido figliuolo di quel Principe, giovinetto di quattordici anni, da lui educato ed istruito. Questi ci recitò allora ducento versi da se composti, ne' quali si descrive la pompa, con cui fu accolto in Mantova l' Imperadore; e recitolli con tale grazia, ch'io ne stupii, e appena so credere, che con maggior grazia recitasse Virgilio il sesto libro dell' Eneide innanzi ad Augusto. Bellissimi erano i versi, ma più belli ancora rendevagli la dolcezza, e l'eleganza del dicitore. Ei mostrommi ancorà due proposizioni da lui aggiunte alla Geometria d' Euclide colle sue figure, le quali ci fan conoscere, qnanto ei sia per essere illustre in tali studj. Era ivi ancora una fanciulla figliuola del Principe di circa dieci anni, che scrive sì bene in Greco, ch' io mi vergognai riflettendo, che di quanti io ne ho istruiti, appena vi ha chi scriva sì leggiadramente. Eranvi ancora molti altri di lui Scolari, e tra essi anche de' Cavalieri, e tutti mi renderono grandi onori per comando di Vittorino, che diceva loro, ogni cosa tra noi esser comune. Voleva egli, che ci trattenessimo ivi un giorno intiero, ma allegando noi la necessità di continuare il viaggio, ci accompagnò col seguito di molti fino a sei miglia. Questi elogj medesimi di Vittorino ripete egli in altra sua lettera (1), e più lungamente ancora nella descrizione di questo suo viaggio (2).

XVI. Tale è il carattere di questo veramente ammirabile Professore, che ci formano gli Scrittor tutti di questi tempi; ed è cosa ancor degna di maraviglia, che in un secolo in cui, gli uomini dotti si laceravano a gara gli uni gli altri, non si trovi pur uno che parli di Vittorino con biasimo, e con disprezzo. Narra bensì il Prendilacqua, che furonvi alcuni in Mantova, i quali ardirono di sparlarne, e ancor d' insultarlo, e ch'egli fu sempre lungi da ogni pensier di vendetta, che anzi ricolmò di beneficj i suoi stessi nemici. Ma a me non è avvenuto di ritrovare un solo fra gli Autori contemporanei a Vittorino, che ne formi un carattere svantaggioso o quanto al sapere, o quanto a' costumi. Ciò, di che dobbiam dolerci, si è, che di uom sì famoso non ci sia rimasta opera alcuna. Il Prendilacqua, Francesco da Castiglione ne incolpano la modestia del medesimo Vittorino, che faceangli schivare ogni occasione di lode. Il Prendilacqua però ne accenna alcune lettere famigliari, e alcune Poesie Italiane, e Latine da lui scritte in età giovanile. Di queste non ci rimane frammento alcuno. Il Sig. D. Jacopo Morelli afferma di aver letta in un Codice della Libreria Nani una lettera di Vittorino ad Ambrogio Camaldo-

(1) L. XV. Ep. XXXVIII.

(2) Hodœpor. p. 34. 35.

dolese (1) (*), ed egli ha ancor pubblicate alcune poche parole di un'Orazione da lui detta (2) conservataci da Paolo Attavanti nella sua Storia inedita di Mantova. Ma quell'onore, ch'ei non si curò d'ottenere colle sue opere, egli lo ebbe, quasi suo malgrado, da' suoi discepoli, che ne renderono eterna la memoria, e il nome co' loro elogj. Egli morì, come narra il Prendilacqua, a' due di Febbrajo del 1447. in età di 68. anni, e a pubbliche spese (poichè egli avvezzo a impiegare quanto avea di denaro in soccorso de' bisognosi era vissuto al pari che morto in una estrema povertà) coll' intervento di tutta la Città e de' Principi fu con sommo onore sepolto nella Chiesa di Santo Spirito, ma sul nudo terreno, com'egli stesso vivendo avea ordinato. Così il Prendilacqua, da cui ho tratte in gran parte le notizie intorno a Vittorino da Feltre, ommettendone però, per timor di soverchia lunghezza, moltissime, che si potran leggere con piacere, e con frutto nella Vita medesima. Io aggiugnerò solo, che in un Codice di questo Monastero di S. Pietro di Modena de' Monaci Casinesi, il qual fu già del celebre P. Bacchini, conservasi un'Orazione inedita del medesimo Prendilacqua da lui detta nella Scuola di Vittorino, per ringraziare i suoi condiscepoli, che salvato l'aveano dalla morte. Perciocchè un giorno sceso con essi a bagnarsi nelle vicine acque, ei fu a gran pericolo di rimanervi sommerso, se gli altri accorrendo con loro rischio non gli avesser recato pronto soccorso. E questa Orazione ancora è una nuova testimonianza della dolce ed amichevole unione, con cui sapea Vittorino stringere a vicenda tra loro tutti i suoi discepoli.

XVII. Gran nome ebbe ancora a que' tempi Gasparino Barzizza. Nel parlare di lui potremo più brevemente spedirci; poichè già ne ha scritta con somma esattezza la vita il dottissimo Cardinale Alessandro Furietti, che prima di ogni altro ha dato alla luce congiuntamente le opere di Gasparino non meno, che di Guiniforte di lui figliuolo (3); e inoltre un diligente articolo intorno a questo celebre Professore abbiamo nell'opera del C. Mazzuchelli (4). Io perciò accennando in breve ciò ch'essi hanno affermato con certe pruove, mi tratterrò solo, secondo il mio costume, ove ci si offra qualche punto a esaminare. Gasparino figliuol di Bettino nacque in Barzizza terra del Bergamasco, onde trasse il co-

(*) La lettera di Vittorino da Felre ad Ambrogio Camaldolese è stata pubblicata nel Catalogo de' MSS. di S. Michele di Murano (5).

(1) In Not. ad Vit. Victorin. p. 35.
(2) Ib. p. 50.
(3) Romæ 1723. 4.
(4) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 498. &c.
(5) p. 1207. &c.

cognome, ed ebbe un fratel maggiore di età, detto Jacopo, e benchè questi avesse menata moglie, e avutine più figliuoli, egli ancor nondimen si unì in matrimonio con Lucrezia Agliardi. Ciò che degli studj da lui fatti in Bergamo, e della scuola da lui ivi tenuta per qualche tempo ci narra il Card. Furietti, è assai probabile, ma non veggo ch'egli ne accenni alcuna certa testimonianza; e non è pure abbastanza provato, come avverte il C. Mazzuchelli, ch'ei fosse scolaro di Giovanni da Ravenna. Pavia è la prima Università, in cui si può affermare con sicurezza, che Gasparino fu Professore di Belle Lettere. Nel Catalogo de' Professori dell'Università di Piacenza del 1399. quando ad essa era stata congiunta quella di Pavia, come altrove si è detto, non troviam menzione di Gasparino; e perciò dee credersi, che solo al principio del secolo XV. vi fosse chiamato. Ei vi era certamente nel 1404., come raccogliesi dagli Atti di quella Università da me altre volte citati. Ivi ancora nel 1406. gli nacque Guiniforte suo figlio, come mostra il Conte Mazzuchelli (1), e ne abbiamo ancor pruova nel Memoriale presentato da Gasparino al Duca Filippo Maria Visconti, in cui parlando di Guiniforte dice: *hujus vestri Papiensis studii atque Urbis, apud quam natus fuerat* (2). Dagli Atti suddetti raccogliesi, che alli 12. di Marzo del 1407. ei ne fu congedato *Dimissio Magistri Gasparini, & substitutio Joannis de Cremona cum salario*: E allora ei dovette passare a Venezia, ove è certo che per qualche tempo ei si trattenne, e vi ebbe a scolaro Francesco Barbaro allor fanciullo. Anzi ei fu alloggiato nella stessa casa del Barbaro; perciocchè questi in una sua lettera parlando di certi Epigrammi di Marziale dice di essi: *quæ adhuc pueris nobis apud loquentissimum Gasparinum Bergomensem hospitem nostrum in symposio doctorum hominum apposita sunt* (3). Il Facciolati ci narra (4), che l'anno 1407 (cioè probabilmente al finir di quell'anno) ei fu chiamato Professor di Rettorica a Padova; ch'egli a questa scuola volle ne' dì di vacanza congiugnere quella ancora di Filosofia Morale, e che gli fu assegnato lo stipendio di 120. ducati. Questa Università fu in fatti la Sede ordinaria di Gasparino, perciocchè i due viaggi, che il Cardinal Furietti racconta fatti da lui nel 1411., e nel 1412. a Ferrara, e a Venezia, non furono che di breve durata, e non mai veramente abbandonò la sua Cattedra. Fu bensì richiesto da' Bolognesi, ma non parendogli vantaggiose abbastanza le condizioni offertegli, non volle partir da

(1) Ib. p. 504.
(2) Oper. p. 88.
(3) Epist. 115. p. 158.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 119.

Padova. Ivi però per le finiltre vicende de'tempi, e per l'incarico, ch'egli pietofamente fi addofsò di foftentare otto figliuoli di Jacopo fuo fratello morto nel 1410., ei venne in tal povertà, che con fuo gran dispiacere fu coftretto a vendere all'incanto i fuoi libri, e opportuno perciò fu il foccorfo, che ottennegli Fantino Dandolo Podeftà di Padova nel 1412. col fargli accrefcere di 40. ducati l'ordinario fuo ftipendio.

XVIII. Dopo aver per più anni efercitata in Padova la fua profeffione, fu Gafparino da Filippo Maria Vifconti Duca di Milano chiamato a quella Città, perchè ivi teneffe fcuola pubblica d'Eloqnenza. Egli era ancora in Padova nel Dicembre del 1417., come ci moftra una lettera da lui fcritta a Lorenzo Bonzi (1). Ma nell'Ottobre dell'anno feguente egli era già in Milano, perciocchè effendo venuto a quella Città il Pontefice Martino V., nel tornare dal Concilio General di Coftanza, Gafparino fu deftinato a complimentarlo con una fua Orazione, che abbiamo alle ftampe (2). E qual foffe la ftima, che aveafi dell'Eloquenza di Gafparino, da ciò ancor fi raccoglie, che dovendo le Univerfità di Pavia e di Padova mandare Oratori a complimentare lo fteffo Pontefice, egli fu incaricato di ftendere le Orazioni, che da'lor Meffi doveanfi recitare, e che abbiamo tuttora fralle opere di Gafparino (3). In Milano passò egli il rimanente de'giorni fuoi, caro però fempre ed accetto a quel Duca, come afferma Guiniforte di lui figliuolo (4); e perciò a ragione Francefco Filelfo in una lettera fcrittagli nel 1428. con lui congratuloffi che aveffe la forte di effer preffo del miglior Principe, che allor aveffe il Mondo (5). Ciò non oftante una lettera da lui fcritta a due fuoi figli Guiniforte ed Agoftino nel 1429. (6), ci accenna ofcuramente alcune difgrazie, che egli infiem con effi dovea foffrire. Il Cardinal Furietti, e il Conte Mazzuchelli riflettendo al Memoriale, che Guiniforte offrì al Duca Filippo Maria a'18. di Febbrajo del 1431., in cui chiede di effer deftinato alla Cattedra d'Eloquenza tenuta già da Gafparino fuo padre (7), ne argomentano con affai probabile congettura che non molto innanzi aveffe quefti ceffato di vivere, di che però non abbiamo monumento ficuro. Lo fteffo C. Mazzuchelli ha in parte riferiti, e accennati in parte gli elogj, de'quali egli è ftato onorato dagli Scrittor di que' tempi i quali concordemente lo annoverano tra un di coloro, che fe-

(1) Op. p. 253.
(2) Ib. p. 76.
(3) Ib. p. 80. 82.
(4) Ib. p. 13.
(5) L. I. Ep. 32.
(6) Op. p. 219.
(7) Ib. p. 10.

felicemente adoperaronsi in richiamare il buon gusto della Lingua Latina, e nell'antica eloquenza; benchè pur vi abbia chi lo riprenda di aver fatto più studio sull'eleganza delle parole, che sulla forza dell'Orazione. Abbiamo altrove veduto, che egli ebbe ancora gran parte nello scoprire, e nell'emendare i Codici degli antichi Autori. Finalmente il sopraccitato Scrittore ci ha dato un esatto Catalogo di tutte le opere sì stampate che inedite di Gasparino, le quali a quattro classi comunemente si posson ridurre, cioè ad alcuni brevi Trattati appartenenti a Gramatica e ad Eloquenza; a parecchie Orazioni da lui recitate in diverse occasioni, o composte per altri; a molte lettere scritte a' suoi amici; ed altre di proposta e risposta da lui scritte ad esercizio, e ad istruzione de' suoi discepoli. Tre altre lettere ne ha pubblicate Mons. Mansi (1), e alcune se ne conservano in questa Biblioteca Estense.

XIX. Più varie furono le vicende di Guiniforte dilui figliuolo, il quale se non giunse ad ottenere la fama del padre nell'eloquenza e nell'eleganza, il superò ne' gradi d'onore, a cui fu sollevato. Intorno a lui ancora abbiamo un esattissimo articolo presso il C. Mazzuchelli (2), di cui tesserò quì un breve compendio, rimettendo chi ne voglia più esatta contezza allo stesso Scrittore, il quale conferma ogni cosa da se asserita con certe pruove tratte principalmente dalle opere del medesimo Guiniforte. Nato in Pavia nel 1406. diede fin da fanciullo sì grandi pruove d'ingegno, che mentre non avea che sette anni di età, suo Padre solea chiamarlo Divino. Fatti i suoi studj nell'Università di Padova, e passato poscia a Pavia vi chiese i consueti gradi d'onore; ma vi trovò ostacolo nella legge, che vietava a chi ancor non avesse 20. anni il conseguirli. Quindi Gasparino porse un Memoriale al Duca Filippo Maria, in cui supplicò, che non ostante tal legge potesse quell'onore concedersi a Guiniforte, cui in esso egli chiama istruito nelle Lettere Greche e Latine, in parte ancor l' Ebraiche (3). Ed è certo che o allora o poscia i desiderj di Guiniforte furono secondati; perciocchè il troviam onorato del titolo di Dottore non solo delle Arti, ma ancor di Legge. Poichè fu morto Gasparino, Guiniforte chiese, come si è detto, di succedere al Padre nella Cattedra d'Eloquenza da lui tenuta in Milano, e benchè essa fosse stata conferita dal Duca a Frate Antonio da Ro dell'Ordine de' Minori, ei lusingavasi nondimeno sì fattamente di ottenerla per se ancora, che cominciò

(1) Miscell. Baluz. Vol. III. p. 166. 431.
(2) L. c. p. 504.
(3) Op. p. 88.

ciò da se medesimo l'anno 1431. a tener scuola, nel cui aprimento disse l'Orazione che abbiamo alle stampe (1), Ma deluso dalle sue speranze fu costretto ad accettar l'invito, che in quell'anno stesso gli venne fatto da' Novaresi, di venire a spiegare nella lor Città i libri di Cicerone *de Officiis*, e le Commedie di Terenzio, al che egli diede principio con sua prefazione recitata pubblicamente agli 8. di Luglio. Ma assai breve fu il soggiorno di Guiniforte in Novara. Perciocchè per mezzo di Ugo da Villafranca insinuatosi nella grazia di Alfonso Re di Aragona, passò a quella Corte, e con una Orazione innanzi a lui recitata in Barcellona a' 14. di Marzo del 1432. (2), ne ottenne il favore per modo, che Alfonso dichiarollo suo Consigliero. Quindi postosi in mare navigò col Re stesso alla spedizione contro l'Isola di Gerbi su' lidi d'Africa occupata dal Re di Tunisi, la cui conquista fu da lui stesso descritta (3). Di là tragittatosi in Sicilia, e caduto infermo, per consiglio de' Medici fece ritorno a Milano, e ivi chiese supplichevolmente ed ottenne il suo congedo dal Re Alfonso, a cui nondimeno proseguì ad essere assai caro. Il Duca Filippo Maria onorollo del titolo di suo Vicario Generale; la qual dignità non distolse però a Guiniforte dall'accettare la Cattedra di Filosofia Morale, che finalmente gli fu conceduta insieme con lauto stipendio al fine del 1434. (4). Più nondimeno che della scuola fu Guinoforte occupato ne' pubblici affari, inviato Ambasciadore dal Duca al Pontefice Eugenio IV., al Re Alfonso, e al Pontefice Niccolò V. E negli Atti dell'Università di Pavia troviamo, che l'anno 1441. fu dal Duca ordinato che benchè ei fosse assente gli si passasse il consueto stipendio; e che questo gli fu accresciuto nel 1444. Dopo la morte di Filippo Maria, Guinoforte fu per qualche tempo al servigio del Marchese di Monferrato, e del Duca Borso d'Este; ma poi da Francesco Sforza richiamato a Milano, e onorato col titolo di Ducal Segretario, ivi passò il rimanente di sua vita. Il C. Mazzuchelli confuta l'opinione d'alcuni Scrittori, che il dicon morto nel 1450., e da un'Orazione a Pio II. da lui composta per Galeazzo Sforza figliuol del Duca l'anno 1459. (5), mostra che fino a quell'anno almeno egli visse. Al che io aggiugnerò, che nello stesso anno troviamo, ch'egli accompagnò nel viaggio a Firenze il medesimo Galeazzo, e con lui fu alloggiato in Bologna nel palazzo Gregoriano (6). Dopo quest'anno pe-

(1) Ib. p. 16.
(2) Ib. p. 19.
(3) Ib. p. 63.
(4) Elenchus Actuum studii Ticin. ad h. a.
(5) Op. p. 57.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 729.

però non veggiam più fatta menzione di Guiniforte; ed è probabile, che poco oltre sopravivesse. Il suddetto Cardinal Furietti ne ha pubblicate le opere, che sono per lo più Epistole, ed Orazioni scritte in uno stile comunemente elegante, e colto; oltre le quali alcune altre ne annovera il Conte Mazzuchelli, e singolarmente un Comento Latino sulla Commedia di Dante, di cui però non ci è rimasto che il solo proemio (1).

XX. Materia più ampia di ragionare ci darà Francesco Filelfo un de' più celebri Professori di questa età, non perchè ei non abbia di già trovati diligenti illustratori della sua vita; ma perchè ei fu uomo per onori non meno che per inimicizie famoso, e esposto più che ogni altro a cambiamenti e a vicende. Ne' 37. libri di sue lettere, che ci sono rimasti: nelle sue Satire, e in più altre sue opere spesso ei parla di se medesimo, e spesso pure fanno di lui menzione, quali in biasimo, e quali in lode, molti Scrittor di que' tempi, fra' quali Vespasiano Fiorentino ne ha scritta una breve, e troppo superficial vita, che è stata pubblicata in Roma nello scorso anno 1775. Fra' moderni il primo a scriverne stesamente la vita fu Arrigo Foppio (2), il quale però e ha ommesse più cose, e ha commessi più falli. Dopo lui una assai più stesa e più esatta vita del Filelfo ci ha data M. Lancelot (3), di cui si è singolarmente giovato il P. Niceron (4). Alle ricerche d'essi ha aggiunte più cose Apostolo Zeno (5), e qualche altra notizia ce ne ha somministrata il Dottor Sassi (6). Noi dunque seguendo il nostro costume, direm brevemente ciò, che questi illustri Scrittori hanno stesamente provato, e ci tratterremo soltanto, ove ci avvenga o di confutare le loro opinioni, o di aggiugnere qualche cosa alle loro ricerche.

XXI. Francesco Filelfo nacque in Tolentino nella Marca d'Ancona a'25. di Luglio del 1398., cosa da lui ripetuta più volte nelle sue lettere, quasi temesse, che su ciò prendessimo errore. Ma nulla egli ci dice intorno alla qualità de' suoi genitori. e alla taccia, che Poggio gli appose (7), di bastardo e di figliuolo di un Prete. I sopraccennati Scrittori di ciò non fanno alcun cenno. Ma io penso che questa sia una dell'imposture, con cui il Poggio cercò di oscurare la fama del Filelfo, e molto più, che non veggo ciò affermarsi da alcun altro antico Scrittore. Andossene a Padova, ove

(1) Op. p. 79.
(2) Miscellan. Lipsiens. Vol. V. p. 322.
(3) Memoir. de l'Acad. des Inscript T. X. pag. 691.
(4) Memoir. des Hom. Ill. T. XLII. p. 230.
(5) Dissert. Vossian. T. I. p. 275.
(6) Histor. Typogr. Mediol.
(7) Oper. p. 176. Ed. Basil. 1535. in Invect. II. in Phil. & in Facetiis p. 470.

ove alla scuola di Gasparino Barziza fece gli studj della amena Letteratura con si felice successo, che giovinetto di non ancora vent'anni vi fu destinato a Professor d'Eloquenza. Se dovessimo credere a Poggio, non vi sarebbe infamia e delitto di sorta alcuna, di cui il Filelfo ne' primi anni di sua gioventù bruttamente non si macchiasse. Egli cel rappresenta in reo commercio con un Prete, a cui era stato affidato; poscia in Fano malconcio di pugni, e di calci, e costretto a rifugiarsi in una bettola, ed appiattarvisi sotto d'un letto, quindi in Padova bastonato pubblicamente, e cacciato dalla Città per opera di uno, il cui figlio egli avea sedotto; e finalmente in Venezia infamato per modo, che gli convenne fuggirsene in Grecia (1). Il Filelfo ha rigettate cotali accuse in una sua lettera a Leodrisio Crivelli, negandole apertamente (2), e benchè il negare sia cosa agevole a farsi, e non basti a provar l'innocenza dell'accusato, quì nondimeno a favor del Filelfo si aggiugne l'invito, ch'egli ebbe a tenere scuola di eloquenza in Venezia, ove si trattenne dal 1417. al 1419, l'onore che vi ricevette della Veneta Cittadinanza, e il titolo di Cancelliere che gli fu accordato, acciochè con maggior decoro potesse andarsene a Costantinopoli, le quali onorevoli distinzioni non sarebbono state, per quanto sembra concedute al Filelfo, s'ei fosse stato quell'uomo ribaldo, e perduto che Poggio descrive Anzi lo stesso Filelfo racconta, che essendo in Venezia pensò di rendersi Monaco in S. Giorgio Maggiore, ma ne fu sconsigliato da Bartolommeo Fracanzano, il quale poscia fece egli stesso ciò che avea dissuaso al Filelfo (3). La scuola dal Filelfo tenuta in Padova è certa pe' monumenti da noi accennati. Una lettera di Francesco Barbaro, già rammentata nel parlar che altrove abbiamo fatto di Giorgio da Trabisonda (4), ci pruova, che quando egli era per navigare in Grecia faceva scuola in Vicenza. Il che come si possa combinare con ciò, che abbiam detto, non saprei congetturare, se non forse dicendo, che da Padova ei passasse a Vicenza, e dopo a Venezia per andarsene in Grecia, ma che fosse ivi trattenuto ad insegnare per qualche tempo. L'anno 1420. (non il 1419. come scrive il Lancelot, poichè è certo per testimonianza dello stesso Filelfo ch'ei non fu assente da Venezia che sette anni e cinque mesi) tragittò a Costantinopoli, come si è accennato; ove sotto la direzione di Giovanni Grisolora figlio di Manuello, e di Giovanni Crisocroce fece grandi progressi nella Lingua

(1) Histor. Tipogr. Mediol.
(2) Epist. L. XXVI.
(3) L. I. Ep. 43.
(4) L. II. C. II.

gua Greca. Ivi ei prese in moglie Teodora figlia del suddetto Crisolora, e di Manfredina Doria; e corregersi debbono gli Scrittori, che hanno affermato, ch'ella era figlia di Manuello, ingannati da una non bene intesa Iscrizione, che riportasi dall'Argelati (1), e che più correttamente è stata pubblicata dal Ch. Padre Allegranza (2). Questo matrimonio del Filelfo diede occasione a un'altra accusa di Poggio. Perciocchè questi gli rimprovera di averla presa a moglie dopo averla violata (3). Io crederei volentieri, come ha asserito il Zeno, che questa ancora fosse una pretta calunnia. Ma confesso, che mi tiene alquanto dubbioso una lettera di Ambrogio Camaldolese, scritta verso questo medesimo tempo, e assai prima che Poggio dichiarasse guerra al Filelfo, in cui di queste nozze dice: *Nuper a Guarino accepi litteras, quibus vehementer in fortunam invehitur, quod filiam Joannis Chrysoloræ clarissimi viri is acceperit exterus, quantumlibet bono ingenio, longe tamen illis nuptiis impar esset, queriturque substomachans uxorem Chrysoloræ venalem habuisse pudicitiam, mœchumque ante habuisse quam socerum* (4) (*). Le quali parole sembrano accusare il Filelfo di delitto commesso, non colla figlia, ma colla madre; e ci provano almeno, che fin d'allora corsero intorno a un tal matrimonio voci non molto onorevoli al Filelfo. E' certo però, che questi seppe ivi ottener la grazia de' due Imperadori Paleologi Manuello il Padre, e Giovanni il figlio, da' quali fu inviato nel 1423. Ambasciadore al Sultano Amurat II. e all'Imperador Sigismondo; e in occasione di questo secondo viaggio invitato da Ladislao Re di Polonia ad assistere alle Reali sue nozze, vi si trovò presente in Cracovia l'anno 1424., e vi recitò un'orazione alla presenza dell'Imperadore, e del Re di Danimarca, e di più altri Principi.

XXII. L'an-

(*) Ho recate quelle parole di Ambrogio Camaldolese, in cui dice che Guarino doleasi, che la moglie di Giovanni Grisolora avesse data sua figlia in Moglie a Francesco Filelfo, soggiugnendo: *queriturque substomachans uxorem Chrysoloræ venalem habuisse pudicitiam, mœchumque antea habuisse quam socerum*; e ho osservato, che quelle parole sembravano accusare il Filelfo di delitto prima delle nozze commesso non colla figlia, ma colla madre. Mi è stato fatto riflettere che se questo fosse il senso, sarebbesi dovuto dire *generum*, e non *socerum*, perchè il Filelfo veniva ad esser genero della madre. La riflessione è verissima, ma per una parte il testo di Ambrogio, qual si ha alle stampe, dice *socerum*: per l'altra io non saprei qual altro senso aver possono quelle parole; onde io lascio a sciogliere questo problema agli eruditi.

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. pag. 2089.

(2) De Sepulchr. Christian.

(3) Invect. p. 178.

(4) L. VIII. Ep. IX.

XXII. L'anno 1427. partì da Coſtantinopoli, invitato con replicate preghiere da molti nobili Veneziani, e a'10. di Ottobre giunſe a Venezia, e ne diè parte con ſue lettere a Leonardo Giuſtiniani, e a Franceſco Barbaro primarj ſuoi protettori, e allora aſſenti da Venezia per timor della peſte. Queſti ſi luſingarono per qualche tempo colla ſperanza di onorevole ſtabilimento; ma il Filelfo veggendo, che le parole non mai cambiavanſi in fatti, annojato finalmente ſe ne partì, e nel Febbrajo del 1428. paſsò a Bologna. Che queſta foſſe la ragion vera della partenza del Filelfo; e nòn già i furti da lui fatti al Giuſtiniani, e al Barbaro, come gli rinfaccia Poggio (1), è abbanſtanza chiaro, non ſolo dalle prime lettere dello ſteſſo Filelfo (2), nelle quali continuamente ſi lagna del non attenerglisi le fatte promeſſe, ma ancor dal rifletteré, che il Giuſtiniani, ed il Barbaro furono ſempre aſſenti, mentre il Filelfo ſi trattenne in Venezia, come le ſteſſe lettere pruovano chiaramente. E ugual fede ſembra che meriti un altro fatto, che da Poggio raccontaſi, di certo vaſellame d'argento dal Filelfo involato ad un frate, che per la ſua ſventura gli ſi era dato a compagno nel viaggio da Venezia a Bologna. L'accoglimento, ch'egli ebbe in Bologna, fu tale, che il più onorevole non potea bramarſi. Gli Scolari, e i profeſſori tutti, e gran numero di Cittadini furono ſubito a viſitarlo, e il Cardinal Legato Lodovico Alemando Veſcovo d'Arles lo accolſe con ſommo onore; e toſto ei fu deſtinato a leggere Eloquenza e Filoſofia Morale coll'ampio ſtipendio di 450. ſcudi d'oro. Ma i tumulti, che non molto dopo ſi ſollevarono in Bologna, gli renderono ſpiacevole quel ſoggiorno; e adoperoſſi per modo, che fu da'Fiorentini invitato a tenere ſcuola nella loro Città, con promeſſa di 300. ſcudi d'oro pel primo anno, e di accreſcimento di ſtipendio per gli anni ſeguenti. Superate non poche difficoltà, che alla ſua partenza ſi attraverſarono, delle quali ei parla a lungo nelle ſue lettere ad Ambrogio Camaldoleſe (3), paſsò finalmente a Firenze nell'Aprile del 1429. Una lettera da lui ſcritta all'Auriſpa a'31. di Luglio di queſt'anno medeſimo, ci moſtra, quanto ei foſſe lieto del ſuo nuovo ſoggiorno: *Firenze*, dice egli, *mi piace al ſommo; perciocchè ella è Città, a cui nulla manca, o ſi conſideri la magnificenza e la bellezza degli edificii, o la nobiltà, e lo ſplendore de'Cittadini. Aggiugni, che tutta la Città a me ſolo è rivolta: tutti mi amano, mi onorano tutti, e mi lodano ſommamen-*

(1) L. c. p. 179.
(2) L. I.
(3) Ambr. Cam. Ep. L. XXIV. Ep. XXIX.

mente quando esco per la Città, non solo i primarj Cittadini, ma le più nobili matrone ancora per onorarmi mi cedono il passo, e rispettan per modo, ch'io ne ho rossore. Ho ogni giorno quattrocento e più scolari, e questa la più parte uomini di alto affare, e dell'Ordine Senatorio (1). Egli era ivi destinato singolarmente alla Lettura di Dante, come raccogliesi da un Decreto del pubblico de' 12. Marzo 1431. prodotto dal Canonico Salvino Salvini, in cui egli venne ascritto a quella Cittadinanza (2). Questo Scrittor medesimo cita un decreto dell' anno 1455., da cui si trae che anche in quest'anno era il Filelfo in Firenze nello stesso impiego; ma tutte le lettere da lui scritte in detto anno cel mostrano in Milano, e convien dire perciò, che sia corso in quel numero qualche errore. Ma in mezzo a sì grandi onori soggiugne il Filelfo, ch'ei ben si avvedeva di aver de' nemici. E nomina Niccolò Niccoli, e Carlo Aretino; e anche di Ambrogio Camaldolese mostra di non fidarsi abbastanza. Da Cosimo de' Medici confessa di essere onorato ed amato. Ma poscia questi non men che Lorenzo fu da lui posto nel numero de' suoi nemici. E certo il Filelfo nelle sue lettere scritte ne' cinque anni, ch'ei si trattenne in Firenze, ci parla assai spesso delle persecuzioni, ch'ei vi ebbe a soffrire, e narra fralle altre cose il pericolo, in cui trovossi un giorno, che andando alla sua scuola fu assalito colla spada alla mano da un Sicario, e a gran pena camponne la vita (3); e mostra d'essere persuaso, che il colpo venisse da' Medici o da' lor partigiani. Or di queste sì calde, e sì ostinate nimicizie qual crederem noi, che fosse l'origine? Il Filelfo altra non ne riconosce, che l' invidia contro di se conceputa. Poggio al contrario l'attribuisce a' delitti, e alla scostumatezza del Filelfo. Ma il primo è un reo, che parla nella sua propria causa; il secondo è un dichiarato nimico, che non debb'essere udito. Io trarrò qualche lume per rischiarar questo punto dalle lettere di uno, che benchè fosse egli pure sospetto al Filelfo, parla nondimeno in maniera, che si mostra giudice imparziale non meno che saggio in tali contese; cioè di Ambrogio Camaldolese. Egli scrive assai lungamente di queste discordie in una sua lettera a Francesco Barbaro (4), e dice che il Filelfo e il Niccoli (poichè questi per confession del Filelfo fu il principale tra' suoi nemici), eran dapprima stati amicissimi, ma che ora l'amicizia era cambiata in irreconciliabil discordia, che il Niccoli mostrava in addietro ri-

(1) L. II. Ep. 2. &c.
(2) Fasti Consolator. Pref. p. XVIII.
(3) L. III. Ep. 4.
(4) L. VI. Ep. XXI.

ſpetto e deferenza sì grande verſo il Filelfo, che potea ſembrare ſoverchia; ma queſti *più avido di ammaſſare denaro, che di ſerbar l'amicizia*, avea cominciato a cercar preteſti di romperla col Niccoli; e che avealo trovato nella libertà, con cui queſti ſecondo il ſuo ordinario coſtume non ſolo non approvava ogni parola, ch'egli diceſſe, ma riprendeva ciò che ſtimava degno di correzione; che di quà era nato lo ſdegno del Filelfo contro il Niccoli, e ch'egli l'avea sfogato con un' invettiva da lui ſcritta contro il preteſo ſuo avverſario, in cui rimproveravagli i più neri delitti; coſa, egli dice, che ha ſtomacati tutti coloro, a' quali era ben nota la vita di Niccolò: *Nè crediate*, aggiugne Ambrogio, *ch'io parli così, perchè non voglia riprendere in coſa alcuna il Niccoli, di cui io non approvo la ſoverchia libertà di parlare, benchè ella venga da animo ſchietto, e ſincero; ma pel rimanente ſo ch'egli è uomo dabbene*. E in altra lettera a Leonardo Giuſtiniani così dipinge il Filelfo (1): *Egli ha alquanto, o, a dir meglio, moltiſſimo di leggerezza, e vanità Greca; mi viene a trovare, e anche troppo ſovente, e promette di ſe ſteſſo gran coſe. Ma preſſo coloro, che ben s' intendono di cotai merci, meglio ei farebbe, ſe parlaſſe più parcamente di ſe medeſimo, percioccbè la lode, ancorchè vera, in bocca propria ſuol riuſcire ſpiacevole. Dio lo ajuti*. Or un uomo, che tanto preſumeva di ſe medeſimo (e di ciò abbiam pruove anche in molte ſue lettere) non è maraviglia, che ſi eccitaſſe contro lo sdegno e l'odio di molti, e che trovando nel Niccoli un libero e franco biaſimatore delle ſue coſe, ei ſe ne riſentiſſe per modo, che ſi veniſſero poſcia formando quelle funeſte diſcordie, che finalmente furon dannoſe al ſolo Filelfo.

XXIII. Percioccbè queſti, quando vide che il partito de' Medici abbattuto nel Settembre del 1433. era riſorto un anno appreſſo più forte che prima, credè ſaggio conſiglio l'abbandonare Firenze, ſe pur ei non ne fu eſiliato, come racconta Veſpaſiano Fiorentino nella vita del Filelfo da noi poc'anzi citata, il quale aggiugne che il Filelfo divenne nimico di Coſimo, perchè queſti veggendo, ch'ei s' impacciava ne' pubblici affari più che a lui non ſi conveniva, affin di abbaſſarlo fece venire a Firenze a competer con lui Carlo Aretino, la cui ſcuola rendette preſto deſerta quella del Filelfo. Ei recoſſi allora in Siena, ove egli era al principio dell'anno 1435. collo ſtipendio di 350. ſcudi d'oro. Coſimo de' Medici, il quale ſe odiava i vizj del Filelfo, pregiavane però l'erudizione e il ſapere, tentò di renderſelo di nuovo amico, e gli fece a tal fine

(1) Ib. Ep. XXVI.

fine scrivere da Ambrogio Camaldolese. Le due lettere, con cui il Filelfo gli risponde, l'una del primo d'Ottobre del 1437., l'altra de' 9. di Dicembre dello stesso anno, ci scuoprono sempre più l'animo indocile, ed altiero di questo Scrittore. Perciocchè nella prima dopo aver rammentate le insidie tese alla sua vita per comando, com'ei credeva, di Cosimo, dice ad Ambrogio, che più non gli parli dell'amicizia di un tal uomo, *ed usi egli pure*, conchiude, *i pugnali ed i veleni; ed io userò l'ingegno, e la penna* (1). E nell'altra: *Io non voglio l'amicizia di Cosimo, e ne disprezzo l'inimicizia* (2). Un uomo di tal carattere non è maraviglia, che avesse nimici, e provasse gli effetti del loro sdegno. Quello stesso Sicario che avealo assalito in Firenze, venne a Siena per tentar nuovamente il colpo, ma scoperto e arrestato, ebbe troncata la destra, e sarebbe stato ucciso se il Filelfo non si fosse per lui interposto. Di questo tradimento ancora egli incolpò Cosimo, ma senza poterne recar pruova di sorta alcuna, e a me pare, che M. Lancelot abbia quì troppo facilmente adottato il pensar del Filelfo, e attribuito a Cosimo un delitto che non ha altra testimonianza che quella del Filelfo medesimo; dove al contrario le villanie, e gli oltraggi, con cui cercò di oscurar la fama di Cosimo, sono sotto gli occhi d'ognuno nelle Satire da lui scritte, nelle quali facendone latino il nome lo chiama Mondo. Frattanto Filippo Maria Visconti Duca di Milano, l'Imperador Greco Giovanni Paleologo, il Pontefice Eugenio IV., e le Università di Perugia, e di Bologna lo invitarono a gara, come raccogliesi dalle lettere, ch'ei lor rispose nell'Agosto, e nel Settembre del 1438. Questi inviti però si può con ragione sospettare, che da lui stesso fossero proccurati, per sottrarsi all' invidia de' suoi nimici; e certamente riguardo al Duca di Milano, abbiam la lettera dal Filelfo scritta a Gianfrancesco Gallina (3), con cui gli si raccomanda perchè faccia in modo, che quel Principe a se lo chiami. Egli accettò l'invito de' Bolognesi per il primo semestre dell'anno seguente, dopo il quale diede parola al Duca di Milano diandarsene a lui. Recatosi dunque a Bologna nel Gennajo del 1439. vi riaprì la sua scuola, e per quel solo semestre, con liberalità non più veduta, gli furono assegnati 450. ducati. Ma ei non seppe mantenere esattamente la fede data. Verso la fine di Aprile sotto pretesto della fuga di suo figlio Giammario (la quale non senza fondamento sospetta M. Lancelot, che fosse concertata col

 Pa-

(1) L. II. Ep. XXXIV.
(2) Ib. Ep. XXV.
(3) L. II. Ep. XXIX.

Padre) venuto a Piacenza, ed ivi trovatolo, da Pietro Piazza Governatore di quella Città pel Duca di Milano fu istantemente pressato ad andarsene, poichè ne era sì poco da lungi, a rendere omaggio a quel Principe, ove giunto, e accoltone con sommo onore trovò pretesti bastevoli per non più dipartirne. Benchè M. Lancelot sembri dubitare, se il Filelfo tenesse ivi pubblica scuola, è certo nondimeno, ch'ei veramente la tenne fin presso alla morte di quel Duca, accaduta nel 1447., perciocchè in una sua Orazione detta in Milano nel 1471. allorchè ripigliò ivi gli scolastici esercizj, egli afferma, che già da 25. anni aveagli interrotti *Evocatur miles emeritus post quintum & vigesimum annum in aciem docendi*. Il veggiamo in fatti nominato più volte negli Atti della Università di Pavia, a cui era arrolato; ne' quali a' 20. di Giugno del 1440. si fa menzione del salario che gli si dovea contare, senza però esprimere qual fosse; a gli 8. di Novembre dell' anno seguente si citan lettere Ducali, colle quali si ordina, che gli si paghino 700. fiorini: a' 19. d'Agosto del 1446. troviamo che fu fatto Decreto *pro cassatione stipendii D. Francisci Filelfo, & assignatione D. Martino de Ferrariis*; senza che ne sappiam la ragione. Egli però continuò a starsene in Milano. Mortagli frattanto la moglie Teodora nel 1441., egli pensò di arrolarsi nel Clero, ma poscia ad istanza del Duca ne depose il pensiero, e prese in seconda moglie Orsetta, o Orsina Osnaga nobile Milanese, da cui pure, come prima da Teodora, ebbe più figli. Ma questa ancora gli morì sei anni appresso, egli allora cercò di nuovo di entrar nel Clero, e chiese ed ottenne da Eugenio IV. la dispensa, che a lui perciò, come a bigamo, era necessaria; ma poscia qualche anno appresso cambiò di nuovo pensiero, e si unì in terzo matrimonio con Laura Maddalena de' Mazzorini, che il fece padre parimenti di non pochi figli.

XXIV. La morte del Duca Filippo Maria privò il Filelfo d'un Principe, che amavalo, e proteggevalo sommamente, e da cui avea ricevuti onori, e donativi non piccoli. Ne' torbidi, onde fu sconvolto lo stato ne' tre anni seguenti, il Filelfo dopo aver colle sue lettere sollecitati più Principi a venire in soccorso de' Milanesi, gittossi finalmente al partito di Francesco Sforza, ed egli fu uno de' deputati della Città a complimentarlo, allor quando l'anno 1450. Francesco ottenne di esserne riconosciuto Signore, e Duca. Il nuovo Principe assegnò al Filelfo onorevole stipendio, che però non sappiamo a qual somma montasse. Ma quanto fu facile il Duca nell'accordaglielo, altrettanto difficili nel pagarglielo si mostravano i Ministri, di che egli spesso si duole nelle sue lettere a Cicco

Si-

Simonetta Ducal Segretario (1). Questa difficoltà nel riscuotere le sue pensioni, e forse la inimicizia, che in Milano passava tra lui e Pier Candido Decembrio pubblico Professore, l' invogliarono di cambiar soggiorno e padrone; ed ei fissò gli occhi sopra Alfonso Re di Napoli. Il matrimonio d'una sua figlia da lui immaginato gli offrì il pretesto di chieder con sue lettere denaro a più Principi; mezzo da lui usato più volte, e che sempre più ci discuopre l' animo non troppo nobile del Filelfo. Ma ei non ardì di chieder congedo al Duca, il quale ancora a gran pena gli concedette il viaggio di quattro mesi, ch'egli finse di voler fare soltanto a Roma. Giunto a questa Città a' 18. di Luglio del 1453., udiamo che gli avvenisse coll'ottimo Pontefice Nicolò V., come coll'usata sua semplicità racconta Vespasiano Fiorentino (2); *Giunto a Roma nel tempo di Papa Nicola fece pensiere alla sua tornata di visitare la Sua Santità; inteso Papa Nicola come che era in Roma, subito mandò a dire, che l'andasse a visitare. Intesolo Messer Francesco subito andò alla Sua Santità, e le prime parole, che gli disse, furono: Messer Francesco noi ci maravigliamo di Voi, che passando di quì non ci abbiate visitato. Messer Francesco rispose, come egli faceva pensiere visitare il Re Alfonso, e poi venire alla Santità Sua. Papa Nicola, che sempre era stato amatore degli uomini Letterati, volle che Messer Francesco conoscesse la sua gratitudine, e piglio un Legato di ducati cinquecento, e si gli disse: Messer Francesco questi denari vi voglio io dare, perchè vi possiate fare le spese per la strada. Messer Francesco veduta tanta liberalità usatagli, ringraziò la Sua Santità infinite volte di tanta gratitudine usatagli*. Poteva egli sperare ancor maggiori vantaggi, ma la morte di Niccolò seguita due anni appresso rovinò le speranze dell' infelice Filelfo. Nè minori furono gli onori, che ebbe in Capova dal Re Alfonso. Questi solennemente lo dichiarò Cavaliere, gli diè il privilegio di usare le sue arme Reali, e gli pose in capo la corona d'alloro, come ad insigne Poeta. Caduta frattanto Costantinopoli in mano de' Turchi, ebbe il Filelfo tornato a Milano la trista nuova, che Manfredina Doria sua suocera con due sue figlie era stata condotta schiava. Il Duca Francesco prese parte al dolor del Filelfo, e mandò due giovani a Costantinopoli, con una lettera e un' Oda dello stesso Filelfo a Maometto II. Questo gran Principe, che in mezzo al furore dell'Armi pregiavasi di onorare i dotti, accolse favorevolmente le suppliche del Filelfo, e rimandò libere le sue schiave. Verso il medesimo tempo finalmente si ricongiunse in amici-

(1) L. VII. Ep. 36. 37. 49. 52. 53 lib. IX. Ep. 9. 15. 42. 51. &c.

(2) Vita p. XI.

cizia con Cosimo de' Medici, e d'allora in poi tennesi sempre unito a quella illustre famiglia. L'elezione di Pio II. al sommo Pontificato seguita nel 1558. diede nuove speranze al Filelfo. Questi afferma di averlo avuto, come altrove abbiamo veduto, a suo scolaro in Firenze, la qual gloria però da altri gli venne allor contrastata; e a me sembra a dir vero, che gli argomenti di dubitarne arrecati dal Sassi, non siano di legger peso. E' certo però, che Pio avea del Filelfo concetto, e stima non ordinaria. In fatti il nuovo Pontefice assegnò tosto al Filelfo una pensione annua di ducati 200.; e il Filelfo ottenutane dal Duca la licenza andossene a Roma per ringraziarnelo nel qual viaggio ricevette grandissimi onori da' Principi tutti, per le cui terre ebbe a passare. Ma questa pensione non gli fu pagata, per il primo anno, dopo il quale parte per l'inimicizia, che aveagli dichiarata Gregorio Lolli Segretario del Papa, parte per l' infelice stato dell' Erario Pontificio, ei non potè mai riscuoterla. Quindi ne venne il furore, da cui il Filelfo si lasciò trasportare contro la Corte di Roma, e contro il Pontefice, e mentre ancora vivea, e poichè fu morto, fino ad accennare oscuramente, che se non veniagli pagata la pattuita pensione, ei sarebbesi gittato tra' Turchi. Una lettera del Cardinal Jacopo Piccolomini, in cui a' nome del Collegio de' Cardinali gli rende grazie, che abbia fatto imprigionare il Filelfo insieme con Giammario suo figliuolo pe' loro scritti maledici contro Pio II. di fresco defunto, ci mostra ch'ei fu veramente così punito de' suoi trasporti. Le ragioni, per le quali M. Lancelot ha dubitato della sincerità di una tal lettera, e della verità di un tal fatto, son sembrate poco probabili al Sassi (1); e certo difficilmente si può provare le supposizione di detta lettera conforme in ogni parte a' sentimenti, e allo stile di chi la scrive.

XXV. Non men che del Papa doleasi il Filelfo del Duca Francesco Sforza, o a dir meglio di coloro, che non permetteangli di riscuotere lo stipendio da lui assegnatogli. Le lettere però da esso scritte verso gli ultimi anni della vita di quel gran Principe, ci mostrano che il Filelfo era allora assai più contento del proprio suo stato. Ma allora appunto ei perdette il suo Protettore, morto nel 1466. Galeazzo Maria figliuolo, e successor di Francesco non ebbe punto men caro il Filelfo; ma questi si duol sovente, che alle parole ei non facesse corrispondere i fatti; si lamenta dell' estrema sua povertà, a cui era condotto; e scrive or agli uni, or agli

(1) L. c. Præf. p. 7.

agli altri chiedendo pietosamente soccorso. Ma come credere a tai querele, mentre veggiamo, che in altre sue lettere scritte al tempo medesimo ei tratta di spendere non leggiere somma di denaro per acquistar certi libri? Convien dire per certo, o ch'egli non fosse mai sazio di ciò, che veniagli liberalmente accordato, o che fosse troppo prodigo scialacquatore delle sue sostanze. Non lasciava egli in fatti di cercar di continuo nuovo stabilimento; e l'avrebbe ottenuto, se il Duca di Milano non gli avesse costantemente vietato di uscire da' suoi dominj. La traduzione della Ciropedia di Senofonte, ch'egli inviò nel 1469. al Pontefice Paolo II. gli ottenne il dono di 400. ducati, nella qual occasione recatosi a Roma a rendergliene grazie, nel suo passaggio per Firenze fu con sommo onor ricevuto da Pietro, e da Lorenzo de' Medici. Tornato a Milano tornò alle antiche doglianze sul non pagarglisi le dovute pensioni, e agli antichi trattati per esser chiamato altrove con maggior suo vantaggio. Ma tutto inutilmente per la fermezza del Duca in volerlo presso di se; anzi questi lo indusse l'anno 1471., benchè già in età di 73. anni a ripigliare i faticosi esercizj scolastici, e a spiegare la Politica d'Aristotele. Tre anni appresso cioè nel 1474. ottenne finalmente di esser chiamato a Roma dal Pontefice Sisto IV. a tenervi scuola di Filosofia Morale, collo stipendio annuo di 500. ducati, nè il Duca si oppose allora alla sua partenza. Venuto pertanto a Roma prese a spiegare pubblicamente a grandissimo numero di scolari accorsi ad udirlo le Quistioni Tusculane di Cicerone, ed ebbe fra gli altri a suo uditore il celebre Alessandro d'Alessandro, che di lui lasciò ne' suoi libri onorevol menzione (1). Ma dove poteva mai il Filelfo abitar lungamente? Dopo la morte del Duca Galeazzo Maria, sperò egli per avventura d' incontrare più lieta sorte in Milano, e vi fece ritorno nel 1477., allegandone per motivo il desiderio di condurre a Roma la sua famiglia tutta. Le sue speranze nondimeno furono di bel nuovo deluse, ed egli dopo aver perduti ivi i due figli, e la terza sua moglie, fra non molto dovette tornarsene a Roma, e quindi un'altra volta a Milano, ove era nel 1481., nel qual anno stampò ivi alcune sue Orazioni con altre opere da lui dedicate a Lodovico Sforza soprannomato il Moro. In quest'anno medesimo offertagli da Lorenzo de' Medici la Cattedra di lingua Greca in Firenze, nella decrepita età di quasi 83. anni non temè di accettarla, e di intraprendere quel viaggio, per cui però gli con-

(1) Dies Genial. lib. I. c. XXIII.

convenne ricorrere per denaro a Jacopo Antiquario, da cui ne fu provveduto liberalmente, come afferma Francefco da Pozzuolo nella lettera dedicatoria de' XII. Panegirici antichi a lui indirizzati. Ma appena giunto a Firenze il Filelfo sfinito dalle fatiche, e dal caldo eccessivo della ftagione, vi morì a' 31. di Luglio dell' anno fteffo; ed ebbe fepoltura nella Chiefa dell'Annunciata de' Servi di Maria. Cornelio Vitelli in un fuo opufcolo contro Giorgio Merula, fcritto circa il tempo medefimo, in cui morì il Filelfo, e di cui parleremo verfo il fine di quefto Capo, rimprovera a Giorgio di aver cagionata la morte al Filelfo ftato già fuo Maeftro con alcune mordaciffime Satire contro lui divolgate, delle quali fu tanto afflitto il povero vecchio, che ne morì in tre giorni. Benchè una tale teftimonianza fia affai autorevole, il veder però, che non v'ha altri, che di ciò faccia motto, ci fa fofpettare, che il Vitelli abbia quì troppo facilmente adottato qualche popolare non ben fondato racconto.

XXVI. Più altre circoftanze della vita del Filelfo io ho paffate fotto filenzio sì per amore di brevità, sì per non trattenermi in ripetere quanto già hanno fcritto gli Autori da me citati. Ciò che ne ho detto bafta a moftrarci, qual uomo egli foffe. Una avidità infaziabile di denaro, per cui non temeva d'importunare con lettere or l'uno or l'altro de' Principi Italiani e de' loro Miniftri, e per cui lafciavafi trafportare a maldicenze, e a villanie contro coloro, che o gli negavan foccorfo, o promeffo non glielo attendeano; una certa incoftanza, che non l'avrebbe lafciato fermare ftabilmente foggiorno in qualche foffe Città, fe il comando e la forza non l'aveffe talvolta arreftato; un animo infofferente di riprenfione, per cui dichiarava guerra a chiunque non approvaffe le cofe fue, furon per certo macchie non picciole, che ofcuraron di molto la fama di un uomo per altro sì dotto. Oltre più pruove, che già ne abbiamo vedute, racconta Gioviano Pontano (1), che mentre predicava in Milano S. Bernardino da Siena il Filelfo ardì di motteggiarlo per modo, che eccitò l'odio di tutti i Minori, non folo contro di fe medefimo, ma, come fuole avvenire, contro tutti i Profeffori di Belle Lettere. Deefi confeffar nondimeno a qualche fcufa di lui, che comunemente ei fu affalito, non affalitore; e che vergognoffi ei medefimo dei trafporti, a cui avealo condotto la fua paffione (2). Ma checcheffia de' difetti morali, ei fu uomo di grande ingegno, e di indefeffa appli-

(1) De Serm. lib. V. c. I.

(2) L. X. Ep. LII.

plicazione allo studio, come ci pruovano le moltissime opere da lui composte (*). Un esatto Catalogo ce ne ha dato il da noi rammentato più volte Apostolo Zeno; e di molte tra esse abbiam già favellato, cioè di quelle che appartengono a Filosofia Morale, e a Storia, delle traduzioni, ch'ei fece dal Greco, e delle sue Poesie. Quì voglionsi aggiugnere i due libri intitolati *Conviviorum*, ne' quali narra i discorsi tenuti in Milano in occasione di un solenne convito e vi tratta parecchi punti di varia erudizione, misti però talvolta a qualche poco onesta quistione; molte Orazioni funebri, nuziali, e di altri diversi argomenti, i trentasette Libri d'Epistole famigliari Latine, alcune esercitazioni ad uso degli Scolari, le quali opere tutte si hanno alle stampe; oltre più altre, che si rammentano Manoscritte, delle quali veggasi il suddetto Zeno. Nell'eleganza dello stile egli è inferiore di molto ad altri Scrittor del suo tempo; ma a niuno ei cede nella varia erudizione d'ogni maniera, e singolarmente in ciò che appartiene all'interpretazione de' classici Autori, all'antica mitologia, e alla perizia nel Greco. Le Lettere del Filelfo sono utilissime alla Storia di questo secolo; ed è a dolersi, che non ne abbiamo, che edizioni poco corrette. Nel 1743. una nuova se ne intraprese in Firenze, ma fu presto interrotta per la immatura morte dell'editore, e non ne abbiamo che i primi quattto libri. Alcune lettere Greche ne sono state pubblicate, non ha molt'anni, nella Raccolta Milanese (1).

(*) Benchè nè pochi fossero nè leggeri i difetti, che oscuraron la fama di Francesco Filelfo, non vuolsi però dissimulare, che qualche pregio egli ebbe agli uomini di Lettere non troppo comune. Giorgio Valla, che l'aveva avuto a Maestro, nella Prefazione alla sua edizione di Columella racconta, che il Filelfo nella sua scuola non affermava mai cosa, ch'ei non sapesse appoggiata all' autorità di gravi antichi Scrittori; che se non venivagli tosto alla mente la spiegazione di qualche difficil passo non si arrossiva di consultare gli Autori, da' quali potesse ricever lume, che suggeriva a' discepoli, chi potessero consultare; che se talvolta si fosse avveduto di aver preso errore spiegando, ritrattava modestamente ciò ch'avea detto; e che non permetteva giammai, che i suoi scolari apparassero da lui tali cose, delle quali dovesse poi o vergognarsi o pentirsi. Alcune Orazioni Italiane dal Filelfo per la maggior parte composte in nome del Podestà di Firenze alla fine del lor reggimento, conservansi MSS. nella Libreria Farsetti (2), e alcune altre opere inedite se ne hanno nella Libreria di S. Michel di Murano nel cui Catalogo ne è stata pubblicata qualche parte (3).

(1) An. 1756. n. 15. 19. 1757. n. 10.
(2) Bibl. MS. Farsetti p. 233.
(3) Bibl. MS. S. Mich. Venet. p. 553.

XXVII. Tra'molti figlj, ch'ebbe il Filelfo, niuno ha più dritto ad aver luogo in questa Storia che Giammario, il primo fra tutti, e che ritrasse in se stesso i pregi non meno, che i difetti del Padre. Lo ebbe Francesco in Costantinopoli dalla prima sua moglie Teodora l'anno 1426. Condottolo seco in Italia, ei medesimo venne istruendolo nella Latina, e nella Greca Letteratura, e compiacevasi nel vedere i lieti progressi, che il giovinetto in essi faceva. La fuga di Giammario da Bologna a Piacenza nel 1439. da noi già mentovata di sopra, abbiam veduto, che fu probabilmente concertata col padre stesso, benchè da ciò, che vedrem nel decorso, potrem conoscere, ch'egli era di sua natura non poco portato a tali risoluzioni. Nel 1440. inviollo Francesco a Costantinopoli, donde l'Imperador Giovanni Paleologo fin dall'anno 1438. gliel avea richiesto (1). Ma avendo saputo, ch'egli vi gittava inutilmente il tempo, con sua lettera de'31. di Dicembre del 1441. (2) avvisatolo della morte di Teodora, e sgridatolo della sua negligenza, gli comandò di tornarsene in Italia. Per alcuni anni è probabile, che egli stesse col padre in Milano. Quindi non sappiamo in quale occasione fattosi conoscere a Renato Re di Napoli e Signor di Provenza fu da lui posto in Magistrato a Marsiglia l'anno 1450., di che Francesco rendette grazie con sua lettera a quel Sovrano (3) (*). Mentre il Filelfo era in Marsiglia, fu da quel Re impiegato a formare la Biblioteca del Monastero di S. Massimino, come raccogliam da una lettera di Andrea Alciati, che in essa trovò l'intero Comento di Donato sulle Opere di Virgilio (4). Di là tornato a Milano, ne partì di bel nuovo, e il veg-

(*) Fralle molte Città d'Italia, in cui Giammario Filelfo tenne pubblica scuola, dee annoverarsi anche Savona, ove egli fu da quegli Anziani chiamato nel 1444. a Maestro di Grammatica e di Rettorica, colla pensione di Lir. 100. annue, ed altre Lir. 28. per la pigion della casa, della qual notizia pure io son debitore al già nominato Sig. Giantommaso Belloro. Aggiungasi ancora, che un'altra opera inedita di Giammario conservasi in Mantova presso la nobil famiglia Arrivabene, che ha per titolo: *Marii Filelfi artium & utriusque juris doctoris, equitis aurati, & poetæ laureati, de communis vitæ continentia ad Xistum Robur Pontificem Maximum*; del qual Codice fa menzione il Ch. Sig. Ab. Bettinelli (6). Un'orazione e alcune altre poesie Italiane e Latine ne ha di fresco indicate il Ch. Sig. Canon Bandini (7).

(1) Philelph lib. II. Ep. 37.
(2) Ib. lib. V. Ep. 5.
(3) L. VIII. Ep. 1.
(4) Marqu. Gudii Epistolæ p. 84.

(6) Delle Lettere ed Arti Mantovane pag. 23.
(7) Catal. Codd. MSS. Latin. Bibl. Laurent. Vol. III. p. 799. Vol. V. p. 465.

veggiamo aggirarsi per diverse Città, forse per tornare a Marsiglia, donde sembra, ch'ei di nuovo venisse presso il Padre in Italia l'anno 1451., e similmente nel seguente anno il troviamo or in uno, or in altro luogo, senza fissar soggiorno in alcuno. Nell'Ottobre dello stesso anno Francesco si esibì ad ottenergli la Cattedra di Belle Lettere in Genova (1). Ma non par, che Giammario si curasse di averla. In fatti nel 1453. il veggiamo in Torino in esercizio di Giureconsulto. Perciocchè Francesco scrivendogli con lui si rallegra (2), che sia in quell'antica, e nobil Città, ma lo avverte insieme a voler esser Oratore, Poeta, e Filosofo, anzi che Giureconsulto ed Avvocato. Ivi ei si trattenne più anni, e una lettera da Francesco a lui scritta nel 1455. (3) ci accenna gli onori, che vi riceveva dal Duca di Savoja. Il trovarsi a' confini della Francia indusse Giammario a scorrerla fino a Parigi, come egli fece nel seguente anno 1456., il qual viaggio però non fu molto approvato dal padre (4). Nel 1459. fu a' piedi del Pontefice Pio II. in Mantova, che volle conferirgli la dignità di Avvocato Concistoriale. Ma Giammario non si curò d'accettarla. Più grato gli fu l'onorevole invito, che da' Veneziani egli ebbe di tenere presso loro scuola di lettere umane. Verso il principio di Marzo del 1460. ei ne fece la solenne apertura innanzi al Doge Pasqual Malipiero, a tutto il Senato, e a numerosa assemblea, e fu udito con applauso non ordinario. Non sappiamo, quanto egli ivi si trattenesse, e solo troviamo, che la poco lodevol fama, che di lui si sparse pe' suoi costumi, fu cagione, ch'ei dovette partirne. Probabilmente ei da Venezia tornò a Milano ove, come si è detto, fu insieme col padre racchiuso in carcere per le loro maldicenze contro il Pontefice Pio II. Liberatone poscia, per qualche tempo egli aggirossi per diverse Città, cioè Bergamo, Verona, e Bologna, in tutte tenendo scuola, ma partendo da tutte dopo assai breve soggiorno, finchè stabilitosi nello stesso impiego in Ancona ivi durò per lo spazio almen di quattro anni (5). Finalmente chiamato da' Gonzaghi a Mantova ivi ancora fu Professor d'Eloquenza, ed ivi, come afferma Jacopo Filippo da Bergamo (6), morì l'anno 1480. un anno innanzi a Francesco suo Padre. Intorno alla qual Epoca, da alcuni non ben combattuta, si posson leggere gli argomenti, che il Sassi ar-

 re-

(1) L. IX. Ep. 27. 43. 58. &c.
(2) L. XI. Ep. 55.
(3) L. XII. Ep. 61.
(4) L. XIII. Ep. 24.
(5) V. Sax. Histor. Typogr. Mediol. pag. CCLXIII. &c.
(6) Supplem. Chronic. L. XV. ad Extr.

reca a provarla. Questo Scrittor medesimo pruova, ch'ei ricevette l'onore dal poetico alloro dal suddetto Re Renato, e parla diligentemente di alcune delle opere da lui composte. Ma esse sono un nulla in confronto al numero infinitamente maggiore di quelle, che Mario scrisse, la maggior parte delle quali or sono perite, altre giacciono Manoscritte in diverse Biblioteche. Il Marchese Maffei accenna un'Elegia di Mario (1), che conservasi in Verona nella Libreria Saibante, in cui descrive il numero prodigioso di opere, che avea composte, prima di giungere al 45. anno di sua età. Di questa Elegia mi è stata gentilmente trasmessa una copia, e io la riporterei quì volentieri, se la soverchia lunghezza non mel vietasse. Egli accenna ivi Poesie in grandissimo numero, e di generi tra lor diversi, Epigrammi, Satire, Canzoni, Commedie, Tragedie. Parla di un Poema da se composto sulla caduta di Costantinopoli: *Romaque Turcorum capta furore nova*. Il qual Poema, sconosciuto finora a quanti hanno scritto di Mario, è stato di fresco scoperto nella Biblioteca della Città di Ginevra dal Sig Senebier, eruditissimo Bibliotecario della medesima, diviso in quattro libri. Egli me n'ha cortesemente inviata una esattissima descrizione, ma io rimetto chi brami di esserne con più minutezza informato al diligente Catalogo de' Codici di quella Biblioteca, che si apparecchia a darci il mentovato Sig. Senebier. Di un altro suo Poema fa menzione Mario in quella Elegia, diviso in sedici libri, in cui descrive le imprese di Ercole, e vi unisce le lodi di Ercole I. Duca di Ferrara, a cui è dedicato. L'originale di questo Poema che parimente non è stato finora rammentato da alcuno, si conserva in questa Biblioteca Estense, nella quale abbiam parimenti un opuscolo *de bellicis artibus & urbanis* da lui dedicato al Duca Borso; e il Romanzo Italiano, intitolato *Glicephira Ninfa Bolognese*, di cui parlano il Marchese Maffei, e il Quadrio (2). Amendue queste opere son da lui accennate nella suddetta Elegia, come pure le Elegie in lode di Cosimo de' Medici, che si conservano nella Laurenziana (3). Accenna poscia una Vita d'Isotta, non so se della Veronese, o della Riminese (*), un opuscolo delle lodi della Poesia indirizzato ad

(*) Io ho quì dubitato, se la vita d'Isotta, che Giammario Filelfo afferma di avere scritta, dovesse intendersi d'Isotta Nogarola o d'Isotta da Rimini. Il Ca-

(1) Veron. Illustr. P. II. p. 2?6.
(2) T. II. p. 395. T. VII. p. 108.
(3) Bandini Catal. Codd. Latin. Vol. II. pag. 159.

ad Ermolao Barbaro, un libro contro le facezie del Poggio, molte operette Storiche, molte Morali, i Comenti ſu i libri ad Erennio, e ſulle Poeſie del Petrarca, e moltiſſime altre opere di diverſe materie, e finalmente la traduzione in Latino della Teogonia di Eſiodo, e degli Inni d'Orfeo, e quella di Omero, che avea cominciata, e in Italiano quella della Geografia di Strabone, che ſtava allora facendo. Fra tante opere però aſſai poche ſon quelle, che abbian veduta la pubblica luce. Eſſe ſono *l'Epiſtolarium*, che non è già, come alcuni hanno creduto, una raccolta di ſue epiſtole famigliari, ma ſono eſempj di lettere di diverſi argomenti da lui propoſte per modello ed iſtruzione de'ſuoi diſcepoli. Inoltre la traduzione in terza rima dell'Ufficio della Beata Vergine, co' Salmi, colle Preci, cogli Inni, e con altre Orazioni ſtampate in Venezia nel 1488. Eſſa fu da lui dedicata, come mi avverte il Ch. P. Affò da me più volte lodato di aver oſſervato in un Codice a penna, che ne ha la Real Biblioteca di Parma, a Maddalena figlia di Galeotto dal Carretto Marcheſe del Finale nella Riviera di Genova, e Vedova di Pierguido Torello Conte di Guaſtalla morto nel 1460. Ed era in fatti il Filelfo aſſai attaccato al ſuddetto Marcheſe, perciocchè in onor di eſſo compoſe in Latino la Storia della guerra del Finale da lui ſoſtenuta contro de'Genoveſi nel 1447., e ne'due anni ſeguenti. Eſſa era già ſtata ſtampata per inſerirla nella gran Raccolta degli Scrittori delle coſe d'Italia. Ma perchè ſi vide, ch'eſſa era troppo piena di errori per colpa del Codice, che era ſtato uſato, fu allora ſoppreſſa. Non ha molto però, che ſi è cominciato a vederne alcune copie ſeparatamente, e a me fra gli altri è riuſcito di averla. Finalmente alcuni frammenti della Vita di Dante, che ſcritta avea Giammario, ſono ſtati pubblicati dall'Ab. Mehus (1). Nè dee tacerſi un raro pregio di queſto Scrittore, di cui ci ha laſciata memoria Giglio Gregorio Giraldi, il qual dice di averlo udito da Ciro fratello di Giammario; cioè che trovandoſi egli talvolta in un conſeſſo di ben cento perſone, e venendogli da ciaſcheduno propoſto un argomento, ſu

Catalogo de'MSS. di S. Michel di Murano mi ha fatto conoſcere, che fu la Nogarola, di cui il Filelfo ſcriſse la vita, che ivi conſervaſi (2) inſieme con alcune Poeſie in lode della medeſima altrove già pubblicate (3). Il P. Ab. Mittarelli nel darci di ciò ragguaglio, ci avverte inſieme che Giammario ſcriſse anche un'altr' opera intitolata *Iſottidis* in lode di Iſotta da Rimini; ma non ci dice, nè ove eſsa conſerviſi, nè ſu qual fondamento egli l'affermi.

(1) Præf. ad Vit. Dantis &c. per Jann. Manett. (2) Bibl. MS. S.Mich. Venet. p. 894.

(3) Memor per ſervire alla Stor. Letter. T. VI. p. VI. p. 17. T. VII. P. I. p. 23.

su cui verseggiare, egli rispondeva a tutti sul campo con quell'ordine stesso, con cui era stato interrogato. Aggiugne però il Giraldi, ch'egli ottenne più fama co' versi detti all' improvviso, che co' composti (1). E in fatti la fretta, con cui il Filelso scrivea, ne ha rendute le opere poco eleganti, e troppo inferiori a quelle di molti altri Scrittori di questi tempi.

XXVIII. Il lungo soggiorno, che Francesco Filelso fece in Milano, e la premura di que' Duchi in ritenerlo, ci fan vedere, che in gran pregio erano in quella Città gli studj dell' Eloquenza. In fatti grande è la copia de' celebri Professori, che in essa ne troviamo nel corso di questo secolo, e io accennerò quì in breve le principali notizie intorno ad essi, seguendo la sicura scorta del sopraddetto Dott. Sassi, che con ammirabile esattezza ha illustrata la Storia Letteraria della sua patria de' tempi, di cui parliamo. Quel Bonino Mombrizio, di cui abbiam favellato fragli Scrittori di Storia Ecclesiastica, fu egli pur Professor d' Eloquenza in Milano l'anno 1481., e forse, come congettura il detto Scrittore (2), succedette al Filelso, quand'egli nel detto anno ne partì per Firenze. Pochi anni prima aveva ivi tenuta la medesima scuola Cola de'Montani da Sagio Bolognese di patria, uomo di servido ingegno, e di vivace eloquenza, ma d'animo torbido e sedizioso. Questi allor quando Galeazzo Maria figliuol di Francesco succedette al Padre l'anno 1466., cominciò ad istigare i giovani Nobili suoi scolari, e singolarmente Girolamo Olgiati contra Gianfrancesco Pusterla uno de' Ministri del Duca, e per un anno continuò a sparger semi di tumulto e di sedizioni. Quindi avendo sedotto lo stesso Girolamo con due altri a passare segretamente sotto le insegne del famoso General d'armi Bartolommeo Colleone, venuto perciò in odio alla Nobiltà Milanese, trovossi quasi del tutto abbandonato, e senza Scolari non meno che senza amici. Ottenne nondimeno fra qualche tempo di rientrare in amicizia con molti; ma poscia abbandonata quella Città, andossene a Roma; poi di nuovo a Milano, indi a Bologna; e di quà un'altra volta a Milano, ove tornò ad avere un affollato concorso de' suoi antichi Scolari, e di tutti i Professori della Città, e a stringersi in amicizia co' Grandi. Alcuni Satirici Epigrammi da lui composti contro Gabriello Paveri Fontana, di cui diremo tra poco, indussero il Duca Galeazzo Maria a farlo chiudere in carcere. Anzi, come racconta Paolo Cortese, quel Principe il fece pubblicamente frustare; poichè sospettò che avesse

(1) De Poet. suor. temp. Dial. I.

(2) L. c. p. CXLVIII.

se violata una Zitella (1). Quindi egli ricominciò ad accendere gli animi della Nobiltà contro il Duca, finchè essendo egli stato esiliato, il fuoco da lui eccitato contro Galeazzo scoppiò nell'orribil congiura, per cui questi fu ucciso a' 26. di Decembre del 1476. Tutte le quali circostanze ricavansi dal processo fatto contro il detto Girolamo Olgiati, uno de' congiurati, pubblicato dal Corio (2). Dell'odio di Cola contra il Duca Galeazzo Maria allega il Giovio una piacevol ragione; cioè che avendo Cola avuto a suo scolaro il giovane Principe, e avendolo talvolta punito colle sferzate, poichè questi fu Duca volle render pariglia al Maestro, e in pubblico gli fè soffrire in maniera non troppo onorevole lo stesso gastigo (3). Ciò sembra saper alquanto di popolar tradizione. Pur qualche cenno se ne ha ancora nell' Epitafio a lui composto dal Casio, che allor vivea:

Nel Felsineo Gazzo Cola Montano
Nacque, e fu Mastro alla Casa Sforzescha;
Dal Duca offeso si guidò la tresca,
Che occidere lo fece al Lampugnano (4).

Checchè ne sia, Cola esiliato da Milano recossi, come congettura il Sassi (5), a Ferdinando Re di Napoli, per cui comando recitata avendo un'Orazione a' Lucchesi affin di distoglierli dall'alleanza da essi stretta con Lorenzo de' Medici; ne incorse per tal modo lo sdegno, che questi arrestatolo su' monti presso Bologna il fece strozzare. L'accennata Orazione, che conservasi Manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana, è il solo monumento, che del sapere di questo non troppo saggio Professore ci sia rimasto (*).

XXIX. Scolaro di Francesco Filelso, e al suo Maestro assai grato, fu Gabriello Paveri Fontana di patria Piacentino. Questi venuto a Milano, e postosi alla scuola del Filelfo, fu da lui istruito nella Greca non meno, che nella Latina Lingua; e gli si strinse in amicizia per modo, che avendo ardito Giorgio Merula di mordere e in voce e in iscritto il Filelfo, egli prese a difenderlo, e pochi mesi innanzi alla morte dello stesso Filelfo pubblicò in Milano una

(*) L'orazione a' Lucchesi di Cola Montano, ch'io credeva sol MS., fu stampata sulla fine di quel secolo stesso, e il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, che l'ha veduta, mi ha avertito, ch'ella è di fatto piena di tratti amari e maligni contro de' Medici.

(1) De Cardinal. L. III.
(2) Stor. di Mil. ad an. 1476.
(3) In Elog. Vir. Ill.
(4) Epitafi p. 35.
(5) L. c. p. CLVIII.

una Latina Invettiva contro di esso, da lui per disprezzo chiamato Merlano (*). Da essa raccogliesi, ch'egli teneva scuola d'Eloquenza in Milano, che ivi avea avuto a suo scolaro lo stesso Merula nell'Eloquenza non meno, che nella Poesia, che avea scritto un Comento sulle Poesie di Orazio, e una Gramatica pel giovinetto Principe Giangaleazzo Maria. Nè solo si sfoga egli in questa sua Invettiva contro il Merula, ma ancora contro Francesco da Pozzuolo, di cui diremo fra poco; perciocchè nelle turbolenze, che si eccitarono in Milano per le discordie tra Cicco Simonetta e Lodovico Sforza, il Paveri tenuto essendosi pel partito di Lodovico, ed essendo caduto dalla grazia di Cicco, poco mancò, che non fosse esiliato; e vide chiamato a Milano il suddetto Francesco partigiano di Cicco, e perciò suo nimico, e tra essi quindi si accesero quelle poco letterarie contese, per cui l'un contro l'altro si volsero con villanie e strapazzi. Veggasi intorno a lui il sopraccitato esattissimo Dott. Sassi, a cui io aggiugnerò, che il Paveri trovasi nominato negli Atti della Università di Pavia, a cui appartenevano ancora i Professori di Milano, perciocchè veggiamo, che nell'anno 1478. gli fu accresciuto lo stipendio, e nel 1480. fu conceduta *dispensatio D. Gabrieli Pavero de Fontana Artis Oratoriæ Lectori in Urbe Mediolani, ut possit acquirere bona immobilia in Comitatu Papiæ*. Il Sassi parla ancora (1) del Poema Elegiaco da lui composto sulla vita e la morte del Duca Galeazzo Maria Sforza, che abbiamo alle stampe, e di un Epitalamio per le nozze di Francesco Lampugnani con Lisabetta Borromea, che conservasi in un Codice a penna nell'Ambrosiana. Questo Scrittor medesimo ci ha date le più esatte notizie (2), che si potessero rinvenire, intorno al sopraccennato Francesco da Pozzuolo, di patria Parmigiano, e Professore egli pure in Milano di belle Lettere. Il Paveri nella mentovata Invettiva ne parla con gran disprezzo, per insulto chiamandolo Poetone, e deridendo il metodo, ch'ei tenea nello spiegare gli antichi Autori, che era in somma di trapassar con un salto ciò che vi trovava d'oscuro. Ciò non ostante è certo, ch'ei fu avuto in concetto d'uomo dottissimo, e che fu caro singolarmente a Jacopo Antiquario, a cui dedicò alcune opere di Scrittori antichi Latini, da lui date in luce.

(*) Il Merula non potè esser detto *Merlano* per disprezzo, perchè tale era veramente il cognome della sua famigila, la quale in Alessandria sussiste tuttora, come mi ha avertito il Sig. Ab. Giulio Cordara de'Conti di Calamandrana da me altre volte lodato, e solo per vezzo di latinità facevasi egli dire *Merula*.

(1) Ib. p. CLXXVII. ec.

(2) p. CLXXVII. ec.

ce. Le lettere, con cui egli gliele indirizza, che dal Sassi sono state inserite nella sua opera (1), rammentano i benefizj, ch'ei n'avea ricevuti, e vi si accenna singolarmente, ch'essendo Francesco in Bologna, ed essendo venuto allo stremo di povertà, l'Antiquario gli diè pietosamente soccorso; che chiamato poscia a Milano avea da lui ricevuti onori, e beneficj in gran copia, che per lui i suoi fratelli godevano l'immunità, per lui egli avea ottenuta e lauto stipendio, ed ampj Beneficj Ecclesiastici, per lui era tornato in grazia di Lodovico Sforza, di cui avea incorso lo sdegno. Egli adoperossi più nel dare alla luce le altrui opere, che le sue, e a lui principalmente dobbiamo l'edizione di alcuni Trattati degli antichi Gramatici Latini, e Greci, che si annoverano dal sopraccitato Sassi; il quale aggiugne, che di questo Professore altro non gli è avvenuto di ritrovare, che un' Elegia nella morte del Duca Galeazzo Maria, la quale si ha Manoscritta nell'Ambrosiana (*). Io soggiugnerò invece un magnifico Elogio di Francesco non avvertito dal Sassi, e che leggesi al fine di un opuscolo di Filippo Beroaldo, intitolato *Oratio Proverbialis*, da cui ancora si trae, che questi era stato scolaro di Francesco in Bologna: *sicut ego feci* dic'egli, *cum Magistro meo Francisco Puteolano, quem honoris & amoris causa nomino, quem omnimodis laudibus celebro, qui literatas literas senio pene intermor-*

(*) Di Francesco da Pozzuolo abbiamo anche una breve orazione in lode di Francesco Sforza da lui premessa alla Storia di quel gran Principe scritta da Giovanni Simonetta, e stampata in Milano nel 1479. Una lettera latina a Paolo Trotti primo Segretario del Duca di Ferrara per implorare la protezione di questo Principe su un certo podere che egli avea in Montecchio, ne ho io trovata in questo Ducale Archivio; la quale non dispiacerà, come spero, di veder qui riferita: *Quod te audio Magnifice vir propensissimo animo in bonar. artium professores semper extitisse, ac veri Mæcenatis munus defungi, spes me certissima manet, fore ut tuo adminiculo injuriam propulsare possim: est mihi in Agro Montechii Agellus: eo ne pacifice frui queam Guido Taurellus protonotarius apostolicus infestissimus mihi est: & quamquam jure & principum nostrorum mandato ab hujusmodi injuria deberet absterrere, pergit tamen in contumacia; atque eo liberius quod Illustriss. Princeps meus jus non habet in Montechii Agro; quare etsi spero ipsius Cæsaris mei commendatione me mea jura retenturum, te tamen etiam atque etiam rogo, ut Camino oleum addas, atque ita ad Pretorem Montechii scribas, ne Taurelli potentia vatis optimæ causæ possit officere: nam horum prædiorum possessionem nactus, & legitimo quidem jure non possum citra apertissimam injuriam dejici: Vale bonor. præsidium. Mediolani Kal. April.*

E. M. T.

Servitor Franciscus Puteolanus Poeta Laureatus.

(1) p. CCCCLXXXIII. DXLVIII. DXLIX.

tuas, & situ squalentes ad lucem nitoremque cum primis revocavit, cui acceptum refero quidquid in me est doctrinarum.

XXX. Nel medesimo impiego, e circa il tempo medesimo, fiorì in Milano Ubertino soprannomato Cherico da Crescentino nel Monferrato, di cui pure ha trattato con diligenza il Chiarissimo Sassi (1), traendone le notizie dalle opere da lui stesso date alle luce. Ubertino dopo essere stato sette anni Professor d'Eloquenza nell'Università di Pavia chiamato a Milano da Francesco Sforza vi stette più anni onorato sommamente da lui non meno, che da Galeazzo Maria di lui figliuolo, e vi pubblicò i suoi Comenti sulle Lettere famigliari di Cicerone lodati assai da Marc'Antonio Sabellico (2), e degni in fatti di lode per riguardo al tempo, in cui furono scritti (*). Egli era ancora in Milano a' 26. di Giugno l'anno 1476., perciocchè negli Atti dell' Università di Pavia si vede in quel giorno accennato un decreto, *pro salario designato Magistris Hieronymo Cribello, & Ubertino Cresentino ad lecturam Rhetoricæ Mediolani*. Dopo la morte del Duca Galeazzo Maria, veggendo Ubertino, che in mezzo a' torbidi allora insorti ei poteva non esser sicuro, ritirossi a Casale di Monferrato, ed ivi aprì pubblica scuola sotto la protezione del Marchese di Monferrato Signor di quella Città, dal quale insieme, e da que' Cittadini fu onorato di ampio stipendio. D'allora in poi non sappiamo, che avvenisse di lui. Troviam solo, ch'ei diè ancora alle stampe il Comento sopra le Eroidi di Ovidio, e il Sassi ne rammenta inoltre alcune Poesie Latine, e un'Orazione in lode di Francesco Sforza, che si conservano Manoscritte nell' Ambrosiana. L'Argelati fra' Professori d' Eloquenza in Milano nomina ancora Antonio da Ro, detto in latino *Raudense*, dell'Ordine de' Minori (3), a cui abbiamo una lettera scritta da Gallarate Borgo vicino a Ro nella Diocesi di Milano del B. Alberto da Sarziano (4), nella quale gli scrive non doversi alcun vergognare di essere uscito da ignobil famiglia, e da piccol villaggio, come a lui era accaduto. Ch'ei fosse scelto Professor d' Eloquenza, l'abbiam già veduto parlando di Guiniforte Barzizza, e che in quest'arte egli avesse fatto stu-

(*) Oltre il Comento qui nominato sulle lettere famigliari di Cicerone avea Ubertino Cherico ancor comentati i libri degli officj del medesimo Cicerone, e il primo delle Metamorfosi d'Ovidio, e nella prefazione al suddetto Comento ei dà speranza a' Lettori di dar presto alla luce questa ed altre sue fatiche. Ma non sembra ch' egli eseguisse il suo disegno.

(1) p. CCLXXIII. CCLXXVII. &c.
(2) Dial. de Latinæ Linguæ reparatione.
(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1213. &c.
(4) Inter ejus Oper. p. 400.

ſtudio, cel moſtrano ancora e il ſuo libro *de Imitatione Eloquentiæ*, e altre ſue opere in proſa e in verſi, che conſervanſi Manoſcritte, e ſi annoverano dal ſuddetto Argelati. Ei volle ancora riprendere parecchi paſſi dell' Eleganze del Valla, il quale perciò gli riſpoſe con un'amara invettiva, che ſi ha alle ſtampe. Ebbe ancor brighe con Antonio Panormita, perchè a ragione avea ripreſe le oſcenità dell' Ermafrodito di queſto Scrittore. Abbiamo in alcune edizioni di Lattanzio un Catalogo di errori, ch'egli preteſe di ſcoprire, e di corregere in eſſo. Ma di ciò ei fu acremente ripreſo da Franceſco Filelſo in una ſua lettera (1), e un certo Frate Adamo da Genova gli riſpoſe pure con un pungente Epigramma, che ſuole andare unito alle ſteſſe edizioni. Quì finalmente deeſi aggiugnere tra' Profeſſor d' Eloquenza, che in Milano ebber gran nome, Giorgio Merula, il quale per più anni vi tenne ſcuola. Ma di lui già abbiamo trattato nel ragionar degli Storici di queſta età. E più altri potrei ancor rammentare, che nella ſteſſa Città, ſingolarmente a'tempi degli Sforzeschi, e in altre Univerſità Italiane furon Maeſtri di belle Lettere; ma l'ampiezza dell'argomento, che trovomi aver fralle mani, mi conſiglia ad oſare brevità, e a riſtringermi a que' ſoli che in ſapere e in fama andarono innanzi agli altri.

XXXI. Tra queſti deeſi diſtinto luogo a' due Valla, Lorenzo e Giorgio, che in queſto ſecol medeſimo ſalirono a gran nome; e il primo ſingolarmente, di cui non v'ebbe forſe alcuno a que'tempi, che per guerre ſoſtenute al pari che moſſe foſſe più rinnomato. Di lui perciò tratteremo quì con qualche particolar diligenza, anche perchè niuno, ch' io ſappia, ne ha ſcritta ſteſamente la vita. Il Bayle gli ha dato luogo nel ſuo Dizionario; ma ciò ch'egli ne dice è tratto per lo più da troppo moderni Scrittori, e non ci ſpiega abbaſtanza il carattere di queſt'uom ſingolare. Noi ci varremo delle ſteſſe opere di Lorenzo, e di quelle ancora, che contro di lui furono ſcritte, proccurando di diſtinguere ciò che nell'une, e nell' altre vi ha di certo, da ciò che deeſi attribuire al caldo della diſputa, e al furor di partito. Che Lorenzo naſceſſe in Roma, affermalo chiaramente egli ſteſſo in più luoghi delle ſue opere, e ſingolarmente ne' ſuoi antidoti contra Poggio: *Romam, in qua ego natus ſum* (2). Credeſi nondimeno ch'ei foſſe oriondo da Piacenza. In pruova della quale opinione io non arrecherò quel paſſo delle ſue Eleganze (3), in cui dice: *Ego ſum ortus Romæ, oriundus a Pla-* Vv 2 *cen-*

(1) L. V. Ep. XX.
(2) Oper. p. 329. Edit. Baſil. 1540.
(3) L. III. C. LVII.

centia. Perciocchè queste parole da lui si recano per esempio del modo, con cui si debba usare la voce *oriundus: Cujus utendi hic modus est: ego sum ortus &c.* e non bastan perciò a provarci, che ivi egli parli di se medesimo. Miglior prova ne è un breve Elogio del Valla scritto dall' Abate Giannantonio Vigerino, e che conservasi in un antico Codice della Vaticana, citato da Monsignor Domenico Giorgi (1), ove espressamente egli è detto *Placentia oriundus*. In fatti egli stesso ci narra, che essendogli morti, mentr'ei contava 24. anni di età, l'avolo e un zio materno, ei fu da' suoi parenti mandato a Piacenza per raccoglierne l'eredità (2). Il Bayle, e gli altri Scrittori affermano comunemente, ch'ei nacque nell'anno 1415. fondati sull'Iscrizion sepolcrale, riferita da molti, in cui si dice, ch'ei morì l'anno 1465. in età di 50. anni. Ma quanto all' Epoca della morte questa Iscrizione è già stata convinta di falsità dall'esattissimo Apostolo Zeno, come vedremo fra poco; e io aggiugno ch'ella non è men falsa per riguardo all'Epoca della nascita. Lo stesso Valla nel luogo poc'anzi accennato racconta, che essendo in età di 24. anni chiese di succedere nella carica di Segretario Apostolico a un suo Zio materno allora defunto, e che Poggio si adoperò, perchè il Pontefice Martino V. non gliela concedesse: *petivi Secretariatum quatuor & viginti annos natus, quem ne impetrarem, tu ... apud Martinum me accusasti &c.* Soggiugne poscia, che pochi giorni appresso pel sopraccennato motivo andossene a Piacenza, e che mentre lungamente vi si trattiene, venne a morire Martino V. (nel Febbrajo del 1431.) e fu eletto Eugenio IV. Quindi, ove ancor voglia concedersi, che la partenza del Valla da Roma seguisse solo l'anno precedente 1430., è evidente, che contando egli allora 24. anni di età, era nato al più tardi nel 1406. Io credo però, che il Valla partisse da Roma alcuni anni prima, e alcuni anni si trattenesse in Piacenza, prima che morisse Martino V., e che perciò di alcuni anni se ne debba anticipare la nascita. Perciocchè oltre altre pruove, che ne vedremo in decorso, Gioviano Pontano in una sua lettera scritta tre anni dopo la morte del Valla seguita nell'anno 1457., e citata dal Zeno (3), dice di averlo conosciuto vecchio: *quem senem adolescens ipse noverim*. Or un uomo nato nel 1406. non potea dirsi vecchio nel 1457.. Quindi mi sembra più verisimile, che il Valla nascesse negli ultimi anni del secolo precedente. Ei non ci ha tramandato il nome di suo padre; e solo dice, ch'egli era Dot-

(1) Vita Nicolai V. p. 207.
(2) Oper. p. 352.
(3) Diss. Voss. T. I. p. 73.

Dottore in amendue le Leggi (1), e Avvocato Conciſtoriale (2). Ei dice in oltre, che fino all'età virile fu educato in Roma (3), cioè, come abbiamo veduto, fino dall'anno venteſimoquarto, e che ivi ebbe a ſuoi Maeſtri e Direttori nella Lingua Greca Giovanni Auriſpa, nella Latina Carlo Aretino: *tum præcipue Auriſpæ, & Leonardi Aretini, quorum alter Græce legendo, alter latine ſcribendo ingenium excitavit meum, ille præceptoris (uni enim mihi legebat) hic emendatoris, uterque parentis apud me locum obtinens* (4). Ma quanto all'Auriſpa ei non potè iſtruire il Valla, che dopo il 1440., nel qual tempo ſolamente recoſſi a Roma, come di lui parlando abbiamo oſſervato (*).

XXXII. Giun-

(*) Alcune finora ſconoſciute notizie intorno a Lorenzo Valla mi ha gentilmente comunicate il Ch. P. Lettor Verani da me più volte nominato con lode; ed io perciò riferirò quì interamente la lettera, che ſu ciò mi ha ſcritto: *Chi avrebbe mai creduto, che a me toccar doveſſe la ſorte di ſcoprire in queſto noſtro Archivio di Santa Maria del Popolo alcune notizie, ed i Genitori ſinora ignoti del celebre Letterato del XV. ſecolo Lorenzo Valla? Eppur ella è così: chi cerca, trova. Da que' documenti, che in iſcorcio, per quanto mi ſarà poſſibile, ſono per additarvi in apreſſo, Voi ricaverete, che da Luca della Valle Piacentino Dottor d'ambe le Leggi, e Avvocato Conciſtoriale da aggiungerſi al Sillabo del Cartari, al Caraffa &c., e da Catterina figlia del Maeſtro Giovanni Scribani pur di Piacenza nacquero il detto Lorenzo Valla, e Margarita ſua ſorella, che il Genitore già era morto prima dei 14. Novembre 1420. poichè in un Iſtromento ſtipolato in tal giorno Catterina ſi dice moglie del quondam Luca: che Lorenzo era ancor Profeſſore in Pavia nel 1433., poichè colà in tal anno ai 4. di Marzo aſſegnò in Dote, o ſia donò la parte ſua di Caſa in Roma alla Sorella Margarita Spoſa novella di Ambrogio Dardanoni Milaneſe Scrittore ed Abbreviatore Apoſtolico. Vedrem finalmente, che queſte due buone Donne Catterina e Margherita della Valle Madre e Sorella di Lorenzo Valla benefattrici di queſto Convento ſoddisfacendo alle belle promeſſe non mantenute da Ambrogio Dardanoni, aſſegnarono ciaſcuna di eſſe nel 1457. una loro Caſa in Dote d'una Cappella, che ſino dal 1453. era ſtata al Dardanoni aſſegnata in queſta noſtra Chieſa del Popolo coll'approvazion e conferma di Niccolò V. Ho ricavate tutte queſte notizie da autentici Documenti in pergamena, ed eccomi a darne le prove.*

„ MCCCCXX. Indictione XIV., No„ vembris die XIV. Domina Caterina „ uxor quondam D. Luce de Plancentia „ acquiſta in Roma una Caſa in Regione „ Parionis da Mattea Moglie del quon. „ Pietro Cardelli &c.

„ MCCCCXXX Indictione undeci„ ma, menſe Januarii die XXI &c. Hee „ ſunt fidantie & pacta ſponſalia habita, „ & in Dei nomine firmata inter nobilem „ D. D. *Caterinam* uxorem quondam „ Nobilis & egregii utriuſque Doctoris „ D. *Luce de Valle* de Placentia morantem nunc in Urbe in Regione Parionis, „ Matrem, ac legitimam Adminiſtratricem *Margarite* ejus filie et filie dicti „ quondam D. *Luce* ex una parte, & no-

(1) Oper. p. 346.
(2) Ib. p. 629.
(3) Ib. p. 347.
(4) Ib. p. 43.

XXXII. Giunto Lorenzo all'età di 24. anni, e chiesta invano, attesa l'età sua giovanile, la carica di Segretario Apostolico, ven-

---

„ nobilem Virum D. Ambrosium de Dar-
„ danonibus de Mediolano Litterarum
„ Apostolicarum Scriptorem morantem
„ Rome in Regione Pontis parte ex alia.
„ Hinc est quod dicta D. *Caterina*.....
„ promisit dicto D. Ambrosio sibi dare
„ in ejus legitimam uxorem cum Dote,
„ & in Regione Parionis, cui ab uno
„ latere tenet Domus *Johannis de Milis &c.*......

Fra i Testimonj si leggono Joannes de Milis *celebre Avv. Concistoriale Bresciano*, & Carolus de Milis *suo figlio di professione Soldato, de' quali in appresso &c.*

Siccome però sulla detta Casa per eredità paterna, o materna doveva avervi la sua parte Lorenzo Valla; *quindi è che nell'anno suddetto* 1433. indictione undecima die quarto mensis Martii hora terciarum.

„ In Civitate *Papie* videlicet in Pala-
„ tio Comunis *Papie*, ubi, & in quo
„ jura redduntur. In mei Brunzii de Uber-
„ tariis Notarii publici, & testium &c.
„ & coram prudenti Viro D. Jacopo de
„ Sedaciis Consule justicie Comunis Pa-
„ pie sedente ibidem pro tribunali &c.
„ constitutus circumspicuus (*così*) ac
„ Litteratissimus Vir Magister Lauren-
„ tius Filius quondam D. Luce de Valle
„ de Placentia juris utriusque Doctoris,
„ ac Advocati Concistorialis, intendens,
„ & volens digna sanguinis, & affectio-
„ nis, ac amoris signa impendere nobi-
„ li Domine Margarite Sorori sue nate
„ ex Nobili D. Caterina filia quondam
„ Magistri Johannis Scribani, presentia-
„ liter in Urbe Romana commoranti,
„ omni modo, jure &c. titulo donatio-
„ nis inter vivos donavit supradicte
„ D. Margarite Sorori sue licet absen-
„ ti.... medietatem & omnem partem
„ contingentem, & tangentem eidem
„ Magistro Laurentio cujusdam Domus
„ site & jacentis in Urbe Romana in Re-
„ gione Parionis prope S. Thomam, cui
„ Domin. coheret &c. ab alia parte
„ D. Johannes de Milis Consistorialis
„ Advocatus &c.

Ambrogio Dardanoni acquistata la moglie e la Casa in dote, e divenuto Cognato di Lorenzo Valla si diede attorno ad ingrandire la Casa suddetta, facendo varii acquisti in que' contorni, e dagli Agostiniani di questo Convento del Popolo, che colà possedevano anch'essi una Casa, è da varii altri: ma io mi contenterò di accennare l'acquisto della Casa sopra coerenziata di Gio. de Milis o Emilio Bresciano Avvocato Concistoriale, poichè egli ha connessione colla Storia Letteraria di quel Secolo, essendo stato Giureconsulto di vaglia, e autore d'alcune opere Legali, e specialmente di un Repertorio stampato in Roma nel 1475. *esistente in questa Libreria e manoscritto in bel carattere, e ben conservato e stampato nell'anno suddetto, e spererei di non farvi cosa ingrata a premettervi il Testamento, che può servire in altre occasioni.*

„ MCCCCXXXV. indictione XIII.
„ die Lune XVI. Maji hora nonarum,
„ vel paulo post, Eugenii quarti anno
„ quinto. Venerabilis & circumspectus
„ Vir *D. Johannes de Milis* egregius Le-
„ gum Doctor, Sacri Consistorii Apostoli-
„ ci Advocatus, in lecto egritudinis corpo-
„ re languens &c. per suum testamentum
„ mandavit, si decedere contigerit etc.
„ corpus suum prius Florentie in Eccle-
„ sia S. Marie Novelle Ord. Predicato-
„ rum recondi, & deinde suis loco, &
„ tempore congruis ad Ecclesiam S. Ma-
„ rie de Populo de Urbe Ord. Erem.
„ S. Augustini.... per nobilem & stre-
„ nuum Militem D. Carolum de Milis
„ suum

venne a Piacenza, come si è poc'anzi accennato, per raccoglier-vi l'eredità de' suoi parenti; ove mentre si trattien lungamente ac-cad-

„ suum filium legitimum & hæredem „ universalem transferri &c. (1) item „ legavit spectabili *Grandiliæ* uxori „ suæ &c. item Ecclesiæ S. Mariæ de „ Populo medietatem unius Domus, & „ Orti in Regione Parionis.... item „ aliam medietatem D. Carolo ejus fi-„ lio &c. .... legavit nobili, & ho-„ neste D. Ludoviciæ uxori dicti D. Ca-„ roli &c. Executricem constituit Do-„ minam Grandiliam ejus uxorem &c. „ (*anche il Cartari accenna un salvo* „ *condotto concesso da Martino V. D. Gran-* „ *delle uxoris egregii legum Doct. Joh.* „ *de Milis &c.*)

„ Acta fuerunt hæc *Florentiæ* in „ Camera habitationis dicti Testatoris „ sita apud Ecclesiam S. Mariæ Novel-„ le, testibus Magistris Fratre Grego-„ rio Francisci Ord. Præd. in Sacra Pa-„ gina Magistro, Ambrosio Dardanoni „ Litterarum Apostolicarum Scripto-„ re &c.

Non ostante qualche mia attenzione, e ricerca, io non vi so dire, se avesse effetto il trasporto indicato nel Testamento del Corpo di Gio: de Milis da Firenze in questa Chiesa del Popolo, nè se egli morisse in detto anno 1435., *dico bensì, che il figlio Carlo divenuto Padrone vendette egli nel* 1438. *stando in Ferrara la sua metà di Casa in Parione ad Ambrogio Dardanoni, come dal seguente Instromento notabile anch'esso per alcune notizie*.

„ MCCCCXXXVIII. Indictione pri-„ ma, die Martis decimo septimo Mar-„ tii, Eugenii IV. anno octavo. Con-„ stitutis &c. Magnifico, & strenuo „ Milite D. Karolo quondam D. Johannis „ de Milis Advocati Consistorialis ex „ una, & honorabili D. Ambrosio „ Dardanoni Litterarum Apostolicarum „ Scriptore & Abbreviatore præsenti-„ bus &c. ipse D. Karolus vendidit „ præfato D. Ambrosio medietatem cu-„ jusdam Domus situate Rome in Re-„ gione Parionis &c. pro 25. Florenis „ Auri &c.

„ Acta fuerunt hec Ferrarie in do-„ mo habitationis providi Viri Bartho-„ lomeii de Pendayo Cive Ferrarien., „ & pro nunc hospitio illustris D. Mar-„ chionis Mantuani, ipso Domino Mar-„ chione, & cum eo D. Karolo pre-„ fato ibidem existentibus in Camera „ prefati D. Karoli; presentibus pro-„ vidis, & discretis Viris Petro de Po-„ lis Cive Cremonen., Cecco Oddo-„ nis de Atchionibus de Urbe de Re-„ gione Montium & Nicolao quon. „ Michaelis de Passarinis Cive Floren-„ tin. D. Nostri Pape Magistris Ho-„ stiariis Testibus &c.

In Firenze finalmente nell'anno 1440. *ai* 16. *Settembre il Dardanoni fece un altro acquisto, che nulla fa al nostro proposito, e l'Instromento fu stipolato* in Cancellaria Apostolica sita de presenti in Claustro Monasterii Fratrum S. Marie Novelle Civitatis Florentie Ord. Pred., *essendovi testimonii varii Scrittori Apostolici ed un Leonardo Canonico della Basilica Vaticana*.

Quattro Testamenti almeno fece il Dardanoni Cognato di Lorenzo Valla, argomento, a mio credere, della volubilità, e istabilità de' suoi pensieri; lo addurrò il quarto da me veduto in conferma maggiore del nostro scopo.

„ MCCCCXLVII. indictione deci-„ ma, die vero Lune quarta septem-„ bris,

(1) Questo Carlo de Millis qui nominato è probabilmente quel medesimo, che vedesi nominato Senatore di Roma all'anno 1432. nella serie Cronologica de' Senatori medesimi del Vendettini, come mi ha poi avvertito lo stesso P. Lettor Verani.

cadde frattanto la morte del Pontefice Martino V., e l'elezione di Eugenio IV. nel 1431., che fu poi seguita dalle guerre civili, che si sve-

---

„ bris, Nicolai quinti anno primo No-
„ bilis Vir D. Ambrosius de Darda-
„ nonibus filius quondam D. Marchii
„ Litterarum Apostolicarum Scriptor,
„ & Abbreviator, & Civis Mediola-
„ nensis, nunc moram trahens Rome
„ in Parochia S. Thome de Parione . . .
„ licet sanus mente & corpore . . .
„ nolens ab intestato decedere &c. hoc
„ suum decrevit testamentum . . . *&*
„ *revocavit tria alia per eum condita*
„ *testamenta* &c. item legavit *D. Mar-*
„ *garite de la Valle* uxori sue filie
„ quondam *D. Luce* &c. item eam in-
„ stituit heredem universalem &c.

Dai molti Terreni, e Case sul Milanese, e in Roma, e denari sui Banchi di Firenze, e legati a' due suoi Nipoti licet non legitimis, *si ricava; che egli fosse molto doviziioso, ed anche dabbene, avendo lasciati molti Legati pii e in Milano, e in Roma: questa Chiesa però del Popolo non ebbe che tre fiorini d'oro a 47. soldi l'uno per una sola volta coll' obbligo di celebrargli le Messe di S. Gregorio, ed il povero Cognato* Lorenzo Valla *non lo trovo nominato nel Testamento.*

Nè vi credeste perciò, che Ambrogio Dardanoni, quantunque nel 1447. facesse il quarto suo Testamento, si desse gran fatto premura di morire, poichè nel 1453. certamente, e fors'anche nel 1456. era certamente ancor vivo, essendogli da questi Religiosi del Popolo assegnata una Capella in loro Chiesa con approvazione e conferma di Niccolò V. per Bolla con piombo = Apostolicæ Sedis circumspecta benignitas = data apud S. Petrum 1453. septimo Idus Maji anno septimo = *in cui promette di eleggere in detta Capella la sua Sepoltura, e di assegnarle per Dote alcune sue Case. Quella parola però ch' egli non mantenne, per quanto io sappia, la osservarono dopo la sua morte la suocera, e la moglie, madre, e sorella di Lorenzo Valla, come da' seguenti Istromenti.*

„ MCCCLVII. Sub Cal sto III. In-
„ dictione quinta, Martii XV. Ven.
„ *D. Margarita* uxor quondam Ven.
„ Viri D. Ambrosii Dardanonis, olim
„ Litterarum Apostolicarum Scriptoris
„ de Regione Parionis, donavit Ven.
„ Capelle, quæ dicitur *la Capella del-*
„ *la Purificazione* site in Ecclesia S. Ma-
„ rie de Populo, ac Ven. Viro Fratri
„ Benedicto Dominici de Camereno
„ Priori dictæ Ecclesie quandam Do-
„ mum magnam, in qua dicti Domi-
„ na Margarita habitabat cum dicto
„ quondam D. Ambrosio ejus viro tem-
„ pore vite sue cum orto & orticel-
„ lo &c. cum quadam alia Domo &c.
„ item certas alias Domos, et acca-
„ samenta, in qu bus ad presens habi-
„ tat dicta D. Margarita in Regione
„ Parionis etc. reservatis tamen dicte
„ *D. Margarite* et *D. Caterine* ejus ma-
„ tri, et uxori quondam *D. Luce de*
„ *Valle* toto tempore earum vite etc.
„ Eodem anno die XXI. Martii Ven.
„ *D. Caterina* uxor quondam *D. Luce*
„ *de Valle* olim Advocati Consistoria-
„ lis de Regione Parionis donavit Ven.
„ Capelle, quæ vulgariter dicitur, *la*
„ *Cappella della Purificazione* site in
„ Ecclesia S. Marie de Populo etc.
„ quandam domum cum Furno et Or-
„ to in Regione Parionis . . . . reserva-
„ to sibi Furno, et orto toto tempo-
„ re vite sue etc.

„ Actum Rome in Regione dicta in
„ Domo habitationis ipsius *D. Marga-*
„ *rite* ejus filie, testibus fratre Fede-
„ rico

si svegliarono in Roma. In questa occasione, come lo stesso Valla racconta (1), da Piacenza egli passò a Pavia, e in quell'Università fu condotto ad essere Professore d'Eloquenza. Era ivi allora Antonio d'Asti, di cui abbiam parlato tra' Poeti Latini di questa età, ed egli ebbe ivi a suo Maestro nelle Lettere umane Lorenzo, e ce ne lasciò ne' suoi versi un onorevole encomio:

Nec tamen interea placidos, quos semper amavi,
Liqui Oratorum, Rhetoricæque libros;
Nec liqui historicos veteres, doctosque Poetas,
Naturæ humanis artibus ipse datus;
Quos tunc audivi, dum tempus ferret, ab illo,
Qui mihi præcipuus Valla Magister erat,
Qui dictas artes hac tempestate legebat,
Orator tota clarus in Italia (2).

In questo soggiorno in Pavia due cose rimproverano Poggio e il Fazio a Lorenzo; la prima che essendo egli oppresso da' debiti finse un Chirografo, a provargli di già pagati, e che scoperta la frode ei fu da quel Vescovo condennato a portare un' infame mitera in capo; l'altra che avendo egli composta, e detta una declamazione contro il celebre Bartolo, poco mancò, che dagli Studenti di Legge non fosse fatto in pezzi, e che ciò sarebbe avvenuto, se coll' ajuto di Antonio Panormita non si fosse egli sottrato al lor furore; contro le quali accuse più volte Lorenzo protesta di falsità, e d' impostura (3), negando apertamente la prima, e per riguardo alla seconda confessando bensì, ch'ei disse un giorno contro la rozzezza, e la barbarie dello stile di Bartolo, ma che la contesa nata perciò fu solo tra 'l Rettor de' Legisti e quel de' Filosofi, aggiugnendo, che il Panormita fin d'allora gli si era dichiarato nimico. Quanto si trattenesse il Valla in Pavia, nè egli cel dice, nè io posso raccoglierlo altronde. Ma è probabile, che la peste, la qua-

---

„ rico de Alemania, fratre Onufrio
„ de Piemonte fratribus Ecclesie S. Ma-
„ rie de Populo etc.

Ed eccovi, se non erro, sufficentemente provato quant' ho premesso, e promesso lasciando ora a Voi, A. C., la scelta di ciò che vi cadrà in acconcio da aggiugnere alla vostra Storia Letteraria, *ove parlate di* Lorenzo Valla, *e quì bramoso tuttora di nuovi acquisti e scoperte per vieppiù meritarmi la grazia vostra, padronanza, ed amore mi dico colla solita inalterabile stima ed ossequio.*

Di V. C. Roma S. Maria del Popolo li 4. Marzo 1780.

Tutto Vostro
Fr. Tommaso Verani.

(1) Ib. p. 352.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XIV. p. 1013.

(3) L. c. p. 351. &c. 629. &c.

le nello stesso anno 1431. fece sì grande strage in Pavia, e costrinse a fuggirne gli Scolari non meno che i Professori, come narra il sopraccitato Poeta Astigiano (1), ne costringesse a partire anche il Valla. Il Vigerino nell'elogio da noi già mentovato, nominando le Città, nelle quali Lorenzo fu Professore, annovera, oltre Pavia, Milano, e Genova ancora. Di queste due Città non trovo menzione alcuna nell'opere del Valla, trattone il cenno, ch'ei fa una volta di aver parlato in Milano con Rafaello Adorno Professor di legge in Pavia, e poscia Doge di Genova (2). Ben veggo, ch'egli accenna di essere stato in Firenze, mentre eravi anche Antonio Panormita (3); ma non ci spiega, s'ei vi fosse pubblico Professore, o per altra occasione. Così ci conviene restare incerti di ciò, che il Valla facesse nel corso di alcuni anni. Ma questo fu il tempo probabilmente, in cui Lorenzo cominciò ad essere conosciuto da Alfonso Re di Napoli, e a seguir questo Sovrano nelle diverse guerre, e nelle varie vicende che ebbe dall'anno 1435. fino al 1442., in cui espugnata la Capitale rimase padrone del Regno. Così sembra raccogliersi dal seguente passo del Valla: *Quid mendacius, quam negare me navigasse, qui Venetias mari circumfluas, qui insulam Siciliam adii, qui non semel oram Etruscam Ligusticamque sum prætervectus, qui pugnis navalibus ad Insulam Inariam & alibi interfui non sine vitæ periculo? negare me etiam militiam expertum, & nudum conspexisse ensem, qui tot expeditionum clarissimi Regis Alphonsi comes fui; ac tot prælia vidi, in quibus de salute quoque mea agebatur, qui denique Salerni pro incolumitate Monasterii, cui germanus ... præerat, fortissime dimicavi, locumque tutatus sum* (4)? E altrove ancora più chiaramente afferma, che prima dell'espugnazione di Napoli trovandosi egli colla Corte in Gaeta, Antonio Panormita gli si era ivi dichiarato nimico: *Et antequam Rex expugnaret Neapolim, fuit ille mihi inimicissimus jam inde a Cajeta* (5). Ma breve fu il soggiorno del Valla presso il Re Alfonso, e dopo il Concilio Fiorentino, e dopo il ritorno di Eugenio IV. a Roma, che avvenne nel 1443. egli si stabilì in questa Città, ed ivi ebbe quelle contrarie vicende, che ora diremo.

XXXIII. Fralle opere di Lorenzo abbiam quella intitolata *de donatione Constantini*, nella quale egli combatte la tradizione comunemente allor ricevuta, che Costantino avesse donata Roma a' Pontefici, e, ciò che è più degno di biasimo, degli stessi Pontefici par-

(1) l. c. p. 1014.
(2) Op. p. 462.
(3) Ib. p. 620.
(4) Oper. p. 273.
(5) Ib. p. 342.

parla con assai poco rispetto. Egli la scrisse (benchè non la divolgasse se non più anni dopo) a' tempi di Eugenio, e poco dopo il Concilio di Firenze, come raccogliesi chiaramente dall'Opuscolo, che Antonio Cortese, padre di Paolo, a' tempi di Pio II. scrisse contro quello del Valla, e che perciò intitolò *Antivalla*. Esso, o a dir meglio, un lungo frammento di esso conservasi Manoscritto in Lucca tra' libri di Felino Sandeo, ed io ho avuta la sorte di vederne una copia presso questo Ch. Signor Marchese Giambatista Cortese. In esso adunque parlando Antonio del tempo, in cui il Valla compose il suddetto libro, dice: *Cum pacata esset Respublica Christiana Pont. Max., cum se abdicassent paulo ante Pseudopontifices Principatu, cum Byzantinus Imperator ac Præsul Romanum Pontificem patris loco Florentiæ præsentes adorassent.... ecce subito Laurentius.... libellum de falsa Pontificis potestate conscribit &c.* Anzi ei dovette scriver quel libro fin dal 1440., benchè solo alcuni anni dopo se ne avesse contezza, poichè egli accenna in esso la fuga da Roma di Eugenio seguita, dice, sei anni prima cioè nel 1434. Soggiugne poscia il Cortese, che Eugenio IV. avuto avviso del libro, che si scriveva dal Valla, ne consultò i Cardinali, i quali dissero, che conveniva far ricerca del fatto, e punire il Valla, se fosse reo; e che questi allora fuggito segretamente andossene ad Ostia, poscia a Napoli, e finalmente a Barcellona: *An vero occulta est fuga illa tua? Tunc cum dissimulato habitu Ostiam primo, deinde Neapolim, postremo Barcbinonem aufugisti &c.* Il Valla fuggito da Roma volle difendersi, e inviò un'Apologia ad Eugenio IV. che abbiam alle stampe tralle sue opere. In essa ei non fa motto del suo libro sulla donazione di Costantino, forse perchè non essendo esso ancor divolgato, gli parve, che non fosse su ciò luogo a leggittima scusa. Ei difende in essa singolarmente i suoi libri intorno al piacere, e al vero bene, e la sua Dialettica, pe' quali ancora convien dire, ch' ei fosse accusato. Pare inoltre, che gli fosse imputato a delitto l'aver parlato in favor del Sinodo di Basilea, perciocchè il Rinaldi cita un'Orazion da lui detta in lode di Eugenio, in cui Lorenzo di ciò si scusa (1). Ma non avendo io veduta questa Orazione, non so quando, o a qual occasione da lui fosse detta. Or tornando all'Apologia, in essa dice Lorenzo (2), ch'egli temendo una sollevazion popolare avea creduto necessario il porsi in salvo, che un ottimo Re (cioè il Re Alfonso) avealo amorevolmente accolto, e che questi chiamati a se coloro, da' quali era stato accusato, avea-

(1) Annal. Eccles. ad an. 1446. n. IX.

(2) Oper. p. 797.

gli ſgridati ſeveramente. Queſta citazione de' nemici del Valla innanzi al Re Alfonso, è aſſai difficile a ſpiegare, come poteſſe avvenire. Si può nondimeno congetturare, che eſſendo Alfonso circa il 1445. unito col Papa contro il Conte Franceſco Sforza, con cui nelle terre medeſime della Chieſa fu lunga guerra, venuto il Re in qualche occaſione a Roma, e ne' contorni di queſta Città, accadeſſe ivi ciò, che il Valla racconta. Ove fuggiſſe il Valla, e come dopo eſſere ſtato qualche tempo in Napoli, paſſaſſe a Barcellona, l'abbiamo udito poc'anzi. Ma preſto ei dovette tornare a Napoli.

XXXIV. Il Re Alfonso lo accolſe con ſommo onore, e lo ebbe ſempre cariſſimo, e con ſuo diploma dichiarollo Poeta, e uomo onorato di tutte le Scienze (1). In Napoli aprì il Valla ſcuola pubblica d'eloquenza; della quale, ſe dobbiam credere a Poggio, egli valeaſi più a ſedurre che ad iſtruire i giovani ſuoi ſcolari. Il Valla colle più forti eſpreſſioni, che uſar ſi poſſano, grida ſu ciò alla calunnia e all'impoſtura, e sfida Poggio a citare un ſol teſtimonio de' delitti; onde lo occuſa (2). E certo il teſtimonio di Poggio, ſcrittore oltre modo maledico, e traſportato, non è baſtevole a farci pruova di ſorta alcuna. Il che pure vuol dirſi di altri delitti, che queſti rimproverò al Valla. Non gli mancarono però ivi accuſatori, e nimici in buon numero; e la libertà ſua nel parlare, e nell' eſporre le proprie opinioni, il conduſſe a qualche pericolo. Egli ſteſſo lungamente racconta (3) le conteſe, che convennegli ſoſtenere, perchè avea aſſerito, che non ſolo era ſuppoſta la lettera di Criſto ad Abagaro; ma che non era mai ſtato un Abagaro al mondo; e perchè avea ripreſo Fra Antonio da Bitonto celebre Predicatore di que' tempi, il quale avea affermato, che ciaſchedun articolo del Simbolo degli Apoſtoli era ſtato da un di eſſi ſeparatamente compoſto; propoſizioni che or non offendono alcuno, ma che allora ſembravano a' meno dotti temerarie, e poco meno che ereticali. Per la ſeconda opinione ſingolarmente (a) fu il Valla coſtretto a comparire innanzi all'Inquiſizio-

(a) *Era il Valla quanto imperito delle materie Eccleſiaſtiche, altretanto temerario, e sì maldicente, che giunſe fino a calunniare i Papi con impudenza niente minore di quella, che fu di poi uſata da' più accaniti, e maledici proteſtanti. Egli nella ſua Declamazione* De falso credita, & ementita Conſtantini Donatione pag. 762. della Edizione di Baſilea dell' anno 1543. *tacciò S. Ce-*

(1) Ib.

(2) Ib. p. 345. &c.

(3) Ib. p. 356. &c.

fizione, e forse non ne sarebbe uscito felicemente, se la protezione di Alfonso non l'avesse fatto sicuro. Ivi ancora egli ebbe per di-

S. Celestino Papa di Nestorianismo, non ostante che dalla Storia del V. Secolo della Chiesa, dalle Lettere de' Santi Padri, dall'Epistole dello stesso S. Celestino, dagli Atti de' Concilj Romano, Efesino, Calcedonese &c. sia manifestissimo, esser egli stato quel Santo Pontefice fin da principio dichiarato avversario di quella eresia, ed averla condannata egli il primo, con aver anche intimato a Nestorio, che se in termine di dieci giorni, dopo avutane la notizia, esso Nestorio non si ritrattava, sapesse: se esse ab universalis Ecclesiæ Catholicæ communione dejectum. Epist. XIII. num. XI. a Nestorio Tom. I. dell'Epistole de' Rom. Pontefici della Edizione di Parigi del Coustant. dell'an. 1721. p. 1130. *Rimproverò pure calunniosamente il Valla con pari impudenza a' Romani Pontefici di aver eglino finta la donazione di Costantino, o di averla sostenuta per vera, quantunque sapessero, esser ella falsa di pianta.* De Falso credita Constantini donatione pag. 761. *Ma troppo ci diffonderemmo, se c'impegnassimo a riferire quì tutte le falsità, e insolenti maniere di scrivere adoprate dal Valla contro de' Successori di S. Pietro, per le quali dovea egli meritamente essere gravemente sospetto di rei sentimenti ripugnanti al Cattolicismo; molto più, che si era egli unito cogli Scismatici di Basilea, come gli fu giustamente opposto da' suoi accusatori, e costa dall'*Apologia pro se, et contra calumniatores ad Eugenium. *Non è pertanto da maravigliarsi, che un uomo tale, il quale anche andava disseminando delle dottrine degne di grave censura, fu denunziato alla Inquisizione. E in vero, non solamente negò egli, che ogni Apostolo abbia proposto uno de' dodici articoli del Simbolo, la qual cosa non sarebbe stata attesa da quel tribunale; ma sostenne eziandio, che gli Apostoli non abbiano alla posterità tramandata per tradizione quella formola della nostra credenza* Apologpro se etc. p. 800. *lo che è patentemente ripugnante a' Padri S. Ireneo, Tertulliano, S. Cirillo Gerosolimitano, S. Agostino etc. che attestano, essere stata in sustanza la formola stessa proposta a' fedeli pria, che fosse nata qualunque eresia. Oltrechè osservarono i Denunziatori, ch'egli si era avanzato a scrivere nella* Apologias pro se etc. pag. 799. Virtutes ancillas esse voluptatis, eamque illarum reginam esse, et omnem voluptatem esse bonam, et solum hominis bonum, sed a Deo procedere. *Insegnò ancora:* Prudentiam non distare a malitia: et quia tantum est cognitio boni, et mali, relinquitur, malitiam aut inane nomen esse, aut idem quod prudentiam, vel injustitiam esse. Quod cum ita sit, qui prudens a malitioso differat, non intelligo. *Dogmatizò pure:* Nihil amari propter aliud, nec etiam propter se, *con aver aggiunto:* Qui a me dissentiunt, non intelligunt, amorem finem esse, non autem tendere ad finem; unde trium sororum postrema est caritas; *dal che si scorge, che secondo lui, niuna cosa si può amare* propter Deum; *e nè pure Domeneddio* propter se. *Or chi sarà mai, che non inorridisca leggendo, o sentendo sì fatte proposizioni! Tralascio ciò, ch'egli sostenne intorno alla professione religiosa, che per essere contrario al Vangelo, e alla tradizione de' S. Padri, fu parimenti riferito alla Inquisizione.* Apolog. pro se etc. pag. 798. sq. *Io non mi prevalgo degli Scritti del Poggio, nè di altri, che impugnarono il Valla; nè ho po-*

dichiarati nimici Bartolommeo Fazio e Antonio Panormita, che erano alla medesima Corte; e col primo di essi venne a furiosa contesa, per cui si scrisser l'un contro l'altro sanguinose invettive. Il Fazio fu il primo a rivolgersi contro il Valla, impugnando, e criticando amaramente la Storia della vita del Re Ferdinando padre d' Alfonso da lui scritta, e altre opere da lui pubblicate. Due frammenti di queste Invettive sono stati dati alla luce nelle Miscellanee dette del Lazzaroni (1). Non tardò punto il Valla a difendersi, e a mordere a vicenda il Fazio con quelle amare invettive, che abbiamo tralle sue opere, nelle quali malmena il suo avversario non meno che Antonio Panormita di lui amico (benchè questi come afferma nel suo Antivalla il suddetto Antonio Cortese gli avesse ottenuta la liberazion dalla carcere, a cui per le sopraccennate accuse era stato condennato), e non sol ne rileva gli errori e i difetti nello scrivere, ma scuopre, e forse ancor finge ogni cosa, cha giovar possa ad infamarne il carattere e il nome. Al tempo, in cui il Valla trattennesi nella Corte del Re Alfonso, appartiene ancora la contesa, ch'egli ebbe con Frate Antonio da Ro, da noi già mentovato, il quale avendo nel suo libro dell' Imitazione criticate parecchie cose del Valla, benchè non mai nominandolo, questi, insofferente d'ogni censura, se ne risentì oltre modo, e contro di lui ancora scrisse una fiera, e pungente invettiva, che coll'altre è alle stampe.

XXXV. Così fra gli onori, e fralle contese, passò qualche anno il Valla alla Corte del Re di Napoli, finchè invitato dal Pontefice Niccolò V. tornossene di nuovo a Roma. Il Zeno crede, che ciò accadesse nel 1451. (2), e ne reca in pruova una lettera a lui scritta in quell'anno da Francesco Filelfo (3), in cui gli dice di aver udito, ch'egli lasciato il Re Alfonso si era trasferito a Roma. Ma a me sembra, che questo passaggio debba fissarsi all' anno 1447., e che il Filelfo abitante in Milano, e in tempi, in cui quella Città era sconvolta da' tumulti di guerra, non ne fosse informato, che più anni dopo. Ed ecco qual ragione me ne persuade. Avea Poggio rimproverato al Valla un furto di Codici fatto

potuto leggere i processi, se pur esistono, contro di lui formati dagl' Inquisitori. A me per poter asserire, ch'egli giustamente fu accusato, e meritò di essere punito, è più che bastevole quel, ch' egli medesimo ha inserito nelle sue opere da me medesimo indicate.

(1) T VII.
(2) Dissert. Voss. T. I. p. 154.
(3) L. IX. Ep. III.

to al Monaſtero di S. Chiara in Napoli, aggiugnendo, che perciò egli fuggendo ritirato eraſi in Roma. Il Valla riſpondendo a Poggio (1) racconta, in qual modo egli aveſſe comperati que' libri, e come poſcia venuto a Tivoli, ove era allora Alfonſo, ſtette con lui più meſi; che accompagnollo poſcia nella ſpedizione contro de' Fiorentini, e che ſoffrendo egli molto per le continue pioggie, il Re ſteſſo lo conſigliò a tornarſene a Napoli; che dopo aver corſo un grave pericolo per l'aſſalto ſoſtenuto vicino a Siena da cento ſeſſanta ladroni, giunto a Napoli, e invitato frattanto con vantaggioſe e onorevoli condizioni dal Papa, egli avea accettato l'invito, e venuto era a Roma. Ora il ſoggiorno in Tivoli del Re Alfonſo, e la ſua guerra contro de' Fiorentini negli antichi giornali Napoletani pubblicati dal Muratori (2) ſi fiſſa all'anno 1447. con queſte parole: *l'anno 1447...... creato Papa Niccola, il Re ſe partio da Tivoli, e venne in Toſcana, e pigliò Caſtiglione di Peſchiera &c.* E il Rinaldi ancora avverte, che nel detto anno venne il Re Alfonſo a ſtabilirſi per qualche tempo in Tivoli (3). Finalmente il ſopraccitato Antonio Corteſe nel ſuo Antivalla, dice eſpreſſamente, che Niccolò appena eletto Pontefice accordò al Valla il perdono, e richiamollo a Roma. Par dunque certo, che in queſt'anno ſeguiſſe il paſſaggio del Valla da Napoli a Roma; ed è probabile, che il novello Pontefice Niccolò V. eletto in queſt'anno, cercaſſe toſto di avere alla ſua Corte un uom sì famoſo. Ma è ancor probabile, e così in fatti affermaſi dal Vigerino nel già indicato Elogio, che il Valla volentieri ſi conduceſſe ad uſcir dalla Corte di Alfonſo per l'invidia, e per l'odio de' ſuoi nemici.

XXXVI. In Roma ancora aprì il Valla ſcuola pubblica d'Eloquenza, benchè non toſto, che vi fu giunto; ma circa tre anni dopo (*). Perciocchè nelle conteſe avute con Poggio l'anno 1453., come ora vedremo, avendo queſti rimproverato al Valla, che i ſuoi diſcepoli in Roma aveanlo quattro anni addietro trovato oppreſſo dal vino, ei convinceelo d'impoſtura col rammen-

(*) Nella Libreria Nani in Venezia conſervaſi un'orazione detta dal Valla in Roma l'anno 1455. *in principio ſui ſtudii* (4). Ma io ſoſpetto di qualche errore in que' numeri; perciocchè i documenti da me accennati non ci permettono di dubitare, che aſsai prima di quell' anno non cominciaſſe il Valla a tenere ſcuola in Roma.

(1) Oper p. 354

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 1130.

(3) Ann. Eccl. ad h. an.

(4) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 103.

mentargli, che sol da tre anni ha cominciato ad esercitar quell' impiego (1). Era allora Professor d'Eloquenza Giorgio da Trabisonda, Segretario del Papa; il quale pieno di stima per Cicerone mostrava di non aver gran concetto di Quintiliano. Il Valla al contrario ammirava Quintiliano per modo, che credeva, che non si potesse senza ingiuria antiporgli Cicerone. E questo fu il fine, com'egli stesso racconta (2), per cui egli ancora prese a salir sulla Cattedra, e adoperossi co' Cardinali per avere stipendio uguale a quello di Giorgio, segretamente però, sicchè il Pontefice nol risapesse, perciocchè questi, com'egli dice, non ne avrebbe avuto piacere, sì perchè il Valla non in altro si occupasse, che nelle traduzioni da lui ingiuntegli, sì perchè non si recasse molestia a Giorgio da lui molto amato. Mentre egli veniva in tal meniera facendo pompa del suo sapere, si accese l'ostinata guerra tra lui e Poggio, per cui sì fieramente inaspрironsi l'un contro l'altro. Avea Poggio pubblicate alcune sue lettere, quando gli giunse alle mani una severa critica ad esse fatta, ch'egli attribuì al Valla, il qual per altro chiaramente protesta più volte, che non già egli, ma un suo scolaro erane stato l'Autore (3). Questa fu la scintilla, che eccitò un sì luttuoso incendio. Guerra più arrabiata, e furor più sfrenato tra due letterati non vidési mai. Le cinque Invettive di Poggio contro il Valla, delle quali però la quarta è perduta, e gli Antidoti e i Dialogi del Valla contro Poggio, sono per avventura i più infami libelli, che abbian veduta la luce. Così non vi ha ingiuria, e vitupero, che l'un non vomiti contro dell'altro; non oscenità e ribalderia, che a vicenda non si rimproverino; degni perciò amendue di biasimo, benchè il Valla meno di Poggio, se è vero che la critica contro le lettere di esso non fosse sua, egli impugnò la penna sol per difendersi. Ciò, che mi sembra più strano, si è, che il Valla non temè d'indirizzare i suoi Antidoti allo stesso Pontefice Niccolò V., e non troviamo, che questi si adoperasse a sopir sì gran fuoco. Francesco Barbaro, il cui sentimento vantavano amendue a lor favorevole, ma che nondimeno avea dati gran contrassegni di stima pel Valla, scrivendo a questi nel Maggio del 1453. (4) mostrò, quanto ardentemente desiderasse di vedergli insieme riuniti. Chi crederebbe, che anche Francesco Filelfo, uomo per altro sì fiero nel combattere i suoi nemici, avesse in orrore la guerra tra essi insorta, e si sforzasse a porle fine? E nondimeno così fu veramente, e nel Mar-

(1) Oper. p. 342.
(2) Ib. p. 349.
(3) Ib. p. 253. 275. 327.
(4) Epist. CCXXXIV.

Marzo dell'anno stesso scrisse ad amendue una efficacissima lettera (1), in cui rimproverando loro gli eccessi, a' quali si lasciavan condurre, gli consiglia ad esser più saggi, confessando però, che pur troppo era egli ancora caduto nel medesimo fallo. Ma non troviamo, che il desiderio del Barbaro, e del Filelfo avesse effetto, nè abbiamo indicio di amicizia riconciliata fra questi implacabili due nemici. Un'altra contesa non men feroce sostenne egli in Roma contro Benedetto Morando Giureconsulto Bolognese; perciocchè avendo il Valla pubblicato un Opuscolo, in cui sosteneva contro il parere di Livio, che Lucio e Arunte Tarquinii eran Nipoti e non figli di Tarquinio Prisco, e avendo il Morando combattuta questa opinione, il Valla insofferente dell' altrui critica contro di lui ancor si rivolse con due Risposte, le quali benchè siano men sanguinose di quelle contro Poggio, e il Fazio, non sono però un troppo perfetto modello di pulitezza ed onestà letteraria.

XXXVII. Fra queste contese ei non cessò di coltivare i consueti suoi studj, e per ordine di Niccolò V. si rivolse singolarmente a recar dal Greco in Latino la Storia di Tucidide, e racconta egli stesso, che avendola offerta al Pontefice, questi di propria mano gli fece dono di 500. scudi d'oro (2). Da lui inoltre fu fatto Canonico di S. Giovanni in Laterano, e Scrittore Apostolico, come oltre tutti i moderni Scrittori affermasi dal più volte citato Vigerino. Ma il Valla non corrispose, come dovea, alla clemenza, e alla bontà del Pontefice; perciocchè destinato da lui insieme con altri uomini dotti a raccogliere e a ripulire le Bolle antiche de' Papi, ei di questa occasione si valse per finire il suo libro già cominciato più anni addietro, della donazione di Costantino: *Concisis omnibus*, dice il Cortese, *fidei*, *pietatis*, *modestiæ*, *humanitatis vinculis*, *orationem hanc*, *quam in Eugenium exorsus fueras*, *in Nicolaum perfecisti*, & *quem patris loco colere debueras*, *insolentissima es petulantia insectatus*. Ciò non ostante, o il libro del Valla non si divolgasse allor molto, o il Pontefice con singolare clemenza gli perdonasse, non troviamo ch'egli perciò sostenesse disastro alcuno, o che fosse costretto a partire da Roma. Gioviano Pontano racconta, che negli ultimi anni di sua vita essendo il Valla venuto a Napoli per visitare il Re Alfonso, (nella quale occasione dice il Pontano stesso, ch'egli allor giovinetto ebbe il piacer di conoscerlo, e di trattare con lui) il Re esortollo a recar parimenti

(1) L. X. Ep. LII.

(2) Oper. p. 335.

in Latino la Storia d'Erodoto; e che essendovisi egli accinto, sopraggiunto da morte non potè condurla a fine (1). Convien però dire, che qualche parte ei ne offerisse ad Alfonso, perciocchè il Fazio racconta, che ne ebbe da lui in dono somma non picciola di denaro (2). Abbiam già accennato, che l'epoca della morte del Valla non è ben segnata nella Iscrizion sepolcrale, che si produce da molti, ove egli si dice morto l'anno 1467. Il Zeno ha chiaramente provato (3) colla testimonianza del suddetto Pontano, che il Valla finì di vivere prima del Re Alfonso morto nel Giugno del 1458., e coll'Epoca della morte del Fazio accaduta come si è detto nel Novembre del 1457., ha provato, che egli morì nell'Agosto dello stesso anno, come di fatto si afferma dal Giovio, il quale rapporta lo scherzevole distico fatto sul breve spazio, con cui si tennero dietro questi due nemici:

Ne vel in Elysiis sine vindice Valla susurret,
Facius haud moltos post obit ipse dies (4).

Alle quali pruove un'altra ne aggiugnerò io tratta dal più volte mentovato Elogio di Vigerino, in cui si dice, ch'ei morì sotto il Pontificato di Callisto III. *Ipso deinde* (Valla) *sub Callisto ejus nominis Papa III. functo vita*. Or Callisto III. morì nell'Agosto dell'anno 1458., cioè nove anni prima dell'Epoca della morte del Valla segnata nella pretesa Iscrizione. Egli è ben vero, che in alcuni Codici della Vaticana citati da Monsig. Giorgi (5) vedesi la traduzione d'Erodoto del Valla dedicata a Pio II. successor di Callisto, ma questa dedica dovette farsi probabilmente da chi conducesse a fine la traduzione; perciocchè il Valla, benchè fosse già morto Niccolò V., pose nondimeno innanzi a' libri da se tradotti il nome di questo Pontefice suo Mecenate, e Benefattore.

XXXVIII. Ciò che finora abbiam detto del Valla, ce ne scuopre abbastanza il carattere, e ce lo mostra uomo d'indole risentita ed altera, che soffrir non voleva uguali o vicini, e che non sapea perdonare a chiunque ardisse di sentire diversamente da lui; e un'altra pruova ne reca Paolo Cortese, il quale racconta, che avendo il Valla da non so qual Pontefice ricevuta una negativa, egli sdegnato co' Cardinali, forse da lui creduti autori di tal ripulsa, pubblicò contro ciascheduno di essi molti pungenti distici, rimproverando loro gravissimi vizii (6). Ei non ebbe mai mo-

(1) Inter. ejus Oper. Edit. Ven. 1508. pag. 298.
(2) De Viris Illustr. p. 21.
(3) Dissertaz. Vossian. T. I. p. 2. &c.
(4) Elog. Viror. Ill. p. 197.
(5) Vit. Nicol. V. p. 185.
(6) De Cardinalat. L. II. p. 88.

moglie, e nondimeno ebbe tre figli. Ed è piacevol cosa il vedere com'egli risponde a Poggio, il quale, benchè tinto della medesima pece, non avea lasciato di rimproverargli tal cosa. Perciocchè egli gli dice (1), che per mostrare, che la castità da lui sì lungamente serbata era effetto non di natura, ma di virtù, e insieme per far rivivere in qualche modo la sua omai estinta famiglia, avea da una giovane zitella avuti tre figli; che questa gli era sempre stata fedele; e che sperava di darle presto marito. Gran lode, conchiude egli parlando della medesima, aver serbata la fede, anche a non leggittimo marito! Nuova maniera di scusa, per vero dire, e nuovo argomento di lode per lui non meno, che per la sua donna. Noi il loderemo più volentieri per l'indefesso studio della Greca e della Latina Letteratura, in cui sempre occupossi, e pe' molti pegni che nelle sue opere ce ne ha lasciato. Molte ne abbiam già accennate, che ci dimostrano, che non v'ebbe sorta di studio, a cui egli non si rivolgesse. La Storia, la Critica, la Dialettica, e la Filosofia Morale furon da lui illustrate scrivendo; e riguardo a quest'ultima, oltre i libri del piacere, e del vero bene da noi già rammentati, uno ne scrisse sulla libertà dell'arbitrio, il qual per altro poco più altro contiene che ciò che appartiene alla Divina prescienza, dalla quale egli pruova non recarsi alcun danno alla libertà degli uomini. Ei mise mano ancora alla Sacra Scrittura, e scrisse Note sul nuovo testamento, non però come Teologo, ma come dotto nel Greco, riprendendo più passi della traduzione già fattane, e mostrando come si potesser meglio tradurre. Per lo studio da lui fatto di questa lingua oltre le due traduzioni da noi mentovate, ei recò ancora in prosa Latina Omero; la qual versione si ha alle stampe, e ribattè vigorosamente l'accusa datagli dal Fazio di aver fatta sua quella di Leonzio che si conservava in Firenze (2). Ma l'opera, che ha renduto più celebre il Valla, e che ora, dimenticate tutte l'altre, è ancor di qualche uso, sono le sue Eleganze, in cui comprende gran parte delle Regole Gramaticali, e delle riflessioni, che usar si debbono a scrivere correttamente. Quest'opera fu allor ricevuta con incredibile applauso, e non sì tosto s'introdusse la stampa in Italia, che se ne videro in pochi anni molte edizioni. Alcune altre opere del Valla, che non trovansi nell'edizione di Basilea, ma che si hanno separatamente alle stampe si annoverano dal Fabricio (3), e dall'

(1) Oper. p. 362.
(2) Op. p. 632.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. pag. 282.

Oudin (1). Paolo Corteſe nel ſuo Dialogo degli uomini dotti, dopo aver fatto il carattere di queſto Scrittore conforme a ciò, che ne abbiam detto noi pure, riflette ottimamente (2), ch'egli ſcriſſe aſſai bene intorno alla Lingua Latina, ma che non ſeppe uſarne bene ugualmente, benchè pur foſſe uomo per acutezza d'ingegno celebre in tutta l'Italia; e ne dà per ragione, che proccurava egli bensì di ſpiegar la forza e l'indole di ciaſcheduna parola, ma che poi non ſapeva contornare il diſcorſo in quella maniera, che ad ottenerne lode ſi conveniva. Il Fazio ancora, benchè gli foſſe nimico, gli diede luogo tra gli uomini illuſtri, de' quali ha teſſuto l'Elogio (3), ma non ſi ſteſe molto in lodarlo, e altro quaſi non fece, che accennar l'opere da lui pubblicate. Con lode ancora ne parla Gioviano Pontano (4), biaſimandone però egli ancora lo ſtile non abbaſtanza colto, e purgato, la facilità nel riprendere gli Antichi Scrittori, e la jattanza, con cui parlava ei medeſimo del ſuo ſapere, e delle ſue opere. Ma più di tutti ne ha parlato con grandiſſima lode Eraſmo da Rotterdam, che in una lunga ſua lettera va dimoſtrando, che a lui in parte ſi dee il riſorgimento della Letteratura, e della critica (5). Nè lo ſteſſo Valla per ultimo ha tralaſciato di tramandarci le lodi, di cui era ſtato onorato, inſerendo nelle ſue invettive contro Poggio (6) le lettere, che in ſua commendazione aveano ſcritte alcuni uomini più celebri di quell'età, come Lorenzo Zane Arciveſcovo di Spalatro, (il quale ancora in altra ſua lettera pubblicata dal P. degli Agoſtini (7) forma un tale elogio del Valla che del più dotto uomo, che mai foſſe viſſuto al mondo, non potrebbe farſi il maggiore), Franceſco Barbaro, Pietro Tommaſi, ed altri. Ma s'egli ebbe encomiatori in gran numero, non gli mancarono pure avverſarii, e nimici che il malmenarono; talchè, come è difficile a diffinire, ſe maggiori foſſero i pregi, ovvero i difetti del Valla, così non ſi può ben decidere, ſe maggior foſſero le lodi, di cui fu onorato, o gli inſulti, co' quali fu maltrattato.

XXXIX. Più ſcarſe notizie abbiamo di Giorgio Valla, di cui il Creſcenzi afferma (8), ma ſenza recarne pruova, che fu Cugino di Lorenzo. Qualche parentela nondimeno è probabile che con lui aveſſe, poichè quegli, come ſi è detto, credeſi fondatamente Pia-

(1) De Script. Eccl. Vol.III.p.2439.&c.
(2) p. 27. &c.
(3) De Viris Ill. p. 23.
(4) De Sermone L. I. C. XVIII. L. VI. C. IV.
(5) Vol. I. ep. CIII.
(6) Op. p. 351. &c.
(7) Scritt. Venez. t. I. p. 202. &c.
(8) Corona P. I. p. 202. &c.

Piacentino d'origine, e Piacentino di nascita fu certamente Giorgio, che così spesso egli s'intitola nelle sue lettere. Quando nascesse, e ove passasse i primi suoi anni, non vi ha monumento che cel dimostri. Solo da un'opera di Pontico Virunio citata da Apostolo Zeno (1) raccogliamo, ch'egli ebbe a suo Maestro nel Greco quell'Andronico, di cui si è altrove parlato. L'Argelati, che gli ha dato luogo tragli Scrittori stranieri, che lungamente han soggiornato in Milano (2), dice, ch'ei fu scolaro di Giovanni Marliani, celebre Professor di que' tempi nell'Università di Pavia. Io non so qual pruova si possa addurne, nè so pure a che fondamento si appoggi ciò ch'egli e il Sassi (3) affermano dopo altri recenti Scrittori, che per opera di Jacopo Antiquario ei fosse dal Duca Francesco Sforza prescelto a Maestro de' suoi figliuoli. Francesco da Pozzuoli nella lettera all'Antiquario scritta nel 1482., e di nuovo pubblicata dal Sassi (4), a cui pare che questo Scrittore si appoggi, dice solo, che l'Antiquario avea intrapresa la causa di Giorgio Valla, e di Giorgio Merula in tal modo, che uno avea già ottenuto ciò che bramava, dell'altro non disperavasi ancora: parole troppo oscure, perchè si possa raccogliere ciò, che vogliano indicarci. E Giorgio nella sua lettera con cui dedica all'Antiquario la sua versione dell'Introduzione di Galeno a' principj della Medicina (5), loda bensì generalmente i beneficj da lui ricevuti, ma di questo non fa espressa menzione. Io anzi dubito, che siasi preso equivoco fra Giorgio Valla, e Giorgio Vallagussa, che a questi tempi medesimi fu Maestro de' figli del Duca Francesco, come dopo il Muratori, ed altri osserva altrove il medesimo Argelati (6). Questi soggiugne, ch'ei tenne scuola pubblica d'Eloquenza, prima in Venezia, poscia in Milano; ma egli ha errato nell'ordin de' tempi, e la serie delle cose, che di lui narreremo, ci farà conoscere che Giorgio fu prima o in Milano, o in Pavia, poscia in Venezia. E in Pavia egli era certamente nel 1471., perciocchè Alberto da Ripalta in una orazione in quell'anno tenuta, e inserita ne' suoi Annali (7), trai Piacentini celebri per sapere, e per perizia della Greca, e della Latina Lingua, che allor viveano, nomina *Gregorium Vallam Papiæ legentem*: nel qual luogo parmi evidente, che per errore il nome di Gregorio sia stato intruso in vece

ce

(1) Dissertaz. Voss. t. II. p. 314.
(2) Bibl Script. Mediol. Vol. II. P. II. pag. 2181.
(3) Histor. Typogr. Mediol. p. DXXXVI.
(4) Ib. p. CCCCLXXXIII.
(5) Ib. p. DXXXVI.
(6) Biblioth. Script. Mediol. vol. II. P. I. p. 1553.
(7) Script. Rer. It. vol. XX. p. 934.

ce di quello di Giorgio. In fatti negli Atti di quell'Università si accenna un decreto fatto nel 1476. *pro solutione salarii Magistri Georgii Vala*. Ch'ei fosse ancora in Milano ce lo rende probabile l'amicizia contratta con Jacopo Antiquario. Il Borsetti lo annovera ancora trai Professori della Università di Ferrara (1). Ma il Baldassari, ch'è il solo autore da lui citato in pruova, non basta a persuadercelo; anzi egli stesso non lo afferma chiaramente. E' certo ch'egli poscia passò a Venezia, ove pur fu condotto alla Cattedra d' Eloquenza. Ed egli vi era l'anno 1486., perciocchè Callimaco Esperiente, ossia Filippo Buonaccorsi, che nel detto anno fu in Venezia Ambasciadore del Re di Polonia nominando i Letterati, che ivi frequentavano la sua casa, annovera fra gli altri Giorgio Valla (2). In Venezia pure egli ebbe a suo scolaro Giannantonio Flaminio, il quale grato all'amore del suo Maestro ne lasciò nelle sue lettere un onorevole elogio (3).

XL. Ma quì appunto lo attendevano le sue sventure. Vivea allora Pontico Virunio, di cui altrove abbiam detto, stato già scolaro del Valla. Quando una notte parvegli in sogno di vederlo tolto di vita, e di fargli il funebre Epitafio in quaranta versi. Riscosso dal sonno, e temendo, che qualche sventura soprastasse a Giorgio, gli scrisse tosto a Venezia, avvertendolo che vivesse cauto. La lettera trovò il Valla vivo bensì, ma stretto in carcere, per opera del Placidio Segretario di Gianjacopo Trivulzi; ed egli leggendo la lettera del Pontico, ahi caro Pontico esclamò, tu non dimentichi il tuo Maestro nè vivo, nè morto. Tutto ciò si narra dal medesimo Pontico ne'due libri, che in verso Eroico scrisse *de miseria litterarum*, citati da Apostolo Zeno (4). Questa prigionia del Valla si racconta ancora da Gian Pierio Valeriano ne' suoi libri *de literatorum infelicitate*, ove introduce Gasparo Contarini a narrare, che mentre il Valla, uomo, com'egli dice di molto studio, di molta dottrina, e autore di molti libri, teneva scuola in Venezia, essendosi dichiarato fautor del Trivulzi, e sparlando liberamente di coloro, che gli eran nimici, accese contro di se lo sdegno del Duca di Milano Lodovico Sforza; il quale adoperossi per modo, che in Venezia stessa fu il Valla fatto prigione. Così questa sventura di Giorgio dal Pontico si attribuisce allo stesso Trivulzi, dal Valeriano si attribuisce allo Sforza. E benchè il Pontico fosse egli pure scolaro del Valla, come era il Contarini, da cui il Valeriano avea udito il fat-

(1) Histor. Gymn. Ferr. vol. II. p. 47.
(2) V. Agostini Scritt. Ven. t. I. p. 554.
(3) L. I. Ep. 7.
(4) L. c. p. 315.

fatto, essendo però allora assente il Pontico da Venezia, e presente, come fra poco vedremo, il Contarini, sembra che a lui più che al Pontico si debba fede, e molto più, che poichè Giorgio fu morto, Gianpietro di lui figliuolo ne dedicò le opere allo stesso Trivulzi, pruova evidente, che egli era a lui favorevole. La circostanza del partito, che a favor del Trivulzi avea preso il Valla contro il Duca Lodovico, m'induce a credere, che ciò accadesse l'anno 1499., in cui quel gran Generale conducendo l'armi Francesi, mosse guerra al Duca, e costrinselo ad abbandonare Milano. Soggiunge poscia il Contarini presso il medesimo Valeriano, che dopo qualche tempo esaminata la causa del Valla, fu posto in libertà, e rimesso alla sua Cattedra, ma che poco appresso mentre una mattina disponevasi a venire alla scuola, ove spiegava le quistioni Tuscolane di Cicerone, e disputava ogni giorno con grande impegno e dottrina dell'immortalità dell'anima, ritiratosi per natural bisogno, perdè ivi improvvisamente la vita, e noi, dice il Contarini, che ogni giorno sul far dell'aurora ci recavamo ad ammirar il sapere di un uomo sì dotto, ci avvedemmo di averlo perduto solo allora quando, passata già l'ora della lezione, mandammo alcuni alla sua casa a chiedergli la ragione di tanto indugio, ed essi tornando contro ogni nostra espetazione (poichè ei non avea dato alcun indizio d'infermità) ci recarono la funesta nuova della sua morte. Questo racconto del Valeriano, a cui certo non si può apporre la taccia d'uomo non bene informato, basta a convincer d'errore l'asserzione del Puccinelli, seguito poscia dall'Argelati, e dal Sassi, che afferma (1) il Valla esser morto in Milano, e il corpo esserne stato sepolto nella chiesa del Monastero di S. Pietro in Gessate, a cui egli avea lasciati in dono i suoi libri. Forse così avea ordinato il Valla, ove ei morisse in Milano. Ma essendo morto in Venezia, è probabile che ivi pure fosse sepolto. E forse qui ancora si è preso equivoco con quel Giorgio Vallagussa da noi nominato poc'anzi.

XLI. Il suddetto Argelati ci ha da dato un ampio ed esatto Catalogo dell'opere di Giorgio, sì di quelle, che si hanno alle stampe, come di quelle, che sono inedite. Gianpietro Valla di lui figliuolo ne pubblicò molte l'anno 1510. (*) (cioè un anno o due do-

(*) Si dee leggere 1501. e non 1510. ove si parla dell'edizione delle opere di Giorgio Valla, ed esse sono in un sol tomo, non in due, come si è detto.

(1) Chronic. Cœnob. Glaxiat. c. XLIII.

po la morte del padre) colle ſtampe di Aldo in due gran' tomi, e dedicolle al ſopraddetto Gianjacopo Trivulzi. Il loro titolo è *De expetendis & fugiendis rebus*; e abbraccian trattati ſopra le principali ſcienze non meno che ſopra l'amena Letteratura. In eſſi il Valla ſi dà a vedere uomo verſato in quegli ſtudj, di cui ragiona, e ci offre quaſi un' Enciclopedia, riſtretta però a quel poco, che ſingolarmente nelle ſcienze filoſofiche allor ſi ſapeva. A me diſpiace di non aver potuto vedere queſta edizione, che forſe dalle opere ſteſſe del Valla avrei tratti più lumi ad illuſtrarne la vita. Molto eſercitoſſi egli ancora nel recare in latino gli antichi Scrittori Greci, la cui lingua avea diligentemente ſtudiata, e abbiamo fra gli altri i Problemi d'Aleſſandro d'Afrodiſia, l'Introduzion di Galeno, e alcuni altri Trattati Medici da lui traslatati. E avea egli in fatti ſtudiata ancora la Medicina, benchè non trovi memoria, che la eſercitaſſe; e ne abbiamo in pruova alcuni trattati appartenenti a queſta ſcienza, e all'Anatomia da lui pubblicati. Finalmente egli occupoſſi non poco, come la profeſſion ſua richiedeva, in illuſtrare le opere Rettoriche di Cicerone, e altri antichi Autori Latini, e in iſcriver trattati appartenenti all'Eloquenza, de' quali abbiam parecchi alle ſtampe. E ci baſti aver ciò accennato intorno all'opere di queſto indefeſſo Scrittore, delle quali, come ho detto, ſi può vedere un diligente Catalogo preſſo l'Argelati; a cui ove pur alcuna ne manchi, non è di queſta mia Storia il farne più diligente ricerca. Una ſola particolarità intorno al Valla non è da ometterſi, la quale ſe ſi riceveſſe per vera cel ſarebbe credere uomo, che putiſſe un pocolin di Magia. Pietro Crinito racconta (1). che Ermolao Barbaro gli diede l'importantiſſima notizia, che il Demonio nel parlare uſava di una voce baſſa ed eſile, aggiugnendo, ch'egli ſteſſo aveane fatto pruova un giorno, in cui inſieme con Giorgio da Piacenza interrogollo intorno alla Entelechia d'Ariſtotele. Il Valla era in Venezia a' tempi di Ermolao, ed è perciò aſſai probabile, ch'egli ſia il Giorgio quì mentovato. Il Crinito però ci permetterà di ricevere coteſto ſuo racconto, come ricevonſi omai da tutti gli uomini ſaggi cotali ciancie.

XLII. Il Valla non fu il ſolo celebre Profeſſore di belle lettere, che aveſſe in queſto ſecol Venezia; la quale anzi ne ebbe tanti, che per numero e per fama di eſſi può ſtare al paragone di ogni più illuſtre Città. Già abbiam veduto, che ivi tennero ſcuola e Guarino, e i due Filelfi, e Vittorino da Feltre, e inoltre Gior-

(1) De Honeſta Diſciplina lib. VI. c. XI.

Giorgio Merula, e Marcantonio Sabellico mentovati già tra gli Storici. A questi debbonsi aggiugnere Gianpiero da Lucca, traduttore di qualche opera di Plutarco, che passò poscia l'ultimo anno di sua vita ad insegnare in patria, e vi morì nel 1457. onorato da solenni esequie (1), e Lorenzo Morneo, che da Gasparino Barzizza vien detto (2) oratore e poeta egregio, Pietro Perleoni Riminese, a cui moltissime lettere abbiamo di Francesco Filelfo, Benedetto Brognolo da Legnago (3), Francesco Negro Professore prima in Venezia, poi in Padova, indi alla Corte di Ferrara sul principio del secolo XVI. (4); Filippo da Rimini (5), e più altri, che si annoverano dal P. degli Agostini (6), de' quali noi pure già abbiam favellato, o in più opportuno luogo dovrem ragionare. Quindi a ragione Francesco Filelfo scrivendo al suddetto Perleone, e nominando Venezia, ne fa questo magnifico elogio (7): *Una est Urbs Urbium omnium, quæ sub sole sunt, populosissima, opulentissima, liberalissima, adeo ut neque paucis doctoribus opus sit ad tantam instituendam adolescentiam, neque deesse præmium viro erudito & eloquenti cuique possit in tam multis amplissimisque fortunis*. A questi Veneti Professori possiamo aggiungere Palladio Negri Padovano, che latinamente volle appellarsi Fosco (*), e Bartolommeo Celotti da Brugnano nel Friuli, detto in latino Uranio, il primo Professore prima in Trau nella Dalmazia, poscia in Giustinopoli, ossia Capo d'Istria, e ivi morto d'apoplesia nel 1520., il secondo Professore in Udine. Di amendue parla il Ch. Apostolo Zeno (8) e del primo singolarmente accenna la lode datagli da alcuni Scrittor di que' tempi di uno de' ristoratori della Lingua Latina, e accenna alcune opere da lui composte, fralle quali abbiamo in istampa i Comenti sopra Catullo, e un libro *De situ oræ Illyrici*. In Venezia ancora fu Professore per alcuni anni Antonio Mancinelli, che prima

(*) Questo Palladio Negri, o Fosco, egli è probabilmente quegli, che fu Maestro del Card. Ippolito d'Este il vecchio, e che dall' Ariosto è lodato, ove parlando di quel Cardinale ancor giovinetto, dice:

Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l'antiche carte (9).

la quale notizia è sfuggita a que' che di lui hanno finor ragionato, e anche ad Apostolo Zeno.

(1) V. Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 115.

(2) Oper. p. 177.

(3) Mazzuch. Scritt. Ital. tom. II. P.IV. pag. 2134.

(4) V. Agostini Scritt. Venez. tom. II. p. 473. &c.

(5) Zeno Lettere t. II. p. 411.

(6) Scritt. Venez. tom. I. Prefaz. pag. XLIV.

(7) Epistol. lib. XVII. p. 115.

(8) Diss. Voss. t. II. p. 49. 54.

(9) Orl. Fur. C. XLVI. St. 89.

avea tenuta ſcuola in Velletri ſua patria, in Roma, e in Fano. Molt'opere, altre Gramaticali, altre di Comenti ſopra gli antichi Scrittori, ed altre Poetiche ſi hanno alle ſtampe, delle quali ſi ha un diligente Catalogo preſſo il Fabricio (1). Egli era nato nel 1452., e viſſe fin oltra al 1500.

XLIII. L'Univerſità di Padova, che al principio del ſecolo avea avuti i tre celebri Profeſſori da noi già mentovati, Guarino da Verona, Franceſco Filelfo, e Gaſparino Barzizza, altri non men valoroſi ne ebbe nel decorſo di eſſo, e più ancora negli ultimi anni. Il Facciolati annovera (2) Jacopo Langoſco verſo il 1431. e dopo lui Antonio Picino da Bergamo, Egidio Carpi, che nell'anno 1436. paſsò a Bologna, Matteo da Rido, Lauro Querini, di cui abbiam fatto altrove menzione, e di cui il P. degli Agoſtini coll'uſata ſua diligenza ha ampiamente trattato (3), Bullengero Siciliano, Domenico da Roſſa Breſciano, Angiolo da Rimini, e Franceſco Neri Veneziano. Ma due ſingolarmente negli ultimi anni di queſto ſecolo furono in Padova Profeſſor d'Eloquenza, che per le arrabbiate conteſe tra loro inſorte tutta moſſero a rumore e a ſcompiglio quella fiorente Univerſità. Eſſi furono Rafaello Regio, e Giovanni Calfurnio, uomini quaſi ſconoſciuti prima che l'eruditiſſimo Cardinal Querini ne richiamaſſe a luce la memoria e'l nome. Queſti (4) ſeguito poſcia dal P. degli Agoſtini (5) afferma che il Regio fu di patria Bergamaſco, ma eſſi non ne adducono pruova, ed io altro non ne ritrovo ſe non il detto di Cornelio Vitelli, che in ſuo opuſcolo contra il Perotti ſopra la Prefazione di Plinio alla Storia Naturale indirizzato a Partenio Veroneſe dice: *Te vero & Bergomatem Raphaelem noſtrum hac in re judices deligo*, ove tutte le circoſtanze mi par che non altri poſſano dinotare che il noſtro Regio. Nè io ſo ſu qual fondamento nell'edizion Veneta del 1586. de'Comenti di Rafaello ſopra le metamorfoſi d'Ovidio egli ſia detto Volterrano. In una diſputa da lui ſcritta contro il Calfurnio l'anno 1488., e dedicata ad Ermolao Barbaro ſopra alcuni paſſi di antichi Scrittori, che abbiamo alle ſtampe, egli dice, che l'anno 1482. era ſtato chiamato a leggere Rettorica in Padova collo ſtipendio di 200. fiorini un cotal Cataldo Siciliano, ma che moſtrandoſi queſti poco opportuno a tal impiego, egli venuto con lui a pubblica sfida l'avea ſuperato per modo, che di comune

(1) Bibl Med. & inf. Lat. Vol. I. p. 126. &c.
(2) Faſti Gym. Patav. P. I. p. 53. &c.
(3) Scritt. Venez. t. 1. p. 205. &c.
(4) Epiſt. ad Saxium ad calcem Biblioth. Script. Mediol. p. 20.
(5) L. c. p. 525.

ne consentimento degli scolari ne avea ottenuta la Cattedra, e che Calfurnio, che erasi fatto innanzi per ottenerla, avea sofferta una vergognosa ripulsa; che per quattro anni avea egli tenuta scuola con tale applauso, che essendosi offerti due valorosi competitori a contendergli quella Cattedra, erano stati rigettati dagli scolari; che finalmente due anni addietro; cioè nel 1486 Calfurnio erasi adoperato per modo, e avea con tale frode raggirato l'affare, che non ostante che la più parte degli scolari fosse in suo favore, ei nondimeno per opera del Rettore singolarmente era giunto ad ottener quella Cattedra. Trattennesi però ancora il Regio in Padova, e non cessò mai d'abbajare contro del suo rivale. Così la disputa poc'anzi da noi mentovata, come un Dialogo, ch'ei finge d'aver tenuto col Calfurnio sopra alcuni passi di Quintiliano, è pieno delle più amare invettive, e delle più gravi contumelie contro il suo avversario. E perchè questi avea riprese alcune note di Rafaello sopra le metamorfosi di Ovidio, in esse ancora egli lo morde, chiamando lui arrogantissimo, e inette cavillazioni le difficoltà da lui oppostegli. Abbiam parimenti una lettera da lui scritta a Sigismondo Ongaro, in cui si duole, che il Calfurnio (al quale egli comunemente dà il soprannome di Bestia, che era proprio dell'antico famoso Calfurnio Pisone) non contento di scrivere contro di lui, ed infamarne il nome con apporgli que' delitti, de' quali era reo egli stesso, avesse ancora tentato di farlo uccidere. Qual fede debbasi a tali accuse, il vedremo fra poco trattando dello stesso Calfurnio. Quì frattanto avvertirem solamente, che quel Cataldo Siciliano, di cui parla con sì gran disprezzo il Regio, debb'essere quel Cataldo Parisio Siciliano, in lode di cui abbiamo un Epigramma di Ermico Cajado Portoghese, che allora era in Italia, e che confessa di averlo avuto a suo primo Maestro.

Formasti ingenium primus, primusque per altos
Duxisti lucos antraque Pieridum.
A te principium Musæ; tibi nostra Thalia
Supplicat, & se vult te genitore satam (1).

Marino Becichemo, natio di Scutari nella Dalmazia, e Professore verso il medesimo tempo in Venezia e in Brescia, in una sua prelezione sopra Plinio citata dal Cardinal Querini (2), racconta, che Rafaello fu poscia cacciato dall'Università di Padova, ch'egli era scrittor maledico, e nimico di quanti celebri Professori allora fiorivano, che essendo stato invitato da' Bresciani a tene-

 re

(1) Epigram. lib. II.

(2) De Brix. Literat. vol. I. p. 104. &c.

re ſcuola fra loro ſi era fatto attender ſei meſi, ed eraſi poſcia con lettera aſſai ardita lagnato con quel Magiſtrato, che non veggendol venire dopo più inviti replicati per ben ſei meſi, aveſſe chiamato a tal fine Giovanni Taberio.

XLIV. Da Padova paſsò il Regio a Venezia, ove certamente era nel 1492. perciocchè in queſt'anno ei diede ivi a Ottaviano Scotto da Monza i ſuoi comenti ſopra le metamorfoſi di Ovidio, perchè colle ſue ſtampe li pubblicaſſe. Ma poichè videgli uſciti in luce, avendo conoſciuto, che elſi erano ſtati per altrui mano alterati e guaſti, ne menò gran rumore, e citò lo ſtampatore in giudizio, ove non ſappiamo che ſi decideſſe. Ma egli fece di nuovo ſtampare da Simon Bevilacqua i ſuddetti Comenti nell'anno 1493. (1). Altre riſtampe ſe ne fecer poſcia negli anni ſeguenti, e il Regio in una ſua lettera a Filippo Ciulano premeſſa all' edizion fatta nel 1513. ſi vanta, che di queſti Comenti eranſi già fatti oltre a cinquanta mila eſemplari. Nè queſto fu il ſolo tra gli antichi Scrittori illuſtrato dal Regio. Il Fabricio, che niuna notizia ci dà della vita di queſto Profeſſore, ne annovera ancora (2) i Comenti ſopra i libri ad Erennio, e ſopra le Iſtituzioni di Quintiliano, e inoltre alcune traduzioni dal Greco dell'opere di S. Baſilio, e di Plutarco. Egli fu poi ſurrogato l'anno 1503. al Calfurnio nella Cattedra d'Eloquenza in Padova (3), ove vedrem fra poco, ch'ei fu trovato da Eraſmo, ma poſcia trovoſſi un'altra volta in Venezia verſo il 1508.; perciocchè il più volte lodato P. degli Agoſtini rammenta (4) una pubblica diſputa, che verſo queſto tempo ſi tenne ivi nella Chieſa di S. Stefano tra lui, e il ſuddetto Becichemo ſulla quiſtione, a cui ſi doveſſe la preferenza tra Cicerone e Quintiliano. Nello ſteſſo impiego egli era verſo il 1515. come raccogliam da una lettera di Giovanni Watſon al celebre Eraſmo (5). Un'altra lettera di Vittore Fauſto ſcritta al medeſimo Becichemo nell'Aprile del 1519. (6), ci moſtra che il Regio in quell'anno vivea ancora, ma vecchio, e mal fermo in ſalute, e che allora qualche altra conteſa dovea eſſere inſorta fra queſti due rivali. Da ciò che il Ch. Zeno racconta di Marino Becichemo raccoglieſi, che il Regio morì in Venezia, ove era Profeſſor d'Eloquenza, l'anno 1520. (7). Noi vedremo fra poco, che il detto Becichemo, e altri difenſori del Calfurnio formano di Rafael-

(1) V. Agoſtini l. c. p. 525. &c.
(2) Bibl. Med. & inf. Lat Vol. VI. p.51.
(3) Zeno Diſs. Voſs. t. II. p. 413.
(4) L. c. t. II. p. 307.
(5) Eraſm Ep. 153. vol. I.
(6) Epiſt. Cl. Viror. Venet. 1568.
(7) Diſsert. Voſs. t. II. p. 415.

faello un carattere assai svantaggioso. Ma se noi siam pronti a non credere tutto ciò, che il Rafaello ci dice de' suoi nimici, possiamo con ugual ragione sospendere di dar fede a tutto ciò, che essi contro di lui ci raccontano: riflessione, che sempre dobbiam aver presente all'animo nella Storia di questo secolo, in cui lo spirito di partito, e il furore delle contese giunse al più alto segno, a cui giammai l'invidia, e la maldicenza lo conducesse. E certo il suddetto Erasmo, che venuto in Italia circa il 1506. conobbe in Padova il Regio, ne parla con molta stima: *Patavii neminem vidi celebrem, præter Raphaelem Regium hominem admodum natu grandem, sed cruda viro viridisque senectus. Erat tunc; ut opinor, non minus annis LXX. & tamen nulla fuit hyems tam aspera, quin ille mane hora septima adiret M. Musurum Græce profitentem, qui toto anno vix quatuor intermittebat dies, quin publice profiteretur. Juvenes hyemis rigorem ferre non poterant: illum senem nec pudor nec hyems abigebat ab auditorio* (1).

XLV. Giovanni Calfurnio, se crediamo a ciò, che ne racconta il Regio nella disputa sopraccitata, era natio delle montagne di Bergamo (*), e figliuolo di un Carbonajo, che lavorava nelle fucine di ferro, donde egli dice, che dovea essergli venuto il cognome di Calforno, benchè egli per una cotale affettazione di Greco si facesse chiamar e scriver *Calphurnius*. Leggiadro è il fatto, che a questo luogo medesimo il Regio gli rimprovera. *Tuo padre*, dice egli, *desideroso di rivederti, percioccbè sperava, che tu esser dovessi il bastone di sua vecchiezza, dalle montagne di Bergamo sen venne a piedi fino a Bologna, ove tu eri pedagogo; e si diè a cercare per ogni parte, chi gli sapesse additare Maestro Zanino, che così in patria tu ti chiamavi. Ma non trovando alcuno, che gliene desse contezza, finalmente si avvenne a caso in te stesso; e mentre il povero padre si apparecchiava a stringerti la destra, ed abbracciarti con affetto paterno, tu il rigettasti sì brutalmente, che nol volesti pur riconoscer per padre; ed egli nè con preghiere, nè con lusinghe, nè colla interposizione di qualche Sacerdote non potè ottenere di parlarti una volta almeno in segreto. Deposta dunque*

(*) Il dubbio, in cui qui ho lasciato ciò che appartiene alla patria del Calfurnio, è sciolto da un rotolo, che si conserva presso i Canonici Lateranensi di S. Giovanni di Verdara in Padova, a' quali egli lasciò la sua Libreria, e in cui egli si nomina: *Ego Johannes qui dicor Calphurnius Planza de Refinibus ex Bordonia agri Bergomatis*. Questa notizia mi è stata comunicata dal Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, a cui non potrò mai mostrarmi abbastanza riconoscente pe' lumi, che continuamente mi somministra.

(1) Vol. I. Ep. 671.

que ogni ſperanza, che l' infelice genitore in te avea riposta, tornoſſene in patria, ove eſſendo interrogato da' ſuoi vicini, che faceſſe Maeſtro Zanino, rozzamente sì ma grazioſamente riſpondeva: Che ſi faccia egli, nol ſo io già; ma ei non è più Zanino, ma sì Scalfornio, e per verità ch'ei mi ha scalforniato, perciocchè i Montanari di Bergamo chiamano ſcalfornie le frodi e gl' inganni. E' troppo veriſimile, che queſto racconto ſia ſtato o coniato interamente dal Regio, o almeno eſagerato di molto. Anzi pare che non gli ſi poſſa pure dar fede in ciò, che appartiene alla patria di Calfurnio, perciocchè egli è creduto comunemente Breſciano, e tale in fatti lo dice il ſopraccitato Becichemo, il quale parlando a' Breſciani lo chiama loro concittadino (1): *Civem veſtrum Joannem Calphurnium*: e Breſciano pure lo dice Agoſtino da Olmuz in una ſua lettera ſcritta in Padova nel 1494.(2) Io nondimeno non veggo, per qual motivo il Regio voleſſe farlo credere Bergamaſco anzi che Breſciano; e ſe il medeſimo Regio era Bergamaſco, ei dovea pure ſapère, ſe il Calfurnio foſſe o no ſuo compatriotto. Già abbiamo udito in qual modo, ſecondo il Regio, egli otteneſſe la Cattedra di eloquenza nell'Univerſità di Padova; ed egli aggiunge, che tale era il diſprezzo, in cui era preſſo i ſuoi ſcolari il Calfurnio, che molti di eſſi abbandonata quella Città ſe n'andavano a Bologna, a Ferrara, o ad altre ſcuole. Il Becichemo nella Prefazione da noi mentovata rigetta come mere calunnie tutte le coſe dal Regio ſcritte contro il Calfurnio, e di queſto Profeſſore ci fa un lodevol carattere dipingendolo come uomo d' innocenti e ſanti coſtumi, d' indole dolce, e nimico di ogni conteſa, e dotto inoltre al par di chiunque nel Greco e nel Latino linguaggio. Se il ſolo Becichemo ci parlaſſe così del Calfurnio, potrebbe crederſi Scrittor ſoſpetto, o parziale, e le lodi, di cui l'onora, forſe ſi prenderebbono come frutto di partito, o di prevenzione. Ma più altre teſtimonianze aſſai onorevoli a queſto Profeſſore abbiamo in diverſi Scrittori. Caſſandra Fedele lo dice lume dell'eloquenza, e tutore delle belle Arti (3). Pierio Valeriano lo annovera tra' letterati infelici, dice di averlo eſſendo fanciullo conoſciuto in Padova (4), e racconta che il Calfurnio, cui egli chiama uomo di rariſſima erudizione, fu ſempre eſpoſto alle calunnie e alle ingiurie de' ſuoi rivali, ma che ſoffrendo ogni coſa con invincibil coraggio in altro non occupavaſi, che nell' acquiſtarſi colle ſue dotte fatiche nome immortale; finchè ſorpreſo

(1) Ap. Quirin. l. c, p. 103.
(2) Ib. p. 65.
(3) Epiſt. III.
(4) De Infelicit. Litterator. p. 28.

so da paralisia, e perduta la voce morì, senza poter indicare le opere ch'ei lasciava da se composte, delle quali poscia si usurparono altri l'onore. Con molta lode ancora di lui ragiona Gianantonio Flaminio scrivendo all'Antiquario, e lo dice *hominem ad unguem factum*, e descrive la singolar gentilezza, con cui da lui fu accolto, e quasi a forza per più giorni trattenuto in Padova (1); e dalla lettera, con cui questi risponde al Flaminio, raccogliesi, che l'Antiquario ancora amavalo molto, e avealo in molta stima (2). Il Becichemo aggiugne, ch'ei morì in età di sessant'anni, e ciò accadde nel 1503., e il Becichemo stesso ne fece l'Orazion funebre (3). Nella morte di lui scrisse alcuni versi il medesimo Valeriano, ne'quali dopo aver detto ch'ei sapeva quanto saper poteasi di Latino e di Greco, lo propone per esemplare di un letterato indefesso.

Quicumque libris igitur impallescitis,
Exemplo habete singuli Calfurnium ..

Ma insieme si duole, ch'egli tutto intento a fornir se stesso di pregevoli cognizioni, appena pensasse a pubblicar cosa alcuna (4). Egli affaticossi singolarmente nel corrregere i Codici degli antichi Poeti, e nel comentarne le Poesie (*). E ne abbiamo alle stampe le annotazioni sopra la Commedia di Terenzio intitolata *Heautontimorumenon*, di cui ancora emendò le altre Commedie; il che pur egli fece delle opere di Catullo, e di Ovidio. Il Regio nella più volte citata disputa gli rinfaccia, che le note sulla sopraddetta Commedia di Terenzio fossero state da lui involate a Guarino da Verona e ad Ognibene da Vicenza; ma già abbiam osservato, che non dobbiamo esser sì facili a ricevere cotali accuse. Di alcuni altri Opuscoli, e di alcune Poesie di Calfurnio veggasi il Card. Querini (5). Il Calfurnio morendo lasciò i suoi libri alla Chiesa di S. Giovanni in Verdara, ove perciò se ne vede ancora il Mausoleo, e la Statua (6).

LXVI. Un celebre Professore d'Eloquenza, non inferiore ad alcuno, ebbe in questo secolo la Città di Vicenza, cioè Ognibene da Lonigo. Di lui ha lungamente parlato il P. Angiolgabriello da

(*) Dal Calfurnio si ebbero ancora corrette ed emendate, com'egli afferma, le Poesie di Catullo, di Tibullo, di Properzio, e le Selve di Stazio stampate in Vicenza nel 1481.

(1) L. III. Ep. IV.
(2) Ib. Ep. V.
(3) Zeno Diss. Voss. t. II. p. 413.
(4) Carm. p. 96. Edit. Ven. 1558.
(5) L. c. vol. II. p. 59. &c. 259.
(6) Thomasin. Bibl. Patav. MSS.

da S. Maria Carmelitano Scalzo (1), che ne ha tratte le più accertate notizie da' monumenti, che nella detta Città si conservano; ed io perciò sarò pago di accennare in breve ciò ch'egli ha svolto, e provato diffusamente. Ognibene nato in Lonigo Castello del Vicentino, fu figlio di Arrigo de' Bonisoli, come da quattro carte di quell'età mostra il suddetto Scrittore. Egli non sa intendere, per qual ragione il Card. Querini lo abbia detto (2) della famiglia Scola, e dubita ch'egli abbia preso equivoco nel legger due versi di Q. Emiliano Cimbriaco, ne' quali dice:

Tu cætus juvenum bonos frequentas,
Quales Omnibonus scholas habebat,
Præceptor meus.

Ma sarebbe troppo grave un abbaglio di tal natura; e il Cardinal Querini ha avuto assai miglior fondamento della sua opinione, cioè l'autorità di Biondo Flavio, da lui a quel luogo citato; il quale fra gli scolari di Giovanni da Ravenna nomina *Omnibonum Schola Patavinum* (3). Come però questo Storico non si mostra ben istruito della patria d'Ognibene, così potè errar facilmente ancor nel cognome (*). Fin dal 1436. trovasi in una carta distinto col grado di Maestro, e di Professor d' Eloquenza: *circumspectus artis Oratoriæ professor Magister Ognibene &c.* Nondimeno ei non fu scelto a tenere scuola in Vicenza, se non l'anno 1443. in cui fu sostituito a Bartolommeo de' Bursoni Cremonese. Quindi è probabile, che ei tenesse prima scuola in Trevigi, onde di fatto veggiamo, che egli scrisse l'anno 1441. una lettera a Francesco Barbaro, ringraziandolo di un beneficio, ch'ei si era profferto a concederli, ma scusandosi insieme dall'accettarlo (4). Il Cardinal Querini (5) congettura, che il Barbaro lo invitasse a qualche Università più famosa, e può essere, che così fosse, ma non se ne ha pruova sicura. Ciò che è certo si è, che dal 1443. fino al 1493., che fu l'ul-

(*) Ho creduto che Biondo Flavio avesse dato per errore il soprannome di *Scola* a Ognibene da Lonigo; ma il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli nelle erudite sue note aggiunte al Catalogo de' Codici MSS. latini della Libreria Nani (6), ha avvertito e pruovato, che Ognibene Scola Padovano dee distinguersi da Ognibene da Lonigo Vicentino, e ha additate alcune opere inedite, che son certamente del primo, e non del secondo. Il primo pure, e non il secondo, come io ho creduto (7), fu quegli, che ebbe a suo Maestro Giovanni da Ravenna.

(1) Bibliot. de' Scritt. Vicent. tom. II. p. 135. &c.
(2) Diatriba ad Epist. Barbar. p. 106.
(3) Ital. Illustr. Reg. IV.
(4) Barbari Epist. p. 176.
(5) L. c.
(6) p. 159.
(7) T. V.

l'ultimo di sua vita, ei tenne scuola in Vicenza (*). E con qual applauso ei la tenesse ne è indizio un decreto fatto da' Notaj di Vicenza nel 1456., in cui riflettendo, che niuna scuola era abbastanza capace all'affollato concorso, che da ogni parte faceasi ad udire Ognibene, per l'alta stima in che egli era d'uomo dottissimo nelle lingue Latina e Greca, e nell'Eloquenza, gli accordarono a tal fine l'ampia sala del lor Collegio. Infatti in una Orazione, che cinque anni dopo la morte di Ognibene, recitò alla Città di Vicenza Bartolommeo Pagello, ei piange il danno ch'essa soffriva per la perdita di sì celebre Professore, e rammenta il concorso, che da tutta l'Italia si faceva ad udirlo, aggiugnendo che dalla Grecia venivan molti o per conoscerlo di presenza, o per frequentarne la scuola; che i Principi stessi ad essa mandavano i lor figliuoli; e che tutta la Vicentina gioventù era allora rivolta agli studj, dimentica perciò de' piaceri, e nemica de' vizj proprj di quell'età. Somiglianti sono gli encomj, con cui ne parla in una sua lettera Francesco Serpe Gramatico Vicentino di que' tempi, il quale ancor dice, che egli non solo istruiva con sommo impegno i giovani, ma molti ancora liberalmente manteneva a sue spese. Amendue poi ne lodano non solo il sapere, ma ancor l'innocenza, e l'integrità de' costumi, per cui era vivo specchio di ogni bella virtù, e l'indole mansueta e piacevole, per cui non lasciossi mai trasportare a mordere o ad insultare i suoi avversarj: dote in ogni tempo pregevole assai, ma in questo secolo singolarmente, in cui sì pochi furono i letterati di sì dolci maniere (**).

(*) Nel pubblico Archivio della Città di Trevigi si conserva l'atto, con cui Ognibene fu condotto a tenere scuola in quella Città nel 1447., e convien dire perciò, ch'egli interrompesse per qualche tempo il lungo suo soggiorno in Vicenza.

(**) Niuno degli Scrittori, che han parlato di Ognibene da Lonigo, ha avvertito, ch'ei fu per qualche tempo Maestro di Federigo Gonzaga Marchese di Mantova, del cui padre Lodovico era stato già condiscepolo sotto il celebre Vittorino da Feltre. Lo afferma lo stesso Ognibene nel dedicare al Marchese Federigo medesimo il suo Trattato *de octo partibus Orationis* stampato in Venezia nell'anno 1473. Perciocchè dopo aver detto, che il Marchese Gianfrancesco avea chiamato a Mantova il suddetto Vittorino, e datigli ad allevarè i suoi figli, *Illum deinde*, prosiegue, *imitatus Genitor tuus optimus me dignum duxit condiscipulum suum, cui tantam indolem traderet, tuam, dico, Fratrumque tuorum erudiendam. In quo mihi utinam fortuna affuisset, studium certe non deerat*.

XLVII. Ei fu uno de' più dotti nella lingua Greca, che a questo secol vivessero, e gran pruova ne è ciò, che narra Barnaba Celsano stato già discepolo d'Ognibene, nella Prefazione premessa a quattro Omelie di S. Atanagio dal suo Maestro tradotte, cioè che avendo egli recitata pubblicamente in Venezia innanzi al Cardinal Bessarione un'Orazione in Greco, questi ne rimase preso per modo, che confessò aver lui superati nell'Eloquenza i Greci tutti, sicchè i Latini non aveano più che invidiare a' medesimi. Infatti esercitossi Ognibene nel recare di Greco in Latino molti degli antichi Scrittori. E primieramente ei tradusse le favole di Esopo, della qual versione, come di primizie de' suoi studj, egli parla nella già mentovata lettera del 1441. a Francesco Barbaro. Quindi il Rimicio, o a dir meglio, come pruova Monsig. Giorgi (1), Rinuccio d'Arezzo, che tradusse egli pure le stesse favole, e dedicolle al Cardinal Antonio Cerdano, onorato della porpora nel 1448. falsamente si vanta di esserne stato il primo Interpetre, il qual Rinuccio è quel medesimo probabilmente, che viene graziosamente deriso da Ambrogio Camaldolese in una sua lettera (2) come un solenne ciarlone, e pieno di vanità, e gonfio del suo sapere, che pur non era infinito. Ma anche Ognibene non può dirsi il più antico, come ha affermato il P. Angiolgabriello, percioccchè abbiamo già osservato, che fin dal 1422. aveale tradotte Ermolao Barbaro. Dice innoltre il suddetto Scrittore, ch'ei tradusse le Storie d'Erodiano; del che diremo nel trattare della versione di questo Storico, che il Poliziano ci ha data. Abbiamo ancor alle stampe la traduzion da lui fatta del Trattato di Senofonte intorno alla caccia, oltre quelle delle Omelie poc'anzi accennate. Molti ancora furono gli Autori Latini da lui comentati. In Vicenza conservansi in un Codice a penna le note da lui scritte sopra le Satire di Persio, a cui si aggiunge il compendio di alcune favole tratte da' libri d'Ovidio dell'arte di amare. Manoscritti ancora si hanno i suoi Comenti sopra Giovenale, di cui vuolsi che più del dovere si giovasse Giorgio Merula. Dettò inoltre a' suoi discepoli un Comento sopra Terenzio, e abbiam udito poc'anzi Rafaello Regio rimproverare al Calfurnio, che di essi, e di que' di Guarino si fosse ei fatto bello senza ragione. Al qual luogo non so come il P. Angiolgabriello abbia preso per opinione indubitata del Card. Querini ciò ch'ei riporta soltanto colle parole del Regio, cui anzi ha in conto di Scrittor calunnioso. Abbiamo alle stampe i Comenti,

(1) Vita Nicol. V. p. 175.

(2) L. VIII. Ep. XXVIII.

ti da lui ſcritti ſopra Lucano ſtampati in Milano nel 1491. e poſcia altrove; e il Maittaire, e dopo lui il P. Orlandi aggiungono ad eſſi i Comenti ſopra Lucrezio ſtampati nello ſteſſo anno, e dal medeſimo Stampatore. La qual edizione non eſſendo ſtata veduta da alcuno (poichè anche il Saſſi non ne parla (1) che ſulla fede del Maittaire) il ſuddetto P. Angiolgabriello ſoſpetta a ragione, che ſiaſi preſo equivoco tra Lucano, e Lucrezio. Stampati pure ſi hanno i Comenti di Ognibene ſu i libri dell'Oratore, degli Uffizj, dell'Amicizia, ſulle Quiſtioni Tuſculane, e ſu' Paradoſſi di Cicerone, e ſulle Storie di Saluſtio, e di Valerio Maſſimo. Egli diligentemente emendò i libri della Rettorica attribuiti a Tullio, e le Iſtituzioni di Quintiliano. Finalmente di queſto iſtancabile Profeſſore abbiamo alcuni Trattatelli Gramaticali, alcune Orazioni, alcune lettere, ed altre ſimili operette, delle quali ſi può vedere un eſatto Catalogo preſſo il ſopraccitato Scrittore (*).

XLVIII. Più feconda ancora di eſimii Profeſſori di Belle Lettere fu in queſto ſecolo, e principalmente negli ultimi anni, la Città di Breſcia. Il Cardinal Querini ne ha parlato a lungo nell' erudita ſua opera della Letteratura Breſciana, ed io perciò accennerò ſolamente ciò che baſti a formarne una giuſta idea. Non parlerò qui di Marino Becichemo nominato poc'anzi, e che prima che in Breſcia avea tenuta ſcuola in Venezia e in Padova, perciocchè, comunque per più anni teneſſe ſcuola in Breſcia, egli era natio di Scutari nella Dalmazia, e non appartiene perciò all' Italia, e chi pur ne brami notizie può trovarle eſattiſſime preſſo Apoſtolo Zeno (2). Accennerò ancora ſoltanto i nomi di Giovanni Taberio (3), di Antonio, e di Bartolommeo Paternio (4), e di Paolo Soardi (5), de' quali io laſcio, che ognun vegga ciò che ha ſcritto il ſuddetto dottiſſimo Porporato, il quale altrove ragiona (6) di Gabriello Concoreggio Milaneſe Maeſtro pure in Breſcia, di cui però non abbiamo coſa alcuna alle ſtampe, e che ſi rendette ſolo famoſo per le continue ſue doglianze preſſo i Breſciani,

 per-

(*) Fra gli Opuſcoli inediti di Ognibene da Lonigo io accennerò ſolo quello, che è intitolato *Libellus de Unitate & concordia Civium ad Baptiſtam Triſsinum*, che ſi conſerva nella Libreria di S. Salvadore di Bologna, perchè eſso ſembra lo ſteſso che ſulla fede del Montfaucon poco eſattamente ſi riferiſce dal P. Angiolgabriello da S. Maria (7).

(1) Hiſt. Tipogr. Mediol. p. 559.
(2) Diſsertaz. Voſs. t. II. p. 404.
(3) Quirin. de Literat. Brix. Part. II. pag. 69. &c.
(4) Ib. p. 61. & P. I. p. 66. &c.
(5) Ib. P. II. p. 31.
(6) Diatr. ad Epiſt. Barbar. p. 97. &c.
(7) Scritt. Vicent. t. II. P. I. p. CIX.

perchè non pagavangli il pattuito ſtipendio. Di due ſoli mi riſtringo a dir brevemente, cioè di Boccardo Pilade, e di Giovanni Britannico. Il primo, benchè comunemente ſi chiami ſolo Pilade Breſciano, o Boccardo Pilade, avea ancora il nome di Gianfranceſco, com'egli s'intitola nella lettera a Picinello Doſſo Arciprete di Salò nell'inviargli la ſua Gramatica. Anzi l'eruditiſſimo Apoſtolo Zeno crede che ſolo per affettazion di Greciſmo ei prendeſſe il ſoprannome di Pilade, e ch'ei veramente ſi chiamaſſe Gianfranceſco Boccardo (1). Il Card. Querini afferma, ch'ei tenne ſcuola in Breſcia; ma, a dir vero, di ciò non trovo indizio di ſorta alcuna. La ſuddetta Gramatica ei dice di averla compoſta per Neſtore ſuo figliuolo; di altri Scolari non dice motto. Ma ciò, che mi ſembra più degno di rifleſſione ſi è, che gli eredi di Jacopo Brittannico Stampatore in Breſcia in una ſupplica, che l'anno 1506. porſero a'Rettori della Città, per ottenere il privilegio alla ſtampa, che aveano intrapreſo de' Comenti del Pilade ſopra le commedie di Plauto lo chiamano: *il qu. Pilades Academico, olim Profeſſor de Studii de humanità a Salò* (2), e della Scuola tenuta in Breſcia, che a tanto miglior ragione dovea nominarſi, non ſan parola. Ovunque però teneſſe egli ſcuola, ei fu aſſai benemerito degli ſtudj di queſta età coll'opere, che diede a luce. Perciocchè oltre la ſopraccennata Gramatica, e alcuni altri opuſcoli ad eſſa appartenenti, che di lui abbiamo alle ſtampe, egli ſcriſſe ancora un picciol Vocabolario in verſi anneſſavi la ſpiegazione in proſa. Coltivò ancora la Poeſia, e abbiamo la Genealogia degli Iddii da lui eſpoſta in verſi elegiaci, e diviſa in cinque libri, che non ſon già, come ſembra credere il Card. Querini (3), una traduzione di Eſiodo, ma opera in tutto diverſa. Ei comentò per ultimo le Commedie di Plauto, nel che però per eſaltare le ſue fatiche malmenò oltre modo e depreſſe quelle, che Giorgio Merula, Giambatiſta Pio, e Bernando Saraceno avean ſoſtenute nel comentare il medeſimo autore. Ma egli ancora trovò chi gliene rendè la pariglia. Perciocchè Taddeo Ugoletti Parmigiano in una nuova edizione, che di queſto Poeta fu fatta in Venezia nel 1518., riſpoſe alle invettive del Pilade, e moſtrò quanti errori aveſſe egli pure commeſſi (*).

XLIX. Con-

(*) La prima edizione degli Scolj di Taddeo Ugoletti ſulle Commedie di Plauto fu fatta in Parma nel 1510.

(1) Lettere t. III. p. 246. &c.
(2) Quirin. l. c. P. I. p. 23.
(3) Ib. p. 296.

XLIX. Contemporaneo e amico del Pilade fu Giovanni Britannico, natio, come afferma Fra Filippo da Bergamo (1), della terra di Pozzuolo nel territorio di Brescia. Il Papadopoli afferma di averne trovato il nome ne' registri degli scolari in Padova negli anni 1470., 1471. (2) ove però non si sa di certo, ch'egli ottenesse la laurea. Quindi passato a Brescia prese a tenervi scuola, e in questo esercizio continuò lungamente. Abbiam di fatti una supplica da lui presentata al Consiglio di questa Città a'26. di Novembre del 1518., in cui chiede per se, e per tutta la sua famiglia non già ampli stipendii, poichè dice che ben conosce essere allora per le trascorse guerre troppo esausta quella Città per poterli sperare, ma che lor si concedano gli onori, e gli impieghi, che conceder soleansi a'Cittadini, e ad impetrarli rammenta, che già da 56. anni essi abitavano in Brescia, occupati sempre ne'buoni studj, e che già da 44. anni ottenuto aveano il diritto della Cittadinanza. Annovera ivi ancora le opere da se composte, cioè i Comenti sopra Giovenale, sopra Orazio, sopra l'Achilleide di Stazio, e sopra Persio, i quali Comenti aggiugne modestamente, che da tutta l'Europa venivano ricercati, e che egli allora stava scrivendo comenti sulla Storia Naturale di Plinio. La supplica del Britannico fu favorevolmente accolta, e con decreto de' 31. di Marzo dell' anno seguente gli fu conceduto ciò ch'ei bramava; dopo il qual tempo non trovo più di esso memoria alcuna; ed è probabile, che non molto soppravvivesse. I Comenti sui quattro mentovati Poeti han veduta la luce, e se ne hanno più edizioni. Ma quei, ch'egli scriveva su Plinio, non sono mai usciti al pubblico; ed è verisimile, che sopraggiunto da morte non potesse compirli. Di alcune sue Orazioni, e di altre operette da lui composte veggasi il C. Mazzuchelli (3), che diligentemente ha trattato di questo Scrittore, presso cui ancora si potran vedere le pruove di ciò, ch'io ho finora asserito. Egli ebbe ancora un fratello detto Gregorio dell' Ordine de' Predicatori, il quale l'anno 1495. pubblicò una Raccolta di sermoni funebri e nuziali Latini, oltre qualche altra operetta rammentata dallo stesso C. Mazzuchelli (4), che parla inoltre di altri di questa stessa famiglia, che coltivarono verso lo stesso tempo le lettere, e ce ne lasciarono pruove ne' libri dati alla luce. Anzi mentre essi giovavano al pubblico colle loro fatiche, altri della stessa famiglia si esercitavano nello stampar

---

(1) Supplem. delle Cronache p. 328.
(2) Hist. Gymn. Patav. vol. II. p. 185.
(3) Scritt. Ital. t. IV. p. 2106. &c.
(4) Ivi p. 2110. &c.

par le opere de' lor parenti, e d'altri, cioè Jacopo, e Angiolo Brittinaci, da' quali veggiam fatte in Brescia molte edizioni sul fin di questo, e sul principio del secolo susseguente, onde a ragione diceva Giovanni nella supplica da noi poc'anzi acccennata, che tutta la famiglia era intenta a pruomovere i buoni studj.

L. La fama, che alle scuole Fiorentine conciliata aveano ne' primi anni di questo secolo Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, e Francesco Filelfo: fu sostenuta da altri, che lor succederono negli anni seguenti. E primo tra essi deesi annoverare Carlo Aretino, illustre non men per sapere, che per nobiltà di sangue, perciocchè fu figliuolo di Gregorio Marsuppini nobile Aretino, Dottor di Leggi, e Secretario del Re di Francia Carlo VI., e per lui Governatore di Genova. Il Conte Mazzuchelli ci ha dato intorno alla vita, e all'opere di questo erudito Scrittore un assai esatto articolo (1), tratto in parte dalla vita che ne scrisse Vespasiano Fiorentino, la qual conservasi Manoscritta nella Vaticana. Da essa adunque trarrò in breve le più importanti notizie, aggiungendo solo, ove sia d'uopo, ciò che mi è avvenuto di ritrovare altrove. Ei nacque verso il 1399., ed ebbe a suoi Maestri Giovanni da Ravenna, e secondo il Volterrano (2), Manuello Crisolora, il che però non ci si rende credibile riflettendo all' epoche della vita di Manuello da noi altrove fissate. Sotto la direzione de' suoi Maestri fece sì lieti progressi, che venne in fama di uno de' più dotti uomini del suo tempo. Egli era in Firenze, quando il Filelfo vi fu chiamato alla Cattedra d'Eloquenza, e questi veggendo Carlo, che veniva spesso alla sua scuola, e vi assisteva taciturno, e pensieroso, ebbelo tosto in conto d'uomo malvagio, e che cercava di muovergli guerra, e di screditarlo. Quindi ne venne l'ostinata discordia tra essi due, di cui si hanno più pruove nelle lettere del Filelfo (3), e molto più si accese questi di sdegno contro del Marsuppini, quando scelto egli ancora a sostenere la medesima Cattedra, il Filelfo si vide abbandonato da molti tra' suoi scolari, che più volentieri recavansi a udire il suo rivale. La lor nimicizia allora innoltrossi per modo, che, come narra Vespasiano, il Filelfo fu rilegato a' confini come ribelle, o certamente dovette egli medesimo partir da Firenze sulla fine del 1434. Così continuò il Marsuppini libero da un fastidioso rivale a tener la sua scuola, e a conciliarsi la stima di tutti i dotti. Alcuni dico-

(1) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 1001. &c.
(2) Comment. Urban. lib. XXI. &c.
(3) L. II. Ep. 2. 11. 17. &c.

cono, ch'ei fosse ancora Professor di Filosofia in Pisa; ma il C.Mazzuchelli avverte, che di ciò non trovasi cenno in veruno degli Scrittor di que'tempi. Era allora in Firenze il Pontefice Eugenio IV. con tutta la sua Corte, e ivi si trattenne dal 1434. fino al 1436., il che diede occasione di nuova gloria a Carlo, perciocchè alcuni fra' Cardinali, e gli stessi Nipoti del Papa, oltre più altri Forestieri andavano a udirlo, e ad ammirarne l'erudizione e l'eleganza, e questa fu probabilmente l'origine dell'onore, che ebbe per l'impiego conferitogli di Segretario Apostolico circa il 1441., cioè in quel tempo, in cui Eugenio ivi era di nuovo a cagion del Concilio, che in quella Città celebravasi. Questo impiego però non lo strinse per modo al Pontefice, ch'ei non accettasse nel 1444. quello di Segretario della Repubblica di Firenze vacante per la morte di Leonardo Bruni. Egli il tenne per nove anni, cioè finchè finì di vivere a'24. d'Aprile del 1453. onorato di solennissime esequie, e coronato pubblicamente d'alloro per mano di Matteo Palmieri statogli già discepolo. Si posson leggere presso il C.Mazzuchelli le onorevoli testimonianze, che a lui hanno renduto gli Scrittor di que'tempi, che ne ragionano come di uno de' più dotti uomini che allor vivessero. Francesco Sforza Duca di Milano volle annoverarlo tra' suoi domestici, come raccogliam dalla lettera, che Carlo gli scrisse, pubblicata dall'Ab. Lazzeri (1), il che però a mio credere fu un semplice onore a lui conceduto, senza che perciò ei dovesse abbandonare la sua Repubblica. Ei nondimeno perdette alquanto della fama ottenuta, quando venuto a Firenze l'anno 1452. l'Imperador Federigo III. egli ottenne per opera di Cosimo de'Medici di essere scelto a preferenza di Giannozzo Mannetti a complimentarlo pubblicamente. Perciocchè avendo egli dapprima soddisfatto con lode all'impegno addossatogli, e avendo per l'Imperadore risposto Enea Silvio Piccolomini, che erane Segretario, il quale nella sua Orazione richiese alla Repubblica alcune cose, a cui facea d'uopo di pronta risposta, Carlo non ebbe animo a farla, e convenne sostituirgli il Mannetti. Vespasiano fa ancora elogio dell' onestà de'costumi del Marsuppini; ma assai diversamente ne parla Niccolò Ridolfi Scrittore egli pure contemporaneo citato dal C. Mazzuchelli, il quale dopo averne narrata la morte e i funerali, aggiunge: *Dio l'abbia onorato in Cielo, se l'ha meritato, che non si stima; perchè morì senza confessione, e comunione, e non come buon Cristiano*. Molte Poesie Latine se ne conservano Manoscritte, che si an-

(1) Miscell. Coll. Rom. vol. I. p. 160.

annoverano dal C. Mazzuchelli, ma poco più ne abbiamo alle ſtampe, che la traduzione in verſi Latini della *Batrachomyomachia* di Omero, del qual Poeta avea egli pure tradotta in parte, ſecondo alcuni, l'Iliade, ſecondo altri, l'Odiſſea. Di eſſo ha parlato ancora il Ch. Apoſtolo Zeno (1). Vuolſi avvertire per ultimo, che quel Carlo Aretino, di cui parla ſpeſſo Marſilio Ficino nelle ſue opere, non fu già quegli, di cui ſcriviamo, ma un figlio di eſſo, che ottenne egli pure gran nome tra gli uomini dotti di quell'età.

LI. Più vaſta ancora, e più varia fu l'erudzione di Criſtoforo Landino, oriondo da Pratovecchio, e nato in Firenze nell'anno 1424. (*) Noi avremmo potuto con ugual ragione ſavellare di lui tra'Filoſofi, e tra'coltivatori della Lingua Greca, e tra'Poeti Latini, poichè in tuttti queſti generi di Letteratura fu un de'più illuſtri. Il Ch. Sig. Canonico Bandini ne ha ſcritta aſſai difuſamente non meno, che eruditamente la vita, arricchendola inſieme di più monumenti, ad illuſtrare la Storia della Letteratura Fiorentina di queſto ſecolo (2), e a me perciò ſarà lecito il dirne in breve. Fatti i primi ſtudj in Volterra ſotto Angiolo da Todi, a cui ſi rendette sì caro, che non ſolo il mantenne lungo tempo a ſue ſpeſe, ma obbligò ancora morendo gli eredi a mantenerlo per tre anni, dovette per comando di Bartolommeo ſuo padre volgerſi, benchè ſuo malgrado, alle leggi. Ma il favore, e la munificenza di Coſimo, e di Pietro de'Medici il richiamaron preſto a'diletti ſuoi ſtudj, tra'quali quello della Filoſofia Platonica gli fu caro ſingolarmente; e fu perciò uno de'principali ornamenti dell'Accademia altrove da noi mentovata, e ſi ſtrinſe in grande amicizia col Poliziano, col Ficino, e con altri valoroſi Filoſofi. Deſtinato l'anno 1457. a tener pubblica ſcuola di belle lettere in Firenze accrebbe molto la fama di quello Studio, e fu un di quelli a cui ſi dovette il fiorir ch'eſſo fece di queſti tempi. Ebbe ancora ſul fin della vita l'impiego di Segretario della Signoria, e pel ſuo ſapere non meno che per la ſua probità n'ebbe in dono un palazzo nel Caſen-

(*) L'anno della naſcita del Landino da me ſull'autorità degli Scrittor Fiorentini fiſsato al 1424., par che debba differirſi all'anno 1434. perciocchè nella lettera da lui ſcritta nel 1475. a Lorenzo de'Medici, in cui gli chiede l'impiego di Cancelliere del Pubblico, che allor però non ottenne, dice che conta 41. anni di età; *Alterum & quadrageſimum annum duco* (3).

(1) Diſſert. Voſſian. t. I. p. 129. &c.

(2) Specimen Litteraturæ Florent. Sæc. XV. Florentiæ 1747.

(3) Bandini Collectio Vet. Monum. p. 3.

ſentino. Giunto all'anno 73. di ſua età ottenne di eſſere ſollevato dal ſuo gravoſo impiego, rimanendogli però intatto lo ſtipendio aſſegnatogli, e ritiratoſi poſcia a Prato vecchio, ivi tranquillamente tra gli amati ſuoi ſtudj paſsò gli ultimi anni di ſua vita fino al 1504. in cui diede fine a'ſuoi giorni. La moltitudine, e la varietà delle Opere, che ce ne ſono rimaſte, baſta a farne l'elogio. Tre Libri di Poeſie Latine ſe ne conſervano Manoſcritti nella Laurenziana in Firenze e molte di eſſe ancora han veduta la luce (1). Dal nome di un'Aleſſandra da lui amata diè loro il nome di *Xandra*, comecchè molte appartengono a tutt'altro argomento. Benchè il loro ſtile non ſia ſempre coltiſſimo, eſſe poſſono nondimeno ſtare al confronto della maggior parte delle Poeſie di queſti tempi. Non pago di coltivare la Poeſia volle ancora illuſtrare i Poeti, e ne abbiamo in pruova i Comenti da lui ſcritti ſopra Virgilio, ſopra Orazio, e ſopra Dante, i quali furono allora ſtampati più volte, benchè poſcia il miglior guſto introdotto gli abbia renduti inutili. Ei tradutſe ancora in lingua Italiana la Storia Naturale di Plinio, e la Sforziade di Giovanni Simonetta, le quali verſioni parimenti ſi hanno alle ſtampe. Abbiamo ancora alcune Orazioni Latine, e altre Italiane da lui dette in diverſe occaſioni, oltre alcune altre, che non han mai veduta la luce. Dello ſtudio da lui fatto ſulle quiſtioni della Morale Filoſofia ci fanno teſtimonianza i Dialogi della nobiltà dell'animo, i quattro libri delle quiſtioni Camaldoleſi, ed altri Opuſcoli, parte ſtampati, parte inediti, intorno a'quali, e ad altre Opere del Landino, io rimetto chi legge alla ſuddetta vita, ove potrà vederſi ampiamente diſteſo ciò, ch'io quì non ho che leggermente adombrato.

LII. Nell'impiego medeſimo della pubblica ſcuola di amena Letteratura ſottentrò al Filelſo Bartolommeo Fonte, di cui prima d'ogn'altro ha illuſtrata la memoria il Ch. Ab. Mehus (2), traendone le notizie dalle lettere di lui medeſimo, che non ſono mai venute alla luce. Egli era figlio di Gianpietro Fonte, e nacque nel 1445. Iſtruito prima in Firenze alla ſcuola di Bernardo Nuzzi Profeſſor d'Eloquenza, paſsò in età ancor giovanile a Roma, ov'era nel 1461. donde venuto a Ferrara vi ſi trattenne, non ſappiamo a qual titolo, parecchi anni, e ſperimentò in ſe ſteſſo gli effetti della liberalità del Duca Borſo, da cui ebbe diſtinzioni ed onori. Dopo la morte di Borſo tornato a Firenze, penſava di andarſene in Ungheria alla Corte del Re Mattia grande protettore de' Letterati;

(1) Carm. Ill. Ital. vol. V.

(2) *Præf. ad Epiſt. Ambr. Camald. p. 56.*

ti; ma mancandogli il denaro perciò necessario, gli fu d'uopo trattenersi in patria, ove morto l'anno 1481. Francesco Filelfo, fu destinato a succedergli nella Cattedra d'Eloquenza. Ma poichè l'ebbe tenuta poco oltre a due anni, annojato dalle molestie, che i suoi nimici recavangli continuamente, andossene a Roma, e da Sisto IV. ottenne di essere destinato pubblico Professore in Roma. Ivi però ancora fece assai breve soggiorno, forse per la morte di quel Pontefice avvenuta l'anno seguente. Tornato perciò a Firenze l'anno 1485. fu due anni appresso caldamente invitato dalla Repubblica di Ragusa a recarsi colà ad istruire la gioventù nelle lettere umane. Ma la tenerezza pe' suoi parenti, che da lui ricevevano il loro sostentamento, non gli permise di secondare cotai preghiere. Frattanto avendo egli prestata l'opera sua nel copiare, e corregere i Codici, che il Re Mattia facea in Firenze raccogliere per la sua Biblioteca, fu da quel Re invitato alla sua Corte, ed egli recatovisi nel 1488. recitò innanzi a lui una sua Orazione. Tornato poscia nel seguente anno a Firenze, di nuovo vi si occupò nel copiare i Codici per quel Sovrano, e formonne ancora un Catalogo, mostrando come dovessero essere disposti. Finalmente nel 1493. fatto Piovano di S. Giambatista di Monte Murlo nella Diocesi di Pistoja, ivi passò gli ultimi vent'anni di vita, e vi morì nel 1513. Egli era assai dilettante di monumenti antichi, e una raccolta ne fece, cui inviò l'anno 1489. a Guglielmo di Roccaforte Cancelliero del Regno di Francia. Fin da quando egli viveva ne furono stampate sei Orazioni in Firenze circa il 1477., le quali poi insieme con più altri opuscoli di diverso argomento dello stesso Fonte venner di nuovo a luce in Francfort nel 1621., di che veggasi il Cinelli (1). Ne abbiamo oltre ciò certi brevi Annali, i quali sono stati inseriti dal Dott. Lami nel suo Catalogo della Libreria Riccardiana, il quale ancora annovera alcune altre Operette da lui composte che ivi conservansi (2) (*) (**).

LIII. Ma

(*) Una lettera da Bartolommeo Fonte scritta a Batista Guarino per consolarlo nella morte della moglie Bittina, ha pubblicata il Signor Can. Bandini (3), e alcune MSS. se ne conservano in un Codice della Libreria di S. Salvadore in Bologna.

(**) Fra' Professori di Gramatica, che a questi tempi furono in Firenze più rinnomati, benchè ora appena ne rimanga memoria, deesi anche annoverare Taddeo da Pescia, di cui per altro non parmi di aver trovata menzione nè presso l'Ab. Mehus, nè presso altri Scrittori Fio-

(1) Bibl. Volante t. II. pag. 329. Edit. Ven. 1735.

(2) p. 193.

(3) Collect. Vet. Monum. p. 69.

LIII. Ma niuno arrecò alle ſcuole Fiorentine gloria maggiore di quella, che ad eſſe venne dal celebre Angiolo Poliziano. Tra gli altri Profeſſori, che in queſto ſecolo inſegnarono con gran nome in Italia, molti vi ebbe, che additaron le vie a divenir colto ed eloquente Scrittore, molti ancora ſi diſcoſtaron non poco da quella rozzezza, che era ſtata comune agli Scrittor precedenti; ma niuno forſe ſi può tra eſſi indicare, a cui veramente convenga la lode di avere nelle ſue opere cominciato a richiamare la nobile eleganza degli antichi Autori. I Guarini, i Filelfi, i Valla, ed altri Profeſſori lor ſomiglianti ſapean corregere chi ſcrivendo cadeva in falli, e ſapeano preſcrivere i precetti a ſcrivere correttamente. Ma eſſi medeſimi non ſepper giungnere a quel termine, a cui conducevano altri; e ne' loro libri non ſi vede ancora uno ſtile, che ſi poſſa dir con ragione fatto ſul modello de' claſſici, e originali Scrittori. Il Poliziano fu uno de' primi, a mio credere, che inſiem co' precetti deſſe a' ſuoi ſcolari gli eſempj di ſtile comunemente colto in proſa non meno che in verſi, tanto più ancora degno di lode, quanti più furono gli oggetti, a cui egli rivolſe l' ingegno. Non ſolo nella Latina, e nell' Italiana, ma nella Greca ancora, e nell' Ebraica lingua eſercitoſſi felicemente; nè fu ſolo l'amena Letteratura, di cui egli ſi dilettaſſe, ma i più ſerj ſtudj della Platonica, e dell'Ariſtotelica Filoſofia, e quegli ancora della Giuriſprudenza furono da lui coltivati; la qual moltipli-

Fiorentini o Toſcani. In un Codice della Libreria di S. Salvadore in Bologna conſervanſi molte lettere latine di queſto Gramatico, e inſieme con eſse ſi ha una lettera da'Fiorentini a lui ſcritta a'17. di Giugno del 1452., in cui l'invitano ad andarſene a ſtar tra loro, e per due anni tenervi ſcuola di Grammatica collo ſtipendio di 200. ſcudi d'oro, ſtipendio per vero dire aſsai ragguardevole per un Profeſsor di Gramatica, e che ſuppone non volgar merito in colui, a cui veniva offerto. Siegue ad eſsa la riſpoſta di Taddeo, con cui accetta l'invito fattogli; ed eſsa è ſcritta da S. Miniato, ove egli teneva ſcuola, a'22. di Giugno dell'anno ſteſso. Viene in ſeguito una lettera del Comune di S. Miniato allo ſteſso Taddeo ſcritta due giorni appreſso, in cui il conferma per quattro anni nell'impiego d'inſegnare, e ne fa inſieme un magnifico elogio, dicendo fralle altre coſe: *Quare, vir eruditiſsime, cum idem jampridem Senatus* (cioè quello di S. Miniato) *te liberorum in eruditione cunctos ludi pubblici Magiſtros Etruriam habitantes intellexerit facile ſuperare, te cujus ex doctrina infiniti pene numero viri erudiſsimi evaſere, nam non modo Etruriam, verum & omnem Italiam, atque mediterranei maris inſulas erudiendo peragratus es &c.* Ma queſti elogi non ebber forza baſtevole a trattenerne Taddeo, il quale a' 27. di Giugno riſponde a quel Pubblico, che egli ne'due proſsimi anni era già impegnato co'Fiorentini; ma che ne'due ſeguenti ſarebbe tornato a tenere ſcuola tra eſsi.

plicità d'oggetti, che furon dal Poliziano con sì gran lode abbracciati, è ancor più degna di maraviglia pel breve spazio di tempo che visse, essendo morto in età di soli 40. anni. Ei merita perciò di rimanere immortale ne' fasti dell'Italiana Letteratura, e di avere distinto luogo in questa Storia. Oltre molti Scrittori, che quai più, quai meno ampiamente di lui hanno trattato, ne ha scritta con somma diligenza, e forse ancora più lungamente che non facea d'uopo la vita Federico Ottone Menckenio (1). Più breve ma erudita ed esatta è quella; che ne ha scritta il Sig. Ab. Serassi, e che va innanzi alle stanze del Poliziano dell'edizion del Comino dell'anno 1765. Di questo io qui mi varrò aggiugnendo però, e ove bisogni emendando ciò che mi sembri degno di riflessione. Di ciò ch'io seguendo questi Scrittori affermerò semplicemente, lascerò che ognun vegga presso essi le pruove, e lascerò pure che ognun cerchi presso i medesimi la confutazione de' molti errori, che nel ragionare del Poliziano han commessi il Varillas, il Baillet, il Bayle e più altri. Solo accennerò i documenti, a' quali appoggiato dovrò da lor distaccarmi.

LIV. Angiolo nato in Monte Pulciano, da cui egli prese il soprannome di Poliziano, a' 24. di Luglio del 1454., ebbe a suo padre Benedetto Ambrogini, detto più brevemente Cini, Dottor di legge, ma assai povero di sostanze, come lo stesso Angiolo sinceramente confessa. In età quasi ancor fanciullesca venuto a Firenze fu ivi nel suo medesimo palazzo amorevolmente accolto da Lorenzo de' Medici, che dovette fin d'allora scorgere in lui que' primi semi d'ingegno, che produssero poi sì gran frutti. *Innutritus pene a puero sum*, dice egli stesso (2), *castissimis illis penetralibus magni viri, & in hac sua florentissima Republica Principis Laurentii Medicis*. Lorenzo cominciò a godere di grande autorità in Firenze l'anno 1469. in cui morì Pietro suo Padre, e perciò circa questo tempo si dee fissare l'ingresso del Poliziano in casa dello stesso Lorenzo. Il Menckenio afferma (3), ch'ei fu ricevuto in casa da Cosimo, Avolo di Lorenzo, morto nel 1464., e l'unico Autore, che egli allega a difesa della sua opinione, è il Boissard (4). Ma può egli questo Scrittore bastare a persuaderci una cosa, che si rende inverisimile e dall'età di soli 10. anni, che avea Angiolo, quando Cosimo morì, e dal silenzio, ch'ei tiene nelle sue opere intorno a questo beneficio di Cosimo, di cui egli mai non ragiona, attribuen-

(1) Lipsiæ 1736. in 4.
(2) L. X. Ep. I.
(3) p. 31.
(4) Icon. Viror. doctor. p. 31.

buendo ogni ſua fortuna a Lorenzo? Per altra parte, ſe Angiolo aveva 15. o 16. anni di età, quando fu da Lorenzo ricevuto in ſua caſa poteva ben dire, ch'egli era *quaſi ancor fanciullo*, anzi ei non ſi ſarebbe chiamato così, ſe foſſe ſtato chiamato da Coſimo, mentre non contava che al più dieci anni, ed era perciò veramente fanciullo. Ebbe a ſuoi Maeſtri in Firenze Marſilio Ficino nella Filoſofia Platonica, e Giovanni Argiropulo nella Peripatetica; nella Lingua Greca Andronico da Teſſalonica, e nella Latina Criſtoforo Landino, ſotto i quali Maeſtri ei diede pruove di pronto e vivace ingegno, e ottenne perciò preſſo loro non ordinaria ſtima. Alcuni Epigrammi latini da lui pubblicati in età di tredici anni, e alcuni Greci compoſti, mentre non aveane che diciaſette, il renderono oggetto di maraviglia a' Profeſſori non meno che a' ſuoi condiſcepoli. Nuovo onore ancora gli accrebbero le ſtanze per la Gioſtra di Giuliano de' Medici, uno de' migliori componimenti in Poeſia, che in queſto ſecol ſi vedeſſe, diviſo in due libri, ma dal ſuo Autore non condotto a fine, delle quali altrove ſi è detto (1). La fama, che co' ſuoi ſtudj, e colle ſue opere conſeguì Angiolo, gli conciliò vie maggiormente la ſtima, e l'affetto di Lorenzo de' Medici, di cui in fatti ei loda continuamente nelle ſue lettere, e in altri ſuoi libri, la bontà e la munificenza.

LV. Non è perciò a ſtupire, ſe a un uomo rendutoſi così famoso veniſſe aſſegnata la cattedra di Greca, e Latina Eloquenza in Firenze mentr'ei non contava che ventinove anni di età. Con qual plauſo egli la ſoſteneſſe, io nol moſtrerò nè colla teſtimonianza di lui medeſimo, che ne parla non troppo modeſtamente (2), nè con quella del Franceſe Varillas, Scrittor favoloſo, come a tutti è noto, che ne dice le piu gran maraviglie del mondo (3). Nè mi tratterò parimenti in eſaminar le conteſe; ch'egli ebbe per la Cattedra di Lingua Greca con Demetrio Calcondila, delle quali parla aſſai lungamente il Menckenio (4), perciocchè non ne abbiamo notizia, che preſſo Scrittori viſſuti molti anni dopo, i quali ancora non ſon troppo concordi gli uni cogli altri, anzi eſſi medeſimi non ſempre ſono coerenti a' loro ſteſſi racconti, come pruova il ſopraccitato Menckenio. Per ciò ancora non ſo quanta fede debbaſi al racconto del Duareno citato dall'Abate Seraſſi, e fondato ſull'autorità di Giovanni Laſcari, il quale narrò al Budeo, di aver una volta pubblicamente ſcoperta l'impoſtura del Polizia-

no,

(1) C. III. n. VII.
(2) L. IX. Ep. I.
(3) Anecdot. de Florence l. IV. p. 195.
(4) p. 65. &c.

no, che spacciava qual sua un'opera di Erodoto sopra Omero? Perciocchè non parmi, che un accusatore debba ottener fede sì tosto, finchè altra pruova non reca della sua accusa, che la sua medesima autorità, e la reca in tempo, in cui l'accusato non può difendersi. Gli scolari, ch'egli ebbe, formano il miglior elogio del Poliziano, e ci pruovano abbastanza in quale stima egli fosse. Molti ne annovera il Menckenio, che dalle opere stesse di Angiolo, e di altri contemporanei Scrittori ha raccolte le notizie, che ad essi appartengono (1). Tra essi veggiamo Bernardo Ricci, di cui il Poliziano medesimo loda sommamente le Poesie di Jacopo Modesto da Prato, dal quale egli confessa di avere avuto ne' suoi studj non poco ajuto, Francesco Pucci, che dopo essergli stato scolaro gli divenne collega nella medesima professione, e passo poscia a tenere scuola d'Eloquenza in Napoli, Scipione Carteromaco già da noi nominato, e Batista Egnazio, di cui tratteremo nel Tomo seguente (*), Varino Favorino, di cui pure diremo nel secolo susseguente, come pure di Rafaello Volterrano, Pietro Ricci detto Crinito, da noi già mentovato nel parlar degli Storici, Carlo Antinori, da cui fu molto ajutato il Favorino nel compilare il suo Dizionario Greco. Anzi lo stesso Giovanni Pico della Mirandola non isdegnò di onorare talvolta la scuola di Angiolo, e di sedere tra' suoi discepoli. Maggior onore ancora ei ricevette da alcuni stranieri, che di lontan paesi vennero a udirlo. Tali furono Guglielmo Grecino Inglese, che fu poi Professore di Greca e di Latina eloquenza in Oxford, e Tommaso Linacrio parimenti Inglese, e natio di Cantorberi, di cui abbiamo alle stampe non poche opere, Dionigi fratello del celebre Giovanni Reuchlin, due figliuoli di Giovanni Tessira Cancelliere del Re di Portogallo, de' quali scrive il Poliziano grandissimi encomj in due sue lettere una al Re stesso, l'altra al padre de' due giovani (2); e finalmente Ermico Cajade Portoghese esso pure, che venne in Italia tratto singolarmente dalla fama del Poliziano (3), e che alla scuola di lui e di altri Professori Italiani fece sì lieti progressi, che l'anno 1501. ne fu stampato in Bologna un Volume di Poesie Latine, alle quali non manca eleganza, e buon gusto. Quindi non è maraviglia, che Lorenzo de' Medici a lui pur confidasse l'educazion de' suoi figlj. E quanto a Pietro il maggiore di tutti, troppo chiare ne sono

---

(*) Battista Egnazio dee togliersi dal numero degli Scolari del Poliziano.

(1) p. 75. &c.

(2) L. X. Ep. 1. & 3.

(3) Cajad. Eleg. lib. II.

sono le pruove in mille passi dell'opere del Poliziano. Il Menckenio si sforza pur di provare (1), che anche Giovanni, che fu poi Papa Leone X., e Giuliano fratelli minori di Pietro fossero scolari del Poliziano, e quanto a Giovanni egli adduce a dir vero la testimonianza di molti Scrittori vicini a que' tempi, ma per altra parte il non trovarsene un sol cenno nell'opere del Poliziano, non molto riserbato in riferire ciò che tornagli in lode, non lascia di tenerci alquanto dubbiosi. Quanto poi a Giuliano, confessa lo stesso Menckenio, ch'egli era troppo ancora fanciullo, perchè potesse dal Poliziano ricevere se non qualche tenue principio di educazione.

LVI. Uguali alla stima, in cui era il Poliziano, furono gli onori, che gli vennero conferiti. Perciocchè egli fu dapprima ascritto nel ruolo de' Cittadini Fiorentini, quindi fatto Prior Secolare della Collegiata di S. Paolo, e finalmente Canonico della Cattedral di Firenze, confusa dal Menckenio (2) colla Collegiata suddetta, e ad ottenere cotai dignità non solo prese gli Ordini Sacri, ma la laurea ancora nel Diritto Canonico. Nè furono unicamente gli Ecclesiastici onori, a' quali il Poliziano fu sollevato. Ei fu uno degli Ambasciadori mandati da' Fiorentini a fare omaggio al Pontefice Innocenzo VIII. eletto nel 1485. nella quale occasione tanto egli insinuossi nella grazia di quel Pontefice, che avendogli poi dedicata la sua traduzione d'Erodiano, ne ebbe tosto il dono di 200. scudi, accompagnato da un Breve pieno di sentimenti di stima, e d'affetto. Noi il veggiamo innoltre in commercio di lettere co' più potenti Monarchi, e co' più ragguardevoli Signori d'Europa, quai furono il suddetto Giovanni Re di Portogallo, Mattia Corvino Re d' Ungheria, Lodovico Sforza Duca di Milano, i Cardinali Jacopo Ammanati, e Francesco Piccolomini, e tutti i più dotti uomini di quella età, i quali sembrano gareggiare tra loro nell'esaltare con somme lodi il sapere del Poliziano. Ed egli veramente fu uomo, che poteva dirsi a ragione uno de' più eruditi dell'età sua; poichè oltre le Lingue Greca, Latina, e Italiana, in cui scriveva con eleganza, era versato ancor nell' Ebraica, come da un Epigramma della Poetessa Alessandra Scala pruova il Menckenio. Riguardo alla Greca le sole traduzioni, ch'egli ci ha date, ci mostrano abbastanza, quanto l'avesse ei coltivata. La Storia d' Erodiano, l' Enchiridio d' Epitetto, i Problemi Fisici d'Alessandro di Afrodisia, i Racconti amorosi

(1) p. 93. &c. (2) p. 107.

rosi di Plutarco, il Dialogo di Platone intitolato Carmide, l'Opuscolo di S. Atanasio sopra i Salmi da lui tradotti in prosa, alcune Poesie di Mosco, di Callimaco, e di altri Poeti Greci da lui recati in versi latini, la traduzione parimenti, che in versi latini egli intraprese, e almeno in parte eseguì, dell'Iliade d'Omero, benchè ora nulla ce ne rimanga, e innoltre le Epistole in prosa, e gli Epigrammi in versi, che in questa lingua egli scrisse, saranno un perpetuo monumento dell'indefessa applicazione, con cui il Poliziano la coltivò. Che se non mancarono allora, e non mancano anche al presente alcuni, che nelle traduzioni, e nelle cose scritte in Greco dal Poliziano trovano errori e difetti, molti ancora vi furono, e tuttora vi sono, che ne sentono altrimenti, e se non altro convien confessare, esser cosa per certo maravigliosa, che in un tempo, in cui appena si cominciava a intendere, e a scrivere il Greco, e in cui tanti ajuti mancavano per possederlo perfettamente, ei potesse nondimeno giunger tant' oltre, e rendersi oggetto di stupore alla maggior parte degli uomini dotti della sua età. Per ciò poi che appartiene alla lingua latina, a conoscere con quale studio il Poliziano la coltivasse, basta leggere i libri da lui pubblicati col titolo di Miscellanee, ne' quali esamina, rischiara, corregge infiniti passi di Scrittori Latini; opera di vastissima erudizione, in cui se egli ha commessi più falli (e come era possibile il non commetterne in una tal opera, e scritta a que' tempi?) ha ancor dato a vedere, quanto egli fosse profondamente versato in ogni genere di Letteratura. In questa parte però erano già stati molti che l'aveano preceduto. Ma nella sceltezza delle espressioni, e nell'eleganza dello stile, ei fu uno de' primi che si accostasse colà, ove tant'altri avean pur cercato in addietro, ma con inutili sforzi di giugnere. Le lettere, le Orazioni, e le altre opere scritte in prosa, e le Poesie Latine del Poliziano si leggono con qualche piacere, e ci par finalmente di vedere in esse cominciare a rivivere l'antica e maestosa semplicità de' Romani. Nè minor fama egli ottenne, come si è detto altrove, nella Poesia Italiana, di cui fu uno de' primi ristoratori. A questi piacevoli studj congiunse, come si è accennato, i più serj; e la scuola di Marsiglio Ficino da lui frequentata, e l'amicizia da lui contratta con Giovanni Pico, il fecero ancor rivolgere alla Filosofia; e quindi oltre alcuni Opuscoli di tal argomento da lui composti, egli soleva nelle sue lezioni medesime valersi spesso degli antichi Filosofi, e comentare, e spiegar le loro opinioni. Abbiamo veduto altrove, quanto a lui debba ancor la Ci-
vile

vile Giurisprudenza. A tutto ciò aggiungasi l' emendare che ei fece e postillar di sua mano molti Codici di antichi Scrittori, che ancor conservansi in Firenze, e altrove, e de' quali ragiona l'eruditissimo Canonico Bandini (1). Le quali tante, e sì varie fatiche del Poliziano, se si considerino attentamente, e se riflettasi alla breve vita, ch'egli ebbe, non si potrà a meno di non confessare, che pochi sono quegli Scrittori, che in ampiezza d'erudizione, e in applicazione di studio gli si possano paragonare.

LVII. Fra tanti onori però, e fra tanti ben meritati encomj, non mancarono al Poliziano nemici, che cercarono di oscurarne la fama, e ne diede egli stesso qualche occasione, col parlare di se medesimo meno modestamente, che a saggio uomo non si convenga, e col mostrarsi persuaso di meritar quelle lodi, che gli venivano tributate; difetto, che in tutti spiace, e che suole singolarmente eccitare ad invidia e a gelosia coloro, che ne sono essi pure compresi. Grandi contese ebbe il Poliziano con Giorgio Merula, perchè questi veggendo da lui rigettate nelle Miscellanee alcune sue opinioni, benchè senza mai nominarlo, se ne accese a sdegno per modo, che minacciava di continuo di fulminarlo colle sue risposte. Queste però non venner giammai in luce, perchè la morte del Merula pose fine alla guerra; e il Poliziano, che non temeva il suo avversario, cercò istantemente, ma non ottenne, che fosse pubblicato ciò che quegli avea scritto per impugnarlo, intorno a che veggasi il libro XI. delle lettere del medesimo Poliziano, che sono presso che tutte di questo argomento, e la vita del Poliziano scritta dall'Ab. Serassi, che esattamente spone la serie di questa contesa. Grandi brighe egli ebbe non meno con Bartolomeo Scala, di cui abbiam favellato nel trattar degli Storici, ove ancora accennate abbiam le contese, ch'ei sostenne col Poliziano. Così pure egli ebbe a nimici Michele Marullo Tarcagnota; alla qual nimicizia sospetta il Menckenio (2), che desse origine la vicendevole lor gelosia nell' amore di Alessandra Scala, che di fatti fu poi dal Marullo presa in moglie; e Jacopo Sannazaro, che alcuni mordenti Epigrammi pubblicò contro di lui forse per soccorrere il Tarcagnota e lo Scala suoi amici, benchè il Poliziano nè il provocasse mai, nè mai rispondessegli, intorno alle quali, e ad altre somiglianti contese ognun può vedere ciò, che assai lungamente ne ha scritto il Menckenio, il quale comechè cerchi ogni mezzo per iscusare e difendere il Poliziano, con-

(1) Ragionam. sopra le Collazioni delle Pandette p. 43. &c. (2) p. 381.

feſſa nondimeno, ch'ei laſciolli traſportare più d'una volta oltre i confini d'una ſaggia moderazione. Effetto di queſte inimicizie furono le accuſe di furto letterario date al Poliziano, a cui fu da alcuni rimpruoverato, che le Miſcellanee foſſero da lui ſtate involate alla Cornucopia del Perotti, allora non ancor divolgata, che la traduzione di Erodiano foſſe opera di Ognibene da Vicenza, e non ſua, che un'Orazione da lui detta in lode di Omero foſſe interamente tolta dall'Opere di Plutarco; dalle quali accuſe egregiamente lo difende il Menckenio, che ſoltanto confeſſa, che la traduzione dataci dal Poliziano dello Storico Erodiano è veramente quella di Ognibene da Vicenza, ma da lui migliorata e corretta, di che però, come dice lo ſteſſo Menckenio, ſarebbe ſtato opportuno, che il Poliziano aveſſe fatto nella Prefazion qualche cenno. Da queſta ſorgente medeſima derivarono probabilmente due più gravi accuſe, con cui i nemici del Poliziano cercarono di oſcurarne la fama, tacciandolo d'infami ſozzure, e di Ateiſmo. E quanto alle prime eſſe gli furono rinfacciate, mentr'ei vivea, e non ſi può negare, che qualche occaſione a crederle ne abbia egli date con alcuni ſuoi Epigrammi Greci. Come però cotai moſtruoſi delitti non ſi debbono attribuire ad alcuno, ſe non dopo certiſſime pruove, ed eſſi non vengono al Poliziano appoſti ſe non da ſuoi dichiarati nemici, e i ſopraccitati verſi non ſon tali, che il convincano reo, così dobbiam crederlo incolpato ſenza ragione, finchè non ſi adducano monumenti più certi. Meno fondata ancora è la taccia di Ateo, la qual gli vien data o per racconti tratti da non molto antichi Scrittori, o per qualche detto, che diceſi uſcito di ſua bocca, il che al più proverebbelo non troppo cauto nel favellare di coſe ſacre. Io accenno in breve tai coſe, che ſi poſſon vedere più ampiamente ſvolte preſſo il Menckenio, di cui però io non conſiglierò alcuno a ſeguir l'opinione, ch'egli a queſto propoſito, come buon Proteſtante ci ſpaccia, intorno all'udire la Meſſa. Finalmente non ſol la vita, ma la morte ancora del Poliziano ſi è voluta da alcuni deſcrivere, come obbrobrioſa ed infame, cagionata cioè da diſoneſta fiamma di amore, ond'egli ardeva per un fanciullo. Ella è piacevol coſa a leggere preſſo il Menckenio le favole e le ſciocchezze, che molti Scrittori ſingolarmente Franceſi ci narrano ſu queſto punto allegando l'antorità di altri Scrittori, i quali pure dicon tutt'altro. Paolo Giovio, che del Poliziano ha fatto un'Elogio (1), che dovvreb-

(1) Elog. c. XXVIII.

rebbesi anzi chiamare un libello infamatorio, è stato il principal disseminatore di tal calunnia, smentita a lungo dal Menckenio, colla testimonianza di altri Scrittori assai più degni di fede. Alle quali un'altra se ne può aggiugnere pubblicata dall'Ab. Mehus (1) tratta da una Cronaca Manoscritta di Pietro Parenti, che conservasi in Firenze nella libreria del March. Gabriello Riccardi, e da cui ricavasi, che ancorchè il Poliziano non fosse in troppo onorevol concetto pe' suoi costumi, la morte nondimeno gli fu cagionata da natural malattia insieme e da dolore per l'infelice stato delle cose de' Medici: *Messer Angiolo Poliziano venuto in subita malattia di febbre in capo di giorni circa quindici passò di questa vita con tanta infamia e pubblica vituperazione, quanta homo sostener potessi, & per ben mostrare sue forze la fortuna, sendo in lui tante lettere Greche, e Latine, tanta cognizione di istorie, vite, e costumi, tanta notizia di Dialettica, e di Filosofia, insano, e fuor di mente nella malattia, e alla morte finì. Aggiugnesi a questo, che il discepolo suo Piero de' Medici, stretta pratica col Pontefice teneva di farlo Cardinale, e già impetrato haveva tra i primi, i quali in breve pubblicare si dovevano, alla predetta dignità promoverlo. La vituperazione sua non tanto da' suoi vizj procedeva, quanto dalla invidia, in cui venuto era Piero de' Medici nella nostra Città. Imperocchè el popolo più sostenere non poteva la in fatto sua tirannide ec.* Lo stesso Ab. Mehus ha prodotta una memoria intorno alla morte e alla sepoltura del Poliziano (2), scritta da Roberto Ubaldini Domenicano, da cui si raccoglie ch'ei morì con sentimenti d'uomo piamente cristiano; perciocchè dice, ch'egli insieme con Fra Domenico da Pescia dello stesso Ordine avea assistito nell'ultima sua infermità il Poliziano, e che avendo questi desiderato di esser vestito dell'abito de' Predicatori, egli per comando del celebre Fra Girolamo Savonarola Vicario Generale nel vestì di sua mano, poichè fu morto; che il corpo ne fu quindi portato alla Chiesa di San Marco, e posto nel comun Cimiterio de' secolari presso la detta Chiesa, finchè quelli che ne avean concepito il pensiero, gli ergessero un onorevol sepolcro; ma che non avendolo essi mai eseguito, ne fu posto il cadavero nel sepolcro comune a quelli, che bramavan di averlo nella Chiesa medesima. Convien però dire, che poscia gli venisse assegnato sepolcro particolare, che ancor si vede colle Iscrizioni riferite dal Menckenio. Morì il Poliziano a'24. di Settembre del 1494. due mesi dopo la morte del

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 88. (2) Ib. p. 87.

del suo amicissimo Giovanni Pico. Lo stesso Menckenio dopo aver ragionato diffusamente della vita di Angiolo, tratta ancora a lungo di ciascheduna delle opere da lui pubblicate, e ne rammenta le diverse edizioni, e tutto ciò che ad esse appartiene. A me basta di averne dato un breve cenno in ciò che ne ho detto poc'anzi, perchè si vegga, quanto la Letteratura Italiana debba a questo grand'uomo, da cui ella in ogni sua parte ricevette onore e vantaggio grandissimo.

LVIII. Io potrei ragionar quì ancora di molti celebri professori di belle lettere, ch'ebbe in questo secolo l'Università di Bologna, alcuni de' quali sono stati già nominati nel principio di questo Capo. Ma per isfuggire lunghezza, di due soli farò quì breve menzione, cioè di Antonio Urceo soprannomato Codro, e di Filippo Beroaldo detto il vecchio a distinguerlo da un altro più giovane dello stesso nome. Di amendue possiamo facilmente spedirci, perchè non mancano Autori, che ne abbiano scritto con esattezza. Del Codro scrisse la vita Bartolommeo Bianchini, che gli era scolaro; ed annessa comunemente alle edizioni dell'opere del medesimo Codro. Due altre vite ne abbiamo recentemente scritte, una dal Dottor Antonio Righetti Ferrarese, e inserita nel III. Tomo degli Annali Letterarj d'Italia (1) con una lettera del Ch. Abate Zaccaria sulle edizioni delle opere dello stesso Autore; l'altra dal Sig. Giambatista Corniani nel suo Saggio di Storia Letteraria degli Orzi nuovi (2). Amendue questi Scrittori hanno esattamente provata ogni cosa da essi asserita colle testimonianze tratte dalla suddetta più antica vita, dalle opere stesse del Codro, e di altri contemporanei Scrittori, e ad essi perciò io rimetto chi brami di veder le pruove di ciò, ch'io verrò in breve accenando. Antonio Urceo nacque in Rubieria, terra posta fra Modena e Reggio, alla qual seconda Città appartiene, a' 17. d'Agosto del 1446. e fu figliuol di Cortese Urceo, e di Gherardina. Questa famiglia però era anticamente venuta dagli Orzi nuovi, piccola fortezza del territorio Bresciano, da cui probabilmente traeva il nome di Urceo. Il soprannome di Codro gli venne come narra il Bianchini, dal risponder ch'egli fece un giorno ridendo a Pino degli Ordelaffi Signor di Forlì il quale gli disse che a lui si raccomandava. *Dii boni! quam bene se res habeat videtis: Jupiter Codro se commendat*. Due famosi Maestri ebbe ne' primi suoi anni,
Ti-

(1) p. 667.

(2) Nuova Racc. d'Opusc. t. XXI.

Tibraco da noi ricordato tra' Poeti in Modena, e in Ferrara Batiſta Guarini, di cui in queſto Capo medeſimo ſi è ragionato, e innoltre Luca Riva Reggiano da noi pur rammentato. In queſta ſeconda Città ſi trattenne ſino all'età di 23. anni, e, ſecondo alcuni, per qualche tempo vi tenne ſcuola. Indi paſsò a Forlì chiamato ad inſegnarvi pubblicamente Lettere umane con ampio ſtipendio forſe non mai conceduto ad altri. Ivi egli ebbe fra molti altri a ſuo ſcolaro Sinibaldo degli Ordelaffi figliuol di Pino Signore di quella Città, e da queſti perció ebbe agiate ſtanze nel ſuo Palazzo medeſimo. Ma abbiſognando egli ſul far del mattino del lume della lucerna, avvenne un giorno che uſcito aſſai per tempo, e laſciatala acceſa, una ſcintilla caduta a caſo ſulle carte diede lor fuoco, e tutte le arſe; e fra eſſe un'Opera intitolata *Paſtor*. Il povero Codro accorſo al funeſto ſpettacolo ne infuriò per modo, che proruppe in orrende beſtemmie, e uſcito dalla Città rintanoſſi in un boſco, e vi ſtette tutto quel giorno ſenza cibo di ſorta alcuna. Cacciatone al fin dalla fame avvioſſi ſul cominciar della notte alla Città, ma trovatene le porte chiuſe fu coſtretto a giacerſi tutta la notte ſu un letamajo. Entrato poſcia ſul far del giorno in Città corſe ad appiattarſi in caſa di un falegname, ove per ſei meſi continui ſi rimaſe quaſi ſepolto e in preda al ſuo nero umore. Finalmente calmato alquanto lo ſpirito tornò fra gli uomini, ripreſe l'uſato impiego fino alla morte di Pino. Allora veggendo la Città tutta ſconvolta dalle fazioni dopo aver aſpettato per dieci meſi tempo migliore, ſe ne partì quaſi tredici anni poichè vi era venuto, e recoſſi a Bologna, ove ſino al termine de' ſuoi giorni fu con ſommo applauſo Profeſſor di Gramatica e di Eloquenza, nel qual impiego quanto egli era ſollecito e induſtrioſo nell'animare i ſuoi ſcolari allo ſtudio, e nell' eccitargli a una lodevole gara, altrettanto era impaziente delle puerili loro vivezze, e laſciavaſi traſportare a qualunque eceſſo contro coloro che gli eran di noja. Ebbe molti ingegnoſi diſcepoli, che furono poi celebri pel lor ſapere; e godè della protezione di molti de' più ragguardevoli Cittadini, finchè giunto all'età di 54. anni ſorpreſo l'anno 1500. da mortal malattia, dopo aver fatto il teſtamento, che abbiamo alle ſtampe, e dopo aver dati più ſegni di criſtiana pietà, opportuni a cancellare la taccia, che non ſenza ragione gli ſi opponeva, d'uomo di Riligione non troppo ſicura, morì fralle lagrime de' ſuoi diſcepoli, che ne circondavano il letto, e fu ſulle loro ſpalle portato, com'egli aveva ordinato, alla Chieſa di S. Salvadore. Pierio Valeriano aſſai diverſamente

rac-

racconta la morte del Codro dicendo (1), ch'ei fu trucidato da' ſuoi nimici. Ma queſto Scrittore come non ben informato ſi moſtra intorno alla patria del Codro chiamandolo Ravegnano, così può aver facilmente errato intorno alla morte. E certo il Bianchini ſtato ſcolaro del medeſimo Codro, e allor preſente in Bologna, merita aſſai più fede. Ei fu uomo che a non ordinarie virtù congiunſe vizj non ordinarj, come da ciò che ſi è detto, è chiaro abbaſtanza. Ma in ciò che appartiene a ſapere, e ad erudizione nelle Lingue Greca e Latina fu uno de' più dotti della ſua età, e ne ſon pruova non ſolo le teſtimonianze di molti, che allor vivevano, ma il giudizio, per tacer d'altri, d'Angiolo Poliziano, il quale gli ſcriſſe, pregandolo a eſaminare gli Epigrammi Greci, ed altre opere da ſe compoſte. Aldo Manuzio ancor avealo in molta ſtima, e dedicogli perciò i due volumi di lettere Greche di diverſi antichi Scrittori da lui pubblicate l'anno 1499. L'opere del Codro vennero a luce in Bologna nel 1502. e ſe ne fecero poſcia altre edizioni. Eſſe contengono le orazioni, e le lettere ſcritte in proſa latina, indi le Poeſie parimente Latine diviſe in Selve, in Egloghe, e in Epigrammi, delle quali poeſie parlando il Giraldi dice ottimamente: *carmina illa quidem citra labem, ſed ut mihi quidem videtur abſque venere* (2). Abbiamo inoltre alle ſtampe un ſupplemento da lui fatto all'Aulularia di Plauto. Convien però confeſſare, che cotali opere non corriſpondono abbaſtanza alla ſtima, in che aveaſi il Codro, mentre viveva, e che la Proſa, e la Poeſia di eſſo è ben lungi dal poter eſſer propoſta come eſemplar d'eleganza (*).

LIX. Il

(*) Un diligente estratto dell'opere di Urceo Codro colle notizie della vita di questo Autore da esse raccolto leggesi nel T. I. P. II. p. 259. - 336. delle *Memoires Litteraires de Themiseul de S. Hyacinthe* stampate all'Aja nel 1716. ma io non ho potuto vederle. Ben vuolsi quì ricordare un piacevole aneddotto, e un grave errore, in cui è caduto M. de Voltaire, di cui io debbo la notizia all'eruditissimo M. Mercier da me altre volte lodato: Nel 1760. alla tavola del Duca de la Valiere disputavasi tra alcuni eruditi, se fosse possibile il dire modestamente in Francese, e in modo che anche le più oneste Dame non se ne potessero offendere, qualunque cosa per se stessa indecente, e sostenendosi questa opinione dal Duca, un di essi recogli il giorno seguente un racconto Latino, a cui avea posto per titolo: *Exceptum ex Sermone sexto Urcei Codri*, affinchè tentasse, se poteva riuscirgli di tradurlo decentemente in Francese. Il Duca promise di farne la traduzione non solo in prosa, ma anche in verso Francese, e poscia non ne fece più motto. M. de Voltaire ebbe nelle mani quel racconto; e veggendolo intitolato *ex Sermone*, credette

(1) De Literat. Infelicit. p. 21. &c.

(2) Dial. I. de Poet. ſuor. temp.

LIX. Il sopraccitato Bianchini scrisse ancora la vita del Beroaldo, di cui pure era stato scolaro, e prima ancor di lui aveala scritta Giovanni Pins Tolosano, statogli parimenti discepolo (*). Di amendue queste vite, e delle opere del Beroaldo, e di altri Scrittori di questi tempi si è giovato il C. Mazzuchelli nell'ampio ed esatto Articolo, che intorno a questo Professore ci ha dato (1), di cui io non farò quì che sciegliere, e compendiare le cose più degne d'essere risapute. Filippo figliuol di Beroaldo, di antica, e nobil famiglia Bolognese, e di Giovanna Casto, e nato in Bologna a' 7. di Decembre del 1453 dopo i primi studj Gramaticali fu ammaestrato nella Lingua Greca, e nella Latina da Francesco da Pozzuolo, da noi mentovato in questo Capo medesimo; e poscia da se medesimo fece tali progressi, che in età di soli 19. anni fu destinato a pubblico Professore nella sua patria. Di là passò a leggere in Parma, ed indi a Milano, e poscia a Parigi, ove pure per alcuni mesi tenne con non ordinario plauso e concorso scuola pubblica d'Eloquenza; e vi sarebbe durato più oltre, se la sua patria non l'avesse con sommo onor richiamato. Alcuni Scrittor moderni non parlano del suo viaggio a Parigi, e il fanno in vece Professore in Perugia. Ma poichè i due antichi scrittori non ci nominan

te che il Sermone non potesse essere che una predica, e che la predica non potesse essere che di un Frate ed ecco Urceo Codro da lui trasformato nel *R. P. Codret.* . Nel 1761. ei pubblicò un libretto senza data di Città nè di Stampatore col titolo: *Appel a toutes les Nations de l'Europe des jugemens d'un Ecrivain Anglois; ou Manifeste au sujet des honneurs du pavillon entre les Theatres de Londres et de Paris*. E in esso a pag. 75. si legge: *Il s'en falloit beaucoup, que les Sermons fussent alors aussi decens, que ces pieces de Theatre; si on veut s'en convaincre, on n'a qu'à lire les Sermons du Rev, P. Codret, et sur tout aux feuillets 60. et 61. edit. in 4. de Paris* 1515. Quindi siegue il sopraccennato racconto, che è di fatti oscenissimo; ma M. de Voltaire lo riporta parte in Latino, parte in Francese, e tutto in corsivo; come se tutte fosser parole del suo Rev. P. Codret. Il Duca de la Valiere avvertito del ridicolo errore di M. de Voltaire nel fece avvisato con una sua lettera, che questi insieme con una sua risposta fece inserire nel Giornale Enciclopedico. Quindi nel T. II. della nuova edizione delle sue opere fatta in Ginevra in 4. nel 1771. avendo egli fatto ristampare quel suo opuscolo, ma con diverso titolo, cioè: *du Theatre Anglois par Jerome Carrè*, ei ne tolse quel grosso sbaglio sostituendo invece queste parole: *si on veut s'en convaincre, on n'a qu'à lire les Sermons de Menot et de tous les contemporains*.

(*) Giovanni da Pins scrittor della vita del Baroaldo era Consigliere del Parlamento di Tolosa, e Vescovo di Rieux in Linguadoca.

(1) Scritt. It. t. II. P. II. p. 1003. &c.

nan che Parigi, è facile che sia nato equivoco per difetto di qualche copista trall'una e l'altra Città. Nel tornare di Francia avvenutosi a passar per Milano, ove era fresca ancor la memoria della scuola da lui tenuta, vi fu ricevuto con incredibile allegrezza, e per soddisfare al desiderio de' Milanesi dovette recitare innanzi a un ragguardevole consesso una delle sue lezioni. In Bologna ripigliò gli esercizj scolastici, e alzò in essi tal grido che giunse ad avere fino a seicento scolari. Agli studj delle Lettere umane congiunse i più serj ancora della Filosofia, della Medicina, e della Giurisprudenza, nè si sottrasse dagli onorevoli impieghi, che dalla patria gli furono confidati, e da qualche illustre ambasciata, a cui fu trascelto. Ma fra le continue fatiche di un indefesso studio, e dell'adempimento de' suoi doveri, egli era uomo piacevole e lieto, e più ancora che non bisognava amante del giuoco, e di altri solazzi; finchè per secondare i desiderj della madre, presa nell'anno 1498. a moglie Camilla di Vicenza Paleotti, cambiò allora costumi, e visse come ad onesto e saggio uom si conviene. Ei fu ancora nimico comunemente di contese e di brighe, e mantennesi perciò amico di quasi tutti i Letterati di quell'età. Quindi Matteo Bosso ne loda molto la cortesia, e la facilità, con cui senza alcun sentimento d'invidia solea lodar le altrui opere (1). Convien però eccettuarne Rafaello Regio, e Giorgio Merula, de' quali fu non troppo mite avversario. La debolezza di sua complessione il condusse a immatura morte nel 1405. a' 17. di Luglio in età di poco oltre a' 51. anni, e fu con magnifica pompa sepolto nella Chiesa della Nunziata, donde poi per rumori di guerra fu trasferito a quella di S. Martino. Io non farò quì il Catalogo di tutte l'opere di Beroaldo, che si può vedere esattissimo; e diviso in XL. articoli presso il Conte Mazzuchelli. Dirò solo che appena vi è Scrittore Latino su cui egli non abbia esercitata la penna e l'ingegno con comenti, e con note, perciocchè oltre i Comenti sulla Storia Naturale di Plinio da lui composti in età giovanile in Parma (su qual Autore avea poi apparecchiata un'opera più ampia, che sinistramente gli venne smarrita) e oltre quelli, co' quali illustrò le opere di Virgilio, di Properzio, di Columella e degli altri Scrittori delle cose rustiche, di Frontino, di Cicerone, di Plinio il giovane, di Svetonio, di Apulejo, di Solino, di Filostrato, di Senofonte, di Plauto, di Cesare, di Gellio, di Floro, di Lucano, di Giovenale, egli scrisse ancora una Selva di anno-

ta-

(1) Epistol. sec. XCVII.

tazioni sopra molti Autori. Molte ancor sono le Orazioni, gli Opuscoli, le lettere, e le Poesie Latine, che di lui si hanno a luce; talchè egli può a ragione essere considerato come uno de' più laboriosi Scrittori. Egli è vero però, che se non se ne può lodare egualmente nè la Critica nè l'Eleganza; perciocchè egli ne' suoi Comenti unisce insieme ogni cosa, come gli viene alla penna, e non è molto colto nel suo scrivere sì in prosa che in verso. Nè è maraviglia, che un uomo vissuto soli 51. anni, e che non fu sempre occupato nel solo studio, non potesse limar meglio le cose sue, e toglierne i difetti, che la fretta e gli altri pensieri gli facean commettere.

LX. Il Piemonte e il Monferrato ebbero parimenti alcuni celebri Professori di Grammatica e d'Eloquenza; ma io dirò solamente della Città di Alba nel Monferrato, perchè intorno ad essa mi è stato liberale di varie notizie il Sig. Avvocato Giuseppe Vernazza da me altrove rammentato con lode. Negli Statuti di quella Città compilati alla metà del secolo XV. abbiamo indizio del favore, di cui ivi godevano i buoni studj; perciocchè vi si ordina, che i Giureconsulti, i Medici, e tutti i Professori delle Arti liberali, sì cittadini che forestieri, trattone il fodro pe' beni immobili, siano esenti da qualunque gravezza. In quelle scuole ebbe nome tra gli altri Venturino de' Priori, di cui nella Biblioteca de' PP. Domenicani di quella Città conservasi un Codice a penna col titolo: *Venturini de Prioribus Albensis Academiæ Rectoris eximii opera*; e vi si contengono fralle altre cose cinque Orazioni miste di prosa e di versi in varj metri da lui dette in diverse occasioni tra 'l 1482., e 'l 1485. Si aggiungono nello stesso Codice alcune Poesie e alcune Epistole latine di Antonio Calderari Nobile Cittadino di Alba, e scolaro di Venturino, scritte prima del 1490. Da una di queste lettere noi raccogliamo, ch'egli avrebbe bramato di recarsi all'Università di Torino; ma che la grave spesa, che dovea farsi perciò, lo tratteneva, e che frattanto attendeva allo studio della Giurisprudenza in Alba, ove Bernardo Braida nella Chiesa Cattedrale spiegava le Istituzioni di Giustiniano: *Quod autem scribis, me hoc in anno viginti ducatos pro sumptu ponendo vix evasurum* (cioè, riducendo la moneta d'allora a quella del Piemonte de' nostri tempi, circa lir. 189.), *per hæc ædepol legum incunabula nimium esse videtur. Quare profectionem nostram ad annum venturum protrahimus, dum Taurinensis Academiæ, quæ contagione conticuit, resonet. Et nimirum hic Albæ Dominus Bernardus de Brayda alias collega noster in Cathedrali Ecclesia in dies nobis sacras Imperatoris lectitat insti-*

tutiones (*). Così pure abbiam già accennati, e accenneremo ancora fra poco alcuni Professori in Torino, e in Asti; ed è troppo probabile, che ugualmente ne fossero provvedute le altre Città (**).

LXI. Così tutte le Università, e le altre pubbliche Scuole Italiane faceano a gara nell'invitare i più celebri Professori d'Eloquenza Greca e Latina. E quanti altri potrei io qui nominare, se non temessi di troppo abusare del tempo, e della sofferenza de' leggitori? Lasciamo dunque in disparte Giovanni Bondi d'Aquileja, Lorenzo pur d'Aquileja, e Giovanni di Spilimbergo Professori di Belle Lettere nel Friuli, e autori di alcune opere di tale argomento, de' quali parla coll'usata sua diligenza il Signor Liruti (1), e Giovanni Sulpizio da Veruli, che verso la fin di questo secolo tenne scuola di Belle Lettere in Roma, e pubblicò più opuscoli Gramaticali, oltre un poemetto Latino su' costumi da usarsi a mensa (2), e Bartolommeo da Prato vecchio, Lorenzo di Ser Giampiero de' Lippi, amendue Professori nell'Università di Pisa, de' quali ragiona eruditamente il Sig. Fabbrucci (3), e quel Bartolommeo Guasco Professore di Belle Lettere in Genova (***), e quel Simone Tron-

(*) Io non credeva, che di Venturino de' Priori si avesse cosa veruna alle stampe. Ma il Meerman accenna un'antica edizione senza data di sorta alcuna (4) del *Doctrinale* ossia della Gramatica d'Alessandro Villadei, al cui fine si legge: *Emendavit autem hoc ipsum opus Venturinus Prior Grammaticus eximius, ita diligenter &c.* Crede il Meerman, che questo Venturino sia quel medesimo, di cui si ha alle stampe una Gramatica pubblicata in Firenze nel 1482. Ma questi, come raccogliesi dal titolo del libro riferito dal Maittaire (5), fu Francesco Venturini, diverso perciò da Venturin de' Priori. Nè parmi verisimile ciò che si afferma dal Meerman, che la detta edizione del Villadei si facesse in Firenze; perchè innanzi alle parole da me poc'anzi citate, lo Stampatore si scusa della tardanza di essa cagionata dalla peste, che infieriva in Genova, in Asti e altrove, scusa che sarebbe ridicola per un libro stampato in Firenze, ma che sarebbe migliore per un libro stampato o in Alba, ove era Venturino, o in altra Città di que' contorni. Un'Elegia di Venturino a Giannandrea incisa ha pubblicata di fresco il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza (6).

(**) Trai Professori, che in questo secolo ebbero molta fama, deesi annoverare ancora Francesco Maturanzio, o, come ancor leggesi scritto, Matarazzo Perugino, che in patria tenne per molti anni scuola di Lettere Greche, e Latine, di cui abbiamo un Opuscolo sul verso Esametro e sul Pentametro, stampato in Venezia nel 1478., ma per errore segnato coll'anno 1468.

(***) Bartolommeo Guasco non solo in

(1) De' Letter. del Friuli t. I. pag. 335. 337. 345.

(2) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. VI. p. 216.

(3) Calogera Racc. d'Opusc. t. XXXIV.

(4) Origin. Typogr. Vol. I. p. 95

(5) Annal. Typogr. Vol. I. p. 435. edit. Amstel. p. 1733.

(6) Osservaz. sopra un Sigillo p. 37.

Tronzano Maestro di Gramatica, e di Logica in Torino, i quali esalta con somme lodi il Poeta Antonio d'Asti stato loro scolaro (1) e Domenico Maccagni Professore di Belle Lettere nella istessa Città di Torino (2), e quel Niccolò Lucaro celebre Professor d'Eloquenza in Cremona, di cui il Sassi rammenta due Orazioni, che trovansi Manoscritte (3) (*), e Pietro Leone Vercellese Professor d'Eloquenza in Milano, di cui a lungo ragiona lo stesso Sassi (4), e quel Gasparo Veronese Maestro in Roma assai lodato da Aldo Manuzio (5) e Bonifazio Bembo Cittadino Bresciano, ma oriondo da Cremona, e Professore in Pavia e in Roma, di cui a lungo ragiona il Conte Mazzuchelli (6), e Benedetto Colucci da Pistoja, che verso la fine del secolo tenne scuola in Colle nella Toscana, e intorno al quale, e a diverse opere da esso composte si può vedere il Canonico Bandini, e più altri Autori da lui citati (7), e singolarmente l'Ab. Zaccaria (8); e l'Ab. Mehus, che n'ha pubblito un Opuscolo intitolato *de discordiis Florentinorum*, e più altri, che quì potrebbon aver luogo, e diciam solo di uno ancora, di cui fu grande allora la fama, e di cui ci rimangon tuttora non poche opere, cioè di Domizio Calderino. Il March. Maffei ne ha raccolte diligentemente le più esatte notizie (9) tratte principalmente da alcuni Codici a penna, in cui si contengono alcune opere inedite di Domizio. Coll'autorità di Fra Filippo da Bergamo confuta la volgare opinione seguita da molti, ch'ei fosse detto Calderino, perchè nato in Caldiero, terra del Veronese, e pruova ch'ei fu natio di Torri nel territorio di detta Città. Giovinetto ancora di 24. anni giunse a sì gran nome negli studj della amena Letteratura, che dal Pontefice Paolo II. fu chiamato a Roma pubblico Professore, nel qual impiego continuò ancora sotto Sisto IV. onorato del titolo di Segretario Apostolico, e da lui inoltre inviato insieme col Card. della Rovere suo nipote ad Avignone per acchetare quel popolo, che si era levato a rumore, nel

in Genova, ma anche in Chieri nel Piemonte fu Professor di Rettorica, come raccogliam da una lettera a lui scritta da Antonio Panormita, la qual non ha data, ma sembra scritta verso il 1420. (10).

(*) Nelle giunte alla P. I. p. 303. già abbiamo avvertito, che l'orazion funebre del Lucaro in lode di Battista Piasio si ha alle stampe.

(1) Script. Rer. It. vol. XIV p. 1012. 1017.
(2) Sax. Hist. Typogr. Med. p. 325.
(3) Ibid. p. 238. 307. 397.
(4) Ib. p. 400. &c.
(5) V. Veron. Illustr. P. II. p. 236.
(6) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 728.
(7) Catal. Cod. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 641. &c.
(8) Bibl. Pistor. p. 182.
(9) Ver. ill. p. 220 &c.
(10) Panormit. Epist. p. 7. edit. Ven. 1553.

qual viaggio dic'egli ſteſſo nella lettera dedicatoria di Tolommeo; andò povero, e più povero fece ritorno. Il March. Maffei non parla di dimora alcuna, ch'ei faceſſe in Milano, ed è certo nondimeno, ch'ei ve la fece, e ne abbiamo un'indubitabile teſtimonianza preſso Jacopo Antiquario, che di lui ſcrivendo al Poliziano dice (1): *Fuit inter nos Domitius, & monumenta reliquit famæ non pænitendæ*. Ma mentre egli era nel fior dell'età, e nel miglior de' ſuoi ſtudj, giovane di ſoli 32. anni morì di peſte in Roma nel 1478. come racconta Bartolommeo Fonte ne' ſuoi Annali MSS. citati dal Can. Bandini (2). Sembra quaſi impoſſibile, che un uomo morto in sì freſca età, e occupato, com'era, nella lettura, e ne viaggi poteſſe nondimeno ſcrivere tanto, com'egli fece. Marziale, e Giovenale, Virgilio, Stazio, Properzio, furon da lui illuſtrati co' ſuoi Comenti, che ſi hanno alle ſtampe. Egli avea ſcritto innoltre ſopra le Metamorfoſi, e ſopra l'Elegia d' Ibi attribuita ad Ovidio, ſopra Perſio, ſopra Svetonio, ſopra Silio Italico, e ſopra le Epiſtole di Cicerone ad Attico, le quali opere or ſono in parte perite, e in parte ſi conſervano Manoſcritte, come pure tre libri d'oſſervazioni ſopra diverſi antichi Scrittori. Si hanno ancora alle ſtampe i primi due libri di Pauſania da lui recati di Greco in Latino. Nè ei ſi riſtrinſe alla ſola amena Letteratura. Ei ſi vanta in una lettera a un ſuo nipote citata dal March. Maffei, di aver coltivata ancor la Giuriſprudenza, la Filoſofia, e la Matematica. E ch'egli non ſe ne vantaſſe ſenza ragione, ce ne fa fede la confutazione, che ſi ha manoſcritta, del libro di Giorgio da Trabiſonda contro Platone, e l'emendazione da lui fatta delle tavole geografiche di Tolommeo, di cui ragiona ancora il Card. Querini (3), le quali due opere parimenti non ſi hanno che Manoſcritte. Finalmente trovanſi in alcuni Codici non poche Poeſie Latine da lui compoſte ſu diverſi argomenti. Un uomo, che in età giovanile coll'indefeſſo ſuo ſtudio minacciava di laſciare addietro gran parte de' più dotti uomini del ſuo tempo, non è a ſtupire, che aveſſe non pochi nimici; fra' quali però non ſo come il March. Maffei conti l'Aurispa, morto nel 1460., quattro anni innanzi al Pontificato di Paolo II. cioè prima che il Calderini foſſe pubblico Profeſſore, e mentre ei non contava, che al più 20. anni di età. Giorgio Merula ſcriſſe impugnando i Comenti da lui pubblicati ſopra Marziale (4), a cui con non minore vivezza riſpoſe Domizio. Gran-

(1) Polit. Epiſt. lib. III. Epiſtol. 15.
(2) Specimen. Hiſtor. Liter. vol. II. p. 47.
(3) Vita Paulli II. p. 271.
(4) V. Diſsert. Voſs. t. II. p. 69.

Grandi inimicizie egli ebbe ancor col Perotti, come vedremo. Ma Angiolo Poliziano fu quegli per avventura, che più acremente il pungesse nelle sue Miscellanee, benchè scritte più anni dacchè Domizio era morto. In esse ei lo dipinge (1) come uomo di molto ingegno, e di uguale studio, ma pronto per sostenere il gran nome, di cui godeva, a scrivere e a difendere qualunque cosa gli venisse in pensiero. Jacopo Antiquario ne fece un amichevol rimprovero al Poliziano (2), il quale rispondendogli confessa che il Calderini era uomo di molto ingegno. E forse per compensare ciò che aveane scritto in biasimo compose i due eleganti Epitafii in onor di esso, che si rapportano dal March. Maffei. Ma se egli ebbe nimici, ebbe ancor non pochi ammiratori del suo sapere; e Lucio Fosforo Vescovo di Segni tra gli altri scrivendo ad Alessandro Cortese (3) non teme di affermare, che i soli tre Scrittori veramente eleganti di quell'età erano Lorenzo Valla, il Calderini, e il Poliziano. Nel che però è certo che il Fosfora ha esagerato alquanto, poichè le opere del Calderini son ben lungi da quella eleganza, che allora ad alcuni altri Scrittori cominciava ad essere famigliare. Ma a qualche scusa de' difetti non men dello stile, che degli altri errori, ne' quali il Calderini possa esser caduto. convien valersi della opportuna riflessione del sopraddetto Antiquario, che di lui dice: *mors illum immatura praeripuit, emendaturum fortasse si quid inconsideratius exciderat*. E similmente Giglio Gregorio Giraldi parlando di alcuni versi da Domizio composti afferma (4), ch'essi ci scuoprono il raro ingegno, di cui egli era dotato, e che, benchè molti ne invidiasser la gloria, avrebbe nondimeno, se fosse vissuto più lungamente, recati segnalati vantaggi alle lettere.

LXII. Nè solo le popolose Città, ma i Villaggi ancora vedeansi talvolta onorati da qualche celebre Professore, che ivi apriva pubblica scuola (*). Tal fu Piattino de' Piatti, di cui ragiona coll' usa-

(*) A provare sempre più chiaramente, che anche i villaggi aveano di questi tempi i suoi Maestri di Gramatica, mi ha il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza additato un certo Gabriel Carlo Maestro in Govone villaggio presso Alba, a cui scrive una lettera quell'Antonio Calderari da noi nominato poc' anzi, e Leonardo Aloa di Murello, Maestro di scuola in Virle picciola terra nella Provincia di Pinerolo, di cui si ha stampata in Torino nel 1511. una lettera *Clarissimo heroi Joanni Philippo Solaria ex Dominis Monasterolii*, colla data: *Ex nostra Academia Virlarum etc.*

(1) Miscell c. IX.
(2) Polit. Epist. l. c.
(3) Ib. Ep. 10.
(4) De Poet. Suor. Temp. Dial. I.

usata sua esattezza il Ch. Sassi (1). Egli nato di nobil famiglia in Milano, e per quindici anni allevato in Corte dal giovane Galeazzo Maria Sforza di cui era paggio, ne incorse poscia lo sdegno per avergli importunatamente richiesto non so qual beneficio; e per ordin di lui chiuso in prigione nel Castello di Monza, dovette giacersi frallo squallor della carcere per ben quindici mesi. Trattone finalmente l'anno 1470. ritirossi a Ferrara, ove dal Duca Ercole fu amorevolmente accolto, ed egli vi diede pruove del suo valore in un solenne torneo, da cui tornò vincitore. Ivi egli si strinse in amicizia con Tito Vespasiano Strozza valoroso Poeta, da noi già mentovato, il quale gli scrisse alcune Elegie lodandolo sommamente, perchè al valor guerriero congiungesse sì bene il poetico (2). Arrolatosi poscia prima nelle truppe del Duca d'Urbino, poscia in quelle di Gian Jacopo Trivulzi stette per più anni trall'armi, nel qual tempo però non omise di coltivare ancora le Muse, e ne diede più saggi in alcuni libri di Poesie Latine da lui dati allora alle stampe. Egli sperava di ottenere per mezzo del Trivulzi e premj ed onori grandi da Carlo VIII. Re di Francia, a cui volea dedicare una raccolta de' suoi versi. Ma la morte di quel Monarca troncò le sue speranze. Ei tentò la sorte medesima presso il Re Lodovico XII., ma convien dire, che non fosse in cio troppo felice, perchè finalmente si ridusse in Garlasco, terra del Pavese, ed ivi aprì scuola pubblica d'Eloquenza; e non altrimenti, che se ella fosse la più solenne Università d'Europa, recitò nell'aprirla innanzi a' principali del luogo una sua Orazione, che colle altre sue opere si ha alle stampe. E certo ei dovea essere in istima di colto ed elegante Scrittore, poichè egli stesso in una sua lettera narra, che certe sue Poesie erano state ricevute con sommo applauso dall' Università di Pavia, e giudicate degne d'esser lette pubblicamente e stampate, e che molte copie ne andavano in Francia. Egli vivea ancora nel 1508., ma non sappiamo fin quando ancora vivesse. Le Poesie, le Lettere, ed altre opere, ch'ei ci ha lasciate, delle quali si può vedere il Catalogo presso il suddetto Sassi, e presso l'Argelati, sono scritte con molta facilità, ma non con uguale eleganza; e le lodi, di cui il veggiamo onorato ci pruovano, che pochissimi eran per anco i colti Scrittori, e che non era perciò difficile l'ottenere tal lode. Di due libri di suoi Epigrammi da lui dedicati a Lorenzo de' Medi-

(1) Hist. Typogr. Mediol. p. 268. &c.

(2) Poemat. p. 91. 92. 95.

dici si può vedere un più distinto ragguaglio presso il Ch. Canonico Bandini (1).

LXIII. Così l'Italia era da ogni parte per tal modo innondata da egregi Professori di Gramatica e d'Eloquenza, che gliene rimanevano ancora, onde esserne liberale alle straniere nazioni. Abbiam veduto nel decorso di questa Storia, che nel risorgimento delle lettere e delle scienze tentato bensì, ma poco felicemente riuscito a' tempi di Carlo Magno, questo Sovrano chiamò dall' Italia Maestri, che istruissero i suoi Francesi. E non altrimenti avvenne nel secolo che ora abbiamo per le mani, in cui gli sforzi usati a richiamare a nuova vita il buon gusto ebbero assai più felice successo. Dall'Italia chiamati furono in Francia coloro, che dovevano aprire un non più tentato sentiero, e additare la via, per giugnere all'arte di scrivere, e di parlare con eleganza in prosa non men che in verso. Già si è notato, che Filippo Beroaldo il vecchio fu per qualche tempo Professor d' Eloquenza in Parigi; ma breve fu il soggiorno, ch'egli vi fece; ed esso nondimeno è bastato, perchè il du Boulay gli desse luogo nella Storia di quella Università (2). Ma tre altri Italiani ebbe quella Università, e tutti nominati nel medesimo giorno Professori d'Eloquenza, che per più lungo tempo occuparono quella Cattedra, Publio Fausto Andrelini, Girolamo Balbi, e Cornelio Vitelli. Ed io ben so, che i Francesi ci potranno obbiettare, che noi abbiam dati loro cattivi Maestri, come le opere, che di essi ci son rimaste, pruovano chiaramente. Ma questi che or ci sembran cattivi, sembravano allora, e, in confronto al comune degli eruditi, erano ottimi; e qualunque finalmente essi fossero, furono i primi, che diradorono le folte tenebre, ond'era avvolta ogni cosa. Nè a provare in quanta stima essi fossero allora, io produrrò la testimonianza degli Scrittori Italiani, che si potrebbono creder sospetti, ma de' Francesi, e di que' che visser con loro, e che confessarono di dover molto a questi Professori Italiani.

LXIV. Intorno all'Andrelini abbiamo un assai esatto articolo, e ben corredato di pruove, e di monumenti presso il Conte Mazzuchelli, e io perciò non dovrò comunemente far altro, che raccogliere in breve ciò ch' egli scrive più ampiamente (3). Publio Fausto Andrelini nato in Forlì verso la metà del secolo XV. fece

(1) Catal. Cod. MSS. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 193.

(2) Vol. V. p. 914.

(3) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 714. &c.

fece in breve sì felici progressi nelle lettere umane, e singolarmente nella Latina Poesia, che avendo composti e divolgati i quattro libri di Amori, questi furono con sì grande applauso accolti, ch' egli giovinetto di non ancor ventidue anni fu solennemente coronato in Roma. Così afferma il Cordigero Scrittor di que' tempi, che nomineremo ancora fra poco. Ma Jacopo da Volterra, che era allora in Roma, racconta come si è detto altrove (1), che l'anno 1483. (nel qual tempo pare che l'Andrelini dovesse aver passati i 22. anni di età) essendosi trattato in Roma di dargli il poetico alloro, questo non gli fu negato, ma la funzione fu ad altro tempo differita. E' certo però, ch'ei l'ebbe, e da ciò, che lo stesso Jacopo narra, raccogliesi, che di questo onore ei fu debitore all' Accademia Romana, e a Pomponio Leto fondatore di essa, di cui in fatti egli parla con somma lode ne' suddetti libri de' suoi amori. Giovanni Biffi Poeta Milanese di questi tempi confessa di essere stato in Roma scolaro dell'Andrelini, e di avere da lui ricevuti non pochi opportuni precetti a ben poetare (2). In Roma fu conosciuto da Mons. Lodovico Gonzaga, tralle cui lettere inedite altrove da noi mentovate alcune se ne conservano scritte all'Andrelini. Tornando egli nel 1484. a Mantova seco il condusse, e gli diè il titolo di suo Poeta, e seco probabilmente il tenne fino al 1488. Passò allora l'Andrelini in Francia, e il Gonzaga l'accompagnò con sua lettera de' 22. di Settembre del detto anno al Conte Delfino, così scrivendogli: *occorre al presente a M. Fausto mio presente ostensore Laureato Poeta facondissimo & Oratore disertissimo per faciende sue trasferirse in quelle parte ec.* Fattosi l'Andrelini conoscere in Parigi, l'anno 1489. a' 5. di Settembre fu nominato pubblico Professore di Belle Lettere insieme con gli altri due da noi poc'anzi accennati, Girolamo Balbi, e Cornelio Vitelli. Per lo spazio di trent' anni continuò egli in questo esercizio, nè contento delle lezioni, che teneva pubblicamente, insegnava ancora in privato, e alla Rettorica, e alla Poesia congiunse ancora la spiegazion della sfera. Caro al Re Carlo VIII. non meno che a' due di lui successori Lodovico XII. e Francesco I., ne ebbe onorevol pensione, ed ebbela ancora dalla Regina Anna di Bretagna, onde egli con capricciosо nome volle intitolarsi *Poeta Regius ac Regineus*. Oltre la qual pensione egli riceveane talvolta somme non picciole di denaro. Uguali ai primj furon le lodi, di cui venne onorato. Vegganli i passi, che il C. Mazzuchelli ha tratti dalla dedicatoria delle Com-

(1) L. I. c. III. n. XXVI.

(2) Saxius Histor. Typogr. p. 363.

Commedie di Plauto a lui fatta da Simone Carpentario in Parigi, e dalla edizione del compendio della Storia Romana di Pomponio Leto pubblicato pure in Parigi nel 1501., e da varie opere di Erasmo, e gli Epigrammi in lode dell'Andrelini scritti a quel tempo medesimo da Roberto Guaguino, ne'quali l'Andrelini vien commendato come il più elegante Poeta, che al mondo viva. Io recherò quì solamente il passo di Giovanni Cordigero, che in una sua lettera da lui aggiunta agli Amori di Fausto, così ne dice: *Nostris quoque temporibus merito gloriari potest vestra Universitas Parisiensis, quod Faustum Andrelinum Foroliviensem nacta est. Is enim cum omnium disciplinarum studiosissimus sit, solus fuit, ut aliorum pace dixerim, qui Galliam ex jejuna saturam, ex inculta tersam, ex sicca viridem, ex barbara latinam fecit. Quandoquidem non solum oratoriam & poeticam facultatem, sed etiam sphæricam ipsam tanta omnium admiratione professus est, ut quid dicant alii, profecto habeant nihil, & artem ac leporem carminis hoc in Regno antea prorsus incogniti, ita patefecit, ut omnes solum Faustum in quovis carminis genere imitari studeant, & integras illius sententias ac versus sæpenumero pro suis accipiant. Nec id profecto injuria factum est, cum Faustus talis sit poeta, ut ab eo, ceu fonte perenni, Vatum Pieriis (ut de Homero scribit Ovidius) ora rigentur aquis*. Convien però confessare, che poichè l'Andrelini fu morto, lo stesso Erasmo, che avealo lodato vivo, e che avea con lui tenuto amichevol commercio di lettere (1) ne riprese lo stile non meno che la condotta. Il C. Mazzuchelli ha raccolti diversi passi, in cui egli ne parla con biasimo, fino a dire, ch'egli ha ammirato la bontà, la dolcezza dell'Università di Parigi, che per tanti anni ha sofferto, anzi onorato un tal uomo; che questi scagliavasi arditamente contro i Teologi; che assai poco onesti ne erano i costumi; che ardì ancora di spiegare pubblicamente le Priapee attribuite al Virgilio; che era continuamente in contese con altri Professori, e singolarmente col Balbi, di che diremo appresso, ed altre [illegible]fate cose, che ci dipingono l'Andrelini, come un uom viziosissimo, e poco meritevole della fama, di cui godeva. A rigettare cotali accuse io non addurrò la testimonianza del Cavalier Marchesi (2), che ne forma un carattere interamente diverso, perciocchè egli non ne cita pruova di sorta alcuna. Ma a qualche difesa dell'Andrelini io rifletterò, che è il solo Erasmo, che ne parli con sì gran biasimo, e che avendolo egli lodato vivo, e ripreso morto, rimane incerto, quando abbia parlato secondo il vero;

(1) L. I. Ep. 65. 67. 69. 71.

(2) Vit. Illustr. Forolir. p. 230. &c.

che ſembra ſtrano, che l'Univerſità di Parigi ſoffriſſe per sì gran tempo un uom sì malvagio; che per altra parte Giovanni Mauro ſtato già ſcolaro dell'Andrelini ci aſſicura (1) ch'egli esfortava ſpeſſo i ſuoi diſcepoli a tenerſi lontani dalle diſoneſtà, il che egli ſteſſo raccomanda ne' ſuoi Diſtici, e che perciò il teſtimonio di Eraſmo non è tale che per ſe ſolo poſſa eſigere fede. Riguardo però allo ſtile e all'Opere dell'Andrelini noi ci unirem volentieri collo ſteſſo Eraſmo, e con tutti coloro, che ſceman di molto le lodi dategli già dagli Scrittor di que' tempi; perciocchè, tratta una certa facilità di verſo, non trovaſi in eſſo coſa meritevole di grande encomio. Le opere di lui ſono preſſo che tutte le Poeſie Latine in gran numero, ſtampate, e più volte ancor riſtampate, mentr'egli vivea, e ancora per alcuni anni dacchè fu morto; finchè il miglior guſto inſegnò a dimenticarle. Se ne può vedere un eſatto Catalogo preſſo il C. Mazzuchelli. Egli morì in Parigi a'25. di Febbrajo del 1517. ſecondo il computo uſato allora in Francia, cioè dell'anno comune 1518., e la morte dovette eſſerne improvviſa, poichè Giovanni Teſtore Raviſio racconta (2), ch'egli il giorno innanzi veduto avealo di buon umore, e con lui avea favellato. Ma Claudio Budino in una Elegia ſulla morte dell'Andrelini da lui compoſta a que' giorni, e ſtampata poi in Parigi nel 1520. ſembra affermare ch' ei moriſſe al 1. di Marzo.

Martis enim a gravibus quæ te rapuere Calendis,
Anxia ſub noſtro pectore cura fuit.

Queſta Elegia è un continuo Panegirico dell'Andrelini, e il Poeta dice frall'altre coſe, che ſe Fauſto non foſſe venuto in Francia, quel Regno ſarebbe ancora ſepolto nella più profonda ignoranza. Perciocchè tale è l'Iſcrizion ſepolcrale, ch'ei vuole che gli ſi incida:

Hic ſitus eſt Fauſtus, qualem niſi fata dediſſent,
Barbarior Gallo non foret ipſe Getes.
Muſica Daphnæam geſtarunt tempora Laurum,
Plus decoris ſertis, quam tibi ſerta dabant.

LXV. Non fu ugualmente felice il ſoggiorno in Parigi di Girolamo Balbi un de' Colleghi dell'Andrelini. Il P. degli Agoſtini è ſtato il primo a darcene eſatte notizie, e a toglierne la memoria da quelle tenebre, e da quella incertezza, fra cui era giaciuta in addietro (3), e dopo lui ne ha parlato il C. Mazzuchelli (4), e per-

(1) In Comment. ad Diſtich. Andrel. p. 36. Edit. Lugdun. 1545.
(2) Epithet. p. 210. Paris 1518.
(3) Scritt. Ven. t. II. p. 240. &c.
(4) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 83.

perciò quì ancora potrò facilmente spedirmi recando in poche parole ciò che più importa a saperfi. Effi dalle opere di questo Scrittore pruovano chiaramente, ch'ei fu Veneziano di patria, e che non è ebbastanza provato, ch'ei fosse Domenicano. Dopo aver fatti in Roma i suoi studj sotto Pomponio Leto passato a Parigi trasse ivi in giudizio l'anno 1485. innanzi all'Università la Grammatica di Guglielmo Tardivo provocandolo a difendersi, se era possibile, degli errori appostigli. Non sappiamo qual fosse l'esito della contesa, e solo veggiamo che l'anno 1494. il Balbi pubblicò contro il Tardivo un Dialogo intitolato *Rhetor gloriosus*, e che questi risposegli l'anno seguente con un libro detto *Anti-balbica, vel Recriminatio Tardiviana*. Frattanto il Balbi era salito in sì grande stima, che nel giorno medesimo, in cui l'Andrelini, fu egli pure eletto a Professore di Belle Lettere; ed egli di ciò non pago prese ancora a tener lezioni di Sacri Canoni e di Leggi Civili, di Sfera, e di Filosofia Morale. Ma uomo, come egli dovea essere, battagliero e vivace, dopo aver combattuto contro Tardivo, si rivolse contro l'Andrelini, e scrisse contro di lui. L'Andrelini non era uomo a soffrir tranquillamente un tale avversario; e gli rispose con non minore asprezza, e per l'Andrelini scrisse ancor contro il Balbi Roberto Guaguino, da noi nominato poc'anzi: Nè essi ne impugnaron sol la dottrina; ma avendogli apposti delitti tali, dice il du Boulay (1), che si sarebbon dovuti punir col fuoco, il costrinsero a fuggir da Parigi circa il 1496., e a ritirarsi in Inghilterra. Io vorrei lusingarmi, che fosser calunniose cotali accuse, ma il vederlo altre volte ripreso di sì infame delitto, mi rende sospetta assai l'innocenza del Balbi. Dall'Inghilterra passò il Balbi a Vienna d'Austria nel 1497. a spiegarvi il Diritto Cesareo, e poscia fra non molto a Praga, ove con sommo applauso prese a tenere scuola di Belle Lettere insieme e di Leggi, come pruova il P. degli Agostini con una lettera di Giovanni Sclecta Segretario di quel Re Ladislao, che ne parla con somme lodi. Ma quì ancora i suoi guasti costumi furon cagione ch'ei dovesse partirsene, e abbiam su ciò un'Epigramma prodotto dallo stesso Padre Agostini di Bouslao d'Hassentein Barone di Lobcovicz, che amava assai il Balbi, ma abbandonollo poscia, poichè scoprì i vizj, ond'era macchiato. Passò egli allora in Ungheria, e trattenutosi per lungo tempo presso Giorgio Sacmario Vescovo di Cinque chiese, ivi sembra che cambiasse costumi. E convien dire, ch'ei

(1) L. c. p. 882.

cancelaſſe interamente l'infamia contratta, poichè il Re Ladislao il chiamò all'educazione di due ſuoi figlj e l'anno 1514. il ſollevò alla dignità di Propoſto della Collegiata di Presburgo. Fu poſcia adoperato in commiſſioni e in ambaſciate onorevoli, che a queſto luogo non appartengono, e che ſi poſſon vedere riferite da' ſuddetti Scrittori, finchè l'anno 1522. fu fatto Veſcovo di Gurck nella Carintia. Egli fu preſente in Bologna alla Coronazione dell'Imperador Carlo V l'anno 1530. e in quell'occaſione ſcriſse il ſuo Trattato de *Coronatione*, e ſono aſſai probabili le ragioni, che da' due ſuddetti Scrittori si arrecano per pruovare, ch'ei viveſſe fino al 1535. Abbiam nondimeno una lettera di Eraſmo (1) ſcritta nell'anno 1529. ad Antonio Hjos detto ancor Salamanca *Epiſcopo Gurcenſi electo*. I due accennati Scrittori dicono, ch'ei fu dato in quell'anno Coadjutore col titolo di Veſcovo eletto. Ma avvi egli eſempio di un tal titolo dato ad un Coadjutore vivente ancora il Veſcovo (*)? Ma è certiſſimo che almeno fino al 1530. conviene ſtender la vita del Balbi, nel qual anno egli ſcriſſe il ſuddetto Trattato, e perciò è certiſſimo che il paſſo di Eraſmo dee in qualche modo, qualunque egli ſia, ſpiegarſi. Gli Scrittori medeſimi ci han dato un eſatto Catalogo di tutte l'opere del Balbi, che ſono, oltre le già accennate Poeſie Latine aſſai poco oneſte pubblicate fin dall'anno 1494., alcune Orazioni, e un aſſai pregevol trattato della civile, e della militare fortezza, oltre alcune altre ſenza baſtevol ragione a lui attribuite, e altre, che ci rimangono Manoſcritte. I nimici del Balbi ne parlarono, e ne ſcriſſero, mentr'egli era Profeſſore in Parigi, con gran diſprezzo, rappreſentandolo come uomo vuoto di ſapere altrettanto, quanto gonfio di preſunzione. Ma molti ancora di que', che viſſer con lui, ne parlarono con ſomma lode, e le loro teſtimonianze ſono ſtate raccolte dal più volte citato P. degli Agoſtini, a cui io rimetto chi ſia bramoſo di leggerle.

LXVI. Aſ-

(*) Ho dubitato, ſe ad un Veſcovo Coadjutore ſi poſsa, o ſi ſoglia dare il titolo di *Veſcovo eletto*. Ma il Ch. Sig. Conte Avogaro Canonico della Cattedral di Trevig, da me tante volte nominato con lode, mi ha avvertito, ch' egli ha una lettera originale ſcritta al Vicario General di Trevigi a' 10. di Giugno del 1553. da Luigi Piſani dato nel 1528. da Clemente VII. per Coadjutore nel Veſcovado di Padova al Card. Franceſco ſuo Zio viſſuto fino al 1570. nella quale ſi ſottoſcrive *l' Eletto di Padova*.

(1) Epiſtol. P. II. Ep. MXII. p. 1155.

LXVI. Assai più scarse notizie abbiamo del terzo degli Italiani Professori d' Eloquenza in Parigi, cioè di Cornelio Vitelli. Si ha alle stampe un Opuscolo da lui scritto contro Giorgio Merula, in cui impugna molte opinioni da lui insegnate ne' suoi Comenti di Plinio e di Marziale, e difende il Calderini dal Merula acerbamente impugnato; il qual opuscolo è stato di nuovo dato in luce dal Grutero (1). Esso è dedicato ad Ermolao Barbaro, e nella lettera ad esso premessa il Vitelli si dice *Corythius*, cioè nato in Cortona. Dalla stessa letera e dal rimanente del libro raccogliesi, che il Vitelli teneva scuola in Venezia ad alcùni giovani patrizj, mentre il Merula era ivi già da sedici anni Professor pubblico d'Eloquenza; cioè circa il 1481. E' questo libro sanguinoso oltre modo, e scritto nello stile usato dalla maggior parte de' Professori di questi tempi, a' quali non pareva d'esser dotti abbastanza, se non malmenavano villanamente i loro avversarj. Ad esso si aggiunge un assai erudito trattato dello stesso Vitelli su i giorni, su i mesi, e sugli anni de' Romani, da lui indirizzato al Bresciano Gramatico Pilade. Di lui abbiamo ancora un opuscòlo indirizzato a Partenio Lacisio Professore in Verona (2), in cui esamina ciò che Niccolò Perotti avea scritto intorno al Proemio sulla Storia Naturale di Plinio, il qual opuscolo suol andare unito alle edizioni della Cornucopia dello stesso Perotti. Pare che fosse dal Vitelli composto in Padova, perciocchè dice, che Partenio aveagli dato a leggere quel Trattato nella precedente state in Venezia; e che egli avea preso tempo ad esamiminarlo, quando fosse tornato a Padova, il che sembra indicarci, ch'egli allora fosse ivi Professore; ma non sappiamo in qual anno ciò accadesse. Apostolo Zeno aggiugne (3), non so su qual fondamento, ch'ei fu uno dell'Accademia Romana, e avverte ancora (4), che un certo Paolo Romuleo Reggiano l'anno 1482. stampò in Venezia un'Apologia pel Merula contro il Vitelli da me non veduta. Forse queste contese determinarono il Vitelli a passarsene a Parigi; ma quanto tempo ivi si trattenesse, fin quando vivesse, e se altro frutto ci lasciasse de' suoi studj, non ne trovo menzione alcuna.

LXVII. Anche in Inghilterra sappiamo, che condotti furono Professori Italiani, acciocchè ivi spiegassero pubblicamente gli

(1) Thesaur. Critic. vol. I. p. 583.
(2) V. Maffei Veron. Illustr. Part. II. p. 239. &c.
(3) Dissert. Voss. t. II. p. 64.
(4) Ib. p. 83.

gli Oratori, e i Poeti. Ne abbiamo una indubitabile testimonianza in una lettera di Pio II., scritta mentre egli era in Allemagna circa la metà di questo secolo, in cui parlando del Duca di Gloucester, che l'anno 1422. fu dichiarato Reggente di quel Regno, così dice: *Huic tanta litterarum est cura, ut ex Italia Magistros asciverit Poetarum & Oratorum interpretes* (1). Chi fosser questi, egli nol dice, nè io trovo lume a saperne più distintamente, non avendo io notizia, che di quel Livio nominato già tra gli Storici. Ei certo non può favellare del Balbi testè mentovato, perchè questi non passò in Inghilterra che molti anni dopo la morte di Pio II. Ma chiunque essi fossero, ella è questa una nuova chiarissima pruova della gran fama, in cui erano i Professori Italiani, poichè essi furon fra tutti trascelti ad andare in sì lontane provincie per tenere scuola di lettere umane.

LXVIII. Chiudiamo finalmente la lunga serie de' Professori di Belle Lettere col ragionar di uno il quale per poco tempo ne insegnò dalla Cattedra i precetti, ma giovò molto nondimeno co' suoi libri ad agevolarne lo studio. Parlo di Niccolò Perotti Arcivescovo Sipontino, ossia di Manfredonia, del quale ha esattamente parlato il Ch. Apostolo Zeno (2), alle cui ricerche però ci riuscirà forse d'aggiugnere qualche osservazione. Questo eruditissimo Scrittore pruova con indubitabili monumenti, che il Perotti nacque in Sassoferrato l'anno 1430., e che fu di famiglia già da lungo tempo cospicua per onori, e per cariche sostenute, e convince così di errore coloro, che gli han data una nascita ignobile e oscura. Ei fu scolaro in Bologna di Niccolò Volpe celebre Professor Vicentino, che fu Maestro di Belle Lettere in quella Università dal 1440. al 1460. (3), e in lode di cui scrisse il Perotti un'Elegia confessando di essere a lui debitore di qualunque suo progresso ne' buoni studj (4) (*). Il Zeno afferma, che dal 1451. fino al 1458., in cui fu creato Arcivescovo, tenne scuola in Bologna prima d'Eloquenza e di Poesia, poscia di Filosofia, e di Medicina. E che Niccolò fosse per qualche anno Professore in Bologna, non è a dubitarne; perciocchè veggiamo, che da Bologna ei mandò al Pontefice Niccolò V nel 1452., e nel 1453. la sua traduzione de' primi tre libri di Polibio, a cui poi ne aggiunse

(*) Il Perotti fu anche Scolaro di Vittorino da Feltre, come parlando di questo celebre Professore si è osservato.

(1) Epist. CV.
(2) L. c. t. I. p. 256. &c.
(3) V. Scr. Vicent. t. II P. I. p. 114. &c.
(4) Miscell. Lazzaron. t. VIII. p. 153.

se due altri, e che il Pontefice gliene significò il suo gradimento con due Brevi onorevoli (1). Ivi ancora ei recò di Greco in Latino l'Enchiridio di Epitetto, il Comento di Simplicio sopra la Fisica d'Aristotele, e l'Orazion di Taziano a'Greci. Ed ivi pure a nome de'Bolognesi complimentò l'anno 1452. l'Imperador Federigo III., e ne riportò l'onore della Corona d'alloro. Ma ch'ei dimorasse in Bologna fino al 1458. non mi sembra possibile. Lo stesso Zeno accenna nn Breve di Callisto III. del 1456., che in parte è stato pubblicato da Monf. Buonamici (2), in cui si legge: *Cum necesse sit Nos interdum pro nostris, & Romanæ Ecclesiæ negotiis mittere ad diversas mundi partes dilectum filium Nobilem virum Nicolaum Perottum Poetam Laureatum, Secretarium Nostrum, & Nostri Sacri Lateranensis Palatii Comitem &c.* Le quali parole ci mostrano chiaramente, che allora il Perotti era già al servigio della Corte di Roma, e da essa occupato in importanti affari. Quindi ancora veggiamo le onorevoli distinzioni, ch'egli aveane ricevute, di Poeta Laureato, di Segretario Pontificio, e di Conte del Palazzo di Laterano, benchè non sappiamo s'ei ne fosse debitore a Callisto, o al medesimo Niccolò, il qual forse in premio delle offertegli traduzioni così volle ricompensarlo. Il titolo però di Poeta Laureato egli ebbelo, secondo il costume, dall'Imperador Federigo III. allor quando essendo egli venuto a Bologna nel 1452. fu dal Perotti complimentato a nome della Città con una Orazione, che si ha alle stampe, e Federigo dichiarollo inoltre suo Consigliero, e più altri onori accordò a lui non meno, che a tutta la famiglia di esso. Vuole parimenti il Zeno, citando l'autorità di Alessandro d'Alessandro, che il Perotti fosse Professore in Roma insieme con Domizio Calderini; ma questi come si è detto, fu colà chiamato da Paolo II. eletto Papa nel 1464., quando il Perotti era già Arcivescovo; e niuno crederà così di leggieri, che un Arcivescovo volesse salir sulla Cattedra, e dar precetti d'Eloquenza. E certo però, ch'egli ebbe brighe col Calderini, come affermasi ancora da Paolo Cortese (3), per le diverse spiegazioni, che davano amendue ad alcuni passi di Marziale; ed ebbele parimenti con Poggio per difendere Lorenzo Valla suo amico. Il Perotti scrisse perciò l'anno 1454. sullo stile ordinario di questi tempi una fiera invettiva contro Poggio, che è stata data alla luce (4) insieme con

(1) Georgii Vit. Nicol V. pag. 183. &c. 206. &c.

(2) De Claris Pontif. Epist. Script. p. 179.

(3) Dial. de Hominib. doct. p. 40.

(4) Miscell. Lazuaron. t. VIII.

con due lettere del medesimo Poggio contro i due suoi avversarj. Il Zeno rammenta ancora un'altra invettiva del Perotti contro Giorgio da Trabisonda (*), le quali opere ci danno a vedere, ch'egli ancora ebbe pur troppo il difetto comune a' Letterati di questo secolo, di non voler competitori e rivali.

LXIX. Convien dire però, che grandi ancora fossero le virtù del Perotti, poichè veggiamo, che in età di soli 28. anni fu da Pio II. nominato Arcivescovo Sipontino; il qual Pontefice quasi al medesimo tempo lo confermò nell'impiego di Segretario Apostolico. Da lui inoltre, e da' susseguenti Pontefici fu onorato di ragguardevoli cariche; perciocchè il troviamo Governator dell' Umbria nel 1465., di Spoleti nel 1471., e di Perugia nel 1474. Fra questi moltiplici affari è cosa maravigliosa a riflettere, quanto egli si occupasse studiando e scrivendo; e molto più che ei morì nella fresca età di soli 50. anni l'anno 1480. Il Zeno annovera diligentemente tutte le opere del Sipontino, e le diverse edizioni di quelle che si hanno alle stampe, e le Biblioteche, in cui si conservano quelle, che rimaste son manoscritte. Oltre le traduzioni da noi mentovate più altri libri di molti autori recò in lingua latina, ed è degna d'esser letta una lettera a lui scritta da Francesco Filelfo, e citata dal medesimo Zeno, in cui quest'uomo, che sì pochi stimava degni di lode, esalta alle stelle la profonda cognizione del Greco, che avea Niccolò, e la singolar eleganza, con cui traduceva. Se ne ricordano ancora molte Orazioni, e molte lettere, che si han manoscritte, e un Orazione stampata in lode del Cardinal Bessarione, che secondo il costume d'allora è in somma una breve vita di quel dottissimo Porporato. Ma la più celebre opera del Sipontino è la sua *Cornucopia*, che è un diffuso erudito Comento del Libro degli Spettacoli, e del primo degli Epigrammi di Marziale. All'occasione di questi egli fa moltissime osservazioni sulla Lingua Latina, e su molti punti d'erudizione; e benchè il Sipontino abbia certamente commessi non pochi falli, molti de' quali furon rivelati singolarmente da Giano Par-

(*) Alcuni opuscoli MSS. del Perotti scritti in difesa del Card. Bessarione nella disputa, che per Platone ei sostenne contro Giorgio di Trabisonda, si conservano nella Libreria Nani in Venezia; e il Sig. D. Jacopo Morelli che ce ne dà un esatto Catalogo (1), avverte, che l'orazione in lode di quel Cardinale, la qual sulla fede di Apostolo Zeno è stata da me attribuita al Perotti, fu opera veramente di Niccolò Capranica Vescovo di Fermo.

(1) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 50. &c.

Parrafio (1), moftra nondimeno in quefta fua opera una vaftiffima, e per que' tempi ammirabile erudizione. A queft'opera fuol andare congiunto un breve trattato dello fteffo Perotti ful Proemio alla Storia Naturale di Plinio, qual era ftato ftampato in Roma nel 1470. per opera di Giovanni Andrea Vefcovo d'Aleria, nella qual edizione ei trova parecchie cofe a riprendere, e biafima apertamente gli abufi, che fin d'allora fi erano nella ftampa introdotti. Delle quali e di altre opere del Perotti io lafcio, che ognun vegga più ampie, e più efatte notizie preffo il fopraccitato efattiffimo Zeno. Aggiugnerò folo il giufto carattere, che dello ftile, e del fapere di lui ci ha lafciato Paolo Cortefe, uomo libero da paffione, e ottimo giudice in tali materie: *Nicolaus Perottus*, dic'egli, (2) *Literis doctus Græcis & Latinis. Hujus in orationibus fermo eft non inquinatus, & multa habet oratoria ornamenta. Scripfit etiam pleraque toleranda*. Al Perotti fi debbono congiungere Giuniano Maggio Napoletano, che l'anno 1475. pubblicò in Napoli un' Opera intitolata *de prifcorum proprietate verborum* (3), che è in fomma un Vocabolario Latino il più antico, che colle ftampe abbia veduta la luce (*); e Neftore Dionigi da Novara dell'Ordine de' Minori, che dal Cotta fi dice della nobil famiglia Avogadra (4), il quale probabilmente fenza faper del Maggio ne pubblicò poco appreffo un'altro. La prima edizione ne fu fatta in Milano l'anno 1483. e venne poi feguita da molte altre. Il fuddetto Cotta, il Conte Mazzuchelli (5), e più diligentemente di tutti il Saffi (6) parlan di quefto Scrittore, e riferifcon gli Elogi, con cui alcuni han parlato di tal opera da lui compofta, benchè pofcia quella, che nel fecol feguente diede alla luce il celebre Fra Ambrogio da Calepio, abbia fatto dimenticare amendue quefti Scrittori.

LXX. Or dopo aver efaminata fin quì la vita e le opere di tanti Gramatici e Retori, facciamoci a raccogliere in un punto fol di veduta il frutto, che da'loro ftudj ne venne alla Letteratura. Due fini fi erano prefiffi fingolarmente: agevolar la via

(*) Il Dizionario di Giuniano Maggio non è il più antico, che abbia veduta la luce. Fin dal 1460. era ftato ftampato in Magonza il *Catholicon* di Giovanni Balbi, che è infieme una Gramatica e un Dizionario; un altro fenza nome d'Autore ne era ftato ftampato in Eltvvil nella Diocefi di Magonza. Prima poi di quello di Neftore Dionigi era ftato pubblicato in Milano nel 1476. quello di Papia.

(1) Epift. XXXVII.
(2) L. c. p. 39.
(3) V. Tafuri Scritt. del Regno di Nap. t. II. P. II. p. 330. t. III. P. IV. p. 359.
(4) Mufeo Novar. p. 214.
(5) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 1271.
(6) Hiftor. Typograph. Mediol. p. 258.

all' intelligenza degli antichi Autori Greci e Latini; e prescriver leggi a parlare, e a scrivere correttamente ed elegantemente nell' una e nell'altra lingua. Ad ottenere il primo furono indirizzate le traduzioni, che di tanti Scrittori Greci in questo secolo si divolgarono; perciocchè appena troverassi Autore di qualche nome in quella Lingua, che non si vedesse allora recato in Latino; e di molti ancora si fecero da diversi interpreti traduzioni diverse. A ciò si aggiunse il cercare da ogni parte quante più poteansi aver copie degli antichi Scrittori Greci e Latini, il confrontarle tra loro, il corregerne gli errori, e il darne poi le edizioni, quanto più era possibile, esatte e corrette. Ma ciò ancor non bastava. La Mitologia, la Storia, le Antichità, ed ogni altro somigliante genere d'erudizione erano allora cose note a pochissimi. Conveniva dunque scorgere fra tante tenebre i poco esperti Lettori, e spiegar loro que' passi, che negli Autori di amendue le lingue richiedevan lume e dottrina a ben intendergli. E di quà appunto vennero que' tanti Comenti, che si videro in questo secolo uscire in luce sopra i classici Autori, de' quali appena vi fu chi non ritrovasse qualche dotto Comentatore, e alcuni ancora ne ebber parecchi. L'invenzion della stampa dopo la metà del secolo introdotta in Italia agevolò sommamente il moltiplicar la copia de' libri non meno che de' Lettori. Per mezzo di essa divenne più agevole l'avere gli Autori antichi, su cui studiare; e per mezzo di tanti valorosi Gramatici l'intelligenza di essi si rendette più facile, e perciò più comune. Io so, che le traduzioni fatte in quel secolo ci sembrano ora rozze, infedeli, e mancanti; che i Comenti de' classici Autori allora scritti son pieni d'inezie, e di minutezze ridicole, sì graziosamente derise in un suo Dialogo da Giovanni Pontano (1), che ora non vi ha alcuno, che per intender Cicerone e Virgilio, legga i Comenti del Regio, del Calderini, e di altri interpreti di quel tempo, talchè le edizioni da essi fatte non son più che un semplice ornamento delle più splendide Biblioteche. Ma non deesi perciò scemar punto di stima, e di gratitudine verso que' primi, che aprirono un non più tentato sentiero. E io non so, se maggior lode si debba a uno, che prima di ogni altro si fa la via fra i dirupi di una scoscesa e dirupata montagna, e fra mille pericoli ci apre uno stretto e intralciato viottolo, per cui valicarla, ovver chi seguendone l'orme ci allarga sempre più il cammino, e ce lo rende agevole, e deli-

(1) Charon.

liciofo. Lafciam pur dunque in difparte i lor Comenti e le loro edizioni, che hanno certamente non pochi falli, e in molte cofe o ci lafciano al bujo, o ci conducono in errore. Ma lodiamo infieme, e ammiriamo l'indefeffo loro coraggio, e il faticofiffimo ftudio, con cui cominciarono a render facile la lettura de' buoni Autori, e eccitarono coloro, che vennero appreffo, a fparger nuova luce fu quell'opere fteffe, che da effi erano ftate difotterrate, e, come allor potevafi, rifchiarate.

LXXI. Lo fteffo vuol dirfi delle leggi da effi prefcritte a fcrivere con eleganza. O fi riguardino quali effe fono, o fi confideri il metodo, con cui fi trovan difpofte, non fono certo un troppo perfetto modello di iftruzione gramaticale. La forza delle parole non fempre è veramente qual da effi fi fpiega; i lor precetti non fon talvolta conformi a' migliori efempj dell'antichità, e non fi vede nelle loro opere un cotal giufto compartimento, che conduca quafi per mano alla perfetta cognizion delle Lingue Greca, e Latina. Ma fe effe fi porranno a confronto con quelle, che ne' fecoli addietro fi ufavano nelle fcuole, non fi vedrà minor differenza tralle une, e le altre, di quella che ora fi fcorga tralle Gramatiche divolgate nelle colte età fuffeguenti, e quelle, che furono fcritte nel fecolo, di cui trattiamo. Effi adunque aggiunfer non poco alle ricerche già fatte di quefto genere; effi ci infegnarono col loro efempio a rifletter meglio full'opere, e fullo ftile degli antichi Scrittori, riprefer gli abufi, che nello fcrivere s'erano introdotti, e in gran parte efiliarono la barbarie e la rozzezza, che era prima sì comune ne' libri. Le fteffe sì feroci contefe, che gli uni contro gli altri eccitarono i Gramatici di quefto fecolo, giovaron non poco a introdurre una maggiore eleganza. Un error di lingua fcoperto nell'avverfario era come una piena vittoria fopra lui riportata. Quindi l'impegno di non dar anfa d' infulto a' fuoi proprj nimici, e l'attenzione perciò a sfuggire fcrivendo ogni cofa, che poteffe fembrar degna di biafimo; e quindi ancor la premura di cogliere in fallo il rivale, e la minutezza nel rivelarne ogni minimo errore. Ciò che è più ftrano fi è il vedere, che in mezzo a sì gran numero di precetti, e di precettori, e in mezzo a tanti libri, che infegnavano a fcrivere con eleganza, furon nondimeno sì pochi gli Scrittor veramente eleganti; e que' medefimi, che prefcrivevano, quali leggi fi doveffer feguire a fcrivere correttamente, ufarono per lo più di uno ftile, che è ben lungi da quello degli antichi Scrittori. Chi può foffrire lo ftile del Guarino, del Filelfo, del Valla, e di tanti

ti altri Gramatici, de' quali abbiam parlato? Il Poliziano, come fu ad essi posteriori, così è assai più colto, ma nondimeno non si può dire Scrittor perfetto. E nondimeno erano tutti ammiratori di Virgilio, di Cicerone, e degli altri Autor del buon secolo; e facendo essi pure quel continuo studio sull'opere loro, con cui poscia molti hanno ottenuti di imitarli cotanto felicemente, essi nol poteron mai ottenere. Ma di ciò ho lungamente parlato nella Dissertazione premessa al secondo Tomo di questa Storia (1); e non giova quì il ripetere ciò, che allora si è detto. Ben non vuolsi passare sotto silenzio una riflessione troppo gloriosa all'Italia. Come quasi tutte le opere degli antichi Scrittori Greci e Latini, che finallora erano state dimenticate, furon scoperte o in Italia, o dagl' Italiani, così quasi tutti i primi interpreti e comentatori dell'opere stesse, e di quelle, che eran già conosciute, furono Italiani, o almeno per lungo soggiorno divenuti quasi Italiani. Ciò che ne abbiam detto e in questo Capo medesimo, e altrove, il prova abbastanza. E se alcuno si vorrà prender la pena di unir insieme quanti di tutte le straniere nazioni si applicarono a tali studj, vedià quanto sia scarso il lor numero in confronto de'nostri. Quindi era in fatti il venire, che da ogni parte facevasi alle scuole Italiane di Belle Lettere, e la comun persuasione, che solo in Italia si potesse imparare a scrivere con eleganza. In questo stesso Capo ne abbiam vedute le pruove; e un'altra ne aggiugnerò a conclusione di questo argomento tratta da un testimonio, a cui non si può apporre la taccia di giudice o troppo parziale, o non abbastanza dotto a decidere. Parlo del celebre Erasmo, uno certamente de'più eruditi uomini, che fiorissero al principio del secolo decimo sesto, il quale all' Italia attribuisce il risorgimento della Letteratura, e confessa, che da essa ne vennero all'Alemagna i primi semi: *Me puero*, dic'egli (2), *repullulascere quidem caeperant apud Italos bonae litterae, sed ob typographorum artem aut nondum repertam, aut paucissimis cognitam, nihil ad nos librorum pervenerat, & altissima quiete regnabant ubique, qui literas docebant illeteratissimas. Rodulphus Agricola primus omnium auram quamdam melioris literaturae nobis invexit ex Italia*. Più onorevole ancora è all' Italia ciò ch' ei ne dice in una sua lettera a Roberto Pescatore Inglese, che quà si era recato per motivo di studio; perciocchè con lui si rallegra, che trovisi *in ea regione, ubi vel parietes sint tum eruditiores, tum disertiores quam nostrates sunt homines, ut quod hic pulchre expositum, quod ele-*

(1) Pag. 26. ec.

(2) In Catal. Libror. suor.

elegans; quod venustum habetur, isthic non rude, non sordidum, non insulsum videri non possit (1).

CAPO VI.

Eloquenza.

I. Al gran numero di Professori di Belle Lettere, che ebbe in questo secol l'Italia, e all' ingegno, e al valore di molti tra essi, ci potremmo persuader facilmente, che corrisponder dovesse un ugual numero di eloquenti Oratori. A dir ver però, noi troviamo bensì tralle opere del secolo XV. molte orazioni dette in occasione di nascite, di nozze, di funerali, di vittorie, o di altri memorabili avvenimenti, moltissime ne abbiamo accennate nel corso di questa Storia. Ma io non so, se alcuna ne abbia tra tante, la quale si possa proporre a modello di giusta, e ben formata eloquenza. Non solo il loro stile non è per lo più molto elegante, ma appena mai vi si vede un saggio compartimento della materia, una bene intrecciata varietà di figure, un ordinato progresso di raziocino; e l'arte di eccitare gli affetti sembra che non fosse ancor conosciuta. Le Orazioni funebri singolarmente altro non sono, che un compendio della vita di que' personaggi, nelle cui esequie furono recitate. Nè è difficile l'intendere, onde ciò avvenisse. Tutti gli studiosi dell'amena Letteratura erano in questo secol rivolti a discoprire, a confrontare, a correggere, ad illustrar con comenti i Codici degli antichi. Pesavasi ogni loro parola; si spiegavano l'allegorie, e le favole da essi accennate; si facean ricerche sul loro stile, e sulla loro sintassi, perchè questo era, per così dire, lo studio alla moda. E frattanto poco o nulla si rifletteva a' precetti, e agli esempj, che in essi abbiamo, di perfetta eloquenza, Aggiungasi, che a divenire eloquente Oratore non vi era stimolo di ricompensa o di premio. L'uso di perorare ne' Tribunali in favore de' rei non era introdotto. Non v'erano adunanze di popolo, da cui dipendesse la decisione di gravi affari, e a cui perciò convenisse persuader con parole. Le allocuzioni militari furon sempre più proprie degli Scrittori di Storia, che de' Generali d'armata. Solo in occasione di alcune solenni pompe potevano gli Oratori far mostra della loro eloquenza; ma nè queste eran molto frequenti, nè eran tali comunemente, che potes-

(1) Lib. I. Epist. IV.

teffero in in effi deftar grandi fperanze. Quindi non è maraviglia, che l'Eloquenza Civile fi rimaneffe languida e fredda, e che non fi poffa moftrare nel corfo di quefto fecolo una fola Orazione degna di un valorofo Oratore.

II. Affai migliore, almen quanto alla fama, che alcuni per effa ottennero, fu la forte dell'Eloquenza del Pergamo; e maggiori in fatti eran gli ftimoli, che per effa fi aveano. Oltre lo fpirito di Religione, che anima ed infiamma coloro, che ne fono comprefi, il vedere una immenfa folla di popolo pender immobile dalla fua bocca, inveftirfi di quegli affetti, che più gli piace, piangere, fremere, rallegrarfi, come egli vuole, è un troppo dolce incentivo a un Sacro Oratore, per ufar di ogni sforzo a giunger alla perfezion di queft'arte, che può renderlo un giorno fignor de' cuori, ed arbitro delle Città. E molti ebbe veramente in quefto fecol l'Italia, che furon creduti Oratori poco men che divini, e che dalla loro predicazione raccolfero non folo applaufi, ma frutti non ordinarj nell'eftirpazione de' vizj, e delle civili difcordie. Ma quì ancora ci fi offre a efaminar cofa di affai difficile fcioglimento. Noi leggiamo gli Elogj, con cui parlano di alcuni Sacri Oratori di quefto fecolo, non folo i volgari e rozzi Scrittori, ma i più colti ancora. Per altra parte abbiam fott'occhio le prediche di quefti medefimi Oratori, e per lo più non fappiamo vedere in effi ombra o idea alcuna di quell' Eloquenza, per cui fon tanto lodati. Si leggan le Prediche di S. Bernardino da Siena, di Fra Roberto da Lecce, del B. Alberto da Sarziano, di Fra Michele da Carcano, e di più altri, de' quali ci narrano gli Scrittor di que' tempi, che traevano ad udirli le Città, e le Provincie intere; e poi fi giudichi, fe convenga loro il nome di Orazioni eloquenti. Effe altro non fono comunemente che aridi Trattati di Scolaftica o di Morale Teologia, pieni di citazioni di Autori Sacri, e profani, ove veggiamo accopiati infieme S. Agoftino con Virgilio, e S. Giovanni Grifoftomo con Giovenale. La forza della loro Eloquenza tutta riducevafi ad alcune efclamazioni, alle quali fi aggiugne talvolta la defcrizione de' vizj, che allor regnavano, tale che ora ci farebbe fcoppiar dalle rifa, e allora faceva prorompere gli Uditori in dirottiffimo pianto. Ciò che abbiam detto altrove (1) parlando de' Predicatori del fecolo XIII., cioè che il frutto da effi raccolto doveafi più alla venerazione, in cui erano preffo i popoli per la fantità de' loro coftumi, e alle ferventi loro preghie-

(1) T. IV.

ghiere, che all'arte della loro Eloquenza, dee aver luogo quì ancora. Non tutti però i Sacri Oratori di questo secolo ebber fama d'uomini Santi; e convien perciò ricercare altra origine dell' applauso, di cui veggiamo, ch'essi furon onorati. E io credo, ch'essi ne fossero debitori in gran parte agli esterni loro talenti. Una voce soave e canora, una forte declamazione, un gesto, e un atteggiamento vivo ed energico ha gran potere sul popolo. Noi il veggiamo anche a' dì nostri, in cui per altro si hanno idee tanto migliori dell' Eloquenza. E molto più doveva ciò accadere a que' tempi tanto più rozzi. Oltre di che, come il gusto, e la moda, che regnava nel secolo scorso, facea udir con applauso le fredissime allegorie, e le strane metafore allora usate, e che or non si odono senza sdegno, così allora facea rimirare come Orator prodigioso chi sapeva accozzare insieme trecento testi di varj Autori, e riunire ciò che finallora era stato detto da tutti su un tale argomento. Ciò non ostante non dobbiam quì passare sotto silenzio alcuni di quelli, che in ciò giunsero a maggior fama, e molto più che sugli ultimi anni di questo secolo sorsero alcuni, ne' quali si cominciò a veder qualche idea di quella robusta e popolare eloquenza, che avea già operati sì gran prodigj in Atene e in Roma.

III. S. Bernandino da Siena fu ne' primi anni di questo secolo uno de' più famosi Predicatori, che avesse l'Italia, Gli Scrittori della Storia Ecclesiastica, e delle Vite de' Santi hanno di lui parlato abbastanza; e io posso perciò rimettere ad essi chi brama di saperne la vita. Ma non debbo ommettere ciò che appartiene al concetto, in cui egli era presso anche i più dotti uomini di quell'età. Egli era stato discepolo del celebre Guarin Veronese. Così ci assicura Timoteo Maffei Canonico Regolare in una sua opera inedita, dedicata a Niccolò V., e intitolata *in Sanctam Religionem litteras impugnantem*, da cui l'Ab. Mehus ha tratto l'Elogio, ch'ei fa di S. Bernardino (1). Ed io il recherò quì volentieri tradotta nella volgar nostra lingua, perchè oltre le lodi di esso contiene ancor quelle di un altro eloquente Oratore, cioè del B Alberto da Sartiano, di cui abbiamo altrove veduto con quanto applauso esercitasse l'Apostolico ministero (2). *Cio ben intesero*, dice egli, *Bernardino uomo santissimo, e onor de' Predicatori del nostro tempo, e Alberto da Sartiano eloquentissimo banditore della Divina parola, che la morte ci ha crudelmente rapito ne' giorni scorsi. Essi eb-*

(1) Vita Ambr. Camald. p. 384. (2) T. VI. P. I.

ebbero a lor Maestro in questi studj il nostro Guarin Veronese uomo di rara eloquenza, e quanto bene fosser da lui istruiti, e formati nell'arte Rettorica, ne è testimonio tutta l'Italia, e coloro singolarmente, che dalla loro eloquenza furon persuasi a lasciare il mondo, e a sottoporsi al giogo della regolare osservanza. Pareva che uscissero dalla lor bocca mele, gigli, e viole ad abbellire la verità; talchè essi erano l'oggetto della comun maraviglia, e de' discorsi degli uomini. Degnissime ancora d'esser lette son tre lettere di Ambrogio Camaldolese. La prima (1) è scritta al medesimo Santo; e in essa caldamente il prega, e scongiura a non accettare la profertagli dignità Vescovile, rappresentandogli il danno, che ne avrà tutta l'Italia, quando egli cessi dall'annunciare la divina parola; e in fatti non allor solamente, ma più altre volte ricusò Bernardino cotali onori, a cui la stima e la divozion de' popoli e de' Romani Pontefici volea innalzarlo. Nella seconda, che è scritta al B. Alberto da Sartiano (2), e nella terza scritta a un Anonimo (3), descrive lungamente Ambrogio il grandissimo frutto, che dalle sue predicazioui ritraea S. Bernardino, la persecuzione, che contro di lui erasi sollevata in Roma, ove innanzi al Pontefice Martino V. dovette l'anno 1427. difendersi dalle accuse, che contro la sua dottrina si producevano, singolarmente per le tavolette segnate col nome di Gesù da lui solite a distribuirsi; e la solenne vittoria, ch'ei riportò nella decisione pienamente a lui favorevole del Romano Pontefice. Ei fu ancora carissimo e a Francesco Barbaro (4), e a Bernardo Giustiniani, che con somma lode ne parla in una sua lettera (5). Ma bello singolarmente è l'elogio, che ne fa Bartolommeo Fazio, uomo erudito per l'una parte, e per l'altra non divoto a tal segno, che possiam dirlo ingannato da una pietà troppo credula: *Siena*, dice egli (6), *ricevette non poco onore dal suo Bernardino Teologo e Filosofo. Questi a memoria nostra fu in concetto d'uom grande e maraviglioso nel predicare. Ovunque egli ne andasse, traeva a se tutto il popolo. Fu eloquente e forte nel ragionare, di incredibil memoria, di tal grazia nella pronuncia, che non mai destava sazietà negli Uditori: di voce sì robusta e durevole, che non gli venia mai meno, e, ciò, che è più ammirabile, in una grandissima folla di popolo era udito ugualmente e colla stessa facilità dal più lontano che dal più vicino. Molti col suo parlare ei sollevò dalla feccia, in cui giacevano, de' vizj; recò soccorso ed ajuto alle*

(1) L. II. Ep. XXXIX.
(2) Ib. Ep. XL.
(3) Ib. Ep. XLI.
(4) V. Agostini Scritt. Venez. t. II. p. 49.
(5) B. Justin. Ep. XXII.
(6) De Viris Ill. p. 41.

alle anime di molti; e molti trasse dal secolo alla Religione. Pe' quali meriti, e per l'innocenza della sua vita, e santità de' costumi, da Niccolò V. fu annoverato tra' Santi.

IV. Nè però mancarono a S. Bernardino avversarj e nimici in gran numero, come già si è accennato. Abbiamo altrove veduto (1), che Francesco Filelfo, mentre il Santo predicava in Milano, ardì di motteggiarlo e deriderlo. Poggio Fiorentino, dalla cui maldicenza pochi andarono immuni, lui ancora prese di mira, ma nell'atto medesimo di accusarlo ei non seppe negargli la lode di una rara eloquenza. Egli introducendo a parlare Antonio Losco, Cincio Romano, e Bartolommeo da Montepulciano (2), fa loro dire, che Bernandino, il quale allora predicava in Roma, era il più eloquente e dotto Oratore che si fosse udito, che era singolarmente maraviglioso nel persuadere, e eccitare gli affetti e nel muovere il popolo or alle lagrime, or, se l'argomento chiedevalo, alle risa; che era a bramarsi, ch'egli non partisse giammai da Roma; perciocchè gran vantaggio avea ei recato a quel popolo coll'emendarne i vizj, e col sedarne le interne gravissime dissensioni. Ma poscia soggiugne, ch'egli e gli altri Predicatori eran degni di biasimo, perchè eran più avidi della propria lode, che dell'altrui frutto, e cercavano anzi di riscuoter gli applausi del volgo, che di corregere i vizj, e rimprovera singolarmente a S. Bernardino, che non avesse mai predicato contro gli avari, ma una volta sola contro gli usuraj, e ciò più coll'eccitare le risa contro di essi, che con destare orror di tal vizio. Nella quale accusa chi non vede la contraddizione, e l'incoerenza? Esaltare il frutto che il Santo Predicatore ha tratto da' suoi Sermoni; e poi biasimarlo, perchè non cerca il frutto de' suoi Uditori, ma sol le sue lodi. Ma non è a stupire, che Poggio, e nel detto passo, e ancora in una sua lettera, ove riprende il culto da S. Bernardino introdotto al nome di Gesù (3), seguisse il suo usato costume di mordere, comunque potesse, gli uomini ancor più saggi, e più dotti. Più strano sembrerà forse, che anche uomini per pietà, e per saper ragguardevoli credesser degno di biasimo il metodo di predicare seguito da S. Bernardino; e la dottrina da lui insegnata, e gli movesser contro guerre ed accuse. Ne è pruova il solenne esame, a cui la sottopose il Pontefice Martino V. e da cui, come si è detto, il Santo uscì vincitore. Fra quelli,

(1) Sup.
(2) Dial. de Avaritia sub init.
(3) Ad calcem lib. de Variet. fortunæ.

li, che più caldamente inveirono contro di lui, fu il celebre Andrea Biglia Agostiniano, di cui parlato abbiam tra gli Storici. Il Muratori ragiona (1) di un'opera inedita, che se ne conserva nella Biblioteca Ambrosiana, intitolata *De institutis, discipulis, ac doctrina Fratris Bernardini Ordinis Minorum*, in cui ne loda bensì la santità e i costumi, ma ne riprende severamente il metodo di predicare, la novità da lui introdotta del nome di Gesù, e gli scandali, che dalle Prediche di esso, e de' suoi discepoli sovente nascevano. Ma ella non è cosa nuova, che anche tralle persone, che professan pietà sorgan rivalità e discordie; e se S. Bernardino ebbe in questo Agostiniano un potente nimico; in un altro dello stesso Ordine trovò un non men potente sostenitore, cioè in Paolo Veneto, come altrove abbiam detto. L'Ab. Mehus attribuisce ancora (2) a S. Bernardino la gloria di essere stato un de' primi ricercatori de' Codici antichi. Ma non veggo su qual fondamento ei lo asserisca. Morì il Santo nell'Aquila nell'Abruzzo a'20. di Maggio del 1444. e se ne hanno le opere, che son Sermoni, e Trattati Ascetici, e Morali in più edizioni, fralle quali l'ultima e la più copiosa è quella fatta nel 1745. in Venezia in 5. Volumi in foglio. Intorno a' Sermoni di esso, e della loro Eloquenza abbiam già veduto ciò, che debba pensarsi, e ciò, che si è allor detto generalmente, deesi intendere di quasi tutti gli Oratori di questo secolo.

V. L'esempio di S. Bernardino eccitò molti altri del suo Ordine de' Minori Osservanti a imitarne lo zelo, e a seguirne gli esempj. Il P. Alberto da Sartiano, da noi nominato poc'anzi, all'udirne le Prediche in Trivigi, si determinò a correre egli ancora la stessa carriera (3). Da amendue questi Ministri Evangelici fu persuaso ad intraprendere le fatiche medesime Fra Michele da Carcano Milanese, di cui pure si hanno molti Sermoni alle stampe. Gli Scrittor del suo Ordine, e l'Argelati (4) parlano a lungo delle grandi cose da lui operate a pro delle anime, del favore di cui egli godè presso il Duca Francesco Sforza, e presso Galeazzo Maria di lui figliuolo, benchè questi una volta lo esiliasse da tutti i suoi stati, ne' quali però gli permise fra poco di far ritorno, degli Spedali e delle altre opere di pietà, delle quali egli fu autore, e della stima in cui egli fu presso tutti di eloquente e zelantissimo Ora-

(1) Script. Rer. It. Vol. XIX. p. 4.
(2) Vit. Ambr. Camal. p. 1.
(3) Alb. de Sartian. Oper. p. 177.
(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 303.

Oratore. L'Argelati sostiene, che diverso da lui sia un altro Fra Michele da Milano (1) dello stesso Ordine, che visse al tempo medesimo, cioè fin verso la fine di questo secolo, e di cui pure si hanno alla luce molti Sermoni. Ma a me sembra, che non vi sia bastevol ragione a distinguere l'uno dall'altro, e che essi non siano verisimilmente che un sol personaggio. Scolaro e correligioso del Carcano fu Fra Bernardino de' Busti Milanese, di cui si posson vedere le opportune notizie presso il suddetto Argelati (2), il C. Mazzuchelli (3), e il Sassi (4). Quest' ultimo Scrittore con sicuri monumenti dimostra, ch' ei non morì già nel 1480., come molti hanno scritto, ma che vivea ancora nel 1497., e forse ancora alcuni anni dopo. Gli stessi Autori annoverano le molte opere di diversi argomenti, che se ne hanno alle stampe, fralle quali veggiamo ancora alcune Poesie Italiane e Latine. Ei fu udito con grande applauso in molte Città d'Italia. Ma il leggerne ora i Sermoni, in vece di destarci a pietà e a compunzione, ci muove alle risa, non solo pel rozzo stile, ma ancora per le puerili semplicità, e pe' ridicoli racconti, di cui son pieni. Celebri ancora per la loro Eloquenza, ma più pel loro zelo e per le loro virtù, furono S. Giovanni da Capistrano, e il B. Bernardino da Feltre dello stesso Ordine. Ma del primo abbiamo parlato altrove (5). Del secondo abbiam sol pochi Sermoni alle stampe, ma il troviamo esaltato dagli Scrittor di que' tempi con elogj somiglianti a quelli, co' quali abbiam udito lodare S. Bernardino da Siena, ed altri più famosi banditori della divina parola.

VI. Niuno però forse vi ebbe trai discepoli e seguaci di S. Bernardino da Siena, che fosse in tutta l'Italia più celebre di Fra Roberto Caraccioli natio di Lecce nel Regno di Napoli. Egli non lo ebbe veramente a suo Maestro, anzi nol vide mai, come egli stesso ci assicura in una sua Orazione in lode di questo Santo, ma i Sermoni di esso furon l'oggetto del suo studio, e il modello, su cui si venne formando. Di lui, oltre ciò che ne hanno gli Scrittor Francescani, ha scritta lungamente la vita l'Abate Domenico de Angelis, stampata in Napoli l'anno 1703., il quale ancora ne ha più brevemente parlato nella sua Biblioteca degli Scrittor Salentini. Ei nacque in Lecce dalla poc' anzi accennata nobilissima famiglia l'anno 1425., e fatti i primi studj in Nardò, en-

(1) Ib. & Vol. II. P. I. p. 925.
(2) L. c. vol I. P. II. p. 244.
(3) Scritt. It. t. II. P. IV. p. 2464. &c.
(4) Hist. Typ. Mediol. p. 353.
(5) P. I. p. 222.

entrò in età giovanile nell'Ordine de'Minori Osservanti, e accintosi assai presto all' Evangelica predicazione giunse in pochi anni a tal fama, che fin dal 1454. meritò d'essere commendato altamente da Niccolò V. con un suo Breve, che dallo Scrittor della vita si riferisce. Ma questo Breve medesimo se ci dimostra l'applauso, con cui era udito Roberto, sembra ancora non darci non troppo favorevole idea della condotta e del carattere di esso, perciocchè il Pontefice a richiesta probabilmente dello stesso Roberto, il sottrae con esso all'ubbidienza de' suoi Superiori, sicchè in ogni cosa possa egli disporre di se medesimo, e de' suoi compagni, come meglio gli piace. Veggiamo in fatti gli Scrittor di que' tempi assai tra loro discordi nel ragionar di Roberto, e se l'Ab. de Angelis ha raccolte le testimonianze di molti, che ne lodano la santità della vita, non ha dissimulato però, che altri ne parlano diversamente. Anzi lo stesso Wadingo confessa (1), che Roberto fu bensì creduto il più eloquente Orator de' suoi tempi, e detto da molti un novello Paolo, ma *Sub varia fortuna, & incostanti hominum opinione*. Io non mi tratterrò ad esaminare i fatti che ne racconta Erasmo da Rotterdam, il quale narra fralle altre cose, che un dì Roberto salito sul pergamo a predicar la Crociata, dopo avere eloquentemente arringato, trattasi di dosso la tonaca si diè a vedere vestito da General d'armata, esibendosi a condurre egli stesso le truppe (2). Molto meno addotterò le infamie e la rea morte, che ne racconta Rafaello Volterrano (3). Ma parmi insieme, che il suddetto Breve, e il passar ch' ei fece due volte dagli Osservanti a'Conventuali siano una non leggiera taccia alla memoria di questo celebre Oratore. Ciò non ostante le Commissioni onorevoli a lui affidate da' Pontefici Calisto III., e Sisto IV., l'eleggerlo che questi fece a Vescovo d'Aquino, e il trasferirlo poscia nel 1484. alla Chiesa di Lecce, ove anche morì nel 1495. sono non dubbia pruova dell'ottima fama, di cui egli godeva. Ciò in che tutti concordan tra loro gli Scrittor di que'tempi si è nel parlar di Roberto, come del più eloquente Oratore, che si fosse udito in quel secolo. L'Ab. de Angelis ne ha prodotti non pochi, che ne fanno i più luminosi elogj. Tra essi mi basterà il riferire quello del poc' anzi.accennato Rafaello Volterrano, il quale essendo Scrittor assai mal prevenuto contro di Roberto non può esser sospetto di adulazione: *His autem omnibus*, dice egli (4) dopo aver

(1) Script. Ord. Minor. p. 306.
(2) Ecclesiastes lib. III.
(3) Comment. Urban. lib. XXI.
(4) L. c.

aver annoverati altri famosi Predicatori dell'Ordine di S. Francesco, *Robertus ex Alecio Apuliæ oppido præferendus erat, si per ejus vitæ cœptique propositi inconstantiam licuisset. Nam adolescens admodum concionari cœperat tanta ejus eloquentiæ morumque admiratione, ut omnes in eadem arte & pronunciationem, & gestus ejus imitari conarentur; proœmiandi, acclamandi, commiserandi, digrediendi, epilogandi, novus quasi Orator Divini verbi modum sæculo monstravit*. Agli Elogj dal suddetto Scrittor riferiti si può aggiugner quello forse più di tutti magnifico di Paolo Cortese, il quale così lo dipinge. *Quid Robertum Licium? quo nemo Patrum memoria est abundantior in dicendo judicatus? Quo vocis sono, quo flumine verborum, aut qua affluentia rerum animos hominum movere solitum fuisse credimus, cui ex concione descendenti Populum Romanum Religionis eulabiæque causa penulam discidisse ferant, matronasque semper esse eum cum odoribus & floribus quocumque persecutas?* (1) Francesco Filelfo ancora, che ne udì un discorso in Milano l'anno 1457., ne loda altamente la dottrina e l'eloquenza, e sol ne riprende la pronuncia e l'azione, la quale ei dice che da Roberto non si adattava alle cose (2). In fatti le replicate edizioni fatte fin dal secolo XV. de'Sermoni di Roberto, e di alcuni altri trattati Teologici e Ascetici da lui composti, sono un sicuro indizio del grande applauso, con cui furono accolti. I suddetti Scrittori ne annoverano le opere, e le diverse edizioni, e più diligentemente ancora il Marchand (3). Esse si trovano facilmente nelle Biblioteche, e ognuno può consultarle e conoscere, se degne siano de'grandi elogj, di cui le veggiamo onorate. Io nondimeno per dare un saggio dell'Eloqnenza di questo secolo, ne recherò quì un passo tratto dalla predica nel primo dì di Quaresima secondo l'edizione Italiana nel 1553: in Venezia senza punto alterarne l'ortografia, non che le parole. *Quante infermità nascono de li corpi humani per troppo cibo, assai; & ancora non manzare da ogni ora come bestia. Io addimando perchè ha ordinato Dio & la natura el cibo all'homo. O tu che innanzi cibo vai alle botte, non l'ha ordinato per mantenere la natura, che l'homo non manchi? Manzando adunque fuori di necessità, tu fai contra la natura, perchè tu cerchi la morte da te stesso. Dicetimi un poco Signori miei. Donde nascano tante & diverse infermitade in gli corpi humani, gotte, doglie di fianchi, febre, catharri. Non d altro principalmente se non da troppo cibo, & esser molto delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, & non te basta,* ma

(1) De Cardinalat. L. II. p. 103.
(2) L. III. Ep. XLII.
(3) Diction. Vol. I. p. 147. &c.

ma cerchi a toi conviti , vino bianco , vino negro , malvagie , vino de tiro , rosso , lesso , zeladia , fritto , frittole , capari , mandole , fiche, uva passa , pome , confetione , & empj questo tuo sacco de fecce . Empite, sgonfiate , allargate la bottonatura , e dopo el mangiare va & buttati a dormire come un porco . Ecco l'eloquenza de'Demosteni e de'Tullj del secolo XV. , ed ecco l'oggetto dello stupore e degli applausi non sol del volgo , ma ancor de' più dotti . Tanto eran a que' tempi limitate e ristrette le idee, che si aveano dell' eloquenza .

VII. Gli altri Ordini Religiosi ebbero anch'essi non pochi Oratori, i cui Sermoni furono allora creduti degni di venire a pubblica luce . Ma che gioverebbe il voler dire di tutti ? Basta il parlare di alcuni , a'quali veggiam profuse più ampie lodi . Paolo Attavanti fu un de' più illustri, che avesse l'Ordine de' Servi di Maria , il Conte Mazzuchelli ha parlato di lui colla consueta sua esattezza (1) , citando ancora più altri Scritori , che ne fanno menzione. Nato di nobil famiglia in Firenze nel 1419. ed entrato ancor giovinetto nel mentovato Ordine , vi si segnalò tra poco pe' suoi rari talenti , e per quello singolarmente dell' Evanglica Predicazione . Udillo fralle altre Città Firenze ; e Marsiglio Ficino ne rimase sì attonito, che di lui scrivendo disse, ch'egli era a guisa di un altro Orfeo ; e che animava le pareti stesse de'tempj (2). Nè eran soli gli studj dell' Eloquenza , ch'ei coltivasse . Gli fu cara ancora la Platonica Filosofia , e godeva d' intervenire alla famosa Accademia di Lorenzo de' Medici , e forse questo fu la ragione , per cui l'eloquenza di Paolo sembrò sì maravigliosa al Ficino . Qualche disgusto domestico lo indusse a lasciare il suo Ordine , e ad entrare in quello de'Cavalieri Regolari di S. Spirito in Roma . Non sappiamo quando ciò accadesse , ma avvenne al certo prima del 1479. nel qual anno fu stampato in Milano il suo Quaresimale intitolato *Thesaurus Concionatorum* , ch'ei dedicò al Maestro General di quell'Ordine (3) . Ritornò poi nondimeno all'antica sua Religione, e ciò verso il 1485. , nel qual anno ei recitò un'Orazione nel Capitolo Generale de' Servi di Maria . Fu in essa onorato di varie cariche , e finalmente pieno di anni , e di meriti morì in Firenze nel 1499. Molte son le opere da lui composte , delle quali si può vedere il Catalogo presso il Conte Mazzuchelli , che distingue le stampate dalle inedite . Abbiam già rammentato il Dialogo sull'origine de' Servi stampato solo nel 1727. , a cui si possono aggiugne-

(1) Scrit. Ital. T. I. P II. p. 1209.
(2) Ep. L. III.
(3) V. Sax. Hist. Typogr. Mediol. p. 707.

gnere le vite di alcuni Santi dell'Ordine medesimo. Abbiam pure accennata la Storia di Mantova, che in quella Città conservasi ancor Manoscritta, da lui composta mentre era nell'Ordine di S. Spirito, ed ivi si trovava circa il 1482. intorno alla quale si posson vedere più minute notizie nella elegante non meno che erudita Dissertazione delle Lettere, e delle Arti Mantovane del Ch. Abate Bettinelli (1) (*). Più altre opere di diversi argomenti veggiamo a lui attribuite, oltre i Sermoni, de' quali si hanno alle stampe due Quaresimali. Lo stile, e l'eloquenza di Paolo non è guari dissomigliante da quella degli altri Orator di que'tempi. Solo egli più frequentemente di tutte gode di citar passi del Petrarca e di Dante, come se essi fossero due autorevolissimi Santi Padri. Anzi di ciò si vanta nella Prefazione al primo suo Quaresimale, dicendo di voler comentare e spiegar le lor Poesie. Il che ha tratto in errore alcuni, che fondati su tai parole l'han fatto autor di comenti su que' due Poeti. All'Ordin medesimo appartiene Fra Cesario de'Contughi Ferrarese, di cui benchè nulla ci sia rimasto, abbiam però un bel monumento, che ci dimostra quanto ei fosse valente Predicatore, cioè un medaglione in onor di esso coniato, e in cui singolarmente se ne loda una rara eloquenza (2).

VIII. Aurelio Brandolini soprannomato Lippo dell'Ordine Agostiniano dovrebbe quì aver luogo; perciocchè pochi furono a quell'età: che in fama di eloquenza gli si potessero pareggiare. Ma già ne abbiamo trattato nel ragionare de' Poeti Latini, e abbiamo ivi riferito il magnifico elogio, che ne fece Matteo Bosso, quando lo udì predicare in Verona, e abbiamo insieme osservato, ch'egli è il solo tra gli Oratori, che parlando dal pulpito latinamente, ci abbia data qualche idea di vera eloquenza. Un altro ancor più celebre Predicatore ebbe l'Ordin medesimo in Fra Mariano da Genazzano, di cui per altro non si ha alle stampe, che un'Orazione detta l'anno 1487. innanzi ad Innocenzo VIII., e nell'anno istesso stampata in Roma. Ma gli encomj a' quali forse non si son mai uditi gli uguali, con cui ragiona di lui un de' più dotti Scrittor di questo secolo, cioè Angiolo Poliziano, ci ob-

(*) Un Codice a penna della Storia di Mantova dell' Attavanti trovasi ancora nella Libreria Farsetti, e se ne può vedere la descrizione nel Catalogo de' MSS. della medesima (3).

(1) p. 40. (2) V. Mus. Mazzuch. Vol. I. Tab. XXI. (3) P. 106. &c.

obbligano a farne distinta menzione. Gli Scrittor del suo Ordine ci raccontano, ch'ei nacque in Genazzano di poveri Genitori nel 1450., che in età di 16. anni vestì l'abito di S. Agostino, e che passato l'anno 1480. alla Congregazion di Lecceto si unì poscia nel 1490. a quella di Lombardia. Essi innoltre annoverano le cariche anche supreme, che ebbe nel suo Ordine, e le onorevoli commissioni, che gli furono affidate. Noi lasciando tai cose in disparte, passiamo a vedere, quanto ne fosse ammirata e applaudita l'eloquenza. Il Poliziano aveane già parlato con molta lode nella Prefazione alle sue Miscellanee dicendolo non inferiore ad alcuno in Teologia, e il più saggio insieme e il più eloquente tra' Sacri Oratori, e commendandone al tempo medesimo le virtù Religiose. Ma cose assai maggiori ei poscia ne scrisse in una sua lettera a Tristano Calchi, mentre Mariano predicava in Milano. Essa è alquanto lunga, ma troppo bella, e troppo onorevole a questo Sacro Oratore, perchè io possa trattenermi dal recarla quì interamente tradotta nella volgar nostra lingua: *Tu mi scrivi*, così dice egli (1), *che Mariano da Genazzano Teologo, il quale predica costì al popolo riscuote ammirazione sì grande, che ben compruova la verità di ciò, che io nelle mie Miscellanee ne avea scritto; che si empion da ogni parte le strade dalla gran turba, che si affretta ad udirlo; e che tutti rimangon rapiti dalla grazia del ragionare; attoniti alla forza de' suoi argomenti, e penetrati e compunti dalla robusta sua eloquenza. Io dirotti sinceramente ciò che mi avvenne, quando egli la prima volta predicò quì fra noi. Andai ad udirlo, secondo il mio costume, per assaggiarlo, e, a dir il vero, quasi per ridermene. Ma poichè il vidi, e ne osservai l'atteggiamento, e un non so che straordinario, che egli avea negli occhj, e nel volto, cominciai a lusingarmi di udir cosa che mi piacesse. Eccoti adunque, ch'ei comincia a parlare, ed io drizzo gli orecchj ad udirlo. Odo una voce armonica, parole scelte, sentimenti nobili e gravi. Viene alla divisione, e nulla io vi trovo d'intralciato, nulla di inutile, e nulla di ampolloso. Colle sue pruove mi stringe, colle sue risposte mi assicura, co' suoi racconti m'incanta, colla dolcezza della sua pronuncia mi rapisce. Se si fa talvolta a scherzare, io rido; se m'incalza e mi preme, io mi arrendo, e mi do vinto; se viene a più teneri affetti, mi cadon dagli occhj le lagrime, se si sdegna e minaccia, io mi atterrisco, e non vorrei esser venuto ad udirlo. In somma secondo le cose di cui ragiona, egli varia le figure, e la voce, e col gesto sostiene sempre ed accompagna l'azione. Anzi io confesso, che a me sembra che egli sul Perga-*

(1) L. IV. Ep. VI.

gamo si faccia di se stesso maggiore, e superi non la sua statura soltanto, ma la comune degli uomini. Così rimirando attentamente ogni cosa, io fui costretto a riconoscerlo come uom prodigioso. Credeva nondimeno, che cessando la novità, dovesse piacermi meno di giorno in giorno. Ma avvenne al contrario. Ei mi pareva diverso da lui medesimo nel dì seguente, ma migliore di quello, che mi era sembrato ottimo il dì precedente. Nè ti sembri spregevole quel sì picciol corpo; che esso è fermo e istancabil per modo; che sembra che dalle stesse fatiche raccolga novelle forze. Chi crederebbe che vi potesse esser racchiusa sì fatta voce, sì gran fuoco, e fianco così robusto? Aggiugni, che io ho talvolta villeggiato con lui, e in casa ho con lui conversato famigliarmente, e non ho veduto l'uomo il più dolce insieme e il più cauto, perciocchè nè ributta con soverchia severità, nè con soverchia facilità seduce ed inganna. Alcuni Predicatori si credon arbitri della vita e della morte degli uomini; e abusando del lor potere, sempre rimirano con occhio bieco, e tengon sempre il tono e la voce di fastidioso pedante. Ma questi è un uom moderato, e se nel pulpito è severo censore, poichè ne è disceso, usa pulite, e civili maniere. Perciò e io, e il mio ottimo Pico dalla Mirandola ci tratteniamo spesso con lui, e niuna cosa più ci solleva dalle letterarie nostre fatiche, che il conversare con esso. Lo stesso Lorenzo de' Medici ottimo discernitor degli ingegni, ben dà a conoscere quanto lo stimi non solo coll'avergli prontamente innalzato un magnifico Monastero (cioè quello a S. Gallo, di cui ragiona ancora Niccolò Valori (1) nella vita di Lorenzo), *ma più ancora col visitarlo sovente, giacchè egli ad ogni altro sollievo antipone quello di trattenersi alquanto con lui passeggiando. Tu dunque ancora fa di accostartegli, e di conoscerlo da vicino, e in ciò ancora loderai il giudizio del tuo Poliziano. Nè tu gli recherai noja. Egli di ciò non si offende, ne sfugge la luce e gli altrui sguardi, perchè come io penso, la buona coscienza, benchè non li cerchi, gode nondimeno di aver testimonj. Sta sano. A' 22. di Aprile* 1489. Nè fu solo il Poliziano, che ne parlasse con tanta lode. Gioviano Pontano in uno de' suoi Dialogi parla egli pure con grandi elogj di Mariano (2) morto allora di fresco, e vi inserisce un Inno in onor di esso da se composto. Parecchi Sonetti in lode di esso abbiamo nelle Poesie di Girolamo Casio, che lo appella il *Divo Mariano* (3). E pruova della rara eloquenza di questo Oratore si è ciò, che narra Paolo Cortese, come avvenuto, mentre egli era fanciullo in Siena, cioè, che Mariano chiamato colà per acchetare le discordie di quel popolo tumultuante, lo commosse, e lo intenerì per modo col suo ragionare, che corsero ad abbrac-

(1) Vita Laur. Voitre p. 47.
(2) Dial. Aegidius.
(3) Epitafii p. 9. 21.

ciarsi amichevolmente l'un l'altro (1). Questo Scrittor medesimo nondimeno riprende altrove (2) Mariano, come amante di una affettata eleganza, con cui scemava la forza degli argomenti e degli affetti.

IX. Non dee a questo luogo tacersi, che fu Mariano in Firenze competitore e rivale del celebre Fra Girolamo Savonarola, di cui fra poco diremo. Fra Pacifico Burlamacchi nella vita che scrisse del Savonarola pochi anni dacchè ei fu morto, e che è stata per la prima volta data interamente a luce da Monf. Mansi (3), ne parla a lungo, ma ne fa un carattere assai diverso da quello, che abbiamo udito dal Poliziano. *Era in quel tempo*, dic'egli (4), *un famoso predicatore più d'eloquenza dotato, che di santa dottrina, domandato M. Mariano da Genazzano, frate Eremitano, di vita regolare, a requisizion del quale Lorenzo de' Medici haveva edificato un Convento bellissimo fuora della Porta S. Gallo per la sua Religione, dove detto Padre gloriosamente allora predicava i giorni di festa, attraendo con l'eloquentia sua molto populo, perciocchè a sua posta aveva le lagrime, le quali cadendogli dagli occhi per il viso, le riccoglieva talvolta, & gittavale al populo*. Racconta poscia, che Mariano a persuasion di Lorenzo de' Medici predicò una volta, cioè il giorno dell'Ascensione del 1491., contro le profezie che il Savonarola andava spargendo; e che egli si mostrò allora sì pieno di mal talento, che molti de' suoi amici medesimi ne rimasero scandelezzati, e lo abbandonarono; che il Savonarola alcuni giorni appresso salito in Pergamo ribattè gli argomenti, e le ragioni di Fra Mariano, e che questi temendo di perder la grazia di cui godeva presso il popolo, se ei fosse creduto nimico del Savonarola, lo invitò in un giorno a cantar la Messa in S. Gallo. *Ma andando*, continua lo Storico, *di lì a poco tempo a Roma fece ogni sforzo per mandare a fondo il nome & la vita sua, perciocchè predicando nel Collegio de' Cardinali dinanzi ad Alessandro VI. ebbe ardir di dire un tratto, e di prorompere queste parole dicendo:* abrucia, abrucia S. Padre lo Istrumento del Diavolo, abrucia, dico, lo scandalo di tutta la Chiesa, *parlando apertamente del P. Girolamo. La qual cosa intendendo egli in Firenze, gli fece una pubblica correzione, predicando in Duomo dicendo*. Iddio ti perdoni: lui ti punirà, e fra poco tempo si manifesterà, chi attendi agli stati & reggimenti temporali. *Siccome avvenne, perciocchè non vi andò molto, che si scoperse la congiura de' Cittadini, che volevano ri-*

---

(1) De Cardinal. lib. II. p. 103.
(2) Ib. p. 84.
(3) Miscell. Baluz. vol. I. pag. 530. &c. Edit. Luc.
(4) Ib. p. 535.

rimettere la Casa de' Medici in Firenze, dove a cinque ne fu tagliato il capo, e M. Mariano, & Fra Basilio del medesimo Ordine pedagogo di Lorenzo il giovane, ebbono pubblico bando dalla Città di Firenze, per essersi impacciati degli Stati, & innoltre M. Mariano cascò in una infermità, dove perse tutte le membra, eccetto la lingua, la quale anco poco gli serviva. Onde poi il Cardinal di S. Croce burlando gli disse: Tu sei diventato arido, eccetto la lingua, la quale anco usi assai male, siccome sempre hai fatto. E veramente che a Mariano si dovesse in gran parte la fiera burasca, che contro il Savonarola si sollevò, affermasi ancora da Jacopo Nardi Scrittor Fiorentino, che fin da que' tempi vivea (1), e questi parimenti racconta che, *Fra Mariano. ... per le cose fatte ad istanza di Piero de' Medici contro alla Città era stato poco honorevolmente di Firenze accomiatato*. Nè è maraviglia, che egli grato a Lorenzo di cui era stato amato teneramente, cercasse di rimetterne il figlio nell'antico grado d'onore; e quelli, che rimirano il Savonarola qual Santo, benchè non poco si frammischiasse negli affari dello Stato, non posson riprender Fra Mariano, perchè egli pure vi si ingerisse. Ma quanto alla malattia, che il Burlamacchi gli attribuisce, io non ne trovo indizio presso altri Scrittori, i quali ne raccontano in altra maniera la morte, come ora vedremo. Narra il medesimo Nardi (2), che l'anno 1497. Fra Mariano dal Pontefice Alessandro VI. fu inviato a Costanzo Sforza Signor di Pesaro, perchè si riunisse con Lucrezia Borgia sua moglie; ma che *fu tra via vicino di quella terra isvaligiato e rubato da' satelliti mandati da quel Signore acciocchè più oltre non andasse*. Più fatali gli riuscì un'altra ambasciata, in cui l'anno seguente 1498. fu dallo stesso Pontefice inviato a Federigo Re di Napoli, per persuadergli a prendere in moglie un'altra sua figlia. Perciocchè, come narra Rafaello Volterrano (3), non essendo egli in ciò riuscito, ed avvedendosi di non aver soddisfatto nè all'una, nè all'altra parte, e di avere perciò perduta una bella occasione di grandi onori, troppo sensibile all'amor della gloria, cadde infermo per gran dolore, e morì in Tivoli. Gli Scrittori Agostiniani però citando i registri del loro Ordine, il dicon morto non in Tivoli, ma in Sessa, verso la metà di Decembre del 1498. ed è certo in fatti; che Mariano morì nel Regno di Napoli, come raccogliesi dal passo poc'anzi accennato di Gioviano Pontano: *qui nuper maximo cum desiderio Christianorum omnium, Italiæque præsertim totius his in locis diem obiens natu-*

 tu-

(1) Stor. Fiorent. lib. II. p. 58. 62. 72. Edit. Fir. 1584.

(2) Ib. p. 64

(3) Comment. Urban. lib. XXI.

turæ concessit. Così finì di vivere in età di soli 48. anni questo celebre Oratore, di cui non possiamo ben accertare qual fosse l'Eloquenza e lo stile, poichè, come si è detto, non ne abbiamo alla stampa i sermoni. Ma comunque veggiam lodati da uomini dotti molti Oratori di questa età, delle cui prediche appena possiamo sostener la lettura, parmi ciò non ostante, che il Poliziano non sarebbe andato tant'oltre in lodarlo, se veramente ei non avesse avuto qualche non ordinario pregio nel favellare. Anzi io rifletto, che il sopraccitato Scrittor della vita del Savonarola racconta, che Girolamo Benivieni Cittadin Fiorentino, e amicissimo di questo famoso Domenicano, gli disse un giorno: *Se V. P. havesse l'eloquentia di M. Mariano, non si troverebbe meglio di lei*. Il che ci mostra, che Fra Mariano dagli amici stessi del Savonarola era riputato più di lui eloquente. Or questi, come ora vedremo, fu certamente uomo di gran forza ed energia nel favellare, e possiamo quindi inferirne, qual fosse quella, di cui era creduto a lui superiore.

X. Fra molti Sacri Oratori, che ebbe in questo secolo l'Ordin Domenicano, io mi ristringo a dir di due soli, cioè di Gabriello Barletta, e del suddetto Savonarola. Intorno al primo nulla possiamo aggiugnere a ciò che ne hanno scritto dopo altri Domenicani i PP. Quetif ed Echard (1), e poscia il C. Mazzuchelli (2). Se egli fosse della famiglia Barletta, come alcuni sostengono, e nato in Aquino, o se fosse così appellato dal Castello di questo nome, che avesse avuto a patria non è ben certo; ed incerte ugualmente son l'Epoche della sua vita (*). Solo veggiamo ch'ei fiorì verso la fine di questo secolo, e che ottenne nel predicare nome sì grande, che se ne fece il proverbio: *Nescit predicare, qui nescit Barlettare*. Ma guai a' Predicatori de' nostri giorni, se essi prendessero a formarsi su un tal modello; così scipite e ridicole son le Prediche stampate sotto il nome di questo Autore, e atte bensì a far ridere, ma non mai a persuadere, e a compungere gli Uditori. I suddetti Scrittori Domenicani affermano che cotai Prediche sono state per errore, e per impostura attribuite al Barletta; e Leandro Alberti singolarmente racconta (3) di aver conosciuto egli stesso, mentre era giovane, colui, che avendole composte, per accreditar le sue maggiormente, le pub-

(*) Barletta non è Castello, ma terra grossissima del Regno di Napoli.

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 844.
(2) Scritt. It. t. II. P. I. p. 372. &c.
(3) Ital. Illustr. p. 244.

pubblicò sotto il nome di quel famoso Predicatore . Io non ho monumenti , e ragioni per confutare cotal racconto , e il credo anzi sincero e certo. Ma ancorchè il Barletta fosse veramente Autore di que' Sermoni , non perciò verrebbe egli a perder della sua fama più che tanti altri Oratori di questo secolo nulla di lui migliori . Fra gli abusi in esso introdotti uno era quello di sollevare dal Pergamo le risa fra gli uditori ; quasi ciò fosse lo stesso che il convertirli . E ne abbiamo esempj non solo in Italia , ma in Francia ancora , ove celebri son tuttora per cotali scempiaggini le prediche del Menot, e del Maillard , e di altri , che miglior comparsa sarebbono sul Teatro che non sul Pergamo . Le varie edizioni de' Sermoni del Barletta , la più antica delle quali è del 1498. , si annoverano dal sopraccitato Conte Mazzuchelli.

XI. Assai più celebre nelle Storie è il nome di Fra Girolamo Savonarola , sì per lo sconvolger ch'ei fece colla sua eloquenza tutta Firenze, come pel funesto fine , a cui essa il condusse . Delle cose da lui operate , e delle vicende, a cui fu soggetto, son piene le Storie tutte di quell'età, e quelle singolarmente di Jacopo Nardi, di Francesco Guicciardini , di Paolo Giovio , di Bernardino Corio. Oltre il Burlamacchi nominato poc'anzi, Gianfrancesco Pico della Mirandola ne scrisse la vita e l'Apologia , la quale fu poi di nuovo pubblicata dal P. Quetif insieme con molti altri monumenti di quel tempo appartenenti al Savonarola. Or dopo le fatiche di tanti Scrittori noi ne sappiamo bensì l'Epoche, e gli avvenimenti più ragguardevoli ; ma non è forse ancor possibile il diffinire con sicurezza , da quale spirito ei fosse condotto . Accenniamone dapprima in breve le principali notizie; riserbiamoci a esaminarne poscia il carattere e l'eloquenza. Era il Savonarola nato in Ferrara nel 1452. da Niccolò , figliuol di Michele celebre Medico colà chiamato da Padova, di cui abbiamo a suo luogo parlato . L'avolo prima e quindi il padre furon solleciti di farlo istruire ne' buoni studj , ne'quali egli felicemente si avanzò . Abbandonato poscia segretamente la Casa paterna , e recatosi a Bologna ivi l'anno 1476. vestì l'abito di S. Domenico . Alcuni anni dopo cominciò a salire sul Pergamo in Firenze, ma con sì poco felice successo, che determinossi a correre tutt'altra carriera. La fama nondimeno in cui era d'uomo dottissimo . fece che Lorenzo de'Medici il richiamasse a quella Città , ove l'anno 1489. diè di nuovo principio alla predicazione, e con esito sì diverso dal primo , che la Chiesa di S. Marco non era abbastanza capace a contenere il gran popolo, che accorreva ad udirlo. Ma fra gli applau-

plausi, co' quali eran da molti accolte le sue prediche, cominciaron presto a mischiarsi contraddizioni ed accuse. Ei prese a parlare in tuon di profeta; e la riforma, che far doveasi nella Chiesa, e i flagelli che soprastavano all'Italia, e principalmente a Firenze, eran sovente l'argomento de' suoi Sermoni. Quindi se molti il rimiravano, come uom dal Cielo ispirato, molti o il deridevano come fanatico, o lo sfuggivano come impostore. A ciò si aggiunse la nimicizia, che si accese tra lui, e Lorenzo de' Medici. Perciocchè il Savonarola fatto Prior di S. Marco ricusò di andare a fargli visita secondo il costume, e quando Lorenzo veniva a S. Marco, Girolamo ne schivava l' incontro; anzi si narra, che gli predicesse la morte, e la caduta di Pietro di lui figliuolo. Lorenzo, benchè avesse grande stima del Savonarola, mal volentieri però soffriva, ch'ei si mostrasse nimico dell'autorità e dell'onore di cui egli godeva nella Repubblica. Non è perciò maraviglia, che tutti gli amici, e i fautor di Lorenzo fosser nimici di Fra Girolamo, e che tutti coloro, che odiavano Lorenzo, levassero il Savonarola fino alle stelle. Assai maggiormente crebbe il calore de' contrarj partiti dopo la morte di Lorenzo, e dopo le vicende da noi accennate di Pietro. Le prediche del Savonarola avean allor per oggetto più il governo popolare da introdursi in Firenze che il Regno di Cristo, e frattanto ei non cessava di inveire contro gli abusi nella Chiesa introdotti, e contro la Curia Romana, biasimando apertamente gli scandali, che in essa vedeansi a'tempi di Alessandro VI. Nel che ei si lasciò trasportare tant'oltre, che come narra lo stesso Burlamacchi Scrittor divotissimo del Savonarola, *scrisse a' Principi Cristiani, come la Chiesa andava in ruina & che pero dovessin fare, che si ragunasse un Concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, & che chi risedeva non era vero Pontefice, nè degno di quel grado, nè anco Christiano*. (1) In fatti il già citato Mons. Mansi ha pubblicate due lettere (2) su questo argomento dal Savonarola inviate l'una all' Imperadore, l'altra al Re e alla Regina di Spagna. Queste lettere, di cui giunse copia al Pontefice, finirono d'innasprirlo contro del loro Autore. Scomunicollo adunque, e la scomunica contro di lui fu solennemente promulgata nel Duomo di Firenze. Ma il Savonarola non perciò si riflette, e protestando di nullità contro la scomunica continuò a predicare. Il fuoco della civile discordia si fece allora sempre più vivo, e ogni giorno si eccitavano in

(1) Miscell. Baluz. Vol. I. p. 551. Edit. Lucens. (2) Ib. p. 554.

in Firenze tumulti e ſcompiglj dagli amici non meno che da' nemici di Fra Girolamo. Tragli ſteſſi ſuoi Frati avea egli molti e potenti avverſarj, a cagione della riforma da lui introdotta in S. Marco e in alcuni altri Conventi dell'Ordine ſuo, coſa, come ſuole avvennire, che preſſo alcuni gli avea conciliata ſtima ed amore, preſſo altri invidia ed odio. Ma più di tutti gli ſi rivolſero contro i Minori oſſervanti, che pubblicamente inveivan dal Pergamo contro al Savonarola, chiamandolo eretico e ſcomunicato. Ei ſi giunſe a tal ſegno, che fu propoſto da una parte e dall'altra di rinnovare gli eſempj dell'antica e barbara ſuperſtizione (a) della pruo-

---

(a) *Io non iscuso il Savonarola. Sto alla risoluzione di Alessandro VI. il quale dimandato su di un tal cimento del fuoco, dopo di averne consultati, i Cardinali in Concistoro, dichiarò, che non si dovea permettere. Vedasi il Burlamacchi* Vita del Savonar. Cap. dello Sperimento del fuoco pag. 560. Tom. I. de' Miscell. del Baluz. della Ediz: di Lucca dell' an. 1761. *Agobando Arcivescovo di Lione fino dal secolo VIII. riprovò somiglianti esperimenti, come costa dal libro, ch' egli compose* contra damnabilem opinionem putantium Divini judicii veritatem igne, vel aquis, vel conflictu armorum patefieri. Tom. 1. p. 301. della Edizione del Baluzio. *Non credo però io, nè dice mai il chiar. nostro Autore, che gli esempj innegabili di S. Pietro Igneo, e di S. Rosa di Viterbo, e i più antichi eziandio di S. Simplicio Vescovo di Autun, e di S. Brizio Vescovo di Tours, e di S. Efremo Patriarca di Antiochia, e di alcuni altri riferiti dal Padre le Brun* Histoire Critique des Pratiques Superstitieuses liv. IV. chap. III. segg. n. II. e segg. pag. 161. e segg. della Ediz. di Parigi dell' an. 1732. *si abbiano a tacciare di barbarie, e di superstizione. Anzi poichè degli esempi di que' Santi fu l' esito miracoloso, bisogna ben confessare, che sieno stati i Santi medesimi mossi a ciò fare da Dio. Non vi è tra' Cattolici, che di barbarie, e di superstizione osi di accusare S. Appollonia, di cui leggiamo presso Eusebio* lib. VI. della Storia Ecclesiastica cap. XLI. *che i Gentili*: accenso extra urbem rogo, minabantur, se illam vivam combusturos, nisi una cum ipsis impia verba pronunciaret: ut illa veniam deprecari paulisper visa, atque interim dimissa, in ignem insiliit, ac conflagravit. *Fu anzi ella ammirata, e venerata da' nostri maggiori, e tuttavia da ognuno, si ammira, e si venera; e l' operato di lei fu, ed è tenuto come provvenienti da ispirazione, e movimento divino. Era pur regola di disciplina, di non riconoscere per Martiri coloro, che di loro posta a giudici gentili, per essere martirizzati si offerivano, come costa dagli Atti del Martirio di S. Policarpo* num. IV. p. 331. Tom. II. de' Padri Apostolici dell'Ediz. di Londra dell'an. 1746. *e dagli Atti di S. Cipriano* pag. 11. della ediz. di Oxford. dell' ann. 1682. *e dal lib. 1. di S. Agostino a Gaudenzio Donatista* cap. XXXI. n. 40. p. 446. T. IX. della Ediz. di Anversa dell' anno 1700. *Ebbe nientedimeno una tal regola la sua eccezione; e non pochi di quelli, che si offrirono a' tiranni, avendo costantemente superati i tormenti, ed essendo stati per la fede privati di vita, per martiri furono riconosciuti e venerati, come coloro,*

pruova del fuoco. Ma comunque ciò più volte si progettasse, non mai si venne all'affetto, e or gli uni, or gli altri trovavan sempre qualche pretesto per sottrarsi a sì pericoloso cimento. I Magistrati, che si andavan sovente cambiando, erano or favorevoli, or contrarj a Fra Girolamo, ed egli era costretto ora a tacere, ora a parlare, secondo l'animo e il voler loro. Finalmente nella Domenica delle Palme del 1498. i nimici del Savonarola affollatisi con gran tumulto intorno a S. Marco dopo una lunga zuffa, in cui gli stessi Novizj dieder gran pruova di valore e di coraggio guerriero, egli con Fra Domenico da Pescia, e Fra Silvestro Maraffi fu condotto prigione, e tutti tre dopo lunghi esami, e replicate torture, per opera singolarmente de' due Commissarj Apostolici mandati a tal fine da Roma furono condennati, come Eretici, ad essere pubblicamente appiccati, e poscia arsi. La sentenza fu eseguita a'23. di Maggio del detto anno innanzi a un'immensa folla di spettatori, che come prima, così anche in quell'estremo, divisi di sentimenti, altri il veneraron qual Santo, altri il detestaron come ipocrita e seduttore (*).

XII. Tai

---

ro, che per impulso dello Spirito Santo si esposero a patire. Si veggano la Epistola di S. Dionisio Vescovo Alessandrino intorno ai Martiri di Alessandria, presso Eusebio lib. VI. della Storia Ecclesiastica cap. XLII. *e presso il Ruinart* negli Atti sinceri de' SS. Martiri pag. 107. n. VIII. della Ediz. di Verona dell'anno 1731. *gli Atti del Martirio di San Massimo presso il mentovato Ruinart* n. 1. pag. 133. *e per tralasciare gli altri monumenti, che lungo sarebbe a numerare, veggansi gli Atti di San Niceforo Martire presso il medesimo Ruinart* ivi n. IX. pag. 212. *Or perchè non si ha pur egli a giudicare, che sebbene comunemente parlando, sieno state riprovabili le prove del fuoco; nientedimeno in alcuni sieno state degne non meno di ammirazione, che di lode, come in quelli, che dallo Spirito del Signore furono mossi, e guidati a farle. E che? Si ha egli a stimare per avventura, che l'esperimento delle acque amarissime ordinato agli Ebrei nel libro Sacro de' Numeri* cap. V. v. 13. *si abbia a ripetere dalla barbarie, e dalla superstizione; o sia stata effetto della barbarie, e della superstizione l'aver voluto Sansone rimanere sotto le rovine co' Filistei. Nò certamente. Poichè l'esperimento delle acque amare fu agl' Israeliti ordinato da Dio; e di Sansone insegna cogli altri Padri S. Agostino* lib. I. ad Gaud. Donatist. cap. XXXI. num. 39. pag. 446. Hoc Spiritui Dei tribuendum esse, qui usus est eo, ut faceret, quando Illi adfuit: quod facere non poterat, quando idem Spiritus defuit. *Or perchè si avrà egli ad attribuire a barbarie, ed a superstizione l'essersi egli no que' Santi, de' quali abbiamo dianzi parlato, esposti al cimento del fuoco; e non si avrà anzi a giudicare, che ciò abbiano essi fatto indotti dallo Spirito del Signore, da cui furono prodigiosamente preservati in modo, che le fiamme non cagionarono loro il minimo nocumento.*

(*) In questo Ducale Archivio conservansi alcune lettere del Duca Erco-

XII. Tal fu la vita, e la morte di Fra Girolamo Savonarola a cui non v'ebbe, ne farà forse giammai Orator che si possa paragonare in ciò che appartiene a commuovere colla sua eloquenza un popolo intero, e a divenir l'oggetto non sol de' discorsi, ma ancor delle gare e delle discordie de' Cittadini. Io ne ho ragionato finora senza adottare nè i miracoli, che i suoi fautori gli attribuiscono, nè le accuse, di cui l'aggravano i suoi nemici, ma sol narrando ciò in che tutti convengono concordemente. Col morir di Girolamo non cessò quello spirito di partito, che lui vivente erasi acceso. Molti hanno scritto impugnandone la dottrina e le profezie; molti con dotte Apologie si sono sforzati di difenderlo e di sostenerlo. Io avrei bramato d'investigare, come meglio mi fosse possibile, il vero, e di esaminare una sì intralciata quistione senza parzialità e prevenzione. Ma come farlo? Gli Scrittori contemporanei sono anch'essi diversi, nè possiamo sì facilmente decidere a chi debbasi fede. Tal cosa si afferma dagli uni, dagli altri si nega; e tutti giurano di dirci il vero. Secondo gli uni il Savonarola è un Profeta, un Apostolo, un Martire, un Taumaturgo. Secondo gli altri, egli è un eretico, un ambizioso, un fanatico, un impostore. A chi crederem noi? In mezzo a tai tenebre e tale incertezza, io sarei temerario, se volessi pronunciar giudizio di sorta alcuna. Io non mi unirò a' primi, ne venererò il Savonarola qual Santo. Un uomo, che sì fieramente si scaglia contro il Romano Pontefice e pubblicamente gli rinfaccia i suoi vizj veri pur troppo, ma che rispetto alla sua dignità doveano quanto più si potesse nasconderli agli occhj del volgo; un uomo, che ardisce di eccitare i popoli a negar l'ubbidienza allo stesso Pontefice, a rimirarlo come simoniaco ed eretico, e a gittarlo dalla Cattedra, su cui è assiso; un uom, che si ride della scomunica contro di se fulminata, e giugne a dire dal Pergamo, come narra lo Scrittor della vita *Che Dio lo mandasse all'Inferno, se mai chiedeva l'assoluzione*, un uom Religioso, che tratta dal Pergamo gli affari di Stato, e vuol esser arbitro della forma, che introdur deesi nel governo, un uom tale, io dico, a me non sembra che possa proporsi per modello di santità, finchè la Chiesa, a

cole I. scritte al Savonarola, e alcune del Savonarola al Duca, e più altre di Manfredo Manfredi al Duca medesimo, nelle quali gli dà ragguaglio delle cose, che intorno al Savonarola accadevano in Firenze, ove era il Manfredi, e molti altri monumenti intorno ad esso conservansi nella Libreria Nani in Venezia.

(1) Codia. MSS. Bibl. Nan. p. 133.

cui ne appartiene il giudizio, non si faccia a decidere, ch'egli ha operato per singolare e straordinaria ispirazione di Dio. Ma io mi asterrò ancora dal dirlo eretico ed impostore, finchè tal nol dichiari la Chiesa stessa. Più volte innanzi a' sommi Pontefici è stata chiamata ad esame la dottrina, che il Savonarola insegna nelle sue prediche, e nell'altre sue opere. Niuna sentenza, si è ancor pronunciata, e solo alcune prediche ne sono state inserite nell'Indice de' libri proibiti, ma senza tacciarle come infette di errori contro alla fede. Rispettiam dunque il silenzio, che su ciò tiene la Chiesa, e non seguiamo l'esempio nè di coloro, che troppo arditamente ripongono il Savonarola nel numero de' Martiri e de' Profeti, nè di coloro, che il rimirano come impostore; ma lasciamo a chi s'appartiene il proferirne giudizio.

XIII. Più volentieri io entrerò a cercare di qual indole fosse l'Eloquenza del Savonarola, che si rendette allora sì caro a' suoi partigiani, e sì formidabile a' suoi avversarj. Or se in altri Oratori abbiamo osservato, che l'applauso, con cui furono uditi, e il frutto, che trassero da' lor sermoni, deesi attribuire a tutt' altro, che a una vera e ben regolata eloquenza; nel Savonarola al contrario dobbiam confessare, che si vede una forza e un'energia di favellare, che non è a stupire, se ei mettesse co' suoi sermoni a rumore le intere Città. Ei non ha al certo nè una giusta divisione del suo argomento, nè un ordinato progresso di raziocinio, nè sceltezza di espressioni, nè eleganza di stile. Ma a quando a quando egli inveisce e tuona con sì gran forza, che sembra un fulmine. Rechiamone qualche tratto per pruova; in cui io non farò che leggerissimi cambiamenti, perchè la rozzezza della lingua non ne sminuisca la forza: *Ora vedete*, dice egli parlando dell' Esodo, nella predica pel primo di quaresima, *se questo libro vi pare a proposito, e che parli appunto de' tempi nostri, e delle nostre persecuzioni. Ma perchè io non voglio essere stamane più lungo, vi dirò una parola, e manderovvi a casa. Che vuoi tu dire. Frate? che parola sarà questa? Io ti vorrei dire miglior novella, che non ho: non si può far altro: stanotte non abbiamo avuta miglior novella che questa. A voi buoni, e che siete retti di cuore, dico sempre bene. Non dubitate voi buoni, che 'l Signor sempre vi farà bene. Popolo Fiorentino, io dico a' cattivi. Tu sai ch'egli è un proverbio che dice: propter peccata veniunt adversa, cioè che per peccati vengono le avversità. Va, leggi. Quando il popolo Ebreo faceva bene, e che era amico di Dio sempre avea bene. Così al contrario quando metteva mano alle scelleratezze, Dio gli apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu? che hai tu commesso? Dove*

ve ti trovi tu con Dio? Vuoi tu ch'io te lo dica? Ohime! egli è pieno il sacco: completa est malitia: la tua malizia è venuta al sommo. Firenze, egli è pieno. Aspetta, aspetta un gran flagello. Signore tu mi sei testimonio, che co' miei fratelli mi sono sforzato di sostenere colle Orazioni questa piena, e questa ruina. Non si può più. Abbiam pregato il Signore, che almen converta questo flagello in pestilenza. Se abbiamo o nò impetrata la grazia, tu tene avvedrai. Ognun si confessi, ognun stia sempre preparato a quello che vorrà fare il Signore &c. Questo tratto recitato con enfasi da uno, che era presso molti in concetto di gran Profeta, qual impressione non ne doveva far nell'animo di chi l'udiva? Più tenero ancora, e più patetico è il tratto, con cui finisce la predica del Sabato dopo la seconda Domenica di quaresima. Dopo aver lungamente pregato Dio a convertire i peccatori indurati così conchiude: *Io non posso più: le forze mi mancano: non dormi più, o Signore, su quella Croce, esaudisci, Signore, queste orazioni, & respice in faciem Christi tui. O Vergine gloriosa, o Santi, o Beati del paradiso, o Angioli o Arcangeli, o Corte tutta del Cielo, pregate per noi il Signore, che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi. Ognun ci si volta in deriso, e siam divenuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazione, quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri? Dov'è la tua provvidenza, dov'è la bontà tua, la tua fedeltà? Age, fac Domine, & respice in faciem Christi tui. Deh non tardate però, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica. Ubi est Deus eorum, dov'è il Dio di costoro, che tante penitenze han fatto, tanti digiuni....? Tu vedi, che i cattivi ogni giorno divengon peggiori, e sembrano omai divenuti incorriggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su questo Pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pe' nostri meriti, ma per la tua bontà, per amor del tuo figlio: respice in faciem Christi tui..... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu quì, tutte afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu Signor mio? non venisti tu ad incarnarti per loro? Non fosti tu crocifisso, e morto per loro? Se a questo effetto io non son buono, e a quest' opera: tolle animam meam, toglimi di mezzo o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo o Signore, a' miei peccati, abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa pruovare a noi tutti la tua misericordia. Misericordia, Signor mio.* Io non mi maraviglio di ciò che l'Editor quì soggiunge, cioè che

a tali parole gli Uditori tutti proruppero in dirotto pianto e in altiſſime grida, talchè il Predicatore piangendo egli pure dovette ſcender dal Pergamo. Aggiungaſi che queſte prediche furono ſcritte, quali le abbiamo, non dal medeſimo Savonarola, ma da alcun di color, che le udivano; e quindi oltre ciò che la viva voce dell'Oratore dovea loro aggiungere, eſſe non ci ſon pervenute probabilmente che tronche, e mancanti. Ma ancora quali eſſe ſono ſi poſſono conſiderare a ragione, come le più eloquenti, che in queſto ſecolo ſi vedeſſero. Oltre i più tomi di eſſe, abbiamo ancora molte altre opere del Savonarola, parte aſcetiche, parte ſcritturali, parte teologiche, parte apologetiche in diſeſa di ſe medeſimo e delle ſue Profezie. I PP. Quetiſ ed Echard ce ne han dato un ampio ed eſatto Catalogo (1). Ad eſſo però ſi debbono aggiugnere le due lettere mentovate poc'anzi, pubblicate con alcune altre da Monſ. Manſi, ed altri diverſi Opuſcoli, de' quali ſi fa menzion nel Catalogo della Libreria Capponi. Oltre le Apologie, che pel Sauonarola già pubblicarono Domenico Benivieni, Gianfranceſco Pico, il P. Tommaſo Neri Domenicano, e più altri, è degna ancora d'eſſer letta quella, che dopo tutti ne ha fatto il Ch. Signor Giannandrea Barotti (2), riſpondendo a ciò che aveane ſcritto nella ſua Biblioteca Monſ. Fontanini.

XIV. Queſti furono i più illuſtri Predicatori, che ebbe in queſto ſecol l'Italia, per tacer di molti, che ſimilmente potrebbonſi annoverare, come Antonio da Bitonto Franceſcano, Pier Geremia Domenicano, Batiſta Panezio Ferrareſe Carmelitano, il S. Patriarca Lorenzo Giuſtiniani, e più altri de' quali per non allungarmi di troppo, laſcio di favellare. Ma prima di finir queſto Capo dobbiam quì ricercare, in qual lingua ſi ſoleſſe nel corſo di queſto ſecolo predicare al popolo. Abbiam già altrove eſaminata queſta quiſtione (3), e abbiam riferite le convincenti ragioni con cui Apoſtolo Zeno ed altri Scrittori han rigettata l'opinione del ſuddetto Monſ. Fontanini, che fino a tutto il ſecolo XV. non foſſe lecito nelle Chieſe predicar volgarmente. Alle incontraſtabili pruove, con cui il Zeno ſi fa a combatterla; tratte appunto dalle prediche di Fra Roberto da Lecce, e di Fra Girolamo da Ferrara moltiſſime delle quali furono certamente e ſcritte, e dette in Lingua Italiana, io aggiugnerò la teſtimonianza di uno Scrittore, che non ammette eccezione, e che decide la coſa sì chiaramente, che

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 855. Cenſ. VIII.
(2) Difeſa degli Scritt. Ferrar. P. II.
(3) T. IV.

che ſembra non rimaner luogo a diſputarne più oltre. Egli è il celebre Aurelio Brandolini da noi nominato con lode tra' Poeti non meno, che tra' Predicatori. Queſti adunque nella Prefazione a' ſuoi Libri *de Arte ſcribendi*, da lui ſcritti prima di entrar nell' Ordine di S. Agoſtino così eſpreſſamente afferma: *Conciones quoque patria fere oratione pronunciantur: paucæ admodum aut Sanctorum, aut defunctorum laudationes latina lingua habentur; atque hæ quoque ab illa veteri oratoria in novam quamdam & barbaram conſuetudinem ab his, quos Fratres appellamus, commutatæ ſunt*. Verſo la fine del Secolo XV. l'uſo di predicare in lingua Italiana divenne univerſale, talchè la Latina cominciò ad eſſere dimenticata, e fu poſcia totalmente sbandita da' Sacri Pergami.

CAPO VIII.

Arti Liberali.

I. QUel medeſimo amor della gloria, e quello ſpirito di magnificenza, che moſſe in queſto ſecolo i Principi, e i Signori Italiani a protegger le ſcienze, e ad onorarne gli ſtudioſi coltivatori, gli animò parimenti ad animare col lor favore, e a promuovere co' lor teſori i progreſſi delle belle Arti. E come per opera loro ſi vider tutti gli ſtudj ſorgere a nuova luce, e diſſiparſi finalmente le tenebre, che da tanto tempo ingombravano non ſol l'Italia, ma tutta l'Europa, così le Arti, che qualche sforzo avean già fatto ne' ſecoli precedenti per riſorgere all' antico ſplendore, in queſto, ſe ancor non poterono conſeguirla, a gran paſſi però ſi avanzarono verſo la lor perfezione. Noi dobbiam dunque eſaminarne a queſto luogo i progreſſi, ma con quella brevità, di cui uſar ci conviene in queſto argomento, che non appartiene direttamente allo ſcopo, e all'oggetto di queſta Storia.

II. E per cominciare, come altre volte abbiam fatto, dall' Architettura, grandi, e magnifici furon i privati e i pubblici edificj, che in ogni parte dell'Italia ſi vennero innalzando. I Duchi di Ferrara Borſo ed Ercole I. moſtrarono in ciò una forſe non più veduta magnificenza. Nel Diario Ferrareſe pubblicato dal Muratori abbiamo un riſtretto ragguaglio delle fabbriche per ordin di Borſo erette in Ferrara, e in que'contorni, e un ſaggio della Real pompa di quella Corte. *Per lo tempo del quale Duca Borſo fu fatto Schivanojo, il Paradixo novo, la Certoxa tutta, excepto il corpo della Gie-*

Giesia, che prima non era mai stata Certoxa quì; & sua Excellentia la adoptò di lire otto mila l'anno di intrada. Item fece fare il Palazzo di Belumbra, & quello da Benvegnante, & quello di Messer Teophilo Calcagnino suo compagno, che è di detro da Shivanojo. Item il fece fabricare molto al Castello vecchio da la parte del Leone. Item a Fossa dalbero, Belriguardo, Quartexana, Medelana, & Hostellato Palazi il fece lavorare assai. Il fece principiare Monte Santo, & il Palazzo, la Cittadella di Reggio, la Rocca della Cittadella di Lugo, & quella di Rubera, & Canossa, il fece fare lui. Questo Duca non tenne mai manco di Cavalli 700. da biava in casa, tenea in casa da cento Falconieri, & molti Scudieri, & bellissima fameglia, & virtuosa, ... Costui per lo suo tempo donoe fra dinari & robe in valore di quattrocentomilla Ducati & più. Il fece fare anche il Palazzo, che'l donoe a Messer Peregrino di Pasino da Sancto Dominico in Ferrara. Questo Signore sempre in campagna cavalcava vestito di panno d'oro e di seda: per la terra portava collana di septantamillia Ducati l'una. Dinari alla sua morte fu exstimato se ge trovasse circa Ducati cinque cento milla (1). Nulla minore fu l'impegno del Duca Ercole I. nello stendere e nell'abbellire Ferrara. Oltre ciò che ne hanno gli Storici di que'tempi, i quali descrivono i magnifici palazzi; i portici, i tempj da lui fabbricati, il Castello da lui finito, le Lagune asciugate, i parchi formati, e più altre opere di Regia magnificenza, ne parla ancora più volte Tito Vespasiano Strozzi Ferrarese, e in una Elegia singolarmente, in cui assai bene riunisce tutte le grandi cose in questo genere da lui operate. Non sia grave al Lettore, ch'io ne riporti quì il principio, per dar qualche idea della pompa e del lusso di questo gran Principe.

Ponere templa Deis, circumdare mœnibus urbem,
Regia deposito tecta novare situ,
Egregiam magnis absolvere sumptibus arcem,
Cum certo immensum fine careret opus.
Tot veteri ornamenta foro præbere, novumque
Addere, & innumeras ædificare domos,
Sternere nostra vias ad commoda, cingere muros
Pascentes intus lata per arva feras,
Claudere victurum spatioso gurgite piscem,
Abdita susceptas qua via ducit aquas,
Aggeribus montes planum simulare per æquor,
Siccatos junctis bobus arare lacus,

Plau-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 253.

Plaudenti populo fontes aperire salubres,
Quos operosa vagi vena liquoris agit,
Magnum & difficile est moliri tanta repente,
Totque animum curis implicuisse simul.
Hæc & pulcra tamen nostri admiranda peregit
(O rem incredibilem) tam cito cura Ducis.
Nunc Hortos etiam Alcinoi, & pomaria Cyri
Exuperant una nata vireta die (1).

III. In somigliante maniera renderono eterna la lor memoria e il lor nome i Duchi di Milano, e singolarmente Francesco, e Lodovico Sforza. Del primo racconta Pier Candido Decembrio, il quale ne scrisse la vita, che egli oltre l'avere in più guise abbellita quella Città, rifabbricò il nuovo Castello detto di Porta di Giove, e il Ducale Palazzo, e che inoltre scavò pel tratto di venti miglia il canale detto volgarmente il Navilio della Martesana, che conduce fino alla stessa Città le acque dell'Adda (2). Credesi comunemente che questa fosse opera di Lodovico, e che vi avesse parte Leonardo da Vinci. Ma l'autorità del Decembrio morto prima che Lodovico avesse parte al governo di quello Stato, e quella di Gaudenzo Merula, vissuto non molto dopo, il quale pure attribuisce quell'opera a Francesco (3), ed altri autentici monumenti citati *nella Relazione del Naviglio di Martesana* (4), non ci lascian in ciò alcun dubbio. A Francesco deesi parimenti la magnifica e real Fabbrica del grande Spedal di Milano, a cui fu principalmente incitato dalle prediche del B. Bernardino da Feltre, e di Fra Michele da Carcano. Alcuni ne fanno Architetto Bramante, Ma ei non avea che 13. anni, quando ne fu gittata la prima pietra. Più probabile sembra l'opinion del Vasari', che ne attribuisce il disegno (5) ad Antonio Filarete Architetto Fiorentino. Ma l'eruditissimo Sig. Conte Girolamo Carrara Bergamasco in una sua lettera a Monf. Bottari (6) ha pubblicato un passo della dedicatoria, con cui Antonio Averlino, o Averulino Architetto egli ancor Fiorentino offre a Francesco Sforza un suo trattato d'Architettura non mai uscito alla luce, e di cui annovera alcuni codici a penna il C. Mazzuchelli (7). Or in essa egli afferma di aver dato il disegno di quel grande Spedale: *Sicchè non es-*

(1) Aelosticon L. II. El. ult.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 1045.
(3) De Antiquit. Cisalpin. Gall. L. III. C. IX.
(4) p. 3. &c.
(5) Vite de' Pitt. Tom. IV. p. 194. Ediz. Fir. 1771.
(6) Raccolta di Lettere sulla Pittura &c. T. IV p. 316 ec.
(7) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1247.

essendo così bene ornata (parla della sua operetta) *pigliala non come da Oratore , nè come da Virtuoso , ma come dal tuo Architetto Antonio Averlino Fiorentino , il quale fece le porte di bronzo di S. Pietro di Roma . . . . . e nell' inclita tua Città di Milano lo glorioso albergo de' poveri di Cristo , il quale con la tua mano la prima pietra nel fondamento collocasti , e anche altre cose per me in essa ordinate , e la Chiesa maggiore di Bergamo con tua licenza ordinai*. Io credo però di certo, che Antonio Averulino , e Antonio Filarete non siano che un sol personaggio. Del Filarete dice il Vasari, che scrisse 24. libri di Architettura , e che dedicolli a Pietro de' Medici . L' opera dell'Averulino , come affermasi dal Conte Mazzuchelli , è in 25. libri ; e in un Codice da lui veduto si legge la dedica dell'Autore al detto Pietro de' Medici . Inoltre il Filarete secondo il Vasari, afferma in quella sua opera di aver dato il disegno dello Spedal di Milano , e del Duomo di Bergamo , e amendue appunto queste fabbriche a se attribuisce l'Averulino [1], onde a me sembra evidente , che Averulino e Filarete sian due diversi cognomi d'un uomo solo. Ancor più splendido e più liberale nel fomentare le Belle Arti si mostrò Lodovico il Moro . Abbiam già parlato della fabbrica dell'Università di Pavia, che da lui fu innalzata ; a cui ancor deesi aggiugnere il Lazzaretto per gli appestati , che per ordine di Lodovico fu fabbricato in Milano . Gli Scrittor Milanesi ci parlano dell'Accademia di Pittura , di Scoltura , e d'Architettura , ch'ei raccolse in sua Corte , e benchè di essa io non trovi alcuna menzione negli Scrittor di quel tempo , il veder nondimeno chiamati a Milano da Lodovico fra gli altri que' due uomini d' immortal ricordanza il Bramante , e Leonardo da Vinci, de' quali diremo in questo Capo medesimo , e il vedere i molti e valorosi discepoli , che ivi essi formano , ci rende assai probabile la loro asserzione . Delle gran fabbriche de' Gonzaghi Marchesi di Mantova parla il Ch. Abate Bettinelli nel primo de' suoi Discorsi sulle Lettere, e sulle Arti Mantovane, e rammenta fralle altre cose il Marchese Lodovico , e il chiamar ch'egli fece a Mantova Andrea Mantegna , e Leonbatista Alberti , uno pittore , l'altro Architetto de' più famosi , che allor vivessero ; e noi ancora nel parlare dell'Alberti abbiamo accennato il celebre Tempio di S. Andrea , che in quella Città fu secondo il suo disegno innalzato . Io non finirei sì presto, se volessi scorrendo per tutte le Città d'Italia additare i vasti e superbi edifizj , che in questo secolo vi furono innalzati . Que' medesimi Principi , il cui dominio era ristretto in assai angusti confini , parea che volessero in ciò gareggiare co' più poten-

tenti. Basti accennarne in pruova ciò che abbiamo negli antichi Annali di Forlì pubblicati dal Muratori, ove descrivonsi a lungo i palagj, i portici, le piazze, le torri, ed altre fabbriche, di cui quella Città fu abbellita ed ornata verso il 1472. da Pino degli Ordelaffi, che ne era Signore (1). E lo stesso dicasi de' Malatesti, de' Bentivoglj, e di altri Signori Italiani, il lusso, e la magnificenza de' quali parve andar del pari con quella de' più potenti Sovrani.

IV. Ma due fralle altre Città d'Italia per fama di pubblici, e di privati edificj si distinsero sopra tutte, Firenze, e Roma. Io non parlerò delle fabbriche innalzate nella prima di queste Città, perciocchè di alcune delle più celebri dovrem dire trattando de' più famosi Architetti. Quì avvertirò solamente, che molto dovette l'Architettura al gran Lorenzo de' Medici, non sol pe' tesori, che nelle sue magnifiche fabbriche ei profuse in gran copia, ma ancora per l'ottimo gusto, ch'ei v'introdusse. Niccolò Valori, che ne scrisse la vita, racconta (2), ch'egli era amantissimo di quest'Arte, e che studiava di rinnovarne l'antica maestà; il che egli diè singolarmente a vedere nel Palazzo di Poggio a Cajano. Aggiunge ancora (3), che molti aveano sì grande stima del saper di Lorenzo in Architettura, che a lui inviavano i modelli, e i disegni di quelle fabbriche, che voleano innalzare, e che fra gli altri Ferdinando Re di Napoli, avendo in animo di rifabbricar la sua Corte, ne chiese a Lorenzo e ne ottenne il disegno. Per ciò che appartiene a Roma, le Vite de' Romani Pontefici, e quelle principalmente di Niccolò V., di Paolo II., e di Sisto IV., sono piene delle opere di sovrana magnificenza, di cui essi ornarono quella Città, sicchè più non avesse a dolersi di aver sofferte sì grandi ingiurie dalle vicende de' tempi. Degna da leggersi fralle altre cose è la lunga esattissima descrizione, che delle fabbriche di Niccolò V. ci ha lasciata Giannozzo Manetti (4), e di quella singolarmente del Vaticano; la quale se ha poi dovuto cedere alle idee ancora più vaste di Giulio II. e di Leon X. durа però ancora, e durerà eternamente nella memoria de' posteri, per rendere glorioso il nome di quell'immortal Pontefice.

V. Tante, e sì magnifice fabbriche innalzate in Italia nel corso di questo secolo bastano a dimostrarci, che ella avea allora

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. pag. 230. &c.
(2) Vit. Laur. Medic. p. 46.
(3) Ib. p. 62.
(4) Script. Rer. Ital. vol. III. Part. II. p. 929. 940.

gran copia di valorosi Architetti. E di molti in fatti abbiamo le Vite presso il Vasari, e presso altri Scrittori di tale argomento. Io dirò solamente d'alcuni pochi, di cui ci è rimasta più chiara fama. Leonbatista Alberti dovrebb'essere tra' primi; ma di lui già abbiam favellato nel parlare de' coltivatori della Matematica. Anteriore di alcuni anni all'Alberti fu Filippo di Ser Brunellesco, di cui dopo il Vasari (1) ha parlato ancora il Conte Mazzuchelli (2). Nato circa il 1377. fu dapprima orefice, legatore di pietre; e fabbricator d'orologi. Poscia applicatosi alla Scultura nella scuola di Donatello fece in essa lavori molto pregiati, e fu ancora eccellente nell'arte d'intarsiare i legni a varj colori. Lo studio della Geometria, a cui si accinse sotto il celebre Paolo Toscanelli, e il viaggio di Roma, ch'ei fece con Donatello, l'invogliarono di darsi tutto all'Architettura, e in questa più che in ogni arte riuscì eccellente. La Cupola di S. Maria del Fiore fu la più ammirabile tralle opere, ch'ei fece in Firenze; e il Vasari descrive a lungo i contrasti, che per essa ei sostenne, e gli ostacoli, che gli fu d'uopo di vincere. Più altre fabbriche ei disegnò in Firenze, e fu ancora chiamato a Milano, ove diede al Duca Filippo Maria il modello di una fortezza, e di più altri edeficj, a Pisa, a Pesaro, a Mantova, ove richiesto dal March. Lodovico Gonzaga diede fralle altre cose il disegno di alcuni argini al Po. Fu inoltre inventore di molte macchine ingegnose, che dal Vasari medesimo si descrivono, e per ultimo coltivò ancora la Poesia Italiana, di che son pruova alcune Rime, che si accennano dal Conte Mazzuchelli. Morì a' 16. di Aprile del 1446., e lo stesso Autor riferisce l'onorevole Iscrizione, di cui ne fu ornato il sepolcro nel tempio di Santa Maria del Fiore, da lui abbellito colla maravigliosa cupola da noi accennata, della quale ancora ei fece la relazione, che si conserva in un Codice a penna della Biblioteca Riccardiana in Firenze. Vivea al tempo medesimo Michelozzo Fiorentino egli pure, che scolaro, come Filippo, di Donatello nella scultura, al par di lui ancora si volse al disegno, e vi riuscì cotanto felicemente, che Cosimo de' Medici volendo innalzare un palazzo, e parendogli soverchiamente magnifico quello, che il detto Filippo avea ideato, seguì un altro più semplice, ma non men bello, datogli dal Michelozzo. Questi, quando Cosimo esiliato andossene a Venezia, gli si diede a compa-

(1) Vite de' Pitt. &c. t. II. p. 108. &c. Ediz. Fir. 1771.

(2) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 2161. &c.

pagno, e ivi oltre altri edificj per ordin di Cosimo fabbricò la Libreria di S. Giorgio Maggiore, di cui abbiamo altrove parlato. Ritornato col suo protettore in Firenze fu da lui adoperato in molte altre fabbriche, e singolarmente in quella del convento di S. Marco, in cui dicesi, che Cosimo spese trenta sei mila ducati. Più altre notizie intorno a Michelozzo si posson leggere presso il Vasari (1), il quale dice solo, ch'ei morì in età di 68. anni, e fu sepolto in S. Marco in Firenze, ma non ci dice, quando ciò avvenisse. Giuliano e Benedetto da Majano fratelli furono al tempo stesso famosi nell' Architettura non meno, che nella Scultura. Giuliano visse per lo più in Napoli e in Roma, e nella prima Città oltre molte sculture, e più altre fabbriche disegnò un magnifico Palazzo a Poggio Reale pel Re Alfonso: in Roma per ordine di Paolo II. fabbricò il Tempio e il Palazzo di S. Marco, e per ordin di esso rinnovò ancora la Chiesa di Loreto, che fu poi da Benedetto finita. Questi ancora fu valente Architetto, e alcune fabbriche ne descrive il Vasari, che di amendue ragiona distesamente (2); benchè per errore, corretto poi nelle note dell'ultime edizioni, gli abbia creduti non già fratelli, ma zio e nipote. Benedetto però più che nell'Architettura fu celebre nel lavorare d'intagli in legno, per la fama de' quali fu chiamato alla sua Corte dal Re Mattia Corvino. Ma poichè egli ebbe il rossore di trovar guasti e malconci alcuni lavori, ch'egli avea seco colà condotti, benchè gli venisse fatto di riacconciarli, abbandonò nondimeno quell'arte, e si diè singolarmente alla Scultura, in cui pure riuscì eccellente, e ne diè molti saggi e in Firenze, ove poscia fece ritorno, e altrove.

VI. Io non mi stendo più oltre nel ragionare di questi e di altri valorosi Architetti Italiani di questo secolo, perchè non cerco che di dare un semplice saggio del molto che ad essi dee quest' arte. Di due soli parlerò alquanto più stesamente, perchè furono per avventura i più famosi fra tutti, e un di essi fu il primo a dare alla Francia l'idea di giusta e ben ordinata Architettura, dico Bramante, e Fra Giocondo. Il Vasari (3), e il Conte Mazzuchelli (4), son quelli, che più diligentemente hanno scritto intorno a Bramante. Ma ciò non ostante più cose rimangon tuttora oscure, e fralle altre la patria, e la famiglia di questo sì illustre Architetto. Alcuni il dicono natio d'Urbino, altri di Castel

(1) L. c. p. 177. &c.
(2) Ib. p. 199. &c. p. 451.
(3) Vite de' Pittori &c. t. III. p. 84.
(4) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 1974.

Durante, detto poi Urbania, altri di Fermignano, altri di Monte Asdrubale, tutti luoghi del Ducato d'Urbino. L'ultima opinione sembra la più verisimile, sì pe' monumenti accennati dopo il Crescimbeni dal Conte Mazzuchelli, sì per la Medaglia, che se ne ha nel Museo Mazzuchelliano, in cui egli è detto *Bramantes Asdruvaldinus*. Nè minore è l'incertezza intorno al nome, perciocchè altri il dicono Bramante Lazzari, altri Lazzaro Bramante, e ciò, che è più notabile, Cesario Cesariano stato suo scolaro lo chiama ne' suoi Comentarj sopra Vitruvio *il mio preceptore Donato da Urbino cognominato Bramante* (1) (*). Nacque nel 1444. di onesti, ma poveri genitori, e o fosse che da essi venisse presto applicato allo studio della pittura, o che da essi impiegato alla campagna, egli per naturale inclinazione da se stesso apprendesse le arti del disegno, giacchè in ciò ancora non concordano gli Scrittori, è certo che presto ei giunse ad avere in esse eccellenza. Trasferitosi a Milano vi strinse grande amicizia con Gasparo Visconti Poeta allora famoso. Il Conte Mazzuchelli ha pubblicati parecchj Sonetti, che Bramante gli scrisse, da' quali raccogliesi, che questi era non men Poeta ele-

---

(*) Il passo da me quì citato di Cesare Cesariano non è il solo, in cui egli parla del suo Maestro Bramante. Ecco come egli ragiona dell' Architettura della Sacristia di S. Satiro in Milano: *Ma accadendo, che in li edificii sia qualche loco triplicato, vel tenebroso, vel di luce debile, convenerà saper luminare per qualchi loci dal alto, si como fece il mio preceptore Donato cognominato Bramante Urbinate in la Sacrestia di la æde sacra di Sancto Satyro in Milano, quali lumini Solari dal alto discendevano* (2). Ei ci insegna ancora, che Bramante fu adoperato nella fabbrica della Fortezza di Milano: *Ma Vitruvio intende questa essere como una ponticella, come quelle che sono in la via coperta di la nostra arce de Jove in Milano, & maxime quella che fece fare Bramante Urbinate mio primo preceptore, quale si traiice da lo meniano muro de la propria arce, ultra le aquose fosse ad lo scripto itinere* (3). Altrove lo nomina tra' più illustri Artisti, che allor vivessero: *Molti sono pervenuti a la excellenzia, et chi ha conseguito la nobilitate; si como Andrea Montegna, Leonardo Vince, Bramante Urbinense, & alcuni altri como Michele Angelo Fiorentino, quale in pictura et sculptura si vede egregio* (4). Egli ci assicura inoltre, che da Lodovico Sforza fu Bramante chiamato a Milano: *Ma imperante Galeazio, et successive Johanne Galeazio suo figlio, et dopoi molto più delectandosi Ludovico tuti di stirpe Sforzesca con più summa opera, che poteno, curano havere Architecti, che con queste Vitruvine symmetrie facesseno fabbricare & ornare li Mediolanensi edificii Il meglio che de questi fusse, fu il mio primario preceptore Bramante, quale jace in Roma* (5). E altrove: *Como fece Bramante supradicto in li novi ædificii di Ludovico Sforzia cum gubernabat, quali ancora sono in Vigevano* (6).

(1) p. LXX.
(2) L. c. p. IV.
(3) Ivi p. XXI.

(4) Ivi p. XLVI.
(5) Ivi p. C.
(6) Ivi p. CXIII.

elegante e faceto, che valoroſo Pittore, e Architetto; ma che, benchè aveſse dalla Corte cinque ducati al meſe per ſuo ſtipendio, per quell' umor capriccioſo però, che fu proprio di molti eccellenti Pittori, non avea mai un ſoldo, e ſotto preteſto di aver rotte le calze, ricorreva ſempre al ſuo benefattore. Aggiugne il Vaſari, che Bramante ritrovò in Milano Ceſare Ceſariano, valoroſo Architetto. Ma come vedremo nella Storia del ſecolo ſuſſeguente, a cui il Ceſariano appartiene, queſti era nato di freſco, quando Bramante receſſi a quella Città. Falso è ancora ciò, che dal Conte Mazzuchelli ſull'autorità del Padre Orlandi ſi afferma, cioè che Bramante ſi faceſſe ivi ſcolaro di Bartolommeo Soardi, detto Bramantino, e da altri ancora chiamato Bramante da Milano. Queſti, come ſi pruova con autentici monumenti, accennati in due note della recente edizion del Vaſari (1), fiorì nel ſecolo XVI. e nel 1536. diede una ſua figlia a marito. In fatti il ſoprannome di Bramantino aggiunto al Soardi baſta a provarci, ch'ei fu poſteriore a Bramante, e che fu così appunto ſoprannomato, perchè imitò la maniera di quel famoso Architetto. Deeſi adunque correggere oltre più altri Scrittori ancor l'Argelati (2), che il fa viſſuto a' tempi di Niccolò V. Ma torniamo a Bramante.

VII. Nè il Vaſari nè il Conte Mazzuchelli ci additano in particolare alcun'opera di pittura o di architettura, che Bramante faceſſe in Milano. E nelle note alla recente edizione del Vaſari ſi accennan ſolo alcune pitture, che di lui tuttora ſi moſtrano in quella Città, ove però la Chieſa di S. Maria di Brera una volta ſi nomina S. Maria in Breva, un'altra volta S. Maria di Baja. Ma più ancora che per l'arte della pittura, ebbe gran nome in Milano per quella dell'Architettura. La Canonica pel Capitolo ſecolare della Baſilica di S. Ambrogio, cominciata nel 1492., ma poi non finita, fu opera non già di Bramantino, come il Vaſari ed altri affermano, ma del noſtro Bramante, come ſi pruova da un autentico documento citato nelle note al Vaſari medeſimo (3). E non è inveriſimile ch'egli pur diſegnaſſe il magnifico Monaſtero de' Ciſtercienſi preſſo la ſteſſa Baſilica, che circa queſto tempo medeſimo fu innalzato dalla liberalità del Duca Lodovico il Moro e del Cardinal Aſcanio di lui fratello. A Bramante pure attribuiſce il Lattuada la Cupola di S. Maria delle Grazie (4), il Por-

(1) T. II p. 207. e. V. p. 341.
(2) Bibl. Script. Mediol. vol. II. Part. I. p. 1447. &c.
(3) T. V. p. 344.
(4) Deſcriz. di Mil. t. IV. p. 175.

Portico innanzi alla Chiesa di S. Maria a S. Celso (1), il Lazzaretto (2), e da lui pure afferma il Cesariano da noi poc'anzi citato che fu architettata la Sagrestia di S. Satiro; intorno alle quali e ad altre opere di Bramante speriam di ricevere tra non molto assai più accertate notizie nella continuazione delle Memorie di Milano dell' eruditissimo Signor Conte Giorgio Giulini. Da Milano passò Bramante a Roma, ove oltre più altre fabbriche fu il primo a disegnare, e a dar principio alla fabbrica della gran Basilica Vaticana cominciata nel 1506. da Giulio II. Di ciò, che ivi allora egli operasse, de' difetti, di cui fu accusato, della rivalità che si accese tra lui e il Buonarotti, non giova ch'io quì mi trattenga a dir lungamente avendone a lungo parlato il Vasari, il Marchese Poleni (3), e mille altri Scrittori, e su questo argomento è degna singolarmente d'esser letta una lettera inserita nella raccolta di lettere pittoriche (4). Io avvertirò solamente, che il Buonarotti benchè emulo del Bramante, non potè però trattenersi dal lodarlo altamente. *E non si può negare*, dic'egli, *che Bramante non fosse valente nell'Architettura, quanto ogni altro, che sia stato dagli antichi in quà. Egli pose la prima pietra di S. Pietro, non piena di confusione, ma chiara, e schietta, e luminosa, ed insolata attorno &c.* (5); e siegue rilevando i pregi di quella architettura, e i danni che dal lasciarla n'erano venuti. Egli morì in età di 70. anni nel 1514. Il Doni citato dal Conte Mazzuchelli il fa Autore di alcune opere d'Architettura civile e militare, le quali ei si duole che non siano mai venute alla luce. Ma io non so, se l'autorità del Doni basti a persuaderci dell'esistenza di tali opere. Ne abbiamo solo alle stampe alcune Poesie Italiane, delle quali il suddetto Conte Mazzuchelli ci dà un esatto Catalogo, aggiugnendo sull'autorità del Vasari, che Bramante avea nel verseggiare una sì rara felicità, che spesso ancora componeva all' improvviso al suon della Cetra.

VIII. Sembra quasi impossibile, che trattandosi d'uomini pel sapere loro celebratissimi, e vissuti soli tre scarsi secoli innanzi a noi, in molte cose concernenti la loro vita, siamo rimasti in una totale incertezza. E nondimeno, come abbiam veduto nel parlar di Bramante, così, e più ancora vedremo ora trattando di Fra Giocondo, che poco e ciò, che se ne possa accertare, benchè molto abbiano di lui scritto il Vasari (6), e il Marchese Maffei (7), e il Mar-

(1) Ib. t. III. p. 55.
(2) T. I. p. 215. &c.
(3) Memor. Istor. della Cupola Vatic.
(4) T. II. p. 325.
(5) Lettere Pittor. t. VI. p. 26.
(6) T. VI. p. 167. &c.
(7) Veron. Illustr. P. II. p. 262. P. III. p. 147.

Marchese Poleni (1). Ch'ei fosse di patria Veronese, è certissimo, ma di qual famiglia uscisse, non vi ha nè monumento, nè congettura che ce lo scuopra; giacchè l'osservazioni del P. Orlandi (2), ch'ei fosse fratello di Francesco Monsignori Pittor Veronese non ha alcun fondamento. Più strano è il vedere, che essendo egli stato Frate, com'egli stesso si appella, non si possa stabilir con certezza di qual Religione egli fosse, e contendan su ciò tra loro i Domenicani e i Francescani. I PP. Quetif ed Echard lo annoverano tra' loro Scrittori (3), ma le più antiche testimonianze, che si possono addurne in pruova, son quelle di Onofrio Panvinio, e del Vasari, i quali però non si possono dire contemporanei di Giocondo. Essi fondansi ancora sul silenzio del Wadingo, e degli altri Scrittor Francescani, niuno de' quali ha numerato tra' lor Religiosi Giocondo, ma ciò pruova soltanto, ch'essi non ne ebber notizia, e come i più antichi Scrittori Domenicani non han di lui fatta menzione, così i Francescani possono averlo dimenticato, forse, come riflettono i due suddetti Scrittori, perchè Giocondo occupato continuamente nella ricerca delle antichità, ne' disegni delle fabbriche, andava per lo più in abito di Prete Secolare. Al contrario Giuseppe Scaligero nella sua lettera al Douza, in cui dice cose sì grandi della nobiltà della sua propria famiglia, parlando di Giulio Cesare suo padre, dice: *Prima literarum & Gramaticæ elementa didicit, Præceptore Jucundo Veronensi, cliente familiæ nostræ, homine doctissimo, probissimo, qui postea ad Monachos Franciscanos transiit*. Lo stesso Giulio Cesare parla più volte di Giocondo, e sempre lo dice suo Maestro nella Lingua Greca e nella Latina (4), e in un luogo singolarmente ne fa questo elogio: *Joannes Jucundus civis noster nobili genere prognatus, qui Maximiliani jussu cum Hieronymo Dominio Norico fortissimo ac sanctissimo viro inter tyrocinii rudimenta me utriusque Literaturæ primis sacris imbuit, vir fuit in Philosophia Peripatetica non ignobilis, Scoticæ sectæ summus Theologus, in Mathematicis nulli secundus, in Optice atque Architectura omnium facile Princeps* (5). Nel qual luogo, benchè ei nol dica Francescano, lo accenna nondimeno assai chiaramente col dirlo *grande Scotista*. Il Signore de la Monnoye disputa lungamente (6) contro questo passo dello Scaligero, e sostiene che questi per comprovar sempre più i suoi sogni intorno alla sua nobiltà, ha finto di aver avuto per

(1) Exercitationes Vitruv. I. p. 19 &c.
(2) Abecedario Pittor. p. 155 172.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 36. &c.
(4) Carmin. Vol. p. 318. Edit. 1591. & de Subrilit. In Cardan. Exercit. CIV. n. 23. CCXXVI. n. 12.
(5) Ib. Exerc. CCCXXIX.
(6) Menagiana t. IV. p. 97. &c.

per ſuo Maeſtro Giocondo, dicendolo uom nobile, e cliente della ſua famiglia; e ch'egli forſe non conobbe mai di viſta queſto Architetto, e che ſapendo ſolo, ch'egli era Religioſo, ſcriſſe indovinando, che era un grande Scotiſta. Io non vo' ricercare qual fede ſi debba a' due Scaligeri, benchè a dir vero, ſembri impoſſibile, che Giulio Ceſare, il qual certamente fu concittadino di Fra Giocondo non ſapeſſe di qual Religione egli foſſe, e non ſembri ancor veriſimile, ch'ei fingeſſe di averlo avuto a Maeſtro, poichè ciò finalmente non era pregio sì raro, che doveſſe perciò mentire. Ma abbiamo un'altra aſſai più valevole teſtimonianza a provar che Giocondo fu Franceſcano, cioè quella di Fra Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro dello ſteſſo Ordine, il quale innanzi al V. libro di Euclide riferendo la prelezione da ſe detta pubblicamente in Venezia quando ſi fece a ſpiegarlo, agli 11. di Agoſto del 1508. e annoverando tutti i coſpicui perſonaggi che vi furono preſenti, nomina fra gli altri molti Franceſcani, e l'ultimo de' quali è Fra Giocondo: *Frater Jucundus Veronenſis Antiquarius*, e aggiugne, *omnes prælibati ejuſdem Minoritanæ Familiæ*. A queſta autorità io non veggo qual altra ſi poſſa contraporre di ugual peſo, e ſembra perciò evidente, che Giocondo foſſe dell' Ordine de' Minori; ſe pur non vogliam ſeguire la congettura del March. Poleni, ch'ei foſſe prima Domenicano, poi Sacerdote Secolare, e per ultimo Franceſcano. Ma baſti ciò intorno alla Religione di Fra Giocondo.

IX. Egli ſi moſtrò prima Antiquario che Architetto; e abbiamo altrove parlato (1) della Raccolta d'Iſcrizioni, che egli offrì a Lorenzo de' Medici. Ciò dovett' eſſere innanzi al 1492. nel qual

(*) Di Fra Giovanni Giocondo ha ſcritta di freſco con molta eſatiezza la vita il Ch. Sig. Tommaſo Temanza (2). In eſsa ei prova, ch' egli era già paſsato in Francia alcuni anni prima del ſecolo XVI. perciocchè nel 1498. ſi ſtamparono in Bologna le Lettere di Plinio da lui collazionate con un Codice antico in Parigi. Egli ha ancora prodotta una lettera del celebre Sig. Mariette, in cui non oſtante l'autorità del Sannazzaro, che pur non è picciola,. pretende di moſtrare, che un ſolo ponte ei gittò ſulla Senna, cioè quello di Noſtra Donna, il quale ivi è minutamente deſcritto. Egli ragiona ancora di diverſi edificj da Fra Giocondo diſegnati, fra'quali vuolſi che foſse la Sala del Conſiglio di Verona, delle edizioni da lui fatte di diverſi antichi Scrittori; ma egli ancora non ha potuto accertarne nè 'l luogo nè l'epoca della morte. Preſso lo ſteſso Scrittore ſi poſson veder le notizie di più altri illuſtri Architetti e Scultori, che a queſto tempo fiorirono nello Stato Veneto.

(1) T. VI.
(2) Vite de' più celebri Archit. e Scult. Ven. lib. I. p. 54. &c.

qual anno morì Lorenzo, e par, che Giocondo fosse in Roma, quando compilò quell'opera. Giulio Cesare Scaligero afferma, ch'ei fu qualche tempo presso l'Imperadore Massimiliano (1), e accenna alcuni eruditi discorsi, ch'egli gli udì tenere in presenza di Cesare. E' probabile che ciò avvenisse prima ch'ei se ne andasse in Francia, ove però non sappiamo precisamente quando si trasferisse. Ma certo vi era ne'primi anni del secolo XVI., quando egli diè il disegno di due ponti sopra la senna inParigi. Di ciò abbiamo una sicura testimonianza presso il sopraccitato GiulioCesare Scaligero: *Memini Præceptorem meum Joannem Jucundum, qui nobilissimum flumen Sequanam haud minus nobilibus pontibus duobus junxit* (2). Nè io penso, che quì ancora sia alcuno per apporre allo Scaligero la taccia di mentitore, poichè nulla a lui poteva giovare, che Fra Giocondo avesse dato il disegno di que'due ponti. Più autorevole ancora è la testimonianza del Sannazzaro, che era in Francia a quel tempo medesimo, in cui vi era Giocondo, e che su'due ponti da lui disegnati compose questo Epigramma:

Jucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes:
Jure tuum potes hunc dicere Pontificem. (3)

Questi due ponti furon quello detto di Nostra Signora, opera di ammirabil bellezza, e quello detto il Ponte piccolo. Il primo fu cominciato nel 1500. e la prima pietra dell'ultimo arco fu posta nell'anno 1507., quando Fra Giocondo, come ora vedremo, era già ritornato in Italia. Gli Scrittori Francesi, e singolarmente il Malingue (4), affermano, che in un degli Archi fu scolpito il già riferito Epigramma. Ma il Sauval ci assicura di averlo inutilmente cercato (5). Questo autore è il solo, che abbia negata a Fra Giocondo la gloria di aver architettato quel ponte; e uno degli argomenti, di cui si vale è quello appunto di non aver trovato questo epigramma in alcuno degli archi. Ma ciò che importa? E' certo che il Sannazzaro il compose, mentre era in Francia, e mentre si fabbricava quel ponte, perciocchè lo abbiamo anche nelle prime edizioni di questo Poeta, e quindi, o esso fosse, o non fosse inciso sul ponte, è sempre evidente argomento a provare, che Giocondo ne fu l'Architetto. Il Sauval si fonda inoltre su' Registri del parlamento, e della Camera de' Conti, ne'quali dice, che trovasi sol nominato *Frere Jean Joyeux* Domenicano, che

(1) L. c. Exerc. CCXXXVI. CCCXXXI.
(2) Exercit. CCCXXXI.
(3) L. I. Epigr. L.
(4) Antiquitéz de Paris L. I. p.142.
(5) Hist. des Antiq. de Paris t. I. p. 228.

egli crede il medesimo che Fra Giocondo, e che non vedesi già a lui dato il titolo d'architetto, ma or quello di *Controlleur de la pierre*, or quello di *commis a soy donner garde sur la forme d'icelui Pont*. Ma noi abbiamo da una parte indubitabil testimonianze ne' passi recati dello Scaligero e del Sannazzaro, che Fra Giocondo fu l'Architetto di que' due ponti; e perciò possiamo inferir con certezza, che o quel *Frere Jean Joyeux* è diverso da Fra Giocondo, o, se egli è lo stesso, che non ostanti i titoli, che gli veggiam dati, da lui veramente furono disegnati que' ponti. Per altro se *Jean Joyeuz* è il medesimo che Giocondo, sarà questo un nuovo argomento a provare, che almeno per qualche tempo ei fu Domenicano. Mentre ei trattenevasi in Francia, fece amicizia col celebre Guglielmo Budeo, il quale più volte nelle sue opere ne fa menzione. Rechiamone un sol passo, perchè esso ancora serve a provare, che Giocondo fu in Francia col titolo di Regio Architetto. *Nobis vero*, dice egli (1), *in ea lectione contigit praeceptorem eximium nancisci Jucundum Sacerdotem Architectum tunc Regium hominem antiquitatis peritissimum, qui graphice quoque non modo verbis intelligendas res praebebat*. Infatti ei fu uno de' primi a pubblicar più corretta, e ad illustrar con figure l'Architettura di Vitruvio, la qual edizione da lui dedicata al Pontefice Giulio II. fu fatta in Venezia nel 1511. In Francia parimenti egli attese a scoprire i Codici antichi, e il primo frutto, ch'ei ne raccolse, fu di darci una compita edizione delle lettere di Plinio il giovane. Il March. Poleni seguendo l'autorità del Fabricio, crede che la prima edizione seguisse in Bologna nel 1498. per opera di Filippo Beroaldo, ma è certo che Fra Giocondo in essa non ebbe parte, e che la prima edizione fu fatta da Aldo nel 1508. Ecco, come questi ragiona nella prefazione ad essa premessa. *Habenda est plurima gratia . . . . Jucundo Veronensi, viro singulari ingenio, ac bonarum literarum studiosissimo, quod & easdem Secundi Epistolas, ab eo ipso exemplari a se descriptas in Gallia diligenter, ut facit omnia, & sex alia volumina Epistolarum, partim manu scripta, partim impressa quidem, sed cum antiquis collata exemplaribus ad me ipse sua sponte, quae ipsius est erga studiosos omnes benevolentia, adsportaverit*. Aggiugne Aldo nella medesima lettera, che Giocondo aveagli donato ancora il libro di Giulio Ossequente intorno a' prodigj, che insieme colle dette lettere fu da lui pubblicato. Egli corresse ancora con più esemplari, e illustrò con osservazioni e con figure i comentarj di Cesa-

(1) In Pandect. ad L. de iis qui dejecerunt.

fare, che furon pubblicati da Aldo nel 1517. e fu il primo a formar la figura del famoso Ponte sul Reno. Da lui inoltre abbiamo avuta una nuova edizione degli Scrittori antichi d'agricoltura, fatta da Aldo nel 1514., dell'opera di Frontino sugli Acquedotti stampata in Firenze nell'anno 1513. e del Epitome di Aurelio Vittore accennata dal Marchese Maffei. Ma torniamo alle sue opere di Architettura.

X. Egli era già tornato in Italia nel 1506., perciocchè in quest'anno, come affermano il March. Maffei, e il March. Poleni, egli scrisse e indrizzò quattro Differtazioni al Magistrato sull' acque di quella Città, le quali nell'Archivio di esso ancor si conservano, intorno al luogo, in cui doveansi condurre a sboccare le acque della Brenta, di che parla lungamente il Vasari. Essendosi ivi poscia nel 1513. abbruciato il Rialto, Giocondo fece il disegno per risabbricarlo assai più bello, e più maestoso di prima. Ma in questa occasione egli ebbe il dispiacere di vedersi antiposto un altro Architetto, che in niun modo potea stargli al confronto. Di che sdegnato, come narra il Vasari, partì da Venezia, e recossi a Roma, ove morto Bramante nel 1514. fu insieme con Rafaello d'Urbino, e Antonio da S. Gallo destinato a soprantendere alla gran fabbrica della nuova Basilica di S. Pietro. L'ultima opera di Giocondo, di cui si trovi menzione, fu nel ristoramento del Ponte della pietra in Verona sua patria; perciocchè *dovendosi rifondare*, dice il M. Maffei, *la pila di mezzo, che più volte era ruinata per l'impeto dell'acqua in quel sito, e per la mollezza del terreno, egli diede il modo e di farla, e di conservarla con tenerla fasciata intorno di doppie travi fitte nel fondo, talchè il fiume non potesse cavar sotto*. Il Vasari dice, che ciò avvenne, mentre quella Città era sotto il dominio dell'Imperadore Massimiliano; ma Monf. Bottari nelle note ad esso aggiunte sostiene, che questo fatto dee assegnarsi all'anno 1521. quando Verona era già ritornata sotto il dominio Veneto. In fatti nella continuazione della Cronaca di Verona di Pietro Zagata pubblicata dal Biancolini alla fine dell'anno 1520. si legge: *In el tempo predicto fu facto il ponte della Preda, el qual per inanti era de legname* (1), Dopo quest'anno non trovasi memoria alcuna di Fra Giocondo, e perciò sembra probabile, ch'ei non sopravvivesse di molto. Il March. Poleni riflette, che nella seconda sua edizion di Vitruvio fatta nel 1513. e dedicata a Giuliano de' Medici, Giocondo si chiama già vecchio: *Bene valeas ve-*

(1) Zagata Cron. P. II. Vol. I. p. 200.

tuli tui Jucundi memor, e che innanzi all'edizione di Cesare fatta nello stesso anno ei dice di se medesimo: *aetate quidem ea sum, ut de me non multa tibi possim promittere*. Il che sempre più ci conferma, che non dovette Giocondo passar di molto il detto anno, ed è ancor verisimile, che ritiratosi sugli ultimi giorni in Verona sua patria, ivi ancor finisse di vivere; perciocchè ci è forza d'indovinare congetturando ciò, di che niuno ci ha lasciata distinta memoria.

XI. Mentre l'Architettura facea tra noi questi sì lieti progressi, e a gran passi accostavasi alla perfezione, a cui poi giunse nel secolo susseguente, la Scultura ancora si coltivava da molti felicemente. Luca della Robbia Fiorentino nato nel 1388. oltre parecchj assai pregiati lavori, ch'ei fece in Rimini, e in Firenze, singolarmente in S. Maria del Fiore, fu il primo, che rimettesse in fiore la plastica, formando figure di terra cotta, e ritrovando una vernice, che contro le ingiurie dell'aria e del tempo le preservasse. Anzi a ciò aggiunse e l'ornarla a diversi colori, e il dipingere ancor figure sul piano della terra cotta; pe'quali lavori ei si rendette sì celebre, che da ogni parte di Europa gliene venivan frequenti richieste (1). Assai più celebre nell'arte della Scultura fu Donato, detto ancor Donatello, a cui per comun consenso si attribuisce l'averla ricondotta prima di ogni altro all'antica bellezza. Carissimo a Cosimo de'Medici, e poscia a Pietro di lui figliuolo, fu da essi continuamente impiegato non meno che favorito; e Firenze, ov'egli nacque nel 1383. e morì nel 1466., ne conserva ancor molte opere, che sono oggetto di ammirazione a chi ben le considera. Altre Città d'Italia lo ebbero a qualche tempo tra loro, e Padova singolarmente, ove fece oltre altri lavori il cavallo di bronzo in onore della Gattamelata, sulla piazza di S. Antonio. L'amor ch'egli avea pe' monumenti antichi, su' quali si andava formando, il mosse a persuadere a Cosimo il farne quella copiosa raccolta, ch'egli unì in sua casa, e perciò la Letteratura medesima non poco dee a questo illustre Scultore. Il Vasari (2), e il Baldinucci (3) parlan di lui lungamente, e questi afferma ch'ei *fu il primo di che non solamente uscisse dalla maniera vecchia, che pure aveanlo fatto altri avanti a lui, ma che facesse opere perfette, e esquisito valore, emulando mirabilmente la perfezione degli antichissimi Scultori Greci, e dan-*

(1) V. Vasari L. c. p. 37. &c. Baldinucci T. III, p. 139. Edit. Fil. 1768.

(2) L. c. p. 156. &c.

(3) L. c. p. 73. &c.

dando alle sue figure vivezza e verità mirabile . Fu ancora il primo , che ponesse in buon uso l' invenzion nelle Storie , ne' bassi rilievi , ne' quali fu impareggiabile . Lo stesso Baldinucci annovera alcuni Scolari di Donatello, che furono essi ancora valorosi Scultori, come Antonio Gambarelli, detto Antonio Rossellino del Proconsolo, Antonio Filarete, Bertoldo Fiorentino, e Desiderio da Settignano. Io lascio in disparte più altri Scultori di questa età, de' quali si posson vedere diffuse notizie presso i suddetti Scrittori, come Andrea Verrocchio, che ebbe la sorte di avere a suoi scolari Pietro Perugino, e Leonardo da Vinci, de' quali direm tra' Pittori (1), Vellano da Padova (2), Paolo Romano (3), e Francesco Sanese (4), Mino da Fiesole (5) e più altri, per non allungarmi inutilmente in ripetere ciò che è già stato scritto più volte. Molti altri ancora, che dal Vasari si tacciono, ebber gran nome; e si posson vedere le lor notizie presso altri Scrittori, che hanno illustrata la Storia delle Arti riguardo alla lor patria. Io accennerò solamente Guido Mazzoni Modenese, detto perciò Modanino, Plastico rinomatissimo, che conosciuto in Napoli da Carlo VIII. fu da lui condotto in Francia ove poscia morì, dopo aver ammaestrata nell'arte medesima sua moglie e sua figlia: *in Italia* dice Pomponio Gaurico (6), *laudatissimus nostra ætate Vitus Mazon Mutinensis, quem nuper nobis Gallia cum plerisque rebus abstulit. Uxor etiam ejus finxit & filia*. Più copiose notizie se ne posson vedere presso il Vedriani (7). Finalmente negli Annali di Bologna di Fra Girolamo Borselli si nomina un Niccolò Scultore ivi morto nel 1494. a cui si dee il compimento della bellissima Arca di S. Domenico: *Niccolò oriondo dalla Dalmazia, ma fino da' primi anni educato in Bologna, uomo spertissimo nell' arte di scolpire, e di far figure in creta e in marmo, morì in quest'anno, e fu sepolto nella Chiesa de' Celestini. Ei finì l'arca di marmo di S. Domenico, e fece la statua della Vergine, che è nella facciata del palazzo degli Anziani. Non volle avere scolari, nè istruire alcuno. Era uom capriccioso e strano, e di sì rozze maniere, che ributtava tutti. Le cose ancora più necessarie per lo più gli mancavano; ed essendo di testa dura non voleva udir consiglio di amici. Ebbe in moglie una de' Boateri, e un figlio, e una figlia. Lasciò loro una statua di marmo di S. Giambatista, suo lavoro, da vendersi per 500. ducati. Questo Epitafio gli fu posto al sepolcro*.

Qui

(1) V. Vasar. l. c. p. 461. Baldin. T. IV. pag. 25. &c.
(2) Vasar. l. c. p. 276.
(3) Ib. p. 292.
(4) Ib. p. 324.
(5) Ib. p. 341
(6) De Sculptur. prope fin.
(7) Pittori, Scultori, &c. Moden. p. 26.

Qui vitam saxis dabat, et spirantia signa
Cœlo formabat, proh dolor! hic situs est.
Nunc te Praxiteles, Phidias, Policletus adorant,
Miranturque tuas, o Nicolae, manus. (1)

XII. Francesco Francia Bolognese nato nel 1450., e che visse fin dopo il 1522. ebbe gran nome tra' dipintori, e ne ragiona perciò a lungo il Vasari (2), e il C. Cesare Malvasia (3). Ma nel dipingere egli ebbe alcuni non solo uguali, ma ancor superiori; anzi si vuole, che lo stupore, e l'invidia, ch'egli ebbe in rimirare un quadro di Rafaello, gli cagionasse la morte. Ma nel lavorare in argento e in altri metalli, ei non ebbe forse chi 'l paregiasse; *Attendendo dunque*, dice il Vasari, *mentre stava all'orefice al disegno, in quello tanto si compiacque che svegliando l'ingegno a maggiori cose, fece in quello grandissimo profitto, come per molte cose lavorate d'argento, in Bologna sua patria si può vedere, e particolarmente in alcuni lavori di niello eccellentissimi; nella qual maniera di fare mise molte volte nello spazio di due dita d'altezza, e poco più lungo venti figurette proporzionatissime e belle. Lavorò di smalto ancora molte cose d'argento, che andarono male nella rovina e nella cacciata de' Bentivogli. E per dirlo in una parola lavorò egli qualunque cosa può far quell'arte, meglio che altri facesse mai*. Più autorevole ancora è la testimonianza di Camillo Leonardi Scrittor di que' tempi. *Virum cognosco*, dice egli (4), *in hoc celeberrimum ac summum, nomine Franciscum Bononiensem, aliter Franza, qui adeo in tam parvo orbiculo, seu argenti lamina tot homines, tot animalia, tot montes, arbores, castra, ac tot diversa ratione situque posita figurat seu incidit, quod dictu ac visu mirabile apparet*. Siegue poscia il Vasari a dire dell'eccellenza, con cui il Francia faceva i conj per le medaglie, e per le monete; per cui ed allora egli ebbe grandissimi donativi da' Principi, a cui offerì i loro ritratti in essi delineati, e a lui finchè visse fu affidata la Zecca, in Bologna, ed anche al presente dice il Vasari, *tanto sono in pregio le impronte de' conj, che chi ne ha le stima tanto, che per denari non se ne può avere*. Nel coniar le medaglie furono ancora eccellenti e Matteo Pasti Veronese, da noi nominato altra volta, e Vittore Pisano, di cui direm fra' Pittori, e Sperandio Mantovano, i nomi de' quali son quelli; che più frequentemente s' incontrano nelle medaglie a questi tempi battute. Al tempo medesimo rinnovossi l'arte d'incider le gemme, e i Cammei, Il Vasari attri-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 912.
(2) L. c. p. 505.
(1) Felsina Pittrice T. I. p. 19. &c.
(4) Specul. lapid. L. III. C. II.

tribuisce la lode di averla col lor favor ravvivata (1) a Martino V. e a Paolo II. e di quest'ultimo in fatti abbiam veduto altrove, che fu ricercator diligente di tali antichità. Ma i primi, che dallo stesso Scrittore si nominano come eccellenti in tai lavori, son due, che da essi presero il lor soprannome, cioè Giovanni delle Corniole celebre Fiorentino, che fralle altre cose incise in una pietra il ritratto del celebre Savonarola; e Domenico de' Cammei Milanese, che in una piccola pietra incise il ritratto del Duca Lodovico il Moro. Il che se è vero, non può essere ch'ei sia lo stesso che quel Domenico Compagni, di cui tralle lettere pittoriche se ne ha una scritta da Roma nel 1574, come ha affermato l'Editore delle medesime (2). Di alcuni altri Incisori di gemme si posson vedere la bella opera, che su quest'arte ci ha data M. Mariette (3), e le Memorie degli Intagliatori Moderni stampate in Livorno nel 1753.

XIII. A questa classe ancora appartiene l'arte d'incidere in legno e in rame, e di ricavarne l'immagine in carte, che volgarmente diconsi stampe. Il Vasari (4), il Baldinucci (5) e più altri Scrittori Italiani ne fanno inventore Maso ossia Tommaso Finiguerra Fiorentino. Gli Scrittori Tedeschi al contrario attribuiscon tal lode alla loro nazione, e sostengono, che tra essi prima assai che in Italia era conosciuta e usata quest' arte. Convien dunque esaminar la quistione senza spirito di partito; e perciò convien prima accertare, a qual tempo il Finiguerra vivesse. Secondo il Vasari ei fiorì verso 1460. Il Baldinucci, che in un luogo afferma quasi lo stesso, dicendo ch'ei visse verso il 1450 (6), altrove ne fissa l'età al cominciamento del secolo XV. (7) Questa è ancor l'opinione del Signor Domenico Maria Manni (8), il quale però ivi non reca pruova di sorta alcuna. Ma nelle note da lui aggiunte alle citate Vite del Baldinucci produce una carta del 1424., da cui si raccoglie, che Maso in quell' anno era già morto: *D. Niccolosa filia olim Tomaxii Finiguerræ de Finiguerris uxor Manni, quondam Benincasæ Mannucii Legnajuoli pop. Sanctæ Felicitatis* (9). Questo documento sembra, che non ci lasci luogo a dubitare intorno al tempo, in cui Maso fiorisse. Ma se ciò è vero, come conciliare quest'

(1) T. IV. p. 245.
(2) T. III. p. 218.
(3) Traité des pierres gravées Tom. I. p. 115. &c.
(4) T. IV. p. 264. &c.
(5) Cominciamen. e progresso dell' arte d' intagliare p. 2. Ediz. Fir. 1767.
(6) Vite de' Pitt. T. IV. p. 1.
(7) Origine e Progresso &c. p. 2.
(8) De Florentinis inventis p. 79.
(9) L. c p. 2.

quest'Epoca colle cose, che di lui si raccontano? Il Vasari (1), e il Baldinucci (2) affermano, ch'egli fece alcune opere di scultura a concorrenza di Antonio del Pollajuolo, il quale come raccogliesi dall'Iscrion Sepolcrale dal Vasari medesimo riferita (3), era nato nel 1426., cioè due anni, dacchè il Finiguerra era morto. Gli stessi Scrittori raccontano, che Baccio Baldini osservati avendo i lavori del Finiguerra apprese quell'arte, ma non essendo felice nel disegnare, faceasi assistere da Sandro Botticelli. Or questi, secondo il Vasari (4), morì nel 1515., e fu perciò troppo lungi dall'Epoca assegnata alla morte di Maso. Che direm noi dunque di tali contraddizioni? A me sembra, che poichè le cose da' suddetti Scrittori narrate non si comprovano con sicuri monumenti, ma sono probabilmente appoggiate soltanto a qualche popolar tradizione, e per l'altra parte l'epoca della morte di Maso viene stabilita da una autentica carta, a cui non veggo qual eccezione si possa apporre, a questa ci dobbiamo attenere, e credere che il Finiguerra fiorisse al principio del secolo XV. e fosse già morto nel 1424.

XIV. Or ciò presupposto, ecco in qual modo, secondo il Baldinucci, fu da Maso trovata l'arte d'intagliare in rame. *Era solito*, dice egli, *questo Artefice, ogniqualvolta egli intagliava alcuna cosa in argento, per empierla di Niello l'improntarla con terra e gettatovi sopra zolfo liquefatto, veniva in essa talmente improntato il suo lavoro, che datavi sopra una certa tinta a olio, ed aggravatovi con rullo di legno piano carta umida, restava nella carta l'intaglio non meno espresso, di quel ch' è fosse prima nell'argento, e parevan le carte disegnate con penna*. Siegue indi narrando, che Baccio Baldini apprese, come si è detto, quest'arte; e converrà dire secondo il nostro sistema, che non l'apprendesse da Maso stesso, ma da qualche di lui scolaro; che Antonio del Pollajuolo superò di gran lunga amendue; che Andrea Mantegna ancora coltivò quest'arte felicemente; che ella passò poscia in Fiandra, e che un certo Martino d'Anversa fu ivi il primo ad usarla, e che da lui poscia l'apprese il celebre Alberto Duro. Deesi quì avvertire, che due errori ha quì commessi il Baldinucci, e prima di lui il Vasari con più altri Scrittori. Martino non fu natio d'Anversa, ma di Culmbac in Alemagna, e cognominato Schoen; ed egli non fu maestro di Alberto Duro, il quale dovea bensì andare alla scuola di quel Professore, ma uditane allora appunto la morte, recossi a quella di Michele Wolge-

(1) Vite T. II. p. 432.
(2) Vite T. IV. p. 2.
(3) L. c. p. 438.
(4) L. c. p. 448.

gemuth pittore e incisore in Norimberga. Intorno a che veggasi la bella, ed esatta opera del Barone di Heineken stampata in Vienna nel 1771., e intitolata: *Idée générale d'une collection complete d'estampes* (1). Ma ciò non appartiene allo scopo di questa Storia. Ben le appartiene ciò, che questo erudito Scrittore soggiunge non molto dopo; perciocchè avendo parlato de' primi incisori Tedeschi, così continua. *Ciò che abbiamo detto fin quì, basta a provare, che l'arte d'incidere in metallo è stata trovata in Allemagna prima del Finiguerra, che secondo gli Autori Italiani non cominciò ad incidere, che verso il 1460. Anzi noi non conosciamo alcuna stampa Italiana con tal data. La prima fatta in Italia, che abbia data, è quella del Tolomeo stampato in Roma nel 1478.., ove anche non sono che carte geografiche. Le prime figure si trovano nel Dante stampato in Firenze nell' anno 1481.... Io son persuaso ciò non ostante, che si sian fatte stampe in Italia molto anteriori a quest' epoca, ma in esse non vi ha nè nome nè anno* (2). Così egli. E certo se il Finiguerra non visse che circa il 1460. egli a ragione afferma, che l'arte d'incidere fu prima che in Italia usata in Allemagna, ove egli crede, e dimostra con argomenti molto probabili, ch'essa fu ritrovata al più tardi verso il 1440. (3). Ma s'ei fiorì, come si è provato al principio del secolo XV., e se era già morto nel 1424. non si può più dubitare, che agli Italiani non debbasi il vanto dell'invenzione; benchè non si possano additare stampe, che portin seco l'epoca del lor lavoro.

XV. Ma è egli certo, che Maso fosse l'inventore di quest' arte? L'autorità del Vasari, che lo afferma, ha molto peso; ma come in altre cose, così in questa ancora ei può avere errato: *Vorrei da voi qualche lume*, scriveva il Mariette al Cav. Niccolò Gaburri nel 1732. (4), *sopra l'invenzione d'intagliare, e se sia nata a Firenze per mezzo di Maso Finiguerra, perchè quel che dice il Vasari non mi par ben provato, vedendosi le stampe de' vecchi maestri Alemanni con delle date anteriori a tutte le stampe intagliate in Italia, ch'io abbia visto. Veramente io non ne ho ancora vedute del detto Maso, ne di Baccio Baldini. Io ne ho vedute due o tre del Pollajuolo, e molte d'Andrea Mantegna. Bisognerebbe vederne di detto Maso per decidere, chi n'è stato l'inventore. Per ora io ho un forte pregiudizio contro di lui*. Il Gaburri rispondendo al Mariette confessa che dopo aver messo sossopra e cielo e terra, e dopo aver ricercati i Musei Gaddi, Niccolini, Giraldi e Covoni, ed altre Raccolte, non gli è mai avvenuto di

(1) p. 218.
(2) Ib. p. 232.
(3) Ib. p. 234.
(4) Lettere Pittoriche T. II. 230.

trovare una ſtampa ſegnata col nome del Finiguerra (1). Queſto argomento ha qualche forza, ma pur non ne ha tanta, che baſti a distruggere l'opinion del Vaſari. I primi libri, che ſi ſtamparono, non hanno il nome dello ſtampatore. Perchè dunque non potè avvenire lo ſteſſo ne' primi lavori ancor di queſt'arte, di cui parliamo? E' egli certo inoltre, che non v'abbia ſtampa alcuna del Figuerra? Lo ſteſſo Mariette ne rammenta una, ſotto a cui ſi leggono queſte lettere: I. F. T., ed egli ſteſſo confeſſa, che eſſe lette a roveſcio potrebbono dire: *Thomas Finigurra incidit* (2). Il ſopraccitato Scrittor Tedeſco ne accenna due ſegnate con queſta cifra: MF. la quale potrebbe appunto indicare Maſo Finiguerra (3). Non ſembra dunque abbaſtanza provato, che non v'abbia ſtampe di queſto artefice; e che non ſi poſſa a lui conceder l'onore dell' invenzion di queſt'arte. Oltre di che, come ben riflette l'Autor medeſimo (4), potè ancora avvenire, che Maſo nulla ſapendo, che eſſa foſſe già ſtata trovata in Allemagna, ne concepiſſe da ſe ſteſſo l'idea, e ſi rendeſſe perciò meritevole di quella gloria, che al primo inventore è dovuta. Dalle quali coſe a me ſembra, che ſi poſſa a giuſta ragione inferire, che ſe noi non poſſiamo ad evidenza moſtrare, che il Finiguerra fu il primo ad incidere in metallo, gli ſtranieri ancora non han finora recati tali argomenti, che convincan di errore il Vaſari, e gli altri, che ne han ſeguita l'opinione.

XVI. Tutto ciò appartiene all'arte d' incidere in metallo. L'inciſione in legno è più antica, e ſi crede, ch'ella aveſſe la prima origine dalle carte di giuoco. Contendon fra loro i Franceſi e i Tedeſchi per la gloria di queſta invenzione. I primi affermano, ch'ei furono trovate in Francia a' tempi del loro Re Carlo V. (5). I ſecondi ſoſtengono, che molto prima eſſe eran conoſciute tra loro; e ſi poſſon vedere le lor ragioni nell'opera del Bar. di Heineken già più volte citata (6). A me non appartiene il decidere di tal conteſa. Ma che ſarebbe, s'io dimoſtraſſi, che fin dal ſecolo XIII., cioè aſſai prima che in Francia e in Allemagna, ſi uſavano in Italia le carte da giuoco? Ho fatta altrove menzione (7) del Trattato del Governo della famiglia ſcritto nel 1299. da Sandro di Pippozzo di Sandro, di cui conſervava un Codice a penna Franceſco Redi. Or nel Vocabolario della Cruſca, ove ſi parla delle carte da giuoco, recaſi queſto eſempio cavato dal ſud-

(1) Ib. p. 267.
(2) Ib. p. 254.
(3) L. c. p. 141.
(4) Ib. p. 140.
(5) V. Bullet, Rècherches ſur les cartes à jouèr Lyon. 1757.
(6) Id'e Générale &c. p. 239. &c.
(7) T. IV.

suddetto trattato. *Se giocherà di denaro, o così, o alle carte gli apparecchierai la via &c.* E nell' indice degli Autori nel Vocabolario stesso citati, nel far menzione di questo Trattato, si accenna appunto oltre alcuni altri, il Codice che aveane il Redi. Se dunque il vedersi in un paese prima che in un altro memoria di qualche cosa è bastevole argomento a provare, che ivi essa fosse trovata, sarà con ciò dimostrato, che le carte da giuoco ebbero l'origin loro in Italia. Ma checchè sia di ciò, è certo, che in Venezia molto prima del 1441. si lavoravano non sol le carte da giuoco, ma altre stampe ancora. Eccone la prova autentica in un decreto del pubblico, che si ha nella raccolta di Lettere Pittoriche (1). *MCCCCXLI. adì XI. Otubrio. Conciosia che l'arte & mestier delle carte e figure stampide, ohe se fano in Venezia, e vegnudo a total deffectiva, e questo sia per la gran quantità de carte da zugar, e fegure depente stampide, le quale vien fate de fuora de Venezia.... sia ordenando e statuido.... che da mo in avanti non possa vegnir over esser condutto in questa terra alcun lavoriero de la predicta arte che sia stampido o depento in tella o in carta come sono anchone, e carte da zugare, e cadaun altro lavoriero dela so arte facto a pennello o stampido &c.* Era dunque l'arte d'incidere, e di formar le stampe, anzi ancor quella di colorirle assai fiorente in Venezia innanzi al 1441., e convien dire perciò, che da molti anni prima vi fosse introdotta, e forse fin dal principio del secolo XV. Anzi nelle carte da giuoco veggiamo a questi tempi introdotto un tal lusso, che appena meriterebbe fede, se non ci venisse ciò affermato da chi erane testimonio di veduta. Il Decembrio parlando de' giuochi, di cui dilettavasi il Duca Filippo Maria Visconti, dice che piacevagli singolarmente quel delle carte, e che un mazzo di esse vagamente dipinte da Marziano da Tortona fu da lui pagato mille cinquecento scudi d'oro. *Variis etiam ludendi modis ab adolescentia usus est, nam modo pila se exercebat, nunc folliculo, plerumque eo ludi genere, qui ex imaginibus depictis fit, in quo præcipue oblectatus est; adeo ut integrum earum ludum mille & quingentis aureis emerit, auctore vel in primis Martiano Terdonensi ejus Secretario, qui Deorum immagines, subjectasque his animalium figuras & avium miro ingenio, summaque industria perfecit* (2). E poichè siamo sul ragionare di lavori in legno, non sarà da questo luogo lontano il riflettere, che l'arte ancora d'intarsiare a diversi colori, e a diverse figure fu in questo secolo perfezionata di molto. Fra molti esempj, che se ne potrebbono recare, basti

Mmm 2 l'ac-

(1) T. V. p. 321. (2) Rer. Ital. Script. Vol. XX. Vit. Phil. M. Vicecom. C. LXI.

l'accennare un solo tratto dalla Cronaca di Mattia Palmieri: Questi descrive la regia magnificenza, con cui Borso accolse in Ferrara nel 1459. il Pontefice Pio II. e dopo aver detto che fralle altre cose ei diè a vedere il raro talento di un giovane Modonese per nome Giovanni, il quale giocava agli scacchi stando lontano dallo Scacchiere, e ordinando le mosse secondo le relazioni che veniangli fatte delle mosse nimiche, parla ancora di una tavola di legno intarsiata con ammirabil lavoro, in cui vedeansi alberi ed animali espressi sì al vivo, che parean dipinti, e aggiugne, che essa fu opera di artefici Modonesi: *Pluteum in ligno emblemmate ea arte confectum, ut veras arborum, & animantium omnis generis formas motusque inesse diceres, ambigasque penniculo ne, an, ut est, interfectis lignis imagines referant, opus Mutinensium fabrorum profecto praclarum* (1).

XVII. Mi si permetta l'aggiugner quì qualche cosa intorno a un'altra invenzione, che non è aliena da questo luogo. Nel Tomo V. di questa Storia abbiam ricercato quando, e per cui opera s'introducessero in Italia gli orologi a ruota, e abbiam veduto che molti ne furono in diverse Città collocati. Non giova dunque l'andar osservando, come il loro uso si propagasse; poichè non è cosa degna di grandi elogj il fare ciò che da altri si vede fatto. Solo ne accennerò alcuni, che pel singolare lavoro furono allora oggetto di maraviglia. Negli Annali Estensi di Jacopo Delaito si fa menzione di un orologio fornito d'ingegnosi artificj, che un Tedesco per nome Corrado volle innalzare sulla Torre del Marchese Niccolò III. in Ferrera, e dell'infelice esito, ch'ebbe: *De mense..... fuit incepta constructio & laborerium horologii novi super Turri palatii Domini Marchionis cum Angelo, tuba, stella, & aliis ingeniosis artificiis per Magistrum Conradum Teotonicum, qui ta ndem non capax industria ad perfectionem se absentavit per fugam* (2). Più ammirabile ancora, e di esito più felice fu l'orologio che Lorenzo della Volpaja Fiorentino lavorò per Lorenzo de' Medeci. Esso era congegnato per modo, che non solo segnava le ore, ma il moto ancora del Sole, e della Luna, degli altri Pianeti, le Eclissi, i segni del Zodaico, e tutte in somma le rivoluzioni del Cielo. Angiolo Poliziano, che avealo veduto, e attentamente osservato, ce ne ha lasciata in una sua lettera una bellissima relazione (3). Ne parla ancora il Signor Domenico Maria Manni (5), che

(1) Script. Rer. Ital. Florent. Vol. I. p. 243.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 973.
(3) L. IV. Ep. VIII.
(4) De Florent. inventis C. XXIX.

che arreca altre teſtimonianze a pruova di queſto fatto, e quella fralle altre del Vaſari (1), il quale dice, che a ſuo tempo ſerbavaſi ancora queſto orologio nel palazzo del Duca Coſimo. Ma è falſo ciò ch'egli aggiugne, che fu queſta coſa, *la prima che mai foſſe fatta di queſta maniera*. Perciocchè abbiamo veduto (2), che ſomigliante fu l'orologio fatto nel ſecolo precedente da Giovanni Dondi in Pavia. Gli orologi mobili ancora e di picciola mole erano in queſto ſecolo già conoſciuti, e fatti anche in modo che col ſuono indicaſſero le ore, e ſegnaſſer inoltre il corſo de' pianeti. Ne abbiamo la pruova in un Sonetto di Gaſparo Viſconti Poeta di queſto ſecolo citato dal Saſſi (3), in cui paragona un amante a un orologio, e nel cui titolo così dice: *Si fanno certi orologj piccoli e portativi, che con poco d'artifizio ſempre lavorano, moſtrando le ore, e molti corſi de' pianeti, & le feſte, ſonando quando il tempo lo recerca*. Di queſti però non ſappiamo chi foſſe il primo ritrovatore, e ſe eſſi abbiano avuto origine in Italia, o altrove. Certo anche in Francia verſo queſto tempo medeſimo eſſi erano conoſciuti, ſe è vero ciò, che narra il Du Verdier citato dagli Enciclopediſti (4). cioè che un gentiluomo Franceſe rovinato dal giuoco entrò un giorno nella Camera, ove era il Re Luigi XI., e tolto ſegretamente un oriuolo, che ivi era, ſel naſcoſe fralla manica, ma che ſcoperto il furto al ſuono delle ore, che in quel punto ſi udì, il Re non ſolo gli perdonò, ma gli fè il dono dello ſteſſo oriuolo. Queſto fatto però, non ſo ſe poſſa dirſi abbaſtanza provato coll'autorità del ſuddetto Scrittore. Così queſt'arte ancora ſi andò ognora perfezionando fino a giugnere col progreſſo degli anni a quella finezza, a cui la veggiamo or prevenuta (*)..

XVIII. Nè

(*) Non ſolo gli Orologj a ruota, ma quelli ancora a polvere e ad acqua riceverono in queſto ſecolo maggior perfezione. Nella Libreria di S. Salvadore in Bologna ſi conſerva un Codice MS., in cui ſi leggono queſti due Trattati: *Nova compoſitio horologii, quod ex pulverum caſu conſiſtit per famoſiſſimum artium et medicinæ doctorem peritiſſimum dominum Johannem Fontanam de Venetiis ad Ludovicum Venetum ſuum*: e al fine *Paduæ* 1418. *cum ſtuduit in artibus et medicina*. Indi ſiegue: *Horologium Aqueum, quod celeberrimus artium & medicinæ doctor peritiſſimus Dominus Johannes Fontana de Venetiis compoſuit*: e al fine *perfectum MCCCCX.... die ult. Octobr.* Noi troviamo in fatti, che Giovanni Fontana Veneziano fu in Padova Rettor degli Artiſti dal Luglio del 1418. fino al Luglio dell'anno ſeguente (5). Debbo però avvertire, che nel detto Codice, ove ſi leg-

(1) T. II. p. 272.
(2) T. V.
(3) Hiſt. Typogr. Mediol. p. 360. &c.
(4) Art. Horologe.
(5) Facciol. Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 78.

XVIII. Nè punto meno felici furono in questo secolo i progressi della pittura, di cui per ultimo ci resta a dire. Paolo Uccello Fiorentino fu uno de' migliori Pittori dal principio di questo secolo fino al 1472. in cui in età decrepita finì di vivere. Il Vasari (1), e il Baldinucci (2) parlano a lungo dell'opere, ch'ei fece in Firenze, e della maniera da lui usata in dipingere, nel che benchè egli molto si discostasse dall'antica durezza, fu lungi ancor nondimeno da quella facile e viva espressione della natura, che rendette poscia sì celebre alcuni de' Pittori che vennero appresso. Il primo, a cui convenga con verità la lode di dipintore eccellente, è Masaccio, ossia Tommaso da S. Giovanni di Valdarno nato, come pruova il Baldinucci (3), confutando il Vasari, nel 1402., e morto in età di 40. anni, non di soli ventisei, come questo secondo Scrittore avea affermato (4). Io lascerò, che ognun vegga presso i suddetti due Storici la descrizione delle pitture, ch'ei fece in Firenze singolarmente, e in Roma, e riferirò solo il giudizio, che di esso dà il Baldinucci: *Il suo principale intento nell'operare*, dic'egli, *fu il dare alle figure sue una gran vivacità, e prontezza, se fosse stato possibile, nè più, nè meno quanto che se vere state fossero. Proccurò più d'ogni altro Maestro stato innanzi a lui di far gli ignudi in iscorti molto difficili, e particolarmente il posare di piedi veduti in faccia, e delle braccia e gambe; e cercando tuttavia nell'operar suo delle maggiori difficultà, acquistò quella gran pratica e facilità, che si vede nelle sue pitture particolarmente ne' panni con un colorito sì bello, e con sì buon rilievo, che è stata in ogni tempo opinione degli ottimi artefici, che alcune opere sue e per colorito, e per disegno possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno*. Bello è ancor l'Epitafio in onor di esso composto da Annibal Caro.

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonaruoto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

XIX. Il

legge il nome dell'Autore, veggonsi le parole rase, e poscia scrittovi sopra il nome di Giovanni Fontana, il che io non so, se sia avvenuto, perchè sia stato cancellato il nome del vero autore per sostituirne un altro, o perchè siasi voluto rinnovare il nome del Fontana, che fosse omai vicino a smarrirsi. Non così in un' altra operetta, che segue nel medesimo Codice, ed ha per titolo. *Inc. Tractatus de pisce, cane, & volucre; quem doctissimus . . . Johannes Fontana Venetus in adolescentia sua edidit*, ove non vedesi alcun cambiamento.

(1) T. II. p. 48. &c.
(2) T. III. p. 122. &c.
(3) L. c. p. 166.
(4) L. c. p. 98.

XIX. Il metodo ch'io mi son prefisso nel trattare di questo argomento, mi obbliga ad accennarne soltanto i nomi di molti altri eccellenti Pittori Italiani di questo secolo. Tali furono Fra Giovanni soprannomato Angelico, da Fiesole dell'Ordine de' Predicatori (1), Pietro della Francesca di Borgo S. Sepolcro, che dal Vasari (2) è lodato non solo come ottimo dipintore, ma ancora come dottissimo nelle Matematiche, talchè egli aggiugne, che il celebre Luca Pacioli, da noi nominato come uno de' migliori coltivatori di quella scienza, altro non fece che involare gli scritti a Pietro stato già suo Maestro, e spacciarli quai suoi, della quale accusa però non veggo che dal Vasari si rechi pruova o congettura veruna; Andrea del Castagno, e Vittore Pisano o Pisanello (3) Veronese, il secondo de' quali fu altamente lodato da Bartolommeo Fazio ne' suoi Elogj (4), e con una sua Elegia da Tito Vespasiano Strozzi (5), Domenico del Ghirlandajo, di cui oltre ciò che il Vasari (6), e il Baldinucci (7) ne hanno scritto, si ha una più lunga vita scritta dal Signor Domenico Maria Manni (8); Andrea Mantegna, che dal Vasari (9), e da altri dicesi Mantovano, ma che certamente fu Padovano, come pruovasi da ciò che abbiam detto di Ciriaco d'Ancona (10), e da mille altri monumenti, che potrei arrecare, e che accennansi dal Ch. Abate Bettinelli, il quale a lungo e con esattezza descrive le belle pitture, che di lui in Mantova son rimaste (11); Pietro Perugino che visse fino al 1524. (12), e a cui lode basti il riflettere, ch'egli ebbe a suo scolaro il gran Rafaello; Jacopo Bellini Veneziano, e Giovanni e Gentile, di lui figliuoli (13); fra' quali Giovanni ebbe l'onore di aver a suo scolaro l'immortal Tiziano; Gentile da Fabbriano, di cui oltre il Vasari (14), fa un grande elogio il Fazio (15); Luca Signorelli da Cortona (16), di cui ha scritta esattamente la vita il suddetto Manni (17), e moltissimi altri, le cui notizie si posson vedere presso il più volte mentovato Vasari nel secondo suo Tomo della nuova edizion di Firenze. Egli nomina altrove più altri eccellenti Pittori di questi tempi, come Francesco Monsignori Veronese, che molto fu adoperato, e molto ancora premiato da

(1) Vasar. L. c. p. 215. Baldin. L. c. p. 89.
(2) L. c. p. 205.
(3) Ib. p. 308.
(4) De Viris Ill. p. 47.
(5) Erot. L. II. El. XIII.
(6) L. c. p. 409.
(7) T. IV. p. 54.
(8) Caloger. Opusc. T. XLIII.
(9) L. c. p. 475.
(10) T. VI. P. I.
(11) Delle Lettere ed Arti Mantov. p. 36. &c.
(12) Vasar. L. c. p. 517.
(13) Ib. p. 358.
(14) T. II. p. 308.
(15) De viris Ill. p. 44.
(16) Vasar. T. III. P. II.
(17) Raccolta Milan. T. I.

da Francesco Gonzaga IV. Marchese di Mantova, e Domenico Moroni, esso ancor Veronese (1), ed altri. E io potrei stendermi ancora più lungamente, se volessi quì raccogliere insieme ciò che di molti Pittori dal Vasari e dal Baldinucci non nominati hanno scritto il Malvasia, il Ridolfi, il Vedriani, il Commendator dal Pozzo, il de' Dominici, il Borsetti, e più altri, che han preso ad illustrar la memoria de' Pittori della lor patria. Ma, come ho già avvertito, la brevità, che in questo argomento mi son prefisso, non mi permette di allungarmi troppo oltre.

XX. Molto di perfezione accrebbesi alla Pittura coll'arte, che dicesi in questo secolo ritrovata, di dipingere a olio. Il Vasari (2) ne fa inventore Giovanni di Bruges, detto ancora Van Eych Pittor Fiammingo, e racconta, che Antonello da Messina Pittor valoroso trovandosi in Napoli, e veggendo un quadro in quella nuova maniera dipinto dal suddetto Giovanni, e da lui inviato al Re Alfonso, viaggiò fin nelle Fiandre per apprendere quel segreto; che ottenuto avendo ciò ch'ei bramava tornò in Italia, e recatosi a Venezia, insegnò l'arte medesima a Domenico Veneziano; che da questo fu comunicato il segreto ad Andrea del Castagno di Mugello, il quale poscia ingrato al suo Maestro lo uccise a tradimento (3), e che in tal modo si andò divolgando, e propagando quest'arte. Così il Vasari, e dopo lui quanti hanno scritto in questa materia. Nell'Antologia Romana (4) si fa menzione di una Dissertazione del Signor Lessing Bibliotecario del Principe di Brunswick, nella quale egli ha preso a combattere questa sì universale opinione. Ei cita un'Opera Manoscritta di un certo Teofilo Monaco (*), com'egli crede, Tedesco vissuto nel decimo o nell'undecimo secolo, e reca il passo, in cui egli chiaramente insegna a temperare i colori coll'olio. Gli Editori dell' Antologia non dissimulano ciò che a questa autorità si potrebbe op-

(*) Una copia del libro del Monaco Teofilo qui accennato tratta da un antico Codice dell' Imperial Biblioteca di Vienna si conserva nella Libreria Nani in Venezia, e il più volte lodato Sig. D. Jacopo Morelli, che crede l'autore vissuto nel secolo XII., ne ha pubblicata la Prefazione, e l'Indice de' Capi (5). Io non debbo trattenermi in ragionar di un Autore, che nulla ebbe di comune colla nostra Italia. Ma gli Amatori della Storia delle Belle Arti troveranno nel Saggio, che il detto Sig. Morelli ce ne ha dato non poche belle e interessanti notizie.

(1) T. IV. p. 919. 206.
(2) T. II. p. 262. etc.
(3) Ib. p. 302.
(4) An. 1775. Agosto n. VII. p. 49. etc.
(5) Codd. MSS. Bibl. Naniæ p. 33.

opporre; cioè che forse quest'arte conosciuta nel secolo X. e XI. fu poscia dimenticata, sicchè a Giovanni di Bruges si dovette ugual merito, come se l'avesse prima d'ogni altro trovata. Ma essi rispondono, che il Vasari ha presi nella sua opera molti abbaglj in ciò che appartiene alla Storia, e alla Cronologia, che ha ancora creduto, che prima di Cimabue fosse del tutto perita la pittura in Italia; e che perciò si può credere, che anche parlando di questa invenzione ei sia caduto in errore. A me non sembra però, che questa sola risposta abbia gran forza. L'error del Vasari intorno allo stato della Pittura prima di Cimabue è chiaramente provato con indubitabili testimonianze di autori contemporanei, anzi colle stesse pitture assai più antiche di Cimabue, che esiston tuttora. Può egli dirsi lo stesso della pittura a olio? A provare che innanzi a Giovanni da Bruges, e ad Antonello da Messina essa fosse usata, non basta recar le parole di un Autore del secolo XI., perciocchè, come si è detto, potè dopo quel tempo perir quest'arte. Convien additarci qualche pittura a olio, che ancor esista più antica di Giovanni; o almen mostrarci una tradizione continuata dal secolo XI. fino al secolo XV. dell'esistenza di quest'arte. Or quì gli Antologisti potean osservare, che vi ha infatti chi ci addita pitture a olio più antiche di Giovanni da Bruges, e di Antonello. Il Conte Malvasia ne mostra alcune in Bologna, fatte fin dal 1407. e che certamente secondo lui sono fatte ad olio (1). Il de' Dominici ne mostra altre in Napoli ancor più antiche, cioè fin dal 1300. (2) e arreca un passo dell'opere del Cavalier Massimo Stanzioni Napoletano, in cui dice d'aver letto, che non già Giovanni ad Antonello, ma Antonello a Giovanni insegnò l'arte, non di unir l'olio a' colori, che ciò già sapevasi, ma di unirlo in modo, ch'essi veramente ne ricevessero e maggior pregio, e più durevole consistenza. Che se in Bologna, e in Napoli era conosciuto questo segreto, crederem noi che altrove esso fosse ignoto? Questo punto ancora meriterebbe di esser esaminato con particolar diligenza, ma non può farlo se non chi si accinga a ricercare minutamente tutte le più antiche pitture, che ci son rimaste. E' certo però, che la maggior parte di esse sono a fresco; e convien dire perciò, che se la pittura ad olio non fu invenzione di questo secolo, molto almeno in esso si perfezionò.

XXI. Non dee quì passarsi sotto silenzio la miniatura, la quale in questo secolo giunse a non ordinaria vaghezza. Il lusso

(1) Felsina Pittrice lib. I. p. 27. (2) Vite de' Pittori Napolet. t. I. p. 107. t. III. p. 63.

e la magnificenza de' Principi nel raccogliere Codici, e nel fregiarli di leggiadri ornamenti, fu cagion, che quest'arte, venisse coltivata da molti con grande impegno, e che perciò come suole accadere, ella divenisse presto perfetta. Non vi ha alcuna celebre Biblioteca, che non abbia molti di cotai Codici, ne' quali, oltre le lettere iniziali, le prime pagine si veggon messe ad oro, e a colori vaghissimi, e, ciò che è più, ornati con diversi e graziosi disegni. Oltre quel Fra Giovanni da Fiesole da noi già nominato, il Vasari nomina un Attavante Fiorentino (1), e descrive le bellissime miniature, di cui egli fregiò un Codice di Silio Italico, che era in Venezia nella Libreria de' SS. Giovanni e Paolo. Ma non v'ha forse Biblioteca, che sia sì ricca di Codici miniati da Attavante, come questa Estense. In alcuni egli ha segnato il suo nome, come ne' Comenti di S. Tommaso sul primo delle Sentenze, nell'Omelie di S. Gregorio sopra Ezechiello, nell'Esamerone di S. Ambrogio, e nell'opera di S. Agostino contro Fausto. In altri benchè non veggasi il nome, le miniature nondimeno son così somiglianti a quelle de'Codici già mentovati, che è evidente, ch'essi son opera del medesimo Artefice. E tali sono un Ammiano Marcellino, un Dionigi Alicarnasseo, parecchie opere di Giorgio Merula, le Omelie d'Origene, e più altri. Or cotai miniature, quanto più si rimirano attentamente, tanto più rapiscono, e destano a maraviglia; sì vivi sono i colori, sì vago l'intreccio, sì graziosi gli scherzi, e dipinti sì al naturale e puttini, e bestie, e fiori, e festoni, e ogni altra cosa, che l'occhio non sa saziarsi. Ciò, che è degno di riflessione, si è, che in quasi tutti questi Codici si veggon l'armi del celebre Mattia Corvino Re d'Ungheria. Ed è verisimile, che come abbiam veduto, che quel Sovrano amantissimo delle Lettere teneva in Firenze quattro Scrittori stipendiati, perchè gli copiasser de' libri, così ancora avesse al suo soldo questo Miniatore valoroso. Come essi passassero nella Biblioteca Estense, non saprei accertarlo. Ma è verisimile che il Cardinal Ippolito d'Este, il qual visse per molti anni in Ungheria, comperasse molti de' libri a lui venuti d'Italia; ovvero che giunta in Italia la nuova della morte del Re, il Duca Ercole I. comperasse quelli, che per lui allor si stavano apparecchiando. Per quanto però sian belle le miniature di Attavante, più ancora maravigliose son quelle de' due Tomi della Biblia di questa medesima Biblioteca; de' quali altrove ho fatta men-

(1) T. II. p. 226.

menzione (1), avvertendo che ne furono miniatori Franco de' Ruffi Mantovano, e Taddeo Crivelli; opera veramente magnifica, e di tal finezza insieme e di tal ricchezza, che pochi altri Codici a mio credere si possono a questi paragonare. Ed è certo a dolersi, che di artefici sì valorosi non ci sia rimasta alcun'altra memoria, come pure di tanti altri, che furono similmente impiegati in miniare Codici e de' quali non sappiamo il nome.

XXII. Chiudiamo questo Capo e insieme questo Volume, col ragionar di un gran genio, che in tutte le Belle Arti, e in molte scienze ancora fu esperto e dotto per modo, che pochi a suo tempo gli andaron del pari, dico Leonardo da Vinci. Lungamente di lui ha scritto il Vasari (2), e dopo lui Rafaello du Fresne, che al trattato della pittura dello stesso Leonardo da lui fatto stampare magnificamente in Parigi l'anno 1651. ne ha premessa la vita. Molte notizie intorno a lui si hanno parimenti in più passi delle Lettere Pittoriche, che verremo opportunamente citando. E' finalmente un bell' Elogio se ne ha tra quegli degli illustri Toscani (3). E da questo appunto noi apprendiamo ciò, che ancor non sapeasi, cioè che Leonardo si dee aggiugnere alla serie degli illustri bastardi; perciocchè, come ivi si afferma sull'autorità de' monumenti della stessa famiglia di Leonardo, che tuttor sussiste in Vinci Castello del Valdarno di sotto, ei fu figliuolo naturale di Pietro Notajo della Signoria di Firenze, e nacque nel 1452. Fin da' primi anni cominciò a balenare in lui quel vivacissimo ingegno, di cui diè poscia sì grandi pruove. Pareva che il disegno lo allettasse sopra ogni cosa; e perciò dal padre fu posto alla scuola di Andrea del Verrocchio, pittore illustre a que' tempi, il quale al vedere i primi abbozzi di Leonardo rimase attonito per maraviglia. La scultura, la pittura, l'architettura, la geometria, l'idrostatica, la meccanica, la musica, la poesia, furon quasi l'oggetto degli studj di Leonardo; e mentre ogni altro sarebbesi riputato felice giugnendo ad ottenere la perfezione in alcuna di queste Scienze, egli fu in tutte eccellente. Egli, secondo il Vasari fu il primo che progettasse di metter l'Arno in canale da Pisa a Firenze, il che fu poi eseguito due secoli appresso da Vincenzo Viviani. *Ogni giorno*, dice lo stesso Scrittore, *faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti, o forarli per passare da un piano a un altro, e per via di lieve ed argani,*

 e di

(1) T. VI. P. I.
(2) T. III. p. 12. etc.
(3) T. III. n. XXV.

e di vite mostrava poterſi alzare e tirare peſi grandi, e modi di votar porti, e trombe da cavare da luoghi baſſi acque; che quel cervello non reſtava mai di ghiribizzare; de' quali penſieri e fatiche ſe ne vede ſparſi per l'arte noſtra molti diſegni, ed io n' ho viſti aſſai, e uno ne rammenta fra gli altri; con cui egli progettava di ſollevare il tempio di S. Giovanni, e ſottomettervi le ſcale, ſenza rovinarlo. A queſto sì penetrante ingegno congiungevaſi in Leonardo la bellezza del volto, la grazia del favellare, e la ſoavità del tratto, talchè egli era l'oggetto della maraviglia e dell'amore di tutti. Molte opere di pittura da lui fatte ne' primi anni in Firenze deſcrive il Vaſari, e un moſtro fralle altre, che ſcoperto improvviſamente innanzi a ſuo padre il fece arretrar per paura.

XXIII. Un uom sì raro non poteva eſſere ſconoſciuto per lungo tempo. Lodovico il Moro, Reggente allora, e poi Duca di Milano, n'ebbe contezza e ſplendidiſſimo Protettor dell'Arti qual egli era, invitollo alla ſua Corte, e l'ottenne, e gli aſſegnò l'annuale ſtipendio di 500. ſcudi d'oro. Molto ſi dilettava quel Principe della Muſica; e Leonardo gli fè udire un nuovo ſtrumento di ſua man fabbricato, ch'era, come dice il Vaſari *d'argento in gran parte, in forma d'un teſchio di cavallo, acciocchè l'armonia foſſe con maggior tuba, e più ſonora di voce, laonde ſuperò tutti i Muſici, che quivi eran concorſi a ſuonare. Oltre ciò*, aggiugne egli, *fu il miglior dicitore, di rime all'improvviſo del ſuo tempo*. Tanti e sì ammirabili pregi renderono Leonardo caro al Duca, il quale di lui ſi valſe, come altrove abbiam detto narrarſi da molti, nel fondar l'Accademia delle Belle Arti, ch'egli formò in Milano. Molte eccellenti pitture da lui fatte in quella Città, alcune delle quali eſiſtono ancora, annoverano gli Scrittori della vita di Leonardo, e fralle altre la famoſa cena del Redentore nel Convento di S. Maria delle Grazie de' Predicatori; nella qual occaſione è celebre la riſpoſta, ch'ei diede a Lodovico, il qual eſponevagli le doglianze di quel Priore pel lungo tempo, che in quel lavoro impiegava; cioè che due teſte gli rimanevano a fare, per le quali non trovava ancora idea, che gli piaceſſe, quella di Criſto, e quella di Giuda; ma quanto a queſta ſeconda non trovando meglio non gli mancherebbe mai quella dell' importuno Priore. Nè fu la ſola pittura, in cui Leonardo foſſe impiegato. Lodovico Sforza per onorar la memoria del Duca Franceſco I. ſuo padre determinoſſi di innalzargli una ſtatua equeſtre coloſſale di bronzo, e ne diè l'ordine a Leonardo. Ma in queſta occaſione la mano del valoroſo artefice non corriſpoſe al ſuo ingegno; perciocchè, come nar-

narra il Vasari, ei ne ideò un modello sì grande, che non potè mai condursi ad effetto. Nondimeno in due libri stampati in Milano nel 1493. e citati dal Sassi (1), cioè nelle Poesie di Bernardo Bellincioni, e in certe ottave di Baldassarre Taccone, si fa menzione di questa Statua; anzi il medesimo Sassi riporta un Epigramma, o che era, o dovea essere in essa scolpito, e che or si legge in un Codice de' Monaci Cisterciensi di S. Ambrogio. Ma è probabile, che o essi parlino di questa Statua come di cosa, intorno a cui si stava allor lavorando, ovvero del modello di creta, che Leonardo ne fece, opera di maravigliosa bellezza, che durò in Milano finchè entrativi i Francesi sotto Lodovico XII. fecero in pezzi il lavoro di quell'artefice stesso, cui poscia si recarono a grande onore l'aver tra loro. Di questo modello fa menzione ancora Paolo Cortese: *Si Mediolani ab aliquo dicatur ejus cretacei equi spectari typus, qui sit a Leonardo Vincio Thuscanica ratione factus, facile affirmetur, ei Francisci Sfortiæ in mentem venire posse, cui erat ejusmodi equestris statua decretus honos* (2). I passi sopraccitati ci pruovano, che Leonardo era in Milano fin dal 1493. Anzi dalle stesse Poesie del Bellincioni raccogliesi, che ei vi era fin dal 1489., perciocchè egli, come osserva il Sassi, descrive un'ingegnosa macchina, che congegnò Leonardo nelle feste celebrate in Milano per le nozze del Duca Giangaleazzo Maria con Isabella d'Aragona; cioè un cielo artefatto, in cui tutti i pianeti rappresentanti nelle figure de' numi, a cui i Poeti gli han consecrati, si aggiravano intorno secondo le leggi loro, ed entro ciascheduu di essi era chiuso un musico, che cantava le lodi de' Principi Sposi. Or Isabella entrò in Milano nel 1489., e allora perciò dovea ivi essere Leonardo, e forse già da qualche tempo; e deesi quindi emendare il Vasari, che il dice andato a Milano nel 1494. Ingegnosa pure fu l'invenzione di Leonardo, all'occasion delle feste, che nella stessa Città celebraronsi, quando l'anno 1499. vi entrò il Re Lodovico XII. perciocchè egli fece un Leone congegnato per modo, che dopo aver fatti alcuni passi si aperse il petto, e il mostrò pieno di giglj. Opera di ardimento, e di sforzo maggiore assai si attribuisce a Leonardo da tutti gli Scrittori, che ne han distesa la vita; cioè lo scavo del canale detto il Naviglio della Martesana, che conduce le acque dell'Adda fino a Milano. Anzi il du Fresne aggiugne, ch'ei formò ducento miglia di fiume navigabile fino alle Valli di Chiavenna e di Valtellina, e che superò tutte le difficoltà, che s' incontrarono, e con

(1) Hist. Typ. Mediol. p. 355. etc. 362.

(2) De Cardinal. lib. I. P. L.

e con moltiplicate cataratte , o vogliam dire sostegni , fece con molta facilità e sicurezza camminar le navi per monti, e per valli. Ma benchè io vegga unanime il consenso di quasi tutti i moderni Scrittori nel dar tal gloria a Leonardo, monumenti autentici nondimeno mi costringono a discostarmi dal lor sentimento. Al principio di questo Capo medesimo abbiam provato , che Francesco Sforza fu l'autore di quel canale , nè egli potè impiegarvi Leonardo , che avea solo 14. anni , quando Francesco morì . Alle pruove allora recatene si posson aggiugnere due Decreti Ducali, che si hanno alle stampe ; il primo della Duchessa Bianca Maria moglie dello stesso Francesco , in cui prescrive il modo, con cui si debbono condurre le acque di quel canale per le irrigazioni, ed è segnato agli 11. di Settembre del 1465. (1) , dal che si raccoglie che esso già serviva allora a pubblico uso ; l'altro de' 16 di Maggio del 1483. del Duca Gian Galeazzo Maria, in cui egli dice espressamente: *La fel. mem. dell'Illustrissimo Sig. Duca Francesco nostro Avo fece fare o construere il Naviglio nostro di Martesana &c.* (2) . Non potè dunque certamente aver Leonardo alcuna parte nel lavoro di questo canale. Potrebbe credersi forse, e a ciò in fatti sembra alludere il du Fresne, ch'egli fosse adoperato nel formare un altro canale tentato inutilmente alcuni anni dopo , e poscia ancora più volte , e finalmente in questi ultimi anni di nuovo intrapreso . Perciocchè a render navigabile tutto il fiume Adda , sicchè dalla Valtellina si potesse venir per acqua a Milano, opponevasi lo spazio di 4280. braccia di lunghezza , in cui il fiume cade rovinosamente fra molti scoglj per l'altezza di 46. braccia . Il Duca Francesco tentò di render navigabile questo tratto, ma senza effetto . Un altro tentativo fece la Città di Milano nel 1518. quando era sotto il dominio de' Francesi , scavando un canale , di cui ancor si vede una gran parte, con una fortissima chiusa di pietra viva , a cui somiglianza doveansi fabbricare più altre per sostenere le acque secondo il bisogno ; e il Re Francesco I. donò a tal fine dieci mila scudi sopra i dazj della Città. Ma le rivoluzioni che poscia accaddero in quello Stato ne impedirono il compimento (3) . In questo lavoro adunque potrebbe credersi adoperato Leonardo . Ma egli nel 1518. era già in Francia , come vedremo ; e io perciò non trovo in qual tempo potesse egli in esso aver qualche parte, e al più si può credere , che il Duca Lodovi-

(1) Relaz. del Naviglio della Martesana p. 30.

(2) Ib p. 4.

(3) V. Relaz. cit. p. 95.

vico di lui si valesse per migliorare o ristorare in qualche parte il canale già fabbricato. Ma ei certamente non potè essere l'inventor de' sostegni, che in Milano volgarmente diconsi conche. Il Zendrini ha pubblicato un monumento (1) del 1471., da cui ricavasi chiaramente, che tai sostegni eran già in quell'anno conosciuti tra' Padovani. Anzi il Ch. Sig. Conte Giulini colla testimonianza di Pier Candido Decembrio ha mostrato, che fin da' tempi del Duca Filippo Maria, cioè prima del 1447. essi erano conosciuti e appunto col nome di conche, in Milano (2). Or torniamo a Leonardo.

XXIV Poco tempo dappoichè i Francesi ebbero occupato lo Stato di Milano, Leonardo forse mal soddisfatto di essi fece ritorno a Firenze. Ivi fu adoperato in più opere di pittura; e celebri fralle altre furono il ritratto di Monna Lisa moglie di Francesco del Giocondo, che fu poi comperato dal Re Francesco I., dicesi, per quattro mila scudi, e un cartone in cui con ammirabile maestria disegnò una battaglia di Niccolò Piccinino, ch'ei dovea poscia dipingere nella Sala del Pubblico, oltre più altre, delle quali si può vedere la descrizione presso il Vasari, e gli altri Scrittori. Passò indi a Roma a' tempi di Leone X., cioè come sembra probabile, nel 1513. ed ivi ancora diede non poche pruove del suo valore. Ma la rivalità, che ivi si accese tra lui, e Michelangelo Buonarroti allora ancor giovane, lo indusse ad accettar volentieri l'invito del Re Francesco I., e ad andarsene in Francia, il che accadde verisimilmente nel 1517., essendo già egli allora in età di 65. anni (*). E' stata finora incerta l'Epoca della morte di Leonardo; e il P. Sebastiano Resta della Congregazione dell'Oratorio appoggiato all'autorità di uno Scrittore vissuto alla fine del secolo XVI. la differisce fino al 1542. (3). Ma i monumenti prodotti ne' citati elogj degli Illustri Toscani ci tolgon da ogni dubbiezza. Perciocchè ivi abbiamo l'estratto del Testamento fatto da Leonardo a' 23. d'Aprile del 1518., in cui lascia a Francesco Melzi suo carissimo allievo tutti i suoi libri e strumenti; a due suoi Servidori un giardino, ch'egli avea fuor delle mura di Milano,

(*) Qual fosse lo stipendio, che il Re Francesco I. assegnò a Leonardo da Vinci, raccogliesi da ciò che narra Benvenuto Cellini di se medesimo, cioè che quel Re fece a lui pure assegnare lo stipendio stesso, che già avuto avea Leonardo, cioè 700. annui scudi (4).

(1) Dell'acque correnti c. XII. §. XX.

(2) Continuaz. delle Mem. Mil. P. III. p. 331.

(3) Lettere Pittor. T. III. p. 351.

(4) Sua Vita, p. 200.

no, e a Giuliano suo fratello 400. scudi del sole da lui già depositati in Firenze. E ivi innoltre abbiamo la lettera dallo stesso Melzi scritta a Giuliano da Amboise al 1. di Giugno del 1519. in cui lo suppone già informato della morte di Leonardo seguita a' 2. di Maggio dello stesso anno, alla quale dice ch'ei si era disposto colle più sincere dimostrazioni di Cristiana pietà. Egli ebbe in quell'estremo l'onor di essere visitato da Francesco I., e mentre con lui si trattiene, sorpreso di mortal parosismo, fralle braccia del Re medesimo, che per ajutarlo gli teneva sollevata la testa, finì di vivere. Uomo veramente degno di rimanere immortale ne' fasti delle scienze, e delle arti, e il cui nome sarà sempre glorioso fra gli Italiani non meno che fra gli Stranieri. *Io aggiugnerò alle lodi di Leonardo*, dice il Signor Mariette in una bellissima Lettera, in cui esamina il carattere di questo grand'uomo (1), *che Michelagnolo e Rafaello gli sono obbligati d'una parte della lor gloria, poichè hanno cominciato a diventar grand'uomini sulle sue opere. Rafaello ha preso da lui quella grazia quasi divina, che guadagna i cuori, e che Lionardo spargeva cotanto graziosamente sopra i volti Michelagnolo si approprio quella sua maniera terribile di disegnare. Se poi l'uno e l'altro l'hanno passato di assai, egli è anche sempre vero, ch' essi hanno infinitamente profittato de' suoi prodigiosi studj. Che grande Elogio è questo di Lionardo? Nè il vantaggio d'esser vissuto accarezzato e stimato da tutti i personaggi di distinzione del suo secolo, nè l'onore di essere spirato nelle braccia di un gran Re, non sono da paragonarsi con esso.*

XXV. Lo stesso Mariette ci ha dato il Catalogo delle stampe, ricavate da' disegni e da' quadri di Leonardo, e nelle giunte fatte all'ultima edizione del Vasari si ha quello delle pitture di questo grand'uomo, che in diverse Città tuttora si veggono. Io dirò in vece dell'opere, che di lui ci sono rimaste. Già si è accennato il Trattato della Pittura da lui composto, e che fu poi pubblicato da Rafaello du Fresne, opera, che è tuttora avuta in gran pregio, e mostra quanto esatto osservatore di ogni cosa. che apparteneva alla sua Arte, fosse Leonardo. Lo studio della Notomia così degli uomini, come de' cavalli, fu in lui grande e continuo, e degli uni e degli altri scrisse un Trattato, e il Vasari dice, che parte degli scritti di Leonardo sull'anatomia del Corpo umano era a suo tempo presso quel Francesco Melzi da noi nominato poc'anzi. Il Cooper ha pubblicate in Inghil-

(1) Ib. t. II. p. 193.

ghilterra alcune figure de' diversi movimenti del corpo umano, disegnate da Leonardo, con alcuni frammenti di spiegazione da lui aggiuntavi, picciola parte di una più grand'opera, che su ciò avea composta. Ma assai più sono i libri di Leonardo, che rimangono inediti. Dicesi, ch'egli mentre stava in Milano, era solito a ritirarsi sovente nella terra di Vaprio sopra l'Adda in una deliciosa casa del suddetto Melzi, la quale tuttora appartiene alla nobile e antica famiglia di questo nome; e che ivi soleva gittar sulla carta ciò, che il vivace suo ingegno gli suggeriva, disegnando macchine e figure di diversi generi, e accennando i pensieri, che gli nascevano in capo. Ed è certo, come abbiam veduto, ch'ei lasciò erede di tutti i suoi libri il Melzi. Le opere dunque di Leonardo rimasero lungamente presso questa famiglia, finchè le furono involati da un certo Lelio Gavardi da Asola. Le vicende di questi libri si descrivono a lungo nelle citate giunte al Vasari, e nella Lettera del Mariette, e assai più esattamente dal Bosca (1). Dodici di essi venuti finalmente alle mani del Conte Galeazzo Arconati circa il 1637. furon da lui donati alla Biblioteca Ambrosiana non molto prima fondata dal Cardinal Federigo Borromeo. Essi contengon figure appartenenti all' Architettura, alla pittura, alla meccanica, all'anatomia, e ad altre scienze, disegnate per mano di Leonardo, colle spiegazioni da lui medesimo scritte, ma secondo il suo usato costume a rovescio, cioè da destra a sinistra. Il più pregevol tra essi, e per cui Jacopo I. d'Inghilterra avea offerte al Conte Arconati fino a tre mila doppie, è un grosso volume, che contiene principalmente molte ingegnosissime macchine militari, e di altri generi ancora, da lui ideate, le quali fanno conoscere fin dove giungesse quel rarissimo ingegno. Finalmente Leonardo dilettavasi ancora, come si è detto, di Poesia; e un Sonetto Morale, per riguardo a que' tempi degno di molta lode, ce ne ha conservato il Lomazzo (2), riferito anche nelle giunte al Vasari, ove inoltre si annoverano i valorosi Scolari, ch'ei formò in Milano, tra' quali furono, oltre il suddetto Melzi, Cesare Sesti, Bernardo Lovino, Andrea Salaino, Marco Uggioni, Antonio Boltraffio, e più altri, che con mostrarsi degni scolari di Leonardo ne renderono ognor più celebre il nome.

(1) De Origin. & Statu Bibliotech. Ambrof. l. V. (2) Della Pittura l. VI. c. II.

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute nel presente Volume.

A

At-

C

ber.

D

E

F

G

Gon

I

L

Lo-

N

O

P

Q

R

S

T

V

Z

IL FINE.